



*Università degli Studi di Firenze*

DOTTORATO INTERNAZIONALE DI RICERCA IN  
ITALIANISTICA

CICLO XXV

Coordinatore Prof. Gino Tellini

*Le «Satire di Persio»*

*tradotte*

*da Vincenzo Monti.*

*Edizione critica e commento*

Settore Scientifico Disciplinare L-FIL-LET/10

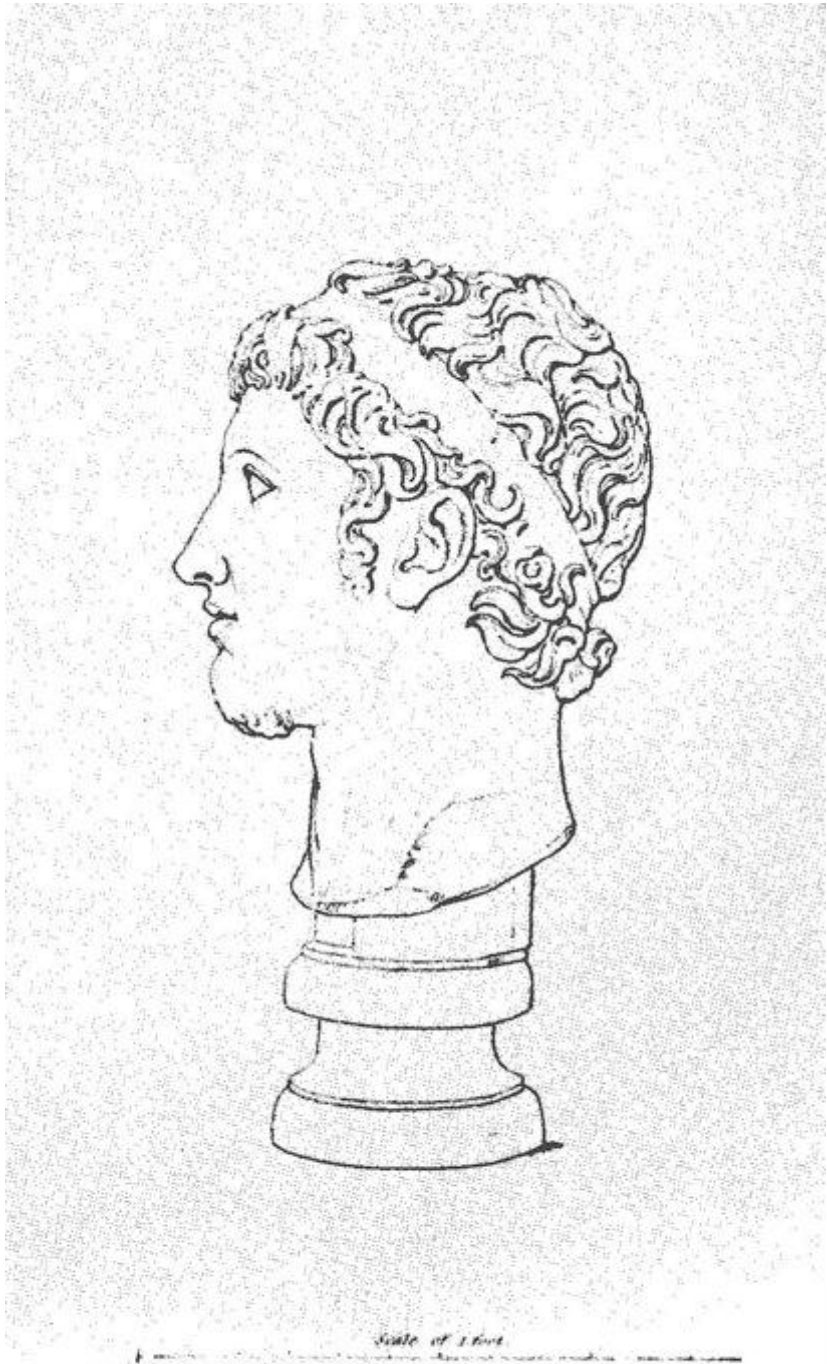
**Dottorando**

Dott. Joël F. Vaucher-de-la-Croix

**Tutore**

Prof. Arnaldo Bruni

Anni 2010/2013



**PERMIA.**

## INTRODUZIONE

### I.

#### MONTI E IL «CESELLATORE OSCURO»

un disinganno se non altro ne risulterà  
nell'opinione di coloro, che senza  
cognizione di causa accusano di troppa  
mollezza e verbosità la più bella di tutte le  
moderne lingue

V. Monti, *Note alla Satira VI*

#### 1. Motivazioni letterarie.

A Woburn Abbey, nella Galleria delle sculture appassionatamente raccolte da Lord John Russel sesto duca di Bedford, poco lontano dal Tempio delle Grazie cantate da Foscolo, si poteva ammirare scolpito nel marmo il volto di un giovane senza nome. Nel catalogo della collezione, l'imponente *Outline Engraving and Descriptions of the Woburn Abbey Marbles* (1822), su quel busto si avanzava un'interpretazione suggestiva e convincente:

This has been conjectured to be the Bust of the poet Persius, who was a follower of the Stoic philosophy, and who died in his twenty-eighth year: the broad fillet round his brows designates a poet, and his curling beard marks a youthful Stoic. These peculiarities, added to the mildness and almost maiden modesty of expression in the countenance, for which also Persius was remarkable, may, perhaps, justify the supposition that this is his portrait. In the *Prologue* to his *Satires* he tells us, that he declined the distinction of an ivy wreath, (by which the busts of satirical poets were usually bound,)

Heliconiadasque, pallidamque Pirenen

Illis remitto, quorum imagines lambent

Hederae sequaces ——— Persii Prolog. ad Sat. ver. 4<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *Outline Engraving and Description of the Woburn Abbey Marbles*, London, Printed by William Nicol Shakespeare Press, Cleveland-How, St. James's, M.DCCC.XXII, pp. 119-20: «Si è congetturato il busto del poeta Persio, seguace della filosofia stoica e morto a ventotto anni: la vistosa benda sopra la fronte designa un poeta e la barba riccioluta caratterizza un giovane stoico. I particolari, aggiunti alla mitezza e alla modestia quasi virginale dell'espressione del viso, per cui era famoso, giustificano forse la supposizione che questo sia proprio il suo ritratto. Nel *Prologo* delle *Satire* egli ci dice che

«E le Muse, e la pallida Pirene \ Lascio a quei, di che lambe la seguace \ Edra l'immagine»: il lettore italiano avrebbe con buona probabilità tradotto mentalmente i versi trascritti, con quelli della fortunata traduzione che giusto vent'anni prima Vincenzo Monti aveva offerto alla letteratura italiana e che avrebbe riproposto nel 1826 in un'edizione rivista e definitiva, la quale però, a differenza della *princeps*, non avrebbe goduto della benevolenza delle Muse: l'iniziativa montiana aveva nei primissimi anni del secolo una importanza ideologica e letteraria, che nel secondo decennio dell'Ottocento era ormai velata delle macchie di un inesorabile «effect of decomposition».<sup>2</sup> Quali fossero, nel 1803, le convenienze politiche della traduzione montiana delle *Satire* di Persio, lo hanno delineato da tempo nelle loro differenti sfaccettature Gennaro Barbarisi, Roberto Cardini e recentemente Angelo Colombo.<sup>3</sup> Monti fu letterato ed intellettuale dalle indubitabili e genuine accensioni civili, ma dalle superficiali convinzioni politiche, comprovate proprio da una innegabile duttilità verso il potere, che non fu del resto maggiore di quella di tanti altri suoi colleghi, i quali ebbero però la sorte di non essere marcati a fuoco dalla storiografia desanctisiana.<sup>4</sup> Credo pertanto che le motivazioni politiche del volgarizzamento di Persio siano da ritenere secondarie rispetto a molto più sostanziali giustificazioni letterarie. Se da una parte la satira di Persio poteva essere, per il suo ingenuo e tutto sommato apolitico moralismo, l'unica praticabile dopo Marengo, dopo i Comizi di Lione, nell'imminenza dell'impero Napoleonico e in sintonia con piani di governo del Melzi d'Eril, la scelta del satirico Volterrano rispondeva sul piano letterario ad un'impresa d'eccezionale singolarità, legata a doppio filo con l'insegnamento presso la cattedra di eloquenza all'Ateneo pavese: le lezioni sulla satira antica e moderna, tenute nella primavera del 1803, furono sicuramente l'impulso che lo spinse a cimentarsi con la traduzione di un classico

---

aveva rifiutato la distinzione di una corona di edera che di solito cingeva i busti dei poeti satirici» [si cita dall'ed. anastatica a c. di A. Bruni, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, t. II, p. LXI].

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>3</sup> Cfr. G. BARBARISI, *Il Persio neoclassico*, pp. 155-68; CARDINI, *Vexatissima*, pp. 761-68; A. COLOMBO, *Littérature et enjeux politiques: autour de Vincenzo Monti, traducteur "républicain" de Persé (Milan 1803)*, in ID., *Les anciens*, pp. 18-41.

<sup>4</sup> Cfr. LUIGI RUSSO, *Perché Vincenzo Monti fu quel poeta che fu (un problema di metodo critico)*, in «Belfagor», VI, 1951, pp. 526-37; FRANCESCA FAVARO, *Politica e varianti nella «Musogonia» e nella «Feroniade»*, in EAD., *Le rose colte in Elicon. Studi sul classicismo di Vincenzo Monti*, Ravenna, Longo Editore, 2004, pp. 71-95, a pp. 71-74; LUCA FRASSINETI, *Vincenzo Monti nelle interpretazioni del secondo Novecento*, in ID., *Vincenzo Monti. I testi, i documenti, la storia*, Pisa, Edizioni ETS, 2009, pp. 55-64; MARIA SILVIA TATTI, *Il problema Monti nella critica dei patrioti*, in EAD., *Il Risorgimento dei Letterati*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 29-42.

tanto peregrino.<sup>5</sup> Tradurre Orazio o Giovenale, ai quali avevano guardato dal Rinascimento fino ai primi dell'Ottocento, gli autori di satire, sarebbe stato accodarsi ad una tradizione viva, ma tutto sommato scontata. All'ombra di Giovenale si era sviluppata tutta la satira del Seicento, mentre con l'Arcadia – che si imponeva il ritorno al «buon gusto», alieno dalle accensioni e dalle immagini fortemente colorite della bile giovenaliana – si cede all'eleganza del modello oraziano, imprescindibile riferimento (sia nella pratica, sia nella critica letteraria) per la satira settecentesca.<sup>6</sup> Paul Hazard ricordava infatti che «gli uomini della rivoluzione [...] portano con sé il culto d'Orazio» e proprio «Orazio, che sembra il favorito fra i latini, non è tradotto meno di trentasei volte dal 1780 al 1815, se si contano le traduzioni parziali a quelle complete».<sup>7</sup> In controtendenza però nel primo quinquennio del nuovo secolo Giovenale sembra godere di una nuova fortuna:<sup>8</sup> vi si misurano nel 1804 due oscuri letterati, Gaetano Giordani e Teodoro Accio,<sup>9</sup> e si sapeva che l'illustre Cesarotti aveva messo mano, motivato proprio dal Persio montiano,<sup>10</sup> a una traduzione antologica delle satire di Giovenale che sarebbe uscita

---

<sup>5</sup> Cfr. MONTI, *Lezioni*, p. 335. Monti aveva dedicato ben quattro lezioni accademiche alla satira antica e moderna: «L'anno passato – ricorda il Mustoxidi nel giugno del 1803 – non lesse che tre sole lezioni, e dodici ne fece in questo. Le ultime quattro avevano per iscopo l'analisi di quattro gran satirici, di Orazio voglio dire, Persio, Giovenale, e Parini»<sup>5</sup> (Biblioteca Riccardiana Firenze, Ms. Ricc. 3523, fasc. Mustoxidi Andrea. Lettera di A. Mustoxidi al Pieri dell'8 giugno 1803). Il confronto incrociato dei calendari didattici dell'Università di Pavia con questa testimonianza ci permette di collocare queste lezioni sulla satira nelle ultime settimane d'aprile e nelle prime di maggio del 1803. Si veda a proposito la *Nota al testo*. I. *Genesi e storia della traduzione*, qui a p. LXVII e sgg.

<sup>6</sup> Per un quadro complessivo sulla satira italiana sono ancora utili la vecchia *Raccolta dei poeti satirici italiani*, premessovi un discorso di G. Carcano intorno alla satira ed all'ufficio morale di essa, 4 voll., Torino, Dalla Soc. ed. della Biblioteca dei Comuni italiani, 1853-54 (allestita da Francesco Predari) e VITTORIO CIAN, *La Satira* (vol. I: *Dal Medio Evo al Pontano*; vol. II: *Dall'Ariosto al Chiabrera*), Milano, Vallardi 1923 e 1938-39; U. LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1961, e recentemente, per il Sette e Ottocento, ALESSANDRA DI RICCO, *L'amaro ghigno di Talia*. Saggi sulla poesia satirica, Lucca, Maria Pacini Fazzi editore, 2009. Una panoramica generale anche in G. TELLINI, *Metamorfosi della satira*, in *La letteratura degli Italiani. Rotte confini passaggi*, a cura di A. Beniscelli, Q. Marini, L. Surdich, Genova, Città del Silenzio, 2012, pp. 111-134.

<sup>7</sup> HAZARD, *Rivoluzione*, pp. 465-66 che trae la notizia da FORTUNATO FEDERICI, *Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1840.

<sup>8</sup> Cfr. WILLIAM SPAGGIARI, *Le satire di Giovenale fra Sette e Ottocento*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a c. di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, pp. 239-282, alle pp. 251 segg.

<sup>9</sup> Rispettivamente: Milano, Stamperia e Fonderia del Genio e Torino, dai tipi della Corte d'Appello. A proposito di queste due traduzioni si legga quanto scrive Monti a Cesarotti in una lettera del 2 febbraio 1805 (MONTI, *Ep.*, II, p. 351): «È uscita in Torino una nuova versione di Giovenale. Dal poco che ne ho letto, parmi che il traduttore (un certo signor Accio, di cui odo il nome la prima volta) sia andato poco oltre del recente suo precursore Giordani».

<sup>10</sup> È stato notato come nel corso delle loro carriere Monti e Cesarotti furono stimolati vicendevolmente dalle loro rispettive iniziative letterarie e questa circostanza ne è una riprova (cfr. BRUNI, *Preliminari all'edizione dell'“Iliade” montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli*, in «Studi di filologia italiana», XXXVIII (1980), pp. 205-308, alle pp. 219-21, n. 1).

a Parigi presso il Molini nel 1805.<sup>11</sup> Il rinnovato successo della satira dell'aquinata va di pari passo con l'accentuato declino della fortuna di Orazio fra Sette e Ottocento: secondo una lettura oramai diffusa – sugellata dalla lettura sociologica che ne dà Madame de Staël nel *De la Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (Paris 1800<sup>2</sup>) – Orazio era considerato «il tipico esponente di una nozione di poesia non portatrice di contenuti morali, priva dell'incentivo del sarcasmo, relegata a strumento di puro diletto; una poesia non per nulla nata nel clima augusteo, sotto l'egida di Mecenate». <sup>12</sup> Restava al Monti una terza via, quella di Persio, autore per la verità frequentato già durante il Rinascimento (con i notissimi commenti del Poliziano, del Landino, del Fonzio, di Tommaso Schifaldo e Raffaele Regio, solo per rimanere in area italiana),<sup>13</sup> così come nel Seicento, con la traduzione del linceo Francesco Stelluti (1630)<sup>14</sup> e nel Settecento, con Camillo Silvestri (1711),<sup>15</sup> Anton Maria Salvini (1726),<sup>16</sup> e Marco Aurelio Soranzo (1778).<sup>17</sup> Tuttavia a causa delle sue evidenti difficoltà linguistiche ed esegetiche – che ne rendevano problematica l'interpretazione e pressoché impossibile da imitare – Persio era rimasto se non escluso, quantomeno ai margini del canone letterario dei moderni. Con una scelta dunque estravagante, Monti si rivolgeva ai suoi giovani studenti dal cuore ardente,<sup>18</sup>

---

<sup>11</sup> Se ne congratulava Monti il 2 febbraio 1805: «Da alcuni Corciresi vostri discepoli, ed ora studenti a Pavia, ho inteso che avete messa mano alla traduzione di Giovenale. Questo splendido satirico veramente era degno di trovare una volta uno splendido traduttore. Se vi è venuto sott'occhio il mio parallelo dei tre latini satirici, inserito nella mia nota alla versione di Persio, avrete osservata una certa mia occulta predilezione per Giovenale a fronte degli altri due. Qualche entusiasta oraziano, unicamente sensibile alle grazie dello stile, me ne ha fatto grave delitto. Amerò di sentire a suo tempo il vostro oracolo su questa lite. Intanto rimarrò fermo in questa sentenza, che la Satira, perchè sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l'erubescenza» (MONTI, *Ep.*, II, p. 351).

<sup>12</sup> CARDINI, *La «riforma» di Vincenzo Monti*, in ID., *Classicismo*, pp. 83-147, a p. 103 e si veda A. DI BENEDETTO, *Il declino della fortuna di Orazio nel Settecento: Orazio in Alfieri*, in *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri. Nuova edizione riveduta e accresciuta*, Napoli, Liguori, 1994. Posizioni simili, si trovano già espresse da Giulio Civetti nel 1784 nel suo *Saggio di traduzione su l'ottava satira di Giovenale e su la seconda di Persio alla toscana favella recate in versi liberi e con note illustrate* (Parma, Stamperia Reale, 1784), segnalato anche dal VANNETTI, *Osservazioni*, vol. III, p. 143.

<sup>13</sup> Cfr. ANGELO POLIZIANO, *Commento*.

<sup>14</sup> Francesco Stelluti (1577-1653), fondatore e consigliere maggiore dell'Accademia dei Lincei, oltre agli studi scientifici (è autore nel 1651 di una storia naturale del Messico intitolata *Tesoro Messicano*) si dedicò alla poesia con liriche originali e traduzioni dal latino. Cfr. *Francesco Stelluti linceo da Fabriano. Studi e ricerche*, a cura di A. Alessandrini, prefazione di F. Gabrieli, Fabriano, Città e Comune, 1986.

<sup>15</sup> Il rovigano Camillo Silvestri (1645-1719), fece rifiorire la locale Accademia dei Concordi e oltre all'interesse per lettere classiche, confluì nella traduzione di Giovenale e Persio, si occupò di agraria, pubblicando una *Istoria agraria del Polesine*.

<sup>16</sup> Sul Salvini si veda *infra*, pp. XII-XIII e XXIV-XXV.

<sup>17</sup> Marco Aurelio Soranzo (1727-1798), avvocato e uomo politico veneto, ricoprì importanti incarichi pubblici tra Venezia e Vicenza e fu traduttore, oltre che di Persio, di Orazio e Ovidio.

<sup>18</sup> «Lettore, se vai nel numero di coloro, che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato, e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non

a un pubblico nuovo in grado di comprendere le scelte poetiche e linguistiche sperimentate per la traduzione di uno dei testi più spinosi e impenetrabili della letteratura latina:

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni, ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quaquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede, e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbe tutti gli spiriti dilicati, ed avvezzi al pancotto.<sup>19</sup>

Era piaciuta a Monti la similitudine che il commentatore francese Nicolas-Joseph Sélis aveva proposto fra Persio e un mite quacchero nemico dell'affettazione delle maniere e dello stile:<sup>20</sup> Persio, il «cesellatore oscuro», trae le fonti della sua oscurità dalle sue immagini ardite, dalle sue similitudini troncate o serrate in un solo termine e soprattutto dal suo celare mille idee dietro una parola per mezzo di quel lavoro di bulino con cui, come scrive La Penna, «egli sposta i rapporti comuni delle parole e i rapporti fra la metafora e la cosa»<sup>21</sup>. L'oscurità, croce e delizia dell'autore, è *leitmotiv* ricorrente nel commento montiano:

Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro, e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico (*Note alla Sat. I*, qui a p. 205).

È probabile, come fa notare Rossano Pistarino, che proprio questa «forte disposizione dialogica, se non proprio drammatica»<sup>22</sup> di Persio – retaggio della

toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti» (*Pref.*, p. 7).

<sup>19</sup> *Prefazione*, qui a p. 7.

<sup>20</sup> Cfr. SELIS, p. XV: «Perse se lia aussi avec Sénèque, mais plus tard, et jamais il ne goûta son esprit. La conformité de leurs opinions philosophiques ne s'étendait pas jusqu'aux règles du goût. On verra combien Perse fut plus fidèle que Sénèque au style mâle et sévère du portique. Les vrais stoïciens se montraient aussi ennemis de l'affectation dans leur diction que dans leurs manières. C'étaient les *quakers* de l'antiquité». Lo stesso Monti aveva menzionato i quaccheri in quanto rigidi rigoristi nel *Discorso preliminare* al suo *Saggio di Poesie*: «Per le cose minute, io poi lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini, ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette» (*Saggio di Poesie*, Livorno, dai Torchi dell'Enciclopedia, 1779, pp. XVI-XVIII; ora in edizione anastatica a c. di A. Di Ricco, Università degli studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2006, p. 17).

<sup>21</sup> Le citazioni sono riprese da LA PENNA, p. 75.

<sup>22</sup> PESTARINO, *Spunti d'autocritica*, p. 1068.

diatriba cinico-stoica – si confacesse particolarmente alla vena satirica del poeta delle Alfonsine,<sup>23</sup> la quale si esprimerà in seguito nella *Lettera al Bettinelli* (1807), negli spassosissimi dialoghi del “Poligrafo” (1813-1814)<sup>24</sup> e nella *Proposta*.

La caratteristica dell’originale risiede innanzitutto, come già ricordato, in un ermetismo difficoltoso e disperante: la «tenebrosa precisione di Persio» appare agli occhi del Monti come una scommessa, una sfida alla sua facile vena e soprattutto l’occasione per sperimentare «un linguaggio comico-satirico nuovo, che rinvigorisse sul piano degli umori e della lingua una tradizione nazionale [...] troppo blanda ed esangue»<sup>25</sup>. La competizione accesa con il dettato cervelotico, a tratti barocco, del testo latino costituisce uno stimolo, al tempo stesso, alla sagacia interpretativa e alla concentrazione stilistica, severa disciplina della tendenza montiana all’abbondanza e alla levigatezza musicale, e smentisce coloro i quali, come il maligno Lampredi, ritennero che Monti non si fosse cimentato con la traduzione della *Pharsalia* di Lucano poiché ritenuta troppo difficile e inintelligibile.<sup>26</sup>

Lo stile di Persio consiste in una personale rielaborazione e forzatura manieristica del callimachismo augusteo, ed ha il suo modello assoluto in Orazio,<sup>27</sup> il quale – individua correttamente Monti – possiede «castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso».<sup>28</sup> Persio, il cui stile «è derivato perennemente dall’oraziano»,<sup>29</sup> se ne differenzia opponendo la sua *rusticitas* di «semipaganus» all’*urbanitas* del venosino: dunque sicuramente inferiore alle prerogative oraziane, «ma più acre, più rapido, più unito».<sup>30</sup> È dimostrata pertanto

---

<sup>23</sup> Una vocazione che «non si manifesta solo nella preferenza per i dialoghi, ma anche nella consapevolezza di perseguire intenti dimostrativi e dialettici, di trovarsi di fronte a lettori da convincere» (M. A. PARUCCINI, *Vocazione drammatica di Vincenzo Monti studioso e scrittore di lingua*, in *Vincenzo Monti fra magistero e apostasia*, pp. 103-46, a p. 105), un obiettivo questo proprio anche della satira antica, come ha inteso Charles Witke (CH. WITKE, *Latin Satire. The Structure of Persuasion*, Leiden, Brill, 1970).

<sup>24</sup> Nei quali, come sottolinea Andrea Dardi, «sollecitava nello scambio di battute l’effusione di umori grotteschi e satirici e di una vena di quasi surreale stravaganza» (A. DARDI, *Il Dialogo «Matteo Giormalista» del Monti ai primordi del dibattito sul romanticismo*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, pp. 629-57, a p. 636).

<sup>25</sup> MARI, pp. 294-95.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 410.

<sup>27</sup> Sulla lingua e lo stile di Persio si veda F. BELLANDI, *Persio. Dai «verba togae» al solipsismo stilistico*, Bologna, Pàtron, 1988<sup>1</sup> e 1996<sup>2</sup>; H. ERDLÉ, *Elemente des Manierismus in den Satiren des Persius*, in *Festschrift für F. Egermann*, a c. di W. Suerbaum-F. Maier, München, Institut für Klassische Philologie, 1985, pp. 133 sgg.; N. SCIVOLETTO, *Poetica e stile di Persio*, Roma, ELIA, 1975 e M. SQUILLANTE, *Persio: il linguaggio della malinconia*, Napoli, M. D’Auria, 1995.

<sup>28</sup> *Note alla Sat. V*, qui a p. 235.

<sup>29</sup> *Ivi*.

<sup>30</sup> *Ivi*.



l'acutezza dell'analisi quando, nel paragonarlo al Caravaggio, Monti comprende che Persio «agisce sulla lingua, la plasma, l'assottiglia e la forza per scoprire rapporti nuovi fra l'immagine e la cosa e per ridurre lo scarto fra i due termini»<sup>31</sup>:

Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea.<sup>32</sup>

L'inevitabile sorpresa dinanzi al richiamo del pittore maledetto, non certo modello ricorrente ed apprezzato in ambiente neoclassico, dimostra una valutazione critica di eccezionale modernità.<sup>33</sup> le qualità dello stile di Persio («acre», «rapido», «unito») si incarnano nella pennellata veloce e nervosa di Caravaggio, la cui essenzialità e velocità d'esecuzione è riconosciuta dal Monti nell'ermeticità del verso, mentre di riflesso Orazio è analitico e aggraziato nella resa del particolare, quasi rococò.

Come tradurre allora linguaggio scabro, aperto al volgarismo e l'asprezza fonetica e soprattutto semantica dei nessi ossimorici di Persio, che rendono il suo stile, proprio per questo, autentico, sincero, insomma un vero «*speculum realitatis*»?<sup>34</sup> Monti pone tutta la sua fiducia nei mezzi propri, nella ricchezza e duttilità della lingua italiana, efficace anche quando per «temerario capriccio» ci si volesse attenere allo stesso numero di versi dell'originale, come per la *Satira VI*,<sup>35</sup> forzando la lunghezza dell'esametro latino nella misura dell'endecasillabo italiano:

Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artifici, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue (*Note alla Satira VI*, qui a p. 252).<sup>36</sup>

---

<sup>31</sup> LA PENNA, p. 62.

<sup>32</sup> *Note alla Satira V*, qui a p. 235.

<sup>33</sup> L'opinione diffusa che al Caravaggio non si guardasse in quel tempo che come corifeo del gusto spregevole e corrotto del manierato Seicento, non può che essere sottoposta ad una revisione necessaria. Tuttavia la problematicità di questa inaspettata comparazione non si risolve constatando che – nonostante la generale svalutazione dell'opera del pittore lontana mille miglia dal gusto classicistico dell'epoca – le impressionanti tele caravaggesche erano state recuperate, e in parte apprezzate, quali esempi di scene drammatiche, soprattutto per tramite dell'opera di David (cfr. JEAN STAROBINSKI, *Le serment: David*, in ID., 1789 *Les emblèmes de la raison*, Paris, Flammarion, 1979, pp. 65-81 (trad. it. Milano, Garzanti, 1981) e MICHEL THÉVOZ, *David. Il Teatro del crimine*, Milano, SE, 1990).

<sup>34</sup> Cfr. H. BARDON, *Perse et la réalité des choses*, in «Latomus», 34 (1975), pp. 319-35.

<sup>35</sup> Monti tradurrà *versum versus* la *Satira VI*, in competizione con Giuseppe Solari, e in seguito il XIX libro dell'*Iliade*: anche in quell'occasione «in servizio verosimilmente della gara con un emulo dichiarato», Ugo Foscolo (cfr. BRUNI, *Iliade*, p. 785). Vedi *infra*, pp. LXXIV-LXXV.

<sup>36</sup> Analogamente, anche la scelta di tradurre alcune satire col «patibolo della terza rima», si iscrive nella volontà del poeta di dimostrare che – come ha ben visto Marco Leone – «le moderne idee sulla traduzione di secondo Settecento, italiane ed europee (J. B. D'Alambert, F. Cassoli), [...] potessero applicarsi anche agli schemi rimici chiusi e non solo al libero flusso del verso sciolto» (LEONE, p. 67). Cfr. BRETTONI, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in *A gara con l'autore*, pp. 17-51.

Il traduttore deve lottare<sup>37</sup> – parafrasando Nicolas Boileau-Despréaux – «con un testo più gravido di idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi»,<sup>38</sup> deve fare i conti con quel «parlar disgiunto», caratteristico dello stile sublime, di cui si trovava definizione nella tradizione letteraria italiana nel Tasso<sup>39</sup> e nel pindarismo del Foscolo dei *Sepolcri*, ovvero «la tessitura la quale dipende dalle transizioni [...] ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge», cui si lascia «la compiacenza e la noia di desumere le [idee] intermedie».<sup>40</sup> Riconosciuta la difficoltà, il traduttore deve proporre una strategia pertinente:

Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiedga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isnervi la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito (*Note alla Satira I*, qui a p. 205).

La traduzione diviene allora un esercizio di stile, che deve tenere conto della diversa natura delle lingue – tema fondamentale della traduttologia francese settecentesca da Desfontaines a Delille –<sup>41</sup> e non si deve ridurre ad una resa meccanica e pedante o «falsamente illustrativa».<sup>42</sup> Per Monti, di fronte alla laconicità dei versi, alle omissioni di parole, di senso, di situazione, l'interpolazione del traduttore si rende necessaria, ma non deve trascendere i limiti dello spirito e del *trait original*, come invece avevano fatto gl'interpreti del passato:

Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre e quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un brodo lungo che stomaca (*Note alla Satira I*, qui a p. 205).

Né d'altra parte si deve cadere nella schiavitù di una versione letterale «mot à mot»,<sup>43</sup> come quella di Anton Maria Salvini:<sup>44</sup>

---

<sup>37</sup> L'immagine del traduttore che deve lottare col suo originale è già nel CESAROTTI, *Discorso premesso alla seconda edizione delle poesie di Ossian*, in *Poesie di Ossian. Antico poeta celtico. Trasportate dalla prosa inglese in verso italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti*, Padova, Comino, 1772, 4 voll., t. I, pp. 13-16 (cfr. A. BRETTONI, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in *A gara con l'autore*, pp. 17-52, a pp. 42-43). Si veda altresì ANTONIO DANIELE, *Cesarotti teorico della traduzione*, in *Teoria e prassi della traduzione*, pp. 57-68.

<sup>38</sup> Cfr. N. BOILEAU-DESPREAUX, *Art poétique* II 155: «Perse en ses vers obscurs mais serrés & pressans | Affecta d'enfermer moins de mots que de sens».

<sup>39</sup> T. TASSO, *Lettere*, pp. 223-25: «cioè quello che si lega più tosto per l'unione e dipendenza de' sensi, che per copola o altra congiunzione di parole».

<sup>40</sup> UGO FOSCOLO, *Lettera a Monsieur Guillon*, in *Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. VI, p. 508.

<sup>41</sup> Cfr. BRETTONI, *Idee settecentesche sulla traduzione*, cit., pp. 32-35.

<sup>42</sup> LEONE, p. 97.

<sup>43</sup> Sulla *querelle* secentesca «du mot à mot» si veda ZUBER, *Les «belles infidèles»*, pp. 77-78.

<sup>44</sup> L'accusa che Monti muove al Salvini fin dagli anni romani è sempre quella: «Fintantoché voi state attaccato alle nude parole, non solamente Klopstock, ma Pindaro, Omero, David sono

Il Salvini all'opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada nè a chiarezza d'idee, nè a sceltatezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo: e queste sono le ammirate sue fedeltà (*Note alla Satira I*, qui a p. 205).<sup>45</sup>

Ecco che si definisce allora il profilo di un «traduttore-autore»,<sup>46</sup> che consapevole ormai del suo metodo e delle sue teorie, dichiara gli intenti del suo esercizio:

A me sembra che l'indole e la fisionomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro, che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri, che il soggetto può dimandare.<sup>47</sup>

La chiave di lettura dell'operazione montiana si coglie nella citazione fra le righe del «mot d'esprit» di Gille Ménage contro il volgarizzamento di Luciano di Perrot d'Ablancourt (1654), divenuto la formula di successo della prassi di traduzione classicista<sup>48</sup> e che qui viene in qualche modo rimodulata: pur ammettendo che «una bella infedele fa sempre miglior fortuna che una brutta fedele», Monti persegue di mantenere intatta «l'indole e la fisionomia di Persio», sperimentando la vitalità e la versatilità della lingua italiana, in una «trasposizione interpretante e non semplicemente imitativa»,<sup>49</sup> che si appoggi, oltre che al testo latino, alle traduzioni precedenti e ad un canone eclettico e vincolante sul versante della tradizione comica ed espressionista. Al tono moderatamente polemico sottende la discussione

---

pieni di buffonerie. Una sola pagina dell'Iliade del Salvini basta per giustificare quel ch'io dico» (*Ep.*, I, pp. 118 n° 84, A. C. Vannetti, 3 giugno 1780). Sulla figura del Salvini (1653-1729) resta ancora fondamentale lo studio di C. CORDARO, *Anton Maria Salvini. Saggio critico biografico*, Piacenza, 1906, integrato recentemente da MARIA PIA PAOLI, *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Seicento* e M.P. PAOLI-J. BOUTIER, *Letterati cittadini e principi filosofi. I milieux intellettuali fiorentini fra Cinque e Settecento*, entrambi inclusi negli atti del convegno *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a c. di J. Boutier, B. Marin, A. Romano, Roma, 2005, rispettivamente alle pp. 501-44 e 331-403.

<sup>45</sup> Al giudizio troppo severo che qui Monti dà del Salvini – che a livello teorico, insistendo «sull'autonomia [...] semantica di ogni idioma» e sulla «dinamica dei diversi “genj” delle lingue», aveva con lungimiranza colto la necessità di arricchimento della lingua tramite i volgarizzamenti, ma che nella prassi aveva vestito i classici delle «sottane ferree» (*Esperimento di traduzione dell'Iliade*, p. 32 n. 40) della resa letterale – corrisponderà tuttavia «una fruizione saltuaria degli esiti testuali più stimolanti» (BRUNI, *Preliminari*, p. 18). Cfr. STEFANO GENSINI, *Traduzioni, genio delle lingue, realtà sociale nel dibattito linguistico italo-francese (1671-1823)*, in *Il genio delle lingue. Le traduzioni nel settecento in area franco-italiana*, a c. di G. E. Viola, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989, pp. 9-36, a p. 10.

<sup>46</sup> Così A. Bruni in *Iliade*, p. XIX.

<sup>47</sup> *Note alla Satira VI*, qui a p. 251.

<sup>48</sup> Si veda il fondamentale studio di ZUBER, *Les belles infidèles*, pp. 195-96 e n. 35

<sup>49</sup> LEONE, p. 74.

settecentesca intorno al «génie de la langue»,<sup>50</sup> da rileggere alla luce di quel «ritorno alla tradizione nazionale e classica»<sup>51</sup> che il Monti si era prefissato un volta rientrato da Parigi e che aveva cercato di realizzare nelle lezioni pavesi: ad accusare «senza cognizione di causa» la lingua italiana di «mollesse» erano stati tutti i letterati francesi da Bouhours a Voltaire (e con lui il tedesco Klopstock),<sup>52</sup> ai quali Monti contrappone il suo impegno stilistico di traduttore, dimostrando sul campo che la «lingua di sì», «in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze»<sup>53</sup> e con i suoi «schermi, le sue parate, i suoi artificj», poteva reperire tutte le «tinte e i caratteri» adeguati alla resa del soggetto. Ecco dunque che per le *Satire* Monti elabora un linguaggio più eterogeneo e articolato che «consentisse non solo di conservare con intatta efficacia l'espressività dell'originale, ma al tempo stesso anche di offrire alla letteratura italiana un modello di satira più sferzante di quello pariniano», e parimenti «meno prosastico di quello della tradizione del capitolo satirico»<sup>54</sup>, di ortodossa scuola oraziana.

---

<sup>50</sup> Sulla nozione di 'genio della lingua' si riscontra una letteratura critica sterminata. Mi limito a segnalare qui la ricchissima e aggiornata bibliografia che si legge nel recente volume di GILLES SIOUFFI, *Le génie de la langue française. Études sur les structures imaginaires de la description linguistique à l'Âge classique*, Parigi, Champion, 2010, pp. 475-505.

<sup>51</sup> CARDINI, *La «riforma»*, p. 106. Dardi parlerà di «nazionalismo culturale tipico di tanti nostri autori tardosettecenteschi» (DARDI, *Scritti*, p. 10).

<sup>52</sup> Nell'amplessima bibliografia sull'argomento rimando, oltre allo studio di Gensini già citato, a G. FOLENA, *L'italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983.

<sup>53</sup> *Note alla Satira VI*, p. 113. Lo stesso concetto, espresso con le stesse parole, si trova nella *Lezione seconda. Omero. Episodio di Diomede e Ulisse*: «e alle nazioni che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra» (MONTI, *Lezioni*, p. 104).

<sup>54</sup> MARI, pp. 296-97.

2. *Rinnovamento del linguaggio satirico e ascendenze comico-realistiche.*

La memoria poetica sottesa alla versione montiana è volta, come abbiamo appena detto, ad un rinnovamento della lingua della satira italiana, che dopo il Rosa, il Sergardi e il Menzini si era stemprata nei sermoni del Martello, del Gozzi e nella declinazione elegante e tutta particolare del Parini. La ricerca di un linguaggio nuovo, sferzante ed espressivo da una parte e meno prosastico, anzi tutto poetico, dall'altra, porta Monti a scandagliare la tradizione in un ampio spettro di ricerca. Si tratta del tentativo di sperimentare una nuova lingua per la satira, attingendo largamente ad un *thesaurus* letterario eterogeneo: da Dante alla poesia comico-realistica quattrocentesca, dai poemi cavallereschi al teatro rinascimentale, passando per l'intero capitolo satirico. Scopo di queste pagine è delineare i legami della traduzione del Monti con la tradizione letteraria. Qui, in sede di introduzione, mi limiterò ad una ristretta selezione di esempi, da considerare in rapporto alla rete stilistica prefigurata, rinviando al commento per il riscontro puntuale (le corrispondenze sono indicate, dove è possibile, dal corsivo).

a) Come bene aveva visto Mari anche per la traduzione della *Pucelle d'Orléans*, si individua, ma ridimensionato, il ricorso alla tradizione epico-cavalleresca, con precisi richiami al *Morgante* e al *Ciriffo Calvaneo* del Pulci, ai passi comici del *Furioso*, all'*Orlando innamorato* nel rifacimento del Berni, al Tassoni, al Nomi e al Forteguerra. Si tratta per lo più di voci idiomatiche, facilmente riconducibili ad un contesto toscano e cruscante, come per esempio il verbo *squadernare*, 'mostrare apertamente, esibire', proprio del linguaggio eroi-comico:

PULCI, *Morg.* XXIV 96, 8: e per tentargli nella pazienza  
le chiappe *squadernò* con reverenzia;

BERNI, *Orl. inn.* II XI 6, 7-8: e *squadernava*, intendetemi bene,  
con riverenza, il fondo delle rene;

NOMI, *Catorcio* II 36, 3: Acciò *squaderni* ben di banda in banda;

MONTI, IV 49-51: e le già fracide  
Fiche *squaderni* del dietro al pubblico.

Da questa tradizione deriva altresì l'innesto di termini affettivi e popolari (sempre autorizzate da testi di lingua). È il caso di *lisciare la coda* 'ingraziarsi', espressione registrata nell'*Ercolano* del Varchi (I 100: «Usansi ancora, in vece d'adulare, *sojare*, o *dar la soja* [...], *talvolta lisciar la coda*»), che si trova già nel *Ciriffo Calvaneo*:

## INTRODUZIONE

PULCI, *Ciriffo Calv.* III 324: Ma quanto più gli *lisciava la coda*;

MONTI, IV 18-19: all'adulante popolo  
*Lisci la coda* adulator perpetuo.

O ancora *pissipissi*, 'bisbiglio', un toscanismo familiare col quale si traduce *murmurque humilesque susurros*, che assume il significato di 'preghiera recitata sotto voce', accezione registrata in FANFANI, *Uso* s. v. *pissi* (*dire il pissi pissi*, 'dire sottovoce il padrenostro e altre orazioni') e nella *Crusca*, che lo attesta nel Berni:

BERNI, *Orl. inn.* XIX 65, 1-3: Or sopra un di que' monti ch'io dissi  
che 'l verde praticel cingono intorno  
stava un romito a dire *pissi pissi*

MONTI, II 7-9: Non a tutti acconcio torna  
Toglier dai templi il *pissipissi*, e aperti  
Sciorre i voti.

La voce era già entrata nella lingua della satira col CHIABRERA, *Sermoni* XX 27: «Vecchierelle a schiere | Fanno ognor *pissi pissi* ed a man giunte | già non le stanca un dir di paternostro», versi che Monti può aver letto nel VANNETTI, *Osservazioni*, vol. II, p. 52.

L'immagine del veltro che si libera dalla catena della *Satira* V 226-28 è memoria dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, abilmente richiamato con precise tessere lessicali:

Ma quello era già tanto spaventato,  
Che pareva un *veltro* uscito di *catena*,  
*Fuggendo* a tutta briglia per il prato.  
(BOIARDO, *Orl. inn.* III 6);

Chè in lottar si sfrena  
Il *veltro* ancor; ma dal collo, *fuggendo*,  
Lungo pezzo si trae della *catena*. (*Sat. V*  
226-28).

Non mancano infine dei frammenti tratti dalla tradizione epico-cavalleresca illustre (Ariosto, Tasso); eccone alcuni di facile individuazione:

ARIOSTO, *Orl. fu.* XIII 37:

Ne la spelonca una *gran mensa* siede  
grossa duo palmi, e spaziosa in quadro;

TASSO, *Gerus. lib.* XVIII 62:

e pasca il pan de l'alme a la *gran mensa*;

TASSO, *Rogo amoroso* 514

onde nettare io fero a la *gran mensa*.

MONTI, II 99-100:

Ciò che offrir non potrà da sua  
[*gran mensa*]  
Del gran Messala la perversa prole.

ARIOSTO, *Orl. fur.* XIV 98:

di cui la fronte l'edera *segnace*  
tutta aggirando va con storto passo;

MONTI, *Pr.* 5-6:

Lascio a quei, di che lambe la *segnace*  
*Edra* l'immagine;

ARIOSTO, *Orl. fur.* XXXIV 47:

Il negro fumo de la scura pece [...] non macchiò sol quel ch'apparia, et *infece*;

MONTI, V 26-27:

— Odi; e mentre l'error, di che *t'infece*  
La nonna, al *cor ti svello*, il naso esplica;

TASSO, *Ger. lib* XVI 64:

Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l *cor gli svello*.

In quest'ultimo esempio, il latinismo *infece*, 'imbrattò, sporcò', passato remoto del raro ed arcaico *inficere*, 'insozzare, contaminare' – che si legge nella *Mascheroniana* (II 44): «il fresco lutto | vendicò della patria, e l'onde *infece* | di barbarico sangue, sì che tutto | coprì la strage» – verrà indicato nella *Proposta* VII 75, proprio come tessera ariostesca: «'inficere' non è verbo declinabile nell'italiano come nel latino; e quanto si riesce vaga e felice l'uscita 'infece' nel passo del c. 34, st. 47 del *Furioso*, altrettanto riuscirebbe strana e ridicola negli altri tempi 'inficio, inficeva, inficerò'».

b) La presenza più significativa risulta essere però quella della tradizione comico-realistica e satirica su cui si fonda l'iper caratterizzazione espressionistica della traduzione di Persio. Bisogna avvisare che si tratta anche in questo caso principalmente di una ripresa prettamente lessicale. Fra gli autori trecenteschi e quattrocenteschi si trova Boccaccio, ma più ancora il Sacchetti, che col suo *Pataffio* e col *Trecentonovelle* è apportatore di un cospicuo gruppo di desuete tessere di lessico. Esempio di voce trecentesca, di tradizione novellistica e comica, è il verbo *cioncare*, 'bere avidamente, tracannare' (MONTI, III 132-33 «Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene | Sorrentin *cionca* di patrizia botte») che si trova nel *Trecentonovelle* (XXXI: «bej e ribej, *cionca* e *ricionca*»), nella *Teseida* del Boccaccio e nel Burchiello; o ancora l'antico eufemismo *menatojo* 'membro virile' (cfr. *DSL*, p. 220 e *Cr. ver.* IV, p. 159):

SACCHETTI, *Pataffio* 8:

Io ho posto un freno al *menatojo*

MONTI, IV 68-69:

Se fai tutto, che detta la prurigne  
Del *menatojo* che in amaro tornasi.

Accanto al Sacchetti si schiera una compagine di autori fortemente connotati come il Burchiello, il Berni e l’Aretino, fonte primaria – insieme al Franco e al Vignali – di volgarismi e espressioni scurrili, secondo le forme dell’*investiva*. Voci basse come *coda* ‘membro virile’, *conno* ‘organo sessuale femminile’ e *stoppino* ‘membro virile’:

ARETINO, *Ragionamenti* II 125:

la *coda* ci fa, e la *coda* ci disfa;

BURCHIELLO, *Sonetti* CXXXI 17:

Pur nondimeno al quale  
Procura ben per fantasia di sonno  
Che non gli paia furare qualche *conno*.

MONTI, VI 72-73:

Con palpitante e vagabonda *coda*  
Pisci in *conno* patrizio?

ARETINO, *Ragionamento* I 156:

sul più bel dello spasso, le avea cavato  
lo *stoppino* della botte e lo volea porre  
nel vaso del zibetto.

MONTI, V 76-78:

Altri intende alla lotta, altri meschino  
Si diserta nel gioco, e quei d’impura  
Venere marcio scola lo *stoppino*.

In quest’ultimo caso lo *stoppino* che scola, propriamente ‘lucignolo di candela’ (*Cr. ver.* VI, p. 354), è un metafora delle secrezioni della gonorrea, detta volgarmente *scolo*. A questo lessico volgare appartiene anche il termine *pettignone*, ‘pube’, che ribalza dai poemi cavallereschi ai versi osceni del Franco e del Vignali:

MONTI, *Ms.* c. 27r:

Ti macera | Occulta piaga il *pettignone*.

La voce – già nella traduzione della *Pulcella d’Orléans* XI 45, 8: «Van le crude percosse e le stoccate | Al collare alla nuca ed al cimiero | All’aureola e al delicato sito | Ov’è l’usbergo al *pettignone* unito» – ricorre nel PULCI, *Morg.* I 38: «Orlando adoperò poi la sua possa: | nel *pettignone* tutta la spada misse» e XXII 167: «alfin questa donzella spaccia, | però che la passò nel *pettignone*»; nel BERNI, *Orl. inn.* VII 5: «Leva il Danese Urnasso dell’arcione | Spaccato dalla testa al *pettignone*»; nell’ARETINO, *Ragionamento, Giorn.* I 140: «al generale, appiattandosi per buon rispetto le ventose nel *pettignone*»; con numerosissimi esempi nel VIGNALI, *Cazzaria (Dialogo XIII*: «uomo e la donna, che l’uno dei due *pettignoni* per lo arrotar non si fussi sbucciato o guasto», e *passim*) e nel FRANCO, *Priapea*, CXLI 1: «Peliate i *pettignoni* a vostra posta, | donne, che tutto il





DANTE, *Purg.* XXIV 19:

*Questi*?, e mostrò col dito, “è Bonagiunta”

MONTI, I 40:

Bello è l'ir *mostro a dito*, e udir: *gli è questi*.

A volte il riferimento al poema dantesco sta nella rimodulazione di situazioni e stilemi, come l'affettuoso ricordo del maestro Cornuto della *Satira V* 55-59:

Il ricordo nel cor mi sta scolpito  
De' ben spesi di teco, e delle quiete  
Notti sfiorate in convivar gradito.  
Uno lo studio, ed una la quiete  
D'entrambi,

che può rievocare – con identica scansione di 3<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> del primo verso – *Inf.* XV 82-85:

ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora,  
la cara e buona imagine paterna  
di voi quando nel mondo ad ora ad ora  
m'insegnavate come l'uom s'eterna;

c) Gli apporti della commedia cinquecentesca e di Michelangelo Buonarroti il Giovane, accademico del rusticismo fiorentino, saccheggiato per voci ed espressioni popolari, collaborano perfettamente a definire il contesto di riferimento. Trascelgo un solo esempio, ma significativo:

BUONARROTI, *Fiera* III 6:

Ve', ve' quanti *galuppi*;

e IV 28:

Sendo assediato da questi *galuppi*,  
(che per *galuppi* anch'io li ho, non romei);

MONTI, V 132-33:

L'arpa ad un vile  
Lungo *galuppo* adatterai più presto

Il termine *galuppo*, 'uomo di fatica, servitore addetto alle salmerie', è rimasto vivo nel milanese *galüip* 'garzone': l'usa il Manzoni nei *Promessi sposi* del 1827 (capp. XI e XVIII), eliminandolo nell'edizione definitiva. Oltre che nel Buonarroti, si legge in PULCI, *Ciriffo Calv.* 131 e nel COSTO, *Fuggiloziò* III 34, 2: «un galuppo di casa molto ignorante». Del teatro settecentesco tanta parte ha l'«onorata e acerbissima ricordanza» dell'Alfieri, in una ripresa sintagmatica di facile riconoscimento, come nei due passi seguenti:

ALFIERI, *Virginia* II 3, 116:

Ma di *patrizio sangue* ella non era.

*Saul* I 2, 124:

Suoi detti estremi, entro il mio *cor scolpiti*  
fino alla tomba in salde note io porto.

e *Filippo* III 5, 117:

a me tu spiri  
nel *caldo petto* un sovrumano ardire.

MONTI, I 88:

Ma tu *patrizio sangue*, che veggente  
Non hai la nuca;

II 100-103:

Pietà, giustizia, in *cor scolpite*; i santi  
Della mente segreti, e *caldo petto*  
D'onestà generosa.

Ma soprattutto sono ben presenti al traduttore le commedie italiane di Carlo Goldoni: rinviando al commento per le numerose occorrenze, si veda un caso significativo di memoria goldoniana, preso dalla chiusa della *Satira III*:

GOLDONI, *Il filosofo inglese*, V, 5:

Io servo la padrona. Voi siete il *re de' matti*.

e *Il Cavalier giocondo*, IV, 4:

E i forestier diranno: e viva il *re de' matti*.

MONTI, III 174-75:

Dici, e fai cose, che d'uom proprio matto  
Le giurerebbe il *re de' matti* Oreste.

Concludendo, non si può passare sotto silenzio il rapporto col teatro di Shakespeare, letto nella traduzione francese di Pierre Le Tourneur<sup>56</sup> e ben presente al Monti fin dall'*Aristodemo* (1786),<sup>57</sup> dal quale si attingono alcune immagini e modalità espressive tipiche:

MONTI, I 55-57:

Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa  
Si ringalluzzi, e nascan le viole  
Dal fortunato rogo e dalla fossa?

La patetica fioritura di violette sulla tomba è tratta dall'*Amleto*: «Puissent sur son corps chaste et pur, plein d'appas et d'innocence, éclore les tendres violettes!» (*Hamlet*, V 1). Anche l'espressione «tre dita di lardo» (*Sat. III* 49-51: «Perchè grullo nel

<sup>56</sup> SHAKESPEARE, *Shakespeare traduit de l'anglais, dédié au roi par M. Le Tourneur*, Paris, de l'Imprimerie de Clousier, 1776-1782, voll. 20.

<sup>57</sup> Cfr. MONTI, *Lezioni*, p. 196, n. 22. Sul rapporto di Monti con l'opera di Shakespeare si vedano A. BRUNI, *Per la fortuna di Shakespeare in Italia: l'«Aristodemo» e una traduzione inedita del Monti*, in «Studi di filologia italiana», LIII (1995), pp. 205-308 e FRASSINETI, *Monti, Ducis e la ricezione 'neoclassica' di Shakespeare in Italia (1769-1779)*, in *Vincenzo Monti fra Roma e Milano*, Atti del Convegno (Le Alfonsine, 27 marzo 1999), a c. di G. Barbarisi, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2001, pp. 71-106, ora con altro titolo *Monti e la ricezione 'neoclassica' di Shakespeare (1769- '79)* in FRASSINETI, *Vincenzo Monti*, cit., pp. 122-46.

vizio, e i sensi avvinto | Di *tre dita di lardo* ei più non sente | La sua jattura») è ripresa alla lettera dall'*Enrico IV*, opera particolarmente cara a Monti e citata nelle lezioni pavesi: «à moin qu'on n'appelle maigreur *trois doigts de lards* sur les côtes» (*King Henry IV*, IV 2).

d) La tradizione satirica, dal secondo Cinquecento al Settecento, è ampiamente presente. A partire dalle *Satire* dell'Ariosto si incontra nella versione montiana pressoché tutta la galleria dei satirici italiani: il Sergardi, il Menzini, il Rosa, fino agli *Animali parlanti* del Casti e le *Satire* dell'Alfieri. Anche in questo caso i pochi esempi trascelti non esauriscono una casistica cospicua, della quale si è reso conto in sede di commento. Dai battaglieri versi del senese Sergardi Monti trae numerosi spunti, fra cui il *caprifico*, 'fico selvatico', perfetta «immagine del cacoete poetico», che si ritroverà nell'*Iliade* VI 564, XI 231 e XXII 190, dove lo troviamo allignare presso le porte Scee:

SERGARDI, *Satire* II 15:           svellerotti a furia di fischiate  
di mezzo al cor quel *caprifico* insano;

VI 26:                                   le statue il *caprifico* ha già disciolte;

e VIII 227:                           Ma radicato è già nel cor plebeo  
il *caprifico*

MONTI, I 35-36:                   Se questo *caprifico* con me nato  
Non sbuccia dalla rotta coratella?

Un'altra espressione significativa è *venir la muffa al naso* per 'stizzirsi, adirarsi' (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 253 e *GDLI* s. v. *muffa*): quello dei nasi come strumenti metaforici della critica più severa e tradizionalista è un topos latino, recuperato ampiamente nella poesia satirica italiana, come in questo esempio tratto da Benedetto Menzini:

MENZINI, *Satire* I 7               e sai *s'al naso mio cresce la muffa*».

MONTI, I 58-59:                   Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole  
Poi tanta *muffa al naso*.

Ma è soprattutto nella satira settecentesca – quella che significativamente verrà antologizzata nella *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII* (Milano, Società

tipografica milanese, 1808<sup>1</sup> e 1827<sup>2</sup>)<sup>58</sup> – che Monti ritrova elementi efficaci per la raffigurazione dei quadri grotteschi introdotti da Persio:

CASTI, *Animali* XV 79:            Ei col vorace allor gozzo *infarcito*  
  *d'ingesto cibo* a favellar si prova;

MONTI, III 142-43:                L'altro lo scialbo ventre *d'indigesti*  
  *Cibi infarcito* giù nel bagno affonda.

PASSERONI, *Rime* 233:            In questo caso io mi verrei a *dare* | *della zappa sul piè*  
  con poco onore;

MONTI, III 27-28:                Tante ambagi a che pro? Ti *dai la zappa*,  
  Balordo, *al piè*;

DE LUCA, *Sermoni* I 122-23:    Anche il rovente  
  ferro tra man come *tu vuoi s'informa*.

MONTI, V 52-54:                L'animo al raggio di ragion *s'informa*,  
  [...] e dal *tuo* dito  
  Prende foggiato una maestra forma.

Da questa tradizione si isola però la declinazione eletta e personalissima del Parini, cui Monti si richiama, oltre che per numerosi altri spunti lessicali, per la scena mattutina che apre la *Satira III* 1-3, dove l'amata soggiacenza salta immediatamente all'occhio:

PARINI, *Giorno*, MT 93:

Prima non solva che *già* grande il giorno  
Fra gli *spiragli* penetrar contenda  
De le dorate imposte.

MONTI, III 1-3:

Sempre così? *Già* chiaro s'introduce  
Per le finestre il sole, e li *spiragli*  
Angusti allarga la diffratta luce.

L'*aubade* pariniana, qui rivisitata sulla scorta dello Stelluti e del Silvestri, si riscontra anche nell'attacco avverbiale di matrice classica «Già» che rimanda a sua volta al *Giorno* (MZ 24).

---

<sup>58</sup> Cfr. DI RICCO, *L'amaro ghigno*, cit., pp. 60-66.

e) Per concludere la veloce e compendiosa rassegna delle fonti è necessario soffermarsi sui precedenti traduttori di Persio.<sup>59</sup> Nell'elenco spicca nel XVIII e agli inizi del XIX secolo Anton Maria Salvini che si era dedicato con zelo alla traduzione di numerosi autori greci (Omero, Teocrito, Oppiano, Anacreonte, Esiodo, Callimaco, Nicandro) e latini, fra questi Persio il cui volgarizzamento venne pubblicato a Firenze nel 1726 presso Giuseppe Manni. Come abbiamo già detto, Monti si scaglia ripetutamente nelle sue note contro questo «archimandrita delle belle lettere» – in realtà classicista e grecista dottissimo (uno dei massimi in Italia) – e contro la sua traduzione: a questo atteggiamento di dichiarata ostilità verso il Salvini, corrisponde nei fatti una «fruizione saltuaria degli esiti testuali più stimolanti».<sup>60</sup> Quello di Monti non è un caso isolato: anche Foscolo nell' *Esperimento di traduzione dell'Iliade d'Omero*<sup>61</sup> notava che il classicista fiorentino, «traducendo col lessico, veste i greci di sottane di ferro»; ma proprio dal Salvini traduttore di Oppiano, trarrà il verso «Né santamente toccherà l'altare»,<sup>62</sup> inserendolo, senza dichiararne l'origine, nei *Sepolcri* (v. 278).<sup>63</sup> Non si dimentichi poi che sia Monti, sia Foscolo contrarranno lo stesso debito col Cesarotti traduttore di Omero, di cui non avevano certo condiviso teoria e prassi del tradurre.<sup>64</sup> Quanto il Monti sia debitore del vituperato Salvini, che gli aveva spesso servito su di un piatto d'argento se non brillanti, buone soluzioni e singolari, lo dimostra la cinquantina di precisi richiami lessicali che affiorano nel testo, di cui qui richiamiamo solo qualche esempio:

---

<sup>59</sup> Le traduzioni dello Stelluti, del Salvini, del Silvestri e del Soranzo non portano numerazione dei versi e pertanto si citano per pagina.

<sup>60</sup> BRUNI, *Preliminari*, p. 18.

<sup>61</sup> FOSCOLO, *Esperimento*, p. 32, n. 40. Cfr. *supra*, p. XIII e BRUNI, *Preliminari*, p. 17. Si ricordi che per Foscolo «fin dalla prima gioventù, il nome del volgarizzatore fiorentino assume valore antonomastico di segno negativo (“tradurre alla salviniana”, *EP*, I, p. 7 n° 2, A. G. Fornasini, 10 dicembre 1794)» (FOSCOLO, *Esperimento*, p. XLVIII).

<sup>62</sup> OPPIANO, *Della pesca e della caccia* tradotto dal Greco e illustrato con varie Annotazioni da Anton Maria Salvini, Al Serenissimo Principe Eugenio di Savoia Tenente Generale Cesareo, In Firenze, MDCCXXVIII, Nella Stamperia di Sua Altezza Reale, Appresso il Tartini, e 'l Franchi, lib. V, p. 433.

<sup>63</sup> Cfr. FOSCOLO, *Opere*, I, *Poesie e tragedie*. Edizione diretta da F. Gavazzoni con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 536-37 e si veda anche *Dei Sepolcri carne di Ugo Foscolo*, Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCXVII, edizione anastatica a c. di A. Bruni, Firenze, Edizioni Polistampa, 2009, a p. 17.

<sup>64</sup> Cfr. BRUNI, *Cesarotti nell'“Iliade” di Vincenzo Monti*, in *Aspetti dell'opera e della fortuna di Melchiorre Cesarotti*, a cura di G. Barbarisi e G. Carnazzi, Milano, Cisalpino, 2002, vol. II, pp. 661-724 e dello stesso autore *Foscolo traduttore del primo canto dell'“Iliade”*, in ID., *Foscolo traduttore e poeta*. Da Omero ai «Sepolcri», Bologna, CLUEB, 2007, pp. 59-110.

INTRODUZIONE

SALVINI

Nè più, nè men, che *filo di senopia* (p.11)

donde mai questa *frittura di parlar* (p. 11);

e i *fessi* colla luce *angusti* stende (p. 23);

*Ronfiam* tanto che basti a digerire,  
e *schiumare* l'indomito Falerno (p. 23);

e che salati ancora pesciuoi non manchin  
nel *bugliolo* primo (p. 29);

Queste *burbanze* al popolo tu caccia (p. 25);

Or perchè dunque tu, *indarno* vago nella  
*buccia*, *anzi tempo* non rimani (p. 35);

MONTI

ogni parola | tiri a *fil di sinopia* (I 94)

donde viene alla favella | questa sì rancia |  
del *parlar frittura* (I 114);

e allarga agli occhi | gli *angusti fessi* (*ms. c.*  
*17r*);

*Ronfiam* quanto ad un ebro che balocchi  
di Falerno a *schiumar* (III 4);

e se il primajo | *bugiol* d'acciughe ancor gli  
spalma il dente (III 110);

alla canaglia vendi  
le tue *burbanze* (III 46);

Perchè dunque *anzi tempo*, e *indarno* lucido  
nella *buccia* all'adulante popolo (IV 18-20).

In qualche caso si tratta di veri e propri calchi, come i seguenti (per gli altri si veda il commento):

SALVINI

sbadiglia crapula di ieri (p. 27);

Con tacito turribil, buona parte  
liberà (p. 17);

va garzone,  
porta le stregghie a' bagni di Crespino (p.  
47);

MONTI

sbadigli sì la crapola di jeri (III 86);

Ma con tacito  
Incenso il più de' Grandi  
liberà (II 6-7);

va, recami, garzone  
le stregghie al bagno di Crispin (V  
178-79).

Altro importante traduttore di Persio fu il naturalista Francesco Stelluti, fra i fondatori dell'Accademia dei Lincei e autore nel 1630 della prima traduzione di Persio in lingua volgare, corredata di note esplicative e rinomata fra i bibliofili soprattutto per la prima descrizione scientifica dell'ape comune (*Apis mellifica*),

intromessa fra la I e la II satira. La sua traduzione insieme a quella del conte rovigano Camillo Silvestri, pubblicata nel 1711 con una versione delle *Satire* di Giovenale, e alla versione di Marco Aurelio Soranzo (1778), agirono a livello metrico e lessicale in maniera cospicua sulla versione montiana. Ne diamo di seguito qualche significativo esempio:

STELLUTI

Hor questa apunto tutto acconcio il *crine*,  
E il sen di *nuova*, e bianca *toga* cinto,  
e di pregiata *gemma* al fine adorno  
...  
e con lascivo *occhietto* (p. 11);

e con *mollette* adunche  
a i lessi membri tuoi offesa facciano (p.  
125);

Et a Micene la sua *mensa* lascia,  
Che *teschio*, e *piedi* humani in cibo appresta  
(p. 139);

SILVESTRI

*Finchè deluso*, e fuor d'ogni speranza,  
poichè un solo *quattrino* al fin gli resta,  
de la *borsa nel fondo invan sospira* (p. 777);

Onde trasmette la *cannuccia* stille  
liquide, e replicate oltre al bisogno (p. 789);

Sarai contento in povertà ridotto  
Di logorar *col dito* il *salarino* (p. 837);

SORANZO

Né un *ElegiuZZa* amorosetta (p. 43);

Cui stan Cratino *audace*, il *grande*  
[*Vecchio*]  
Ed Eupolide *irate* (p. 67);

Le Achee *pianelle* a disprezzare avvezzo;  
Non un *losco* che al *losco* fa rimbrotto  
Non quell'altero, che si tiene in *preZZo* (p.  
67);

MONTI

— E tu bianchito  
Per *nuova toga*, e il *crine* in eleganza,  
Indi la *gemma* natalizia al dito,  
...  
e con svenuto *occhietto*. (I 20-25);

e con *mollette* affliggano  
Le flosce chiappe (IV 56-57);

Con *teschi e piedi*  
*Mense* imbandite lasciale a Micene (V  
22-23).

*finchè deluso*  
E fuor di speme l'ultimo *quattrino*  
*Invan sospira* della *borsa al fondo*. (II 69-  
71);

Or la *cannuccia*, che fa scorbj, incusa (III  
19);

*Col dito* leccherai la raschiatura  
Del rigustato *salarin* (V 196-97).

*L'elegiuZZe*, che indigesto caca  
Il patrizio (I 73-74);  
Dell'*audace* Cratino il brulichio,  
E d'Eupoli, e del *gran vecchio* d'Atene  
Impallidisci su le carte *irate* (I 180-82);

Non lettor, che in iscarpe inzaccherate  
Delle greche *pianelle* si fa gioco,  
E vuol dir *losco* al *losco*, e si dà *preZZo* (I  
186-88).



Gli spunti si riversano in un amalgama di precise riprese dei lemmi altrui, rimodulati dalla maestria del Monti. È il caso del passo delle Baccanti, che Persio riprende da Catullo, mirabile esempio di virtuosismo montiano:

*Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,  
Et raptum vitulo caput ablatura superbo  
Bassaris, et lynceam Manas flexura corymbis  
Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo (I 99-102):*

SILVESTRI

*Mimallonei rimbombi i torvi corni  
Empiro, e la Bassaride, che il capo  
Sta per troncare a quel vitel superbo,  
E la Menade, a cui regger le linci  
Convieni coi corimbi, Evio ripete,  
E udir si fa reiterabil ecco.*

MONTI

*Mimallonj rimbombi i corni empiero  
Ritorti; ed Evio una Baccante intuona  
Presta a tagliar la testa a toro altero;  
E la Menade insana, che scozzona  
Coi corimbi la lince, Evio ripete;  
La reparabil Eco al suon risuona.*

STELLUTI

Di Baccantici suoni, e di *rimbombi*  
I *torti corni*, e spaventosi *empiro*. [...] *E Menade* ministra di Lieo  
Che la *Lince* guidar qual folle et ebra  
con le bacche dell'edera dovea.  
Già d'Evio il nome alterna, et *Echo* intanto,  
Che le sonore altrui voci ripiglia  
Con geminato *suon*, Evio, risponde.

SALVINI

nel guidare  
*co'corimbi* la *Lince*, Evoè raddoppia,  
e *replicabil Eco* allato *suona*

SORANZO

e al Cielo inalza  
Il nome d'Evio, ed *Evio si ripette*:  
*Evio l'eco* risponde in ogni balza.

La poligenesi del passo si mostra al confronto in modo evidente: i versi dello STELLUTI, pp. 35-36 o del SALVINI, p. 13 sono ripresi dal Monti dapprima nel *Ms. c. 9r* con la medesima inarcatura: «Storti corni di rimbombi empiero | mimallonei», poi vengono riformulati nella stampa con diversa struttura di verso. Per l'esordio è riconoscibile l'ascendenza del SILVESTRI, p. 761, mentre il finale, con la reiterazione del nome «Evio», è ripreso dal SORANZO, p. 59.

3. *Il commento montiano*

Nel luglio del 1803 Andrea Mustoxidi testimonia la volontà di Monti di corredare di note la sua traduzione.<sup>65</sup> La decisione è estemporanea, non preventivata nel progetto iniziale e necessita pertanto di un tentativo di giustificazione. L'apparato di commento<sup>66</sup> ha un suo carattere originale, dettato dal desiderio di proporre un nuovo metodo per accostarsi ai classici che Monti presenta come la più efficace alternativa all'erudizione strabordante sperimentata dal Foscolo commentatore di Callimaco<sup>67</sup>. Il commento alle satire di Persio si poneva a meno di un mese dalla stampa della *Chioma di Berenice*, come una immediata risposta al metodo critico e filologico foscoliano, a quel «commento perpetuo» con cui l'autore dell'*Ortis* aveva lanciato il guanto di sfida ai pedanti «sul loro stesso terreno»:

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.<sup>68</sup>

La decisione di lanciarsi in una prova tanto difficile almeno quanto lo era stata la traduzione, scompagina la struttura del volume già approntata per la stampa: ripreso in mano il manoscritto, Monti comincia ad annotare il testo in calce ai versi latini, laddove nei margini trovava spazio libero a sufficienza. La stampa presenterà però una soluzione differente «a livello visivo e tipografico», come si avvisa nella *Prefazione*:

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perché le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione. Le appoggio tutte al testo latino, perché stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane. Cito gli autori, e le cose, non sempre l'opera, e il verso, e la pagina, perché in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi.<sup>69</sup>

---

<sup>65</sup> Cfr. *Nota al testo*. § I. *Genesi e storia della traduzione*, *infra*, p. LXVIII : «è già compita la traduzione di Persio, ma poichè Monti la vuole corredare di note non so quando si stamperà».

<sup>66</sup> CARDINI, *Chioma di Berenice*, p. 154.

<sup>67</sup> *La Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato e illustrato da Ugo Foscolo* (Milano, dal Genio tipografico) uscì nel novembre del 1803. Sul Foscolo filologo si veda l'ampia bibliografia allegata da G. NICOLETTI, *Foscolo*, Roma, Salerno editrice, 2006, pp. 350-51. Sulla rinnovata visione della classicità nel XIX sec. rimando ai tre volumetti di P. TREVES, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, Modena, Mucchi, 1992 e alla precedente raccolta da lui curata *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962 (TREVES, *Studio*), nonché ora al volume del CARDINI, *Classicismo*, cit.

<sup>68</sup> *Prefazione*, qui a p. 7.

<sup>69</sup> *Ivi*.

Si delinea un commento snello che poco concede alle questioni filologiche: indifferente verso la *recensio* dei testimoni antichi e alquanto diffidente nei confronti della tradizione manoscritta («l'immenso guasto de' codici»), quanto delle stampe che ne moltiplicano esponenzialmente gli errori, il Monti si affida con fiducia alla critica, ovvero al *buon senso*, «il migliore de' commentatori»,<sup>70</sup> che per Monti deve essere «nutrito di fine sensibilità per il tono caratteristico dell'opera esaminata [...] e di strenua attenzione al contesto»<sup>71</sup>:

Non rapporto le varianti, poiché mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poiché ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.<sup>72</sup>

Più articolate risultano alcune questioni di rilievo, come la *vexatissima questio* sull'interpretazione di *maris exers* (*Sat. VI* 39) o la riflessione sull'anfibologia di *alcuno/niuno* (*Note alla Sat. VI*, pp. 113-14), che verrà ripubblicata sulla *Biblioteca italiana* (I 1816, t. I, pp. 145-54) col titolo *Interpretazione d'un passo di Dante mal inteso da tutti gli espositori* e infine nella *Proposta* (I<sup>2</sup>, pp. 79-88).<sup>73</sup> Come nelle coeve *Lezioni* pavese, Monti dimostra un recupero della lezione del classicismo illuministico integrato dalla sicura conoscenza dei nuovi indirizzi critici europei, che si somma al tradizionale bagaglio bibliografico dell'erudizione cinque e secentesca. Alla tradizione filologica ed esegetica di Isaac Casaubon e di Cesare Scaligero, ampliata con i testi della scuola nord-europea e del classicismo francese (Thomas Farnaby, Antoine Fouquelin, Nikolaes Heinsius, Joseph Jouveney e Pierre Bayle), si aggiungono i più recenti commenti a Persio dell'abate Guillaume-Antoine Le Monnier e dell'antivolterriano, discepolo di Delille, Nicolas-Joséph Sélis: archetipi sottaciuti ma ripresi costantemente e spesso alla lettera, insieme al *Discours sur les satiriques latins* di Jean Dusaulx (DUSAULX, *Discours*). Indice di un'attenzione del

---

<sup>70</sup> *Note alla Satira III*, p. 218.

<sup>71</sup> DARDI, *Scritti*, p. 86. Già nel 1793 Monti invitava il Bodoni a raccomandarsi al «tribunale del buon senso, che bisogna sempre consultare prima del manoscritto» (*Ep.*, I, p. 396) e ancora nel 1818 all'Antaldi scriveva che «il buon senso fu sempre interprete sicuro» (*ibid.*, V, p. 146). Si tratta chiaramente dello *iudicium* dei moderni filologi, ma che sganciato dal rapporto coi codici rischia di risultare fuorviante.

<sup>72</sup> Come aveva notato il Galdi nelle varianti il Monti «pure attenendosi [...] alla recensione del Casaubono, segue un criterio addirittura personale, quello, cioè, del *proprio gusto*. [...] nello scegliere questa o quell'altra lezione aveva per guida il proprio gusto, che era, poi, in fondo il buon senso, *il migliore dei commentatori, che cammina semplice e dritto, l'Edipo degli enigmi*, o il filo che possa condur salvo il lettore nel *malagevole labirinto del tenebroso Persio*» (p. 229).

<sup>73</sup> Cfr. DARDI, *Scritti*, pp. 390 sgg.

Monti per i più recenti sviluppi della critica letteraria internazionale è la consultazione di un importante «vient-de-paraitre» il *De la Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (Paris 1800<sup>2</sup>) di Madame de Staël,<sup>74</sup> letto nel 1800 quando il poeta si trovava ancora a Parigi: nel capitolo sesto dell'opera, dedicato alla *Littérature latine sous le regne d'Auguste*, la Staël avanzava una innovativa valutazione morale e sociologica dei poeti augustei e della letteratura di corte, che Monti ripropone nell'introduzione alla *Note alla Satira V*.<sup>75</sup> Il panorama d'erudizione abbraccia anche la critica italiana: accanto ai commenti dei precedenti traduttori ed editori, Stelluti, Silvestri e Soranzo, fra le fonti certe si trovano i *Saggi* dell'Algarotti (in particolare il *Saggio sopra Orazio*), il *De Satyra latina* del Volpi<sup>76</sup> e le importanti *Osservazioni intorno ad Orazio* di Clementino Vannetti.<sup>77</sup>

La «sensiblerie letteraria inquieta»<sup>78</sup> che Monti aveva manifestato nelle lezioni d'eloquenza – con il recupero di quelle polemiche illuministiche che erano state combattute dai redattori del *Caffè* – si mostra anche nel commento, nelle pungenti tirate antipedantesche e anticruscanti che qua e là affiorano e nella condanna del 'ridicolo' (*Note, infra* p. 235), con toni che già erano stati di Pietro Verri.

La consapevolezza di aver proposto un approccio inedito, che metteva a fuoco i punti essenziali, sciogliendo i nodi esegetici, senza però indulgere in riboboli eruditi e 'filoleria' bizantina, iscrive il commento montiano all'insegna della discrezione e della modernità. Sono le modalità stesse di traduzione che si costituiscono come un commento pragmatico, *in re*, che rende superflua un'annotazione eccessiva:

---

<sup>74</sup> ANNE LOUISE GERMAINE NECKER DE STAËL, *De la Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, éd. critique par Paul Van Tieghem, Genève-Paris, Droz-Minard, 1959 e la traduzione italiana di Giovanni Gherardini, *Della letteratura italiana considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, traduzione dal francese dietro la seconda edizione, Milano, Pirotta e Maspero Stampatori-Libraii in Santa Margarita, 1803, voll. 2 (adesso rist. a c. di A. Bellio, Milano, La Nuova Italia, 2000).

<sup>75</sup> Questa lunga dissertazione introduttiva, abbiamo ragione di credere, è ciò che ci resta delle lezioni che Monti tenne sulla satira degli antichi: vi si fa una lunga comparazione fra i satirici antichi e i moderni (Parini e Alfieri), ammodernando il genere della σύγκρισις, perfettamente in linea con il ciclo di lezioni a carattere tematico-comparatistico inaugurate con la 'seconda' lezione su Omero, dove analogamente si mettevano a confronto autori classici e moderni (cfr. TONGIORGI, «Nulla si compie senza la parola», in MONTI, *Lezioni*, p. 21).

<sup>76</sup> Sul Volpi classicista si veda il saggio di GIOVANNI FIESOLI, *Giovannantonio Volpi lettore di Catullo: i modelli, il metodo, la fortuna*, in «Seicento e Settecento», 2006, n. 1, pp. 105-48.

<sup>77</sup> ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, pp. 405-555; JOANNIS ANTONII VULPII, *Liber de Satyrae latinae ...*, Patavii. 1774, Excudebat Josephus Cominus; *Osservazioni intorno ad Orazio* del Cav. Clementino Vannetti Accademico Fiorentino, voll. 2, Rovereto, MDCCXCII.

<sup>78</sup> TONGIORGI, «Nulla si compie senza la parola», in MONTI, *Lezioni*, p. 24.

Letto, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle occorrenze del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch'è peggio, senza giudizio.<sup>79</sup>

Il favore che riscuoteranno queste note fra contemporanei del Monti – anche Stendhal ne raccomanderà la consultazione<sup>80</sup> – e la considerazione dimostrata dai recenti editori di Persio, che non hanno esitato a farne uso,<sup>81</sup> non possono che confermare *a posteriori* la bontà dell'impegno.

---

<sup>79</sup> Cfr. *Congedo al lettore*, p. 262.

<sup>80</sup> Stendhal, il 19 ottobre 1811, annotava nel suo diario: «Voir les notes de Monti dans sa traduction de Perse» (*Journal*, t. troisième, texte établi, annoté et préfacé par V. Del Litto, nouv. éd., Genève 1969 [*Oeuvres complètes* vol. XXX], p. 339). Cfr. CARDINI, *Vexatissima*, p. 772.

<sup>81</sup> Nel commento di Ettore Barelli nell'edizione delle *Satire*, con un saggio di A. La Penna, premessa al testo di F. Bellandi, traduzione e note di E. Barelli, Milano, BUR, 1979<sup>1</sup>, alle note del Monti si rinvia almeno una decina di volte, spesso con citazioni testuali.

## II.

## FORTUNA E GIUDIZI CRITICI CONTEMPORANEI

Come è lecito attendersi nel caso di un autore celebre come il Monti, la traduzione di Persio ebbe, almeno dal punto di vista delle vendite, un buon esito. Non appena ultimata la stampa il poeta comunica di averne vendute tutte le copie ad un libraio: «io ho già venduta, ma a rotta di collo, ad un negoziante di libri tutta la mia edizione, e appena fatto il contratto egli l'ha subito cresciuta di prezzo, e pochi esemplari di più ne rimangono».<sup>82</sup> La tempestività nella vendita era indispensabile per tutelarsi almeno in parte dalle contraffazioni, allora usuali data la legislazione vigente in materia,<sup>83</sup> le quali vennero puntualmente alla luce nemmeno due settimane dopo la pubblicazione: l'11 gennaio 1804 infatti uscirono a Piacenza le *Satire di Aulo Persio Flacco* in edizione non autorizzata,<sup>84</sup> frutto di quel «latrocinio tipografico» divenuto «un'arte liberale», che costringeva i «poveri scrittori» a «lasciarsi divorare il frutto de' lor sudori e tacere, o al più bestemmiare senza profitto».<sup>85</sup> Tuttavia l'edizione originale circolò presto fuori di Lombardia: come attesta la *Gazzetta universale*, n° 7 di martedì 24 gennaio 1804, se ne trovavano copie a Firenze presso il tipografo-libraio Guglielmo Piatti, «al prezzo di paoli 3 e mezzo»

---

<sup>82</sup> Lettera a Giovan Battista Martelli dell'11 gennaio 1804, in MONTI, *Ep.*, II, p. 289.

<sup>83</sup> Si veda per il diritto d'autore e la concorrenza fra editori il volume di MARINO BERENGO, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980 (ora ristampato con presentazione di M. Infelise, Milano, Franco Angeli, 2012).

<sup>84</sup> *Satire / di / Aulo Persio Flacco / Traduzione del cavaliere / Vincenzo Monti / ... vaporata mihi ferveat aure. / Per. Sat. I / Piacenza / 1804 [s. e.]*.

<sup>85</sup> MONTI, *Ep.*, II, p. 289.

(p. 56) e a Genova, in febbraio, il padre Solari informava Monti che il *Persio* «ch'era in *sua* mano, imprestandolo s'è perduto, nè presso questi librai se ne trova più copia». <sup>86</sup> Indipendentemente dalle vicende editoriali, la traduzione montiana suscitò pochi interventi, per giunta di scarso spessore critico. Suscitò scalpore la dettagliata recensione, meglio stroncatura, di Giovanni Salvatore De Coureil, apparsa alla fine di dicembre 1803 sul pisano *Nuovo giornale dei letterati*. <sup>87</sup> La figura di questo eccentrico critico con velleità letterarie è stata esaminata a più riprese negli ultimi anni e presenta oggi una discreta bibliografia critica. <sup>88</sup> La sua è una fortuna riflessa, dovuta principalmente alla rivalità col Monti e al vespaio che sollevarono le sue recensioni alle *Satire di Persio*, al *Teseo* e alle *Prolusioni* pavesi. Della critica del De Coureil si è occupato Angelo Colombo, che ne ha ripercorso altresì le diatribe col Monti. <sup>89</sup> Rievocate da altri studiosi, <sup>90</sup> ma sempre *en passant*, le pagine sulla traduzione di Persio si iscrivono, osserva il Colombo, in una predisposizione del De Coureil «alla polemica subitanea e generalizzata» e dimostrano soprattutto l'incapacità, dato il suo imperfetto possesso dell'italiano, di «comprendere pienamente [...] l'evidenza e ancor più il senso plurimo di quanto leggesse», il che ne spiega «la superficialità e le forzature» <sup>91</sup> nel momento in cui si applicava alla critica della poesia. Dopo la

---

<sup>86</sup> Cfr. MONTI, *Ep.*, II, p. 292.

<sup>87</sup> *Nuovo Giornale dei letterati*, t. VIII (ottobre-dicembre 1803), pp. 171-89.

<sup>88</sup> Era nato a La Ciotat in Provenza nel 1760. Prima di darsi al giornalismo a Pisa il De Coureil aveva tentato la carriera letteraria pubblicando una raccolta di *Opere poetiche*, Firenze Grazioli, 1790, in due volumi, apprezzata dal Cesarotti (Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Un sonetto su Shakespeare*, in ID., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 115-41, dove si menziona la bibliografia precedente), seguita dai tre tomi delle *Poesie* (1793), dai *Sonetti elegiaci della signora Carlotta Smith imitati in versi italiani*, Pisa, Pieraccini, 1795 e da una cospicua antologia di traduzioni dall'inglese pubblicata sotto il titolo di *Parnaso inglese scelto tradotto in versi italiani*, Pisa, Società Letteraria, 1803. La sua autobiografia dal titolo *Storia della mia vita*, rimasta inedita, andò perduta nel 1944 nei bombardamenti di Pisa (cfr. LAURA MELOSI, *Agli inizi della critica alfieriana: la polemica Carmignani-De Coureil*, in *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno internazionale di studi, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a c. di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olschki, 2002, vol. I, p. 171 n. 11). Tutti gli scritti vennero in seguito raccolti in GIOVANNI SALVATORE DE COUREIL, *Opere*, Livorno, Stamperia della Fenice, 1818-19. Mori nel 1822. Su di lui si vedano FELICE TRIBOLATI, *Giov. Salvatore De Coureil*, in "Fanfulla della domenica", n.° 16, 16 aprile 1882; GIOVANNI CASATI, *Dizionario degli scrittori d'Italia dalle origini fino ai viventi*, Milano, Ghirlanda, 1925-1934, vol. II, p. 55, *ad vocem*; GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1934, pp. 109-10; ANTON-RANIERI PARRA, *Un francese italianato traduttore dall'inglese: Giovanni Salvatore De Coureil*, Livorno, Bastogi, 1975.

<sup>89</sup> Cfr. A. COLOMBO, *Critici «lillipuziani» e poeti «Giganti». Memoria delle polemiche di Vincenzo Monti con Giovanni Salvatore De Coureil*, in *Vincenzo Monti e la Francia*, Atti del convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006), a c. di A. Colombo, Quaderni dell'Hôtel de Galliffet, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006, pp. 287-313 ora in ID., *Società letteraria e cultura politica nella formazione di Vincenzo Monti (1779-1807)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 187-194.

<sup>90</sup> Sul Persio si vedano CARDINI, *Vexatissima*, pp. 758-61; DIONISOTTI, *Un sonetto...*, cit., p. 125; A. COLOMBO, *La traduction de la «Chevelure de Bérénice» par Ugo Foscolo et le débat littéraire à Milan à l'époque napoléonienne*, in ID., *Les anciens*, pp. 56-60.

<sup>91</sup> COLOMBO, *Critici...*, cit., p. 296.

dichiarazione di prammatica sulla propria indipendenza di giudizio anche nei confronti di un'«opera che, per quanto ci viene asserito, ha destato un entusiasmo presso i dotti Italiani, molto superiore al di lui merito», il De Coureil passa ad alcuni puntigliosi rilievi sulla *Prefazione*, che conterrebbe «diverse cose così stranamente particolari».<sup>92</sup> A proposito del paragone di Persio con un «quacchero che per ogni mille parole non ne risponde che una» fa notare che i «quaccheri si fanno un impegno di parlare con schiettezza e semplicità, aborriscono le ciancie inutili, ma rispondono chiaramente e a tuono, e paragonare Persio ai Quaccheri è lo stesso che assomigliare Alessandro Magno ad Abelardo, o il Busembaum al Sofi di Persia». O ancora, quando il Monti avverte che Persio «è una voragine che assorbe tutti gli spiriti delicati, ed avvezzi al pancotto», si domanda «Come un Autore e il suo libro possono essere una voragine?» e «Che hanno di comune la voragine, e gli spiriti delicati, col pancotto?».

Più calzanti (e maligne, anche se in questo caso aveva fatto centro) ci paiono le considerazioni sulle note e in particolare sulla scelta del Monti di non indicare gli autori e i passi citati:

Non crediamo che la massa de' lettori sarà molto riconoscente per questo al Sig. Monti che poteva con poco inchiostro in più risparmiar loro molta fatica, e se per riscontrare una citazione sono costretti a leggere tutto un autore che forse ha scritto più tomi, la seccatura supera di troppo il guadagno. Altri forse sospettar potrebbe che il Sig. Monti avesse adottato questo metodo, perchè servendosi di qualche Poliantea<sup>93</sup> o dizionario di letteratura, non si sia curato di riscontrare egli medesimo le citazioni altrui e siasi risparmiata quella forza che consiglia agli altri di sopportare.<sup>94</sup>

Quanto alla versione, accodandosi ad un anonimo insigne letterato (forse l'eterno nemico del Monti, Giuseppe Lattanzi),<sup>95</sup> che vi trovava «vera stentatezza ed

<sup>92</sup> Si noti che il De Coureil leggeva il testo nell'*editio minor*, come si deduca dalla seguente osservazione: «“Trabeato saluto?” Ci giova credere che qui sia un errore di stampa e che dir si debba “Trabeato saluti?”». L'intuizione è corretta, ma non sarebbe stata necessaria se il recensore avesse avuto fra le mani l'edizione maggiore in cui si legge correttamente «Trabeato saluti?» (III 64).

<sup>93</sup> Con «Poliantea» si intende un'antologia letteraria.

<sup>94</sup> Che il De Coureil avesse colto nel segno lo dimostrano i cambiamenti intervenuti nella nuova edizione del 1826, dove si dichiaravano con più larghezza i debiti verso gli altri commentatori, da cui nella prima edizione aveva assunto – senza citarli quasi mai – gran parte delle note.

<sup>95</sup> Cfr. *I secoli della letteratura italiana*, commentario di Giovan Battista Corniani, continuato fino all'età presente da Stefano Ticozzi, Milano 1832, ep. X, p. 537. Il giudizio dall'anonimo corrispondente del De Coureil è trascritto per intero nell'articolo, p. 176: «Io non sono contento di tal'opra né riguardandola come poesia Italiana, né come traduzione. Come Poesia Italiana non ne ha guari l'andamento, e vi regna una vera stentatezza ed oscurità che doveva sparire. Come traduzione se ritiene le sembianze dell'originale, chè più danno che vantaggio, in molti luoghi però le ritiene fievoli e sbinate». Che questo giudizio – che al De Coureil pareva «giustissimo» e fin troppo lieve – sia da attribuire al Lattanzi mi sembra confermato da una sarcastica allusione a un'oscura traduzione di Persio, in cui non è difficile riconoscere quella del Monti, che si trova nell'introduzione ad alcune



oscurità» (p. 176), il De Coureil sostiene che «spesse volte i versi del Sig. Monti sono oscuri quanto quelli di Persio, e forse più» e per dimostrarlo trascrive un lungo passo della terza satira (vv. 20-64), intervenendo di tanto in tanto con considerazioni sarcastiche: «Prima di passare a leggere il testo [*scil.* latino] preghiamo chi ha letto questi versi a soffermarsi alquanto per esaminare cosa ha inteso; e per provarsi se gli riesce d'accozzare un discorso sensato!», «Basta, basta per carità, ci sembra d'udire esclamare ai nostri lettori indispettiti, e noi, annojati di trascrivere siffatti guazzabugli, ben volentieri risparmieremo ad essi ulteriori citazioni». In particolare egli censura, oltre l'interpretazione del testo latino, alcune scelte linguistiche:

«e ricusi ingrugnato il ninnarello / della nutrice?» Il senso esigeva qui un *non*. «E non ricusi irato il ninnarello ecc.». *Ninnarello!* Abbiamo *nanna ninna ninnerella, ninnerellare* ma non mai *ninnarello*.

*An tali studeam calamo?* Chi si sarebbe mai ardito di tradurre «Ma con questa schiappa / Scriver poss'io?» Il testo dice «Con questa penna poss'io studiare?»

*Cui verba?* «A cui cre' tu ficcarla?». Questo è volgere in ridicolo non tradurre un poeta latino.

*Tibi luditur* «– Ti dai la zappa al piè». Darsi la zappa sul piede, era Toscano, ma «dar la zappa al piede» è frase senza significato.

Dopo aver trascritto parte della sesta satira, il De Coureil osserva:

Per amor della Poesia e del buon gusto diteci, o voi, che avete avuto la sofferenza di leggere questi versi, è questa Poesia Italiana? È questa lingua Italiana? Ah dubitiamo fortemente che qualcuno ci risponda, *N'è questo è un guazzabuglio di qualche Iroccese ubriaco*. Noi prevediamo che i fautori di questa nuova produzione unicamente perchè è uscita da una penna illustre, e porta in fronte un nome che si giustamente risuona con applauso nel Parnaso Italiano, ci rimanderanno alla lettera del testo Latino, il quale è sovente oscuro quanto la versione, e ripeteranci quello che è stato già più volte ripetuto, cioè, che la traduzione è simile al ritratto, il quale deve mostrare le ingenue fattezze e l'indole dell'originale. [...] Il Sig. Monti ha preteso di conservare la concisione, e la vibrattezza del Poeta Latino, e vi è talvolta riuscito, ma per lo più ha ottenuto l'intento a spese dell'intelligenza.

Segue l'esame, altrettanto capzioso, delle note.<sup>96</sup> La conclusione dell'articolo è sprezzante: «Desideriamo di tutto cuore che il Sig. Monti riprenda la penna con la

---

satire del critico: «Nel 1803 vi fu un poeta di gran fiele che tradusse certe satire latine scritte diciannove secoli indietro, e riuscì così male, ch'oggi è problema fra gli eruditi se più oscuro debba reputarsi l'antico autore, o più inintelligibile il moderno. Io, che di nobile bile mi accorsi d'aver la mia parte, schifo d'ogni pedanteria, mi lasciai guidare dall'ambizione d'intessere piuttosto Satire originali e mie proprie, di quello che torle ad imprestito e tradurre le altrui» (G. LATTANZI, *Tre delle sei satire scritte nel 1803*, s. l., s. e., 1804).

<sup>96</sup> Vi difende, tra l'altro, il carmelitano Giuseppe Pagnini, disapprovato dal Monti per la sua traduzione del tormentatissimo passo del *maris experts* (VI 39), – per il quale aveva proposto un poco convincente «priva d'odor» (cfr. *infra* p. 256) – accusando il poeta di aver detto sul Pagnini un «affastellamento di cose senza intelligenza».

quale scrive sì bei versi originali e getti via la *sciappa* con la quale traduce sì poco felicemente».

Dopo quest'intervento il De Coureil tornerà ad occuparsi del Monti con le altrettanto recise stroncature delle *Profusioni*<sup>97</sup> e del *Teseo*,<sup>98</sup> suscitando contro il «critico lilliputto» l'ira del poeta, che si effonderà senza freno nella nota 4 alla terza delle *Lettere filologiche. Del cavallo alato d'Arsinoe* (Milano, Sonzogno, 1804). In questa risposta il riferimento al Persio è sbrigativo e non entra nel merito:

sapete voi che mi usciva quasi di mente l'obbligazione che vi professo infinita per la petulante critica vostra contro la mia traduzione di quel Satirico? Voi tutt'altro ne aspettavate di certo che i miei cordiali ringraziamenti. Ma siccome voi possedete in meraviglioso modo il talento di dare pregio e splendore a tutto ciò che vi proponete di vilipendere ed oscurare, così non mi restano che ringraziamenti da farvi per così segnalato servizio, tanto più segnalato, quanto che voi mi avete condita la vostra critica con tutte mai le più goffe e impertinenti scurrilità, onde uomo nessuno potesse mai dubitare della villana vostra intenzione.

Non mancherà di rilevarlo lo stesso De Coureil in un opuscolo che nel 1805 mise fine alle polemiche fra i due, avanzando l'ipotesi di essersi attirato una così accesa replica proprio per aver detto qualche fastidiosa verità:

Avendo voi rammentato il Persio, passate come per accidentale reminiscenza a far cenno della Critica che ho inserita nel Giornale Pisano della vostra traduzione di quel Satirico, ma siccome evitate d'entrare in alcuna particolarità, e ve la passate con molta disinvoltura, ringraziandomi ironicamente, così venite tacitamente a confessare che ho veduto giusto, e che la mia censura vi ha colpito più assai di quello che dimostrar non vorreste. [...] Sì, veneratissimo Signor mio, la mia critica vi ha toccato sul vivo, appunto perchè l'avete sentita giusta e non sapendo come rispondermi, avete affettato indifferenza per voi medesimo, e vi siete eretto in campione di Sofocle [...]»<sup>99</sup>

Di tutt'altro tono e calibro la recensione di uno dei primi intellettuali a cavallo del secolo, l'esule meridionale Vincenzo Cuoco, uscita il 2 gennaio 1804 sul filogovernativo *Giornale italiano*.<sup>100</sup> Nel Monti il Cuoco saluta Persio redivivo:

Noi osiam chiamare questa la prima traduzione che l'Italia abbia di Persio [...]. Finora ne avevamo avuto parafrasi, esposizioni [...], tutto, fuorchè traduzioni. Ci è sembrato sempre che a ben tradurre un classico antico, cioè a farlo diventare moderno, senza tante regole esposte con belle antitesi da'

<sup>97</sup> *Nuovo giornale dei letterati*, t. IX (luglio-agosto 1804), pp. 43-64.

<sup>98</sup> *Ivi* t. XI (novembre-dicembre 1804), pp. 29-45.

<sup>99</sup> DE COUREIL, *Lettera all'illustr. Sig. V. Monti*, Lucca, 1805, p. 52.

<sup>100</sup> *Giornale italiano*, n. 1, Milano, 2 gennaio 1804, anno III Repubblicano, p. 4. Si legge ora in V. CUOCO, *Scritti giornalistici. 1801-1815*, a c. di D. Conte e M. Martirano, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 1999, vol. I, Periodo milanese, pp. 34-40.

precettisti spiritosi, e con fredde lungherie da' grammatici insegnate, ci volesse un moderno capace d'essere quell'antico. Non sappiamo se natura abbia mai riprodotte anime e teste, come quelle d'Omero, Virgilio ed Orazio, o se ne abbia rotta la stampa:<sup>101</sup> ma osiam ben dire che Persio è ricomparso in Monti; e che se la lingua di Persio fosse stata italiana, il testo di Monti traduttore sarebbe stato quello di Persio originale.<sup>102</sup> Monti è certamente poeta sommo di fervida e sublime immaginazione, di robustissima virilità, di molta erudizione, di ricchissima lingua: ma tuttociò non sarebbe bastato. A tradur Persio, com'egli lo ha tradotto, ci voleva di più l'indole e il carattere di Persio redivivo in Monti, almen per ciò che riguarda questo genere di poetico talento.

Riprendendo le osservazioni del Monti sullo stile e sull'oscurità del poeta satirico, il recensore non lesina elogi per la traduzione della sesta satira, di cui trascrive un lungo passo, poiché «le opere di tale natura non si giudicano che dall'effetto, e l'effetto dipende dall'insieme». Difende quindi l'autore dalle critiche di oscurità:

Non vi è dunque verun neo in questa traduzione? Perchè no? Noi però non crediamo tale quell'oscurità di cui l'accusano alcuni, onde abbisogni di nuova traduzione. Quella parte di oscurità che viene dal testo non si deve imputare al traduttore; l'altra che si crede nata dall'uso frequente che Monti ha fatto di parole italiane antiquate, e che egli ha saputo disseppellir dall'oblio dove giacevano, perchè s'imputerebbe a lui anzichè a noi? ... *Omnia graece, Cum sit nobis turpe magis nescire latino.*<sup>103</sup>

A chi disapprovava le note di commento perché troppo brevi o inutili per dirimere le difficoltà del testo il Cuoco oppone che «un ottimo traduttore dà nel fatto istesso la ragione di ciò che fa». Unica pecca per il sagace giudice (e toccava un tasto delicato nel dibattito sulla traduzione dei classici) è che talvolta il traduttore

sostituisce la cosa all'immagine, traduce *pollice honesto* con *istil casto*: questo è dir la stessa cosa ma non allo stesso modo. Talora sostituisce alla cosa antica non la cosa istessa, ma l'equivalente: gli antichi avvolgevano nelle carte inette l'incenso, noi v'invogliamo le acciughe; quegli avevano grassi vittimari, noi grassi preti.

Al contrario del De Coureil, il Cuoco invita il Monti a «prestar le sue cure a qualche altro illustre antico, che al pari di Persio merita di esser conosciuto». L'elogio finale che il Cuoco fa della dedica, «tutta sugo e sostanza, e verità», è l'occasione per lusingare il vicepresidente Melzi, «virtuoso cittadino e benemerito

<sup>101</sup> Cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* X 84, 6: «Natura il fece, e poi ruppe la stampa».

<sup>102</sup> Come riscontro a questo giudizio del Cuoco si ricordi ciò che Carducci nel 1883 dirà della traduzione montiana della *Pucelle d'Orléans*: «Un bizzarro fante, molto mio amico, giura il Monti avere lui composto la *Pulcella* in italiano bene e il Voltaire averla tradotta male in francese» (G. CARDUCCI, *Ça ira*, in *Opere. Edizione Nazionale*, vol. XXIV, *Confessioni e battaglie*. Serie I, Bologna, Zanichelli, 1937, pp. 371-453, a p. 383).

<sup>103</sup> Si tratta di un verso di Giovenale (JUV., *Sat.*, VI 187-88: «Tutte [le donne] vogliono parlare in greco, quando poi è vergogna così grande che nessuna di loro sappia più parlare latino»).

magistrato», in conformità al compito assunto dai redattori del *Giornale italiano* di «favorire il sostegno dell'opinione pubblica al nuovo ordine [...] bonapartista»: <sup>104</sup> questo assunto ideologico può in parte spiegare anche l'apertura di credito alla traduzione montiana.

Queste le reazioni a caldo al Persio. Altre seguiranno negli anni successivi. Ne segnaliamo due su due opposti fronti: l'elogio di Giovanni Gherardini e, ben più importante, la sottile stroncatura del Foscolo.

Il poemetto didascalico di Erasmus Darwin, *The botanic garden* (1789-92), basato sul sistema linneiano di classificazione dei vegetali – frutto di quella moda tutta settecentesca di volgere in poesia «le passioni delle piante e tutta la psicologia vegetabile», che produsse «graziosi poemi» e molte «avventure patetiche» <sup>105</sup> – fu tradotto in italiano da Giovanni Gherardini col titolo *Gli amori delle piante. Poema con note filosofiche* (Milano, Pirota e Maspero, 1805). Il Gherardini <sup>106</sup> esprimeva nelle sue note di commento ammirazione e gratitudine nei confronti del Monti, <sup>107</sup> al quale era debitore di molto del lessico poetico utilizzato nella versione. A p. 223, annotando l'espressione *the bladed herb* da lui tradotta con «erbeggianti biade», osserva:

Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha per primo usato nella sua traduzione di Persio: «Che temi? Il puoi: lavora; e l'altro *erbeggia*». Come si sarebbe potuto meglio tradurre l'espressione latina «*en*

---

<sup>104</sup> Cfr. ANTONINO DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Bari, Laterza, 1997, p. 67. Il Cuoco non dette seguito all'annunciata intenzione di tornare sul parallelo montiano dei tre grandi satirici, auspicando che il Monti lo estendesse ai moderni: giacché «i suoi paragoni ed i giudizj suoi potranno per molti divenir norme sicure del bello, in una parte di letteratura in cui, siccome in ogni altra, siamo sempre i primi d'Europa».

<sup>105</sup> MONTI, *Lezioni*, p. 256.

<sup>106</sup> Giovanni Gherardini (1778-1861), medico di formazione fu uno dei protagonisti della cultura milanese nella prima metà dell'Ottocento. Fu autore di numerosi libri scolastici di alfabetizzazione, tra cui ricordiamo l'*Appendice alle grammatiche italiane* (Milano 1843), editore di classici e valente traduttore. A assai notevoli, per l'importanza che assunsero nel dibattito classico-romantico, le sue traduzioni annotate: *Della letteratura* di Madame de Staël (Milano 1803); *Corso di Letteratura drammatica* dello Schlegel (Milano 1817) e *Della letteratura italiana dal secolo XIV fino al principio del secolo XIX* (Milano 1820), parte della *Littérature du Midi de l'Europe* del Sismondi. Scrisse inoltre il libretto della *Gazza ladra* messo in musica da Gioacchino Rossini. La sua importante attività lessicografica, inaugurata con le *Voci italiane ammissibili benché proscritte dall'Elenco del sig. Bernardoni* (Milano 1812), proseguirà con i due volumi delle *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (Milano 1838-40), rielaborati e arricchiti nei sei volumi del *Supplimento a' vocabolari italiani* (Milano 1852-57). Degna di menzione anche la *Lessigrafia italiana o sia maniera di scrivere le parole italiane... messa a confronto con quella insegnata dalla Crusca* (Milano 1843), che avrà tra i suoi seguaci il Cattaneo. Su di lui si vedano MAURIZIO VITALE, *La "questione della lingua"*, nuova edizione, Palermo, Palumbo, 1978, pp. 419-21 e 537-42; PAOLO ZOLLI, *Giovanni Gherardini e la Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983, Firenze, 1985, pp. 241-54.

<sup>107</sup> Del quale condividerà le idee sulla lingua d'Italia esposte nella *Proposta*. Nel *Supplimento a' vocabolari italiani* spoglierà si può dire l'intera opera poetica e prosastica montiana: cfr. la *Tavola degli scrittori e de' libri*, pp. 24-25.

*seges in herba est?»* E così pure, come si poteva più acconciamente trasportare in italiano l'espressione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l'erbeggianti biade?* Tutti i sinceri letterati italiani spero renderanno grazie al cittadino Monti per aver egli colla sua traduzione di Persio arricchita la nostra lingua di molti vocaboli, che non esistevano dapprima, o che erano dimenticati. Una impresa di tal fatta non poteva essere assunta che da lui, come quegli che nell'impero delle lettere occupa un tal grado, che le cose da lui dette vengono tosto dal grido pubblico sanzionate, qualunque sia il susurro che facciano alcuni miseri pedanti, solo lodatori de' morti, perchè loro non recherebbe più molestia qualsiasi maligna persecuzione.<sup>108</sup>

Per finire occorre riferire dell'ambiguo giudizio che ne dà il Foscolo nell'*Essay on the present literature of Italy* del 1818.<sup>109</sup> Trascrivo le sue osservazioni sul Persio che hanno dato adito a diverse, anzi opposte interpretazioni:

Monti has also translated Persius, and has given to him a clearness of idea and a softness of expression not to be found in the most obscure and the harshest of all the ancient poets. Yet he has rendered some satires line by line, and bound himself by the test before applied by Davanzati to Tacitus. This translation has ceased to be spoken of, except to cite those notes which were composed by the autor in 1803, in the height of his enthusiasm for republics, and of his detestation of the vice and tyranny of the Roman Emperors.<sup>110</sup>

Gennaro Barbarisi affermava – interpretando come positive queste considerazioni – che «resta questo giudizio del Foscolo, anche per noi il punto di partenza per valutare nei suoi molteplici risvolti questa fatica del Monti»,<sup>111</sup> suscitando la perplessità di Roberto Cardini sull'opportunità di valutare storicamente l'opera, partendo dal giudizio espresso da uno degli avversari più irriducibili dell'autore.<sup>112</sup> Se non ci si lascia ingannare dal tono complessivamente benevolo e pacato, se si «pesa quel “bello”» per usare un'espressione di Persio, possiamo concludere col Cardini che «la valutazione che Foscolo dette del Persio di Monti, è di gran lunga più negativa di quella da lui data, sempre nell'*Essay*, del volgarizzamento montiano di Omero».<sup>113</sup> Per il Foscolo tradurre con *clearness* e

---

<sup>108</sup> *Gli amori delle piante*, poema di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall'originale inglese di Giovanni Gherardini medico di Milano, Napoli, Dai torchi di Luca Marotta, 1817, p. 223.

<sup>109</sup> Sul Foscolo saggista e critico letterario si veda A. BRUNI, *Foscolo, la misura del saggio*, in *Il saggio. Forme e funzioni di un genere letterario*, a c. di G. Cantarutti, L. Avellini e S. Albertazzi, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 69-91 e ora anche in A. BRUNI, *Belle vergini. «Le grazie» tra Canova e Foscolo*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 115-36 (da cui si cita).

<sup>110</sup> FOSCOLO, *Essay*, p. 462. Trascrivo la traduzione del curatore: «Il Monti ha tradotto anche Persio e gli ha dato una chiarezza d'idee e una dolcezza d'espressione, che il più oscuro ed aspro dei poeti antichi non conobbe; eppure ha reso alcune delle satire verso per verso sottomettendosi alla stessa prova che il Davanzati affrontò con Tacito. Più non si parla di questa traduzione, se non per citarne alcune note composte dall'autore nel 1803, nel periodo del suo massimo ardore repubblicano e del suo dispregio per i vizi e la tirannia degli imperatori romani» (p. 535).

<sup>111</sup> BARBARISI, *Il Persio neoclassico*, p. 156.

<sup>112</sup> CARDINI, *Vexatissima*, p. 764.

<sup>113</sup> *Ivi*.

*softness* il più oscuro e aspro dei poeti antichi è una contraddizione insanabile, ma la presunta chiarezza era stata in verità già contestata da altri, come nella geniale recensione del Cuoco. L'oblio in cui era caduta la traduzione montiana confermava per il Foscolo la «giustizia e la piena fondatezza delle sue critiche». Il riferimento alle note (e già il salvare solo, e nemmeno tutta, questa parte ancillare, la dice lunga sull'intenzione foscoliana) che testimoniano «una fase ideologico-politica del mutevolissimo traduttore»,<sup>114</sup> va interpretato da una parte in ordine al severo giudizio politico verso un personaggio che, per usare altre parole dello stesso malevolo ritratto, «invariabilmente ha promosso gli interessi dei successivi governi al potere», ma soprattutto alla luce dell'«agonismo competitivo»<sup>115</sup> del cantore di Zacinto verso il «traduttor de' traduttor d'Omero». Foscolo, riconoscendo il primato dell'*Iliade* montiana, non ammette però anche lo straordinario risultato del Persio, in quanto sarebbe stato consacrare definitivamente Monti come massimo traduttore del suo tempo, quale difatti fu. A quel titolo ambiva egli stesso, ma su quel piano – lui sublime lirico – non poteva competere.

---

<sup>114</sup> *Ibid.* p. 765.

<sup>115</sup> BRUNI, *Foscolo, la misura del saggio*, cit., p. 132.

## III.

LA LINGUA DEL *PERSIO* MONTIANO

La lingua del volgarizzamento di Persio può essere ascritta, almeno per quanto riguarda i suoni e le forme, al tradizionale linguaggio del canone poetico. Una lingua, quella della poesia, oramai quasi immobile, cristallizzata, di cui qui si ritrovano pressoché tutti i fenomeni peculiari.<sup>116</sup> Ne presento una descrizione selettiva, rilevando solo i fatti caratterizzanti. Segnalo le differenze fra l'uso autografo testimoniato dal *Ms.* e le stampe. Della seconda edizione (1826) segnalo solo i fenomeni che si differenziano dalla *princeps*.

**1. Grafia**

**1.1. Uso di j.** A inizio parola *j-* rappresenta *i* semiconsonante: *jattanze* (III 46 1826), *jattura* (III 51), *jer* (*Ms.* c. 8r, III 154) e *jeri* (III 86, 154, V 94), *josa* (I 111).

*All'interno di parola.* *-j-* rappresenta *-i-* semiconsonante tra vocali: *acciajo* (Note, p. 103), *aiuto* (II 15), *bujo* (Note, p. 85), *caprajo* (III 112), *centinajo* (V 277), *cuojo* (V 160), *disannojarsi* (Note, p. 100), *ferrajol* (I 78), *gajo* (V 275), *ginepraio* (Note, p. 115), *gioja* (II 75, Note, p. 96), *granajo* (V 153), *guajo* (III 114), *ingojano* (Note, p. 104), *menatojo* (IV 69), *nonnaje* (Note, p. 108), *pajono* (Note, p. 103), *primajo* (III 110), *scrittojo* (Note, p. 104), *Stajo* (II 26, 30), *Trojane* (*Ms.* c. 2v e I 5 1826), *Trojano* (Note, p. 83), *usurajo* (IV 71), *Vejentan* (V 211).

---

<sup>116</sup> In generale si veda *Neoclassicismo linguistico* con gli interventi di E. Leso, L. Serianni e M. Vitale.

Uso di *-j finale come compendio di -ii*. *-j* rappresenta la desinenza di parole uscenti al sing. in *-io*: *Bruzj* (VI 28), *improperj* (Note, p. 96), *intermedj* (Note, p. 85), *Licinj* (II 49), *Mimallonj* (I 142), *patrizj* (Note, p. 84), *precordj* (I 29), *primarj* (Note, p. 84), *primordj* (Note, p. 95), *principj* (Note, p. 105), *quadrivj* (Note, p. 96), *scorbj* (III 19), *secondarj* (Note, p. 84; nel Ms. c. 3v coregge un *secondari* in *secondary*), *sobrij* (V 233), *strazj* (III 56), *studj* (Note, p. 115), *Tarquinj* (Note, p. 108), *trivj* (Note, p. 96), *vecchj* (VI 5), *vizj* (II 85, Note, pp. 90 e 95, ma manca la *j* in *stravizj* III 129). Normale, secondo l'uso del tempo (e anche più tardi), *-j* anche nei plurali di parole in cui l'uscita in *-io* è puramente grafica: *artificj* (Note, p. 111), *beneficj* (Note, p. 99), *consiglij* (Note, p. 99), *figlj* (Note, p. 91), *miscuglj* (*ibid.*, p. 101) *officj* (Ms. c. 33v), *regj* (VI 46), *sagrificj* (Note, p. 96). Si riscontra però, fra questi pl. in *-ii*, anche un isolato *privilegj* (Note, p. 115, ma a p. 84 *privileg*).

## 2. Trattati paragrafematici

**2.1. Uso del corsivo.** È sistematico per il discorso diretto (tranne pochi casi da considerarsi asimmetrici: I 51 «Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!» e sarà così anche nel 1826), per le citazioni e per i titoli di opere (*Issifile* I 47, *Fillide* I 48, che non sono però sottolineate nel Ms. c. 5r e pertanto di uso tipografico; *Menade* I 153, *Atino* I 153), ma non mancano eccezioni, da ritenersi quindi improprie (in tondo infatti *Iliade* I 71, *Brisede* I 107 e *Antiope* I 109, titoli di opere letterarie). Nel 1826 saranno introdotti corsivi in I 17-20 («*In chiusa stanza, | Noi prosator, noi vati ad or ad ora | Qualche cosa scriviam d'alta importanza, | Che polmon largo anelis*»); I 33-37 («*O bella! | Che val ch'io faccia del saper tesoro, | se il fregolo che il corpo mi rovella, | se questo caprifico con me nato | non sbuccia dalla rotta coratella?*»); I 41-43 («*Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi. | L'andar dettato a lezione di cento | Nobili intonsi per sì poco avrestis*»); II 12-19 («*oh se lo zio vedessi | Sopra un bel catafalco! Oh, se d'or piena | Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna | Coll'ajuto di Alcide! Oh se potessi Sotterrar il pupillo, a cui succedo | Prossimo erede! chè di rogna è zeppo | E d'acri umori il meschinel: felice | Nerio che mena già la terza moglie!*»); V 226 («*Rotto è il laccio*»)

**2.2. Uso delle maiuscole.** Delle maiuscole si fa un uso discreto e coerente: sempre maiuscoli naturalmente gli antroponimi e i toponimi e perlopiù tutti i sostantivi derivati da nomi propri e gli etnici: *Labeoni* (Ms. c. 2v), *Quirin* 'romano' (Ms. c. 3r, 8r), *Quiriti* (I 44, III 154, IV 11), *Titi* (I 26), *Troadi* (Ms. c. 3r), *Troe* (I 5),



*Trojane* (Ms. c. 2v e I 5 nel 1826), mentre minuscoli restano gli aggettivi: *principe trojano* (Ms. c. 2v, ma nella stampa Note, p. 83 *principe Trojano*), *calabro pel* (II 89), *vello tarentin* (Ms. c. 15r). Maiuscoli poi i nomi di alcune particolari categorie: *Muse* (Pr. 4; ma minuscolo nel 1826), *Eroi* (Ms. c. 4r, ma minuscolo a c. 5r), *Commentatori* (Ms. c. 8v), *Dei* (Ms. c. 29v).

**2.3. Uso della dieresi.** La dieresi, d'uso incipiente in quegli anni (il primo impiego si deve nel 1806 al Foscolo dei *Sepolcri*), è indicata con l'accento acuto sia nel Ms., anche in caso di iato, (*lezion* c. 4r; *leziosa* c. 5r; *opinione* c. 3r; *siziente* c. 6r), sia nella *princeps* (*ambizion* V 254; *anterior* IV 31; *assenzienti* V 159; *bríaca* I 71; *centurion* III 112; *cliente* III 109; *diastole* III 162; *esperienza* V 47; *esteriore* V 182; *Ilíade* I 71 e 73, 178; *insciente* V 46; *lezion* I 41; *leziosa* I 50; *opinione* I 7; *Oriente* V 77; *religiosa* II 43; *saime* I 77; *siziente* I 86; *vióle* V 259). Nel 1826 gli accenti acuti vengono sostituiti dalle dieresi. Correttamente nel Ms. c. 5r *vióle* non presenta né dieresi né accento, aggiunto invece nella stampa a I 56 e a V 259, anche se non necessario alla scansione metrica. Nel testo latino troviamo *pegaseium* (Pr. lat. 14; Ms. c. 1v), *Troiades* (I 5; Ms. c. 2v) e *Stoicus* (V 86; non presente nel Ms.).

**2.4. Uso dell'apostrofo.** Per quanto riguarda l'uso dell'apostrofo dopo *un* seguito da parola femminile, la norma a quest'altezza cronologica non si era ancora stabilizzata: riscontriamo tuttavia che Monti apostrofa sistematicamente *un* seguito da un termine femminile iniziante in vocale, mentre omette l'apostrofo davanti a vocaboli maschili, tranne in un solo caso a V 273 dove troviamo *un'otre*.

**2.5. Uso dell'accento.** Si riscontra l'accento circonflesso su *o* in *ór* 'oro' (II 13 ma nel Ms. c. 12r *òr*; III 159) e *vóto* 'vuoto' (I 1 nel 1826; ma nel Ms. c. 3r *vóto*), certo per distinguerli da *or* 'ora' e *voto* 'promessa'. Si nota nel Ms. un insolito *dì* 'dici' (Ms. c. 6r e c. 17r). Solo nella stampa si riscontano sistematicamente gli accenti tonici acuti nelle forme in *-io*, tranne nei seguenti casi (*parlasia* [III 146]; *furberia* [V 163]; *pazzia* [V 170], *pazzia/ie* [Note, pp. 103, 105 e 110]). La *princeps* presenta accento grave su tutti i *qui* e su *nò* a IV 57. *Altre particolarità grafiche.* Nel Ms. c. 2r si legge *Ipocrene* (Pr. 1) con il titulus su *p*, indicante raddoppiamento.

### 3. Vocalismo tonico.

**3.1. Dittonghi e monottonghi. au/o.** Si riscontrano pochi latinismi fonetici di larghissima fortuna in verso come *auro* (Pr. 12; II 73, 77 ma a II 13, 80-81, 95 e a III 159 abbiamo *or/oro*; Ms. c. 27r; V 147 *se dell'oro* > IV 67 *Se visto l'auro*), *aurata/o* (III 58, IV 63), *tauro* (III 58). *uo/o.* Tradizionali, anche se ormai in minoranza, le forme col monottongo: *core* (I 106, 110; II 74, III 63, V 29, 38, 55, 127, 163, 184), *movermi* (I 126), e l'etimologico *voto* 'vuoto' (I, 1 e 137; II 84), *loco* (I 165), *tonando* (II 33), *foco* (V 13, VI 1), *rota* (V 98-99, ma *ruota* a V 267) e *ovo* (V 268). Presenta dittongo invece *intuona* (I 143). Presenta monottongo dopo suono palatale *gioco* (I 70, 87), *ferrajol* (I 78). Nei seguenti casi la forma monottongata è derivata dalla correzione del Ms.: *ferrajuol* (Ms. c. 6r) > *ferrajol* (I 78), *percoti* (Ms. c. 18r) > *percuoti* (III 31), *rota* (Ms. c. 18r) > *ruota* (III 35). *ie/e.* Costante il dittongo *ie* tranne dopo nesso labiovelare: abbiamo sempre *niego*, ecc. ma *quete* (V 56, ma a V 58 *quiete*) e in atonia *quetate* (III 130) e *acquetar* (IV 9).

### 4. Vocalismo atono.

**4.1. Alternanza i/e.** Secondo i modi toscani della tradizione si riscontra *-i-* protonica in *riputazione* (Ms. c. 2r), *limosina* (Ms. c. 7v), *nessuna* > *nissuna* (Ms. c. 10r), *dimando* (I 191), *dimanda* (II 10), *dimanderai* (VI 32), *dimandava* (Note, p. 97), *dimandino* (*ibid.*, p. 104), *dimandare* (*ibid.*, p. 105 e 112), *ricolto* (VI 25) e in prosa in *dilicati* (Ms. c. 9r; Pref. p. 7; Note, p. 108). Si possono ritenere cultismi della tradizione (o ad essi assimilabili) *ambidue* (Note, p. 98) e *affirmativo* (*ibid.*, p. 114). Poetica, in concorrenza con *uguale*, la forma etimologica *eguale* (V 72). Tradizionale e antica la *-e-* protonica in *consecrarlo* (Ded., p. 5), *refutarlo* (I 121) e *consecrato* (Ms. c. 1v), *consecrati* (Note, p. 104). *Alternanza o/u.* Si riscontra il mantenimento di *-o-* etimologica protonica in *polizia* 'pulizia' (Ded., p. 5), *polito* (Ms. c. 4r), *comino* 'nome della spezia' (V 74) e *ufficio* (V 131) (SERIANNI, p. 72); mentre innova rispetto al latino la forma assimilata *romore* (Ms. c. 29r; V 15), diffusissima fino al primo Ottocento anche in prosa (SERIANNI, p. 72-3). Forme etimologiche con mantenimento di *-u-* protonica sono invece *bulletta* (V 103) e *urtica* (VI 69). *Alternanza o/i.* *diman* V 91, ma poco dopo *domani* vv. 94-95.

## 5. Consonantismo

**5.1 Scempie e doppie.** Variano dal Ms. alla stampa: *papagallo* (Ms. c. 2r) > *pappagallo* (Pr. 8); *acingue* (Ms. c. 5r) > *accingue* (I 62); *Attino* (Ms. c. 8r) > *Atino* (I 133); *pallotole* (Ms. c. 9 r) > *pallottole* (I 149), *relligiosa* (Ms. c. 13r) > *religiosa* (II 43), *cattarro* (Ms. c. 15r) > *catarro* (II 79), *stravizzi* (Ms. c. 22r) > *stravizi* (III 129); *immagina* (Ms. c. 25r) > *imagina* (IV 2); *sobolle* (Ms. c. 29r) > *sobbolle* (V 11). Oltre ad alcune forme cui Monti si attiene ai dettami della *Crusca* come *strappazzare* (Note, p. 100), *ommissione/i* (*ibid.*, p. 85 e p. 86) e *effemminati* (*ibid.*, p. 83), si notano da una parte latinismi inusuali come *commodissima* (*ibid.* p. 109) e *camelo* (V 93, ma nelle Note, p. 93 *cammello*), dall'altra raddoppiamenti o scempiamenti ascrivibili all'endemica incertezza dei non toscani riguardo all'intensità delle consonanti: *cattarro* (Ms. c. 2r), *Apennin* (I 136), *relligione* (Ms. c. 11v), *imbecille* (Ms. c. 15v), *puppazze* (Ms. c. 16r), *malfatori* (Ms. c. 24v), *ippalage* (Note, p. 86), *aneddotto* (*ivi*); scempiamento anomalo è *stafile* (*ibid.*, p. 104).

**5.2. Consonanti intersonantiche sorde e sonore.** È normale nel verso e non solo trovare, con l'intersonantica sonora, *lagrime* (Ms. c. 1v, 8r; I 130), mentre meno frequenti sono in prosa *lagune* 'lacune' (Note, p. 85), *sagrificj* (Ms. c. 15v; Note, p. 96), *sagrificio* (*ivi*) e *nudrito* (*ibid.*, p. 99). Con la sorda, comune è *luogo* (Ms. c. 10r) > *loco* (I 165), mentre sono più rari *etate* 'età' (Ms. c. 3r) e *cittate* 'città' (Ms. c. 10r). Normale nella lingua letteraria è la sonora nei suffissi dei *nomina agentis* + *-tore* preceduto da vocale: *imperadore* (Note, p. 103, ma a Ms. c. 3v *imperatore*) e *mallevadore* (V 110).

**5.3. Palatalizzazione.** Nasale palatale in *ugna* ( Ms. c. 8v, 9r; I 93, 154; V 232), presente in poesia fino al Novecento, *ugnea* 'ungeva' (III 65, ma anche *ungea* Ms. c. 19r, *ungevano* Ms. c. 26v e *ungi* VI 68-69), *aggiugne* (Ded., p. 6), *aggiugnere* (Pref., p. 8) e *convegna* (V 139; Note, p. 93). Altrettanto usuali *vaglia* 'valga' (Ms. c. 10r; I 184) e *vaglion* (Ms. c. 29r, V 16). Di uso antico, ma con propaggini ottocentesche, *assaglia* 'assalga' (Ms. c. 7r).

## 6. Fenomeni generali

**6.1. Aferesi.** *Sclami* 'esclami' (Ms. c. 13r: *esclami*) è diffusa nella lingua poetica del XIX sec. specialmente «in poeti variamente sensibili al decoro stilistico e allo stacco dalla prosa, come Monti» (SERIANNI, p. 105). Altri esempi: *sporrai* (IV 46), *rede* (VI 41) in alternanza con *erede* (VI 66). Aferesi sillabica nei poetici *sendo*

‘essendo’ (V 161; Note, p. 103), *verno* (VI 1); rari *nanti* ‘davanti’ (I 104), «fossile» usato dal Monti traduttore (SERIANNI, p. 187), e *sparmia* ‘risparmia’ (VI 67).

**6.2. *Sincope vocalica.*** In protonia rari e poetici *mertar* ‘meritare’ (Ms. c. 5r), *logrante* ‘logorante’ (Ms. c. 7r; I 102), *indirizzo* ‘indirizzo’ (V 89), *disnor* ‘disonor’ (V 233), mentre più diffusi risultano *dritto* ‘diritto’ (III 70, VI 37), *oprar* (V 96), *opreran* (V 271), *udrà* ‘udirà’ (V 195). In postonia segnalo *Edra* ‘edera’ (Pr. 6), che gode d’ampia fortuna letteraria dal Petrarca in poi, e i poco comuni *millesmo* ‘millesimo’ (III 42), *lettra* ‘lettera’ (III 83), *scheltro* (VI 73) e l’usuale *merti* ‘tu meriti’ (IV 20) e *merti* ‘i meriti’ (IV 72).

**6.3. *Apocope.*** Cara al Monti, come modulo ritmico proprio della poesia e della prosa letteraria, l’apocope della vocale in parole terminanti in *-re* davanti a parola iniziante per consonante: *cor gramo*, *insinuar ne’ figli*, *del parlar frittura*, *schiumar l’ambra*, *cultor di giovinette menti* e altri numerosissimi esempi. Si ha apocope vocalica nei gruppi di clitici *cel* (Note, p. 88), *nol* (Ms. c. 6r; Ded., p. 6; I 7 dove la forma clitica sostituisce «tu non seguirlo» del Ms. c. 3r; I 16, 179; II 25, V 166, VI 43; Note, p. 101), *mel* (I 127, V 190), *pel* (Ms. c. 31v), *vel* (Ded., p. 6), oramai pressoché esclusivi della poesia e della prosa altamente intonata. Per l’apocope sillabica notevole *cre’* ‘credi’ (III 26), mentre è appena il caso di notare *di’* ‘dici’ (II 9; V 173), *diè* ‘diede’ (V 176), *ve’* ‘vedi’ (I 4, III 137), riscontrabile per tutto l’Ottocento anche in prose particolarmente ricercate; *ver’* ‘verso’ (III 153), comune in verso per tutto il XIX sec.; *vo’* ‘voglio’ (II 24, V 230, VI 15) è «forma condivisa dalla tradizione letteraria e dalla toscanità viva» (SERIANNI, p. 117-18), in sistematica opposizione grafica a *vò* ‘vado’ (tranne nel caso di VI 55, dove *vo’* sta per ‘vado’); infine segnalo *von* ‘vonno’ (I 5).

**6.4. *Riduzione dei dittonghi discendenti.*** Tradizionale la riduzione alla prima vocale in protonia delle preposizioni articolate dinanzi a consonante: *a’* ‘ai’ (I 104, III 89, 103, V 199, 229, 270, VI 38, 47, ma *ai* a II 5, III 39, V 41, 66, 90, 238), *co’* ‘coi’ (VI 30), *de’* ‘dei’ (Ded., p. 6; I 157; II 6, 83, III 157, 175, IV 43, V 5, 56, VI 24, 44, ma *dei* a Ms. c. 4r, 9r e II 27), *ne’* ‘nei’ (Ded., p. 6; I 28, 69, 112; II 49; IV 13; V 65, 86, 150, Note, pp. 89, 93, 95-96, 98, 103, 106-107, 112; ma *nei* a Ms. c. 9r), *se’* ‘tu sei’ (I 121; II 27, III 77, VI 40, ma *sei* a III 33).

**6.5. *Protesi.*** La protesi di *i*, in parole inizianti per *s* implicata che seguano parole uscenti per consonante, è tradizionale ma qui poco frequente sia nel verso

che nelle parti in prosa: *ismarrirsi* (Ms. c. 3v), *iscarpe* (I 86), *iscoppio* (V 17), *istil* (VI 6), *non isnervi* (Note, p. 85); *non istudiare* (*ibid.*, p. 93); *non ispero* (*ibid.* p. 111). Nel caso di *in iscena* (Note, pp. 84 e 86), riscontriamo proteste anche davanti a *s* non implicata. Non compare invece, dove ce l'aspetteremmo, in *con svenuto occhietto* (I 25), *non sbuccia* (I 36), *ben spesi* (V 56), *non smagliar* (V 243).

**6.6. Assimilazione vocalica.** Toscani e tradizionali *maraviglia* (Ms. c. 6v, 23r; III 158; Note, pp. 98 e 100) e *danaro* (III 102); altrettanto usuali *dilicati* (Pref., p. 8; Note, p. 108) e *romore* (V 15).

**6.7. Dissimilazione.** Caduta di *r* in *propio* (II 74, III 174) e *propia* (V 71). Si noti la mancata dissimilazione in *veneno* (III 55), cultismo latineggiante della tradizione.

## 7. L'accento

Diastoliche le forme in rima *Issifile* (I 47) e *collòco* (I 68), *esplica* (V 127).

## 8. Morfologia

**8.1. L'articolo.** Le forme dell'articolo determinativo sono conformi a quelle della tradizione letteraria (costante al sing. *il* davanti a consonante e a parola iniziante per affricata alveolare: *il zerbino* (I 117); *lo* davanti a vocale e a *s* + cons. (Note, p. 104: *lo strepito*), e al plurale *i* davanti a consonante e *gli* davanti a vocale e a *s* + cons. (un unico caso di *li* davanti a parola iniziante per *s* implicata: *li spiragli* III 2).

**8.2. Preposizioni articolate.** Sistemica la preferenza per le forme sintetiche, senza differenze fra il manoscritto e la stampa, tranne nei seguenti casi: *su l'* (I 53), *su le* (I 182, Ms. c. 11r ma nella correzione si legge *sulle*, II 61, III 84, V 85), *su la* (I 92) e nelle Note, pp. 90, 107, 110. In posizione prevocalica troviamo *sur* 'su' (Note, p. 86), forma fiorentina e letteraria di lunga vita.

**8.3. Il nome.** Poetismi nominativi ben radicati nella tradizione letteraria sono *immagine* (Pr., p. 11), *polve* (I 192; II 91, V 218). Segnalo il metaplasmo in *greggia* (III 9).

**8.4. Il pronome.** Va osservata anzitutto la forma retta atona di 3<sup>a</sup> pers. sing. *ei*, di tradizione toscana e letteraria in prosa e in verso: *qualunque ei siasi* (Pref., p. 8), *Quantunque da scolparsi ei fora* (III 48), *ei più non sente* (III 50), *pel capo ei rulla* (III 118), *non era ei mica* (V 129), *vive ei donno di sé* (V 255), *dacché in sogno ei Quinto Omero non è più*

(VI 10), *ei giace a riva* (VI 30), e numerosissime altre occorrenze. Si noti che non compare mai la forma ridotta *e'*. Per il pronome *io* si riscontra *i'* (*Ms.* c. 21r; I 72, 126; II 49, 85, 94, III 113). Si trova, del tutto normale in poesia, l'uso di *ella* soggetto: corrisponde *ella* (*Ms.* c. 25v) e *ell'insta* (V 89). Ancora vitale nell'uso letterario la forma atona proclitica diretta maschile (o con valore neutro) *il* davanti a consonante: *il possa* (Ded., p. 5), *il vuoi* (I 80), *il conta* (II 30), *il rechi* (II 104), *il percuoti* (III 31), *il mostra* (IV 4), *il sii* (IV 26), *il facendo* (V 135), *il nieghi* (V 189), *il vuol* (VI 10), *il puoi* (VI 26), *il fo* (VI 33), *il vieti* (VI 51), ma una volta soltanto anche il più regolare uso di *lo* (*lo scuote*, II 48). Si rileva con minor frequenza *il* davanti a consonante anche nelle parti in prosa: *il portavano* (Note, p. 94), *il perseguitò* (*ibid.*, p. 98), *il tenta* (*ibid.*, p. 101), *il sa* (*ibid.*, p. 115), *il lascio* (*ibid.*, p. 116).

**8.5. Dimostrativi.** La forma *esta* 'questa' (I 112) è rara a quest'altezza e conforme alla «ricercata solennità di traduzioni da classici» (SERIANNI, p. 182). Altresì tipico della prosa elevata è *desa* (Note, p. 114). L'ellissi del dimostrativo nella sequenza *tutto che* 'tutto quello che' (I 14; II 52-53; IV 68-69), acclimatato sia in poesia che in prosa, godrà di fortuna fino al Novecento.

**8.6. Indefiniti.** Si oscilla fra la forma *niuno* (I 3, 84, 163) (originariamente più diffusa nella prosa), che proprio in questi anni si va circoscrivendo alla poesia, e *nessuno* (I 178, III 10), forma in origine poetica, che diviene al contrario prosastica.<sup>117</sup> Forme toscane e di tradizione letteraria sono *veruno* 'alcuno' (*Ms.* c. 35r; IV 57; Note, p. 93) e *nullo* 'nessuno' (IV 29-30, V 72). Cito qui anche i pronomi e aggettivi indefiniti *tai* e *quai*, largamente attestati, comunissimi nel verso fino al primo Novecento.

**8.7. Gli indeclinabili.** Sono costantemente impiegati avverbi dalla tradizione letteraria e toscana, talora antiquati. Di tempo: *tampoco* (Pref., p. 8), *pria* (II 46, V 165); *unqua* 'mai' (IV 58) ormai in declino; *issofatto* (V 123), *dianzi* 'prima' (V 161), *anco* (VI 14), *oggimai* (Note, p. 105) in alternanza con *omai* (IV 38; Note, p. 107); si noti che non ci sono *ormai*, né *oramai*. Di luogo: *colà* (*Ms.* c. 1v), *fuora* (*Ms.* c. 3r; I 16; III 44), di blasone petrarchesco sopravvissuto nella poesia moderna specialmente, come qui, in rima; *fuore* (I 81) proprio del Monti traduttore (cfr. SERIANNI, pp. 190-91); *diretro* 'dietro' (IV 51); il citato *nanti*. Notevole caso di oscillazione è quello di *contro/contra*: nel verso è esclusivo *contra* (IV 48-49, V 134), predominante anche

<sup>117</sup> Cfr. SERIANNI, *Vicende di "nessuno" e "niuno" nella lingua letteraria*, in «SLI», VIII, pp. 27-40.

nelle parti in prosa (Note, pp. 86, 89, 95, 99, 102, 103, 107, 117), dove si constata però un'opposizione euritmica delle due forme (sequenza *contro* + parola terminante in *-a* / *contra* + parola terminante in *-o*): «Si ha delle armi *contro* l'arroganza, *contro* la calunnia, *contra* l'insulto, ma nessuno *contra* il ridicolo» (Note, p. 102).

**8.8. I numerali.** Degno di nota il poetico *entrambo* 'ambedue' (V62).

## 9. Morfologia verbale

**9.1. Forme notevoli.** Nella sostanziale normalità letteraria dei paradigmi flessionali si nota una serie di forme oscillanti. Quanto al tema verbale, noto fra i presenti *veggo* (Note, pp. 92, 109), *chiegga* (V 142, Note, p. 85), *degg'io* (V 232, 245) d'uso corrente e compresente con *debbo* (Note, p. 117); la forma di 3<sup>a</sup> pers. *puote* (V 115) e *vegni* 'vieni' (Ms. c. 5r; ma a VI 62 *vengh'io*); non comune la 6<sup>a</sup> pers. *vonno* 'vogliono' nella forma apocopata *von* (I 5) «di circolazione poetica, ma assente dai classici» (SERIANNI, p. 239),<sup>118</sup> più usuale *ponno* 'possono' (Ded., p. 6). Esclusive della poesia la forma suppletiva del futuro di *essere fia* 'sarà' (I, 38, III 10, 95). Al congiuntivo segnalo *tegna* (V 137) «attestato, anche se raramente e sempre in rima» dopo il Cinquecento e nel Monti traduttore (SERIANNI, p. 197), e *convegna* (V 139). Nel presente congiuntivo si alterna nelle parti in prosa fra *siano* (Ms. c. 8v; Note, p. 89) e *sieno* (Ms. c. 6r; Note, pp. 97 e 100), oscillazione che si protrarrà ancora fino al primo Novecento, mentre esclusivamente poetica (SERIANNI, p. 201) è la desinenza in *-e* della 3<sup>a</sup> pers. sing. *consume* (III 106).

**9.2. Condizionale.** Segnaliamo le forme con desinenza in *-(r)ia*: *potria* (V 208), *saria* (Ms. c. 17r), *giureria* (III 175 1826) e la 3<sup>a</sup> pers. sing. *fora* 'sarebbe' (III 48), adoperata dai poeti fino all'Ottocento (SERIANNI, pp. 218-19). L'unica forma di 3<sup>a</sup> pers. pl. con uscita in *-ono*, propria della tradizione toscana e dei settori della prosa più vicina alla tradizione, è *sarebbono* (Note, p. 100).

**9.3. Imperfetto.** Per l'indicativo imperfetto si nota la prevalenza delle forme con dileguo di *-v-* (*riconducea* I 105, *ugnea* III 65, *piacea* III 67, ecc., ma a Ms. c. 1v *aveva*) e la consueta desinenza *-a* per la 1<sup>a</sup> pers. sing.: «io gli occhi *ugnea* [...] e udir sudante il genitor *dovea*» (II 65- 69).

---

<sup>118</sup> Cfr. SERIANNI, "Vonno" 'vogliono': un meridionalismo inavvertito nella lingua letteraria settecentesca, in «SLI», XXI, pp. 48-54.

**9.4. Perfetto.** Consueto e in parte letterario è *diè* ‘diede’ (V 176). Proprie del verso sono le forme di 3<sup>a</sup> pers. *uscìo* (I 101) e *vestìo* (I 103), e di 3<sup>a</sup> pers. pl. dei perfetti deboli *empiero* (I 142). Usuale la 2<sup>a</sup> pers. sing. *festi* ‘facesti’ (III 134), modellata su *fè* (SERIANNI, p. 234). Notevole la 3<sup>a</sup> pers. pl. *Fèr*, con accento grave al posto del circonflesso, forma apocopata di *ferono* ‘fecero’ (*Ms. c. 30v*). *Hapax* montiano, assente dalle grammatiche e dai repertori, e al limite dell’accettabilità grammaticale, è il perfetto *sottrammo* (I 136).

**9.5. Infinito.** Nell’infinito si segnala la forma contratta *sciorre* (II 9), di connotazione aulica (SERIANNI, p. 113-14).

**9.6. Participio passato.** I participi come *feruto* ‘ferito’ (III 66), si riscontrano nell’Ottocento in testi arcaizzanti (SERIANNI, pp. 221-22). Di tradizione toscana, insieme letteraria e popolare, è il cosiddetto participio accorciato per i verbi della prima classe: *mostro* ‘mostrato’ (I 40), *compre* ‘comperate’ (II 41), *compro* ‘comperato’ (VI 20) e *monde* ‘mondate’ (II 91). Largamente diffuso nella tradizione letteraria, ma a questa altezza con lo statuto di poetismo, è il participio forte *nascosa* (III 125) (cfr. SERIANNI, p. 222). Si riscontrano alcuni esempi di imperativo tragico: *t’invola* (I 89), *il conta* (II 30), *il mostra* (IV 4), *il sii* (IV 26).<sup>119</sup>

## 10. Struttura del verso e ordine stilistico-sintattico.

**10.1. Uso dell’articolo.** In generale secondo i modi letterari e tradizionali. Manca l’articolo nell’espressione temporale *tutto giorno* (Ded., p. 5).

**10.2. Uso delle preposizioni.** Mi limito a segnalare il caso più interessante: «vivere *a* giornata» (III 91).

**10.3. Uso del pronome.** L’enclisi del pronome atono, suggerita da ragioni ritmiche, ricorre spesso a inizio di proposizione (nel rispetto della legge di Tobler-Mussafia), nelle proposizioni subordinate e dopo congiunzioni: *debbesi* (Ded., p. 5), *siasi* (Pref., p. 8), *emmi* ‘mi è’ (I 173); *spremesi* (II 75), *stemprassi* (II 88) *sovviemmi* (III 65), *intendesi* (IV 35), *prendasi* (V 107), *stemprassi* (II 88), *duolsi* (III 16), *dinne* (III 88), *dirotte* (III 135), *vivesi* (IV 60), *ricoprela* (IV 62), *darogli* (*Ms. c. 27r*) > *terrogli* (IV 66), *vientene* (*Ms. c. 26r*), *domasi* (IV 58), *tornasi* (IV 69), *darte* (V 28), *dubbiarlo* (V 61), *farollo* (V 91), *esaleratti* (V 212), *statti* (V 214), *calmi* (VI 12), *salvossi* (VI 28), *troverollo*

<sup>119</sup> Cfr. GIUSEPPE PATOTA, *Ricerche sull’imperativo con pronome atono*, in «SLI», X, pp. 173-246.



(VI 58); e in prosa: *piacemi* (Note, p. 85), *narrasi* (*ibid.*, p. 86), *servivansi* (*ibid.* p. 92), *avevane* (*ibid.*, p. 103), *trastullasi* (ivi), *muovesi* (*ibid.*, p. 106), *deponevasi* (*ibid.*, p. 107), *consecravasi* (ivi), *rappresentavasi* (ivi), *chiamavasi* (*ibid.*, pp. 91, 93, 108), *siagli* (*ibid.*, 111), *discompagnasi* (ivi), *erasi* (ivi), *convengasi* (*ibid.*, p. 116). Molti i casi di *egli*, tanto in forma piena che ridotta, come pronomi pleonastico neutro impersonale, che era d'uso nella tradizione letteraria e toscana: *ma permesso gli è sì* (I 11), *gli è questi* (I 40), *gli è perciò* (V 35), *gli è una bestia scerpellina* (V 105), *ch'egli è gran ventura* (Note, p. 83), *ch'egli si fanno* (*ibid.*, p. 90), *ch'egli è impossibile* (*ibid.*, p. 95), *egli è malagevole nondimeno il definire* (*ibid.*, p. 100), *egli è spettacolo certamente degno* (*ibid.*, p. 104), *gli è vero* (*ibid.*, p. 105), *egli è un pretendere* (*ibid.*, p. 106).

**10.4. Struttura del verso.** In generale il verso ricalca l'andamento periodico proprio della tradizione poetica neoclassica, nel gradimento del verbo terminale (che non esemplificheremo date le numerosissime occorrenze), nell'uso frequente dei nessi subordinanti, – quali *perchè*, *perocchè* (Ms. c. 2v.) > *perciocchè* (I 9, Note, p. 101), *benchè* (I 32), *finchè* (II 69, III 6), *ancorchè* (IV 55), *dacchè* (VI 10), *tuttochè* (Note, pp. 88, 100 e 114), *allorchè* (*ibid.*, pp. 101 e 108), *affinchè* (*ibid.*, p. 106), *giacchè* (*ibid.*, p. 106) – nelle inversioni. A questo proposito noto in particolare l'anteposizione dell'aggettivo attributivo al nome, anche quando esso ha uno specifico valore determinante (qualche esempio *rotta coratella*, *giacintin paludamento*, *candido di*, *diffratta luce*, *ancipite Libra* ecc.) e soprattutto le audaci costruzioni di anastrofi e iperbatî di gusto pariniano tendenti al distanziamento dell'aggettivo dal sostantivo: «Or non è veramente *avventurosa* / Di quel vate *la cenere?*» (I 52-3); «*Alte* d'applauso popolar *parole?*» (I 59-60); «In tavola tu sai *caldo arrostito* / Dar di scrofa *il saime*» (I 76-77); «Questa sì *rancia* del parlar *frittura*» (I 114); «e da dirsi *inflesso* alquanto il *collo?*» (I 140-41); «e *fida* agli anni tardi / *sanità*» (II 57-58); «ed or che per *infusa* / Tropp'*acqua* il nero dell'inchiostro muore» (III 17-18); «*fervente di venen*, / li talenta *un rio desiro*» (III 54-55); «se l'*alte* di Caton feruto / *Sentenze* recitar non mi piace» (III 66-67); «e mandar *netta* a cadere / Nel brev'orcio *la nocè*» (III 73-74); «Se *ricca* altrui *dispensa* olir si sente» (III 107); «Poichè *quetate* circolar *le vene*» (III 130); «*irrigiditi* / slunga ver l'uscio *i piè*», «*freddo* di duri erbaggi ecco un *catino*» (III 163); «Cui *diro* di cicuta *beveraggio* / spense» (IV 3); «L'*appesa* al tergo anterior *bisaccia*» (IV 31); «*Raso* ti guizza d'ogni pelo *il tonchio*» (IV 54); «*Antica* d'ogni vate *usanza* è questa» (V 1); «*Alti-loquenti* / Imbottin nebbia i *vati*» (V 9-10); «che *ripiene* / D'*alte ciance* mi scoppino *le carte*» (V 25-26); «da *sorda* / Rompiam *saturnia luce*» (V 67-68); «*ria* / Nostra *farina*» (V 161-62);

«Con *vasto* trasvoliar *franco navile*» (V 202); «Se *pria solerte*, ed in disparte tratto, / *Voluttà*» (V 203-4); «*Pingue* dan *nebbia* le lucerne spesse» (V 262); «*Tremante* per *grassezza epa* di prete» (VI 74). E viceversa del nome dall'aggettivo: «*L'Iliade* d'elloboro *briaca*» (I 71); «Porti agli omeri *il voto* nelle rotte / *Vele dipinto* (I 128-29); «un *ramaccio* in gran sughera *frollo*» (I 139); «Quali adunque son *versi* in tuo pensiero / *Mollà*» (I 140-41); «Mimallonj rimbombi i *corni* empiero / *Ritorti*» (I 142-43); «*brando* d'aurata / *Trave sospeso*» (III 58-60); «L'altro lo scialbo *ventre* d'indigesti / cibi *infarcito*» (III 142-43); «Dalla *mano* gli sbalza *tremebonda*» (III 146-47); «E di *farro* gli ottien *rognoso e tetro* / *La bulletta*» (V 102-103). Molto frequente anche la separazione fra nome e complemento di specificazione: «Nè *del ciuccio* imitò mobile mano / *L'orecchie*» (I 85); «forse *una cervice* / *Atterri di diadema incoronata*» (III 58-60); «e un *fiaschetto* in *pria di lene* / *Sorrentin*» (III 132-33); «e *le fracide fiche* / *squaterni del dietro* al pubblico» (IV 50-51); «Ti ferve sì, che spegnerla *un pignatto* / *Non potria di cicuta*» (V 207-8). Fra articolo e nome: «Corbe, porci, capanne, e *le* di Pale / *Fumanti stoppie*» (I 100-1); «*un pien* di guajo *Solom*» (III 114-15). Fra dimostrativo o possessivo e nome: «*Quel* che il glauco Nereo spacca *delfino*» (I 135); «*quei* tra divi *enei fratelli*» (II 78); «A che *nostri* cacciar *vizj* ne' templi» (II 85); «e *tutta* è sotto / *Ai lati olmi la greggia*» (III 8-9); «E *quanta* di quest'alma *intima parte*» (V 30); anche nella prosa: «di *quante* volevano *quintessenze odorose*» (Note, p. 115). E infine si segnala la separazione di altri elementi sintatticamente relati: «*Or se scorresse in noi* delle segrete / *Pallottole paterne un solo spruzzo*» (I 149-48); «E se t'arriva, / *Che si ghiaccin* de' grandi *a te le scale*» (I 156-57); «O chiunque *hai nelle vene* / *Dell'audace Cratino il brulichio*» (I 179-80); «l'ultimo *quattrino* / *invan sospira della borsa al fondo*» (II 70-71); «Già *chiaro* s'introduce / *Per le finestre il sole*» (III 1-2); «ed or *la tema* / *d'ariste in guisa il pel t'arriccìa*» (169-70); «*il mostra*, o del gran Pericle / *pupillo*» (IV 4-5); «E *tutto aprir* del cor segreto omai / *il celato ineffabil sentimento*» (V 38-39); «*Sorbe* di morto aceto *le filaccia*» (IV 44); «o le piaghe de' *traenti* / *Dall'inguine lo stral Parti feroci*» (V 5-6); «*a cui* d'Atreo / o di Progne la pentola *sobbolle*» (IV 10-11); «*Lo Stoico* d'aceto acre *diluto*» (V 120); «da *bacchetta* / vile è percosso *di littore inetto*» (V 251-52). Larga la frequenza dell'anticipazione dell'infinito al verbo da cui esso dipende (per lo più modale): «Ma i polsi *andar mi sento* a balzelloni» (III 126); «poiché quetate *circular* le vene / *senti* l'egroto» (III 130-31); «a scrutinio *or darte*, / *Esortante la Musa, il cor vogl'io*» (V 28-29); «Nè alla bocca *venir l'acqua ti senti*» (V 155), ecc.

**10.5.** Accidenti sintattici particolari sono l'uso dell'ablativo assoluto: «Esortante la musa» (V 29). La caduta della congiunzione in «Fai per questo pensiero la perdoni?» (II 35). Raro l'uso assoluto di *bisognare*: «bisogna libertà» (V 100). Per l'accusativo alla greca si segnala «a cui la bella guancia lisciato» (I 115).

**10.6.** Riportiamo un esempio significativo di stile indiretto libero: «Indi alquanto lo scuote, e supplicando | Or ne' campi Licinj, or ne' palagi | di Crasso invia la magra speme: e lui bramim genero un dì regi e regine, | Lui si rapiscan le donzelle, e tutto | che il suo piè calcherà rosa diventi». (II 48-53).

## 11. Lessico

Nella compagine lessicale del Persio montiano ricorrono largamente aulicismi e latinismi, ben presenti nel Settecento poetico e caratteristici del neoclassicismo, per il richiamo giacobino e non solo all'antichità classica. Non mancano inoltre arcaismi di tradizione letteraria tre e quattrocentesca. Dei numerosi vocaboli degni di osservazione per forma e accezioni nuove o non comuni, segnalerò con occhio più attento quelli particolarmente rari, nuovi o poco o punto attestati nella tradizione poetica pregressa.<sup>120</sup>

**11.1. Composti.** Nota è la scarsa simpatia del Monti per i composti – innovazione introdotta nel XVII sec. dal Chiabrera e tornata in auge con le traduzioni dal greco di Anton Maria Salvini e col Cesarotti ossianico, benché più ricorrenti nell'epica che nella lirica<sup>121</sup> – di cui compaiono nel volgarizzamento tre soli esemplari:

*mezzo-paesano* (Pr. 6). Vera e propria chiave di lettura della poesia di Persio,<sup>122</sup> la voce è calco di *semipaganus* che il Salvini aveva tradotto similmente, ma con grafia unita, «mezzopaesano», che è anche l'unico precedente noto.

*alti-loquenti* (V 9) 'd'uno stile elevato e sublime', traduce *grande locuturi*. Formato su *magniloquenti*, manca ai repertori, ma si riscontra, con grafia unita, nelle *Satire* del Napoli-Signorelli: «Sciogliendo poi d'Artales gli altiloquenti tropi, | da far sboccar capaci e spiritare i topi». Alfonso Cerquetti nelle sue *Correzioni e giunte al Vocabolario degli accademici della Crusca* (Forlì, Casali & C.,

---

<sup>120</sup> Per questo paragrafo gli esempi tratti dalle fonti sono ripresi dalla *LIZ*<sup>t</sup> alla quale si rimanda per i riferimenti bibliografici.

<sup>121</sup> Cfr. P. V. MENGALDO, *Sulla lingua delle Odi di Parini*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano di Parini*, a c. di G. Barbarisi, C. Capra, F. Mazzocca, F. Degrada, Milano, Cisalpino, 2000, ora in ID., *Gli incanti della vita. Studi sui poeti italiani del Settecento*, Padova, Esedra, 2003, pp. 69-92, a p. 74.

<sup>122</sup> Cfr. V. FERRARO, *Semipaganus-semivillanus-semipoeta*, in «Maia» 22, 1970, pp. 139-46 e F. BELLANDI, *Persio e la poetica del semipaganus*, in «Maia» 24, 1972, pp. 317-41.

1869, p. 98) segnalava la voce a suo avviso da integrare proprio sulla scorta di questo passo, col significato di ‘Rumoroso di favella’.

*pan-carne* (VI 50) ‘pasticcio, schiacciata di pane e di carne’ (GDLI): si legge già nella prosa del Buonarroti il Giovane, *Cicalata III. Sopra un sogno*, p. 598: «Disse una volta Persio poeta “Olio largisco al popolo e pancarne”; che altro non erano che quelle sue ‘artocree’, se io non m’inganno, che stacciate co’ friccioli».

**11.2. Prefissati.** Dei numerosissimi prefissati mi limito a segnalare i più notevoli con prefisso *in-* privativo, di larga fortuna antica e nella lingua settecentesca: specialmente poetica, nell’età napoleonica e oltre.<sup>123</sup> Su questi privativi il Monti si esprimerà in un *Dialogo* del 1816: «Non vi piacciono i participi *Illacrimato, Infaticato*? Piaceranno a chi verrà dopo, e n’avrà lode che primo gli adoperò [...] Ora che può ella trovar di strano la critica nelle voci *Illacrimato, Infaticato*? Gli aggiunti positivi per la virtù della preposizione *In* prendono frequentissimamente il senso negativo» (*Biblioteca Italiana*, I, 1816, Tomo III, pp. 272-73).<sup>124</sup> Accanto a voci comunissime come *ineffabile* (V 39) *infelici* (III 61, 97), *ingiusto* (IV 11), *ingrato* (III 31), *insensati* (V 103), si segnalano:

*indigesto* (I 73 e III 142): il latinismo è registrato già in *Crusca*<sup>1</sup> col solo significato di ‘difficile da digerire’, come nell’occorrenza di III 142, e in *Iliade* II 277 «indigeste dicerie». Ma la voce ha nell’occorrenza I 73 il significato più raro di ‘che non ha ancora digerito’, di tradizione bernese (*Crusca*<sup>4</sup>; GDLI; TB), per cui si veda anche il precedente del SERGARDI, *Satire* III 3-5: «ch’erutta dallo stomaco indigesto» (*LIZ*). La bivalenza semantica è notata dal Leopardi nello *Zibaldone* (8 marzo 1824, p. 4042).

*insciente* (V 46) ‘ignaro, inconsapevole’. Raro latinismo accolto in *Crusca*<sup>5</sup> con soli esempi del Salvini. Il TB ne specifica meglio la sfumatura semantica: «è men d’*Ignorante* e discernesi da *Imperito*, inquantochè *Insciente* ha più diretto riguardo alla facoltà intellettuale».

**11.3. Suffissati nominali e aggettivali.** I suffissati nominali e aggettivali sono, come ci si può aspettare, particolarmente frequenti: si tratta spesso di forme rare o

<sup>123</sup> Sulla fortuna delle formazioni con prefisso negativo *in-* si veda MIGLIORINI, *Storia*, p. 643; R. CARDINI, *Postille ai «Sermoni» manzoniani*, in *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel bicentenario della nascita*, Assisi, Accademia propeperziana del Subasio, 1986, pp. 363-96, alle pp. 366-67 ora in CARDINI, *Classicismo*, pp. 179-216; per il Monti cfr. DARDI, *Scritti*, p. 27 n. 56 e ID., *Il dialogo «Matteo giornalista» del Monti ai primordi del dibattito sul romanticismo*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. I, pp. 631-57, a p. 655.

<sup>124</sup> Sul ruolo dei privativi come matrici neologiche nel XVIII secolo cfr. GUNNAR VON PROSCHWITZ, *Introduction à l’étude du vocabulaire de Beaumarchais*, Stoccolma, Almqvist & Wiksell, 1956, p. 125: «Par là ils [les auteurs] évitent les périphrases, par là ils atteignent le laconisme et la précision qui leur tiennent au coeur. Il est évident qu’à propos de telles créations entrent en jeu aussi d’autres considérations d’ordre stylistique. La symétrie et le rythme de la phrase appellent parfois ces mots, que l’analogie fera souvent sanctionner par l’usage».

non comuni in poesia, con una certa percentuale di neologismi. Anche di questa categoria segnalerò le voci più significative.

i) *-ABILE*: cospicuo è il gruppo degli aggettivi in *-abile*, fra cui numerosi derivati verbali che esprimono in modo passivo o attivo la possibilità di un'azione.<sup>125</sup> Accanto ai più comuni mi sembra degno di nota:

*reparabil* 'che ripete' (I 147). Manca ai repertori. È un adattamento del lat. *reparabilis* che il Forcellini glossa «*quae facile reparat ac repetit*»: assumerà lo stesso inedito significato in italiano.

ii) *-ANTE*: i participi presenti, con valore aggettivale e verbale, conformi ad uno stile intonato alla latinità,<sup>126</sup> sono particolarmente numerosi in linea con l'analogia e coeva voga francese degli aggettivi verbali in *-ant*.<sup>127</sup> Segnalo, accanto formazioni più correnti (*fumante* [I 101], *palpitante* [VI 102], *peccante* [Note, p. 87], *tremante* [VI 74]):

*adulante* (IV 18) 'che adula, adulatore' (lat. *adulans*) è participio raro attestato isolatamente nel Davanzati (*Crusca*<sup>3</sup> e TB). Prima del recupero montiano si legge nel SORANZO, p. 129: «Che andar tra l'adulante, e vil plebaglia».

*grecizzante* (I 98) 'che parla o scrive in greco, che fa sfoggio di grecismi'. Il TB lo registra s. v. *grecizzare*, senza esempi, mentre la *Crusca*<sup>5</sup> lo attesta con questo passo del Monti. Si ritroverà pochi anni dopo nel FOSCOLO, *Frammenti*, p. 284: «Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti | dottamente, tra l' "e muta" rimando, | palpano Atride».

*logrante* (I 102) 'che logora, che consuma'. Voce molto rara, che manca alla *Crusca* e al TB. Il *DELI* s. v. *logorare* lo attesta al 1896 col Bettini. Non riscontrato in precedenza, si può considerare un neologismo montiano, qui oltretutto nella forma sincopata *logrante*, fortemente arcaizzante.

*rimproverante* (p. 170) 'che rimprovera'. Rare attestazioni e solo in prosa: la prima nella *Nuova cronica* del Villani (XII 3, 14; *Crusca*<sup>1</sup>), le altre posteriori alla nostra e pienamente ottocentesche (*Il Conciliatore*; C. Dossi).

*sudante* (III 69) 'che suda'. Voce del Boccaccio poeta (*Teseida* VII 106; *Amorosa visione* XXVI 49), rimbalza nel CARO, *Eneide* XII 566 fino all'Alfieri (*Rime* CCIV 3 e CCLXXXV 8; *Satire* VII 99: «Cantando affronta la sudante meta»; *Saul* IV 4, 96). Piacerà al Pindemonte (*Odissea* IV 52) e ricorrerà ancora in *Feroniade* I 782: «tremò, e sudante (maraviglia a dirsi!) | Torse altrove il bel capo».

iii) *-ANZA*: questo suffisso, tipico della poesia cortese, ha nel Persio una presenza consistente. Più che comuni *eleganza* (I 21), *importanza* (I 15), *ignoranza* (V 138), *usanza* (V 1), *sembianza* (Note, p. 107), mentre degni di nota sono:

<sup>125</sup> Cfr. ROHLFS § 1035.

<sup>126</sup> Cfr. C. E. ROGGIA, *Aspetti sintattici del «Giorno»*, in *L'amabil rito...*, cit., pp. 438-40.

<sup>127</sup> Cfr. PROSCHWITZ, *Introduction...*, cit., pp. 80-82.

*burbanza* (III 46), ‘alterigia, altezzosità’. Il vocabolo, attestato dal XIII sec. (Brunetto Latini) e accolto in *Crusca*<sup>1</sup>, si riscontra con continuità in tutta la tradizione letteraria. Lo usa il Cesarotti ossianico (*Oss.<sup>2</sup> Temora* V 202-203; *Oitona* 206-207) e, dopo questa occorrenza montiana, il Tommaseo (*Poesie* [La donna] 57: «il mite e lacrimoso ciglio | non gravar d’accademica burbanza» e 144).

*costumanza* (Note, pp. 96 e 112), ‘usanza, abitudine’: presente nella tradizione cortese e stilnovistica (*Crusca*<sup>1</sup> e TB), nel Settecento si trova in Vico, Goldoni, negli *Animali parlanti* del Casti (XV 30: «né seguon più la costumanza avita») e piacerà molto a Leopardi saggista e intimo (*LIZ*). Nel Monti ricorre nel *Prometeo* (I 421): «costumanze e follie, morbi ed errori».

*jattanza* (III 46 nelle postille braidensi e nell’ed. 1826), ‘arrogante ostentazione di superiorità, millanteria’: voce dantesca non comune (DANTE, *Convivio* IV 15, 6: «l’una è di naturale jattanza causata»), registrata in *Crusca*<sup>2</sup> col *Trattato dei peccati mortali* di Lorenzo d’Orléans. In poesia si riscontra nelle *Satire* del Rosa (*La Babilonia* 784: «con l’umiltà gir la iattanza in groppa»), e nell’*Aiace* del Foscolo (I 3, 59: «con la iattanza di virtù gl’insulta») (*LIZ*).

iv) -EZZA: per il suffisso fondamentale per gli astratti,<sup>128</sup> a parte tradizionali come *grassezza* (VI 74), *gonfirezza* (Note, p. 87) e *mollezza* (*ibid.*, pp. 98 e 112), *sfrontatezza* (*ibid.*, p. 89), si segnalano:

*pieghevolezza* (Note, p. 111), ‘versatilità, arrendevolezza’. Voce secentesca (*GRADIT* av. 1634), di rara attestazione ed estranea alla tradizione poetica, avrà più fortuna nel Settecento dove si legge nel Gravina (*Della ragion poetica*, I 34, 2), nel Bettinelli (*Lettere virgiliane* I 2), nelle pagine del *Caffè* e nella *Vita* dell’Alfieri (*Epoca* II 10, 4: «mi vergognava e irritava moltissimo di tutte le pieghevolezze, e simulazioni») e *Epoca* IV 8, 7 e 8, 10). Nell’Ottocento piacerà al Manzoni (*Fermo e Lucia* IV 2, 3) e al Leopardi dello *Zibaldone* (*LIZ*).

*sceltezza* (Note, p. 85), ‘raffinatezza, squisitezza, spec. di stile o linguaggio’. Manca alla *Crusca*. Si riscontra nei *Discorsi* del Tasso e, nel Settecento, nella «*Frusta letteraria*» del Baretti e nell’Alfieri trattatista (*Del Principe e delle lettere* II 6, 9: «sceltezza e maestà di parlare») (*GDLI* e *LIZ*).

v) -IO: del suffisso nominale frequentativo, con evidenti qualità fonologico-impresionistiche, si hanno due sole occorrenze:

*brulichio* (I 180), ‘fermento’ (*Cr. ver.* I, p. 384: «Per metafora, Movimento interno»). Attestato per la prima volta nella *Tancia* del Buonarroti il Giovane (IV 1: «Pensa, che, s’io guardassi al brulichio | ch’io mi sento di dentro per rovello»; *Crusca*<sup>3</sup>; TB; *GDLI* e *GRADIT*) e nel Menzini (TB), fu accolto con favore fra il Sette e l’Ottocento: si legge nel Parini eupilino (LXIX 10: «ch’i’ non vo’ sentir altro brulichio / che mi frughi pel ventre in su e in giù») e nel Monti giacobino (*La Superstizione* 155: «e per entro le tombe un brulichio / d’ossa agitate e d’esultanti salme»).

*tintinnio* (V 33), ‘risuonare leggero dato da percussione’. Registrato in *Crusca*<sup>3</sup> ‘il tintinnare, tintinno’, si riscontra in senso figurato per la prima volta nel Salvini nel primo decennio del XVIII secolo («tintinnio della rima»). Ricorrerà nel Rezzonico (*GDLI*), nell’*Ossian* come ‘arpeggio d’arpa’ (*Oss.<sup>2</sup> La guerra d’Inistona* 212 e *Calloda* I 6), in *Iliade* (I 59: «sugli omeri adirato un tintinnio | al mutar de’ gran passi» e XVI 1118: «sotto il piè de’ corsieri un

<sup>128</sup> Cfr. ROHLFS § 1153.

tintinnio») e nel Foscolo traduttore (*Viaggio sentimentale* LXXI 24: «mi giunse all'orecchio il tintinnio di tre o quattro spilloni»).

vì) -OSO: suffisso di alta frequenza nella lingua italiana<sup>129</sup>, assai produttivo nel Persio: *avventurosa* (I 52), *cenciosa* (IV 27), *dannoso* (III 72), *iroso* (III 68), *paventoso* (V 40), *pensoso* (III 70), *religiosa* (II 43), *sassoso* (VI 52). Notevoli per esiguità di riscontri:

*ampoloso* (I 107 postille braidensi), 'di testo d'affettata gonfiezza'. Attestato da *Crusca*<sup>3</sup> col Firenzuola (*Discorsi* 19: «con belle e ampollose parole»), si riscontra nelle *Satire* del Rosa (*La Poesia* 59: «parole ampollose»), Baretti («ampollosa pedanteria») e nel Casti (*Animali* III 14: «Il Can, con tonde ed ampollose frasi») (*LIZ*). Qui si tratta di una variante delle postille braidensi adottata poi nella seconda edizione (1826), che sostituisce il neologismo «bittorzosola» del 1803.

*bilioso* (Note, p. 100), 'facile all'ira, collerico'. La *Crusca*<sup>3</sup> e il TB lo registrano in questa accezione senza esempi. Si trova con una certa frequenza nel Goldoni (*LIZ*) sia in accezione fisiologica, che figurata.

*bittorzosola* (I 109), 'piena di escrescenze e di bernoccoli'. Manca ai repertori, che registrano invece *bitorzoluto*. Neologismo montiano.

*lezioso* (I 50), 'ricercato, languido, svenevole'. Voce attestata già in *Crusca*<sup>1</sup> senza esempi e da *Crusca*<sup>3</sup> con occorrenze quattrocentesche. Nel Settecento ne troviamo pochi esempi nel Baretti e nel Casti (*Animali* XII 83: «Non qui perdon gl'istanti in belle frasi | e in lezioso inutile discorso») e si legge in Manzoni nelle due edizioni del romanzo (*Promessi sposi* XXXVII 36: «Renzo, senza fare il lezioso, promise») (*LIZ*).

*rogno* (V 102), 'assillante, fastidioso'. Voce di tradizione cavalleresca (BOIARDO, *Orl. inn.* II XXVI 33: «Troncato ha il naso, ed è tutto rognoso») e comico-realistica (ARETINO, *Astolfoida* III 13: «Angelica fuggi quel can rognoso»), dove però definisce 'colui che ha la rogna' (registrata già in *Crusca*<sup>1</sup>). Il termine è sporadicamente attestato nei secoli successivi, anche in senso figurato (*GDLI* e *LIZ*). Pressoché sconosciuta al Settecento, la voce potrebbe trattarsi di un efficace recupero montiano.

*venoso* (I 107), 'ricco di varici'. Termine medico già registrato in *Crusca*<sup>1</sup>, di qualche fortuna tardo secentesca (*GRADIT*), si legge in accezione strettamente medica nel Baretti (*Frusta* 31-32, *Discorso* 7, 11: «sangue venoso» e 7, 12: «sistema venoso») (*LIZ*).

vii) -ORE/-TRICE: numerosissimi i *nomina agentis* in *-atore* / *-atrice*, spesso di tono aulico per la loro matrice latina,<sup>130</sup> fra i quali un bel mazzetto di voci comuni (*adulator* [IV 18], *amatrice* [III 63], *ammiratore* [I 108], *beffator* [I 80], *consolatrice* [Note, p. 177], *ingannatore* [V 48], *lodatore* [I 77], *zappator* [V 171]), e alcuni termini degni di approfondimento:

<sup>129</sup> Cfr. B. MIGLIORINI, *La lingua italiana nel Novecento*, a c. di M. L. Fanfani, con un saggio introduttivo di Gh. Ghinassi, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 196.

<sup>130</sup> Cfr. B. MIGLIORINI, *A proposito dei nomi in -trice*, in ID., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 129-34.

*arrestatrice* (II 47), ‘che arresta, ferma’. Attestato al maschile in *Crusca*<sup>4</sup> e TB con un esempio dalla *Tancia* del Buonarroti il Giovane, e nel *GDLI* coll’Adriani. Piacerà al Cesarotti (*Oss. Fingal* II 263-64: «Ma s’attraversa Cucullin, qual monte | di nembi arrestator») e al Manzoni (*Promessi Sposi* XXXI 32) (*LIZ*). Al femminile lo registra il TB con questo esempio montiano.

*cianciatore* (I 198), ‘chiacchierone, chi parla a vanvera’. Voce bassa registrata in *Crusca*<sup>3</sup> e TB con un esempio bernesco (*Orl. inn.* I 2, 23: «E tace la ragion del suo amore | Ché segreto non è da cianciatore»); riscontrato in seguito nel Castiglione e nella *Priapea* del Franco (CL 10: «che son tenuto per un *cianciatore*») e al plurale nel Goldoni (*LIZ*). Tornerà nell’*Iliade* (XIII 375: «di vanitosi cianciatori a dritto»).

*palpatore* (V 253), ‘adulatore’ (*Cr. ver.* V, p. 16). Voce dotta registrata fin da *Crusca*<sup>1</sup> con un esempio dal volgarizzamento delle *Opere morali* di S. Gregorio Magno. È voce di rarissima attestazione, che si trova nel Persio dello Stelluti (p. 180 n. 3: «*Palpo. A palpando, idest blandiendo, onde palpator per metafora s’intende il lusingatore, & adulatore*»).

*finitore* (VI 80), ‘che porta a compimento, risolutore’. Voce rara attestata già in *Crusca*<sup>1</sup> s. v. *compitore* (cfr. TB), ma messa a lemma solo in *Crusca*<sup>5</sup>, che riporta l’esempio montiano. La *LIZ* e il TB attestano la voce nel senso scientifico-geografico di ‘orizzonte’ (Boccaccio, *Esposizioni sopra la Comedia* XI 41: «“finitore del nostro vedere”») e Galilei, *Dialogo sopra i due massimi sistemi*, Giornata III 228). Nel passo di Persio significherà piuttosto ‘risolutore’ relativamente al sorite di Crisippo.

*persecutrice* (Note, p. 102), ‘colei che perseguita’. Se al maschile il termine è ben attestato fin dalle origini (*LIZ*), al femminile, dopo un’occorrenza isolata nell’Andreini (*Amor nello specchio*, II 6., 10: «non sarei già di loro così fiera persecutrice»), avrà una certa fortuna in prosa e in versi soprattutto nel settecento (Gozzi, Verri, Da Ponte) e piacerà all’Alfieri (*Maria Stuarda* II 1, 9: «di tua crudel persecutrice setta»).

*saltatore* (V 173), ‘ballerino’. In questa rara accezione è registrato in *Crusca*<sup>5</sup> e TB con un esempio dalla *Fiera* del Buonarroti il giovane. Piacerà al Monti che lo riutilizzerà nella traduzione dell’*Iliade* (XVIII 840 «Finian la danza / tre saltator che in varii caraccolli / rotavansi, intonando una canzon»).

**11.4. Suffissi alterativi.** La grandissima fortuna secentesca di questi suffissi continuò e s’accrebbe nel secolo successivo, fino a diventare, come scrive Mengaldo, «la scarlattina della lirica settecentesca».<sup>131</sup>

i) *-ETTO*: molto ben rappresentato nel Persio, che accanto ad un folto gruppo di voci stereotipate come *donzelletta* (III 160), *fiaschetto* (III 132), *garzonetti* (V 88), *occhietto* (I 25), *libretto* (I 175), *vasetto* (Ms c. 19r), *verginetta* (II 97), presenta derivati meno ovvi:

*guazzetto* (III 149), ‘cibo brodoso’ (*Cr. ver.* III, p. 339). Voce afferente alla tradizione comico novellistica (cfr. *Crusca*<sup>3</sup>; Sacchetti, *Trecent.* CCX 25: «e la brigata rimase in guazzetto») si legge in Pulci (*Morg.* XXII 44: «una scodella di tartufi | Rinaldo, bene acconcia in un guazzetto»), Aretino (*Ragionamento*, III 94: «fattole diventare un guazzetto cotto al fuoco dei miei baci»), Sergardi (*Satire* III 209: «fai un’oglia putrida ed un guazzetto») e nel Settecento in Carlo

<sup>131</sup> MENGALDO, *Sulla lingua delle Odi del Parini*, cit., p. 74 e ID., *Gli incanti della vita...*, cit., p. 124.



Gozzi (*L'augellino* I 8: «con una coratella di pecora in guazzetto» e III 8) e Goldoni (*Il vero amico* II 12, 21: «l'unto che voi avete intorno, si farebbe un guazzetto»).

*puretto* (Ms. c. 17r), 'puro [detto di vino non annacquato]'. Rarissimo aggettivo, registrato in *Crusca*<sup>3</sup> con un esempio tratto dal ditirambo del Redi (*Bacco* 36: «Ma di quel che si puretto | Si vendemmi in Artimino» e 289: «Purché gelato sia, e sia puretto»). Leopardi nello *Zibaldone* postilla «*Puretto* diminutivo positivamente, aggettivo per *puro*, come *pretto*. V. *Crusca*. (p. 4169).

ii) -ICCIO: si segnala la forma aggettivale di colore *verdiccio* (III 30). Accolto in *Crusca*<sup>3</sup> con il Lasca, è attestato nelle *Vite* del Vasari (*LIZ*). Piacerà al Marino sia in prosa (*Dicerie sacre* I, pt. 1, 6), che in poesia (*Adone* XVI 151: «arco baleno, di ceruleo, di purpureo e di verdiccio») e si legge nell'*Ossian* del Cesarotti (*Oss.<sup>2</sup> Temora* VII 426-27: «quando giubato il sol d'orati rai | spunta dalla verdiccia onda marina»), nella *Vita* dell'Alfieri (*Epoca* I, 3, 3: «labbra verdiccie»). Ripreso nei *Primi poemetti* del Pascoli (*Il vecchio castagno* 94: «e che mettesse i fiocchi / verdicci dalle sue vermelle rosse») (*LIZ*).

iv) -ONE: fra gli accrescitivi in *-one* abbiamo:

*ciarlone* (V 180), 'chicchierone'. Di tradizione comico-realistica (Aretino, *Orlandino* I 2: «taci, di grazia, storico ciarlone») è registrato in *Crusca*<sup>3</sup>. Il TB porta un esempio dall'*Ercolano* del Varchi e dalla *Frusta* del Baretto. È largamente attestato nel Goldoni (*La bottega del caffè* III 23, 9; *Il giuocatore* II 12, 6; *L'avventuriere onorato* III 3, 7; *I pettegolezzi delle donne* II 5, 8; *Il Moliere* II 2, 27) e nelle *Satire* dell'Alfieri (VIII 102: «Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone»).

*gaglioffone* (Note, p. 109), 'manigoldo'. Voce rara, attestata in *Crusca*<sup>3</sup> con la *Cassaria* (III 7) dell'Ariosto (così anche il TB). La *LIZ* trova tre soli esempi al singolare: Bernardino da Siena, Aretino (*Ragionamento*, Giorn. I 88: «quelle due suore che lo menano nella capanna mentre il gaglioffone, fingendo di dormire, faceva vela della camiscia nell'alzare»), Straparola e due molto tardi al plurale (Baretto e Manzoni).

*gnoccolone* (V 195), 'babbeo'. Accrescitivo di *gnocco* 'babbeo, stupido' – attestato nel teatro dialettale del Goldoni (*I due gemelli veneziani* I 4, 2: «el me par molto gnocco») e nei sonetti del Belli – non se ne riscontrano attestazioni precedenti a questa. Manca al TB e la *Crusca*<sup>5</sup> registra la voce con questi versi del Monti. Il Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano* (Milano, Dalla stamperia Paoli, 1814), registra *gnoccon* 'babbaccione'.

*ragazzoni* (III 122), 'ragazzo robusto'. Voce di tradizione novellistica e comico-realista, con esempi al plurale, dal Piovano Arlotto (*Facezia* XVII 4: «sonci cento gaglioffi ragazzoni»), Pulci (*Morg.* XIII 41: «voi mi paresti quattro ragazzoni») e Aretino (*Dialogo*, II 208 e 210), è registrata in *Crusca*<sup>3</sup> col rifacimento del Berni dell'*Orlando innamorato*.

v) -UZZO: col vezzeggiativo *-uzzo* si riscontrano:

*elegiuzzze* (I 73): dispregiativo di elegia, per il TB e la *Crusca*<sup>5</sup> è attestata con il volgarizzamento di Persio del Salvini (I 9).

*labbruzzo* (II 46) registrato da *Crusca*<sup>5</sup> con l'esempio montiano. Si trova al plurale *labbruzzi*, nell'*Ortis* foscoliano (I 9, 2: «e poi improvvisamente

attaccarmi que' suoi labbruzzi alla bocca!» e nel Giusti (*Gita da Firenze a Montecatini* 215: «teneva schiusi i labbruzzi all'inesperto»), mentre al singolare in autori del secondo Ottocento (Praga, Dossi, Oriani).

*poetuzzo* (I 153). Accolto in *Crusca*<sup>3</sup> con un esempio dal volgarizzamento del Davanzati degli *Annali* di Tacito. Al plurale si legge anche nei *Marmi* del Doni (*Ragionamento* IV 53: «o poetuzzi che fate le vostre leggende da un soldo»), mentre al singolare nel Baretto e nel *Caffè*.

**11.5. Formazioni nominali a suffisso zero.** Fra i deverbali a suffisso zero meritano attenzione *cionca* 'bevuta' (*Ms.* c. 17r) e *gargarizzizi* (I 25), assenti dai repertori.

**11.6. Suffissi verbali. -EGGIARE:** gode di particolare fortuna nella poesia del Sei e Settecento. Fra i verbi in *-eggiare* accanto ai maggiormente attestati come *lampeggiare* (III 11), *maneggiare* (IV 1), *motteggiare* (Note, p. 114), *patteggiare* (*ibid.*, p. 95), *serpeggiare* (*ibid.*, p. 103), *verseggiare* (*ibid.*, p. 103), segnalo:

*erbeggia* (VI 26): la *Crusca*<sup>5</sup> registra la voce con due accezioni, la prima 'vegetare, crescere, verdeggiare come l'erba' attestata con il *Nicandro* del Salvini (così anche il TB), la seconda 'essere in erba, essere già spuntato, verdeggiare detto di biade e simili' con questo passo montiano. Il verbo piacerà al Gherardini traduttore di Erasmus Darwin, che usandolo noterà: «Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha per primo usato nella sua traduzione di Persio: "Che temi? Il puoi: lavora; e l'altro *erbeggia*". Come si sarebbe potuto meglio tradurre l'espressione latina "*en seges in herba est?*" E così pure, come si poteva più acconciamente trasportare in italiano l'espressione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l'erbeggianti biade*?<sup>132</sup>

**11.7. Suffissi avverbiali. -MENTE:** poco frequente nel verso, è particolarmente presente nelle Note: ben attestati *destramente* (Note, p. 87), *imperiosamente* (*ibid.*, p. 115), *perpetuamente* (*ibid.*, p. 85), *schiettamente* (*ibid.*, p. 106), *secondariamente* (*ibid.*, p. 90), *sonoramente* (*ibid.*, p. 88), *sovraneamente* (*ibid.*, p. 88), mentre di qualche interesse ci sembrano:

*analiticamente* (Note, p. 105), 'per via d'analisi'. Avverbio raro, attestato in *Crusca*<sup>5</sup>, che il TB registra in senso logico col volgarizzamento del *De Monarchia*, e matematico coll'Algarotti. Trovo due attestazioni giornalistiche di Cesare Beccaria dal *Caffè* (I 15 *Sui contrabbandi*: «darò una leggera idea come si possano analiticamente considerare le scienze economiche» e «Questi principii sono così chiari che sarebbe pedanteria l'esporsi analiticamente») e dal *Conciliatore*.

*buffonescamente* (Note, p. 114) 'in modo buffonesco, da buffone'. Già registrato in *Crusca*<sup>4</sup> senza esempi e dal TB con il *Trattato delle segrete cose delle donne*, si legge isolatamente nella *Piazza universale* del Garzoni (*LIZ*) e nel Salvini (TB).

*graficamente* 'con evidenza' (Note, p. 97). La voce manca al vocabolario della *Crusca*, mentre il TB la registra senza esempi d'autore. Ben attestata nella trattatistica settecentesca, ne segnalo un'attestazione nelle *Opere di Molière* tradotte da Nicola Di Castelli (Lipsia, Maurizio Gregorio Weidmann, 1740): *Il*

<sup>132</sup> *Gli amori delle piante*, cit., p. 223.

*signor di Porcognacco*, p. 464 «Sì, Signore, havete dipinto sì graficamente, *graphice depinxisti*, tutto ciò che appartiene a quella maladia».

ii) *-ONI*: due sono le formazioni avverbiali in *-oni*, particolarmente care al genere comico-burlesco: *penzoloni* (*Ms. c. 23r*) e *balzelloni* ‘a balzi’ (III 126), che ha alcuni riscontri cinquecenteschi (*GDLI*), secenteschi (Lippi e *Note al Malmantile*), citati in *Crusca*<sup>4</sup>, nell’*Ossian* (*Oss.*<sup>2</sup> *Temora* V 257-61: «e balzellon sull’onde | va il mar sopposto a soverchiar»).

#### 11.8. Formazioni prefissali.

ii) *DI-* + *S-* (intensivo): *disfavillare* ‘sprizzar scintille’. Verbo di autorizzazione dantesca, con esempi già presenti in *Crusca*<sup>1</sup> (*Purg.* XV 99, *Par.* XXVIII 89 e XXVII 54). Si legge nell’*Ossian* cesarottiano (*Oss.*<sup>2</sup> *Temora* VIII 266: «di Moilena i cento | rivi disfavillar» e *I canti di Selma* 17).

iii) *R(1)* + *A-*: *rannodare* ‘legare con un nodo’, ben rappresentato nella tradizione letteraria sia in prosa che in poesia.

## Nota metrica

A cavaliere fra Sette e Ottocento era ancora aperta la discussione, oramai plurisecolare, sulle tipologie interne al genere satirico e sulla conveniente forma poetica che le esprimesse con efficacia.<sup>133</sup> Da una parte, per ciò che riguarda le tipologie possibili – *Sermoni, Satire, Epistole*, sulle cui sfumature indugiava, ancora in dubbio, l'Algarotti – si stava prospettando finalmente una confluenza, ancora però lontana dal compiersi,<sup>134</sup> verso un unico genere vagamente assimilabile al didascalico. Tale confluenza è anche terminologica, data la progressiva sinonimia che assumeranno i termini coll'avvicinarsi del nuovo secolo. Per quanto riguarda la metrica, il nodo non era così facile a sciogliersi: la satira secentesca, con l'autorevolissimo precedente dell'Ariosto e le successive prove del Martello, del Parini, dell'Alfieri, fino al Foscolo dei capitoli fiorentini del 1813, si era affidata alla terza rima, che era divenuta pertanto, anche per i suoi legami con la *Commedia* dantesca e la letteratura bernesca, il metro canonico della tradizione satirica.<sup>135</sup> La *reductio ad unum* delle varie tipologie – per cui il genere didascalico andava assumendo in sé la satira giocosa, epistole e sermoni – e la settecentesca “polemica sulla rima”<sup>136</sup> mettevano in crisi il metro chiuso per un più libero e prosastico verso sciolto. Gian Vincenzo Gravina nella sua *Ragion poetica* invitava, come aveva già fatto il Trissino, a sgombrare dall'Italiana poesia «i colori provenzali, e disciogliere in tuto le violente leggi della rima», seguendo col verso sciolto «il natural corso di parlare, e conservando, senza la nausea delle rime, la gentilezza

---

<sup>133</sup> Cfr. M. MARTELLI, *La satira fra terza rima e sciolto*, in ID., *Le forme poetiche italiane dal Cinquecento ai nostri giorni*, pp. 567-74 e i fondamentali A. MENICETTI, *Metrica italiana*, Padova, Antenore, 1993 e P.G.B. BELTRAMI, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991.

<sup>134</sup> La distinzione fra epistole e sermoni è comunque chiara a Monti, che comporrà gli sciolti al Chigi e il *Sermone sulla mitologia*; al Pindemonte, che è autore di una raccolta di *Epistole* e una di *Sermoni*: infine al Foscolo, che scriverà un'epistola al Monti e il sermone *Pur Minacciavi*, che non esiterà a chiamare satira. Cfr. F. BAUSI, *Dall'“Epistola” al “Carme”. Sul genere metrico-letterario dei “Sepolcri”*, in I *“Sepolcri di Foscolo”*. *La poesia e la fortuna*. Atti del Convegno di Studi, Firenze, 28-29 marzo 2008, a c. di A. Bruni e B. Rivalta, Bologna, Clueb, 2010, pp. 97-127, a pp. 98-99.

<sup>135</sup> Giuseppe Bianchini scriveva nel suo trattato *Della Satira italiana* (Frediani, Massa, 1714): «Chiunque vorrà comporre satire nella nostra lingua adopererà il terzetto, e non mai il verso sciolto, non solamente perché hanno usato il terzetto coloro che satiricamente bene hanno composto, ma perché altresì la rima rende più armonioso il componimento, e nella figura del terzetto specialmente con un'armonia propria di questo genere di poesie; onde ne addiviene che i pensieri del poeta sieno, per dir così, vibrati e vadano con più veemenza a ferire il vizio; laddove il verso sciolto, se non vi si adopra un'arte sopraffina, con più placido corso cammina, e non racchiude per ordinario in sé quella forza e, di quando in quando ottimamente rotato, è necessario spesse volte alla satira» (p. 7).

<sup>136</sup> Cfr. ALVARO VALENTINI, *La rima, la forma e la struttura*, Roma, Bulzoni, 1971, pp. 15-17.

dell'armonia».<sup>137</sup> Scipione Maffei, a sua volta sensibile anche alla fondamentale questione della collisione delle metriche fra satira antica e moderna, sottolineava che «il greco esametro ed il latino, non legati a uniformità di terminazioni e non ristretti in necessità di cadenze, né costringono a inserire parole oziose, né impediscono d'andar variando, secondo occorrenza, modo e misura».<sup>138</sup> Alla fine del secolo il Vannetti nel saggio, in forma di lettera al Bettinelli, *Sopra il sermone Oraziano imitato dagli italiani*, contenuto nelle *Osservazioni intorno ad Orazio*, difendendo la lingua italiana, «idioma per verità a niun altro secondo», dall'accusa di essere inadeguata al genere satirico, se la prendeva con gli autori che avevano composto satire in rima e che per questo erano caduti in «storpiature, e lungherie senza numero; modi impropri sostituiti a' veri, pensier traditi, o sforzati, sentenze ora per ristignerle oscurate, or per distenderle rintuzzate».<sup>139</sup> Osservava altresì che «usando Catullo, ed Ovidio di dettar loro Epistole in versi di sei piedi, e di cinque alternatamente, Orazio nelle sue s'attenne a' semplici esametri. E perchè ciò? perchè (s'io non m'inganno) quel primo metro obbligava il poeta ad un certo giro pressochè determinato, e uniforme, là dove il secondo riceveva qualunque foggia di costruito, e spezzamento di sensi; onde scrivendo egli di materie istruttive, non di bizzarre, amichevoli, od amoroze, credette bene appigliarsi a questo tutto libero, e condescendente».<sup>140</sup> Come ha ben visto la Di Ricco «le pagine del Vannetti offrivano così piena legittimazione classicistica ad un'unica forma di satira: quella in sciolti e di imitazione oraziana».<sup>141</sup>

L'originale latino delle Satire di Persio presenta un prologo di quattordici versi in trimetro giambico scazonte, mentre le sei satire sono composte in esametri. Guardando al passato, le precedenti traduzioni italiane non presentano varianti metriche significative. Francesco Stelluti traduce nel 1603 in verso sciolto, giustificando così la sua scelta:

Ma avendo esso scritto [Persio] al tempo di Nerone e detestato i vizij non solamente de' più nobili di Roma di quei tempi, ma ancora dell'istesso Nerone; per non essere inteso, temendo l'ira di quel Principe, ha scritto tanto oscuramente e in particolare nella prima e quarta satira dove per lo più parla di quello, che da pochi per tale oscurità vien letto e pochissimi, o forse nessuno, credo che vi sia che n'abbia la sua vera e totale intelligenza: essendo il suo dire

<sup>137</sup> G. V. GRAVINA, *Della ragion poetica libri due*, Gonzaga, Roma, 1708, l. II, cap. XVII.

<sup>138</sup> S. MAFFEI, *Delle traduzioni italiane*, in ID., *Opuscoli letterari... con alcune ne lettere edite ed inedite*, Alvisopoli, Venezia, 1829, pp. 132 e sgg.

<sup>139</sup> VANNETTI, *Osservazioni*, p. 9.

<sup>140</sup> *Ibid.*, pp. 9-10.

<sup>141</sup> DI RICCO, *L'amaro ghigno*, p. 73.

pieno di figure e metafore e in molti luoghi equivoco [...]. Or io acciò queste Satire fussero lette per l'utile che se ne può ricevere, pensai di poter ciò conseguire s'avessi la loro intelligenza agevolata: onde mi misi a trasportarle nel verso sciolto della nostra lingua, e con non poca fatica, essendomi sforzato di trovar quelle parole nostre più proprie c'ho potuto per meglio esprimere il significato di quelle latine usate dal poeta.<sup>142</sup>

Analogamente Camillo Silvestri dichiara, in terzine, di tradurre «senza vezzi di rime»:

Che se chiedi perché questi piuttosto  
liberi, che legati co la rima  
d'infilzare in tal caso abbia proposto,  
te ne rendo ragion. Sappi per prima  
che a la minor fatica hommi appigliato  
acciocché una maggior non m'anga e opprima.  
In oltre assai parrammi aver oprato,  
s'avrò con fedeltà questo poeta  
senza vezzi di rime interpretato.  
Dir ciò ch'ei dir pretese, è la mia meta.  
Non mi curo di rima, allor che provo  
che arrivar a tal fine ella mi vieta.<sup>143</sup>

Tuttavia traduce in quartine con schema ABBA il *Prologo*, assecondando la *variatio* di Persio, e nella *Satira I* fa rimare l'ultimo verso col terzultimo:

Uomini di tal sorta io non mi curo,  
Che le satire mie leggan giammai.  
A costor la mattina il Foro io lascio,  
E dopo pranzo al lupanar li mando  
A far con Calliroe d'ogni erba un fascio (*Satira I*).

Mentre nelle altre col penultimo:

Il solo farro, sarà quel gradito,  
E il voto mio vedrò tosto esaudito (*Satira II*).  
  
Se dici, e fai ciò, che giurar potrà  
L'insano Oreste, che sa san non sia (*Satira III*).  
...

Il Salvini, nella sua traduzione del 1726, richiamandosi al trattato secentesco *De interpretatione* (1601) di Pierre-Daniel Huet, dichiarava la sua scelta per una traduzione in sciolti:

le sue dotte tenebre [di Persio] mi sono arrischiato a tradurle in versi sciolti, o come dicono gl'Inglese, in versi bianchi, cioè non figurati e non segnati dalla rima; quantunque in tal genere di versi l'abbian elegantemente tradotto, tra gli

---

<sup>142</sup> STELLUTI, p. 7.

<sup>143</sup> SILVESTRI, p. 3.

altri, Francesco Stelluti di Fabriano e poi, in Roma, insieme con Giovenale, il conte Camillo Silvestri di Rovigo [...]. E questo mio ardire di tradurre le stesse cose, dopo così valenti traduttori e famosi, è proceduto dal tenere io una via diversa dagli altri, stando attaccato alla lettera, né staccandomi senza necessità; poiché ufficio di buono interprete si è, come dice il dotto e giudicioso Monsù Huet, l'essere religioso nel rappresentare i pensieri dell'autore, fedele nell'espressione della parole e sollecito nello esibirne l'aria e 'l carattere.<sup>144</sup>

Marco Aurelio Soranzo nel 1778 volge per la prima volta Persio in terza rima, o come la chiama lui, in «remoto verso italiano»:

Ma oltre al vastissimo numero degl'interpreti di Persio, molti s'adoprarono anche per tradurlo nelle proprie lingue, e donarlo alle stampe per non defraudare il colto Mondo dell'utilità, e del merito di un tanto Poeta. [...] In seguito fu in Italiano idioma, ed in verso sciolto tradotto dallo Stelluti, dal Salvini, e dal Silvestri. [...] N'esisteranno forse dell'altre da me sconosciute. Ciò però è bastate per denotare la celebrità del Poeta, che io per la prima volta osai di pubblicare nel rimoto verso Italiano. Siccome però feci Studio di adattarmi all'intelligenza fin delle Persone, o lontane dal conoscere il linguaggio dei Poeti, e le Favole loro, o inesperte della Toscana favella, i cui termini non tanto frequentati qualche volta adoperai ad oggetto di spiegar con più forza le immagini dell'Autore; perciò venni avvertito da un dotto Amico, che converrebbe, che io non temessi di comparire talvolta un pedante gramatico, spiegando e le più trite poetiche favole, nell'opera intrecciate, ed i Toscani termini inseritivi.<sup>145</sup>

Le scelte del Monti assumono, in questo contesto, un audace carattere sperimentale: messo di fronte alla scelta fra terza rima e sciolto e confrontato con dei precedenti tutto sommato soggiacenti alla norma (sia pure bifida), con una netta prevalenza dello sciolto, non esita a sperimentare una inedita e virtuosistica variazione di metro.<sup>146</sup> Adotta la terzina dantesca per le satire I, III e V, il verso sciolto per la II, lo sciolto sdrucchiolo per la IV e lo sciolto *versum versu*, su esempio del padre Solari, per il *Prologo* e la satira VI. Quella per le versioni isometriche era una vera e propria moda, che dava adito ai poeti di mostrare tutta la loro abilità: Monti vi si applicherà anche per la traduzione del XIX libro dell'*Iliade*, «in servizio verosimilmente della gara con un emulo dichiarato», Ugo Foscolo,<sup>147</sup> così come per Persio aveva voluto emulare il padre Solari.<sup>148</sup> La soluzione montiana, e in particolare l'adozione anche del «patibolo della terza rima», permette al traduttore di mostrare che – come ha ben visto Marco Leone

<sup>144</sup> SALVINI, pp. 282-83.

<sup>145</sup> SORANZO, p. 16.

<sup>146</sup> Monti sperimenterà un simile virtuosismo metrico anche nel *Bardo della Selva nera*, caratterizzato proprio da un'ardita *variatio* delle forme metriche.

<sup>147</sup> Cfr. BRUNI, *Iliade*, p. 785.

<sup>148</sup> Cfr. *infra*, pp. LXXIII-LXXIV.

– «le moderne idee sulla traduzione di secondo Settecento, italiane ed europee (J. B. D’Alambert, F. Cassoli),<sup>149</sup> polemicamente indirizzate contro la diffusione di un *modus* traduttorio antico, meccanico e pedante, falsamente illustrativo ed emblematicamente individuato nel Salvini [...], potevano applicarsi anche agli schemi rimici chiusi e non solo al libero flusso del verso sciolto»:<sup>150</sup>

Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per se medesimo, né mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della salviniana, sciolta d’ogni legame. Il che piacemi d’annotare.<sup>151</sup>

\* \* \*

*Desidero esprimere la mia gratitudine a coloro che mi hanno aiutato nel corso di questo lavoro. Per il supporto nelle ricerche bibliografiche e nella consultazione dei manoscritti sono riconoscente ad Antonella Imolesi Pozzi responsabile del “Fondo Piancastelli” della Biblioteca Comunale di Forlì e a Giuseppe Abbatista bibliotecario dell’Accademia della Crusca. Di spunti, consigli e indicazioni sono debitore dei professori Franco Bellandi, Roberta Caldini Montanari, Mario Domenichelli, Luca Frassinetti, Enrico Ghidetti, Marco Lombardi, Massimiliano Rossi, Carlo Sisi, Gino Tellini e al dottor Michele Fabbri. Come esprimere poi tutto ciò che questa tesi deve ad Arnaldo Burni che con la qualità della sua critica, l’esigenza della sua fiducia e del suo affetto e il peso della sua autorità, ne ha appoggiato il progetto, seguito l’elaborazione col dito sempre sulla pagina e permesso lo sviluppo. Infine non posso dimenticare Andrea Dardi: egli non è stato il solo, senza dubbio, ad avermi trasmesso il piacere per la letteratura e la storia della lingua italiana, ma fra i tanti eccellenti professori di cui ho avuto il privilegio di seguire gli insegnamenti, lui è rimasto e rimane per me il Maestro. È alla sua scuola che ho imparato, per così dire, a leggere e a scrivere. Questo lavoro pertanto appartiene anche a lui.*

---

<sup>149</sup> AUGUSTA BRETTONI, *Idee settecentesche*, in *A gara con l’autore.*, pp. 17-51; cfr. anche LEONE, p. 67.

<sup>150</sup> LEONE, p. 67.

<sup>151</sup> *Note alla Satira I*, qui a p. 205.



## NOTA AL TESTO

### 1. *Genesis e storia della traduzione*

#### 1.1 *Il «Persio» del 1803*

Ad Alessandro Manzoni che gli aveva inviato l'idillio *Adda* – per sottoporlo al suo giudizio e farsi indicare «i maggiori vizi»<sup>152</sup> – il Monti rispondeva con sincere lodi, aggiornando il giovane poeta sui suoi acciacchi di salute e su di una nuova impresa letteraria, ormai giunta ai torchi tipografici:

*Mio caro Manzoni.* – La fortuna, o altro demonio che sia, mi attraversa tutti i buoni disegni. Io vengo col cuore ogni dì alla vostra campagna, e mai mi è dato di venirvi colla persona. E due sono gl'impedimenti. Il primo si è quello della mia salute, che ancora travaglia nell'antico suo incomodo, per cui mi conviene sorbir decotti ogni mattina, e cautelarmi da tutte le impressioni dell'aria, che altera, per un minimo che, il barometro della mia povera macchina sconcertata. L'altro me lo cagiona *Persio*, di cui ho cominciata la stampa. Il vostro *Idillio* è venuto poi a crescermi il dolore del non poter recarmi ad abbracciare il mio bravo amico e poeta, e far con esso un sacrificio poetico all'*Adda*, che mi onora del divino suo invito<sup>153</sup>.

Si tratta del primo accenno alla traduzione delle *Satire di Persio*, annunciata a stampa oramai imminente: del travaglio compositivo e correttivo del lavoro nell'epistolario dell'autore non si dice una parola.

Non è al carteggio del Monti, che in genere non è avaro coi corrispondenti di notizie su opere *in fieri* e progetti, che possiamo pertanto chiedere ragione del volgarizzamento, bensì alla testimonianza marginale di coloro che in quel periodo gli erano vicini. Fra questi «il suo Plutarco», Andrea Mustoxidi, devoto e promettente discepolo durante il periodo d'insegnamento sulla cattedra di

---

<sup>152</sup> Lettera di Alessandro Manzoni a Vincenzo Monti, Lecco, 15 settembre 1803 (cfr. MONTI, *Ep.*, II, p. 280; A. MANZONI, *Lettere*, a c. di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, vol. I, pp. 4-5). Sull'idillio come testimonianza del rapporto fra Monti e Manzoni si veda F. FAVARO, *Un omaggio poetico a Monti: l'«Adda» di Manzoni*, in "Lettere italiane", a. 2004, n. 1, pp. 105-21 ora in EAD., *Le rose colte in Elìcona*, cit., pp. 123-41.

<sup>153</sup> Milano, settembre 1803 (MONTI, *Ep.*, II, p. 281). La data settembre 1803, apposta induttivamente dall'editore, va probabilmente spostata al mese successivo (v. più avanti).

Eloquenza dell'Ateneo pavese<sup>154</sup>. In una lettera del 4 maggio 1803 all'amico Mario Pieri, il corcirese informa il concittadino delle ultime imprese letterarie dell'illustre poeta:

E qui dovrei finire ma nol posso fare senza parlarvi del mio Monti. Egli s'occupava tuttora a tradurre Persio in terza rima. La prima Satira è già condotta a termine. Non vi dirò quanto essa superi di gran lunga le fredde e prolisse dello Stelluti, del Soranzi, e del Silvestri. Ma la compirà egli ecco ciò che ignoro<sup>155</sup>.

Nel maggio del 1803 – se crediamo a questa lettera, consapevoli che non sempre il Mustoxidi è un testimone affidabile – il Monti aveva già terminato di tradurre la prima satira. La circostanza ci permette di collocare dunque con qualche certezza l'avvio del volgarizzamento a cavaliere fra aprile e maggio, o poco prima se immaginiamo una più lenta applicazione dovuta agli impegni accademici. È noto come i corsi universitari, iniziati ufficialmente il 24 marzo del 1802, e il consenso sempre maggiore degli studenti imponessero al 'Professore' di dedicare all'insegnamento molto più tempo di quanto il 'Poeta' avrebbe auspicato, come ammette egli stesso in una lettera a Giuseppe Bernardoni:

Subito che la stampa della mia Prolusione sarà finita l'avrai. Ho dovuto interromperla per attendere alle mie lezioni, alle quali ho dato felicemente principio. Dico felicemente, perchè parmi che gli studenti m'ascoltino con piacere. Io ne ho per uditori quanti ne può capire la scuola che è la più vasta di tutta l'Università, senza contar quelli che m'ascoltano dalle finestre. Ma questa affluenza mi pone nella dura necessità di faticare più di quello che avrei desiderato. Per ora dunque addio, Muse, addio, Tragedie. Io posso parlarne, ma non comporne; e Dio sa quando farò più versi!<sup>156</sup>

È risaputo tuttavia che affermazioni del genere vanno prese con ampio beneficio d'inventario. In filigrana è fondamentale invece ricordare che il Monti aveva dedicato ben quattro lezioni accademiche alla satira antica e moderna: «L'anno passato – ricorda il Mustoxidi nel giugno del 1803 – non lesse che tre sole lezioni, e dodici ne fece in questo. Le ultime quattro avevano per iscopo l'analisi di quattro gran satirici, di Orazio voglio dire, Persio, Giovenale, e Parini»<sup>157</sup>. Il confronto

---

<sup>154</sup> Il giovane corcirese, studente a Pavia, era uno dei numerosi universitari che era rimasto incantato dalle lezioni e dalla personalità del professor Monti. Un entusiasmo straripante che si riversa in alcune righe di lettera che il Mustoxidi invia il 4 maggio del 1803 all'amico e concittadino Mario Pieri: «Studio e con calore; mi sono procurata l'amicizia di Monti: ei mi riguarda con particolare affezione; mi vuole seco sovente al pranzo, al passeggio [...]».

<sup>155</sup> Biblioteca Riccardiana Firenze, Ms. Ricc. 3523, fasc. Mustoxidi Andrea.

<sup>156</sup> 11 aprile 1802; cfr. MONTI, *Ep.*, II, p. 261, n. 766.

<sup>157</sup> Lettera di A. Mustoxidi al Pieri dell'8 giugno 1803.

incrociato dei calendari didattici dell'Università di Pavia con le testimonianze appena esibite,<sup>158</sup> ci permette di collocare queste lezioni sulla satira nelle ultime settimane d'aprile e nelle prime di maggio. La coincidenza cronologica e la pertinenza testuale ci fa credere che parte del loro contenuto possa essere stato riutilizzato nelle note ai versi latini che stava traducendo, nelle quali la valutazione della satira antica ed il giudizio che nelle note viene espresso sui tre massimi satirici latini lascia trasparire i frammenti di un discorso organico, frutto di un'indagine articolata poggiata sulle linee portanti di una bibliografia critica pertinente. Dunque l'operazione perseguita sarebbe stata sollecitata e condotta dalla riflessione più generale sulla satira nella letteratura antica e moderna, svolta in occasione delle lezioni accademiche<sup>159</sup>. Un indizio aggiuntivo dell'applicazione del Monti in quella primavera 1803 sugli esametri di Persio è la composizione dell'ode *Fior di mia gioventute*, in occasione della prima festa nazionale della Repubblica Italiana il 26 di giugno 1803 che, al di là del pannello neoclassico, denuncia col volgarizzamento delle *Satire* una parentela stretta:

Ve' che saltante ed ebra  
d'alta letizia il candido  
natal suo giorno con palestre e ludi  
banchettando celèbra. (vv. 100-103)

L'immagine del giorno natale «candido», perché segnato da bianche insegne secondo l'usanza dei Traci, è analoga a quella dell'incipit della *Satira II* v. 1 di Persio, come ha ben visto Luca Frassinetti.<sup>160</sup>

Il lavoro di traduzione si protrae fino a luglio, quando il Mustoxidi scrive al Pieri che «è già compiuta la traduzione di Persio, ma poichè Monti la vuole corredare di note non so quando si stamperà». Quest'ultima opzione erudita e non preventivata dal traduttore – motivata, come vedremo, da precise contingenze culturali e letterarie – è testimoniata con buone probabilità dal manoscritto conservato nel

<sup>158</sup> Cfr. La *Nota al Testo* di MONTI, *Lezioni* pp. 311-21.

<sup>159</sup> A conferma di ciò possiamo citare anche alcune riprese testuali, già riscontrate dal Frassinetti, fra l'apparato di commento al Persio e le lezioni accademiche, riprova dell'indiscutibile legame fra le due opere: l'espressione «onnipotente necessità» (*Lezione I Dell'eloquenza di Omero*; MONTI, *Lezioni*, p. 93) si ritrova pari pari nelle *Note alla Satira V*, qui a p. 231 («prudente e onnipotente necessità»), così come «maneggiar la repubblica» (*Lezione seconda. Omero. Episodio di Diomede ed Ulisse*; MONTI, *Lezioni*, p. 101) è riutilizzato dal poeta per tradurre il verso *Rem populi tractas?* (*Sat. IV* 1) reso «E a maneggiar tu imprendi la repubblica?».

<sup>160</sup> Cfr. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, pp. 473-78. La festa nazionale era stata decretata dalla Consulta di Stato il 2 maggio 1803 per «offrire rendimenti di grazie a Dio, atti di riconoscenza a Napoleone Bonaparte, fondatore e restauratore della Repubblica Italiana» (cfr. *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi (La vice-presidenza della Repubblica Italiana)*, a c. di C. Zaghi, Milano, Cordani, 1958-1964, voll. 7, IV, p. 350 n. 2 e pp. 430 e sgg.).

Fondo Piancastelli della Biblioteca “Aurelio Saffi” di Forlì. L'autografo si presenta come una stesura calligrafica, molto curata nella impaginazione dei versi e nei rientri, e priva in origine delle note. Su questa base il Monti è intervenuto in due direzioni: da una parte modificando in profondità e a più riprese i versi tradotti, dall'altra aggiungendo le note al testo latino, richiamate da numeri progressivi fra parentesi, negli spazi disponibili intorno a questo (per lo più sul margine sinistro e in calce). L'apparato di commento – sviluppato dal Monti «spogliando e liberando il classico da ogni veste e incrostazione erudita, dal noto e dal superfluo, per puntare [...] ad una vibrata sprezzatura e concisione, ad una brillante e appassionata essenzialità insaporita di “sal samosatense”, ed a una chiarezza, concentrazione ed efficacia»<sup>161</sup> – ha una sua originale fisionomia, dettata da quel tentativo di «rinnovamento metodologico» dell'approccio ai classici che il Monti sperimenta, assieme ma in direzione del tutto contraria al Foscolo commentatore di Callimaco<sup>162</sup>. La scelta di commentare il testo si giustifica proprio nell'agone coll'autore delle strabordanti note alla *Chioma di Berenice* uscita a stampa nel novembre del 1803. La volontà di indicare con il commento a Persio un'alternativa al metodo foscoliano sconvolge *de facto* la struttura già definitiva di un volume oramai pronto per la stampa: la dislocazione a fine volume che avranno le note nella edizione pubblicata, a differenza del Ms. che le prospettava in calce ai versi latini, è il risvolto editoriale di un contrasto incipiente col Foscolo che da distanza letteraria si farà, da lì a pochi anni, conflitto insanabile:

Ma per renderlo intelligibile tu dunque – avvisa Monti nella sua *Prefazione* – ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro. Le pongo in fine, non a seconda del testo, perchè le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Il rimaneggiamento della bella copia per l'aggiunta dell'apparato di commento innesca una revisione complessiva anche del testo poetico che sfocerà in un travaglio stilistico di notevole elaborazione ed entità. Il risultato finale del lavoro correttorio, consegnato al manoscritto forlivese, presenta molte divergenze rispetto

---

<sup>161</sup> CARDINI, *Chioma di berenice*, pp. 149-78, a p. 154.

<sup>162</sup> *La Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato e illustrato da Ugo Foscolo* (Milano, dal Genio tipografico) uscì nel novembre del 1803. Sul Foscolo filologo si veda l'ampia bibliografia allegata da G. NICOLETTI, *Foscolo*, Roma, Salerno editrice, 2006, pp. 350-51. Sulla rinnovata visione della classicità nel XIX sec. rimando ai tre volumetti di P. TREVES, *Ottocento italiano fra il nuovo e l'antico*, Modena, Mucchi, 1992 e alla precedente raccolta da lui curata *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, nonché ora al volume del CARDINI, *Classicismo*, cit.

alla prima stampa, ma purtroppo delle fasi successive a quella appena descritta non si è conservata alcuna testimonianza autografa, tanto più che anche il manoscritto succitato si presenta disgraziatamente mutilo.

Quanto al compimento del lavoro e alla successiva pubblicazione, Ippolito Pindemonte scriveva a Saverio Bettinelli il 29 agosto 1803: «Seppi ancora che il Monti stampa, o ha già stampata una traduzione di Persio: opera assai difficile, ma che sento essergli assai ben riuscita»<sup>163</sup>. Il 12 settembre conferma la notizia anche a Isabella Teotochi Albrizzi: «Sapete che abbiamo una traduzione di Persio fatta dal Monti? Non l'ho ancora veduta, benchè stampata». In un'altra lettera, sempre indirizzata all'amica, del 28 settembre 1803 si corregge e chiarisce: «Il Persio italiano non è ancora stampato. L'autore il legge soltanto a molti non interamente tradotto»<sup>164</sup>. La confusione del Pindemonte è dovuta ad informazioni poco precise, perché nel settembre l'opera doveva essere oramai compiuta in tutte le sue parti – come prova la circostanza della dedica al Melzi d'Eril – anche se non in modo definitivo in quanto verrà ripresa in mano dal Monti, come vedremo, il mese successivo. Per convenienza politica e secondo l'uso del tempo il traduttore volle dedicare l'opera al vice-presidente della Repubblica Italiana, Francesco Melzi d'Eril<sup>165</sup>. Questi diede incarico a Luigi Cerretti<sup>166</sup>, collega e successore del Monti sulla cattedra di eloquenza a Pavia, di saggiare il valore letterario dell'opera e soprattutto la convenienza politica della dedica. È Luigi Vaccari<sup>167</sup> ad avvisare il Monti il 18 settembre che la scelta del governo era caduta sul Cerretti:

---

<sup>163</sup> La lettera del Pindemonte al Bettinelli si legge in N. F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II. *Lettere inedite*, Roma, Edizioni Abete, 1968, pp. 375-76, a p. 375 n. 199.

<sup>164</sup> PINDEMONTI, *Lettere a Isabella (1784-1828)*, a cura di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, pp. 139 e 141.

<sup>165</sup> Il milanese Francesco Melzi d'Eril (1753-1816), dopo la battaglia di Marengo venne chiamato da Napoleone a Parigi per decidere l'assetto da dare all'Italia. Dopo i Comizi di Lione gli venne conferita la carica di Vice-Presidente della Repubblica Italiana, titolo che mantenne per tre anni, occupandosi della riforma amministrativa, finanziaria, giudiziaria e scolastica. Con l'arrivo del Regno si ritirò dalla vita politica e venne insignito del titolo di Duca di Lodi. Sulla sua figura vedi da ultimo N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi d'Eril. La grande occasione perduta: gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002 da cui si può risalire alla bibliografia precedente, e i volumi dei precedentemente citati *Carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*.

<sup>166</sup> Luigi Cerretti (1738-1808), letterato e uomo politico. Con l'arrivo dei francesi dopo Marengo venne nominato ispettore generale della Pubblica Istruzione, carica che gli venne revocata per inadempienza. Venne decorato da Napoleone con la Legion d'onore nel 1805. Successe al Monti sulla cattedra di eloquenza a Pavia che tenne fino alla morte nel 1808 (gli successe il Foscolo; cfr. R. NEGRI, voce *Luigi Cerretti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960 e sgg., vol. 24, pp. 5-7).

<sup>167</sup> Il modenese Luigi Vaccari (1766-1819) fu deputato nel Corpo legislativo della Cispadana e fu commissario nel Dipartimento del Panaro nella Cisalpina. Dal 1803 al 1809 fu Segretario di Stato e principale collaboratore del Melzi d'Eril, poi Ministro dell'Interno fino alla caduta del Regno.

Il Vice-Presidente, secondando il vostro desiderio, ha destinato il cittadino Luigi Cerretti all'esame della vostra traduzione di Persio, delle note con le quali l'avete illustrata, e della dedicatoria che intendete di premettervi. Potrete quindi far tenere la suddetta traduzione al cittadino Cerretti stato già da me prevenuto onde abilitarlo ad eseguire l'ingiuntagli commissione<sup>168</sup>.

E ancora il Vaccari, il giorno medesimo, comunicava al Cerretti la richiesta di esprimere un giudizio sul testo montiano:

Il Professore Vincenzo Monti ha richiesto al Vice-Presidente di dedicargli la traduzione di Persio che egli ha fatto, e che ha illustrata con note; e nello stesso tempo ha dimandato che la traduzione medesima sia sottoposta al giudizio di qualche illustre letterato onde sia conosciuto in qual pregio meriti di essere tenuta, e si rilevi se massimamente nella dedicatoria e nelle note siavi cosa che non convenga alla dignità del Mecenate sotto i di cui auspici l'opera dev'essere stampata. Il Vice-Presidente [...] vi ha prescelto ad esaminare la suddetta traduzione, la dedicatoria e le note, ed a portare su di esse il vostro giudizio<sup>169</sup>.

Cerretti risponde l'indomani accettando l'incombenza per stima del Monti<sup>170</sup> e soprattutto per riottenere il favore del Melzi, che un anno prima l'aveva sospeso dall'incarico di Ispettore della pubblica istruzione di Bologna, perché ritenuto «più geloso del comando che abile a farsi ubbidire»<sup>171</sup>. L'incarico che riceveva a sorpresa

---

<sup>168</sup> Lettera del 18 settembre 1803 (cfr. MONTI, *Ep.*, II, pp. 281-82).

<sup>169</sup> Questa lettera al Cerretti, in copia all'Archivio di Stato di Milano, si legge in MONTI, *Ep.*, II, p. 282.

<sup>170</sup> In realtà anche i rapporti col Monti non furono idilliaci: formali ma cordiali in un primo tempo, si logorarono quando il Cerretti venne nominato suo successore sulla cattedra di eloquenza di Pavia. Sulla poca stima che il Monti aveva del suo successore, «quel buffone di Cerretti» – ancora legato al precettismo scolastico settecentesco – si legga la lettera 13 febbraio 1805 a Gian Battista Martelli (MONTI, *Ep.*, II, pp. 357-58): «Non sono da tanto da poter giudicare del metodo di eloquenza messo in pratica dal mio successore, né voi avete bisogno del mio parere su questo punto. Dalle lettere ch'egli scrive di sé e dall'entusiasmo di ammirazione ch'egli afferma d'aver destato nella scolaresca, debbo arguire che il suo sistema rapisce, ed io per l'amore che porto alle lettere godo assai di sentire ch'egli abbia aperti in Pavia fonti nuovi e mirabili d'eloquenza per me sconosciuti. Così per bene della Repubblica verrà emendato il difetto mio, ed io vedrò finalmente adempito l'antico mio voto, quello cioè delle scienze fatte compagne dell'eloquenza; tuttoché il mio corto intelletto non giunge ancora a vedere di che maniera l'eloquenza scientifica debba occuparsi del meccanismo dei periodi e della misura dei membri, e ravvolgersi nella polvere grammaticale e rettorica. Comunque vada, voi siate frequente ed attento alla sue lezioni, e fate di seppellire nella sua scuola le vostre antiche malinconie, onde io abbia la consolazione di sentirvi una volta perfettamente ristabilito» (MONTI, *Ep.*, II, pp. 357-58). Su di lui si veda la bibliografia in B. MAIER, *Lirici del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, pp. 469 e sgg.; e inoltre *Memorie e documenti per la Storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, a c. di A. Corradi, Pavia, Stabilimento Tipografico-Librario Successori Bizzoni, 1877-1878, vol. 2, pp. 315-45, nonché «...parlano un suon, che attenta Europa ascolta». *Poeti, scienziati, cittadini nell'Ateneo pavese tra Riforme e Rivoluzione*, Pavia, Tipografia Commerciale, 2000.

<sup>171</sup> Il Cerretti, offeso, aveva per questo scatenato le sue erinni, vomitando bile contro il Melzi – «il Vice-Re del Gallo» – nell'inedito *Decamerone del venerabile Fra Gregorio Fontana da Roveredo, Opera Postuma, Satira Menippea*. Anche contro il Monti il Cerretti comporrà un poemetto astioso *La Frusta di Pietro il Grande*, studiato da M. G. BERGAMINI, *L'inedita Frusta di Pietro il Grande di Luigi Cerretti*, in «Studi e problemi di Critica Testuale», 25 (ottobre 1982), pp. 77-124, dove si vuole mettere in ridicolo la maniera del *Bardo della Selva nera*.

dal Melzi – per questo divenuto subito «magnanimo Mecenate» – era un'occasione da cogliere al volo per rientrare nelle grazie del vice-Presidente:

Non mi è ignota la versione delle *Satire* di Persio eseguita dal cittadino Professor Monti, poichè, oltre ad avermene egli confidato il manoscritto, l'ho sentito rileggere più volte presso il citt.<sup>o</sup> Consultor Paradisi in presenza degli egregi professori Lamberti ed Oriani; ciò null'ostante appena mi sarà comunicata ufficialmente, l'osserverò con cura maggiore, per vedere se mai nella dedicazione e nelle note fosse sfuggita all'autore qualcuna di quelle espressioni, *quas aut incuria fudit, aut humana parum cavit solertia*, e che si opponesse alla dignità del magnanimo Mecenate che si degna accettarne l'offerta<sup>172</sup>.

L'inquirente governativo, esaminata l'opera, riferisce entusiasta:

Nè più dignitosa, nè più filosofica, nè più degna di Voi può essere l'Epistola dedicatoria, colla quale il cittadino prof. Monti vi intitola la sua versione delle *Satire* di Persio. [...] A norma degli ordini vostri, io l'ho letta questa versione unitamente alle note e alla prefazione che le precede e con tutta la mia indagine pur scrupolosa e censoria non ho potuto trovarvi menda, tanto è il possesso di lingua, tanta la saggezza della critica, e quella splendid'aura di genio, con cui le ha stese, distintivi che caratterizzano, quando più, quando meno, le composizioni tutte di quest'egregio ed originale scrittore. Persio, che finora è stato la disperazione degli interpreti, Persio reputato inintelligibile dal più erudito Padre della Chiesa, è divenuto, mercé la versione del Monti, sí facile e trattabile, che d'ora in avanti potrà leggersi perfino dagli idioti<sup>173</sup>.

Benché non condividesse pressoché nulla delle idee letterarie e dell'approccio filologico del Monti, questo giudizio del Cerretti può «essere rubricato senza fallo all'insegna dell'imparzialità, se non addirittura dell'abnegazione», il che ha fatto pensare ad un probabile accordo sotto banco fra i due, legato alla breve iniziativa

---

<sup>172</sup> Cfr. MONTI, *Ep.*, II, p. 282. Della lettura *inter pocula* agli esponenti di spicco dell'orazianesimo della cosiddetta scuola classica estense, così come ci conferma anche il Pindemonte, purtroppo non rimane traccia né nelle carte del Paradisi, né in quelle del Lamberti e dell'Oriani. Giovanni Paradisi (1760-1826), figlio di Agostino Paradisi, letterato, matematico, e consultore di Stato, dopo i Comizi di Lione, fu uno dei più cari amici del Monti, che gli dedicò le *Lettere filologiche. Del cavallo alato d'Arsinoe (Opere inedite e rare, vol. III, Milano, 1832, pp. 251 e sgg.)*, nelle quali insultava pesantemente Giovanni Salvatore De Coureuil che aveva malamente stroncato la traduzione del Persio. Barnaba Oriani (1752-1832) fu illustre astronomo e direttore della Specola di Brera. Luigi Lamberti (1759-1813), poeta e grecista fu successore del Parini sulla cattedra di eloquenza del liceo di Brera, dove fu anche bibliotecario. Nel 1810 presentò a Napoleone l'edizione bodoniana del testo greco dell'*Iliade* da lui curato secondo i criteri esposti nelle *Osservazioni sopra alcune lezioni dell'«Iliade» di Omero* (1813). Raccolse la sua intera opera di traduttore nelle *Poesie di greci scrittori recate in versi italiani*, 2 voll., Brescia 1808. Le sue competenze lessicografiche (aveva curato una ristampa delle *Osservazioni* del Cinonio e postillato per intero la *Crusca* veronese) gli fecero ottenere la direzione del progetto di revisione del vocabolario che il governo del Regno d'Italia aveva affidato all'Istituto nazionale (cfr. DARDI, *Scritti*, pp. 95 n. e 173 e sgg.).

<sup>173</sup> Questo giudizio ci è pervenuto tramite una bozza autografa conservata presso la Biblioteca Estense, riportata in MONTI, *Ep.*, II, pp. 282-83.

del *Diario Italiano* del Foscolo, al quale, come riferisce il Pindemonte, entrambi parteciparono insieme al Lamberti<sup>174</sup>.

L'atteso *imprimatur* giunse al Monti dunque verso la fine di settembre. Per questo motivo crediamo che l'annuncio dato al Manzoni dell'inizio della stampa vada posticipato di un mese. Di fatto alla fine di ottobre però la stampa non era stata ancora ultimata ed è il Monti stesso a confermarcelo: «Fra poco il mio *Persio* verrà alla pubblica luce, e desidero di darvelo colle mie proprie mani piuttosto che mandarvelo»<sup>175</sup>.

Il perché del ritardo resta un mistero, ma sappiamo, grazie ad un preciso indizio testuale, che il Monti in ottobre stava ancora lavorando al commento. Nell'introduzione alle note della quinta satira, il traduttore fa un accenno all'Alfieri e al Parini come «onorate e acerbissime ricordanze»: ora, se il Parini era morto da tempo (nel 1799), l'Alfieri era passato a miglior vita solo da poche settimane, l'8 ottobre 1803, pertanto questa aggiunta è sicuramente posteriore a quella data.

In novembre il padre scolio Giuseppe Solari scrive al Monti, in risposta ad una lettera che non ci è pervenuta, riguardo a una propria versione delle *Satire* di qualche anno addietro<sup>176</sup>:

Profitto di questa occasione per farvi sapere che per l'organo del duca Bonelli mi è questa mattina pervenuta una vostra richiesta relativa alla mia traduzione delle *Satire* di Persio, colla giunta che voi siete disposto a far la vostra. Sappiate che le mie carte, nell'ingresso de' Napoletani in Roma, hanno sofferto. Questa traduzione per ciò non mi è rimasta che in cartucce, cui devo riordinare. Aggiungete che il Governo mi ha conferita la cattedra di lingua e letteratura greca e italiana. Sia pure che delle quattro parti, tre non mi siano di gran peso, mi riesce però di gravissimo la lingua greca. Ad ogni modo guarderò di compiacervi come avrò un po' di tempo, almeno in parte. Ma credetemi, il mio lavoro è una vera pedanteria pel capriccio di voler limitarmi a

---

<sup>174</sup> Cfr. MONTI, *Lezioni*, p. 318. La lettera del Pindemonte al Bettinelli del 17 dicembre 1803 si legge in CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, cit., II, p. 338 n. 199, a Saverio Bettinelli. Sul *Diario Italiano* del Foscolo vedi CH. DEL VENTO, *Sul «Diario Italiano» di Ugo Foscolo*, in "Giornale Storico della Letteratura Italiana", CXVI, 176, pp. 223-38.

<sup>175</sup> Lettera a Giovan Battista Martelli del 26 ottobre 1803; MONTI, *Ep.*, II, p. 283.

<sup>176</sup> Il padre scolio chiavarese Giuseppe Gregorio Solari (1737-1814), dotto classicista, si cimentò in diverse traduzioni *versum versus*: tradusse in tal modo tutto Virgilio, Orazio, Persio, Giovenale, parte di Lucrezio, le *Metamorfosi* di Ovidio, la *Tebaide* di Stazio, e dal greco il primo libro dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, le *Odi* di Saffo e la *Chioma di Berenice* di Callimaco. Gran parte di queste versioni rimase inedita. Sui suoi criteri di traduzione si veda l'introduzione alle *Bucoliche e Georgiche di Virgilio tradotte* (Genova, G. Giossi, 1810) e i paragrafi che gli dedica MILIO, pp. 98-104. Insegnò al Collegio Tolomei di Siena e per ragioni politiche venne incarcerato a Livorno. Fu inoltre professore all'Università di Genova e decorato da Napoleone con la Legion d'onore. Si veda la biografia curata da M. SARTORIO, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli (poi Stabilimento tipog. e litog. di Gio. Cecchini e Comp.), 1834-1845, vol. IX, pp. 220 e sgg.



ugual numero di versi. Voi farete cosa aurea, come auree sono tutte le vostre poesie. Siete veramente il poeta del secolo<sup>177</sup>.

L'ipotesi suggestiva che solo dopo ricevuta questa lettera il Monti si cimentasse con la traduzione in «ugual numero di versi» dell'ultima satira non è verosimile. È molto più probabile invece che Monti – avuta da Pio Camillo Bonelli<sup>178</sup>, che a Milano frequentava gli stessi suoi salotti, notizia della traduzione isometrica del Solari – si cimentasse subito a sua volta nel *tour de force*.<sup>179</sup> L'assunto è confermato dalla testimonianza dello stesso Monti nella nota alla Satira VI:

Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere, che il P. Solari Scolopio, culto scrittore, e buon matematico ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il P. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue si è accinto (*per quello mi si racconta*) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che non siagli intervenuta la disgrazia di Labeone. [...] Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava<sup>180</sup>.

Le parole che ho sottolineato per mezzo del corsivo («per quello mi si racconta») ci assicurano che il volgarizzamento della sesta e ultima satira fu eseguito dunque prima di ricevere la missiva del Solari sopra citata, ma dopo aver avuto notizia del suo metodo di lavoro.

<sup>177</sup> Lettera del 24 novembre 1803 (cfr. MONTI, *Ep.*, II, pp. 284-85).

<sup>178</sup> Pio Camillo Bonelli (1757-1837) di ricchissima e nobile famiglia dello Stato Pontificio, fu battagliero e acceso sostenitore della causa francese a Roma. Nel 1798 fu uno dei fondatori della Repubblica romana, console provvisorio e in seguito tribuno della stessa. Per la sua attività politica venne più volte arrestato e condannato in contumacia a morte (ma graziato da Pio VII). Probabilmente aveva conosciuto il Solari durante una missione a Napoli nel 1799 al seguito del Bassal (cfr. R. DE FELICE, voce *Pio Camillo Bonelli*, in *DBI*, vol. 11, pp. 775-76).

<sup>179</sup> Con le traduzioni isometriche, vera e propria moda, Monti si cimenterà ancora traducendo verso per verso il Libro XIX dell'*Iliade*.

<sup>180</sup> Quella delle traduzioni isometriche divenne in quegli anni una vera e propria moda letteraria. Si veda una lettera del Pindemonte al Bettinelli del 24 marzo 1804: «So di una nuova traduzione di Giovenale per mano, come mi par, d'un Soldani in Milano; ove il P. Venini, avendo veduto la prova di Monti in tradurre verso per verso una satira di Persio, fa ora lo stesso con l'epistole di Orazio, come pur fece il nostro Vannetti con due delle dette epistole. Cesarotti è alla Satira terza» (CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, cit., II, p. 398). Il Solari ricorderà con orgoglio l'emulazione del Monti: «fu il mio lavoro su Persio ben augurato, perché, risaputosi dal gran Monti, gli parve strano per la brevità che affetta il poeta; pur, fatt'uso della mia legge nell'ultima satira, questa, com'egli attesta, gli parve poter gareggiare colle altre cinque (tre di queste in terzine) e si fè così del mio metodo, imitatore, lodatore, apologista» (cfr. MILIO, p. 102).

La stampa si protrae per più di un mese ancora, tanto da suscitare in dicembre le affettuose proteste del Manzoni: «Duole alla mia impazienza che il Persio non sia ancora alla luce. Io ti prego di farmelo avere più tosto che tu possa, perchè io mi rallegri del vantaggio delle lettere, e dell'aumento della tua gloria, se essa ne è suscettibile» (MANZONI, *Lettere*, cit., vol. I, p. 6).

La stampa del Persio venne portata a termine presumibilmente nei giorni successivi a questa lettera del Manzoni, e comunque si concluse entro l'anno. Di nuovo un biglietto del Pindemonte al Bettinelli ne accenna alla vigilia di natale: «Mi direte poi ciò che vi pare del Persio di Monti». Della fine di dicembre è la polemica stroncatura che ne fa Giovanni Salvatore De Coureil sul pisano *Nuovo giornale dei letterati*, per il quale la traduzione montiana era un «guazzabuglio di un qualche Irocchese ubriaco»<sup>181</sup>, mentre il 2 gennaio 1804 viene recensito con entusiasmo dall'esule meridionale Vincenzo Cuoco sul filogovernativo *Giornale italiano*<sup>182</sup>, che saluta nel Monti «Persio redivivo». Ne vennero emessi due diversi formati: un'edizione di lusso in 8° grande e una minore in 8° normale. Nel gennaio del 1804 la tiratura era già quasi esaurita, e già era comparsa a Piacenza una ristampa pirata:

Caro Martelli. – La ristampa del mio *Persio* in Piacenza mi pregiudica senza dubbio, ma il mio rammarico principale si è che, sendo corsi parecchi errori nella mia edizione, son certo che questi si ripeteranno miseramente senza discapito dei nuovi che gli editori piacentini vi aggiungeranno del proprio. Che ci vuoi fare, mio buon amico? Il latrocinio tipografico è divenuto un'arte liberale e i poveri scrittori debbon lasciarsi divorare il frutto de' lor sudori e tacere, o al più bestemmiare senza profitto. Contuttociò io ho già venduta, ma a rotta di collo, ad un negoziante di libri tutta la mia edizione, e appena fatto il contratto egli l'ha subito cresciuta di prezzo, e pochi esemplari di più ne rimangono. So ch'egli te ne ha spedito in mio nome e secondo la tua richiesta 30 o 40 esemplari. La premura che ti prenderai per esitarli di un modo o dell'altro la reputerò usata a me stesso, e te ne avrò la medesima obbligazione. L'onestà vuole che io me n'interessi; quindi tel raccomando. Un esemplare a parte l'ho tenuto espressamente per te come dono dell'amicizia, e tel manderò colle *Prolusioni* che attualmente si stampano<sup>183</sup>.

La lamentela del Monti sui «parecchi errori» della sua edizione non si spiega, essendo tutto sommato l'*editio maior* molto corretta ed accurata. L'allusione con

<sup>181</sup> *Nuovo Giornale dei letterati*, t. VIII (ottobre-dicembre 1803), pp. 171-89, a p. 186.

<sup>182</sup> *Giornale italiano*, n. 1, Milano, 2 gennaio 1804, anno III Repubblicano, p. 4. Si legge ora in V. CUOCO, *Scritti giornalistici. 1801-1815*, a c. di D. Conte e M. Martirano, Napoli, Fridericiana editrice universitaria, 1999, vol. I, Periodo milanese, pp. 34-40.

<sup>183</sup> Lettera a Giovan Battista Martelli dell'11 gennaio 1804, in MONTI, *Ep.*, II, p. 289. L'edizione pirata di cui si riferisce è *Satire / di / Aulo Persio Flacco / Traduzione del cavaliere / Vincenzo Monti / ...vaporata mihi ferveat aure. / Per. Sat. I / Piacenza / 1804 [s. e.]*.

buona probabilità alla *minor*, effettivamente disseminata di refusi, sembra in questo caso l'unica plausibile. Il 18 gennaio 1804 Melchiorre Cesarotti scrive da Padova a Francesco Rizzo Patarol: «È qui il Rosini [...]. Egli mi mostrò la traduzione di Persio del Monti: il poco ch'io ne lessi mi parve assai cattivo. Questo sarà un trionfo per Gianni»,<sup>184</sup> dove più che il giudizio negativo, ci interessa la data, che indica una circolazione ben più che incipiente, se il volume già alla metà di gennaio era arrivato a Padova.

Meno di un mese dopo il Monti invia al padre Solari una lettera oggi perduta, in cui – come possiamo ricostruire dalla risposta – chiedeva al religioso un giudizio sulla sua traduzione di *Persio*. La risposta del Solari, che qui trascrivo, mostra il precoce e largo successo della versione del Monti, già introvabile a Genova: «Il vostro *Persio*, ch'era in mia mano, imprestandolo s'è perduto, nè presso questi librai se ne trova più copia [...] Riavuto che avrò il *Persio* dalla mano di qualche amico, non lascerò di notarvi le poche cose, che mi sembrano suscettibili di miglioramento»<sup>185</sup>. Il Monti gli riscrive un anno dopo (il 27 febbraio 1805), impaziente di ricevere dallo scolio le «emendazioni» promesse, ricordando: «io pretendo da voi non cenni, ma correzioni di fatto»<sup>186</sup>.

Finalmente la settimana successiva, il 4 marzo, il Solari risponde e allegando copia della sesta satira (quella, ricordo, tradotta verso a verso) e notando alcune differenze d'interpretazione fra lui e il Monti:

Passiamo alla ristampa che siete per fare del *Persio* da voi tradotto sì bene e sì ben corredato d'annotazioni. Sarete voi più capace di migliorare il vostro lavoro, come m'indicate di aver già fatto, ch'io d'indicarvi i luoghi capaci o meritevoli di ritocco. Ad ogni modo per non defraudare affatto le vostre brame ed istanze eccovi qualche tratto in cui la mia versione dissente dalla vostra. Il dialogismo della 1<sup>a</sup> Satira fra Persio P. e Monitore M. è da me diviso diversamente. Ve ne trascrivo il principio.

P. Le rie cure! il gran vuoto! e avrem chi legga? –

M. Di' a me? Niun certo. – P. Niuno. – M. O un paio, o niuno. –

P. Sozzor! Sciagural! – M. E in che? – P. Ch'osin prepormi

Labeon le Troe, Polidamante arrida. –

M. Baie. Non dei, se Roma torba un scritto

---

<sup>184</sup> Questa lettera si legge in «*Parleremo allora di cose, di persone, di libri...*» *Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, a c. di M. Fantato, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006, pp. 57-58. Il riferimento è all'arcinemico del Monti, il poeta e improvvisatore Francesco Gianni, per cui cfr. *infra*, p. 211 n. 52.

<sup>185</sup> Lettera del 9 febbraio 1804 (cfr. MONTI, *Ep.*, II, p. 292).

<sup>186</sup> MONTI, *Ep.*, II, p. 368.

Sfati, o far seco, o al perfid'ago in lance  
 Sì rìa badar. Te in te ricerca. In Roma  
 Chi non?...parlar deh potess'io. – P. Ma puossi.  
 Quando il pel bianco e il rio tenor compagno  
 Miro, e che usiam, dato alle noci il bando,  
 Di barbàni già in tuon, vo' allor perdono. –  
 M. Nol do. – P. Che fommi? Ho a sganasciar gran milza ec.

Ho trovato che ognuno divide a suo modo. Così abbiám fatto, voi al vostro e io al mio. Il torto è di Persio. Dovea scriver più chiaro. Dirò bensì che quel terzo interlocutore da voi introdotto mi par capriccioso. Quegli indicato dall'apostrofe *O modo quem ex adverso dicere feci*, è a mio giudizio appunto il monitore, su cui anche cade quell'*ait* del v. 40. *Rides, ait, et nimis uncis naribus indulges*. Nelle quattro seguenti non c'è discrepanza che in bagatelle che non meritano le pene di essere avvertite o trascritte. Giacché mi avete fatto l'onore di volermi imitare nella VI nel conservare lo stesso numero di versi, qui troverete compiegata la traduzione mia, la quale batte altra strada segnatamente in due luoghi<sup>187</sup>.

A poco più di un anno dalla prima edizione, il Monti intendeva dunque rivedere la sua traduzione per una ristampa. A questo progetto probabilmente si può mettere in relazione la copia interfogliata della *princeps* conservata alla Biblioteca «Aurelio Saffi» di Forlì (Fondo Piancastelli, Scaffale 22/51), anche se le non numerose annotazioni sono tutte di carattere interpretativo-erudito e quasi mai il Monti interviene sul testo<sup>188</sup>.

### 1.2 Il «Persio» del 1826

La nuova edizione, come è noto, vedrà la luce solo un ventennio dopo, nel 1826 per i Classici italiani: per iniziativa dell'editore Fusi, che aveva intrapreso la stampa della sua *Opera omnia*, l'ormai anziano poeta comincia una faticosa revisione del suo testo. La testimonianza di un amico, anche in questo caso aiuta a ricostruirne le vicende. A Felice Bellotti, antico sodale, il Monti chiederà in prestito un esemplare della prima edizione che, si stenta a crederci, non si trovava più nella sua libreria. Il postillato in questione, conservato ora alla Biblioteca Braidense di Milano, riporta la dichiarazione manoscritta del Bellotti che, finita la stampa, riebbe il suo volume:

<sup>187</sup> MONTI, *Ep.*, II, pp. 382-83.

<sup>188</sup> Cfr. *infra.*, pp. CIX-CX.

Tutte le cancellature e le correzioni in questo esemplare sono di mano di Vincenzo Monti, al quale fu da me prestato per notarvi i cangiamenti ch'egli volle fare alla sua versione di Persio all'occasione della ristampa di essa co' tipi della Società de' Classici Italiani 1826.

Il Monti è già al lavoro nel giugno del 1825 quando scrive al tipografo Leonardo Ciardetti: «In quanto alla versione di Persio, mi darò il pensiero di mandarvi alcune correzioni della medesima, purchè non abbiate fretta» (Milano 29 giugno 1825, *Ep.*, VI, p. 102). Senza fretta infatti lavorerà il Monti, che si era impegnato in una revisione completa e meticolosa, forse troppo impegnativa per le sue condizioni fisiche e soprattutto per la quasi totale cecità in cui versava e in più portata avanti parallelamente alla traduzione della *Tunisiade* del patriarca di Venezia Mons. Johann Ladislaus Pyrker<sup>189</sup> e alla revisione del *Prometeo* mai portata a termine<sup>190</sup>. Sul lavoro cala il silenzio epistolare fino al 21 gennaio 1826, quando scrive, sempre al Ciardetti, che

le mie correzioni alla traduzione di Persio sono terminate, e tali che l'opera è quasi nuova del tutto. Ma voi sapete i miei impegni col Fusi, al quale non posso mancar di fede. Sarà in vostro arbitrio farne nuova edizione, come avete già fatto dell'*Iliade* e delle *Tragedie*; ma i primi riguardi io li debbo al suddetto Fusi, e voi siete troppo onesto per non dolervene,

annunciando nel poscritto che la nuova edizione sarebbe andata in stampa a giorni<sup>191</sup>.

L'autorizzazione alla stampa del Persio concessa al libraio fiorentino, che aveva già pubblicato per via ufficiosa l'*Iliade* e le *Tragedie*, dimostra ancora una volta come il Monti praticasse una politica editoriale delle sue opere mirata soprattutto alla maggiore diffusione possibile e al relativo guadagno. Il riguardo dichiarato qui per i diritti del Fusi sulle correzioni apportate al Persio – vero punto di forza della nuova edizione – è motivato dal giustificato timore di un'azione legale da parte dell'editore milanese orbato già in passato, per la disdicevole condotta montiana,

---

<sup>189</sup> Una prima edizione di questo poema tradotto insieme ad Andrea Maffei intitolato *Matilde. Episodio tratto dal poema eroico la Tunisiade*, uscì a Milano per Silvestri nel 1825 seguito, nel 1826, da una nuova edizione accresciuta di 296 versi del Monti (*Matilde e Toledo. Episodio tratto dal poema eroico la Tunisiade*, Milano, Silvestri, 1826). Cfr. A. COLOMBO, *La pratica della virtù e le offese della sventura nella Tunisiade di Andrea Maffei e Vincenzo Monti*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino al Carducci*. Atti del Convegno Internazionale, Lecce 2-4 ottobre 2008, a c. di A. Carrozzini, Galatina, Congedo Editore, 2010, pp. 19-42.

<sup>190</sup> Sulla cronologia della revisione del *Prometeo* se ne veda la *Nota al testo* dell'edizione critica curata da Luca Frassinetti (MONTI, *Il Prometeo*, pp. 78-81).

<sup>191</sup> Milano 21 gennaio, 1826, *Ep.*, VI, pp. 160-61: «l'edizione del mio Persio avrà posdomani cominciamento, e alla fine del mese spero sarà finita».

dell'esclusiva assicurata dal poeta e ben pagata.<sup>192</sup> All'annuncio della pubblicazione imminente, come si era già verificato per la *princeps*, corrisponde nei fatti un ritardo di quasi otto mesi, dovuto probabilmente all'emiplegia che colpì duramente il poeta il nove aprile, tanto che la stampa fu ultimata, come ci testimonia Giovanni Antonio Maggi, fra il 7 e l'11 agosto 1826: «Qui unito vi mando un esemplare del vostro Persio; e Fusi (che vi fa i suoi complimenti) mi dice che tiene presso di sé gli altri, che è solito di darvi, fino a che siate ritornato, se pur non credete di disporne diversamente».<sup>193</sup> Possiamo dunque ipotizzare che, dopo il più cospicuo blocco di revisioni compiute fino al 21 gennaio 1826, si sia aggiunta, nei limiti delle possibilità di un Monti assai debilitato, qualche altra correzione fra gennaio ed agosto. E di questo sembra darci conferma il confronto fra l'esemplare del 1803 – conservato alla Braidense (BNBM, AG X 33) – su cui il Monti interviene in preparazione dell'edizione del 1826 e la definitiva stampa agostana. Il Bellotti<sup>194</sup> segnala, come vedremo, che delle molte cancellature e correzioni di mano del poeta apportate sul suddetto volume non tutte si ritrovano nella stampa definitiva e questo è indizio di ripensamenti e decisioni prese forse anche all'ultimo momento, prima di licenziarla. Come noto negli ultimi anni della sua vita il Monti venne assistito da Giovanni Antonio Maggi, che lo aiutò anche per la revisione del *Persio* – come si apprende da un cartiglio incollato sul margine sinistro della p. 87 del postillato braidense: «Questa è scrittura del Sig. Giovanni Antonio Maggi che assisteva il Monti nell'edizione del Persio colla stampa de' Classici Italiani» – e inserì l'*Avvertimento degli Editori* che introduce la nuova edizione: «Ho creduto bene – scrive infatti il Maggi all'autore nell'agosto – di far precedere al volumetto quattro parole a nome degli Editori per toccare i cambiamenti fatti nella nuova edizione ed in generale il merito

---

<sup>192</sup> Le vicende dei rapporti fra Monti, Ciardetti e Fusi sono riassunti da BERENGO, *Intellettuali e librai*, cit., p. 256: «Vincenzo Monti aveva sostanzialmente autorizzato il libraio Leonardo Ciardetti alla ristampa dell'*Iliade* e delle *Tragedie*, suggerendogli anche le edizioni cui attenersi; e nel ricevere tre esemplari delle sue pubblicazioni lo aveva ringraziato con calore. Quando però i volumi usciti dai torchi fiorentini cominciarono a correre la penisola e batterono ai confini austriaci, la Società tipografica dei classici italiani, editrice dell'*Iliade*, manifestò, evidentemente per bocca di Francesco Fusi, tutto il suo disappunto al distrattissimo poeta». In una lettera del 29 giugno 1825 il Monti scriveva al Ciardetti che «Il signor Fusi avrebbe diritto di citarmi ai tribunali». Cfr. P[ARIDE] Z[AJOTTI], *Pirateria libraria*, in «Biblioteca italiana», XLV (febbraio 1827), pp. 275-76, e ancora *Pirateria libraria. Alcune parole sul tipografo Lionardo Ciardetti*, ivi, XLVI (giugno 1827), pp. 298-300.

<sup>193</sup> MONTI, *Ep.*, VI, p. 196.

<sup>194</sup> Il classicista Felice Gaetano Maria Bellotti, caro amico del Monti, assistette nell'autunno del 1830 la figlia del poeta Costanza al riordino delle carte del padre dopo la sua morte e a un'inventariazione generale dei documenti montiani, ovvero il *Catalogo dei Mss. del Cav. Vincenzo Monti* adesso conservato presso il Fondo Piancastelli della Biblioteca comunale «Aurelio Saffi» di Forlì (cfr. MONTI, *Prometeo*, a.i.).

di questa versione veramente mirabile»<sup>195</sup>. In questa breve prefazione si risponde inoltre alle maggiori critiche suscitate dalla *princeps*, tacendo però della revisione politica che mutati i tempi si era resa per il Monti assolutamente necessaria, anche se dolorosa. Scrive infatti il Monti al Ciardetti nel gennaio del 1827:

Vi rendo grazie del cortese pensiero che vi siete dato di mandarmi qualche esemplare del mio Persio da voi ristampato sull'ultima edizione milanese [...] Quando al rendere più pregiata la vostra edizione col somministrarvi io stesso qualche cosa inedita, questo in coscienza non posso farlo, perché troppo pregiudicherei all'edizione del Fusi col quale ho qualche impegno obbligatorio, e di più non si può mandar sillaba da stamparsi fuori di Stato senza la permissione della Censura, e questa è la ragione per cui nell'edizione stessa del Fusi non si è potuto dar luogo a nessuna delle molte cose (e sono le men cattive) che ho scritte sotto il Governo francese dal 1878 fino al 1814<sup>196</sup>.

L'edizione fiorentina offerta al Monti venne tirata dal Ciardetti alla fine del 1826<sup>197</sup>, ma come testimoniato dallo stesso poeta, non ricevette alcuna cura da parte sua se non il nullaosta per un'edizione sulla quale non avrebbe avuto alcun diritto. Di poco successiva a questa è la stampa bolognese del Brighenti<sup>198</sup>, esemplata su quella dei Classici italiani, ma senza che il Monti potesse controllarne la stampa.

---

<sup>195</sup> Oltre che di questo *Avviso* di prefazione alla nuova edizione di Persio (che si può leggere qui alle pp. 287-88), il Maggi fu autore in quei mesi anche dell'introduzione all'edizione che il Monti e il Trivulzio avevano approntato del *Convivio* dantesco, in questo caso però venne rivista e approvata dal poeta (cfr. A. COLOMBO, *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito»*. *Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2000, I, pp. 211-428 e II, pp. 431-571).

<sup>196</sup> MONTI, *Ep.*, VI, p. 251.

<sup>197</sup> *Satire / di / A. Persio Flacco / traduzione / del Cavaliere / Vincenzo Monti / (fuso) / Firenze / presso Leonardo Ciardetti / 1826.*

<sup>198</sup> *Opere / del Cavaliere / Vincenzo Monti / Vol. V / (fregio) / Bologna 1827 / – / Dalla Stamperia delle Muse / Con licenza de' superiori. Pietro Brighenti era il proprietario della Stamperia delle Muse, fondata nel 1823. Dal 1826 al 1827 pubblicò le *Opere* del Monti in 8 volumi, la prima pubblicazione di un «Parnaso italiano ossia raccolta delle opere in prosa e in versi de' più illustri scrittori italiani del nostro tempo vivi o defunti». La traduzione di Persio si legge nel vol. V, da p. 91 a p. 224 (cfr. MARI, p. 294, n. 10).*

## 2. *Analisi delle testimonianze e criteri di edizione*

### 2.1 *Il manoscritto Piancastelli*

Conservato presso la Biblioteca «Aurelio Saffi» di Forlì, nella ricchissima Raccolta Piancastelli, sezione «Carte Romagna», 310.1, il manoscritto autografo con correzioni autografe consta di 35 fogli di carta su filari verticali, senza filigrana, cuciti in tre fascicoli (fasc. I: 11 cc., c. 10 tagliata; fasc. II: 12 cc.; fasc. III: 12 cc.) di 355 x 240 mm che presentano una numerazione archivistica per carte non originale a lapis in alto a destra da 1 a 35. Sul frontespizio (c. 1<sup>r</sup>) nell'angolo superiore destro la segnatura archivistica 310/1 a lapis; a sinistra del titolo il timbro di possesso della biblioteca; in basso a destra una nota di deposito riporta «Giuseppe Acerbi / Mantova / per Castelgoffredo»: ad un confronto la grafia sembra quella dello stesso Acerbi. All'interno si trova un foglietto volante (125 x 95 mm) di altra mano riferito ad una nota alla p. 83 della prima stampa: l'esame della grafia rende possibile attribuire queste poche righe a Giovanni Antonio Maggi.<sup>199</sup> Il *Ms.* è incompleto: il testo della versione si arresta al v. 168 della Satira V (c. 35<sup>r</sup>) e il latino al v. 138 della stessa Satira (c. 35<sup>v</sup>): possiamo ipotizzare la mancanza di uno, al massimo due fascicoli.<sup>200</sup> Sulla parte destra di ogni *verso* è incolonnato il testo latino, mentre sulla sinistra di ogni *recto* si trova la traduzione; questa disposizione è invertita unicamente alle cc. 30-31, trovandosi la versione a c. 30<sup>v</sup> e il latino a 31<sup>r</sup>. Il *ductus* presenta un tratto obliquo, dal basso verso l'alto, caratteristico del Monti. L'inchiostro color ruggine presenta lievi mutamenti di intensità e colorazione. Gli accidenti grafici (tratti di penna, macchie d'inchiostro) sono trascurabili e non interferiscono mai col testo, tranne a c. 26<sup>v</sup> dove una macchia d'inchiostro copre, nel testo latino, le ultime due lettere di «subter» (IV 42).

Bisognerà tener conto preliminarmente, nella ricostruzione della cronologia correttoria, che il Monti aveva in un primo momento preparato questo *Ms.* per la tipografia: questo ci porta ad individuare una prima stesura calligrafica, controllata, e

---

<sup>199</sup> Credo che questo intervento vada legato alla seconda edizione e in particolare al postillato braidense, che presenta altri due simili foglietti di annotazioni attribuibili con sicurezza al Maggi. Cfr. *Infra*, p. CVII.

<sup>200</sup> Nel catalogo delle carte montiane curato dalla figlia Costanza e dall'amico Felice Bellotti nell'ottobre del 1830 in funzione dell'edizione Lampato delle *Opere* del Monti il manoscritto delle Satire risulta già mutilo: «Originali delle seguenti traduzioni: – Di alcuni pezzi della Tunisiade di Mons.<sup>or</sup> Pyrker – Della Iliade Libro II, e frammento del Libro IX – Principio del Saggio di traduzione dell'Iliade in ottava rima – Satire di Persio, mancanti del fine». Cfr. MONTI, *Prometeo*, p. 105.



curata nei rientri dei capoversi e nella disposizione sulla pagina dei versi: tralasciando il testo latino e il *Prologo* di 14 versi, abbiamo 24 versi in media da cc. 3r a 27r (eccetto cc. 3r, 12r, 17r, 24r con rispettivamente 18 vv., 19 vv., 19 vv., 21 vv., che riportano le intestazioni e gl'*incipit* di Satira; cc. 11r, 16r, 23r, 27r, con rispettivamente 11 vv., 12 vv., 12 vv., 5 vv. con le parti finali), da cc. 29r a 34r abbiamo 25 vv. (eccetto c. 28r con 18 vv. con l'intestazione e l'*incipit* della Satira V). Il Ms. non presenta alcuna numerazione dei versi. Nel momento in cui Monti decide – spinto all'agone dall'edizione del Foscolo della *Chioma di Berenice* – di annotare il suo *Persio*, aggiunge a questa copia manoscritta le note, laddove lo spazio bianco rimasto glielo permette, modificando in profondità e più volte il testo. Le correzioni si trovano in interlinea e nei margini dei *recti*, sia laterali che inferiori. Le cassature sono indicate con una o più linee dritte o a spirale, mentre la biffatura si riscontra unicamente in passi più estesi (cc. 3r). Tutte le note montiane sono in calce (cc. 1v, 2r, 5v, 6v, 7v, 8v, 9v, 10v, 11v, 13v, 14v, 15v, 18v, 22v, 25v, 26v, 27v, 28v, 31r, 31v, 33v, 34v, 35v), ma in alcuni casi anche ai margini del testo latino (cc. 2v, 3v, 12v, 16v, 19v, 20r, 20v, 24v, 29v, 32v) cui si riferiscono tramite esponenti, tranne a c. 2r, dove il Monti ha sfruttato anche lo spazio sotto la traduzione. Solo a c. 20r troviamo una nota (III 77) direttamente riferita al testo italiano. Nelle carte dove introduce delle note, in fondo alla colonna dei versi verga un fregio a forma di parentesi graffa orientata verso il basso. I cappelli introduttivi sono premessi alla traduzione di ogni satira: quelli delle satire I, II, III erano previsti già nella prima stesura, mentre quelli delle satire IV, V vennero aggiunti nel momento in cui rimise mano al testo per annotarlo e pertanto collocati anche nei margini. Gli accenti sono per lo più gravi e ben definiti.

*Errori e peculiarità del ms.* (segue qui fra parentesi quadra la versione corretta). Per agevolare i controlli e rispettare l'autonomia del testo latino si è distinto il testo in due sezioni.

*Testo latino.* Il testo latino del manoscritto – che il Galdi ha riconosciuto come quello della fortunatissima edizione secentesca di Isaac Casaubon<sup>201</sup> – presenta alcune varianti rispetto alla prima edizione, che trascivo di seguito:

Ms.	c. 2 <sup>v</sup>	ista [I 6 illa]
	c. 12 <sup>v</sup>	sit [II 20 quis]
	c. 12 <sup>v</sup>	puerisque [II 20 puerisve]
	c. 13 <sup>v</sup>	superis [II 43 superos]
	c. 13 <sup>v</sup>	Et tamen [II 48 Attamen]
	c. 14 <sup>v</sup>	Nequidquam [II 51 Nequicquam]
	c. 15 <sup>v</sup>	animo [II 73 animi]
	c. 18 <sup>v</sup>	rursus [III 34 rursum]
	c. 21 <sup>v</sup>	Ex nihilo [III 84 De nihilo]
	c. 24 <sup>v</sup>	rectam [IV 11 rectum]
	c. 31 <sup>r</sup>	diem [V 68 dies]
	c. 32 <sup>v</sup>	hoc [V 82 hanc]
	c. 34 <sup>v</sup>	adstringas [V 110 astringas]
	c. 35 <sup>v</sup>	sarpedas [V 134 saperdas]

*Errori e banalizzazioni:* c. 5<sup>v</sup> “imita est” in luogo di “imitata est” (I 59); c. 12<sup>v</sup> “Iupiter” invece di “Iuppiter” (II 22, 23, 29 e 40); c. 21<sup>v</sup> “ispice” in luogo di “inspice” (III 89), c. 25<sup>v</sup> “se se” in luogo di “sese” (IV 23); c. 27<sup>v</sup> “cautus multa” in luogo di “multa cautus” (IV 49); c. 31<sup>v</sup> “juvuvat” al posto di “juvat” (IV 62); c. 35<sup>v</sup> “Jupiter” invece di “Iuppiter” (V 137), “regustatum” in luogo di “regustatum” (V 139).

Fra le peculiarità grafiche si segnala la sistematica indicazione, allora corrente, del dittongo *æ* con *ē* e l'uso delle dieresi a *Pr.* 14 (*pegaseium*) e I 5 (*Troïades*), ma manca a V 86 (*stoicus*).

*Correzioni.* Si tratta di interventi minimi su singole lettere o cancellature di segni di interpunzione ed eccezionalmente interventi più estesi (fra parentesi la forma errata): I 1 “O” (su “Oh”); 14 “anhelet” (su “annhelet”); 56 cancella il trattino prima di “Qui pote?”; 95 “costam” (su “longam”); 98-102 cancella gli ultimi cinque versi in fondo alla pagina; 112 cancella “P. Hic, inquis, voto quisquam faxit oletum” riscritto nella pagina successiva; II 27 cancella un erroneo “si”; 39-40 aggiunge due versi dimenticati “Ast ego nutrici non mando vota; negato, | Jupiter; hec illi, quamvis te albata rogavit”; 46 “gregibus” (su “grebibus”); III 8 “bilis,” (“bilis;”); 11 “nodosaque” (su “nodoque”); 23 “nunc, nunc” (su “Nunc, nunc”); 44 “tangebam” (“tangebās” correggendo la “-s” con “-m”); 47 “non sano” (su “ab insano”); 53 “illita” (“inlita”); 93 cancella un “si” prima di “loturo”; 102 “labris” (“sabris”, corregge “l-” su “s-”); 112 cancella “et populi cribro decussa farina”, riscritto alla pagina successiva; IV 38 cancella “est”; V 52 cancella un erroneo “disequale”; 121 “recti” (“retti” correggendo “-c-” su “-t-”); 137-38 cancella due versi “Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu, | Baro! Regustatum digito terebrare salinum”.

---

<sup>201</sup> Cfr. GALDI, pp. 174-84 e 227-48. L'edizione del Casaubon è la seguente *Auli Persi / Flacci Satirarum / Liber Isaacus Casaubonis / recensuit, et Commentario / libro illustravit. / Ad virum amplissimum / D. Achillem Harleum / Senatus Principem / Parisiis / Apud Ambrosium & Hieronymum / Drovart, sub scuto Solari, via Jacobea MADCV / Cum Privilegio Regis* [pp. 558]. Alcune correzioni del Ms. mi fanno credere però che il Monti avesse trascritto in un primo tempo da un altro testo, che non sono riuscito a identificare, poi corretto sulla scorta di quello del Casaubon.

*Traduzione. Errori e peculiarità* (fra parentesi le forme corrette): I 73 “elelegiuzze” (“elegiuzze”); II 22 “il capo il capo nel sacco” (“il capo nel sacco”); II 32 “se medesimo” (“sé medesimo”); IV 29 “in se studiasi” (“in sé studiasi”), 40 “in se dice” (“in sé dice”), 66 “floccidi” (flaccidi”); V 85 “a corbi” (“a corbi”).

*Correzioni autografe*: I 6 “Se” (“S-” su “L-”); 16 “Ma” (“M-” su “P.”); 18 “versi” (“-i” su “-o”); 20 “Or” (“O-” su “E” precedente); 23 “palco” (“p-” su “-a”); 65 “M’esce” (corregge “E-” in “e-”); 72 “Iliade” (la “-a-” è corretta su “-d-”); 73 “elegiuzze” (corregge il refuso “elelegiuzze”); 94 “cene” (“-n” su “-r-”); 110 cancella “Che”; 120 “egregiamente?” (scioglie l’abbreviazione, consueta in Monti, “egregia.<sup>te?</sup>”); 137 “Apennin” (“A-” su “f-”); 177 “Rider” (“R-” su “V-”); 178 “nessuna” (“-e-” su “-i-”); 187 “Greci” (“G-” su “d-”); 189 “recente” (“-c-” su “-p-”); II 2 “con” (“-n” su “-l-”); 66 aggiunge il verso “Con vittime, ed opime libagioni”; 69 “finchè” (“f-” su “S-”); 91 “da” (“-a” aggiunta a “d”); III 3 “Angusti” (corregge in maiuscola la “-a” minuscola); 11 “m” (corregge “mi” in “m”); III 38 “patena” (“-d-” in “-t-” e “-ll-” in “-n-” di “padella”); 46 “vergogni” (“-i” su “-o”); 58 “Agrigentin” (“a-” minuscola in maiuscola); 73 “Il” (“i-” minuscola in maiuscola); 84 “russi?” (“russi.”); 114 “travaglioso” (“-oso” su “-ato”); 124 “supponi.” (“supponi.”); 152 “destra” (su “mano”); 159 “core,” (su “cor?”); IV 6 “peli” (“-i” su “-o”); 47 “dia di” (corregge “dia dia”); V 4 “a” (corregge “ad”).

*Accenti e apostrofi*. Assenza. Sistematicamente assenti nelle forme uscenti in *-io* tranne a I 101 (“uscío”) e 103 (“vestío”). Manca l’accento sul pronome *sé* a II 32, III 62, IV 29-30, 40. Presenza. Si riscontra l’accento grave su *o* in II 13 (“òr”) e acuto in I 1 (“vóto”). Si nota un insolito *dì* (I 82; III 9). Uso dell’accento grave al posto di circonflesso nella forma verbale apocopata *fèr* (V 44). L’accento acuto designa la dieresi, d’uso incipiente in quegli anni (“opínione” I 7; “lezíon” I 41; “lezíosa” I 50; “siziénte” I 86). A *Pr.* 1 riscontriamo “Ipocrene” con *titulus* su *p*, indicante il grado forte della consonante. *Apostrofo*. Assenza. Manca l’apostrofo in V 89 “a corbi”.

*Impiego a inizio parola di j- semiconsonante*. I 111, III 51, 86, 151, V 94. *Uso di -j- all’interno di parola*. A quest’altezza *-j-* può rappresentare *-i-* semiconsonante ma solo tra vocali: I 78, 176, II 15, 26, 30, 75, IV 65, 71, V 153, 160. *Uso di -j- finale come compendio di -ii*: I 29, 142, II 49, III 19, IV 64.

*Uso della maiuscola*. Nel *Ms.* si riscontra l’uso di maiuscola al posto di minuscola sistematicamente, oltre che a inizio verso, per gli antroponomi e i toponimi e perlopiù per tutti i sostantivi derivati da nomi propri ed etnici, mentre minuscoli restano gli aggettivi.

*Oscillazione dei dittonghi e dei monottonghi. au/o. auro*: *Pr.* 12; II 73, 77; III 67; V 147; *oro*: II 13, 81, 95; IV 67.

*Interpunzione*. Presenza di virgola soprattutto prima di congiunzione: I 4, 12, 17-18, 21, 25, 27, 29, 41, 49, 56, 58, 61, 70, 76, 77, 88, 92, 98, 100, 116, 118, 129, 134, 141, 164, 167, 170, 177, 181, 185, 187, 189, 192, 196; II 1, 3, 8, 10, 19, 42, 44, 48, 50, 52, 61, 63, 72, 75, 78, 82, 84, 91, 102, 104; III 2, 8, 19, 29-31, 35, 49, 51, 74, 79, 81, 85, 91, 98, 103, 104, 108-111, 115, 120, 122, 129, 131, 134, 139, 140, 146, 148, 150, 152, 163, 171; IV 7, 11, 17, 22, 28, 30, 40, 42, 45, 47, 49, 50, 56, 59, 64; V 2, 16, 19, 43, 53, 56, 59, 69, 70, 77, 86, 89, 95, 96, 97, 99, 107, 108, 117, 121, 134, 139, 147, 149, 158-160, 164. Assenza di virgola: I 19, 22, 28, 62, 92, 94, 101, 118. Uso errato della virgola: I 13. Si riscontra l’uso di punto e virgola al posto di due punti: I 70; III 124.

*Preposizioni articolate*: si riscontra scrizione disgiunta in I 53 (“su l’ossa”), 182 (“su l’irate carte”), 187 (“Su le greche pianelle”); II 61 (“su le fibre”); III 84 (“su le spalle”); V 85 (“su le notturne carte”).

Sembra opportuno collazionare il *Ms. in pulito* con la *princeps* per dare un'idea della distanza che corre fra queste due fasi del lavoro montiano. Ci limitiamo ad un campione abbastanza ampio che comprende la prima e la seconda satira. La lezione del manoscritto precede quella della stampa:

**Ms.]1803**

*Prologo* (c. 1v)

2 aver dormito sul bifronte giogo] sul doppio Parnaso aver dormito  
 5 Lascio a quei di che] Lascio a quei, di che  
 6 Io mezzo borghigiano] Io mezzo paesano  
 8 papagallo] pappagallo  
 10 D'arti fabbro e dator] D'arti fabbro, e dator  
 13 E cantar crederai canto Pimpleo] E scioglier ti parranno ascreo contento

*Satira I*

1 oh quanto vóto in tutto!] o quanto voto in tutto!  
 2 versi?] ciance?  
 5 Le Troadi von forse a Labeone] Le nostre Troe von forse a Labeone  
 6 Eh, ciance. Se mi sfata il cieco] Inezie. Se mi scarta il cieco  
 7-8 tu non seguirlo; e opinione  
 Torta in tal lance non drizzar]  
 tu nol seguir, né opinione  
 Storta in tal lance raddrizzar  
 9 le buone] di buone  
 10 Ah! se il dir fosse permesso!] Ah se il dir fusse permesso?  
 11-12 dove l'etate  
 canuta osservo, e il Mal vivere]  
 se l'invecchiate  
 Barbe osservo, e il mal viver  
 13 E tutto, che] E tutto che  
 17-18 Mi scoppia della milza in udir: Noi  
 Poeti ed orator rinchiusi ognora]  
 Della milza mi scoppia. – In chiusa stanza  
 Noi prosator, noi vati ad or ad ora  
 19 Grandi cose scriviam cose d'Eroi] Qualche cosa scriviam d'alta importanza,  
 20 sfiati! ] aneli.  
 21 e pettinato, e poi] e il crine in eleganza,  
 22 La sculta] Indi la  
 23-24 Queste gran cose al popolar cospesse  
 Leggi ex alto]  
 Quest'alte cose al pubblico cospetto  
 Leggi eccelso  
 25 languente] svenuto  
 26 I gran Titi allor vedi irsene] E i gran Titi vedrai girsene  
 38 Oh costumi!] O costumi!  
 41 L'esser ] L'andar  
 51 Bravo, gridan gli eroi, bravo gentile!] Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile  
 58 alcun qui dice,] mi rispondi,  
 59 Spinger tanto la beffa.] Poi tanta muffa al naso.  
 60 meritar] popolar  
 62 D'aciughe nè di pepe ] D'acciughe né d'aromi

- 63 Tu che supposto a contraddirmi or vegni] O tu, chiunque io finsi a' miei disegni  
 64 M'odi qual tu ti sia. S'io per ventura] Avversario; non io, se per ventura  
 66 Gli è] È  
 68 niego che del Retto sieno] dell'onesto io non colloco  
 69 Ultimo fine i tuoi:] L'ultimo fin ne' tuoi:  
 70 Quel bello<sup>202</sup> esplora; che gli trovi in seno?] Pesa quel bello: a che riesce il gioco?  
 72 L'Iliade d'Azzio non rech'io; nè meno] L'Iliade d'elleboro briaca  
 76-77 Tiello per te, che sai caldi a convitto  
 Dar del porco i rognoni,]  
 In tavola tu sai caldo arrostito  
 Dar di scrofa il saime,  
 78 Pezzente un vecchio] Morto di freddo  
 79 poi dici,] gli dici,  
 80-81 Come dirlo? Mi il vuoi? Con una fogna  
 Di ventre]  
 Come parlarlo? Il vuoi da me? La fogna  
 D'un ventre  
 82 Tu di' coglionerie] Ti fa dir gofferie,  
 83 Vecchio] Vate  
 91 E ch'ha da dir?] Uh! Che ha da dir?  
 92 e il lisci così bene] egual, liscio sì bene,  
 97 Ecco menar d'eroici sensi il vampo] Ecco d'eroici sensi menar vampo  
 99 Schizzarti un grasso campo, una boscaglia,] Non sa un bosco schizzar, dire un bel  
 campo,  
 103 mogliera] consorte  
 113 Chiedi donde deriva alla favella] Chiedi tu donde viene alla favella  
 118 Difensor] Orator  
 120 Se non odi] Se non t'odi  
 123 E qui lodarlo,] E allor lodarlo  
 125 Se' forse in conno entrato?] se' forse in frega andato?  
 131 guai] lai  
 132 – Ma decoro, armonia cresce all'incolte] – Ma nerbo cresce e grazia alle mal cotte  
 135 fendea] spacca  
 137 – Ma non è, corpo d'Apollo,] – Ma non è voto midollo  
 138 gran spuma e crosta?] e tutta crosta?  
 141 Dilicati, e da dirsi a torcicollo?] Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?  
 142-47 – Storti corni di rimbombi empiero  
 Mimallonei. La Menade Matrona  
 Decollatrice del vitello altero,  
 E la Baccante che col fren scozzona  
 Dei corimbi la lince, Evio ripete,  
 Evio ripetitrice Eco risuona.]  
*Mimallonj rimbombi i corni empiero*  
*Ritorti; ed Evio una Baccante intuona*  
*Presta a tagliar la testa a toro altero;*  
*E la Menade insana, che scozzona*  
*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*  
*La reparabil Eco al suon risuona.*<sup>203</sup>  
 148 Or se vigesse in noi delle segrete] Or se scorresse in noi delle segrete  
 156 Ferir] Punger  
 158 Bada: nei nasi illustri la canina] Statti all'erta:  
 159 Lettera presto suona.] Nei nasi illustri ringhia.

<sup>202</sup> Abbiamo mantenuto le sottolineature montiane indicanti corsivo.

<sup>203</sup> In corsivo nella stampa.

- 160 Mercatanzia sia dunque tutta fina.] Merce la sia per me dunque divina.
- 163-65 P. Qui niun cachi, dicesti: tu due brutti  
 Serpi vi pingi, e su vi scrivi: andate  
 A pisciar fuori; è sacro il *luogo*, o putti.]  
**P.** Niun quì, dici, a sgravar l'alvo si butti:  
 E tu due serpi vi dipingi, e al piede:  
*Pisciate altrove, è sacro il luogo, o putti.*
- 166-69 Fuor vado anch'io. Lucilio la cittate  
 Straziò, te Lupo, e Muzio, e in lor perduto  
 I mascellari infranse: ogni viltate  
 Punge al ridente compagnon]  
 Me la batto. Ma che? Libero fiede  
 Lucilio la città; frange il sannuto  
 Dente in Lupo, ed in Muzi: il pel rivede  
 Tutto al ridente amico suo  
 e d'intorno] e per entro
- 174 scavar, sì certo.] sotterrar qui certo.
- 175 Vidi, sì vidi,] *Ho visto, ho visto,*
- 178 No per nessuna] No con nessuna
- 183 Guarda ancor queste mie, se udir t'avviene] Guarda ancor queste, se per man ti viene
- 185-88 Di saper greco io cerco, e cor fervente  
 Non lettor che di beffe intemperate  
 L'Achee pianelle, e dir tagliente  
 Losco al losco pretenda; e darsi prezzo]  
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco;  
 Non lettor, che in iscarpe inzaccherate  
 Delle greche pianelle si fa gioco,  
 E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,
- 189-93 Municipale edil ruppe in Arezzo  
 Le alterate misure: nè dimando  
 Quel che cifre in tabella, e curve in mezzo  
 Alla polve deride;]  
 Chè fatto Edil municipal di poco,  
 Superbo dell'onor ruppe in Arezzo  
 Le false mine. Nè buffon dimando  
 A schernir linee su la polve avvezzo,  
 E calcoli in lavagna;

*Satira II*

- 2 Anni t'accresce, con la bianca pietra] Anni ti cresce, col miglior lapillo
- 11 Lo stranier: ma tra' denti e nell'interno] Lo stranier. Ma tra denti e nell'interno
- 24 Poco è che cerco di saper. Di Giove] Una minuzia vo' saper. Di Giove
- 25 Non credi che preporlo?...] Nol credi da preporsi?...
- 26 – A chi preporlo? – A chi? A Stajo almeno.] – A chi preporsi? – A chi? mo... a Stajo  
 almeno.
- 30 il fida.] il conta.
- 32 Non fia che Giove se medesmo esclami!] Non udrem Giove apostrofar se stesso?
- 33 Perchè, quando egli tuona,] Dunque, perchè tonando
- 39 l'insensata] la balorda
- 40 Ma con che prezzo,] Ma con che prezzo?
- 44-45 Toglie il bambin di culla, e coll'infame  
 Dito umettato]  
 Toglie il bambin di culla, ed umettato  
 L'infame dito

- 48 lo sbatte,] lo scuote,  
 49 or nelle case] or ne' palagi  
 58 Sanità: così sia.] Sanità. Così sia  
 59 l'orecchio,] l'udito,  
 61 e su le fibre] e su le viscere  
 65 Omenti tanti] Adipe tanto  
 67 s'incoccia] perfidia  
 68 Il campo,] *La spiga,*  
 72 e vasi] o vaso  
 78-79 Precipui quelli, che tra gli enei divi  
 Invian purgati dal catarro i sogni:]  
 Precipui quei tra divi enei fratelli  
 Che invian purgati dal catarro i sogni:  
 84 Alme a terra curvate, e del ciel prive!] Alme curve nel fango, e del ciel vote!  
 85 A che cacciar ne' templi i nostri vizj,] A che nostri cacciar vizj ne' templi,  
 89 Che il vello Tarentin cosse in vermiglio,] Questa il calabro pel cosse in vermiglio,  
 91 e da indigesta polve] e monde dalla polve  
 96 Voi sacerdoti: ciò] Voi, Sacerdoti. Ciò  
 97 Le donate da vergine puppazze.] La mimma, che donò la verginetta.  
 102 recessi,] segreti,

## 2.2 *La tradizione a stampa*

Esemplari a stampa della prima e della seconda edizione.

### 2.2.1 *La princeps (1803)*

SATIRE/ DI /A. PERSIO FLACCO / TRADUZIONE / DI V. MONTI // ...*vaporata*  
*lector mihi ferveat aure.*/PERS. SAT. I. // MILANO/ DAL GENIO TIPOGRAFICO/  
MDCCCIII.

#### *Formula collazionale*

8vo; [1]<sup>8</sup> 2-5<sup>8</sup> 6-10<sup>4</sup>

#### *Contenuto*

1 frontespizio  
2 bianca  
3 Al cittadino Francesco Melzi D'Eril  
7 Prefazione  
9 Satire di A. Persio Flacco  
10 Prologus  
11 Prologo  
12 Satyra I  
13 Satira I  
26 Satyra II  
27 Satira II  
34 Satyra III  
35 Satira III  
48 Satyra IV  
49 Satira IV  
54 Satyra V  
55 Satira V  
74 Satyra VI  
75 Satira VI  
82 bianca  
83 Note alla Satira I  
91 Note alla Satira II  
93 Note alla Satira III  
95 Note alla Satira IV  
98 Note alla Satira V  
111 Note alla Satira VI  
119 Lettore  
120 bianca

#### *Tipi*

In tondo la Prefazione (152 x 95 mm; p. 7, 25 ll.; p. 8, 20 ll.), la traduzione delle satire (30 ll., tranne p. 25, 25 ll.; p. 33, 23 ll.; p. 47, 4 ll.; p. 53, 24 ll.; p. 73, 16 ll.; p. 81, 6 ll.), le note al testo (160 x 95 mm; 38 ll, tranne p. 90, 22 ll.; p. 92, 17 ll.; p. 94, ll. 33; p. 110, 29 ll.; p. 118, 17 ll.) e il congedo al Lettore (13 ll.). In corsivo la



*Dedica* al Melzi (152 x 95 mm; 18 ll; pp. 3 e 6 hanno rispettivamente 11 e 8 linee) e il testo latino. La *Prefazione*, il testo latino e la versione italiana di ogni satira, nonché le note hanno la parola incipitaria in maiuscoletto (5 x 5 mm).

*Carta e filigrana*

Carta velina su filari verticali con in filigrana un articolato fregio cuoriforme con le cifre GAF.<sup>204</sup>

*Esemplari esaminati:*<sup>205</sup>

- 1) BACF Fondo Pancrazi 213, a margini rifilati. (F)
- 2) BACF A\*Monti 2, a margini rifilati. (A\*)
- 3) BCLL Bottini dell'Olio 800 877.4-O-0004. (L)
- 4) BNBM SALA.FOSC.03. 0113, a pieni margini. (M)
- 5) BNBM AG. X 35 (si tratta della copia postillata dal Monti per la nuova edizione del 1826) (AG)
- 6) BCFo, Raccolta Piancastelli, sala P, Scaff. 22 / 51. Postille nelle pagine bianche a fronte delle pp. 10, 16, 38, 43, 47, 52, 64, 66, 70, 77 (nel testo), 84-85, 86 (nel testo), 86, 87 (nel testo), 106, 109, 110, 112 (nel testo), 112, 117, 118. [mancano le pp. 11-12, 53-54, 103-104, 113-114]. (P)
- 7) Collezione Privata 1, a pieni margini (CP<sup>1</sup>)
- 8) Oxford University Bodleian Library Bookstack 297 f. 29. Riproduzione fotografica *on-line* della copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Oxford. (O)
- 9) Collezione Privata 2, a pieni margini (CP<sup>2</sup>).
- 10) Widener Harvard Depository KF 25272. Riproduzione fotografica *on-line* della copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Harvard. (W)
- 11) Bayerische Staats Bibliothek 4 A.lat.a. 473. Riproduzione fotografica *on-line* della copia posseduta dalla Biblioteca Statale Bavarese. (B)
- 12) Collezione Privata 3, a margini rifilati (CP<sup>3</sup>)

---

<sup>204</sup> Per le copie consultate *on-line* (Oxford University Bodleian Library Bookstack 297 f. 29; Widener Harvard Depository KF 25272 e Bayerische Staats Bibliothek 4 A.lat.a. 473) la descrizione fisica degli esemplari (carta, misure e conservazione), la presenza e la descrizione della filigrana ci è stata confermata direttamente dai codicologi della biblioteca.

<sup>205</sup> Scioglio qui per comodità le sigle delle biblioteche: BACF = Biblioteca dell'Accademia della Crusca Firenze; BCLL = Biblioteca Comunale Labronica di Livorno; BNBM = Biblioteca Nazionale Braidense Milano; BCFo = Biblioteca Comunale 'Aurelio Saffi' di Forlì.

*Varianti*

Dalla collazione degli esemplari è stato possibile individuare cinque famiglie distinte dalle seguenti varianti di stampa. Mettiamo nella prima colonna di sinistra le lezioni della famiglia di riferimento:

	<i>Prologo</i>	
CP <sup>2</sup> , F, W	A*, AG, CP <sup>1</sup> , L, M, O, P	B, CP <sup>3</sup>
v. 1 Ippocrene,	Ippocrene,	Pegaseo,
	<i>Satira I</i>	
	A*, AG, CP <sup>1</sup> , L, O	B, CP <sup>3</sup> , M, P
v. 66 È questo	È questo	E questo
	<i>Satira II</i>	
	A*, AG, B, CP <sup>3</sup> , L, M, O, P	CP <sup>1</sup>
v. 15 gurgite	gurgite	flumine
	A*, AG, CP <sup>1</sup> , L, O	B, CP <sup>3</sup> , M, P
v. 31 metuens	metuens	metuens
	<i>Satira IV</i>	
	A*, AG, B, CP <sup>1</sup> , CP <sup>3</sup> , L, O	M, P
v. 23 nemo !	nemo !	nemo
	A*, AG, L, M, O, P	B, CP <sup>1</sup> , CP <sup>3</sup>
v. 28 figit,	figit,	figit

Particolarmente significativa la famiglia individuata dagli esemplari B e CP<sup>3</sup> che riportano la variante “Pegaseo” (*Prologo* 1), non contemplata nel manoscritto Piancastelli. Questo è pertanto l’unico elemento che conosciamo della fase compresa fra il manoscritto che ci è pervenuto e la stampa. Riconosciamo così che in questo caso l’errore del tipografo fu doppio: egli accolse e stampò la correzione del primo verso senza accorgersi che era stata cassata e non rendendosi conto subito della svista legò le pagine con la lezione errata almeno in due esemplari (CP<sup>3</sup> e B).

Stabiliti questi raggruppamenti individuiamo l'esemplare ideale nella famiglia composta da CP<sup>2</sup>, F, W di cui procederemo di seguito ad un'anamnesi completa.

*Errori e peculiarità ortografiche*

*Testo latino.* Forniamo l'elenco delle lezioni errate o particolari del testo latino seguite fra parentesi quadre dalla forma corretta, suffragata dal confronto con l'edizione secentesca di Isaac Casaubon: I 55 "dicito" ["dicite"]; I 76 "Brysaeis" ["Brisaeis"]; I 117 "ed" ["et"]; I 123 "quicunque" ["quicumque"]; II 15 "Tyberino" ["Tiberino"]; II 15 "sancta" ["sancte"]; II 24 "ocyus" ["ocius"]; II 25 "sulfure" ["sulphure"]; II 60 "Tuscum" ["Thuscum"]; III 7 "ocyus" ["ocius"]; IV 22 "ocyma" ["ocima"]; IV 23 "se se" ["sese"]; V 93 "offitia" ["officia" (già ripristinata in nota dall'autore)]; V 141 "Ocyus" ["Ocius"]; VI 7 "hybernatque" ["hibernatque"]; p. 83 "Troyades" ["Troïades"];

*Traduzione e note.* Anche per la traduzione si elencano le lezioni errate o particolari: Pref. 8 "se" ["sé"]; I 136 "cosi" ["così"]; I 155 "ché" ["che"]; II 12 "tra denti" ["tra' denti"]; II 78 "tra divi" ["tra' divi"]; II 85 "ché" ["che"]; III 62 "se" ["sé"]; V 274 "Tra varicosi" ["Tra' varicosi"]; VI 23 "do" ["dò"]; VI 46 "regj" ["regi"]; VI 55 "Vo" ["Vò"]; p. 84 "v. 53" ["v. 44"]; p. 84, 85 e 90 "se" ["sé"]; p. 91 "non abbia" ["abbia"]; p. 91 "figlj" ["figli"]; p. 95 "c di senno" ["e di senno"]; p. 96 "sacrificj" ["sacrifici"]; p. 98 "se" ["sé"]; p. 99 "beneficj" ["benefici"]; p. 99 "consiglij" ["consigli"]; p. 100 "se" ["sé"]; p. 101 "miscuglj" ["miscugli"]; p. 105 "Stevard" ["Steward"]; p. 106 "di competenza" ["in competenza"]; p. 106 "gettaao" ["gettano"]; p. 108 "scaturiscano" ["scaturiscono"]; p. 111 "artificj" ["artifici"]; p. 116 "uu" ["un"].

*Accenti e apostrofi.* Assenza. Nelle forme uscenti in *-io*, sistematicamente portatrici di accento acuto sulla penultima vocale, manca l'accento in III 146 *parlasia*; V 163 *furberia*; V 170 *pazzia*. Sul pronome *sé* manca a II 32 e III 62; Pref., p. 8; Note, pp. 84, 85, 90, 98, 100. Manca a *così* (pp. 89, 103). Sulla congiunzione interrogativa *ché* manca a II 98. Presenza. Si riscontra accento grave sulla congiunzione relativa *che* a I 155 e II 85 e sulla forma verbale *do* a VI 23. La presenza di accento grave su *quì* (I 162, 174; II 76; III 10, 122; V 32, 88, 119; VI 12; Note, pp. 84, 85, 87, 91, 94, 99, 100, 106, 107, 108, 109, 113, 115, 116, 117, 118) all'epoca era corrente. Presenza di apostrofo: un solo caso di deviazione dalla norma moderna in V 272 *un'otre*. Si riscontra *vo'* 'vado' a VI 15 e 55.

*La dieresi*, d'uso incipiente in quegli anni, è sistematicamente indicata con l'accento acuto a I 7, 41, 50, 86, 178; II 43; III 112; IV 31; V 46, 47, 77, 159, 182, 254, 259. In tre passi del testo latino la funzione è assolta dai due punti orizzontali: *Pr.* 14; I 5; V 86. Segnaliamo la presenza di dieresi anche in casi in cui non è necessaria: I 71 ("Iliade" e "briaca"), 73 ("elegiuzze"), 77 ("saïme"); II 77 ("trionfal"), 79 ("invian"); III 109 ("cliente"), 162 ("diastole").

*Impiego a inizio parola di j- semiconsonante:* I 111, III 51, III 86, III 154, V 94. *Uso di -j- all'interno di parola.* A quest'altezza *-j-* può rappresentare *-i-* semiconsonante ma solo tra vocali: I 78, II 15, 26, 30, 75; III 110, 112, 114; IV 69, 71; V 153, 160, 211, 275, 277; Note, pp. 83, 85, 100, 103, 104, 108, 115. *Uso di -j- finale come compendio di -ii.* Presenza: I 29, 142, II 49, 85, III 19, 56, V 5, 28, 233; Note, pp. 84, 85, 90, 95, 96, 105, 108, 115. Assenza in III 129. *Uso erroneo di -j- come compendio di -ii:* VI 46 ("regj"); Note, pp. 91 ("figlj"), 96 ("sagrificj"), 99 ("beneficj"), 99 ("consiglij"), 101 ("miscuglj"), 111 ("artificj").

*Uso del corsivo.* È sistematico per il discorso diretto e per i titoli di opere letterarie, tranne I 51, 71, 107, 109 e a p. 113 dove "Convivio" e "Decamerone" sono in tondo. Si riscontra in corsivo il nome del critico Monnier alle pp. 209 e 225, ma non a p. 210.

*Uso delle maiuscole.* Maiuscola l'iniziale di ogni verso. Sempre maiuscoli naturalmente gli antroponimi e i toponimi e perlopiù tutti i sostantivi derivati da nomi propri ed etnici: I 5 ("Troè"), 26 ("Titi"), 44 ("Quiriti"), III 154 ("Quiriti"), IV 11 ("Quiriti"). Minuscoli restano gli aggettivi derivati da etnici o antroponimi (II 89 "calabro pel"), tranne nelle Note, p. 83 ("principe Trojano").

*Oscillazione del dittongo e del monottongo.* *au/o. auro:* Pr. 12; II 73, 77; IV 67; ma *or/oro:* II 13, 80, 81, 95; III 159; IV 147. *tauro:* III 58; ma *toro:* I 144. *ruota:* V 267; ma *rota:* V 98, 99. *ie/e. quiete:* V 58; ma *quete:* V 56.

*Preposizioni articolate.* Sistemática la preferenza per le forme sintetiche (Pr. 2; I 151; V 48; Note, pp. 83, 88, 89, 91, 94-100, 104, 106, 109, 110, 112, 114, 115) tranne nei seguenti casi: I 53 ("su l'ossa"), 182 ("su le carte"); II 61 ("su le viscere"); III 84 ("su le spalle"); V 85 ("su le notturne carte") e nelle Note, pp. 90 ("su la fronte"), 107 ("su le labbra"), 110 ("su le giudaiche").

Tenendo conto della casistica appena esposta, anche alla luce del contesto della stampa del primo Ottocento,<sup>206</sup> su questo esemplare abbiamo impostato la presente edizione del testo della *princeps*.

### 2.2.2 Edizione 1803 minor

SATIRE / DI / A. PERSIO FLACCO / TRADUZIONE / DI V. MONTI / MEMBRO  
DELL'ISTITUTO NAZIONALE E PROFESSORE / DI ELOQUENZA NELL'UNIVERSITÀ DI  
PAVIA / ...*vaporata lector mihi ferveat aure* / PER. SAT. I. / MILANO / DAL GENIO  
TIPOGRAFICO / MDCCCIII.

#### *Formula collazionale*

8vo. ; [1]<sup>4</sup> 2-17<sup>4</sup> fasc. 10 segn. '9'

#### *Contenuto*

- 1 Frontespizio
- 2 bianca
- 3 Al cittadino Melzi D'Eril
- 7 Prefazione
- 10 bianca
- 11 Satire di A. Persio Flacco
- 12 Prologus
- 13 Prologo
- 14 Satyra I
- 15 Satira I
- 30 Satyra II
- 31 Sartira II
- 40 Satyra III
- 41 Satira III
- 54 Satyra IV
- 55 Satira IV
- 60 Satyra V

<sup>206</sup> Cfr. ciò che scrive Arnaldo Bruni in FOSCOLO, *Esperimento*, p. XXII.

61 Satira V  
 82 Satira VI  
 83 Satira VI  
 90 bianca  
 91 Note alla Satira I  
 101 Note alla Satira II  
 104 Note alla Satira III  
 106 Note alla Satira IV  
 107 Note alla Satira V  
 126 Note alla Satira VI  
 136 Lettore

*Tipi*

In tondo la *Dedica* al Melzi, la *Prefazione*, la traduzione e le note; in corsivo il testo latino. *Dedica* (133 x 77 mm; 19 ll.; p. 3, 5 ll.; p. 6, 12 ll.) e *Prefazione* (133 x 77 mm; p. 7, 20 ll.; p. 8, 27 ll., p. 9, 12 ll.). Testo (133 x 85 mm; 27 ll., tranne p. 29, 16 ll.; p. 31, 19 ll.; p. 39, 7 ll.; pp. 41 e 81, 16 ll.; p. 53, 20 ll.; p. 55, 24 ll.; pp. 61 e 83, 18 ll.; p. 89, 14 ll.) e le note al testo (133 x 85 mm; 35 ll., tranne p. 91 e 126, 27 ll.; p. 100, 13 ll.; pp. 101, 103, 106, 110, 29 ll.; p. 102, 27 ll., p. 105, 9 ll.; p. 109, 24 ll.; p. 135, 11 ll.) e il congedo al Lettore (16 ll.).

*Carta e filigrana*

Carta normale a filari orizzontali; filigrana assente

*Errori e peculiarità ortografiche*

Forniamo l'elenco delle lezioni errate seguite fra parentesi quadre dalla forma corretta:

p. 5	idiom [idioma]
I, 53	sumen r [sumen,]
I, 71	uec [nec]
I, 71	laudari [laudare]
I, 99	imolerunt [implerunt]
I,	testtculi [testiculi]
I, 123	quicumque [quicunque]
I, 62	abbiam [abbian]
I, 173	permessoꝝ [permesso?]
II, 3	merom [merum]
III, 86	terosa [torosa]
III, 23	P a reagal [O a regal]
III, 44	saluto [saluti]
III, 132	leno [lene]
V, 163	Adrodens [Abrodens]
V, 187	cerpora [corpora]
V, 3	mes [mesta]
VI, 1	jum [jam]

VI, 7	spongono [sporgono]
p. 112	sarebbero [sarebbono]
p. 128	v. 30 [v. 39]
p. 128	certe [certo]
p. 130	che a [che ha]
p. 133	Cassaubono [Casaubono]

Si tratta di un'emissione economica uscita parallelamente alla *editio maior*, di formato minore e stampata su una carta comune, poco pregiata. La trascuratezza tipografica e l'alto numero di refusi mi fa credere che, secondo la prassi prevalente, Monti non ne abbia curato la stampa, né sia intervenuto in essa con varianti o correzioni. Per questo non ne riteniamo necessaria un'anamnesi completa delle peculiarità. Tuttavia si riscontrano differenze con l'edizione maggiore sia nel testo latino, sia nella versione che è necessario segnalare, pur non ritenendole, per i motivi esposti, varianti d'autore. Segnalo prima la lezione dell'edizione minore, seguita fra parentesi quadre dalla quella riportata nell'edizione maggiore:

Pref., p. 5	al contrario [il contrario]
Pr., 8	pappagallo [papagallo]
I, 23	ohe: [ohe!]
I, 25	caprificus! [caprificus?]
I, 37	Felix! [Felix?]
I, 123	quicumque [quicunque]
I, 1	vuoto [voto]
I, 10	permesso! [permesso?]
I, 24	eccelso; [eccelso,]
I, 137	vuoto [voto]
I, 144	altero, [altero,]
I, 168	Muzio; [Muzio:]
I, 190	che [chè]
II, 13	d'or [d'ôr]
III, 4	dicere [dicere,]
III, 67	gignimur: [gignimur,]
III, 27	zappa [zappa,]
III, 134	festi [festi,]
V, 116	retines, [retines,]
V, 117	camelo; [camelo:]
V, 138	Iove [Jove]
V, 156	oberres [oberres,]
V, 16	pelo: [pelo,]
VI, 14	pinguior; [pinguior:]
VI, 32	aliquid; [aliquid:]
VI, 71	extis: [extis,]
VI, 18	pensi; [pensi:]
VI, 26	il puoi; [il puoi:]
VI, 68	ungi [ungi,]
p. 94	poeta [poeta, (p. 86)]

p. 96	Berecynthus [Berecyntius (p. 87)]
p. 101	de' regali [di regali (p. 91)]
p. 116	disotto [dissotto (p. 102)]
p. 120	dei Satirici [de' Satirici (p. 106)]
p. 128	solite recitarsi [solite a recitarsi (p. 112)]

### 2.2.3 Edizione 1826

SATIRE / DI / A. PERSIO FLACCO / TRADUZIONE / DEL CAVALIERE / VINCENZO  
MONTI // MILANO / DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI /  
MDCCCXXVI

#### *Formula collazionale*

8vo;  $\pi^6 1^8 - 7^8 8^2 + \chi^1$

#### *Contenuto*

I	Opere varie del cavaliere Vincenzo Monti vol. V
II	bianca
III	Frontespizio
IV	... <i>vaporata lector mihi ferveat aure</i>
V	Avvertimento degli editori
VIII	bianca
IX	Prefazione del traduttore
XII	bianca
1	Satire di A. Persio Flacco
2	Prologus
3	Prologo
4	Satyra prima
5	Satira prima
18	Satira seconda
19	Satyra secunda
25	Satira terza
26	Satyra tertia
38	Satira quarta
39	Satyra quarta
44	Satyra quinta
45	Satira quinta
62	Satira sesta
63	Satyra sexta
68	bianca
69	Note alla Satira prima
80	Note alla Satira seconda
83	Note alla Satira terza
88	Note alla Satira quarta
92	Note alla Satira quinta
111	Note alla Satira sesta
115	Lettore
116	Indice

117 Emendazioni  
118 bianca

*Tipi*

In tondo la *Prefazione del traduttore* (125 x 68 mm; 25 ll.; p. XI, 15 ll.), la traduzione (125 x 72 mm; 33 ll. tranne p. 17, 7 ll.; p. 25, 11 ll.; p. 37, 19 ll.; p. 42, 15 ll.; p. 61, 22 ll.; p. 65, 34 ll.; p. 66, 21 ll.) e le note (125 x 68 mm; 39 ll., tranne p. 79, 35 ll.; p. 82, 15 ll.; p. 87, 11 ll.; p. 91, 34 ll.; p. 110, 16 ll.; p. 114, 36 ll.). In corsivo l'*Avvertimento degli editori* (125 x 68 mm; 25 ll., tranne p. VII, 4 ll.), il testo latino e il congedo al Lettore (51 x 68 mm; 16 ll.). L'*Avvertimento degli editori*, la Prefazione, il testo latino e la versione italiana di ogni satira, nonché le note hanno la parola incipitaria in maiuscoletto (5 x 5 mm).

*Carta e filigrana*

Carta velina senza filari con in filigrana, in basso a sinistra, un'aquila sopra le lettere GFA.

*Esemplari esaminati*<sup>207</sup>

- 1) BACF CIT.F.3.14 (Leg. in mezza perg. su piatti cartonati rivestiti di carta decorata, decorazioni in oro sul dorso e tit. in oro sul dorso su tassello di pelle verde (23,7x15x1,3 cm). Il fascicolo contenente l'*Avvertimento* degli editori e con numerazione interna vi-vii è stato per errore rilegato in fondo al vol. FI0054 ADC).
- 2) BCLL CATERINI 04-O-0095 (Leg. rig. in quarto di pelle con punte cieche; piatto ant. mancante; sul r. della c. di g. ant. indice ms.; sul front. timbro: Ang. Caterini ex biblioth.; foxing; legato con inv.: 297582).
- 3) BNBM SALA FOSC.03.0008/02.
- 4) BNBM SALA FOSC.03.0002/03.
- 5) Collezione Privata 1, a pieni margini.
- 6) Collezione Privata 2, margini rifilati.
- 7) BCV OTT.1.850.
- 8) BSCC CREMO.408.
- 9) New York Public Library NNN D-17 3433.
- 10) Collezione privata 3, a margini rifilati.

In base alla collazione si sono riscontrati unicamente errori comuni, uniformemente distribuiti, due dei quali già segnalati nelle *Emendazioni* che chiudono il volume:

A car. 36, l. 1 v. 167	leggi v. 107
" 79, " 11 Casabbono	leggi Casaubono

---

<sup>207</sup> Sciogliamo qui le sigle delle biblioteche: BACF = Biblioteca dell'Accademia della Crusca Firenze; BCLL = Biblioteca Comunale Labronica di Livorno; BNBM = Biblioteca Nazionale Braidense Milano; BCV = Biblioteca Comunale di Varese; BSCC = Biblioteca Statale Comunale di Cremona.



Questo sembra escludere l'esistenza di interventi del tipografo e dell'autore a stampa inoltrata.

*Errori e peculiarità ortografiche.* Forniamo l'elenco delle lezioni errate o particolari seguite fra parentesi quadre dalla forma corretta. Separo il testo latino dalla traduzione.

*Testo latino.* I 55 “dicito” [“dicite”]; I 76 “Brysaeis” [“Brisaeis”]; I 123 “quicumque” [“quicumque”]; II 15 “Tyberino” [“Tiberino”]; II 24 “ocyus” [“ocius”]; II 25 “sulfure” [“sulphure”]; II 60 “Tuscum” [“Thuscum”]; III 7 “ocyus” [“ocius”]; IV 22 “ocyma” [“ocima”]; IV 23 “se se” [“sese”]; V 141 “Ocyus” [“Ocius”]; VI 7 “hybernatque” [“hibernatque”].

*Traduzione e note.* III 62 “a se” [“a sé”]; III 98 “che” [“ché”]; V 108 “Marco-Dama” [“Marco Dama”]; VI 46 “regj” [“regi”]; p. 36 “v. 167” [“v. 107”]; p. 70 “ne lo sferza” [“me lo sferza”]; p. 79 “Casabbono” [“Casaubono”]; p. 81 “non abbia” [“abbia”]; p. 82 “sagrificj” [“sagrifici”]; p. 93 “beneficj” [“benefici”]; p. 111 “per quello mi si racconta” [“per quello che mi si racconta”]; p. 111 “artificj” [“artifici”].

*Accenti e apostrofi.* Assenza. Nelle forme uscenti in *-io*, sistematicamente portatrici di accento acuto sulla penultima vocale, manca l'accento in Note, pp. 73 e 101 (*passzia*); p. 98 (*passzie*). Sul pronome *sé* manca a III 62. Sulla congiunzione interrogativa *ché* manca a II 98. Presenza. Un unico esempio di *vo'* ‘vado’ a VI 15. Si riscontra accento in II 78 *énei* e Note, p. 90 *stéssse*. Uso di accento circonflesso indicante la forma apocopata della 3ª del passato remoto a IV 64 *viziár*.

*La dieresi* è sistematicamente indicata, secondo l'uso moderno, con i due punti orizzontali a I 7, 41, 50, 71, 73, 77, 86, 178; II 43; III 109, 112, 162; IV 31; V 46, 47, 58, 77, 159, 182, 254, 259 e nel testo latino in Pr. 13 e 14; I 5, 30, 35, 67, 74; V 85. Se ne riscontra un uso superfluo a I 180 (“chiunque”); III 162 (“diastole”).

*Uso del corsivo.* È sistematico per il discorso diretto e per i titoli di opere letterarie, tranne I 51, 71, 107, 109. Si riscontra anche nell'indiretto libero (I 17-20, I 33-37, I 41-43, II 12-19, V 226). Si riscontra in corsivo il nome del critico Monnier a pp. 75-76.

*Uso delle maiuscole.* Maiuscola l'iniziale di ogni verso. Sempre maiuscoli gli antroponomi e i toponimi e perlopiù tutti i sostantivi derivati da nomi propri ed etnici: I 5, 26, 44, III 154, IV 11. Minuscoli restano invece gli aggettivi derivati da etnici o antroponomi (II 89 *calabro pel*), tranne nelle Note, p. 69 (*principe Trojano*).

*Impiego a inizio parola di j- semiconsonante.* III 46, 51, 86, 154; V 94. *Uso di -j- all'interno di parola:* I 5, 78, 152; II 15, 26, 30, 75; III 110, 112, 114; VI 69, 71; V 153, 160, 211, 275, 277. *Uso di -j finale come compendio di -ii:* I 29, 143; II 49; III 19; V 233.

*Oscillazione del dittongo e del monottongo. au/o. auro:* Pr. 12; II 73, 77; IV 67; ma *or/oro:* II 13, 80, 81, 95; III 159; IV 147. *tauro:* III 58; ma *toro:* I 144. *ruota:* V 267; ma *rota:* V 98, 99. *ie/e. quiete:* V 58; ma *quete:* V 56.

*Uso della virgola.* Sistematico l'uso di virgola prima di congiunzione.

*Preposizioni articolate.* Sistematica la preferenza per le forme sintetiche (Pr. 2; I 151; V 48; Note, pp. 83, 88, 89, 91, 94-100, 104, 106, 109, 110, 112, 114, 115), tranne nei seguenti casi: I 53 (“su l'ossa”), 182 (“su le carte”); II 61 (“su le viscere”); III 84 (“su le spalle”); V 85 (“su le notturne carte”) e nelle Note, pp. 90 (“su la fronte”), 107 (“su le labbra”), 110 (“su le giudaiche”).

Numerose e cospicue le differenze che intercorrono fra la *princeps* e questa vera e propria nuova edizione rivista e corretta dall'autore. Riporto nella seguente tavola di collazione le varianti fra i due testi (a sinistra l'edizione 1803, a destra quella del 1826), segnalando col corsivo le lezioni differenti, ma tralascio le numerosissime modifiche alla punteggiatura, al testo latino e gli interventi sulla *Prefazione* e sulle *Note*.

### Prologo

Sovviemmi, onde *sì ratto emerger vate* (v. 3)      Sovviemmi, onde *repente uscir poeta*. (v. 3)

Lascio *a quei, di che* lambe la seguace |      Lascio *a color cui* lambe la seguace |  
Edra *l'immagine*. (v. 5-6)      Edra *l'effigie*. (v. 5-6)

### Satira I

**A.** Chi leggerà tai *ciance?* **P.** Ehi, parli meco? (v. 2)      **A.** Chi leggerà tai *versi?* **P.** Ehi, parli meco? (v. 2)

Le *nostre Troe* von forse a Labeone | Posporm (vv. 5-6)      Le *Trojane* von forse a Labeone | Pospormi? (vv. 5-6)

Cerca *in te stesso: perciocchè* di buone | Teste in Roma... Ah se il dir *fusse* permesso? (vv. 9-10)      Cerca *e pensa da te: perchè* di buone | Teste in Roma... Ah se il dir *fosse* permesso? (vv. 9-10)

**A.** *Nol posso.* **P.** Che far dunque? *Il riso fuora* | Della milza *mi scoppia*. (vv. 16-17)      **A.** *No.* **P.** Che far dunque? *Mi scoppia il riso fuora* | Della milza *quand'odo*. (vv. 16-17)

E tu bianchito | Per nuova toga, *e il crine in eleganza*, (vv. 20-21)      E tu bianchito | Per nuova toga, *e il crin tutto fragranza*, (vv. 20-21)

*Come* il verso ne' lombi entra, e in gavazzo      *Quando* il verso ne' lombi entra, e in gavazzo  
Mette gl'imi precordj. (vv. 28-29)      Mette gl'imi precordj. (vv. 28-29)

Bello è l'ir mostro a dito, e udir: *gli è questi*. (v. 40)      *Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi*. (v. 40)

E lasciar versi, che di cedro degni      E lasciar versi che, di cedro degni, | *Niuna*  
*D'acciughe nè d'aromi* abbian paura? (vv. 61-62)      *d'acciughe o droghe* abbian paura? (vv. 61-62)

O tu, *chiunque io finsì* a' miei disegni      O tu, *ch'or finsì avverso* a' miei disegni,  
*Avversario*; (vv. 63-64)      *Stammi ad udir* (vv. 63-64)

Non son: ma *dell'onesto io non colloco* | *L'ultimo fin ne' tuoi: oh bravo! oh bello!* | Pesa quel *bello: a che riesce il gioco?* (vv. 68-70)      Non son: ma di buon vate io non t'assento  
Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!* Pesa quel *bello: che vi trovi? un vento*. (vv. 68-70)

L'Iliade d'elleboro briaca | D'Azzio *i' non vengo a sdolcinar; tampoco* | *L'elegiuzze*, che      L'Iliade d'elleboro briaca | D'Azzio, *tu gridi, io qui non ti presento, | Nè i sonettini* che

indigesto caca Il patrizio, nè quanto altri *in*  
forbito | *Desco di cedro a scrivacchiar* si sbraca.  
(vv. 71-75)

indigesto caca | Il patrizio, nè quanto *da*  
forbito | *Cedrin letto a dettar altri* si sbraca.  
(vv. 71-75)

*In tavola tu sai caldo* arrostito | *Dar di scrofa il*  
*saiime*, e al lodatore (vv. 76-77)

*Eb qual dubbio? Tu sai ben* arrostito | *Dar*  
*lattante porcello*, e al lodatore (vv. 76-77)

*Parlami* il ver, *gli dici*, ho il vero a core.  
Come *parlarlo?* (vv. 79-80)

*Poi dimmi* il ver, *gli chiedi*, ho il vero a core.  
*Come può dirlo?* (vv. 79-80)

Ti fa dir *gofferie*, che fan vergogna, | Vate  
spelato. Te felice, o Giano, | *Cui le terga beccò*  
*niuna cicogna*; (vv. 82-84)

Ti fa dir *scioccherie* che fan vergogna, | Vate  
spelato. Te felice, o Giano, | *A cui le terga*  
*non beccò cicogna*, (vv. 82-84)

Né del *ciuccio* imitò mobile mano (v. 85)

Né del *ciuco* imitò mobile mano (v. 85)

e lo stivale | Non sa un bosco schizzar, dire  
un bel campo, | Corbe, porci, capanne, e le  
di Pale | Fumanti stoppie; donde Remo  
uscío, | E tu logrante al solco il vomerale, |  
Quinzio, cui la consorte ansia vestío | Nanti  
a' buoi dittator, mentre il littore |  
Riconducea l'aratro.  
(vv. 98-105)

(un animale | Che non sapría schizzarti un  
bosco, un campo, | Un capanno, un porcil,  
manco di Pale | L'accese stoppie, u' Remo  
un dì nascea, | E il solco a te forbía,  
Quinzio, il dentale | Quand'anzi a' buoi, la  
moglie t'inducea | Di dittator la porpora, e il  
littore | L'aratro alla magion riconducea).  
(vv. 98-105)

Bravo poeta! V'ha chi scritta in core | Tien  
d'Accio la Briseide venosa; | Tal altro di  
Pacuvio è ammiratore, | E dell'Antiope sua  
bittorzolosa | *Il cor gramo soffulta di sventura*.  
(vv. 106-10)

Bravo, poeta degli eroi, fa core. | Pur  
d'Accio la Briseide ampollosa; | Pur  
Pacuvio è tenuto oggi in onore | Con  
quell'Antiope sua bitorzolosa | *Grave il cor*  
*luttuoso di sventura*. (vv. 106-10)

Or *come vedi i lippi padri a josa* | *Insinuar* ne'  
figli esta lordura, | *Chiedi tu* donde viene alla  
favella (vv. 111-13)

Or *quando i loschi padri, indegna cosa!* | *Vedi*  
*infonder* ne' figli esta lordura, | *Chieder* puoi  
dove vien nella favella | (vv. 111-13)

Questo *smacco* di stile (v. 115)

Questa *infamia* di stile (v. 115)

Onta non hai del non saper salvarlo, |  
Se non t'odi quel fiacco, *egregiamente?* (vv.  
119-20)

Onta non hai di non saper salvarlo, |  
Se non t'odi quel goffo, *egregiamente?* (vv.  
119-20)

Parate, *chi a suoi lai mi vuole* inchino. |  
— Ma *nerbo* cresce e *grazia* alle mal cotte  
Rime. (vv. 131-32)

Preparate, *a' suoi lai chi vuolmi* inchino. |  
— Ma *grazia* cresce e *sugo* alle mal cotte  
Rime. (vv. 131-32)

Bella chiusa di verso! *e mi s'accosta* (v. 135)

Bella chiusa di verso! *e al cor s'accosta* (v.  
135)

*il glauco Nereo spacca delfino* (v. 136)

*il glauco Nereo fendea delfino* (v. 136)

— Ma non è *voto midollo* | Canto l'armi e  
l'eroe, e *tutta crosta?* (vv. 138-39)

Ma non è *schiuma d'Apollo* Canto l'armi e  
l'eroe, e *pingue crosta?* (vv. 138-39)

— Certo: un *ramaccio in gran* sughera frollo.

— Certo: un *cioccon di* sughera *ben* frollo. (v.

(v. 140)	140)
Nè <i>scaffal</i> batte, nè rode uguna viva. (v. 155)	Nè <i>desco</i> batte, nè rode uguna viva. (v. 155)
Non m'oppongo: <i>allegria</i> ; tutti, sì tutti (v. 162)	Più non m'oppongo: <i>emiva</i> ; tutti, tutti (v. 162)
Me la batto. Ma che? (v. 167)	Me la batto, e..... Ma che? (v. 167)
Guarda ancor queste, se <i>per man ti viene</i>   Cosa che vaglia. (vv. 184-85)	Guarda ancor queste, se <i>d'udir t'avviene</i>   Cosa che vaglia. (vv. 184-85)
<i>E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo</i> ,   Chè fatto Edil municipal di poco,   <i>Superbo dell'onor ruppe</i> in Arezzo   Le false mine. (vv. 189-92)	<i>E del povero cieco, e tiensi in prezzo</i> ,   Chè fatto Edil municipal di poco,   <i>Gonfiandosi spezzar fece</i> in Arezzo   Le false emine. (vv. 189-92)
<i>A schernir linee su la polve</i> avvezzo,   E <i>calcoli</i> in lavagna; (vv. 192-94)	<i>Le figure a schernir d'Euclide</i> avvezzo,   E i <i>numeri</i> in lavagna (vv. 192-94)
Io costor mando   La mane <i>in piazza</i> , e al lupanar la sera. (vv. 196-97)	Io costor mando   La mane <i>al foro</i> , e al lupanar la sera. (vv. 196-97)

### Satira II

Alto <i>ognun</i> gli dimanda, e <i>tal</i> che l'oda   Lo stranier (vv. 10-11)	Alto <i>ciascun</i> dimanda, e <i>sì</i> che l'oda   Lo stranier. (vv. 10-11)
Or questo prego, con che tenti a Giove   <i>Piegar</i> l'orecchio, a Stajo il conta (vv. 29-30)	Or questo prego, con che tenti a Giove   <i>Vincer</i> l'orecchio, a Stajo il conta (vv. 29-30)
Con auro trionfal le sacre <i>effigi</i> ; (v. 77)	Con auro trionfal le sacre <i>imagini</i> ; (v. 77)
Alme curve nel fango, e <i>del ciel vote!</i> (v. 84)	Alme curve nel fango, e <i>morte al cielo!</i> (v. 84)
A che <i>nostri cacciar vizj ne' templi</i> ,   E <i>stimar grato a Dio</i> ciò che gradisce   A nostra <i>polpa</i> scellerata? (vv. 84-86)	A che <i>dar agli Dei nostri costumi</i> ,   E <i>lor grato stimar</i> ciò che gradisce   A nostra <i>carne</i> scellerata? (vv. 84-86)
L'oro a che serve? a che <i>per dio?</i> Ne 'l dite   Voi, Sacerdoti. Ciò che appunto a Venere   La mimma, che <i>donò</i> la verginetta (vv. 95-97)	L'oro a che serve? a che? <i>Di grazia il dite</i>   Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere   La mimma, che <i>sacrò</i> la verginetta (vv. 95-97)
Della mente segreti, e caldo petto (v. 102)	Della mente segreti, e petto caldo (v. 102)

### Satira III

Già libro, e carta, e <i>canna</i> , e bicolore (v. 14)	Già libro, e carta, e <i>penna</i> , e bicolore (v. 14)
<i>Or la cannuccia</i> , che fa scorbj, incusa. (v. 19)	<i>Ed or la penna</i> , che fa scorbj, incusa. (v. 19)
O a regal <i>putto</i> non chiedi la pappa,   E ricusi <i>ingrignato il ninnarello</i>   Della nutrice?	O a regal bimbo, non chiedi la pappa,   E ricusi <i>la ninna, o cattivello</i> ,   Della nutrice? (vv.

(vv. 23-25)

**P.** E a cui cre' tu ficcarla? | Tante ambagi a  
che pro? Ti dai la zappa, | Balordo, al piè:  
degli anni il fior si tarla, (vv. 26-28)

Vaso mal cotto, e ancor verdiccio, parla |  
La sua magagna, se il percuoti, e ingrato |  
Suono risponde. (vv. 30-32)

Perchè un Censor, *cui tuo sangue* pretendi, (v.  
43)

Io ti conosco: alla *canaglia* vendi |  
Le tue *burbanze*. (vv. 45-46)

*E udir sudante il genitor* dovea (v. 69)

Quanto alla patria, *e a' suoi ne va* concesso, |  
*Qual ti comanda*, ed in qual posto il Nume  
(vv. 103-104)

*Bugiuol* d'acciughe (v. 111)

*L'altro* lo scialbo ventre d'indigesti (v. 142)

Dalla mano gli sbalza tremebonda. (v. 146)

Bolle il sangue siccome calefatto |  
Per sottoposta vampa; e con le creste |  
Dici, e fai cose, che d'uom propio matto |  
Le giurerebbe il re de' matti Oreste. (vv.  
172-75)

23-25)

**P.** E a chi vorrestu ora | Ficcarla? a che tai  
giri? Al piè la zappa, Sciocco, ti dai: degli  
anni il fior si sfiora, (vv. 26-28)

Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora |  
Dicon percosse il loro difetto, e ingrato |  
Rendono il suono. (vv. 30-32)

Perchè un Censor, *cui sangue tuo* pretendi (v.  
43)

Io ti conosco: alla *plebaglia* vendi |  
Le tue *jattanze*. (vv. 45-46)

*Ed estatico il padre udir* dovea (v. 69)

Quanto alla patria *dar ti sia* concesso, |  
*Quanto ai parenti*, ed in qual posto il Nume  
(vv. 103-104)

*Bugiuol* d'acciughe (v. 111)

*L'egro* lo scialbo ventre d'indigesti (v. 142)

*Via* dalla man gli sbalza tremebonda. (v.  
47)

Come per face sottoposta a un tratto |  
Ti bolle il sangue, e con alzate creste |  
Dici e fai cose, che d'uom propio matto |  
Le giurereá lo stesso matto Oreste. (vv. 172-  
75)

#### Satira IV

Sol nella buccia *all'adulante* popolo | *Lisci la*  
*coda adulator perpetuo*, | *Quando merti sorbir* le  
prette Anticire? (vv. 17-20)

L'appesa al tergo *anterior* bisaccia (v. 31)

Maledetto da Giove, e dal suo Genio (v. 36)

*Se visto l'auro, o ghiottoncello, impallidi* | *Se fai*  
tutto, che detta la prurigine | Del menatojo  
che in amaro *tornasi*, (vv. 67-69)

I non tuoi merti al diavolo. | E le ciabatte al  
*ciabattier*. *Teco abita*, | *E vedrai non t'aver che*  
*cenci e zacchere*. (vv. 72-74)

Sol nella buccia, *all'adulato* popolo | *Ti fai*  
*cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti* | *Più conto assai*  
*sorbir* le prette Anticire? (vv. 17-20)

Del *precedente* tergo la bisaccia. (v. 31)

In ira il tristo ai numi e a suo mal Genio (v.  
36)

Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido, S'opri  
tutto, che detta la prurigine | Del menatojo  
che in amaro *cangiasi*, (vv. 67-69)

I non tuoi merti al diavolo, E le ciabatte al  
*ciabattino*. *Esamina* | *Te stesso, e vedi non t'aver*  
*che zacchere*. (vv. 72-74)

Satira V

<b>C.</b> Dove <i>scappi?</i> A che tanti infarcimenti   Giù <i>t'incanni</i> (vv. 7-8)	<b>C.</b> Dove <i>scorri?</i> A che tanti infarcimenti   Giù <i>t'ingozzi</i> (vv. 7-8)
Prende foggiato una <i>maestra</i> forma (v. 54)	Prende foggiato una <i>novella</i> forma (v. 54)
Ma <i>come</i> al vecchio tronco ogni giuntura (v. 79)	Ma <i>quando</i> al vecchio tronco ogni giuntura (v. 79)
Quel Dama <i>Mulattier gli è</i> una bestia <i>scerpellina</i> . (v. 105)	Quel Dama <i>Mulattiero è</i> una bestia <i>furfantina</i> , (v. 105)
Marco mallevador, non <i>credi</i> argento? (v. 110)	Marco mallevador, non <i>presti</i> argento? (v. 110)
Villan <i>scarpato</i> il temo, e Melicerta (v. 143)	Villan <i>calzato</i> il temo, e Melicerta (v. 143)
Hai di volpe <i>nel</i> cor la furberia, (v. 163)	Hai della volpe <i>in</i> cor la furbería, (v. 163)
Chi la ti diè? Fuor quella, in che <i>ne</i> pone il pretor (v. 176-77)	Chi la ti diè? Fuor quella, in che <i>ti</i> pone   Il pretor, (v. 176-77)
Ti garrisce: <i>a che stai, pigro ciarlone?</i> (v. 180)	Ti garrisce: <i>A che stai, pigro ghiottone?</i> (v. 180)
Le stregghie dalla sferza e dal timore? (v. 86)	Dalla sferza le stregghie e dal timore? (v.86)
Se <i>pria solerte, ed in disparte</i> tratto, (v. 203)	Se <i>sollecita in prima a parte</i> tratto, (v. 203)
Dove corri <i>a trabocco</i> , o mentecatto? (v. 205)	Dove corri <i>a sbaraglio</i> , o mentecatto? (v. 205)
che <i>ad</i> onesto or statti (v. 214)	che <i>a un</i> onesto or statti (v. 214)
Polve, ombra e fola diverrai; non vano   Fa di morte il pensier; (vv. 218-19)	Pensa che déi morir, pensa che vano Spettro e polve sarai; (vv. 218-19)
Chè in lottar si sfrena   Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo, (vv. 226-27)	Chè il veltro ancor si sfrena   Nell'arrostarsi; ma dietro, fuggendo, (vv. 226-27)
Depellenti <i>a ferir</i> cani un'agnella (v. 239)	Depellenti <i>a svenar</i> cani un'agnella (v. 239)
Vive ei donno di sè? <i>Veglia, t'affretta</i> ,   <i>Di ceci ingozza</i> la plebe rissosa, (vv. 255-56)	Vive ei donno di sè? <i>Vigila e getta</i> ,   <i>Dic'ella, i ceci alla</i> plebe rissosa, (vv. 255-56)

Pingue dan <i>nebbia</i> le lucerne spesse: (v. 262)	Pingue dan <i>fumo</i> le lucerne spesse: (v. 262)
Negre larve <i>allor van di notte a ruota</i> , E minaccia il crepato ovo improvvisi Pericoli; (vv. 266-69)	Or negre larve <i>intorno ti fan rota</i> , Or minaccia il crepato ovo improvvisi Pericoli; (vv. 266-69)
<b>C.</b> Tra <i>varicosi armati</i> a predicare (v. 274)	<b>C.</b> Tra <i>torosi soldati</i> a predicare (v. 274)

**Satira VI**

CHE? già il verno <i>t'appressa</i> al Sabin foco, (v. 1)	CHE? già il verno <i>t'accosta</i> al Sabin foco, (v. 1)
Altri <i>altro pensì</i> : un astro crea gemelli (v. 18)	Altri <i>a suo modo</i> : un astro crea gemelli (v. 18)
Nè <i>gustar</i> de' tordi il sapor fino (v. 24)	Nè <i>distinguo</i> de' tordi il sapor fino (v. 24)
Co' gran Dii della poppa, e il mergo <i>scontra</i>   <i>Del pin rotto gli</i> avanzi. (vv. 30-31)	Co' gran Dii della poppa, e il mergo <i>stride</i>   <i>Sovra i laceri</i> avanzi. (vv. 30-31)
<i>A dritto</i> grida Bestio a' Sofi: (vv. 37-38)	<i>Dritto</i> grida Bestio a' Sofi: (vv. 37-38)
Alla plebe olio e <i>pan-carne</i>   <i>Darò</i> . Il vieti? ti <i>spiega</i> . (vv. 50-51)	Alla plebe olio e pasticci   Dispenso. Il vieti? <i>parla</i> . (vv. 50-51)
Orsù. (v. 52)	Or senti. (v. 52)
Niun dell'ava riman. (v. 55)	Morì; dell'ava alcun non resta. (v. 55)
Vo' alle Boville,   Se mi secchi, e all'Ariccìa, e scrivo erede Manio. (vv. 56-58)	Vado   Alle Boville e dall'Ariccìa, e scrivo Manio erede. (vv. 56-58)
Se mi chiedi il quarto   Mio padre, a stento troverollo. (vv. 58-59)	Il mio quart'avolo   Chiedimi, e a stento troverollo. (vv. 58-59)
Vendi or l'anima al lucro, e merca e fruga (v. 75)	– Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga (v. 75)
il doppiài; <i>già è triplo e quartuplo</i>   <i>E decuplo</i> . <i>Fa punto; e fia</i> trovato, Crisippo, (vv. 78-80)	– Il doppiài tre, quattro e dieci   Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato, Crisippo, (vv. 78-80)

Le varianti sopra elencate sono quasi tutte presenti nell'esemplare postillato conservato alla biblioteca Braidense di Milano (AG X 33), utilizzato dal Monti per la revisione del testo dal giugno 1825 al gennaio del 1826. Si segnala inoltre che l'*Avviso degli editori* che apre questa edizione, dove si replica alle critiche che furono

mosse alla *princeps*, non fu inserito per iniziativa del Monti, ma fu scritto dal Maggi.<sup>208</sup>

2.2.4 Edizione 1826 minor

SATIRE/ DI /A. PERSIO FLACCO / TRADUZIONE / DEL CAVALIERE / V.  
MONTI // MILANO/ DALLA TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI/MDCCCXXVI

*Formula collazionale*

16°; π<sup>6</sup> [1]<sup>8</sup> 2-7<sup>8</sup> 8<sup>2</sup> + χ<sup>1</sup>

*Contenuto*

I Opere varie del cavaliere Vincenzo Monti vol. V  
II bianca  
III Frontespizio  
IV ...*vaporata lector mihi ferveat aure*  
V Avvertimento degli editori  
VIII bianca  
IX Prefazione del traduttore  
XII bianca  
1 Satire di A. Persio Flacco  
2 Prologus  
3 Prologo  
4 Satyra prima  
5 Satira prima  
18 Satira seconda  
19 Satyra secunda  
25 Satira terza  
26 Satyra tertia  
38 Satira quarta  
39 Satyra quarta  
44 Satyra quinta  
45 Satira quinta  
62 Satira sesta  
63 Satyra sexta  
68 bianca  
69 Note alla Satira prima  
80 Note alla Satira seconda  
83 Note alla Satira terza  
88 Note alla Satira quarta  
92 Note alla Satira quinta  
111 Note alla Satira sesta  
115 Lettore

---

<sup>208</sup> Si veda la lettera di Maggi al Monti dell'agosto del 1826: «Ho creduto bene di far precedere al volumetto quattro parole a nome degli Editori per toccare i cambiamenti fatti nella nuova edizione ed in generale il merito di questa versione veramente mirabile» (MONTI, *Ep.*, VI, p. 241)



116 Indice  
 117 Emendazioni  
 118 bianca

*Note sull'Emendazioni*

Segnala tre errori con relativa correzione:

p. 36	l. 1 v. 167	leggi v. 107
p. 79	l. 11 Casabbono	leggi Casaubono
p. 91	l. 21 preten-tendono	leggi pre-tendono

*Tipi*

In tondo la *Prefazione del traduttore* (112 x 68 mm; 25 ll.; p. XI, 15 ll.), la traduzione (110 x 71 mm; 33 ll. tranne p. 17, 7 ll.; p. 25, 11 ll.; p. 37, 19 ll.; p. 42, 15 ll.; p. 61, 22 ll.; p. 65, 34 ll.; p. 66, 21 ll.) e le note (110 x 68; 39 ll., tranne p. 79, 35 ll.; p. 82, 15 ll.; p. 87, 11 ll.; p. 91, 34 ll.; p. 110, 16 ll.; p. 114, 36 ll.). In corsivo l'*Avvertimento degli editori* (112 x 68 mm; 25 ll., tranne p. VII, 4 ll.), il testo latino e il congedo al Lettore (43 x 68 mm; 16 ll.). L'*Avvertimento degli editori*, la Prefazione, il testo latino e la versione italiana di ogni satira, nonché le note hanno la parola incipitaria in maiuscoletto.

*Carta e filigrana*

Carta normale a filari orizzontali con in filigrana, in basso a sinistra, un'aquila sopra le lettere AFG.

*Errori e peculiarità ortografiche*

I 55 dicitō [dicite]; p. 70 ne lo sferza [me lo sferza].

Si tratta di un'emissione economica uscita parallelamente alla *editio maior*. Conta lo stesso numero di pagine e ha l'identica suddivisione di contenuto dell'emissione maggiore. Si può ipotizzare che sia stata tirata senza ricomporre le pagine.<sup>209</sup> Si segnala però una difformità: nel testo latino il verso I 74 a p. 11 risulta posto per intero sulla stessa riga, mentre nell'emissione maggiore l'ultimo piede si trova sulla riga successiva:

*Et tua aratra domum lictor tulit.*

*Euge, poëta.*

---

<sup>209</sup> Cfr. supra *Errori e peculiarità*.

### 3. I postillati

#### 3.1 Postillato braidense (AG.X.0033)

Si tratta di un esemplare del tutto conforme all'emissione maggiore della *princeps* a pieni margini. Un foglio manoscritto prima del frontespizio e altri fogli manoscritti inseriti tra le pagine: p. 16 (un foglietto 150 x 110 mm che riporta varianti dei versi di I 60-62); p. 18 (un foglietto numerato modernamente a matita 19a di 152 x 110 mm e un altro delle stesse dimensioni numerato modernamente a matita 19b entrambi autografi del Monti); p. 87 (un foglietto 150 x 110 mm con note di commento a I 58 e I 93). Le varianti sono vergate – con il tratto malfermo dell'età avanzata – in interlinea e a margine con inchiostro color ruggine con varie gradazioni.<sup>210</sup> Si segnalano nelle note delle cassature a X (pp. 84, 97, 109, 113-17) e estese (pp. 83, 86, 109).

Monti procede alla revisione dal giugno 1825 al gennaio 1826, annotando le correzioni su di un esemplare della *princeps*, prestatogli dal suo amico Felice Gaetano Bellotti, che fu alla base della nuova edizione.<sup>211</sup> Il Bellotti, in una dichiarazione autografa incollata sull'antiporta dell'esemplare, conferma:

Tutte le cancellature e le correzioni in questo esemplare sono di mano di Vincenzo Monti, al quale fu da me prestato per notarvi i cangiamenti ch'egli volle fare alla sua versione di Persio all'occasione della ristampa di essa co' tipi della Società de' Classici Italiani 1826. In quella edizione furono adottati tutti i qui notati cangiamenti, eccetto ne' seguenti luoghi = Pag. 27. vs. 17. Fu ritenuto *zeppe* in vece di *pieno*; vs. 19. *mena* in vece d'*infossa*, ove osservisi che il Monti corresse anche nel latino il *ducitur* in *conditur* = Pag. 31. lin. 25 fu conservata la lezione *Da qui la mente* = Pag. 37. lin. 7 Questo verso nella ristampa varia dalla correzione in margine; così pure lin. 9. 10. 11. = Pag. 39. lin. 17. e 18. = Pag. 41. lin. 9. 23. 25. 27. = Pag. 43. lin. 11. = Pag. 45. lin. 24. e 28. = Pag. 65. lin. 29. = Pag. 71. lin. 18. = Nelle Note le cose cancellate [ex cancellature] furono tolte nella nuova edizione; ma altre ne sono state aggiunte, che qui non furono scritte. – Io riebbi il presente esemplare dopo la morte del Monti.

F. Bellotti

Il ragguglio delle varianti qui fatto dal Bellotti più essere notevolmente incrementato. Riporto di seguito tutti in luoghi in cui le correzioni manoscritte del Monti non furono adottate nella stampa (a sinistra le varianti delle postille, a destra

<sup>210</sup> Sui postillati montiani, anche per le loro similitudini e peculiarità grafiche cfr. la *Nota al testo* dell'edizione Frassinetti del *Prometeo*, p. 95.

<sup>211</sup> Sulla collaborazione del Bellotti col Monti negli ultimi anni di vita del poeta cfr. il § 1.4 della *Nota al testo* del *Prometeo*, pp. 81-89.

la versione definitiva a stampa), tralasciando le varianti interpuntive e meramente grafiche:

**Postille] Stampa**

**Satira II**

v. 17 pieno ] zeppo  
 v. 19 infossa ] mena  
 v. 75 Da qui il pensiero ] Da qui la mente  
 v. 95 Ne 'l dite ] Di grazia il dite

**Satira III**

v. 2 li spiragli ] gli spiragli  
 v. 24 la ninna, cattivello ] la ninna, o cattivello  
 vv. 28-30 al piè la zappa  
 Ti dai demente: gioventù si sfiora ]  
 Al piè la zappa,  
 Sciocco ti dai: degli anni il fior si sfiora  
 vv. 30-33 La stoviglia mal cotta e verde ancora  
 Dice percossa il suo difetto, e ingrato  
 Ti rende suono ]  
 Le stoviglie malcotte, e verdi ancora  
 Dicon percosse il loro difetto, e ingrato  
 Rendono il suono  
 v. 68 il precettor ventoso ] pedagogo iroso  
 v. 69 E giubilante il padre udir dovea ] Ed estatico il padre udir dovea  
 v. 90 con ciotti e zolle ] con sassi e zolle  
 v. 104 in qual posto i Numi ] in qual posto il Nume  
 v. 106 ti consumi ] ti consume  
 v. 108 e di salumi ] e di salume  
 v. 122 bastraconi ] ragazzoni  
 v. 165 da setaccio villan ] da setaccio plebeo  
 vv. 168-69 con grossa  
 Bieta plebea. Che più? Pallida  
 Or freda tema ]  
 con grossa Bieta. Dici esser sano

**Satira V**

v. 170 non s'attien la pazzia ] non s'accoppia pazzia  
 v. 249 Del tornar saria tosto anco il desio. ] No, non v'andresti né pur or per dio.

La seconda edizione presenta inoltre alcune lezioni non vergate dal Monti su questo esemplare: I 85 *cinco*; III 111 *Bugliuol*; 175 *Le giureria lo stesso matto Oreste*.

Sul foglietto *19a recto* sono riportate varianti autografe del Monti dei versi I 97-111: sotto i versi si legge, di altra mano non identificata: «Varianti della Satira I di Persio (D. p. per Michele Soave)», mentre sul *verso* si legge: «Autografo di Monti /

che il Proff[essore] Cel[ebre] Michele Soave / cede alla Biblioteca Nazionale / Braidense di Milano / 16 Dic[embre] 1864». Il *19b recto* riporta un'altra variante degli stessi versi e sotto: «D. p. Michele Soave». Non sono di mano del Monti due appunti di commento relativi a I 58<sup>212</sup> e I 93<sup>213</sup> scritti su di un cartiglio incollato sul margine sinistro a p. 87, che il Bellotti dice autografo del Maggi: «Questa scrittura è del sig. Gio. Antonio Maggi, che assisteva il Monti nell'edizione del Persio colle stampe de' *Classici italiani*», identificazione confermata dal confronto di autografi coevi del Maggi. Questa discrepanza fra il postillato e la stampa definitiva ci fa credere che nel lungo lasso di tempo intercorso da quando il Monti dichiara di aver terminato la revisione (gennaio 1826) e la stampa effettiva (agosto 1826), pur in precarie condizioni di salute, il Monti abbia apportato al suo testo qualche altra modifica. Su questo esemplare postillato venne tirata un'edizione approssimativa e del tutto inaffidabile per la Biblioteca Universale Sonzogno nel 1888 (*Satire di Aulio Persio Flacco*, traduzione di Vincenzo Monti, Edizione fatta sul testo della Biblioteca di Brera in Milano con varianti inedite del traduttore, Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1888), in quanto, nonostante si dichiara che vi sono riportate «tutte le correzioni e varianti autografe fatte da Vincenzo Monti alla sua traduzione pubblicata dal Genio Tipografico, nel 1803» (p. 6), in realtà non considera il travaglio correttorio e dà delle postille montiane una trascrizione non sempre accurata e fededegna.<sup>214</sup>

### 3.2 *Postillato Piancastelli* (BCFo, Fondo Piancastelli, sala P, scaffale 22/51)

Si tratta di un esemplare interfogliato della *princeps* (1803a), presumibilmente fatto rilegare appositamente dal Monti per la revisione del testo in funzione di una nuova edizione, della quale accenna al Solari pochi mesi dopo la prima stampa,<sup>215</sup> ma difficilmente databile. Il volume è mancante delle pp. 11-12, 53-54, 103-104, 113-114. Vi si leggono postille autografe nelle pagine bianche a fronte delle pp. 10, 16, 38, 43, 47, 52, 64, 66, 70, 84-87, 106, 109-110, 112, 117-118. Si tratta di poche

---

<sup>212</sup> «L'aneddoto d'esser stato san Girolamo battuto dal Diavolo pel troppo leggere che faceva Cicerone, credo sia narrato dal santo medesimo come un sogno o visione».

<sup>213</sup> «Il vizio dei versi *Berecynthius* ecc. dal Casaubono è fatto consistere nell'assonanza di Atin».

<sup>214</sup> Cfr. MARI, p. 292.

<sup>215</sup> Cfr. *Storia e genesi della traduzione*, *supra*, p. LXXVII.

postille di carattere erudito in funzione dell'apparato di note, ad eccezione di tre che modificano il testo:

- p. 77: Io n'uso [*n'uso* cassato e sostituito da *spendo*]
- p. 86: del nome Calvo [*nome* cassato e sostituito da *cognome*]
- p. 112: Monte-/rotondo [*rotondo* cassato e sostituito da *-Porzio*]

Nessuna postilla di questo esemplare è stata adottata nella nuova edizione del 1826, ma ne abbiamo trascritto il contenuto nelle note di commento al testo.

#### 4. Criteri di edizione

Nei confronti di quest'opera gli editori del passato hanno sperimentato soluzioni non sempre rispettose dei principi della filologia d'autore e della storia del testo: il Resnati ripubblica l'edizione del 1826 reintegrando la dedica al Melzi d'Eril (V. MONTI, *Opere*, Milano, Resnati, 1839, vol. I), e così si comporta anche il Carcano (MONTI, *Prose e poesie*, Firenze, Le Monnier, 1847, vol. II); Giosuè Carducci fu più sensibile alla prima edizione: ne reintegrò infatti la dedica al Melzi, le note e alla fine di ogni satira diede l'elenco, non completo, delle varianti del testo del 1803 (MONTI, *Versioni poetiche*, Firenze, Barbera, 1869). Nel Novecento Guido Bezzola (MONTI, *Poesie*, a c. di Guido Bezzola, Torino, UTET, 1969), pur attenendosi all'edizione del 1826 adotta, solo per la Satira II, le note della *princeps*. Luca Frassinetti, nella sua recente e fondamentale raccolta delle *Poesie* repubblicane del Monti [MONTI, *Poesie (1797-1803)*, Ravenna, Longo Editore, 1998], si attiene fedelmente alla prima edizione riportandone anche le note originali e integrando per il *Prologo*, che a stampa non ne reca, quelle del manoscritto.

Michele Mari, nel suo importante studio sul Persio montiano, esaminando il testo anche da un punto di vista ecdotico, proponeva di relegare in due fasce d'apparato le lezioni della prima edizione e le postille braidensi, da ritenersi semplici varianti della seconda edizione.<sup>216</sup>

---

<sup>216</sup> MARI, p. 293: «Su tutti questi piani testuali si dovrà fondare l'edizione critica della versione: essi non dovrebbero però alimentare [...] un unico apparato, bensì – adottato naturalmente il testo del 1826 – un primo apparato dovrebbe registrare in due fasce distinte le discordanze dell'ed. 1803 e delle postille braidensi, mentre a parte si darebbe il testo dell'autografo “in pulito”, riportando nel relativo apparato tutte le correzioni».

Per quanto concerne la seconda edizione, riprendo alcune considerazioni del Cardini sulla revisione in chiave politica del testo:

è indubbio che tanto la revisione politica quanto il silenzio entro cui essa doveva essere avvolta, furono voluti da Monti. Ma voluti non perché da lui veramente e liberamente desiderati, bensì [...] solo perché impostigli da uno stato di necessità cui non poteva ribellarsi. [...] Ne consegue, mi pare, che una corretta impostazione dell'edizione critica del Persio, non può prescindere anche da questo accertamento. [...] Il rispetto dell'«ultima volontà dell'autore» è doveroso infatti solo nei casi in cui tale volontà sia stata effettivamente libera. Ma in questo caso, la volontà di Monti fu libera solo per quanto attiene alla revisione linguistica, stilistica e in genere letteraria – della *princeps*. Per quanto invece riguarda la revisione 'politica' (a cominciare dalla soppressione della dedica al Melzi), essa non fu libera, bensì coatta. Quest'ultima revisione, pertanto, al contrario dell'altra, non può né deve essere promossa a testo.<sup>217</sup>

Cardini ritiene che, dopo i dovuti controlli, si debba proporre l'edizione della stampa del 1826 come quella che riporta effettivamente l'ultima volontà dell'autore, ritenendo le correzioni apportate alle note, nonché l'eliminazione della dedica al Melzi d'Eril, come censure imposte dal mutato contesto storico, ma non realmente volute dal Monti e pertanto da reintegrare al testo, perché così sarebbe stata la postrema volontà del poeta se si fosse accinto alla revisione in totale libertà intellettuale. Per una corretta valutazione di questa proposta procediamo ad un accertamento dell'entità delle espunzioni alle *Note*, cercando di soppesarne l'eventuale coercizione politica.

Scorrendo le correzioni possiamo ritenere cancellature prudenziali la cassatura dell'osservazione a I 4:

Questa ignominia della suprema potestà protettrice de' Labeoni è stata spesso redenta da ottimi Principi, che favorendo regalmente le buone Lettere provvidero assai bene alla propria estimazione. Ma i Labeoni son tanti e sì coraggiosi e sì scaltri, ch'egli è gran ventura e gran senno il sapersene sbarazzare (*Note alla Satira I*, p. 85)

che, come ritiene Mari, «si sarebbe potuta prendere per un elogio della politica culturale napoleonica»;<sup>218</sup> e ancora la cancellatura del riferimento al poeta improvvisatore Francesco Gianni, «cantore d'Omolato» e arcinemico del Monti (*Note alla Satira I*, p. 88). Sempre per prudenza viene soppresso, all'interno di un ampio intervento di forbici, il passo:

Nè io voglio da tutto questo inferire, che sieno da commendarsi nè da scusarsi i versi lubrici, qualunque ne sia l'intenzione e lo scopo.

---

<sup>217</sup> CARDINI, *Vexatissima*, p. 758.

<sup>218</sup> MARI, p. 339

L'emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell'onestà, nè condurre in postribolo la poesia destinata a cantar la virtù, e a viveri in compagnia degli Dei e dei pastori de' popoli, secondo il detto d'Esiodo. Intendo solamente concludere, che dell'impurità de' poeti ognuno può lamentarsi a buon dritto, salvo i commentatori d'Oolla e d'Oliba (*Note alla Satira IV*, p. 97).

Infine viene tolta la chiosa «Ecco finalmente Iddii discreti, e dabbene» (*Note alla Satira V*, p. 107), che il Mari ha giustamente definito «blandamente “irreligiosa”». <sup>219</sup>

Vere e proprie autocensure di stampo politico sono senza ombra di dubbio la soppressione della dedica al Melzi d'Eril e, nelle *Note*, della stilettata antigiacobina sugli anni della Repubblica Cisalpina: «Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno» (*Note alla Satira V*, p. 109). Analogamente, poche righe dopo, cancella l'osservazione dalle non troppo velate allusioni antinobiliari «di intonazione democratica e indirettamente antiaustriaca», <sup>220</sup> sullo sviluppo semantico del termine latino *Baro*:

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gagliofoffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di *barone* un briccone. I tedeschi han fatto il contrario usurpandola in significato di nobiltà e signoria. La storia di questo vocabolo, prima un balordo, poi un birbone, poi un signore, darà nell'occhio, ne vò sicuro, a più d'uno (*Note alla Satira V*, p. 109),

che viene cautamente accorciata ai soli due primi periodi.

Rimangono per contro immutati i sarcastici commenti anticlericali, alcuni anche molto espliciti, come l'allusione alle ricche prebende dei parroci in occasione delle funzioni funebri, rievocate tramite l'aneddoto del curato di Monterotondo:

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacevano alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poichè prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' di nostri; ma non è nè l'erede, nè i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, Sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo — *Ringraziamo il Signore, che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete* (*Note alla satira VI*, p. 112).

---

<sup>219</sup> Ivi.

<sup>220</sup> Ivi.

Allo stesso modo non vengono espunte le considerazioni polemiche antipedantesche sparse un po' dappertutto, eccetto l'intera nota a I 8, cassata probabilmente più per uno scrupolo *prude*, che per il contenuto anticruscante:

*Patrare est veneri operam dare; unde pater.* La Crusca alla lettera F ha registrato il verbo italiano, il cui participio attivo risponde perfettamente al *patranti*. Non sapendo io usurparmi i privilegi del Baffo e del Casti, ho fatt'uso d'un addiettivo innocente, che partecipa, se non erro, del *patranti* e del *fractus*.

Tutti gli altri interventi sono mirati all'eliminazione di riboboli eruditi, come la prolissa dissertazione sulla *vexatissima quaestio* dell'ambiguo verso «sapere maris expers» (VI 39) con i suoi inserti polemici, fra cui una sottile battuta contro i Gesuiti.<sup>221</sup> Dovendo dunque fare un bilancio, sono dell'opinione che queste per la verità non numerose cancellazioni e autocensure segnalino nella seconda edizione – come giustamente ha notato Marco Leone – «uno spostamento sensibile su un piano di pura letterarietà e la neutralizzazione delle primigenie pulsioni politiche, ora incastonate, per certi versi annullate, in una prospettiva differenziata»<sup>222</sup> e che quindi non debbano essere eccessivamente enfatizzate.

Nonostante la stampa del 1803 non rappresenti l'ultima volontà dell'autore, consegnata alla seconda e definitiva che egli stesso curò nel 1826, pochi anni prima di morire, ci sembra improprio considerarla ancillare rispetto quest'ultima. Il fattore d'impatto in questo caso assume a nostro avviso un valore determinante e maggiormente incisivo: il ruolo della traduzione, come genere principe dell'età neoclassica,<sup>223</sup> attribuisce alla versione di Persio del 1803 un'importanza che nel 1826, in un contesto letterario sensibilmente mutato, romantico e pre-risorgimentale, si era oramai esaurita. La prima stampa rappresenta una fase distinta e autonoma nel percorso di Monti, in quegli anni nel pieno della sua maturità letteraria, fu attesa con impazienza dagli amici dell'autore, quali Cesarotti, Pindemonte, il giovane Manzoni, Mme de Stäel e il Mustoxidi e prontamente recensita dal De Coureil e dal Cuoco; insomma – come osserva Gennaro Barbarisi –

---

<sup>221</sup> La stiletta anti-gesuita è la seguente: «Queste parole a due tagli, dirò così, fanno effetto bellissimo nel linguaggio satirico pungendo insieme e lodando. La lingua italiana ne ha di molte, che nel discorso familiare si usano tuttodi, fra le quali è notissimo il *bravo, da par suo*, de' Gesuiti, col qual detto avevano quegli accorti trovato un modo gentile di lodare e corbellare tutto ad un tempo» (*Note alla Satira VI*, p. 114).

<sup>222</sup> M. LEONE, p. 57.

<sup>223</sup> Si vedano le riflessioni generali, valide per il Neoclassicismo europeo, di ESPAGNE, *Il ruolo*.



«ebbe un'effettiva presenza nella cultura italiana»,<sup>224</sup> al contrario dell'edizione definitiva, uscita nel silenzio, quando ormai la figura del poeta vecchio e malato aveva perduto la centralità di cui godeva nei primi anni del nuovo secolo.<sup>225</sup>

Partendo da queste considerazioni si propone qui un'edizione complessiva della traduzione montiana che riunisce la trascrizione del manoscritto, le postille braidensi, la *princeps* (1803) e l'edizione del 1826 trattate come fasi autonome e pertanto da un punto di vista filologico da valutare separatamente, pur nella possibilità, com'è naturale, di confronti orizzontali e valutazioni diacroniche.

### 1) Il testo dell'edizione 1803.

Comprende la lezione del testo latino e della traduzione dell'esemplare ideale (famiglia CP<sup>2</sup>, F, W) individuato tramite la collazione di dodici testimoni dell'emissione maggiore descritta in precedenza e assunto come testo-base. Abbiamo adottato nei confronti del testo dei criteri conservativi anche per la rappresentazione grafica. Si è mantenuta la maiuscola all'inizio di ogni verso e abbiamo rispettato quelle interne. Si sono mantenuti i rientri originali nella suddivisione delle terzine. Abbiamo mantenuto l'interpunzione originale, generalmente corretta, anche per i numerosissimi casi di virgola prima di congiunzione. È stato conservato l'uso della *j* in posizione iniziale, mediana e finale (integrandola a III 129), ma siamo intervenuti a correggere i plurali in *-j* impropri a VI 46 (“regj”); Note, pp. 91 (“figlj”), 96 (“sagrificj”), 99 (“beneficj”), 99 (“consiglij”), 101 (“miscuglj”), 111 (“artificj”). Abbiamo mantenuto l'uso del corsivo per il discorso diretto e per i titoli di opere letterarie (in questo caso integrandolo a I 51, 71, 107 e 109 e a p. 113 (*Convivio* e *Decamerone*). Per gli accenti ci siamo adeguati all'uso moderno: l'accento tonico, eliminato se interno al corpo di parola, è stato regolarizzato: grave se non esiste distinzione fra i gradi di apertura delle vocali (*à, ì, ù*), mentre grave o acuto per *e* e *o* a seconda delle occorrenze. Abbiamo integrato l'accento acuto sul pronome *sé* laddove mancante (II 49 e III 62; Note, pp. 84, 85, 90, 98 e 100) e sulla congiunzione interrogativa *ché* (II 98), mentre al contrario lo

<sup>224</sup> G. BARBARISI, *Il Persio neoclassico*, p. 157.

<sup>225</sup> Come ha fatto notare Dante Isella, quello del Monti fu un destino da «sopravvissuto», in quanto era «un Maestro del Settecento cui toccò di vivere al di là del suo vero tempo» (cfr. DANTE ISELLA, *Foscolo e l'eredità del Parini*, in ID., *Lombardi in rivolta. Da Carlo Maria Maggi a Carlo Emilio Gadda*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 79-102, a p. 102).

abbiamo espunto, in quanto errore, sulla congiunzione relativa *che* (I 155, II 85). Per facilitare la lettura, abbiamo segnalato con accento grave le forme diastoliche in rima a I 47 (“Issifile”), I 68 (“collòco”) e V 127 (“esplica”), non marcate nell’originale. Laddove l’accento assume valore dieretico si è sostituito con il segno corrispettivo (ma è stato tolto quando non necessario a I 71 (“Iliade” e “briaca”), 73 (“elegiuzze”), 77 (“saime”); II 77 (“trionfal”), 79 (“invian”); III 109 (“cliente”), 162 (“diastole”). Abbiamo conservato la grafia *vo* ‘voglio’ distinguendola da *vò* ‘vado’ (che abbiamo corretto in VI 15 e 55). Si sono infine corretti i refusi e gli errori peculiari dell’esemplare di riferimento segnalati in precedenza. Abbiamo numerato per multipli di cinque sia i versi italiani che quelli latini a fronte. Infine questo testo è stato oggetto del commento critico-erudito che abbiamo posto a piè di pagina.

2) *Il testo dell’edizione 1826.*

Comprende la lezione del testo latino e della traduzione individuato tramite la collazione dei dieci testimoni dell’emissione maggiore descritta in precedenza. In generale ci siamo attenuti ai criteri appena dichiarati per la *princeps*, ma abbiamo adottato un carattere sensibilmente minore per segnalare le lezioni diverse rispetto alla prima edizione. Abbiamo mantenuto sia nel testo latino che nella traduzione l’indicazione della dieresi rappresentata dai due punti orizzontali, ma l’abbiamo tolta dove non necessaria a I 180 (“chiunque”); III 162 (“diastole”). Abbiamo corretto i refusi e gli errori secondo l’elenco fornito nella descrizione dei testimoni. Abbiamo numerato per multipli di cinque sia i versi italiani che quelli latini a fronte.

3) *Il manoscritto autografo e le postille braidensi.*

Non esistendo copie *in pulito* collazionabili con il testo a stampa del 1803, si riproduce integralmente in Appendice il testo della traduzione, rendendo conto della cronologia interna delle correzioni e delle varianti. Non si è trascritto il testo latino – privo di qualsiasi correzione significativa – la cui natura fu dapprima meramente accessoria *ad usum* del traduttore, né le note ad esso riferite, la cui consultazione isolata sarebbe risultata problematica, a fronte di una elaborazione testuali intricata, ma senza varianti significative.

Per il metodo adottato nella trascrizione ci siamo omologati alla tradizione «prestigiosa e funzionale»<sup>226</sup> istituita da Santorre Debenedetti e Francesco Pagliai, affinata da Giuseppe Nava<sup>227</sup> e applicata da Arnaldo Bruni agli autografi montiani per la sua edizione critica della versione dell'*Iliade di Omero* testimoniata dal manoscritto Piancastelli.<sup>228</sup> L'adattamento di questi criteri e le minime variazioni dalla norma si sono resi qua e là inevitabili di fronte alle specifiche peculiarità dell'autografo. Abbiamo trascritto integralmente verso per verso le varie fasi correttive secondo la successione che abbiamo dedotto dalla prassi montiana,<sup>229</sup> dai criteri esterni (inchiostro e grafia) e comunque valutando sempre la filiera genetica delle varianti. Abbiamo rispettato l'interpunzione originale, l'accentuazione, le parentesi, i segni pragrafematici e gli accapo. Le forme cancellate sono riprodotte in corsivo, le cassature ampie figurano rappresentate da parentesi uncinate < >, all'interno delle quali il corsivo segnala cassature e biffature precedenti. Gli spazi bianchi entro il verso lasciati dal Monti sono resi con parentesi quadre vuote. Le lettere seguite da trattino segnalano le parole incomplete. Le correzioni e le varianti interlineari<sup>230</sup> sono poste, con interlinea minima, sotto i versi cui si riferiscono, secondo l'ordine di successione (in alto le più antiche, a scendere quelle più recenti). Le invarianti, spesso integrate per una migliore fruizione,<sup>231</sup> sono poste entro parentesi quadre. Le varianti scritte a margine dal Monti sono poste nel testo sempre per ultime sotto i versi cui si riferiscono e contenute entro sbarre verticali. Le correzioni istantanee si segnalano tramite interruzione del verso dopo la cassatura: in questo caso la parola corretta e la continuazione del verso si trovano a capo, nella riga successiva con interlinea ridotta. Nel caso di correzioni più ampie che coinvolgono interi passi del manoscritto si sono introdotte a destra le lettere

---

<sup>226</sup> *Iliade* t. II, vol. 1, p. 304.

<sup>227</sup> Mi riferisco all'edizione de *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*, a c. di S. Debenedetti, Torino, Chiantore, 1937, a FRANCESCO PAGLIAI, *I versi dei Silvani nelle "Grazie" del Foscolo*, «Studi di Filologia Italiana», X (1952), pp. 145-412; ID., *Prima redazione (fiorentina) dell' "Inno alle Grazie" di Ugo Foscolo*, ivi, XIX (1961), pp. 95-442; GIOVANNI PASCOLI, *Myrica*. Edizione critica per cura di G. Nava, Firenze Sansoni, 1974.

<sup>228</sup> Gli studi di filologia montiana di Arnaldo Bruni degli ultimi vent'anni, culminati con l'edizione critica della *Iliade di Omero*. Traduzione del cav. Vincenzo Monti. Edizione critica a cura di Arnaldo Bruni, Bologna, CLUEB, 2000, t. II, voll. 3, si pongono come sicuro e imprescindibile modello per le edizioni critiche delle opere montiane.

<sup>229</sup> Di norma Monti corregge dapprima di seguito, poi in interlinea (sovrascrivendo, tranne in alcuni casi dove per mancanza di spazio è costretto a scrivere sotto il verso) e successivamente nel margine destro e in alcuni casi in fondo alla pagina.

<sup>230</sup> Generalmente sovrascritte e, in caso di diversa collocazione nel Ms., sono segnalate in nota.

<sup>231</sup> Si sono omesse quando le abbiamo ritenute di facile supposizione.

dell'alfabeto (a, b, c, ...) per individuare i diversi momenti correttori. A sinistra si è indicato il numero della carta in cui si trovano i versi trascritti. La numerazione entro parentesi quadre a destra della pagina, accanto ai versi, si riferisce alla numerazione definitiva di ogni singolo verso. A sinistra si sono numerati per multipli di cinque le righe a stampa riferite alla presente edizione (partendo da zero ad ogni satira), comprese le varianti dello stesso verso.<sup>232</sup>

Per le postille braidensi abbiamo adottato lo stesso metodo di trascrizione del *Ms.*: a destra, fra parentesi quadre, è riportata l'indicazione della satira e dei versi oggetto di postilla.

Riassumendo i segni e i corpi tipografici usati nella trascrizione:

...	puntini di sospensione usati da Monti
–	lineetta di separazione usata da Monti
<u>abcde</u>	sottolineatura usata da Monti
(abcde)	parentesi usata da Monti
[      ]	spazio lasciato bianco da Monti
abc-	parola lasciata incompiuta da Monti
abcde	tondo impiegato nella trascrizione
<i>abcde</i>	corsivo indicante cassatura
<      >	cassatura ampia, sbarratura
[abcde]	integrazione di invarianti e annotazioni dell'editore
	varianti marginali
†††	segnala una parola non leggibile (tante <i>crucis</i> quante lettere)

---

<sup>232</sup> A questa numerazione interna si rifanno le note a piè di pagina.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Si elencano di seguito le opere citate in forma abbreviata nell'Introduzione e nella Nota al testo e nel commento a piè di pagina delle Satire. Nel caso di opere citate solo sporadicamente gli estremi bibliografici compaiono direttamente nelle note.

### I. Opere di Vincenzo Monti

MONTI, *Api*

VINCENZO MONTI, *Le api panacridi in Abisopoli. Prosopopea*, seconda edizione eseguita col permesso dell'autore, Milano, Tipografia Sonzogno, 1811.

MONTI, *Aristodemo*

VINCENZO MONTI, *Aristodemo*, a c. di A. Bruni, Parma, Guanda Editore, 1998.

MONTI, *Bardo*

V. MONTI, *Il Bardo della Selva nera*. Poema epico-lirico, Parma, co' tipi Bodoniani, MDCCCVI.

MONTI, *Bassvill*.

V. MONTI, *In morte di Ugo Bassville* seguita in Roma il dì XIV gennaio 1793. Cantica, Macerata, Bartolomeo Capitani, 1793.

MONTI, *Caio Gracco*

V. MONTI, *Caio Gracco. Tragedia*, in *Poesie (1797-1803)*, a c. di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998, pp. 400-472.

*Carteggio Monti-Bodoni*

ANGELO COLOMBO, *Il carteggio Monti-Bodoni con altri documenti montiani*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1994.

MONTI, *Ep.*

V. MONTI, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da A. Bertoldi, Firenze, Le Monnier, 1928-1931, voll. 6.

MONTI, *Fanatismo*

V. MONTI, *Il Fanatismo*, in *Poesie (1797-1803)*, cit., pp. 218-226.

MONTI, *Feroniade*

V. MONTI, *Feroniade*, in *Poesie*, a c. di G. Bezzola, Torino, UTET, 1969, pp. 680-766.

MONTI, *Galeotto*

V. MONTI, *Galeotto Manfredi Principe di Faenza*. Tragedia, a c. di A. Bruni, Bologna, CLUEB, 2005.

*Iliade*

V. MONTI, *Iliade d'Omero*. Traduzione del cav. Vincenzo Monti, ed. critica a c. di A. Bruni, Bologna, CLUEB, 2002, voll. II (il ms Piancastelli), in 3 tomi.

MONTI, *La Pace*

V. MONTI, *La Pace*. In *Occasione della Festa del 10 Fiorile a. IX*, in *Poesie (1797-1803)*, cit., pp. 318-322.

MONTI, *Lettera all'Acton*

V. MONTI, *Lettera di Francesco Piranesi al Signor Generale D. Giovanni Acton*, a c. di R. Caira Lumetti, Palermo, Sellerio 1991.

MONTI, *Lezioni*

V. MONTI, *Lezioni d'eloquenza e Profusioni accademiche*. Introduzione e commento di D. Tongiorgi. Testi e note critiche di Luca Frassinetti, Bologna, CLUEB, 2002.

MONTI, *Masch.*

V. MONTI, *In morte di Lorenzo Macheroni* [Mascheroniana], in *Poesie (1797-1803)*, cit., pp. 323-390.

MONTI, *Musog.*

V. MONTI, *La Musogonia*, s.n.t. [ma Roma, Luigi Perego Salvioni, 1794], pp. 48 n.n.

MONTI, *Per nozze illustri*

V. MONTI, *Per nozze illustri*, in *Opere del Cavalier Vincenzo Monti*, Società dei Classici Italiani, MDCCCXXVI, vol. IV, pp. 264-66.

MONTI, *Poesie*

V. MONTI, *Poesie (1797-1803)*, a c. di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998.

MONTI, *Poesie liriche*

V. MONTI, *Poesie liriche*, a c. di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1889.

MONTI, *Postille*

V. MONTI, *Postille alla Crusca 'Veronese'*, a c. di M.M. Lombardi, Firenze, Presso l'Accademia, 2005.

*Primo supplemento*

*Primo supplemento all'Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto, ordinato e annotato da L. Frassinetti, Milano, Cisalpino, 2012.

MONTI, *Prometeo*

V. MONTI, *Il Prometeo. Edizione critica, storia, interpretazione*, a c. di L. Frassinetti, Pisa, ETS, 2001.

MONTI, *Prop.*

*Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Dall'Imp. regia stamperia, 1817-1824; *Appendice*, ivi, MDCCCXXVI.

MONTI, *Prosopopea*

V. MONTI, *Prosopopea di Pericle*, in *Poesie*, a c. di G. Bezzola, Torino, UTET, 1969.

*Pulcella*

*La Pulcella d'Orléan* del Signor di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti e per la prima volta pubblicata per cura di Ettore Toci, In Livorno, Coi Tipi di Franc. Vigo Editore, 1878 [ma si cita da VOLTAIRE, *La Pulcella d'Orléan*, traduzione in ottava rima di Vincenzo Monti con ventidue incisioni, a c. di G. Barbarisi e M. Mari, Milano Feltrinelli, 1982].

MONTI, *Saggio*

*Saggio di Poesie*, Livorno, dai Torchi dell'Enciclopedia, 1779 [si cita dall'edizione anastatica a c. di A. Di Ricco, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di studi letterari, linguistici e filologici, 2006].

MONTI, *Teseo*

V. MONTI, *Teseo*, in *Tragedie, drammi e cantate, con appendice di versi inediti e rari*, a c. di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1869, pp. 493 sgg.

MONTI, *Tunisiade*

V. MONTI, *Tunisiade*, in *Verisoni poetiche (Persio, Voltaire, Omero, Pyrker, Lemercier, ec.)*, con giunta di cose rare o inedite, a c. di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1869, pp. 319-386.

MONTI, *Visione*

MONTI, *La visione di Ezechiello*, in *Canti e poemi*, a c. di G. Carducci, Firenze, Barbèra, 1866.

II. *Opere di altri autori*

ACCETTO, *Rime amor.*

TORQUATO ACCETTO, *Rime amorose*, a c. di S.S. Nigro, Torino, Einaudi, 1987.

*Aen.*

P. VERGILI MARONIS *Aeneidos libri XII*, in *Opera* post Remigium Sabbadini et Aloisium Castiglioni recensuit Marius Geymonat, Torino, Paravia, 1973.

ALAMANNI, *Della coltivazione*

LUGI ALAMANNI, *Della coltivazione*, in *Versi e prose*, a c. di P. Raffaelli, Firenze, Le Monnier, 1859.

ALAMANNI, *Rime*

L. ALAMANNI, *Rime*, in *Versi e prose*, a c. di P. Raffaelli, Firenze, Le Monnier, 1859.

ALFIERI, *Del Principe*

VITTORIO ALFIERI, *Del Principe e delle lettere*, in *Scritti politici e morali*, a c. di P. Cazzani, Asti, Casa dell'Alfieri, 1951-1966, 2 voll. (il vol. III, a c. di C. Mazzotta, 1984), vol. I.

ALFIERI, *Filippo*

V. ALFIERI, *Filippo tragedia*. I, in *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, In Siena, Presso Vincenzo Pazzini Carli e figli, 1783, vol. I, pp. 1-108.

ALFIERI, *Oreste*

V. ALFIERI, *Oreste tragedia*. VI, in *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, cit., vol. II, pp. 105-223.

ALFIERI, *Polinice*

V. ALFIERI, *Polinice tragedia*. II, in *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, cit., vol. I, pp. 109-216.

ALFIERI, *Rime*

V. ALFIERI, *Rime*. Edizione critica a c. di F. Maggini, Asti, Casa dell'Alfieri, 1954 ("Opere di Vittorio Alfieri da Asti, Volume IX").

ALFIERI, *Saul*

V. ALFIERI, *Saul*. Testo definitivo e redazioni inedite, a c. di C. Jannaco e A. Fabrizi, Asti, Casa dell'Alfieri, 1982 ("Tragedie Edizione Critica, Volume XIV").

ALFIERI, *Virginia*

V. ALFIERI, *Virginia tragedia* IV, in *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, cit., vol. I, pp. 319-423.

ALFIERI, *Vita*

V. ALFIERI, *Vita*, a c. di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967.

ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*

FRANCESCO ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, in *Opere del conte Algarotti*, [a c. di F. Aglietti], Venezia, Palese, 1791-1794, voll. 17, vol. IV, pp. 405-555.

ARETINO, *Astolfeida*

PIETRO ARETINO, *Astolfeida*, in *Poemi cavallereschi*, a c. di D. Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995.

ARETINO, *Cortigiana*

P. ARETINO, *La Cortigiana*, in *Teatro*, a c. di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971.

ARETINO, *Filosofo*

P. ARETINO, *Il Filosofo*, in *Teatro*, a c. di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971.

ARETINO, *Astolfeida*

P. ARETINO, *Astolfeida*, in *Poemi cavallereschi*, a c. di D. Romei, Roma, Salerno Editrice, 1995.

ARETINO, *Ragionamento*

P. ARETINO, *Ragionamento della Nanna e della Antonia*, in *Ragionamento e Dialogo*, a c. di P. Procaccioli, Milano, Garzanti, 1984.

ARIOSTO, *Cassaria*

LUDOVICO ARIOSTO, *Cassaria*, in *Opere minori*, a c. di C. Segre, Milano, Napoli-Ricciardi, 1954, pp. 241-95.

ARIOSTO, *Cinque canti*

L. ARIOSTO, *Cinque canti*, in *Opere minori*, cit., pp. 583-754.

ARIOSTO, *Lena*

L. ARIOSTO, *La Lena*, in *Opere minori*, cit., pp. 351-417.

ARIOSTO, *Negromante*

L. ARIOSTO, *Il negromante*, in *Opere minori*, cit., pp. 419-96.

ARIOSTO, *Orl. fur.*

L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, in *Tutte le opere di Ludovico Ariosto*, a c. di C. Segre, vol. I. (*Orlando furioso*), Milano, Mondadori, 1964.

ARIOSTO, *Satire*

L. ARIOSTO, *Satire*, edizione critica e commentata a c. di C. Segre, Torino, Einaudi, 1987.

BANDELLO, *Rime*

MATTEO BANDELLO, *Rime*, a c. di M. Danzi, Modena, Panini, 1989.

BARETTI, *Frusta*

GIUSEPPE BARETTI, *La Frusta letteraria*, a c. di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932.

BELLI, *Sonetti*

GIUSEPPE GIACCHINO BELLI, *I sonetti*, a c. di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1966.

BELLINI, *Colombiade*

*La Colombiade* poema eroico di Bernardo Bellini, professore di filologia latina e di storia universale nell'I. R. Liceo di Cremona, voll. 4, Cremona, dai torchi De Micheli-Bellini, 1826.

BEMBO, *Prose*

*Prose e rime di Pietro Bembo*, a c. di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966.



BERNI, *Rime*

FRANCESCO BERNI, *Rime*, a c. di D. Romei, Milano, Mursia, 1985.

BERNI, *Orl. inn.*

*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo rifatto da Francesco Berni, Torino, Società Editrice di M. Guigoni, 1858, voll. 2.

BOCCACCIO, *Dec.*

GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a c. di V. Branca, Torino, Einaudi, 1992<sup>3</sup>, 2 voll.

BOCCACCIO, *Elegia*

G. BOCCACCIO, *Elegia di Madonna Fiammetta*, a c. di G. Padoan, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, a c. di V. Branca, V, t. II, Milano, Mondadori, 1994, pp. 1-412.

BOCCACCIO, *Rime*

G. BOCCACCIO, *Rime*, a c. di V. Branca, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, cit., V, t. I.

BOCCACCIO, *Teseida*

G. BOCCACCIO, *Teseida delle nozze d'Emilia*, a c. di A. Limentani, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, cit., vol. II, Milano, Mondadori, 1994, pp. 229-664.

BOIARDO, *Orl. inn.*

MATTEO MARIA BOIARDO, *Orlando innamorato*, a c. di A. Scaglione, Torino, UTET, 1963<sup>2</sup>.

BOILEAU, *Art poétique*

NICOLAS BOILEAU-DESPREAUX, *Art poétique*, Paris, Denys Thierry, 1654.

BOILEAU, *Satires*

N. BOILEAU-DESPREAUX, *Satires*, in *Œuvre complètes*, a c. di A. Adam e F. Escal, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris, 1966.

BUONARROTI, *Cicalata III*

Cicalata Terza. *Spiegazione di un sogno* di MICHELANGELO BUONARROTI nell'Accademia della Crusca detto l'Impastato, in *Raccolta di prose fiorentine* Parte Seconda Volume Terzo contenente lezioni. In Firenze. MDCCXXXVIII. Nella Stamperia di Sua Altezza Reale. Per il Tartini, e Franchi. Con lic. de' Sup., pp. 57-82.

BUONARROTI, *Fiera*

M. BUONARROTI IL GIOVANE, *La Fiera. Redazione originaria (1619)*, a c. di U. Limentani, Firenze, L. S. Olschki Editore («Biblioteca dell'«Archivum Romanicum»», serie I, vol. 185), MCMLXXXIV.

BUONARROTI, *Tancia*

M. BUONARROTI IL GIOVANE, *La Tancia*, a c. di L. Fassò, Torino, Einaudi («Classici Ricciardi», 20), 1976.

BURCHIELLO, *Sonetti*

*I sonetti del Burchiello*, a c. di M. Zaccarello, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2004.

CARDUCCI, *Juvenilia*

GIOSUÈ CARDUCCI, *Juvenilia e Levia gravia*, Bologna, Zanichelli (Edizione Nazionale), 1935, pp. 3-280

CARDUCCI, *Levia gravia*

G. CARDUCCI, *Juvenilia e Levia gravia*, cit., pp. 283-399.

CARDUCCI, *Odi barbare*

G. CARDUCCI, *Odi barbare e Rime e ritmi*, Bologna, Zanichelli (Edizione Nazionale), 1935, vol. IV, pp. 5-151.

CARDUCCI, *Rime e ritmi*

G. CARDUCCI, *Odi barbare e Rime e ritmi*, cit., 1935, pp. 175-255.

CARDUCCI, *Rime nuove*

G. CARDUCCI, *Giambi ed epodi e Rime nuove*, Bologna, Zanichelli (Edizione Nazionale), 1935, vol. III, pp. 159 sgg.

CARO, *En.*

VIRGILIO, *L'Eneide* tradotta da Annibal Caro con commento di V. Turri, Nuova presentazione di G. Petrocchi, Firenze, Sansoni, 1961 ("Biblioteca Carducciana Seconda Serie, XI").

CASTI, *Animali*

GIOVAN BATTISTA CASTI, *Gli animali parlanti*, a c. di L. Pedroia, Roma, Salerno Editrice, 1987.

CASTI, *Novelle*

G. B. CASTI, *Novelle galanti*, a c. di L. Rodler, Roma, Carocci, 2001.

CAVALCANTI, *Rime*

GUIDO CAVALCANTI, *Rime*, a c. di D. De Robertis, Torino, Einaudi, 1986.

CECCHI, *Servigiale*

GIOVAN MARIA CECCHI, *Il Servigiale*, Venezia, Giunti, 1561.

CESAROTTI, *Ossian*

*Poesie di Ossian Antico Poeta Celtico*, trasportate dalla Prosa Inglese in verso Italiano dall'Ab. Melchior Cesarotti. Edizione II riorretta ed accresciuta del restante dei Componimenti dello stesso Autore. In Padova, Appresso Giuseppe Comino, 1772 [*Berato*, vol. IV, pp. 5-45; *Calto e Colama*, vol. III, pp. 267-87; *Canti di Selma*, vol. III, pp. 215-43; *Carritura*, vol. III, pp. 43-89; *Cartone*, vol. III, pp. 177-213; *Dartula*, vol. II, pp. 55-94; *Fingal*, vol. I, pp. 1-278; *Oitona*, vol. III, pp. 327-49; *Temora*, vol. II, pp. 95-359].

CESAROTTI, *Giovenale*

*Satire di Giuvenale scelte ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti*, Parigi, Presso Gio. Claudio Molini, 1805.

CHIABRERA, *Canzonette*

GABRIELLO CHIABRERA, *Canzonette morali*, in *Maniere, Scherzi e Canzonette morali*, a c. di G. Raboni, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1998.

CHIABRERA, *Canzonette*

G. CHIABRERA, *Canzonette morali*, in *Maniere, Scherzi e Canzonette morali*, a c. di G. Raboni, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1998.

CHIABRERA, *Sermoni*

*Delle opere di Gabriello Chiabrera in questa ultima impressione tutte in un corpo novellamente unite*, Venezia, Geremia, 1730-31.

COLONNA, *Hypnerotomachia*

FRANCESCO COLONNA, *Hypnerotomachia Poliphili*, a c. di G. Pozzi e L. A. Ciapponi, Milano, Editrice Antenore, 1980.

COSTO, *Fuggiloꝝio*

TOMMASO COSTO, *Il Fuggiloꝝio*, a c. di C. Calenda, Roma, Salerno Editrice, 1989.

D'AMBRA, *Cofanaria*

*La Cofanaria*. Comedia di Francesco D'Ambra, con gli intermedij di Giovan Batista Cini, Firenze, 1566.

D'ANNUNZIO, *Chimera*

GABRIELE D'ANNUNZIO, *La Chimera*, in *Versi d'amore e di gloria*, a c. di A. Andreoli, e N. Lorenzini, vol. I, Milano, Mondadori, 1982, pp. 455-594.

D'ANNUNZIO, *Intermezzo*

G. D'ANNUNZIO, *Intermezzo di rime*, in *Versi d'amore e di gloria*, cit., pp. 225-319.

D'ANNUNZIO, *Fedra*

G. D'ANNUNZIO, *Fedra*, a c. di P. Gibellini, note di T. Piras, Milano, Mondadori, 2001.

DA PONTE, *Memorie*

Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, a c. di G. Gambarin e F. Niccolini, Bari, Laterza, 1918.

DELLA CASA, *Rime*

GIOVANNI DELLA CASA, *Le Rime*, a c. di R. Fedi, Roma, Salerno Editrice, 1978.

DE LUCA, *Sermoni*

GIOVANNI ANTONIO DE LUCA, *Sermoni*, in *Raccolta di poesie satiriche scritte nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani, 1827.

DOLCIBENE, *Avemaria*

DOLCIBENE DE' TORI, *Ave Maria di messer Dolcibene, scrittore del sec. 14. non mai fin qui stampata*, Bologna, Tipografia delle Scienze, 1858.

DONI, *Novelle*

ANTON FRANCESCO DONI, *Novelle*, Roma, Salerno, 2002-2003, voll. 2 (vol. I a c. di P. Pellizzari, 2002; vol. II a c. di E. Pierazzo, 2003).

FAGIUOLI, *Rime piacevoli*

*Rime piacevoli di Gio. Battista Fagiuoli fiorentino*, Colle, Tipografia Pacini e Figlio, voll. 15, 1827.

FIRENZUOLA, *Stanze*

*Opere di Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino*, Milano, Dala Società tipografica de' Classici Italiani, voll. 5, 1802.

FORTEGUERRI, *Ricciard.*

NICCOLÒ FORTEGUERRI, *Ricciardetto*, edizione critica a c. di C. Di Donna Prencipe, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1989.

FOSCOLO, *Chioma*

UGO FOSCOLO, *La Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo volgarizzato e illustrato da Ugo Foscolo*, Milano, dal Genio tipografico, 1803.

FOSCOLO, *Esperimento*

*Esperimento di traduzione della Iliade di Omero di Ugo Foscolo*, Brescia, per Niccolò Bettoni, MDCCCXVII [ed. anastatica a c. di Arnaldo Bruni, Parma, Edizioni Zara, 1989].

FOSCOLO, *Essay*

U. FOSCOLO, *Essay on the Present Literature of Italy* (1818), in *Opere*, t. II, a c. di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, pp. 1395-1562.

FOSCOLO, *Frammenti*

U. FOSCOLO, *Frammenti di Sermoni*, in *Opere*, t. II, cit., pp. 355-90.

FOSCOLO, *Ortis*

U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Edizione critica a c. di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1970.

FOSCOLO, *Prose letterarie*

U. FOSCOLO, *Prose politiche e letterarie*, a c. di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933.

FOSCOLO, *Sepolcri*

U. FOSCOLO, Dei Sepolcri, in *Opere*, t. I (*Poesie e tragedie*). Edizione diretta da F. Gavazzeni con la collaborazione di M.M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, pp. 21-30.

FRANCO, *Priapea*

NICCOLÒ FRANCO, *Priapea*, s.n.c., Lanciano, Carabba, 1916.

FRUGONI, *Versi sciolti*

*Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, In Venezia, Impressi nella Stamperia di Modesto Fenzo, 1758 [ma 1757] (il numero romano indica, in successione, i poemetti di Carlo Innocenzio Frugoni inclusi nel volume miscellaneo).

GOLDONI, *Cavalier giocondo*

CARLO GOLDONI, *Il cavalier giocondo*, in *Tutte le opere*, a c. di G. Ortolani, Milano, Mondadori, 1954-1956, vol. V, pp. 849-930.

GOLDONI, *Filosofo inglese*

C. GOLDONI, *Il filosofo inglese*, in *Tutte le opere*, cit., vol. V, pp. 257-343.

GOLDONI, *Giustino*

C. GOLDONI, *Giustino*, in *Tutte le opere*, cit., vol. IX, pp. 437-514.

GOLDONI, *Morbinose*

C. GOLDONI, *Le morbinose*, in *Tutte le opere*, cit., vol. VI, pp. 941-1018.

GOLDONI, *Ricco*

C. GOLDONI, *Il ricco insidiato*, in *Tutte le opere*, cit., vol. VI, pp. 861-940.

GOLDONI, *Vedova*

C. GOLDONI, *La vedova scaltra*, a c. di L. Sannia Nowé, Venezia, Marsilio, 2004.

GOLDONI, *Torquato*

C. GOLDONI, *Torquato Tasso*, in *Tutte le opere*, cit., vol. V, pp. 763-848.

GOZZI, *Rime burlesche*

*Rime burlesche del conte Gasparo Gozzi*, a c. di E. Falqui, Firenze, Parenti, 1938.

GRAZZINI, *Strega*

ANTON FRANCESCO GRAZZINI (il Lasca), *La strega*, édition critique avec introduction et notes par M. Plaisance, Abbeville, Paillard, 1976.

GUARINI, *Pastor Fido*

GIOVAN BATTISTA GUARINI, *Il pastor fido*, a c. di E. Bonora. Commento di L. Banfi, Milano, Mursia, 1977.

*Inf.*

DANTE ALIGHIERI, *La commedia. Inferno*, in *La commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966-1967.

LA FONTAINE, *Fables*

JEAN DE LA FONTAINE, *Fables*, introduction et chronologie par A.-M. Bassy, notes et bibliographie mise à jour par Y. Le Pestipon, Paris, Flammarion, 2007.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LALLI, *En. trav.*

*Eneide travestita di Gio. Battista Lalli*, Venezia, Presso Antonio Zatta e figli, 1796, voll. 2.

LEOPARDI, *Paralipomeni*

GIACOMO LEOPARDI, *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in *Tutte le Opere di Giacomo Leopardi*, a cura di F. Flora, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1937-1949 [t. I. *Zibaldone* 1-2607, pp. 1-1549; t. II. *Zibaldone*, 2608-4526, pp. 1-1333].

LEOPARDI, *Saggio*

G. LEOPARDI, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, a c. di A. Ferraris, Torino, Einaudi, 2003.

LEOPARDI, *Zibaldone*

G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, edizione critica e annotata a c. di G. Pacella, Milano, Garzanti, 1991.

LIPPI, *Malmantile*

*Il Malmantile riacquistato, poema di Pirlone Zipoli* [L. Lippi], Firenze, con la data di Finaro, 1676.

MACHIAVELLI, *Mandragola*

NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Mandragola*, in *Tutte le opere*, a c. di M. Martelli, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 868-90.

MANZONI, *Carmagnola*

ALESSANDRO MANZONI, *Il Conte di Carmagnola*, edizione critica a c. di G. Bardazzi, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1985.

MANZONI, *Promessi sposi 1827*

A. MANZONI, *I promessi sposi (1827)*. Saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a c. di S.S. Nigro, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2002.

MANZONI, *Sermoni*

A. MANZONI, *Sermoni*, in *Opere*. Edizione Nazionale S. II. *Prime edizioni e abbozzzi*. Volume I. *Poesie rifiutate e abbozzzi delle riconosciute*. A cura di I. Sanesi, Firenze, 1954.

MARINO, *Adone*

GIOVAN BATTISTA MARINO, *Adone*, in *Tutte le opere di G.B. Marino*, a c. di G. Pozzi, voll. 2, Milano, Mondadori, 1976.

MARINO, *Galeria*

G. B. MARINO, *La Galeria*, a c. di M. Pieri, Padova, Liviana, 1979.

MARINO, *Lettere*

*Lettere gravi, argute, facete e piacevoli con diverse Poesie non più stampate*. In Venetia, [G. Scaglia], 1627.

MARINO, *Lira*

G. B. MARINO, *Amori*. Introduzione e note di A. Martini, Milano, Rizzoli, 1985<sup>2</sup>.

MARINO, *Rime marittime*

G. B. MARINO, *Rime marittime*, a c. di O. Besomi, C. Marchi e A. Martini, Istituto di studi rinascimentali di Ferrara, Modena, Panini, 1988, pp. 155.

MARINO, *Sampogna*

G. B. MARINO, *La sampogna*, a c. di V. De Maldé, Milano, Fondazione Bembo / Ugo Guanda Editore, 1993.

MARINO, *Strage*

G. B. MARINO, *Dicerie sacre e la Strage degl'Innocenti*, a c. di G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.

MARTELLO, *Satire*

PIER JACOPO MARTELLO, *Satire*, in *Scritti critici e satirici*, a c. di H.S. Noce, Bari, Laterza, 1963.

MARTELLO, *Edipo*

P. J. MARTELLO, *L'Edipo Coloneo*, in *Opere di Pier Jacopo Martello*, voll. 7, Bologna, Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1723-1735, vol. III.

MEDICI, *Poemetti*

LORENZO DE' MEDICI, *Poemetti in terzine*, in *Tutte le opere*, a c. di P. Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992.

MENZINI, *Satire*

BENEDETTO MENZINI, *Le Satire*, in *Prose e Poesie di Benedetto Menzini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1731-1732.

METASTASIO, *Adriano*

PIETRO METASTASIO, *Adriano in Siria*, in *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, a c. di B. Brunelli, vol. I (*Drammi*), Milano, Mondadori, 1943, pp. 527-76.

METASTASIO, *Cantate*

P. METASTASIO, *Cantate*, in *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, cit., vol. II (Opere varie), pp. 701-51.

NAPOLI-SIGNORELLI, *Satire*

*Satire di Pietro Napoli-Signorelli dedicate al signor D. Muzio Zona*, Genova, Stamperia Gesiniana, 1774.

NOMI, *Catorcio*

*Il catorcio di Anghiari* poema eroi-comico in ottava rima del proposto Federigo Nomi con le note dell'avvocato Cesare Testi, Firenze, Dalla tipografia Daddi, 1830, voll. 2.

Par.

D. ALIGHIERI, *La commedia. Paradiso*, in *La commedia secondo l'antica vulgata*, cit.

PARINI, *Giorno*

GIUSEPPE PARINI, *Il Giorno*. Edizione critica a c. di D. Isella, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1996, vol. I.

PARINI, *Odi*

G. PARINI, *Le Odi*. Edizione critica a c. di D. Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

PARINI, *Poesie*

*Tutte le opere edite e inedite di Giuseppe Parini raccolte da Guido Mazzoni*, Firenze, Barbèra editore, 1925.

PARINI, *Rip. Eup.*

G. PARINI, *Alcune poesie di Ripano Eupilino* seguite dalle scelte d'autore per le *Rime degli Arcadi* e le *Rime varie*. Con il saggio di Giosuè Carducci *Il Parini principiante*. Edizione critica a c. di D. Isella, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2006.

PASSERONI, *Rime*

GIAN CARLO PASSERONI, *Rime*, Milano, Nella Stamperia di Antonio Agnelli Regio Stampatore, MDCCLXXV-MDCCLXXXIX.

PASSERONI, *Favole*

G. C. PASSERONI, *Favole esopiane*, Milano, Giuseppe Galeazzi, 1779, e voll.

PASCOLI, *Re Enzo*

GIOVANNI PASCOLI, *Le canzoni di re Enzo*, in *Poesie*, a c. di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1978<sup>13</sup>.

PASCOLI, *Poemi conviviali*

G. PASCOLI, *Poemi conviviali*, a c. di G. Nava, Torino, Einaudi, 2008.

PASCOLI, *Primi poemetti*

G. PASCOLI, *Primi poemetti*, a c. di N. Ebani, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2005.

PINDEMONTE, *Odissea*

IPPOLITO PINDEMONTE, *Odissea di Omero*, a c. di M. Mari, , Milano, BUR, 1993, voll. 2

POLIZIANO, *Detti*

ANGELO POLIZIANO, *Detti piacevoli*, a c. di T. Zanato, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1983.

PONA, *Lucerna*

FRANCESCO PONA, *La Lucerna*, a c. di G. Fulco, Roma, Salerno Editrice, 1973.

POPE, *Saggio*

ALEXANDER POPE, *I principi della morale o sia saggio sopra l'uomo*, traduzione di Anton Filippo Adami, Arezzo, 1756.

PULCI, *Frottole*

LUIGI PULCI, *Frottole*, in *Morgante e opere minori di Luigi Pulci*, a c. di A. Greco, Torino, UTET, 1997, vol. II.

PULCI, *Morg.*

L. PULCI, *Morgante*, a c. di F. Agno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955.

PULCI, *Ciriffo Calv.*

L. PULCI, *Ciriffo Calvaneo*, a c. di S.L.G.E. Audin, Firenze, Tip. Arcivescovile, 1834.

*Purg.*

D. ALIGHIERI, *La commedia. Purgatorio*, in *La commedia secondo l'antica vulgata*, cit.

REDI, *Bacco*

FRANCESCO REDI, *Bacco in Toscana*, con una scelta delle *Annotazioni*, a c. di G. Bucchi, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2005.

REZZONICO, *Timoteo*

CARLO CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Poemetti. Poesie liriche. Alessandro e Timoteo*, a c. di E. Guagnini, Ravenna, Longo, 1977.

RVF

FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere*. Edizione commentata a c. di M. Santagata, Milano, Mondadori, 2004.

*Riccio Rapito*

A. POPE, *Il Riccio Rapito*, versione di A. Conti, in *Prose e Poesie del Signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto* (t. II), In Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1756.

ROSA, *Satire*

SALVATOR ROSA, *Satire*, a c. di D. Romei, Milano, Mursia, 1995.

SACCHETTI, *Pataffio*

FRANCO SACCHETTI, *Il Pataffio*, edizione critica a c. di F. Della Corte, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.

SACCHETTI, *Rime*

F. SACCHETTI, *Il libro delle rime*, a c. di F. Brambilla Ageno, Firenze, Olschki, 1990.

SACCHETTI, *Trecent.*

F. SACCHETTI, *Trecentonovelle*, a c. di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1970.

SALVINI, *Manetone*

MANETONE, *Degli effetti e delle stelle*, traduzione di Anton Maria Salvini, a cura di R. Pintaudi, Firenze, Gonnelli, 1976.

SCROFFA, *Cantici*

CAMILLO SCROFFA, *Cantici di Fidenzio*, a c. di P. Trifone, Roma, Salerno Editrice, 1981.

SERCAMBI, *Novelle*

GIOVANNI SERCAMBI, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di G. Sinicropi, Firenze, Le Lettere, 1995.

SERDINI, *Rime*

SIMONE SERDINI (il Saviozzo), *Rime*, a c. di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

SERGARDI, *Satire*

LUDOVICO SERGARDI, *Le Satire*, a c. di A. Quondam, Ravenna, Longo Editore, 1976.

SHAKESPEARE, *Hamlet*

*Hamlet, prince de Dannemarck*, in *Shakespeare traduit de l'anglais par M. Le Tourneur dédié au roi*, A Paris, 1776-1783, 20 voll., tome V [Seconde Partie] (1779), pp. 1-304.

SHAKESPEARE, *Henry IV*

*Henry IV, roi d'Angleterre*, in *Shakespeare traduit*, cit., tome IX (1781), pp. 235-491.

STAËL, *De la Littérature*

ANNE-LOUISE-GERMAINE NECKER DE STAËL, *De la Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales*, éd. critique par Paul Van Tieghem, Genève-Paris, Droz-Minard, 1959 e la trad. italiana di Giovanni Gherardini, *Della letteratura italiana considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, traduzione dal francese dietro la seconda edizione, Milano, Pirotta e Maspero Stampatori-Libraii in Santa Margarita, 1803, voll. 2 (adesso rist. a c. di Anna Bellio, Milano, La Nuova Italia, 2000).

STAMPA, *Rime*

GASPARA STAMPA-V. FRANCO, *Rime*, a c. di A. Salza, Bari, Laterza, 1913.

STRAPAROLA, *Notti*

GIOVAN FRANCESCO STRAPAROLA, *Le piacevoli notti*, a c. di G. Rua, Bari, Laterza, 1927.

TANSILLO, *Canzoniere*

LUIGI TANSILLO, *Canzoniere*, a c. di E. Percopo e T.R. Toscano, Napoli, Liguori, 1996.

TASSO, *Aminta*

TORQUATO TASSO, *Aminta. Favola boschereccia*, in *Teatro*. Introduzione e note di M. Guglielminetti, Milano, Garzanti, 1983, pp. 3-98.

TASSO, *Ger. conq.*

T. TASSO, *Gerusalemme conquistata*, a c. di L. Bonfigli, Bari, Laterza, 1934, voll. 2.



TASSO, *Ger. lib.*

T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a c. di L. Caretti, Milano, Mondadori, 1979.

TASSO, *Lettere*

T. TASSO, *Lettere Poetiche*, a c. di C. Molinari, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2008.

TASSO, *Rime*

T. TASSO, *Le rime*, a c. di B. Basile, Roma, Salerno, 1994, t. I e II.

TASSONI, *Secchia*

ALESSANDRO TASSONI, *La Secchia rapita. II. Redazione definitiva*, a c. di O. Besomi, Padova, Editrice Antenore, 1990.

VARCHI, *Ercolano*

BENEDETTO VARCHI, *L'Ercolano*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804 [Riproduzione in facsimile con introduzione di M. Vitale, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1979].

VARCHI, *Seneca*

SENECA, *De' benefizii* tradotto di lingua latina in volgare fiorentino da Benedetto Varchi. Con annotazioni in margine, e tavola delle cose più segnalate. Aggiuntavi la vita dell'autore e gli argomenti de' libri, In Venezia, Appresso Francesco Piacentini, 1738.

VIGNALI, *Cazzaria*

ANTONIO VIGNALI, *La cazzaria*, a c. di P. Stoppelli, Roma, Edizioni dell'Elefante, 1984.

VILLANI, *Cronica*

MATTEO VILLANI, *Cronica con la continuazione di Filippo Villani*, a c. di G. Patota, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1995, 2 voll.

VILLANI, *Nuova cronica*

GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a c. di G. Patota, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1991, 3 voll.

WINCKELMANN, *Histoire*

*Histoire de l'art chez les anciens*, par WINKELMANN, traduit de l'allemand, avec des notes historiques et critiques de différens auteurs, A Paris, chez Bossange, Masson et Besson, XI, 1802, voll. 3.

ZANOJA, *Sermoni*

*Sermoni di Giuseppe Zanoja architetto*, Milano, Per Luigi Mussi, 1809.

### III. *Commenti ed edizioni a Persio*

BARELLI

PERSIO, *Satire*, con un saggio di A. La Penna, premessa di F. Bellandi, traduzione e note di E. Barelli, Milano, BUR, 2004.

BAYLE

Voce *Perse*, in *Dictionnaire historique et critique. Par M<sup>r</sup>. Pierre Bayle*. Cinquième édition de 1740 revue, corrigée et augmentée, tome troisième, K-P, Genève, Slatkine Reprints, 1995.

BO, *Lexicon*

DOMENICUS BO, *Auli Persii Flacci lexicon*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1967.

CARTAULT

*Perse, Satires*. Texte établi et traduit par A. CARTAULT, Paris, Les belles Lettres, 1929.

CASAUBON

*Auli Persi Flaccii Satirarum liber. Isaacus Casaubonus recensuit, & Comentario libro illustravit*, Parisijs, apud Ambrosium & Hieronymus Prourat, sub scuto Solari, Via Iacobaea, 1605.

DUSAULX, *Discours*

JEAN DUSAULX, *Discours sur les Satiriques latins*, in *Les Satires de Juvénal traduites par Jean Dusaulx*, quatrième édition revue, corrigée, et augmentée de l'éloge historique de Dusaulx, par M. Villetterque, Membre associé de l'Institut National, t. I, Paris, Crapelet, 1803.

FARNABY

*D. Iunii Iuvenalis et Auli Persii Flacci Satyrae. Cum Annotationibus Thomae Farnabii*, Amsterodami, Apud Ioannem Iansonium, Anno 1548.

FOQUELIN

*Auli Persii Flacci Satyrae sex a Nicodemo Frischlino Alemanno ex vetustiss. Codicis fide Paraphrasi luculenta illustratae*. Valentini insuper, Volsci, Engentini, & FOQUELINI Commentarius explicatae. Cum gratia & Privilegio S. Caes. Maiest. Basileae. Ad Perneam Lecythum M D XX CII.

JAHN

*Auli Persii Flacci satirarum liber*, cum scholiis antiquis eddidit Otto Jahn, Lipsiae, typis Breitkopfli et Hoertelii, 1843 [ma si cita dall'ed. anastatica Hildesheim, Olms, 1967].

KISSEL

*Aules Persius Flaccus Satiren*. Herausgegeben, übersetzt un Kommentiert von Walter Kissel, Carl Winter, Heidelberg, Universitätverlag, 1990

*Konkordanz*

*Konkordanz zu den Satiren des Persius Flaccus*, Herausgegeben von P. Bonet, L. Callebat, Ph. Fleury, M. Zuinghedan, Centre d'études et de Recherches de Langues anciennes Université de Coen, Georg Olms Verlag, Hildesheim-New York, 1978

LA PENNA

ANTONIO LA PENNA, *Persio e le vie nuove della Satira latina*, in *PERSIO, Satire*, con un saggio di A. La Penna, premessa di F. Bellandi, traduzione e note di E. Barelli, Milano, BUR, 2004.

MILIO

VALERIO MILIO, *Le Satire di A. Persio Flacco tradotte e commentate*, Messina, Vincenzo Muglia editore, 1905.

MONNIER

*Satires de Perse* traduction nouvelle, avec le texte latin a côté et des notes. Par M. l'Abbé LE MONNIER, A Paris, rue Dauphine, Chez Ch. Ant. Jomber, père, libraire de Roi, L. Cellot, imprimeur-libraire, Ch. Ant. Jombert, fils aîné, Libraire, M. DCC. LXXI.

POLIZIANO, *Commento*

ANGELO POLIZIANO, *Commento inedito alle Satire di Persio*, a c. di L. Cesarini Martinelli e R. Ricciardi, Firenze, Olschki, 1985.

SALVINI

*Satire di Aulo Persio tradotte in verso toscano da Anton Maria Salvini*. All'Illustriss. Sig. Abate CORSO DE' RICCI. Firenze, Appresso Giuseppe Manni, MDCCXXVI [si cita per pagina].

SELIS

*Satires de Perse* traduite en français par Sélis. Nouvelle édition revue et augmenté de notes et observations par N.-L. Achaintre, Paris, Dalibon, libraire, Palais-Royal, galerie de Nemours, 1822.

SILVESTRI

*Givenale e Persio spiegati Con la dovuta Modestia in versi volgari ed illustrati con varie annotazioni dal conte Camillo Silvestri da Rovigo.* in Padova, Nella Stamperia del Seminario, M. DCC XI [si cita per pagina]

SORANZO

*Le Satire di Aulo Persio Flacco e la Satira di Sulpizia*, trasportate al verso italiano, e con varie annotazioni illustrate da Marco Aurelio Soranzo patrizio veneto, In Venezia, Dalle Stampe di Antonio Zatta, 1778 [si cita per pagina].

STELLUTI

PERSIO *Tradotto in verso sciolto e dichiarato* da Francesco Stelluti Acc. Linceo da Fabriano *All' Ill. <sup>mo</sup> et Rev. <sup>mo</sup> Sig. <sup>re</sup>* Il Sig. Cardinale Barberino. *Appresso Giaco<sup>mo</sup> Mascardi*, in Roma, MDCXXX [si cita per pagina].

VANNETTI, *Osservazioni*

*Osservazioni intorno ad Orazio* del Cav. Clementino Vannetti Accademico Fiorentino, voll. 2, Rovereto, MDCCXCII.

VOLPI, *De Satyra*

JOANNIS ANTONII VULPII, *Liber de Satyræ latinæ natura & ratione, ejusque Scriptoribus qui supersunt, Horatio, Persio, Juvenale: Ubi eorum virtutes & vitia aqua lance perpenduntur; tempora Juvenalis, contra veterum & recentiorum errores, accurate notantur & stabiliuntur. Item Ejusdem Vulpîi paraphrasis perpetua, & Commentarius uberrimus in X Satyram Juvenalis*, Patavii. 1744, Exudebat Josephus Cominus.

IV. *Studi*

*A gara con l'autore*

*A gara con l'autore.* Aspetti della traduzione nel Settecento, a c. di A. Bruni e R. Turchi, Roma, Bulzoni Editore, 2004.

BARBARISI, *Il Persio neoclassico*

GENNARO BARBARISI, *Il Persio neoclassico-repubblicano di Vincenzo Monti*, in *Vincenzo Monti fra magistero e apostasia*, Atti del Convegno di studi montiani, Alfonsine, 14 ottobre 1978, Ravenna, Longo, 1982, pp. 155-68.

BERTONI, *Persio*

GIUSEPPE BERTONI, *Il "Persio" del Monti*, in *'Annuario' del Liceo Ginnasio statale Evangelista Torricelli in Faenza*, V 1954-1955, Faenza, Fratelli Lega, 1955, pp. 16-24.

BRUNI, *Preliminari*

ARNALDO BRUNI, *Preliminari alla traduttologia: il dibattito di fine Settecento e dintorni*, in «Seicento e Settecento. Rivista di letteratura italiana», III, 2008, pp. 11-25.

BRUNI, *Iliade*

V. MONTI, *Iliade d'Omero*, a c. di A. Bruni, Roma, Salerno Editrice 2004.

CARDINI, *Chioma di Berenice*

ROBERTO CARDINI, *A proposito del commento foscoliano alla «Chioma di berenice»*, in «Lettere italiane», 1981, pp. 329-49, ora in CARDINI, *Classicismo*, cit. pp. 149-78.

CARDINI, *Classicismo*

ROBERTO CARDINI, *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Polistampa, 2010.

CARDINI, *Ideologie*

ROBERTO CARDINI, *Ideologie letterarie dell'Età napoleonica*, vol. I \*1797-1803, Roma, Bulzoni Editore, 1973.

CARDINI, *La «riforma»*

ROBERTO CARDINI, *La «riforma» di Vincenzo Monti*, in ID., *Classicismo*, cit., pp. 83-147.

CARDINI, *Vexatissima*

ROBERTO CARDINI, *Contributo ad una 'vexatissima questio': «maris ex pers» (Pers. VI 39 – nonché Hor. Sat. II 8 15, Sen . Nat. Quaest. I 16 7, Svet. Tib. 45)*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a c. di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, Roma, Bulzoni, 1985, vol. II, pp. 693-776.

CIMMINO

NICOLA FRANCESCO CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II. *Lettere inedite*, Roma, Edizioni Abete, 1968, pp. 375-76.

COLOMBO, *Les anciens*

ANGELO COLOMBO, *Les anciens au miroir de la modernité. Traductions et adaptations littéraires en Italie au début du XIX<sup>e</sup> siècle*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, 2005.

COLOMBO, *Sat. IV, 1-5*

A. COLOMBO, *Vincenzo Monti, "Satire di A. Persio Flacco", IV, 1-5*, in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a c. di C. Caruso e W. Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 331-38; ora col nuovo titolo *Un consigliere socratico per il nuovo principe (Satire di A. Persio Flacco, IV 1-5)*, in *Società letteraria e cultura politica nella formazione di Vincenzo Monti (1779-1807)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 187-194.

DARDI, *Scritti*

ANDREA DARDI, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana con introduzione e note*, Firenze, Olschki editore, MCMXC.

DARDI, *Goldoni*

A. DARDI, *Goldoni in Manzoni*, in *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, a c. di N. Maraschio e P. Manni, Firenze, Franco Cesati Editore, 2011, pp. 121-46.

DI RICCO, *L'amaro ghigno*

ALESSANDRA DI RICCO, *L'amaro ghigno di Talia. Saggi sulla poesia satirica*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2009.

ESPAGNE, *Il ruolo della traduzione*

MICHEL ESPAGNE, *Il ruolo della traduzione nella genesi del Neoclassicismo*, in *Traduzione e traduttori del Neoclassicismo*, a c. di G. Cantarutti, S. Ferrari, P.M. Filippi, Milano, Franco Angeli editore, 2010, pp. 13-22.

FOLENA, *Caos*

GIANFRANCO FOLENA, *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

FOLENA, *Italiano*

G. FOLENA, *L'Italiano in Europa. Esperienze linguistiche del Settecento*, Torino, Einaudi, 1983.

GALDI

MARCO GALDI, *Monti traduttore di Persio*, in “Μουσεῖον”, II, (1924-25), pp. 174-84 e 227-48.

HAZARD, *La pensée*

PAUL HAZARD, *La pensée européenne au XIII<sup>e</sup> siècle. De Montesquieu à Lessing*, Paris, Fayard, 1963.

HAZARD, *Rivoluzione*

PAUL HAZARD, *Rivoluzione francese e lettere italiane (1789-1815)*, a c. di P.A. Borgheggiani, Roma, Bulzoni Editore, 1995.

LEONE

MARCO LEONE, *Monti traduttore di Persio*, in *Teorie e forme del tradurre in versi nell'Ottocento fino al Carducci*. Atti del Convegno Internazionale di Lecce, 2-4 ottobre 2008, a c. di A. Carrozzini, Galatina, Congedo Editore, 2010.

LESO, *Lingua e rivoluzione*

ERASMO LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1991.

MARI

MICHELE MARI, *Monti e Persio: il travaglio correttivo di una versione*, in ID., *Momenti della traduzione fra Settecento e Ottocento*, Milano, Istituto Propagnada Libreria, 1994, pp. 543-86.

MIGLIORINI, *Storia*

BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni editore, 1960 [ma cito dall'ed. Milano, Bompiani, 2002].

MINEO, *Vincenzo Monti*

NICOLÒ MINEO, *Vincenzo Monti la ricerca del sublime e il tempo della rivoluzione*, Pisa, Giardini editori, 1992, p. 133-34.

*Neoclassicismo linguistico*

*Neoclassicismo linguistico*, a c. di R. Cardini e M. Regogliosi, Roma, Bulzoni editore, 1998.

PASOLI

ELIO PASOLI, *Tre poeti latini espressionisti: Properzio, Persio, Giovenale*, a c. di G. Giardina e R. Cuccioli Melloni, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1982.

PESTARINO, *Spunti di autocritica*

ROSSANO PESTARINO, *Spunti di (auto)critica letteraria nel "Persio"*, in *Monti nella Roma di Pio VI*, a c. di G. Barbarisi, (Quaderni di Acme 82), 2006, pp. 1059-95.

POGGI-SALANI, *Tancia*

TERESA POGGI-SALANI, *La lingua della "Tancia" di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, Firenze, La nuova Italia Editrice, 1969.

REITZENSTEIN

RICHARD REITZENSTEIN, *Zur römischen Satire, I. Zu Persius u. Lucilius*, in «Hermes», 59 (1924), 1-2.

SERIANNI

LUCA SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci editore, 2009.

SPAGGIARI, *L'edizione Rejna*

WILLIAM SPAGGIARI, *L'edizione Rejna*, in *Interpretazioni e letture del «Giorno»*. Atti del Convegno di Gargnano del Garda, 2-4 ottobre 1997, Bologna, Cisalpino, 1998, pp. 117-160.

*Teoria e prassi della traduzione*

*Teoria e prassi della traduzione*. Atti del Convegno di Udine 29-30 maggio 2007, a c. di A. Daniele, Padova, Esedra Editrice, 2009.

TIZI

MARCO TIZI, *Commento a GIUSEPPE PARINI, Il Giorno*. Edizione critica a c. di D. Isella, Milano, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1996, vol. II.

TREVES, *Lo studio*

*Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, a c. di P. Treves, Torino, Einaudi, 1976-1979, voll. 5 in 6 tomi [I. *La nuova storia* (voll. 1 e 2); II. *La Restaurazione*; III. *I neogotici*; IV. *Tecnica e storia*; V. *Dalla filologia alla storia e dalla storia alla filologia*].

*Vincenzo Monti fra magistero e apostasia*

*Vincenzo Monti fra magistero e apostasia*, Atti del Convegno di studi montiani, Alfonsine, 14 ottobre 1978, Ravenna, Longo, 1982.

*Vincenzo Monti nella cultura italiana*

*Vincenzo Monti nella cultura italiana*, Vol. I a c. di G. Barbarisi, (Quaderni di Acme 74), Milano, Cisalpino, 2005; Vol. II *Monti nella Roma di Pio VI*, a c. di G. Barbarisi, (Quaderni di Acme 82), 2006; Vol. III *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a c. di G. Barbarisi e W. Spaggiari, (Quaderni di Acme 85), 2006.

*Vincenzo Monti e la Francia*

*Vincenzo Monti e la Francia*. Atti del convegno internazionale di studi (Parigi, 24-25 febbraio 2006), a c. di A. Colombo, Quaderni dell'Hôtel de Gallifet, Parigi, Istituto Italiano di Cultura, 2006.

ZUBER, *Les «belles infidèles»*

ROGER ZUBER, *Les «belles infidèles» et la formations du goût classique*. Perrot d'Ablancourt et Guez de Balzac, Paris, Albin Michel, 1968<sup>1</sup>.

## V. *Vocabolari, repertori e riviste*

*Crusca*<sup>1,2,3,4,5</sup>

*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612<sup>1</sup>; Venezia, Sarzina, 1623<sup>2</sup>; Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691<sup>3</sup>; Firenze, Manni, 1729-1739<sup>4</sup>; Firenze, Tip. Galileiana, 1863- 1923 [interrotto alla lettera O]<sup>5</sup>.

*Cr. ver.*

*Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1806-1811, voll. 7.

DBI

*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960 segg.

DEI

CARLO BATTISTI-GIOVANNI ALESSIO, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbèra, 1950-1957, voll. 5.

DELI

MANLIO CORTELAZZO-PAOLO ZOLLI, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1979-1988 (2<sup>a</sup> ed. a c. di M. Cortelazzo e M. A. Cortelazzo, *ivi*, 1999, con CD-Room).

DELL

A. ERNOUT-A. MEILLET, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, 1951<sup>3</sup>, 1959-1960<sup>6</sup>.

DSLEI

VALTER BOGGIONE-GIOVANNI CASALEGNO, *Dizionario storico del lessico erotico italiano*, Longanesi, Milano, 1996.

Ditt. tosc.

ADRIANO POLITI, *Dittionario Toscano compendio del Vocabolario della Crusca*, Roma, Ruffinelli, 1615.

Diz. Mar.

R. ACCADEMIA D'ITALIA, *Dizionario di marina medievale e moderno*, diretto da G. Bertoni, a c. di E. Falqui e A. Prati, con la revisione tecnica di C. Bordesano e A. De Januarìo, Roma, 1937.

FANFANI, *Uso*

PIETRO FANFANI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863.

FORCELLINI

*Totius latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati, opera et studio Aegidii Forcellini, Alumni Seminarii patavini, lucubratum*, Patavii, Typis Seminarii Apud Joannem Manfrè. Superiorum permissu et Privilegio, MSCCLXXI, voll. 4. [si cita sempre s. v.]

GDLI

*Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da SALVATORE BATTAGLIA [poi da G. BARBERI-SQUAROTTI], Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004*, a c. di Edoardo Sanguineti).

GHERARDINI, *Suppl.*

GIOVANNI GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolari italiani*, Milano, Dalla stamperia di Giuseppe Bernamdoni di Giovanni, 1852-57.

Giorgini-Broglio

*Novo vocabolario della Lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze coi tipi di M. Cellini e C., 1870-1897 [si cita dalla ristampa anastatica Firenze, Le Lettere, 1979].

LIZ

*Letteratura italiana Zanichelli*, cd-room a c. di P. Stoppelli ed E. Picchi, 4<sup>a</sup> ediz., Bologna Zanichelli, 2001<sup>4</sup>.

LN

«Lingua nostra», Firenze, 1939 sgg.

MASTROFINI

MARCO MASTROFINI, *Teorica e prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati, specialmente degli anomali e mal noti nelle cadenze*, Roma, nella stamperia de Romanis, 1814.

Rohlf's

GERHARD ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, vol. I, *Fonetica*, 1966, vol. II, *Morfologia*, 1968, vol. III, *Sintassi e Formazione delle parole*, 1969.

TB

NICCOLÒ TOMMASEO-BERNARDO BELLINI, *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari raccolte da Niccolò Tommaseo*, Giuseppe Campi, Giuseppe

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Meini, Pietro Fanfani e da molti altri distinti filologi e scienziati corredato da un discorso preliminare di G. Meini, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1858-1879, voll. 7.

VIANI, *Dizionario*

*Dizionario dei pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana* composto da P. Viani, Firenze, Le Monnier, 1860, voll. 2.





ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

LE SATIRE DI PERSIO

(1803)

---

S A T I R E

DI

A. PERSIO FLACCO

TRADUZIONE

DI V. MONTI

*... vaporata lector mihi ferveat aure.*

PER. Sat. I.

MILANO

DAL GENIO TIPOGRAFICO

MDCCCIII

SATIRE

DI

A . P E R S I O F L A C C O

TRADUZIONE

DI V. MONTI

*... vaporata lector mihi ferveat aure.*

PER. Sat. I



AL CITTADINO  
FRANCESCO MELZI D'ERIL  
VICE-PRESIDENTE  
DELLA REPUBBLICA ITALIANA<sup>1</sup>

V. MONTI

*Il Satirico Stoico, il poeta della virtù non debbesi consecrarlo che all'uomo virtuoso, all'uomo che il possa leggere senza sospetto, senza timore di riconoscersi nella pittura del vizio che si percuote. E null'altro essendo rigorosamente la Satira che un'Appendice alla legge per quei morali difetti, che la legge medesima non circonscrive, null'altro che un supplemento all'umana giustizia per quelle colpe, che invola tutto giorno alla pena o la malizia, o la prepotenza, o la seduzione, o l'intrigo, vuolsi concludere, che un fermo incontaminato Satirico è il miglior cooperatore ed amico di ogni accorto capitano di popoli, il ministro, a dir breve, della polizia morale in ajuto della virtù. Un volume adunque di*

---

<sup>1</sup> Cfr. SARA GARAU, *Dediche di Vincenzo Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, III, pp. 263-82, in particolare su questa dedica p. 269. L'appoggio del Monti al Melzi si può rilevare anche dall'epistolario, ed in special modo da due lettere al Marescalchi. Nella prima, datata 5 maggio 1801, Monti si duole del mancato arrivo del Melzi: «Si aspettava qui il Melzi, e invece ritorna il Brune. Si sperava un termine ai nostri mali, e tutto annunzia il contrario. Incerti i nostri confini, incerta la nostra redenzione, nulla della nostra costituzione, nulla sulle tante miserie che ci sommergono, e voragine dappertutto senza un Curzio che la chiuda. [...] Io parto posdimani per Pavia, e mi vi porta più che la voglia d'insegnare, la disperazione e la rabbia. Ed infatti come non disperarsi pensando che ritorna il nostro carnefice?» (MONTI, *Ep.*, II, pp. 231-32). La seconda dieci mesi dopo è di tenore tutto contrario per la notizia dell'arrivo di Melzi e della sua imminente magistratura: «... Mi si allarga il cuore nel sentire che Melzi è costà, e che finalmente, mosso a compassione di noi, accetterà la prima magistratura. Questa nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni, siccome li aveva tutti disanimati la sua resistenza. E veramente *actum erat* di questa miserabile nostra patria, se l'uomo che può salvarla si ostinava a lasciarla nelle mani de' suoi carnefici» (*Ibid.*, p. 256). Il Melzi assunse il governo della Cisalpina il 7 febbraio 1802.

*gravissime satire, siccome quelle di Persio, a niuno s'intitola con più convenienza quanto ad integro e filosofo Magistrato, nella cui bocca udimmo già tutti solennemente questa sentenza:*  
La più importante Magistratura è quella dell'opinione: né verace gloria, né durevole prosperità senza costumi.<sup>2</sup> *Né costumi senza censura.*

*E un'altra ragione fortemente raccomanda, Cittadino Vice-Presidente, la rispettosa offerta di questo libro, dico il vostro zelo per tutte le ottime discipline: le quali, siccome primo ed amplissimo arringo tuttavia disserrato alla gloria degl'Italiani, a Voi verace e sommo Italiano non ponno non essere per ogni guisa carissime.*

*La lieta accoglienza che Voi farete a questo Classico peregrino (se pure il nuovo abito in che vel presento nol rende del tutto indegno de' vostri sguardi), conforterà insieme di buona speranza gli amici dell'ingenua libertà, della quale Persio è fervido zelatore, e voi leale mantenitore. Rara fortuna della Repubblica l'essere amministrata da prestantissimo Cittadino, che non teme ne' suoi fratelli l'abborrimento alla servitù; che non prende in sospetto il libero esercizio della ragione; che ama di governare non mandre, ma uomini; che finalmente ai lumi di consumata e liberale Politica aggiunge quelli della Sapienza, delle Arti e del Gusto.<sup>3</sup>*

---

<sup>2</sup> Si tratta di un passo del discorso pronunciato dal Melzi d'Eril il 14 febbraio 1802 in occasione del suo insediamento quale vicepresidente della Repubblica Italiana riportato dal giornale *Redattore Italiano* il 18 dello stesso mese: «ricordatevi, che a voi ed ai vostri pari è confidata la più importante magistratura, quella dell'opinione [...] insegnate agli uomini che non ponno esser felici nell'ingiustizia e nella depravazione; ripetetegli che ove costumi e morale non sono, ivi non può trovarsi né verace gloria né durevole prosperità».

<sup>3</sup> Questa dedica, per motivi tutti politici, fu lodata da Vincenzo Cuoco sul *Giornale Italiano*, n° 1, Milano, 2 gennaio 1804, Anno III Repubblicano, p. 4 (cfr. *supra* p. XXXV e sgg.).



## PREFAZIONE

Lettore, se vai nel numero di coloro, che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato, e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni, ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero<sup>4</sup> che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede, e ciò che consegue;<sup>5</sup> non aprir Persio: egli è una voragine che assorbe tutti gli spiriti delicati, ed avvezzi al pancotto.

Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> I quaccheri (l'adattamento *quacquero* o *quacquero* è normale nel XVIII sec.) erano gli adepti della setta protestante fondata in Inghilterra nel 1652 da George Fox, improntata ad una sorta di misticismo evangelico. L'accostamento di Persio ai quaccheri era già stato avanzato dal SÉLIS, p. XV: «Perse se lia aussi avec Sénèque, mais plus tard, et jamais il ne goûta son esprit. La conformité de leurs opinions philosophiques ne s'étendait pas jusqu'aux règles du goût. On verra combien Perse fut plus fidèle que Sénèque au style mâle et sévère du portique. Les vrais stoïciens se montraient aussi ennemis de l'affectation dans leur diction que dans leurs manières. C'étaient les *quakers* de l'antiquité». Lo stesso M. aveva menzionato i quaccheri in quanto rigidi rigoristi nel *Discorso preliminare* al suo *Saggio di Poesie*: «Per le cose minute, io poi lascerò ai nostri Quaccheri di Parnaso la briga di affaticarsi in segnare alcuni termini, ed espressioni un po' troppo iperboliche o neglette» (*Saggio di Poesie*, Livorno, dai Torchi dell'Enciclopedia, 1779, pp. XVI-XVIII).

<sup>5</sup> Queste osservazioni sono riprese dal MONNIER, p. VIII: «On conçoit aisément quelle obscurité, quelle confusion doivent naître de cet enchaînement de dialogues, les uns principaux, les autres secondaires [...] Qu'on ajoute à cet embarras grands nombre de métaphores hardies, disparates & tronquées; des comparaisons empruntées de tous les arts & de tous les métiers, comparaisons indiquées par un seul mot, & presque jamais suivies; des transitions brusques, qui ne laissent apercevoir aucune liaison entre ce qui précède & ce qui suit».

<sup>6</sup> Sui criteri del Monti per il commento al testo cfr. CARDINI, *Chioma*, p. 332 e GALDI, p. 229. Sulla proposta montiana di commento, in opposizione all'esperienza di Foscolo cfr. *supra*, pp. XXVII-XXX.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perché le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perché stimerei oltraggio a' lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori, e le cose, non sempre l'opera, e il verso, e la pagina, perché in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio che lo pone in necessità di cercare per sé medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.<sup>7</sup>

Non rapporto le varianti, poiché mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poiché ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione.<sup>8</sup> Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.<sup>9</sup>

Non premetto finalmente, secondo l'erudita consuetudine, la vita del mio Autore, perché nulla ho trovato che aggiugnere a ciò che altri ne ha scritto. Né a me piace ingrossare di cose altrui questo libretto, qualunque ei siasi.

---

<sup>7</sup> Contro queste scelte antipedantesche si scaglia, come abbiamo visto, il De Coureil (cfr. *supra* pp. XXXII e sgg.) insinuando che il M. si fosse astenuto dalle indicazioni topografiche perché la sua erudizione era di seconda mano: «Non crediamo che la massa de' lettori sarà molto riconoscente per questo al Sig. Monti che poteva con poco inchiostro in più risparmiar loro molta fatica, e se per riscontrare una citazione sono costretti a leggere tutto un autore che forse ha scritto più tomi, la seccatura supera di troppo il guadagno. Altri forse sospettar potrebbe che il Sig. Monti avesse adottato questo metodo, perché servendosi di qualche Poliantea o dizionario di letteratura, non si sia curato di riscontrare egli medesimo le citazioni altrui e siasi risparmiata quella fatica che consiglia agli altri di sopportare» (*Nuovo Giornale de' Letterati*, t. VIII, Pisa, 1803, pp. 175-76).

<sup>8</sup> Come aveva notato il Galdi nelle varianti il Monti «pure attenendosi [...] alla recensione del Casaubono, segue un criterio addirittura personale, quello, cioè, del *proprio gusto*. [...] nello scegliere questa o quell'altra lezione aveva per guida il proprio gusto, che era, poi, in fondo il buon senso, *il migliore dei commentatori, che cammina semplice e dritto*, l'*Edipo degli inimmi*, o il filo che possa condur salvo il lettore nel *malagevole labirinto del tenebroso Persio*» (p. 229).

<sup>9</sup>La consapevolezza di aver proposto un approccio inedito, che metteva a fuoco i punti essenziali, sciogliendo i nodi esegetici, senza però indulgere in riboboli eruditi e 'filoleria' bizantina, iscrive il commento montiano all'insegna della discrezione e della modernità. Sono le modalità stesse di traduzione che si costituiscono come un commento pragmatico, *in re*.

SATIRE  
DI  
A. PERSIOFLACCO

## PROLOGUS

*Nec fonte labra prolui caballino,  
Nec in bicipiti somniasse Parnasso  
Memini, ut repente sic poeta prodirem.  
Heliconiadasque, pallidamque Pirenen  
Illis relinquo, quorum imagines lambunt     5  
Hederæ sequaces: Ipse semipaganus  
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.*

## PROLOGO.

Né le labbra io tuffai nell'Ippocrene,  
Né sul doppio Parnaso aver dormito  
Sovviemmi, onde sì ratto emerger vate.  
E le Muse, e la pallida Pirene  
Lascio a quei, di che lambe la seguace           5  
Edra l'immagine. Io mezzo paesano  
De' vati al tempio le mie ciance arredo.

---

1-3. *Né le labbra ... Ippocrene*: M. mantiene la caratteristica duplice negazione latina; *tuffai* traduce *prolui* 'bevvi abbondantemente'; cfr. FAGIUOLI, *Rime piacevoli* II 78-79: «e poter tuffare il grugno | A suo piacer nel Caballin rigagnolo?». *Né ... vate*: la tradizione voleva che chi fosse salito o avesse dormito sul monte Parnaso dalle due vette, avrebbe acquisito doti poetiche (cfr. *Ms.* c. 1r: «Per antica opinione chi addormentavasi sul Parnaso aveva la disgrazia di svegliarsi poeta»). L'ed. 1826 corregge con abbassamento di tono: «Sovviemmi, onde repente uscir poeta». Nel postillato Piancastelli il riferimento è a BOILEAU, *Satire* I: «pour écrire avec grace | il ne faut point montrer au sommet de Parnasse, | Et sans aller rêver dans le double vallon | la colère suffit, et vaut un Apollon».

4-6. *pallida Pirene*: si veda la nota del *Ms.* c. 2r: «*Pirene*, fonte presso a Corinto, consecrato alle Muse; qui *pallida*, o per allusione al dolore della madre di Cencri, per nome Pirene, dalle cui lagrime si disse nata questa fontana, o per rispetto al pallore che cagionasi dallo studio», tratta dal commento del MONNIER, p. 23: «Perse lui donne l'épithete de pallidam, par allusion à la douleur de la mère de Cenchris, nommée Pirene, dont les pleurs firent naître la fontaine qui porte son nom. Peut-être a-t-il en vue la pâleur de ceux qui se livrent à l'étude». Per la rima *Ippocrene : Pirene* cfr. l'inversione in BANDELLO, *Rime* 17: «A che cercar in terra atro Parnaso, | altri Agonippe, e pallida Pirene, | o 'l sacro fonte fatto in Ippocrene, | dai poderosi piè del gran Pegaso». *Lascio a quei... immagine*: Persio si riferisce ai 'poeti laureati' che, sotto la protezione di Apollo e di Bacco, venivano coronati d'alloro. Per *seguace edra* – forma poetica sincopata ben attestata dal Petrarca in poi, qui in forte *enjambement* di tipo tassesco – cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* XIV XCVIII 3-4: «di cui la fronte l'edera seguace | tutta aggirando va con storto passo». L'edizione del 1826 modifica in «Lascio a color cui lambe la seguace Edra l'effigie», più scorrevole e di tono un poco più dimesso.

6-7. *Io mezzo-paesano: semipaganus* è tradotto nel *Ms.* c. 2r prima con «mezzo contadino», corretto poi «mezzo borghigiano». La scelta definitiva deriva dal Salvini, che scrive con grafia unita «mezzopaesano» (SALVINI, p. 2). *De' vati al tempio*: in nota nel *Ms.* c. 2r spiega: «Il Santuario de' poeti, del quale parla qui Persio, era la biblioteca d'Apollino; eretta da Augusto sul Palatino. Colà i poeti portavano le loro opere. Ai buoni si decretava la statua; ai cattivi, dice un certo commentatore, la scopa. Le buone usanze durano poco». Il commentatore cui si allude è il MONNIER, p. 23: «de santuaire des poètes, dont parle ici Perse, étoit la bibliothèque d'Apollon, bâtie par Auguste sur le mont Palatin. C'étoit là que les poètes portoient leurs ouvrages. Quand les auteurs avoient acquis de la célébrité, on y plaçoit leurs statues». Per l'antica punizione corporale della scopa cfr. *Note a Sat. V* 93-94 e MONTI, *Masch.* IV 127-29: «Altri è reso di scopa, altri di gogna». *De' vati al tempio le mie ciance arredo*: la traduzione, con attenuazione del tutto estranea al testo latino, di *carmen* con «ciance» coincide con la *Sat. V* 19-20, mentre l'immagine sarà richiamata a *Sat. II* 104.

*Quis expedit psittaco suum Χαῖρε,  
Picasque docuit verba nostra conari?  
Magister artis, ingenique largitor            10  
Venter, negatas artifex sequi voces.  
Quod si dolosi spes refulserit nummi,  
Corvos poetas, et poetrias picas  
Cantare credas Pegaseium melos.*

Chi netto l' *Ave* al papagallo insegna,  
 E alle piche il tentar nostre parole?  
 D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre, 10  
 Delle negate voci imitatore.  
 Rifulga del doloso auro la speme,  
 E scioglier ti parranno ascreo concento  
 Corvi poeti, e piche poetesse.

---

8-11. *Chi netto... parole*: si allude forse ai pappagalli che salutarono Augusto al suo ritorno dalla battaglia di Azio con l'apostrofe: «ave, Caesar, victor, imperator», e indirettamente agli altri, che il medesimo adulatore aveva istruito a dire «ave, victor, imperator, Antoni», tutti prontamente uccisi non appena giunta la notizia della vittoria di Augusto. Qui i pappagalli e le gazze, goffi imitatori della loquela umana, sono i cattivi poeti, spinti a verseggiare dalla fame. ☞ *d'arti fabbro... ventre*: per questa fortunata immagine cfr. *A Quirino*: «cui del ventre la fame i versi ispira» (MONTI, *Poesie liriche*, p. 264). Nel Ms. c. 2<sup>v</sup> spiega: «Qui Persio si presenta come un pezzente mosso a scrivere dalla fame. Ma essendo egli persona assai facoltosa, si vede che il suo divisamento si è di piombare su quei disperati che scrivono per buscar pane, e perdere riputazione». Riprende il MONNIER, p. 24: «On sent bien que Perse, en se rabaissant ainsi lui-même, tombe sur les poètes qui travailloient pour vivre. Il étoit riche, & n'avoit pas besoin de la ressource des lettres pour subsister». ☞ *Delle negate voci imitatore*: il linguaggio umano, negato agli animali; ma per analogia anche la poesia, negata ai cattivi poeti.

12-14. *Rifulga... speme*: traduzione inerziale di *quod si dolosi spes refulserit nummi*, con l'esortativo in sede privilegiata che asseconda la sentenziosità di questi versi conclusivi; *doloso* 'fallace, ingannevole'. ☞ *e scioglier... poetesse*: traduce il *Pegaseium melos* del testo latino – lezione assunta dall'edizione del Casaubon, ma già contestata dal Poliziano per la sua ametricità (POLIZIANO, *Commento*, p. 23 e *Miscellanorum centuria prima* § 44) e ricusata definitivamente dagli editori contemporanei (cfr. E. PARATORE, *L'ultimo verso dei choliambi di Persio*, in *Biografia e Poetica di Persio*, Firenze, 1968, pp. 136-202) – nel Ms. con «Pimplea melode», assunto da Dante (*Par.* XIV 122; XXIV 114 e XXVIII 119), corretto in «canto Pimpleo»; adotta poi nella stampa «ascreo concento», tessera già da lui utilizzata con medesima sede metrica (cfr. MONTI, *Per nozze illustri* 76-80: «Se chiederà qual ebbero | suoi cenni adempimento, | qual per la sua Licoride | spiegai l'Ascreo concento»). Nelle *Postille alla Crusca veronese*, s. v. *melo* (156a), si legge: «Aggiunta. *Melo* v. 1. *Melos, Melodia*. Ar. Sat. 6 *Abi lasso! quando ebbi al pegaseo melo L'età disposta, che le fresche guance Non si vedeano ancor fiorir d'un pelo*. Egli è chiaro che questo melo niente soave fu messo in testa all'Ariosto da Persio nel Prologo: *Corvos poeta et poetrias picas Cantare credas pegaseium melos*. Pare che il giudizioso Barotti non lo riprovi. A me sa di strano più che la *melode* di Dante. Bene o male ch'ei suoni agli altrui orecchi, godo di vedere che innanzi all'Ariosto n'avea fatt'uso la Musa di Lorenzo de' Medici son. 32. *E non udì già sì soave melo Argo, ché mal per lui tal suon si sente*. E ciò valga a crescere d'una nuova anticaglia la nostra lingua» (MONTI, *Postille*, p. 335).

## SATYRA I.

*O curas hominum! o quantum est in rebus inane!*

*A. Quis leget hæc? P. Min' tu istud ais? A. Nemo, hercule. P. Nemo?*

*A. Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile!*

*P. Quare?*

*Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem*

*Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma*

5



## SATIRA I.

*Il Poeta, e un Amico.*

O cure umane! o quanto voto in tutto!

**A.** Chi leggerà tai ciance? **P.** Ehi, parli meco?

**A.** Niun certo. **P.** Niuno? **A.** O niuno, o due:  
ve' brutto

Caso. **P.** E perché? Polidamante, e seco

Le nostre Troe von forse a Labeone

5

---

1-4. Persio (**P.**) dialoga con un interlocutore fittizio, un amico (**A.**). Il dialogo è accolto dal M. sulla scia della tradizione esegetica: «In questa satira occorrono frequentemente dialoghi mentali. [...] Queste e più altre ragioni mi hanno determinato a interlineare il discorso degli attori che sopravvengono onde lasciare nelle mani del lettore un qualche filo per non ismarrirsi in questo difficile labirinto, da cui spero a la fine di trarlo netto» (Ms. c. 3v). ☞ *O cure ... tutto!*: si tratta dell'incipit del Libro X di Lucilio, la cui traduzione, sebbene inerziale, richiama *Purg.* XI 91: «Oh! Vana gloria dell'umane posse» e *Par.* XI 1: «O insensata cura de' mortali». ☞ *Chi leggerà ... meco*: Ped. 1826 nobilita le basse «ciance» in «versi» («**A.** Chi leggerà tai versi?»), riprendendo l'originaria versione del Ms. c. 3r, non adottata nella *princeps*. ☞ *Niun certo ... due*: con l'anadiplosi dell'indefinito («niuno») e il ritmema, che lo fa risaltare tre volte sugli accenti di 1ª, 4ª e 6ª, si vuole rimarcare la tesi iniziale di questi versi d'apertura, ovvero quanto il genere satirico fosse impopolare, svelando di conseguenza l'inopportunità dell'incipit moralistico, secondo il Δημοκρίτειος γέλως luciliano (REITZENSTEIN, pp. 5 sgg.). ☞ *ve' brutto caso*: volge *turpe et miserabile!* come nella *Pucelle d'Orléans* dove analogamente *son triste et piteux*: cas era stato tradotto «suo brutto caso» (*Pulcella* I 40, 8).

4. *Polidamante ... pospormi?*: M. dà al lat. *ne* del v. 4 il valore di particella interrogativa, a differenza dello Stelluti, che vi vedeva invece una particella affermativa ironica volgendo: «Perché antepor vorranno Polidamante, e la Troiana gesta | si molle or divenuta, a me l'insulso | poeta Labeone». ☞ *Polidamante*: personaggio omerico, capo troiano figlio di Pantòo. Seguendo un'interpretazione condivisa in precedenza dallo Stelluti, nelle note il M. lo ritiene un codardo, dietro il quale si celerebbe la figura di Nerone. Anche in questo caso il traduttore si è attenuto alla lettura del CASAUBON, p. 41 il quale trovava in due versi di Omero il richiamo alla codardia di un eroe noto piuttosto come dispensatore di consigli giudiziari e guerriero valoroso, vincitore di Protenore, Mecisteo, Oto e feritore del capo dei Beoti Peneleo.

5. *Troe*: si deridono i Romani ormai rammolliti e imbelli, orgogliosi delle loro origini troiane, dando all'appellativo il disvalore del femminile (casi analoghi in *Iliade* II 306 e 376, VII 112 e VIII 214-15), per cui si veda la nota del M. (*Note, infra* p. 202). L'ed. 1806 rinuncia all'aulico *Troe* per «Le Trojane von forse a Labeone | Pospormi?» ☞ *Labeone*: le notizie su Labeone, derivano dalle glosse antiche, le quali attribuiscono a questo poetucolo dell'età di Persio, tanto stimato da Nerone, una pessima traduzione dei poemi omerici «verbum ex verbo, ridicule satis»: M. si farà emulo di Labeone nel tradurre con un numero equivalente di versi la Satira VI, in agone con Giuseppe Solari, e in seguito il XIX canto dell'*Iliade*, anche in quell'occasione «in servizio verosimilmente della gara con un emulo dichiarato», Ugo Foscolo (cfr. BRUNI, *Iliade*, p. 785). A Labeone si allude altre due volte in *Sat.* I 51 e V 123.

*Elevet, accedas, examenve improbum in illa  
Castiges trutina,*

*nec te quæsiveris extra.*

*Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas*

*Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud  
vivere triste*

*Aspexi, et nucibus facimus quæcumque relictis, 10*

*Cum sapimus patruos;*

*tunc, tunc ignoscite. A. Nolo.*

Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco  
 Quirin, tu nol seguir, né opinione  
     Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso  
     Cerca in te stesso: perciocché di buone  
 Teste in Roma... Ah se il dir fusse permesso?      10  
     Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate  
     Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,  
 E tutto che facciam, quando lasciate  
     Le noci sputiam tondo: allora allora  
     A chi satire scrive perdonate.                      15

---

6-9. *cieco Quirin*: dà un efficace, sebbene libera traduzione di *turbida Roma*, continuando inoltre l'elenco dei diversi appellativi appioppati ai Romani. Il senso del passo è il seguente: "Se i romani, ciechi, ti screditano non farti avanti a raddrizzare l'opinione distorta di una siffatta bilancia". ☞ *lance*: la forma non prefissata «lance» 'bilancia' è anche nelle traduzioni dello STELLUTI, p. 11: «Né con quella ch'ell'usa obliqua lance | esaminare il suo giudizio pravo» e del SORANZO, p. 33: «che à lance in giudicar falsa incostante». ☞ *Te stesso ... te stesso*: volge la massima *nec te quasiveris extra* con un'efficacissima epanadiplosi, che si moltiplica in eco nei versi successivi. L'ed. 1826 modifica col meno sonoro «Cerca e pensa da te».

10-11. *perciocché ... in Roma...*: Paposiopesi classica con ripresa esclamativa, figura adottata nei paraggi soprattutto dall'Alfieri, si risolve ironicamente nella replicazione enfatica di 10-11. ☞ *Ah se il dir ... gli è sì*: cfr. STELLUTI, p. 11: «Ah s'a me fusse quanto dentro ascondo | lecito di ridir; ma lice pure». Non si spiega come questa esclamativa diretta, così come vorrebbe il senso, sia divenuta un'interrogativa indiretta, mantenuta anche nell'ed. 1826: l'incertezza pertanto non ne suggerisce la correzione. L'anadiplosi di «permesso» è qui rispettosa dell'originale latino (*si fas dicere! Sed fas*).

11-12. *invecchiate Barbe*: adeguandosi agli stilemi della poesia satirica *canizie ... aspexi* è tradotto con «invecchiate barbe osservo», sulla scorta del SORANZO, p. 33: «se bianche chiome osservo, e tristi cure», laddove nel manoscritto si trova la formula più letteraria «etate canuta» (ARIOSTO, *Satire* I 121-22: «canuta età»; MARINO, *Adone* VIII 1, 5-6: «Esser non può ch'ala canuta etate» e DE LUCA, *Sermoni*, p. 151: «Alla canuta età che mai non mente»), secondo il sistematico lavoro di innalzamento/abbassamento di livello espressivo attuato dal M. nelle fasi di redazione e revisione, attentissimo a mantenere un equilibrio complessivo linguistico-tonale (MARI).

13-15. *E tutto che*: la sequenza, ellittica del dimostrativo, è frequente nella traduzione della *Pulcella* III 81, 6; VI 32, 7; X 57, 2; XVI 4, 5. ☞ *quando lasciate le noci*: smettere di giocare alle noci, un passatempo dei fanciulli romani, sta ad indicare il passaggio all'età adulta; cfr. SORANZO, p. 33: «Ciò che si fa quando lasciam le noci». ☞ *sputiam tondo*: è traduzione efficace in chiave ironica, ma libera di *cum sapimus patruos* 'quando ci diamo arie da zii virtuosi' (cfr. FAGIUOLI, *Rime*, p. 27: «Or gonfiar le gotte e sputar tondo»; DE LUCA, *Sermoni*, p. 157: «Tant'io non son, che sputi così tondo»). La scelta si chiarisce in una postilla alla *Crusca* veronese: «Sputar tondo, vale Stare in sul grande, Ostentar gravità. Latin. *Maximos spiritus habere* [...] Dagli esempi pare che valga ancora *Parlare sentenzioso con gravità affettata*, il medesimo che *Sputar sentenze, Sputar senno. Maximos spiritus habere*, cioè *Aver grandi spiriti* non rende la frase ironica *Sputar tondo*, e al più in vece di *maximos* direi *inflatos*, o *tumentes*» (MONTI, *Postille*, p. 548).

*P. Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.*

*Scribimus inclusi, numeros ille,*

*hic pede liber*

*Grande aliquid, quod pulmo animæ*

*prælargus anbelet.*

*Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti,*

15

*Et natalitia tandem cum sardonycæ albus*

**A.** Nol posso. **P.** Che far dunque? Il riso fuora  
 Della milza mi scoppia. — In chiusa stanza  
 Noi prosator, noi vati ad or ad ora  
 Qualche cosa scriviam d'alta importanza,  
 Che polmon largo aneli. — E tu bianchito 20  
 Per nuova toga, e il crine in eleganza,  
 Indi la gemma natalizia al dito,

---

16-17. All'amico, scettico sull'utilità di satire morali, Persio oppone la sua necessità di far sfogare le risa dalla milza, sede tradizionale dell'allegria e del riso. ☞ *Il riso ... scoppia*: l'espressione pariniana (PARINI, *Poesie [Il teatro]* 82-83: «Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso | al mio parlar») tornerà in CESAROTTI, *Giovenale*, p. 39: «...ei scoppia | di riso!». I versi sono modificati nel 1826 in «**A.** No. **P.** Che far dunque? Mi scoppia il riso fuora | della milza quand'odo».

17-20. Inizia qui la descrizione del costume letterario dei tempi di Persio: «il primo quadro è quello della *recitatio* col poeta azzimato assiso sull'alto seggio e gli ascoltatori voluttuosamente sollecitati» (LA PENNA). In questo passo è introdotto un altro interlocutore, «un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo»; così nel *Ms.* c. 3r: «qui il poeta fa intervenire un personaggio fittizio, col quale comincia un nuovo dialogo. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri interlocutori che Persio, e il suo amico. Ma questo ripiego produce un dialogo bene spesso contraddittorio nei sentimenti, di più le prese e le riprese non corrispondono». ☞ *aneli*: tenendo presenti le varianti dell'autografo e dando al verbo *anelare* valore transitivo (come nel CARO, *En.* I 78 e II 202) di cui *polmone* è soggetto, la traduzione risulta: «Chiusi in stanza, sempre scriviamo chi in prosa, chi in poesia grandi capolavori da espellere dai polmoni dilatati», ovvero declamandoli con enfasi. La versificazione risente nel manoscritto dell'esperienza del Salvini, da cui poi si allontana nella stampa preferendo il SORANZO, p. 33: «con lena tanta, che il polmon enfiato | convien che aneli, e che molt'aria aduni». ☞ *ad or ad ora*: questa epanalessi è clausola dantesca (cfr. *Inf.* XV 84; *Purg.* VIII 101; *Par.* XV 14), già ricorrente nella *Pulcella* IV 27, 5; XV 6, 8; XXI 44, 7.

20-22. Si rivolge sempre al vecchio, che si diletta a recitar versi in pubblico. Il senso del passo è il seguente: «E tu candido nella toga nuova ed elegantemente pettinato, con al dito l'anello del tuo compleanno, leggerai dall'alto queste grandi cose pubblicamente, con la gola ammorbida dai gargarismi e con occhio lascivo». ☞ *bianchito ... al dito*: cfr. STELLUTI, p.11: «Hor questa appunto tutto acconcio il crine, | E il sen di nuova, e bianca toga cinto, | e di pregiata gemma al fine adorno». L'allusività eroicomica della sopravveste bianca si ritrova in PARINI, *Giorno*, MT I 485-86: «Or egli avvolto in lino | candido siede». ☞ *e il crine in eleganza*: il *Ms.* c. 4r riporta due varianti «chioma odorosa» e il laconico «pettinato» (per cui cfr. PARINI, *Giorno*, MT I 125: «Ma già il ben pettinato») che risentono dell'epitetica omerica. Nel 1826 riprenderà l'idea accantonata di «chioma odorosa» volgendo «il crin tutto fragranza». ☞ *gemma natalizia*: si potrebbe pensare ad un anello regalatogli al compimento della maggiore età.

*Hic neque more probo videas,*  
*neque voce serena*  
*Ingentes trepidare Titos,*  
*cum carmina lumbum* 20  
*Intrant, et tremulo scalpuntur*  
*ubi intima versu.*  
*Tun', vetule, auriculis alienis*  
*colligis escas?*  
*Auriculis, quibus et dicas*  
*cute perditus: obe!*

Quest'alte cose al pubblico cospetto  
 Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito  
 Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto. 25  
 E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,  
 E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,  
 Come il verso ne' lombi entra, e in gavazzo  
 Mette gl'imi precordj. E alle costoro  
 Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo? 30  
 All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,  
 Benché sfrontato, gridar: *basta?*— Oh bella!

---

23-25. *leggi eccelso: sede celsa* è reso nel manoscritto dapprima con «eccelso loco» (cfr. *Iliade* IV 200-1: «Dall'eccelso | etereo seggio» e PINDEMONTI, *Odissea* I 177: «eccelso albergo»), poi corretto nel più semplice «dall'alto», per tornare infine nella stampa con funzione predicativa a «eccelso» trasferito al lettore. ☞ *gozzo*: stessa denotazione per il collo dell'asino di *Pulcella* XVII 47, 4: «L'orecchiuto animal che li guardava, | roso d'invidia, allor con gran tempesta | die' fiato e tuono alla tremenda ottava del suo gozzo a cornetta, alta la testa». Il Ms. c. 4r ha il bernese «garguzzul» di tradizione comico-realistica che tornerà in *Iliade* XVII 55: «nell'imo gorgozzul spinta la picca». ☞ *gargarizzi: gargarizzo*, deverbale a suffisso zero di *gargarizzare*, manca ai vocabolari storici. ☞ *svenuto occhietto* per *patranti et fractus oculo* sostituisce il *languente occhietto* del manoscritto, col significato di 'svenevole per il piacere' (cfr. STELLUTI, p. 5: «dascivo occhietto»). A proposito di questo verso M. polemizza con la Crusca che avrebbe consentito – con «i privilegi del Baffo e del Casti» – l'uso di *fottuto*: contro l'eccesso di volgarismi registrati nel *Vocabolario degli Accademici* il M. si lamenterà ancora e a più riprese nella *Proposta* (cfr. DARDI, *Scritti*, pp. 243-44 n. 28).

26-29. “E vedrai i grandi Titi andare in solluchero e fremere indecentemente, e applaudire con voce garrula, non appena il tuo verso entra nei loro lombi, mettendo in godimento le parti più intime”. La scena ricorda PARINI, *Poesie* [*Lo Studio* 55-69]: «a la voce s'udia d'un castroncello | tutto applaudire il popolo idolatro». ☞ *gran Titi*: cfr. SORANZO, p. 35 «Qui larga toma de' gran Titi vola»; l'ennesimo appellativo per i Romani, derivato dal nome di una delle prime tre tribù di Roma, ne vuole ricordare qui le origini di nerboruti e grezzi contadini guerrieri, in contrasto con l'effeminate e inermi «Troie» del v. 5. ☞ *smodarsi*: 'abbandonarsi a gesti scomposti e concitati', traduce *neque more probo*. ☞ *in falsetto*: volge *nec voce serena* 'con voce turbata' (cfr. *Pulcella* XVI 28, 7: «Poi soave cantò con grande affetto | L'inno che segue in tenero falsetto»). ☞ *girsene in guazzo*: nell'accezione, propria del M., di 'andare in solluchero bearsi', rende *trepidare*. ☞ *Come il verso ... precordj*: viene lievemente modificato nel 1826 in «Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo | Mette gl'imi precordj»; *ne' lombi entra: lumbus* può qui intendersi come velato riferimento sessuale, come molto più esplicitamente sarà a IV 35. ☞ *e in gavazzo mette: scalpuntur* è registrato dal FORCELLINI col significato osceno di *titillantur* 'eccitare sessualmente', esemplificato proprio su questo verso di Persio. M. traduce con «mette in gavazzo» ovvero 'eccitare' (cfr. *Prometeo* II 162: «Odi il gavazzo | che fan le rie là dentro»; SERDINI, *Rime* LXXIV 372: «che di veder tal cosa avea gavazzo»). ☞ *imi precordj*: la tessera tornerà nell'ultimo LEOPARDI, *Paralipomeni* V 22: «che negl'imi precordi anche il codardo | fére».

29-32. *E alle costoro ... basta?*: il senso del passo latino non è chiaro, tanto che alcuni editori suppongono corruzioni o lacune. Il M. si attiene alla tradizione, traducendo: “E tu, vecchio pazzo, dai pascolo alle orecchie di costoro? Alle orecchie di questi, alle quali hai la necessità, benché sia una sfrontatezza, di dire «basta!»”. ☞ *gridar: basta!*: è del CASAUBON, p. 528 l'interpretazione di *obe!* come '*satis est*'.

*Quo didicisse, nisi hoc fermentum,  
et quæ semel intus  
Innata est, rupto jecore,  
exierit caprificus? 25  
En pallor, seniumque! o mores! usque adeone  
Scire tuum nihil est,  
nisi te scire hoc sciat alter?  
At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.*



Che val ch'io faccia del saper tesoro,  
 Se il fregolo che il corpo mi rovella,  
 Se questo caprifico con me nato 35  
 Non sbuccia dalla rotta coratella?  
 — Ecco dunque il perché smorto e grinzato  
 T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti  
 Nulla il saper se altrui non è svelato?  
 — Bello è l'ir mostro a dito, e udir: *gli è questi.* 40

---

<sup>32-36.</sup> Il vecchio risponde a Persio che è inutile aver studiato tanto se il fermento poetico non viene manifestato e gli altri non sanno che tu sai. ☞ *Oh bella!*: esclamazione di meraviglia impaziente frequente in Goldoni (cfr. DARDI, *Goldoni*, p. 144). ☞ *fregola*: *fermentum* è tradotto «fregolo», a cui M. attribuisce il significato di *fregola*, cioè «smania, desiderio». ☞ *mi rovella*: è rarissimo l'uso di *rovellare* (forma aferetica di *arrovellare*, qui transitivo) nell'accezione di «tormentare interiormente», ne troviamo infatti un unico esempio nel DONI, *Novelle* 167: «io ho avuto a rovellarmi intorno a quel vostro sportello di bottega». ☞ *caprifico*: *caprificus* «fico selvatico» (cfr. SERGARDI, *Satire* II 15: «svellerotti a furia di fischiate | di mezzo al cor quel caprifico insano»; VI 26: «de statue il caprifico ha già disciolte» e VIII 227: «Ma radicato è già nel cor plebeo | il caprifico») è mantenuto in quanto perfetta «immagine del cacoete poetico». Nell'*Iliade* VI 564, XI 231 e XXII 190 il caprifico alligna presso le porte Scee. ☞ *sbuccia*: cfr. SORANZO, p. 37: «Qual caprifico, che sbuccia per tutto». ☞ *coratella*: «cuore, fegato o interiora in genere» (cfr. *Cr. ver.* II, p. 261), termine arcaico che traduce *iecore* «fegato», già nel BERNI, *Rime* LX 12: «So che i pidocchi, e de' cimici il puzzo | m'hanno la coratella a sgangherare» e nelle *Novelle* del Bandello.

<sup>37-43</sup> *Ecco* ...: la ripetizione di «ecco» ai vv. 37, 43 e 44 crea un contrappunto avverbiale efficace ai fini della frequenza drammatica. ☞ *smorto e grinzato*: si segnala il rarissimo uso transitivo di *smorto* «pallido» e di *grinzato* «pieno di rughe». ☞ *O costumi*: ripresa ironica di una nota apostrofe ciceroniana (*In Catilinam* I 2); cfr. STELLUTI, p. 15: «O corrotti costumi! è forse nulla | Il tuo saper s'altrui non è palese?».

<sup>40.</sup> *ir mostro a dito*: in MONTI, *Postille* s. v. *dito* troviamo, oltre ai riferimenti letterari di questa espressione, anche un'inedita traduzione di questi versi: «*Mostrare alcuno a dito, vale Drizzare il dito, accennando verso alcuno, che meriti d'esser notato; e si piglia per più in cattiva parte* [...] La cosa andava diversamente presso i latini. Persio sat. 1. *At dulce est digito monstrari et dicier: hic est. Dolce è l'ir mostro a dito, e udir: gli è questi.* [...]» (p. 131). Si confronti comunque la versione del SALVINI, p. 7: «Ma egli è pure | la bella cosa esser mostrato a dito», ma anche *Iliade* III 54: «più che carco d'infamia ir mostro a dito», nonché l'ipotesto dantesco di *Purg.* XXIV 19: «“Questi”, e mostrò col dito, “è Bonagiunta”». Nel postillato Piancastelli annota: «Passando un giorno Demostene pel mercato di Atene, un erbajolo lo vede, e dando del gomito alla sua vicina le mostrò l'oratore dicendo: *eccolo là*. Ho per fermo che Persio scrivendo questo verso abbia avuto di mira questo aneddoto. Vi fece allusione anche Luciano nel sogno, là dove la Telosofia esortandolo a seguirla gli dice: *io l'imprimerò sulla fronte un tal contrassegno, che chiunque ti vedrà dirà al suo vicino, mostrandoti a dito: eccolo* [LUCIANO, *Sognum seu Vita Luciani* § 11]. Anche nell'*Armonide* ripete la stessa cosa: *Come potrò io fissare sopra di me gli sguardi della moltitudine, e distinguermi a segno, che ognuno vedendomi comparire mi mostri a dito, e dica: eccolo là, quell'Armonide quell'eccellente sonatore di flauto* [ID., *Harmonides* § 1]».

*Ten' cirratorum centum dictata fuisse*

*Pro nihilo pendas?*

*Ecce inter pocula quærunt*

30

*Romulidæ saturi, quid dia poemata narrent.*

*Hic aliquis, cui circum humeros*

*hyacintina læna est*

*Rancidulum quiddam balba de nare locutus*

*Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid*

*Eliquat, et tenero*

*supplantat verba palato.*

35

*Assensere viri.*

*Nunc non cinis ille poeta*

*Felix?*

*Nunc levior cippus*

*non imprimit ossa?*

L'andar dettato a lezion di cento  
 Nobili intonsi per sì poco avresti?  
 — Ecco, tra il ber, di carmi aver talento  
 I satolli Quiriti; ecco un cotale, 45  
 Che involto in giacintin paludamento  
 Ti balbutisce con voce nasale  
 Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,  
 La *Fillide*, o argomento altro ferale  
 Recitando distilla, e per sottile  
 Laringe invia la voce leziosa. 50  
*Bravo!* gridan gli eroi; *bravo!* *gentile!*  
 Or non è veramente avventurosa  
 Di quel vate la cenere? e su l'ossa  
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?

---

41-42. *nobili intonsi*: rende *cirratorum* 'ragazzi riccioluti'; *intonso* si ritroverà riferito ad Apollo in *Iliade* XX 47: «l'intonso Febo colla madre e l'alma». In nota si chiarisce come il passo «punga di furto la vanità di Nerone», i cui versi erano studiati nelle scuole, così come chiosa lo scoliaste.

43-50. Inizia il quadro ripugnante e ridicolo della recita durante un banchetto, dove un poetucolo dalla mantella color giacinto recita con voce languida epilli lussuriosi, ricevendo le lodi dei ricchi romani intenti alle gozzoviglie, che ricorda il «fracido castron» di pariniana memoria «ch'a' suoi belati | il folto stuol de' baccelloni allesta» (PARINI, *Teatro* 71-72). ☞ *satolli Quiriti*: volge *Romulida saturi* con aggettivazione alfieriana (ALFIERI, *Rime* CCLXXXIV 8 e CCCVI 11). ☞ *ecco un cotale*: «ecco» all'inizio del secondo emistichio (in sinalefe) è stilema pariniano con funzione di apertura satirica. ☞ *giacintin*: per il rarissimo *giacintino*, prelevato direttamente dal latino *hyacintina*, cfr. la traduzione del SALVINI, p. 7: «Qui alcuno su felpa giacintina involto» e del SORANZO, p. 39: «Balbetta in vaga giacintina». ☞ *paludamento*: cfr. *Pulcella* XVII 24, 1: «Tale a Parigi in gran paludamento». ☞ *nasale*: in questo senso, 'ricco di risonanze nasali', l'aggettivo è di attestazione recente (il *DELI* data 1778) e si trova in prosa nel DA PONTE, *Memorie* II 66 e nell' ALFIERI, *Vita* III 8, 6 e IV 12, 2. ☞ *l'Issifile, la Fillide*: *Fillide*, amante non corrisposta da Demofonte e suicida per amore, e *Ipsipile*, figlia di Toante re di Lemno e amante abbandonata di Giasone, sono il soggetto perfetto per poemi lacrimevoli e luttuosi in voga al tempo di Persio, ma tornati di moda negli ultimissimi anni del '700 (cfr. HAZARD, *Rivoluzione*, p. 123). ☞ *ferale*: si veda l'uso analogo in *Pulcella* XIX 9, 2: «Ospizio della morte atro e ferale». ☞ *sottile laringe* è svolazzo barocco per rendere il lat. *palato* contro cui struscia la voce *leziosa*, ovvero 'ricercata, languida, svenevole'.

51-54 *Bravo! ... gentile!*: drammatizza qui, col discorso diretto e la ripetizione di «Bravo!», il brachilogico e solenne *assensere viri*. Per l'iterazione eroica cfr. PARINI, *Giorno*, MT I 750: «O bravo o forte!» ☞ *avventurosa* è qui nell'accezione letteraria e lirica di 'felice, fortunata' (*Pulcella* X 48, 2: «qual sorte avventurosa»); riferito a resti mortali si veda il TANSILLO *Canzoniere* I 59: «O avventurosa salma | che d'anima si bella sei portata»). ☞ *E su l'ossa ... posa*: è evidente il rimando alla pietosa epigrafe latina *terra sit tibi super ossa levis*; un precedente si trova sempre nel TANSILLO *Canzoniere* I 91: «E s' il soccorso di quel di fia tardo | a l'alma già partita, il terren lieve | farà per sempre al cener di quest'ossa». La rima inclusiva *ossa*: *riscossa* è già in *Pulcella* III 42, 3-5. ☞ *cippo sepolcral*: per la colonna funeraria che veniva innalzata sulle tombe dagli antichi cfr. *Iliade* XI 499: «standosi nascoso | diretto al cippo sepolcral».

*Laudant convivæ. Nunc non e manibus illis,  
Nunc non e tumulo fortunataque favilla  
Nascentur violæ?*

*Rides, ait, et nimis uncis* 40

*Naribus indulges. An erit qui velle recuset  
Os populi meruisse,*

*et cedro digna locutus*

*Linquere nec scombros metuentia carmina, nec thus?*

*Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,*

*Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit,* 45

*(Quando hæc rara avis est) si quid tamen aptius exit,*

Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa 55  
 Si ringalluzzi, e nascan le viole  
 Dal fortunato rogo e dalla fossa?  
 Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole  
 Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni  
 Alte d'applauso popolar parole? 60  
 E lasciar versi, che di cedro degni  
 D'acciughe né d'aromi abbian paura?  
 O tu, chiunque io finsi a' miei disegni  
 Avversario; non io, se per ventura  
 Scrivo alcun che di meglio, (e raro uccello 65  
 È questo meglio nella mia scrittura)

---

55-57. L'immagine si ritrova in Shakespeare, autore in quegli anni ammirato dal M. e letto nella traduzione francese di Le Tourneur: «Puissent sur son corps chaste et pur, plein d'appas et d'innocence, écloser les tendres violettes!» (*Hamlet*, V 1). ☞ *a quel plauso riscossa*: cfr. *Pulcella* III 42, 5: «Poscia repente, del furor riscossa». ☞ *si ringalluzzi*: «Mostrare una certa allegrezza con atti e movimenti, a guisa che talora fa il gallo» (*Cr. ver.* V, pp. 411-12).

58-59. *Tu scherzi, mi rispondi*: più fedele al latino nel Ms. c. 5r («Tu scherzi, alcun qui dice, e non si vuole | dar tanto all'unco naso» corretto poi in «e non si vuole spinger tanto la beffa»), mentre nella stampa continua a rivolgersi all'amico. ☞ *Venir la muffa al naso* per 'stizzirsi, adirarsi' (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 253 e *GDLI* s. v. *muffa*) non corrisponde al latino *uncis naribus* 'naso arricciato' nel senso di 'storcere il naso'. Cfr. in prosa *Ciriffo Calh.* II 68 e per la tradizione satirica MENZINI, *Satire* I 7: «e sai s'al naso mio cresce la muffa». Quello dei nasi come strumenti metaforici della critica più severa e tradizionalista è un *topos* latino, recuperato ampiamente nella poesia satirica italiana. Nel postillato Piancastelli M. rinvia ad una recentissima edizione parigina (Bossange 1803) di WINCKELMANN, *Histoire*, III, p. 280: «Winckelmann remarque [t. II, p. 428] que son nez [de l'Apollon au Belvedere] indique quelque sentiment de dédain et c'est là quel les anciens fixoient le siège du mépris».

59-62. «Chi mai non apprezza i complimenti e il consenso del popolo e non desidera lasciare versi destinati all'immortalità (degni di cedro), senza timore che vengano utilizzati come cartaccia per avvolgere acciughe o spezie?». ☞ *Alte d'applauso ... parole*: più libera la prima stesura del Ms. c. 5r «Mertar la lode nell'aperto sole», cassata per recuperare il fondamentale *populi* dell'originale. ☞ *di cedro degni*: per la traduzione di *cedro digna* cfr. ROSA, *Satire* II [*La Poesia*] 151-52: «l'opere a partorir degne di cedro» e MONTI, *Bardo* V 336: «e fu degno di cedro ogni suo detto». ☞ *d'acciughe*: per l'immagine del cartoccio di acciughe si veda *Pulcella* I 34, 5: «faran cappa d'acciughe e salamoni | le decretali della Santa Sede». ☞ *aromi*: il latino *tus* è tradotto nel manoscritto con il definito «pepe», qui col più generico «aromi», mentre nel 1826 riformula: «E lasciar versi che, di cedro degni, | Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?».

63-66. *O tu ... gioco?*: M. mantiene la duplice ricorrenza di *aptius exit* con la ripetizione di *meglio*. Il poeta si caratterizza in negativo (vv. 64, 67-68, 72, 74) attraverso la negazione eufemistica della sua indole e delle sue capacità, in antitesi con l'interlocutore le cui virtù sono presentate ai vv. 76-78. ☞ *raro uccello*: traduzione inerziale di *rara avis* per 'rarietà'; ne farà memoria il Cesarotti traduttore di Giovenale dove, come qui, si trova tra parentesi e a fine verso [CESAROTTI, *Giovenale* VI: «d'ogni antica Sabina (uccel ben raro | più che candid corvo)»].

*Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra  
est.*

*Sed Recti finemque extremumque esse recuso  
Euge tuum, et belle. Nam belle hoc excute totum:  
Quid non intus habet?*

*Non hic est Ilias Atti*

50

*Ebria veratro, non si qua elegidia crudi  
Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis  
Scribitur in citreis.*

Non io temo la lode, ché baccello  
 Non son: ma dell'onesto io non collòco  
 L'ultimo fin ne' tuoi: *oh bravo! oh bello!*  
 Pesa quel *bello*: a che riesce il gioco? 70  
 L'Iliade d'elleboro briaca  
 D'Azzio i' non vengo a sdolcinar; tampoco  
 L'elegiuzze, che indigesto caca  
 Il patrizio, né quanto altri in forbito  
 Desco di cedro a scrivacchiar si sbraca. 75

---

67-70. *Non io temo ... gioco?*: il senso del passo è «Non temo d'esser lodato, perché non sono uno sprovveduto, ma onestamente non posso riconoscere nei tuoi “oh bravo! oh bello” lo scopo da raggiungere. Se pesiamo quel “bello” il gioco non vale la candela». ☞ *baccello*: termine popolare (soprattutto nell'accrescitivo *bavellone*) per ‘persona sprovveduta’ (cfr. *Pulcella* I 9, 4: «confidente sicuro e baccellone» e III 14, 5-6: «su la grossa dormia come un ranocchio | il nostro bacellon») è traduzione libera di *neque enim cornea fibra est* ‘e nemmeno ho fibre di corno’, ovvero ‘non ho il cuore di sasso, non sono un cinico’. ☞ *collòco*: da leggere con diastole *collòco* (per la rima con *gioco*), come in *Par.* XXVIII 21: «come stella con stella si collòca». ☞ *oh bravo! oh bello!*: il discorso diretto si richiama a MARTELLIO, *Satire* II 23: «e non badar che a variar “Poh bello”» e 69: «E con vigor da riportar l’ “Oh bello”!». ☞ *Pesa quel bello ... gioco*: cfr. *Pulcella* III 27, 2: «L'ingiusto e 'l giusto, il falso e il vero pesa». M. non coglie qui la metafora, sottesa al lat. *hoc excute totum*, del frullone che divide il fior di farina dalla crusca. La traduzione risulta nella stampa più libera che non nel manoscritto, dove leggiamo, dopo numerose cancellature: «quel bello esplora; che gli trovi in seno?», molto più fedele al *quod non intus habet*.

71-75. “Io non ti lodo smaccatamente l'Iliade ubriaca d'elleboro di Azzio, né tantomeno le miserabili elegie che i potenti sgravano prima ancora di aver digerito, né tutto ciò che altri si sbracciano a scribacchiare sui pregiati letti di cedro”: omettendo il segno dell'interrogazione alla fine di ciascun periodo, come invece risulta dall'edizione del Casaubon, il M. reinterpreta questi versi in senso di opposizione a ciò che precede. Persio in realtà vuol dire che in complimenti siffatti, nei «bravo» e nei «bello», ci stanno anche i tanto osannati versi di Accio e le poesie dei ricchi crapuloni. ☞ *L'Iliade d'elleboro briaca d'Azzio*: cfr. SALVINI, p. 9: «qui l'Iliade | d'Azio non è d'Elleboro briaca». *Attius* si identifica qui con il *Labeo* del v. 5, il quale invasato per influsso dell'elleboro, noto stimolante delle facoltà mentali, versifica la sua *Iliade*. ☞ *sdolcinar*: del tutto inedito l'uso transitivo, con il significato di ‘adulare smaccatamente’, forse in opposizione alla nota amaritudine dell'elleboro. Nel 1826 semplifica in «L'Iliade d'elleboro briaca | D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento», con l'inciso dantesco «tu gridi» di *Inf.* VIII 19. ☞ *elegiuzze*: sono le poesie elegiache che, come digestivo, i maggiorenti amano declamare a fine pasto; cfr. SALVINI, p. 9 e SORANZO, p. 43: «Né un Elegiuzza amorosetta»; nel 1826 diverrà «sonettini», diminutivo attestato dall'Aretino in poi, ma non in poesia. ☞ *indigesto* ‘che non ha ancora digerito’ (cfr. SERGARDI, *Satire* III 3-5: «ch'erutta dallo stomaco indigesto»); si noti che M. assegna al lat. *crudis* valore attivo (‘che digerisce, durante la digestione’) riferito dunque alla persona, invece che passivo (‘non cotto, mal digerito’) riferito all'elegie, per cui cfr. *Iliade* II 277: «indigeste dicerie». ☞ *forbito desco*: si allude ai tavoli *lucubratorii*, intagliati con questo legno pregiato, in evidente antitesi con l'indecoroso comportamento degli ottimati romani, sottolineato dalla rima *caca : sbraca*. Nel 1826 con inedita affettazione muterà in «forbito cedrin letto».

*Calidum scis ponere sumen,  
Scis comitem horridulum  
trita donare lacerna.  
Et verum, inquis, amo: verum mihi dicite de me. 55  
Qui pote? Vis dicam?  
nugaris, cum tibi, calve,  
Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.  
O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,  
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,  
Nec linguæ, quantum sitiât canis  
Apula, tantum! 60*



In tavola tu sai caldo arrostito  
 Dar di scrofa il saime, e al lodatore  
 Morto di freddo un ferrajol sdruscito.  
 Parlami il ver, gli dici, ho il vero a core.  
 Come parlarlo? Il vuoi da me? La fogna 80  
 D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore  
 Ti fa dir gofferie, che fan vergogna,  
 Vate spelato. Te felice, o Giano,  
 Cui le terga beccò niuna cicogna;  
 Né del ciuccio imitò mobile mano 85  
 L'orecchie, né la lingua siziente  
 D'Apula cagna beffator villano.

---

76-78. *saime*: traslata per somiglianza di forma *sumen*, 'mammella di scrofa', con «saime» 'grasso, lardo' (cfr. *Cr. ver.* VI, p. 12) dal latino tardo *sagome* (nel manoscritto aveva preferito «rognoni» di cui si trova un esempio in SACCHETTI, *Rime* XI 11: «ho curate con ventri e rognoni»); insieme ad *arrostito* sarà usato ancora in *Iliade* IV 426: «Ivi il saime saporar vi giova | delle carni arrostitite». Nel 1826 volge «Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito | dar lattante porcello» (cfr. MONTI, *Tunisiade* XII 330: «dattanti lioncin»).  
 ✎ *ferrajuok*: l'immagine, con cui traduce *trita lacerna* 'mantella consunta', rimanda a SERGARDI, *Satire* VIII 347: «il gran braghier sdrucito», XII 125: «di logra saia un ferraiol plebeo» e a MONTI, *Bassvill.* I 209: «da' sai sdruciti e sozzi».

79-83. La scena rammemora il pariniano «canoro elefante, | Che si trascina a pena | su le adipose piante, | E manda per gran foce | Di bocca un fil di voce» (PARINI, *La musica* 3-6).  
 ✎ *Parlami ... core*: la *duplicatio* rinvia a *Pulcella* VIII 4, 3-4: «Il ver mi piace, | e il solo vero non perisce mai» e *Iliade* VI 494-95: «e poiché brami il vero, | il vero parlerò». ✎ *La fogna d'un ventre*: il lat. *aqualiculus pinguis* è reso espressivamente su consultazione del FORCELLINI che glossava «est ventriculus porci [...] atque hinc ad ventrem translato». ✎ *ti fa dir gofferie*: *nugaris*, tradotto nel Ms. c. 6r con «Tu di coglionerie» (cfr. ARETINO, *Il Filosofo* II 12: «de le coglionerie ch'ei dice» e SERGARDI, *Satire* IX 349: «Tu solo le tue gran coglionerie esponi»), si attenua prima in «scioccherie», poi nella versione definitiva. Nel 1826 tornerà a «scioccherie», lezione che era stata cassata nel Ms. ✎ *che fan vergogna*: cfr. BARETTI, *Rime*. «A grecia antica non farien vergogna». La rima *fogna : vergogna* è già in PARINI, *Rip. Eup.* LXVIII 4-5. ✎ *vate spelato*: il vocativo *calve* viene correttamente interpretato dal M. come ennesimo attributo del poetastro ricco e mostruosamente grasso (FRASSINETI).

83-87. L'improvvisa apostrofe al dio bifronte Giano, che avendo occhi anche sulla nuca non si fa ridere dietro le spalle, è introdotta in contrasto con i «vecchi gonzi i cui protetti li sbeffeggiano alle spalle» (LA PENNA), come si chiarirà nei versi successivi.  
 ✎ *Te felice ... cicogna*: più scorrevole e meno impostata la versione del 1826: «Te felice, o Giano, a cui le terga non beccò cicogna». ✎ *né la lingua siziente d'Apula cagna*: come già notava il Galdi, al v. 60 *Nec lingua, quantum sitiât canis Appula, tantum!* 'non si cacciò dietro tanto di lingua, quanto ne mostra un'assetata cagna di Puglia', M. non coglie la comparazione facendo dipendere *lingua tanta* da *imitari* del periodo precedente. ✎ *ciuccio*: è attestato per la prima volta nel GOLDONI, *Vedova* V 8: «Eh, non son così ciuccio», del 1758; nel 1826 corregge in «ciuco», di tradizione letteraria. ✎ *siziente* 'assetato', part. pres. di *sitare*, è un latinismo raro che ritornerà solo in PASCOLI, *Primi poemetti* [I vischio 32] e D'ANNUNZIO, *Chimera* [All'ideale 6] ✎ *beffator villano*: cfr. *Pulcella* IV 57, 4: «mostro villano» e XII 18, 6: «Sei tu di Belzebù prete villano?».

*Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est  
Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.  
Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli  
Nun demum numero fluere, ut per læve severos  
Effundat junctura unguis: scit tendere versum           65  
Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:  
Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum  
Dicere, res grandes nostro dat musa poetæ.*

Ma tu patrizio sangue, che veggente  
 Non hai la nuca, volgiti e t'invola  
 Al rider che ti fa dietro la gente. 90

— Roma che dice. — Uh! che ha da dir? Che or cola  
 Molle il tuo verso, equal, liscio sì bene,  
 Ch'aspra uguna non v'intacca: ogni parola  
 Tiri a fil di sinopia: o regie cene,  
 O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo 95  
 Febeo la Musa il suo cantor sovviene.

---

88-90. *patrizio sangue*: il sintagma è tratto dal teatro dell'ALFIERI, *Virginia* II 3, 116: «Ma di patrizio sangue ella non era». ☞ *veggente* 'che vede'; il raro attributo boccacciano si legge in *Pulcella* VII 38, nel *Prometeo* I 586 e nella traduzione dell'*Iliade* X 290 e XV 756. ☞ *volgiti e l'invola*: la dittologia degli imperativi a fine verso è stilema dantesco (*Purg.* IV 44: «O dolce padre, volgiti, e rimira», *Par.* XVIII 20: «ella mi disse: volgiti ed ascolta»). ☞ *Al rider ... gente*: espressione di tradizione satirica (cfr. SERGARDI, *Satire* XII 189: «Oh quante volte anch'io de' gran signori | l'anticamera entrai come un Priapo | a farmi rider dietro i servitori»).

91-93. Dopo aver fin qui illustrato il costume letterario e l'ambizione dei poeti, ora si passa ad illustrare con esempi quale fosse la poesia alla moda: dapprima la «devigatezza, raffinatezza neoterica» e subito dopo la «gonfiezza epica e tragica» (LA PENNA). M. mantiene la forma dialogica, e immagina qui un altro personaggio: «Ecco un quarto interlocutore, e gli altri son sempre in scena. È un corto dialogo tra il vecchio pazzo poeta e il suo adulatore, quel medesimo probabilmente a cui poco fa è stato dato da cena, e un frusto gabbano per guardarsi dal freddo. Costui parla fino al verso, *ecce modo heroas*. Il senso del passo è «“Roma cosa dice?”, “Uh! Che cosa vuoi che dica? Che ora i tuoi versi fluiscono delicatamente, uguali, e così fluidi che non vi si inceppa l'unghia più esigente: tu tiri ogni parola col filo rosso”». ☞ *Uh!*: l'interiezione assume una tonalità di meravigliato disappunto. Nel 1826 modifica in «E ch'ha da dir?». ☞ *ch'aspra uguna non v'intacca*: molto libera la traduzione dei versi *ut per leve severos effundat junctura unguis* 'tanto che le giunture lasciano scorrere senza intoppi anche l'unghia più severa', immagine di chi controlla con l'unghia la levigatezza del marmo o la perfetta giuntura di due tavole.

94. *ogni parola tiri a fil di sinopia*: 'secondo una linea retta' (*Cr. ver.* VI, p. 192); riferito agli artigiani che utilizzavano un filo rosso per tirare linee diritte, è tradotto con una formula ripresa dal SALVINI, p. 11: «Nè più, nè men, che filo di senopia | drizzi con un occhio, accorto fabbro» e dal SORANZO, p. 47: «Qual senopia onde retto, il Legnajuolo | Chiudendo un occhio, il suo lavoro feol», ma già attinente alla tradizione cavalleresca (PULCI, *Morg.* XXII 214 e XXVII 80 e in ARIOSTO, *Orl. fur.* IV 13).

95-96. La Musa presta al suo poeta la luce d'Apollo, ossia l'estro poetico. ☞ *biasmi*: nel Ms. c. 7r aveva tradotto letteralmente *dicere* con 'descrivere', correggendo poi in 'biasimare', notando giustamente il tono di riprovazione. ☞ *Lampo Febeo: res grandes* 'grandi cose' è tradotto in forte *enjambement* con un'immagine di ascendenza virgiliana (*Aen.* IV 6), che tornerà nella *Colombiade* di Bernardo Bellini (IV 60, 5: «e forse anzi al divin lampo febeo»).

*Ecce modo heroas sensus afferre videmus  
Nugari solitos Græce, nec ponere lucum* 70  
*Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,  
Et focus, et porci, et fumosa Palilia fæno;  
Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,*

*Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor,  
Et tua aratra domum lictor tulit.* 75

Ecco d'eroici sensi menar vampo

Cianciator grecizzante; e lo stivale

Non sa un bosco schizzar, dire un bel campo,

Corbe, porci, capanne, e le di Pale 100

Fumanti stoppie; donde Remo uscìo,

E tu logrante al solco il vomerale,

Quinzio, cui la consorte ansia vestìo

Nanti a' buoi dittator, mentre il littore

Riconducea l'aratro. Affedidio 105

---

97-98. "Ecco inorgogliarsi di sentimenti eroici chi dice sciocchezze in greco".  
☞ *menar vampo*: «vale insuperbirsi, vantarsi» (*Cr. ver.* VII, p. 12). Si legge nel PULCI, *Morg.* VII 58: «Ulivier come un lion mena vampo», XI 33 e XV 40 e in *Iliade* XI 522, XIV 434, XVI 1191 e XVII 569. Tornerà in CESAROTTI, *Giovenale* VI: «Che del lignaggio tuo meni gran vampo». ☞ *cianciator grecizzante*: si confronti col «parlator petulante» di *Iliade* II 276. Le qualità oratorie suggerite dall'attributo sono derise dall'uso del sostantivo dispregiativo cui si riferisce; *cianciator* 'chiacchierone' si legge in FRANCO, *Priapea* 150: «Potta di San Martino, i' n'ho gran sdegno, | che son tenuto per un cianciatore» e ricorrerà nell' *Iliade* XIII 375: «di vanitosi cianciatori a dritto»; per *grecizzante* 'che parla o scrive in greco, che fa sfoggio di grecismi' cfr. FOSCOLO, *Frammenti*, p. 284: «Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti | dottamente, tra l' "e muta" rimando, | palpano Atride».

98-101. *stivale*: il termine ha qui il senso di 'persona stolta e incapace' (cfr. *Cr. ver.* VI, p. 351); cfr. SERGARDI, *Satire* VI 346: «e sempre ho detto ch'era uno stivale | chi l'ha composte» e PARINI, *Rip. Eup.* LXXXV 15: «d'ingrandir co' miei versi uno animale, | Uno sciocco, uno stivale | che s'acconventi»; sulla scorta di quest'ultimo esempio nel 1826 modificherà in «un animale». ☞ *dire un bel campo ... stoppie*: il passo sarà riformulato nel 1826: «un animale | Che non sapria schizzarti un bosco, un campo, | Un capanno, un porcil, manco di Pale | L'accese stoppie, u' Remo un di nascea». La serie asindetica sarà richiamata dal PASCOLI, *Poemi conviviali*: «con le capanne, e greggi e madre, e corbe d'uva e manne di spighe» (*Le Mnemonidi* 82-84). ☞ *corbe*: la *corba* è una grossa cesta intrecciata di vimini. ☞ *le di Pale fumanti stoppie*: le *fumosa Palilia* fanno 'le Palilie fumose di fieno' sono le feste di Pale, antica divinità pastorale, durante le quali si accendevano nelle campagne grandi falò di fieno. Il riferimento alle *Palilia* è già nell'ode *La Pace* 46: «A te saltante sulle stipe accese | l'alma Pale fa plauso», da cui la versione del 1826: «accese stoppie».

101-105. "Dalle quali venne Remo e tu, o Quinzio, che consumavi il tuo aratro nel solco e che davanti ai buoi la moglie trepidante vesti delle insegne di dittatore, mentre il littore riconduceva l'aratro". Lucio Quinto Cincinnato, console romano, nel 458 a. C. venne avvertito dai littori di essere stato nominato *dictator*, mentre era intento ad arare i suoi campi, i noti *pratia Quintia* (sulla figura di Cincinnato nella Cisalpina cfr. COLOMBO, *Società letteraria*, pp. 144 e 151). ☞ *uscio*: 'uscio' a fine verso già in PARINI, *Giorno* MT I 788 e in *Pulcella* XIV 14, 7. Nel 1826 riformulerà «u' Remo un di nascea». ☞ *vomerale*: il lat. *dentalia aratra* 'denti dell'aratro' è tradotto con questo termine rarissimo (il *GLI* ne registra soli due esempi, di cui uno non letterario), che attinge dal SALVINI, p. 11: «Ma onde Remo, e tu, Quinzio, consumate | pel solco i vomerali». Nel 1826 propone invece la traduzione inerziale, e altrettanto rara, «dentale». ☞ *consorte*: nobilita in senso legalitario il più basso *mogliera* del *Ms. c. 7r*, che troviamo in MONTI, *Caio Gracco* IV 6, 153: «questa vil di colpe | e vizi sentina ama di Scipio | la barbara mogliera» e in *Pulcella* IV 16, 2 e XXI 64, 7, che sarà recuperato nel 1826: «Quand'anzi a' buoi, la moglie l'inducea | Di dittator la porpora».

*Euge, poeta.*

*Est nunc, Brisæis quem venosus liber Accê,  
Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur  
Antiopa, ærumnis cor luctificabile fulta.*

*Hos pueris monitus patres infundere lippos  
Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi* 80

*Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo  
Trossulus exultat tibi per subsellia lævis?*

Bravo poeta! V'ha chi scritta in core  
 Tien d'Accio la Briseide venosa;  
 Tal altro di Pacuvio è ammiratore,  
 E dell'Antiope sua bittorzosola  
*Il cor gramo soffulta di sventura.* 110  
 Or come vedi i lippi padri a josa  
 Insinuar ne' figli esta lordura,  
 Chiedi tu donde viene alla favella  
 Questa sì rancia del parlar frittura?  
 Questo smacco di stile, a cui la bella 115  
 Guancia lisciato, e di piacer furente  
 Per le panche il zerbino ti saltella?

---

105-110. L'amico, dai gusti moderni, ora contrattacca disprezzando i poeti antichi Accio (170-85 a. C.) e Marco Pacuvio (220-130 a. C.). Del primo si definisce venosa – con riferimento alle varici dei vecchi – la *Briseide*, mentre verrucosa è ritenuta la tragedia *Antiope*, nella quale Pacuvio narra le vicende della madre di Anfione e Zeto, perseguitata da Dirce. ✎ *Bravo poeta!*: nel 1826 allungherà l'esclamazione sarcastica: «Bravo, poeta degli eroi, fa core». ✎ *Briseide venosa*: M. legge *Brysaïs*, ritenendolo il titolo del *liber Acci*, seguendo CASAUBON, p. 87: «Pro *Brysaïs* lego *Brysaïs* [...]: notissimum foeminae nomen ex Homero et aliis poetis: ejus casus tragoedie convenire nemo potest negare. *Briseis* igitur *liber venosus* et *Antiope verrucosa* duarum tragediarum nomina sunt». Le edizioni moderne preferiscono la lezione *Brysaïs* 'bacchico, dionisiaco', attribuendolo ad Accio. Nel 1826 muterà nel meno barocco: «Pur d'Accio la Briseide ampollosa». ✎ *bittorzosola*: voce montiana mancante ai repertori, con la quale si traduce il lat. *verrucosa*.

110. *Il cor ... sventura*: volge *arumnis cor luctificabile fulta*, che M. riproduce cercando di imitare lo stile pomposo dell'*Antiope* di Pacuvio. La voce verbale *soffulta*: 'conforta', su cui ha sicuramente agito il *fulta* del testo latino, è creata da un ignoto \**soffultare* (deverbale sul participio passato del letterario e arcaico *soffolere* 'sostenere, confortare', registrato nella *Cr. ver.* VI, p. 210), già usato dal M. nella *Basswill.* III 160-62: «gli imporporati Aronni e Calebidi | de'quai soffolto e coronato ha il fianco», e in seguito nella *Feron.* III 468: «e con la mano le soffolse il fianco». Il verbo piacerà al CARDUCCI, *Levia gravia* XVI 72: «Su gli scudi barbarici soffolto». Nel 1826 alleggerisce nel meno gonfio: «*Grave il cor luttuoso di sventura*».

111-14. «Vedendo i padri cisposi infondere in abbondanza nei figli queste schifezze, ti chiedi da dove venga alla lingua questa rancida frittura di parole? Questo stile vergognoso, per il quale lo zerbino furente, dalla bella guancia sbarbata, sobbalza di piacere sulla sedia?». ✎ *Or*: è congiunzione di valore illativo e sta per 'dunque, pertanto'. ✎ *lippi padri* 'padri cisposi', ovvero con gli occhi impiasticciati dalla congiuntiva. Nel 1826 muterà in «loschi padri». ✎ *questa sì rancia del parlar frittura*: la traduzione di *sartago loquendi* è tratta dal SALVINI, p. 11: «dove mai questa | frittura di parlar».

115-17. *Questo smacco di stile*: nel 1826 sostituisce il sonoro «smacco» con «infamia». ✎ *la bella guancia lisciato*: accusativo alla greca, volge *levis* 'liscio'. ✎ *zerbino*: il lat. *trossulus* è reso «zerbino» sull'esempio del SALVINI, p. 11: «uno zerbino | sbarbato a te pe' tribunali applaude». La *Cr. ver.* VII, p. 143 registra la voce come «Persona atillata, per mostrarsi inclinata agli amori», ma qui sta genericamente per 'bellimbusto'.

*Nilne pudet capiti non posse pericula cano  
Pellere, quin tepidum hoc optes audire, decenter?*

*Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis* 85

*Librat in antithetis: doctus posuisse figuras  
Laudatur. Bellum hoc. Hoc bellum? an Romule, ceves?*

*Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem  
Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum  
Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum* 90  
*Plorabit, qui ne volet incurvasse querela.*

*Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.*



Orator di canuto e reo cliente,  
 Onta non hai del non saper salvarlo,  
 Se non t'odi quel fiacco, *egregiamente?* 120  
 Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo  
 Pedio che fa? In antitesi a capello  
 Libra i suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo  
 Perché ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*  
 Bello? ehi, Quirin! se' forse in frega andato? 125  
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello  
 Se cantando mel chiede un naufragato?  
 Porti agli omeri il voto nelle rotte  
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?  
 Pianga lagrime vere, e non la notte 130  
 Parate, chi a suoi lai mi vuole inchino.  
 — Ma nerbo cresce e grazia alle mal cotte Rime.

---

118-20. Persio vuole denunciare che l'affettazione, la vuota raffinatezza dello stile moderno ha invaso anche i tribunali. ☞ *cliente*: non è nel testo latino, ma è introdotto per chiarire il contesto giuridico della scena. ☞ *Se non ... egregiamente?*: come qui nel discorso diretto cfr. *Pulcella* XXI 61, 4: «Tira, ammazza, da bravo, egregiamente». Nel 1826 sostituisce «fiacco» con «goffo», recuperando le «gofferie» del v. 82, che aveva corretto in «scioccherie».

121-24. «Palleggia i suoi reati tra antitesi condotte a perfezione. E allora lo lodano, lo innalzano perché sa ben verseggiare». ☞ *a capello* 'esattamente' (cfr. *Cr. ver.* II, p. 43) traduce *in rasis antithesis*. Cfr. D'AMBRA, *Cofanaria* IV 2 e LIPPI, *Malmantile* II 19. ☞ *pianta i tropi*: 'verseggia', volge con un *surplus* di espressività *posuisse figuras*.

124-27. «Sei forse eccitato sessualmente? E io dovrei commuovermi? Dovrei sborsare un quattrino se me lo chiede cantando un naufrago?». I naufraghi, come spiega M. in nota, elemosinavano nelle vie con l'immagine della loro sciagura sulle spalle, «vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso pretendono di commovere». ☞ *in frega* 'in eccitamento sessuale' volge il raro *ceves* (da *cevere* 'blandire sconciamente'), che nel *Ms.* c. 8r aveva tradotto in modo ancor più esplicito: «Se' forse in conno entrato?». Si trova nel BERNI, *Rime* LXVII 3: «farmi andar in frega com'un gatto», ripreso da PARINI, *Rime* LXXX 14: «Voi n'adreste in frega come un gatto» e in *Pulcella* I 45, 6-7: «vien dall'inferno a porre in frega | le nostre donne» e V 1, 5: «sempre in tresca ed in frega come cani».

128-31. Associando Pedio ai naufraghi, Persio rimprovera l'amico che apprezza le figure retoriche con cui il ladro si difendeva dalle accuse, nello stesso modo in cui si commuove di fronte alle lacrime dei mendicanti. ☞ *o sciagurato*: il vocativo si trova già in *Pulcella* XI 37, 3: «Né temi ch'io rivegga, o sciagurato». ☞ *chi ai suoi ... inchino*: nel 1826 riformula con l'enclisi: «a' suoi lai chi vuolmi inchino».

132. «Ma le rime ancor acerbe stanno crescendo in energia e grazia». ☞ *mal cotte rime* è parafrasi di *numeris crudis* 'versi mal digeriti' (*numeris* è glossato dal FORCELLINI: «Interdum numeri dicuntur ipsi versus»), che nel *Ms.* c. 8r aveva tradotto fuor di metafora «incolte rime». Per la rima *notte*: *cotte* vd. *Pulcella* XIII 45, 4-6. Nel 1826, per sottolineare l'intento di Persio di far entrare la poesia nell'abito del cibo, volgerà: «Ma la grazia cresce e sugo alle mal cotte Rime», sostituendo «sugo» a «nerbo».

*Claudere sic versum didicit, Berecynthus Atin,  
Et, qui cœruleum dirimebat Nerea delphin.*

*Sic costam longo subduximus Apennino.*

95

*Arma virum, nonne hoc spumosum, et cortice pingui?*

*Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.*

*Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?*

- Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino*,  
 Bella chiusa di verso! e mi s'accosta  
*Quel che il glauco Nereo spacca delfino.* 135
- Così, *sottrammo al lungo Appennin costa*  
 Dolce assai. — Ma non è voto midollo  
*Canto l'armi e l'eroe*, e tutta crosta?
- Certo: un ramaccio in gran sughera frollo.  
 — Quali adunque son versi in tuo pensiero 140  
 Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?

---

133-37. *Berecinzio Atino*: questa clausola onomastica sarà ripresa in MONTI, *Feron.* III 217-18: «le loquaci chiome | Stridono i capo al berecinzio pino». ☞ *e mi s'accosta*: 'mi viene in mente'. Nel 1826: «e al cor s'accosta». ☞ *glauco Nereo spacca delfino: qui caeruleum dirimebat Nerea delphin* è tradotto cercando di rendere la gonfiezza e l'espressionismo barocco dell'originale, attraverso l'iperbato del v. 135: «quel glauco Nereo spacca delfino». Parallela al Nereo di Persio vi è in M. l'uso dell'«antonomasia ossianica Teti», personificazione mitologica di *mare* (PISTARINO). ☞ *sottrammo al lungo Appennin costa* è traduzione di *costam longo subduximus Appennino*, per il traduttore «translato sovranamente pazzo»; anche in questo caso possiamo rintracciare nelle opere del M. una simile antropomorfizzazione delle montagne (PISTARINO): MONTI, *Prosopopea* 109-12: «Al cenno mio le parie | montagne i fianchi apriro, | e dalle rotte viscere | le gran colonne uscuro» o più tradizionalmente nella *Visione* 143-44: «E fu sì mesto il suo narrar, che i monti | Squarciaro il fianco ai dolorosi accenti» e ne *La solitudine* 116-17: «Dal cavo senti svelsero dei monti | Le umane ingorde voglie». ☞ *sottrammo*: forma agrammaticale (non registrata in MASTROFINI), derivata da *sottrarre*, funzionale alla resa stilistica dei versi criticati da Persio. Dubbi su questa forma avanzava anche Jacopo Sacchi nella sua edizione commentata delle *Satire* (Firenze, Campolmi, 1859), p. 132: «Ma sebbene io vegga usato il *trarre* per *traere*, il *sottrarre* per *sottraere*, ed il *sottrammo* in luogo di *sottraemmo* dal Monti stesso, [...] pure dubbioso se l'autorità del Monti fosse sufficiente presso de' Critici di meno facile contentatura, incerto se la sincope da lui praticata nel derivato desse ragione pel radicale, a patto ancora del *licentia sumta pudenter* [...] che parrebbe concederlo, io mi sono tenuto dal farlo perché non ne mettano lamento».

137-38. Qui l'amico giudica l'*Eneide* di Virgilio poesia rozza e ridondante. ☞ *ma non è ... crosta: vuoto midollo* (cfr. PARINI, *Giorno* MT 227-29: «domabile midollo») rende liberamente il lat. *spumosum* 'schiumoso', così come *tutta crosta* è traduzione libera di *cortice pingui* 'grassa corteccia'; la versione del Ms. c. 8r: «Ma non è, corpo d'Apollo, *Canto l'armi e l'eroe*, gran spuma e crosta?», sarà recuperata in parte nel 1826: «Ma non è schiuma d'Apollo *Canto l'armi e l'eroe*, e pingue crosta?», più fedele al latino. ☞ *Canto l'armi e l'eroe*: il verso è «ovvia memoria» della protasi dell'*Eneide* e della *Gerusalemme liberata*, *incipit* prediletto, già lodato dal M. nelle *Considerazioni*, p. 92: «Canto l'armi pietose e il capitano. Ognun sente il numero, la pienezza, la magnificenza di questo verso» (cfr. FOSCOLO, *Esperimento*, p. LV); cfr. SORANZO, p. 55: «Canto l'armi, e l'eroe...».

139. Per M. è Persio che pronuncia questo verso, per deridere, fingendo di dargli ragione, i gusti poetici dell'amico. ☞ *ramaccio*: nel 1826 preferirà l'accrescitivo «cioccon», più espressivo. ☞ *in gran sughera*: la metafora botanica volge *praegrandi subere* 'voluminoso sughero' (cfr. SALVINI, p. 13: «in smisurata sughera»). I filologi moderni preferiscono la variante *vegrandi* 'maledettamente grande'. ☞ *frollo*: traduce *coctum* 'cotto' e sta qui a significare 'svigorito, rattrappito' (cfr. *Cr. ver.* III, p. 217); cfr. SERGARDI *Satire* IX 28: «Oh, che possi di vacca un ventre frollo».

140-41. L'amico vuole delucidazioni sui gusti poetici di Persio, il quale, continuando imperterrito nella sua derisione, con sarcasmo recita alcuni versi di gusto moderno. ☞ *inflesso ... il collo*: traduce *laxa cervice* 'a capo chino'.

Torva mimalloneis implerunt cornua bombis,  
Et raptum vitulo caput ablatura superbo  
Bassaris, et lyncem Mænas flexura corymbis  
Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo.

100

*Mimallonj rimbombi i corni empiero*

*Ritorti; ed Evio una Baccante intuona*

*Presta a tagliar la testa a toro altero;*

*E la Menade insana, che scozzona*

145

*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*

*La reparabil Eco al suon risuona.*

---

142-47. “Bacchici rimbombi riempirono i corni ritorti ed una Baccante, intenta a tagliare la testa di un superbo toro, invoca Evoè (Evhion); e la Menade folle, che doma con l’edera la lince, «Evoè» ripete; ed Eco ripetitrice risponde al suono”. Questi versi «sono una parodia della poesia del tempo, cantano la follia delle baccanti tebane che stano per uccidere Penteo (è il mito tratto da Euripide nelle Baccanti)» (BARELLI). La poligenesi del passo si mostra al confronto in modo evidente (PISTARINO): basta riportare i versi dello STELLUTI, pp. 35-36: «Di Baccantici suoni, e di rimbombi | I torti corni, e spaventosi empiero. | Eravi Agave di portare accinta | Del proprio figlio la recisa testa | Ch’a lei sembianza di Vitello havea. | E Menade ministra di Lieo | Che la Lince guidar qual folle et ebra | con le bacche dell’edera dovea. | Già d’Evio il nome alterna, et Echo intanto, | Che le sonore altrui voci ripiglia | Con geminato suon, Evio, risponde», o del SALVINI, p. 13: «torve corna empiero di rimbombi | mimallonei» (ripresi da M. nel Ms. c. 9r con la medesima inarcatura «Storti corni di rimbombi empiero | mimallonei»), e ancora il SALVINI, p. 13: «nel guidare | co’corimbi la Lince, Evoè raddoppia», che M. richiama in «scozzona | coi corimbi la lince, Evio ripete». Ma l’esordio è sicuramente del SILVESTRI, p. 761 che traduce: «Mimallonei rimbombi i torvi corni | Empiro, e la Bassaride, che il capo | Sta per troncare a quel vitel superbo, | E la Menade, a cui regger le linci | Convieni coi corimbi, Evio ripete, | E udir si fa reiterabil ecco». ☞ *Evio una Baccante intuona*: «Evio è il grido delle Baccanti invasate» (BARELLI); cfr. MONTI, *Prometeo* I 543: «e l’inno di vittoria intuoni» e *Pulcella* I 38, 4: «il paternostro intuona». ☞ *presta a tagliar*: *ablatura*, participio futuro latino, è reso nel Ms. c. 9r con «decollatrice», poi meglio con «presta a tagliar». ☞ *toro altero*: «il superbo vitello è Penteo appunto» (BARELLI); ☞ *scozzona ... lince*: traduce *lynxem Maenas flexura*: Menade si appresta a domare la lince, animale sacro a Dioniso, con i tirsi, bastoni avvolti di pampini ed edera e terminanti in cima con una pigna o un cono d’abete. Il lat. *flectere* è un verbo specifico per i cavalli, così come lo è *scozzonare*, termine di tradizione letteraria giocosa e satirica (cfr. FRANCO, *Priapea* 166, 5-7: «I Cardinali giocano a la palla | per altro verso, e ne’ viaggi usati | cavalcan non pur muli scozzonati | ma se ben fusse od asino o cavalla»). ☞ *Evio ripete*: cfr. SORANZO, p. 59: «e al Cielo inalza | Il nome d’Evio, ed Evio si ripete: | Evio l’eco risponde in ogni balza». ☞ *la reparabil Eco al suon risuona*: riprende fedelmente *reparabilis adsonat Echo* (*Met.* III 507: «plangentibus adsonat Echo»), con l’arricchimento della *figura etymologica* («suon risuona») e rilevata sinalefe su accento ribattuto di 6<sup>a</sup> e 7<sup>a</sup> sillaba («Eco al suon»); cfr. MARINO, *Adone* VIII 18, 4: «a canti, a suoni Eco risponde» e soprattutto PARINI, *Giorno*, MZ 529: «A lei l’impietosita Eco rispose». Nel manoscritto aveva preferito «ripetitrice Eco», per poi restare fedele all’aggettivo allungato in *-abilis* con valore attivo, che Persio condannava in quanto sonoro, ma privo di significato (come il *luctificabile* del v. 78), tuttavia si noti che *reparabile* in questo senso («che ripete») è sconosciuto ai repertori.

*Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni.  
Viveret in nobis? Summa delumbe saliva  
Hoc natat in labris, et in udo est Mœnas,  
et Atin.*

105

*Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit ungues.*

*A. Sed quid opus teneras mordaci radere vero*

*Auriculas? Vide sis, ne majorum tibi forte  
Limina frigescant: sonat hic de nare canina  
Littera. P. Per me equidem sint omnia protinus  
alba.*

110

*Nil moror: euge, omnes, omnes bene miræ eritis res.*

*A. Hoc juvat.*

Or se scorresse in noi delle segrete  
 Pallottole paterne un solo spruzzo,  
 Queste mattezze si farian? Vedete 150

Peregrino giojel, che sul labbruzzo  
 Nuota stemprato a fiore di saliva!  
*Menade*, e *Atino* in molle! e il poetuzzo  
 Né scaffal batte, né rode uguna viva.

**A.** Ma con mordace verità, che vale 155  
 Punger tenere orecchie? E se t'arriva,  
 Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?  
 Statti all'erta: la lettera canina  
 Nei nasi illustri ringhia. **P.** Una cotale  
 Merce la sia per me dunque divina. 160  
 Non m'oppongo: allegria; tutti, sì tutti  
 Siete versi stupendi. **A.** Or ben cammina.

---

148-54. “Si farebbero queste pazzie, se scorresse in noi un solo spruzzo dei testicoli paterni? Vedete quel raro gioiello, che nuota sulle labbra disciolto in cima alla saliva! *Menade* e *Atti* a mollo! E il poetucolo non batte sul tavolino e non si rode al vivo le unghie”. In una nota del Ms. c. 8v, poi soppressa, M. spiega che: «Secondo Persio non è buon poeta colui che componendo non si rode le ugne, né dà il pugno sul tavolino, il poeta cioè che non medita, né si tormenta punto in cercare e pesare diligentemente i pensieri, e lo stile. Guai a quei versi che escono alla luce del pubblico senza dolor di parto». ☞ *stemprato*: ‘liquefatto, disfatto’ (*Cr. ver.* VI, p. 341), volge *delumbe* ‘slombato’. ☞ *Menade ... uguna viva*: il verso lat. *in udo ... caedit* è tradotto tenendo presente il SALVINI, p. 13: «E la baccante, ed Ati in molle stanno, | né scaffal batte». ☞ *Menade*: ‘baccante’ è trattata dal M. in una postilla alla *Cr. ver.* s. v. *Mena*: «*Menade*. v. g. I. Baccante, Maenas. Ar. Fur. 43.88 *O come s’ode che già a suon di corno Menade corse ed aggirossi intorno*. Alam. Avarch. 25.74 *Menade par che nella Frigia valle Di Berecinzia sua la rabbia spiri*» (MONTI, *Postille*, p. 337). ☞ *scaffal*: nel 1826 sostituisce «scaffal» col più sostenuto «desco».

155-59. “Ma a quale scopo offendere orecchie sensibili con verità pungenti? E se ti capitasse che le scale dei grandi per te diventino di ghiaccio (*frigescant*)? Stai attento: nelle narici illustri ringhia la lettera canina”. L’amico, che non è riuscito a convincere Persio con argomentazioni letterarie, lo avverte che la satira gli potrebbe procurare l’ostilità dei potenti. ☞ *tenere orecchie*: per la sineddoche, che conduce il discorso dell’amico cfr. SORANZO, p. 61 («teneri orecchi») e MONTI *Galeotto* I 1, 30 («credule orecchie»). ☞ *de’ grandi*: la tessera si trova in PARINI, *Odi* [La musica 14-15]: «Tanto dunque de’ grandi | può l’ozioso udito». ☞ *la lettera canina*: la *canina litera* è la lettera *r*, che riproduce il ringhio di un cane. Si noti l’omoteleuto/omoarto fonoespressivo «*illustri ringhia*» nel quale vediamo tutta l’arte del M. traduttore nel ricreare in italiano quello «specimen di poesia solo sonora, quel “sonum grandem, sensum nullum», qui condannato e parodiato da Persio (PISTARINO).

159-62. Persio finge di essere stato convinto per la paura di ciò che gli prospettava l’amico. ☞ *Non m’oppongo ... stupendi*: l’epanadiplosi (*tutti, sì tutti*) con formula asseverativa viene riformulata nel 1826 in: «Più non m’oppongo: evviva; tutti, tutti | Siete versi stupendi», con epanalessi (*tutti, tutti*) all’interno dell’enunciato.

*P. Hic, inquis, veto quisquam faxit  
oletum.*

*Pinge duos angues: pueri, sacer est locus, extra  
Mejite. Discedo.*

*Secuit Lucilius urbem,  
Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis.* 115

*Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico  
Tangit, et admissus circum præcordia ludit,  
Callidus excusso populum suspendere naso.*



**P.** Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:

E tu due serpi vi dipingi, e al piede:

*Pisciare altrove, è sacro il loco, o putti.*

165

Me la batto. Ma che? Libero fiede

Lucilio la città; frange il sannuto

Dente in Lupo, ed in Muzi: il pel rivede

Tutto al ridente amico suo l'astuto

Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto

170

Nel sospender la gente al naso acuto.

---

163-66. I serpenti, «immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità», venivano disegnati laddove si desiderava non si sporcasse. ☞ *sgravar l'alvo*: volge *faxit oletum* 'fare sporcizia' e anticipa *meite* 'orinare, pisciare' del v. 114. ☞ *alvo* 'vescica'; ancor più scurrile la versione del *Ms.* c. 10r dove si legge: «qui niun cachi, dicesti». ☞ *E tu ... piede*: cfr. SORANZO, p. 63: «Vi si pingan due Serpi in truce aspetto». Il verso verrà ricordato da Leopardi nello *Zibaldone* (cfr. *infra* p. 213). ☞ *Me la batto*: si noti il toscanismo secentesco *battersela*, voce «uscita nell'Ottocento dall'ambito pop[olare] tosc[ano]» (*DELI* s. v. *battere*). L'aposiopesi («Me la batto, e ... Ma che?»), aggiunta nel 1826, rende efficacemente il passaggio alla scena seguente.

166-71. «Lucilio fustigò liberamente la città, e ruppe il dente mordace contro Lupo e contro Muzio. Il malizioso Flacco rivede le bucce al suo amico facendolo ridere, e ti prende in giro nonostante egli ti sia nel cuore, scaltro nell'appendere la gente al naso appuntito». Dopo aver apparentemente dato ragione all'amico, Persio reagisce chiamando ad esempio le venerate memorie di Lucilio e di Orazio. ☞ *Lucilio* (II a. C.), primo importante satirico della letteratura latina, si scagliò contro Lucio Cornelio Lentulo Lupo, console nel 156 a. C. e Quinto Muzio Scevola, governatore della provincia d'Asia nel 121-120 a. C. Un suo verso immortale costituisce l'*incipit* di questa satira. ☞ *il pel rivede*: *rivedere il pelo* 'passare minuziosamente e severamente in rassegna i difetti'. Il TB s. v. *pelo* § 40 cita questo passo; cfr. VANNETTI, *Osservazioni*, vol. II, p. 27: «ancorché niuno l'abbia imitato [*scil.* Orazio] peggio di Persio, niun però l'ha lodato meglio di lui quando ha detto, ch'egli solletica i ridenti amici dove pizzica loro, e sa frugare per bella guisa ne' cuori e rivedere il pelo al popolo sogghignando», che riporta in nota proprio questo passo di Persio. ☞ *sannuto dente*: *genuinum*, 'molare', tradotto nel *Ms.* c. 10r con «i mascellari», diviene poi «sannuto dente» (cfr. *Iliade* X 339: «zannuto cinghiab»). ☞ *l'astuto Flacco*: Quinto Orazio Flacco con una satira canzonatoria ma non offensiva, riusciva a suscitare il riso anche in chi derideva. Possiamo riconoscere questo sintagma come diretto precedente di MANZONI, *Sermoni [Della poesia]* 10: «Fingi che posto il trito Flacco» e ancora 89: «Quando su l'orme dell'immenso Flacco». ☞ *sospender ... naso acuto*: il riferimento è certo ad HOR., *Sat.* I IV 8: «Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus | mutatis tantum pedibus numerisque, facetus, | emunctae naris, durus componere versus» [«Di li deriva tutto Lucilio, che li segue mutando solo i metri e la scansione, garbato, naso fino, un po' duretto nel congegnare i versi»].

*Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe?*

*A. Nusquam.*

*P. Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle:*

120

*Auriculas asini Mida rex habet.*

*Hoc ego opertum,*

*Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo*

*Iliade.*

*Audaci quicumque afflate Cratino*

*Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,*

*Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis.*

125

*Inde vaporata lector mihi ferveat aure,*

E s'io fiato è delitto? né coperto,  
 Né manco dirla in buca èmmi permesso?  
**A.** No. **P.** Pur la voglio sotterrar qui certo.

*Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:* 175  
*Mida ha d'asin l'orecchie.* Un cotal mio  
 Rider da nulla, e mormorar sommesso  
 No con nessuna Iliade per dio  
 Nol baratto. O chiunque hai nelle vene  
 Dell'audace Cratino il brulichio, 180  
 E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene  
 Impallidisci su le carte irate,  
 Guarda ancor queste, se per man ti viene  
 Cosa che vaglia. Orecchie vaporate  
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco; 185

---

172-79. Le orecchie d'asino «sono simbolo dell'ottusità, del cattivo gusto, della corruzione estetica e morale a un tempo, dell' "imbestiamento" generale» (PASOLI). Su Mida cfr. OVIDIO, *Metam.* XI 146 sgg. ☞ *Ho visto, ho visto*: l'epanalessi sintagmatica ricalca l'originale latino (*vidi, vidi ipse*) e rende qui la concitazione del testimone oculare che sta per rivelare un eclatante segreto. ☞ *libretto*: designazione di tradizione classica del libro di poesia (*libellus*); cfr. PARINI, *Giorno AM 7-8*: «questo piccolo libretto». ☞ *Mida ha d'asin l'orecchie*. volge *Auriculas asini Mida rex habet*; M., come ci spiega nelle note, ripristina qui il verso che si presume fosse stato censurato da Cornuto in *auricolas asini quid non habet?* per prudenza nei confronti di Nerone, cui questo verso faceva allusione. ☞ *L'Iliade* in questione è sicuramente quella più volte bistrattata di Labeone, non certo il capolavoro virgiliano. ☞ *per dio*: l'imprecazione, assente in latino, è inciso frequente nella *Pulcella*.

179-84. Qui Persio invita a leggere i suoi versi almeno chi apprezza la commedia attica antica di Cratino, Eupoli e Aristofane. ☞ *Dell'audace ... irate*. cfr. SORANZO, p. 67: «Cui stan Cratino audace, il grande Vecchio | Ed Eupolide irato». ☞ *brulichio*: 'fervore' (*Cr. ver.* I, p. 384: «Per metafora, Movimento interno»); volge *afflate*. ☞ *gran vecchio d'Atene*. *praegrandi* riferito ad Aristofane è tradotto dal M. con «vecchio», anche se più che alla decrepitezza dell'Ateniese Persio allude alla sua superiorità sugli altri. ☞ *Guarda ... vaglia*: nel 1826 riformula: «Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene | cosa che vaglia».

184-185. «Cerco orecchie riscaldate a quelle fonti e cuori ardenti. Non un lettore che con scarpe schizzate di fango prende in giro le pantofole dei greci, e crede di poter dire guercio al guercio, e si vanta che, fatto da poco Edile ad Arezzo, superbo dell'onore municipale spezzò le misure falsate». Qui Persio auspica di avere solo lettori scelti, che non si siano fatti spaventare dal suo stile irto e dalle sue immagini repellenti (PASOLI). ☞ *Orecchie ... cor di foco*: la sineddoche traduce *vaporata lector mihi ferueat aure*; la prima redazione ha «Lettor di fine orecchio, e cor fervente | cerco io», corretta in «Vaporate di greco orecchie io cerco, e cor fervente» e ulteriormente modificata nella versione autografa definitiva «Orecchie vaporate di saper greco io cerco, e cor fervente», in un progressivo lavoro di avvicinamento al testo latino. ☞ *vaporate* 'riscaldate, accese'; per questo schietto latinismo il M. segue il Forcellini che glossa: «calefacta et accensa ex lectione sanorum librorum».

*Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit  
Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;  
Sese aliquem credens, italo quod honore supinus  
Fregerit heminas Areti adilis iniquas:*

130

*Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas  
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,  
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.*

*His mane edictum, post prandia Callirhoen do.*

Non lettor, che in iscarpe inzaccherate  
 Delle greche pianelle si fa gioco,  
 E vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,  
 Ché fatto Edil municipal di poco,  
 Superbo dell'onor ruppe in Arezzo 190  
 Le false mine. Né buffon dimando  
 A schernir linee su la polve avvezzo,  
 E calcoli in lavagna; sghignazzando  
 Se proterva bagascia la severa  
 Barba al Cinico svelle. Io costor mando 195  
 La mane in piazza, e al lupanar la sera.

---

<sup>186-187.</sup> *in iscarpe inzaccherate*: l'immagine è vicina a quella di MONTI, *Masch.* III 273: «né vale il fango che mi lorda i piedi», ripresa anche in *A Quirino* 11: «neppur del fango che mi lorda i piedi». M. traduce *sordidus* 'rozzo, grossolano' con un attributo non comune (*Crus. ver.* 'pieno di zacchere', attestato solo nel Frugoni), che va così ad opporsi alle «greche pianelle» del verso successivo, ma le soluzioni sperimentate nell'autografo sono molteplici e tormentate: la prima redazione legge «buffon» esplicitato in «lettore che sparga di sguajate beffe» e modificato poi nella versione autografa definitiva «lettore che sparge buffonate», di registro colloquiale e basso; al contrario una variante culta a margine nobilita in «lettore che di beffe immoderate». Nella stampa si eleva il registro correggendo «sparge buffonate» con «si fa gioco», recuperando però «buffon» al v. 191. *greche pianelle*: *crepidas grajorum* è tradotto dapprima nel Ms. c. 10r: «sandali Greci» poi con «greche pianelle», assunte dal SALVINI, p. 15: «Non quelli, che de' Greci le pianelle | di beffar ama sordido» e dal SORANZO, p. 67 «Le Achee pianelle a disprezzare avvezzo».

<sup>188-190.</sup> *E vuol dir ... prezzo*: volge *lusco* sulla scia del SORANZO, p. 67: «Non un losco che al losco fa rimbrotto», nel 1826 mutato nel più piano «cieco» («E del povero cieco, e tiensi in prezzo»). *superbo*: rende *sese aliquem credens*, laddove nel manoscritto aveva optato per il meno vulgato «burbanzoso», che tornerà ancora nell'*Iliade* II 798-99 e IV 117-18. Nel 1826 riprende l'idea originale e volge «Gonfiandosi». *false mine*: *beminas iniquas*, tradotto nel Ms. c. 11r con «alterate misure», si nobilita nella *princeps* in «false mine» tratte da SORANZO, p. 67: «Non quell'altero, che si tiene in prezzo, | perché quando fu Edil franse con sdegno | le scarse emine ai bottegai d'Arezzo».

<sup>191-96</sup> «E nemmeno chiedo il buffone solito a deridere le linee tracciate sulla polvere e i calcoli sulla lavagna; e che sghignazza se una prostituta sfrontata strappa la barba severa a un cinico. Io costoro li mando in piazza al mattino e al postribolo la sera». Persio non cerca lettori rozzi che deridono l'arte e la cultura dei greci e che si appagano dalle loro vili ambizioni o gli ignoranti: questi hanno bisogno di altri turpi svaghi. *Né buffon ... lavagna*: nel 1826 volge più liberamente: «Né buffon dimando | Le figure a schernir d'Euclide avvezzo, | E i numeri in lavagna», introducendo, per il lat. *secto*, la perifrasi «figure d'Euclide». Nel Ms. c. 10v annota: «Gli antichi geometri segnavano nella polvere le loro figure. Si sa che Archimede fu ucciso nel mentre che stava tutto distratto in questa matematica occupazione». *la mane in piazza*: semplifica liberamente *bis mane edictum*, per opporsi in chiasmo a «al lupanar la sera». Nel 1826 nobiliterà «piazza» in «foro». *lupanar*: *Callirhoen* è interpretata, non come una commedia tratta dal mito della sventurata ninfa omonima, bensì come nome di una *nonaria*: entrambe le interpretazioni sono riportate dal Casaubon, che però sembra preferire la prima. *lupanare* si trova nel SERGARDI, *Satire* I 163: «Modesto prima il lupanare immondo | vedrassi» e III 312 «e adora i sozzi dèi del lupanare».

## SATYRA II.

*Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,*

*Qui tibi labentes apponit candidus annos.*

*Funde merum Genio. Non tu prece poscis*

*emaci,*

*Quæ nisi seductis nequeas committere divis.*

*At bona pars procerum tacita libabit acerra.*

5

*Haud cuivis promptum est murmurque*

*humilesque susurros*

*Tollere de templis, et aperto vivere voto.*

*Mens bona, fama, fides,*

## SATIRA II.

*A Plozio Macrino.*

Questo candido di, che i fuggitivi  
Anni ti cresce, col miglior lapillo  
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.  
Tu con prece venal cose non chiedi  
Da non fidarsi, che in disparte ai numi. 5  
Ma con tacito incenso il più de' Grandi  
Liberà. Non a tutti acconcio torna  
Togliere dai templi il pissipissi, e aperti  
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede

---

1-5. La satira si apre con i festeggiamenti per il compleanno di Plozio Macrino, amico di Persio e dedicatario dei versi. Egli non si rivolge agli dèi con offerte che mercanteggiano favori da chiedere segretamente a differenza della maggior parte dei patrizi, che brucerà in silenzio incensi (con implicita contrapposizione tra il semplice vino e il costoso incenso). ☞ *Questo candido ... pretto*: cfr. SORANZO, p. 71: «Questo candido di nota, o Macrino». M. richiamerà l'inizio di questa seconda satira nell'ode *Fior di mia gioventute* del giugno del 1803: «Ve' che saltante ed ebra | d'alta letizia il candido | natal suo giorno con palestre e ludi | bachettando celebra» (FRASSINETI). ☞ *col miglior lapillo segna*: usanza degli antichi Traci era di segnare con un sassolino bianco (*albo lapillo*) i giorni lieti e con uno nero quelli infausti. Nel Ms. c. 12r si traduce «con la bianca pietra segna» poi sostituito con *lapillo*, latinismo di tradizione letteraria (cfr. SCROFFA, *Cantici* XI 1: «O giorno con lapillo albo signando», e ROSA, *Satire* I 118-29: «Questi han trovato il candido lapillo | con cui veggio segnar sin dalle culle | felicissimi i di Taide e Batillo»). ☞ *pretto* traduce *merum*, 'vino puro'. ☞ *prece venal* traduce *precem emacem* 'preghiera che mercanteggia'. Il sintagma riaffiora, invertito, nel FOSCOLO dei *Sepolcri* 113: «Chiedente la venal prece agli eredi | Dal santuario». ☞ *da non fidarsi, che in disparte ai numi* è traduzione di *seductis diis committere* ovvero 'invocare di nascosto gli dei', come dice il CASAUBON, p. 177: «tacita et submissa voce enuntiare»; cfr. SORANZO, p. 73: «Da svelar in disparte ai Numi eterni».

6-9. «Non è da tutti voler togliere dai templi le preghiere bisbigliate, ed esprimere i desideri apertamente». L'ipotesto del SALVINI, p. 17: «Con tacito turribil, buona parte | liberà» è confermato anche dalla medesima inarcatura di verso (*enjambement*). ☞ *il più de' Grandi*: cfr. SORANZO, p. 73: «Bensì molti de' Grandi». ☞ *pissipissi*: 'bisbiglio' (*Cr. ver.* V, p. 143 «bisbigliamento»), toscanismo familiare col quale si traduce *murmurque humilisque susurros*, che assume qui il significato di 'preghiera recitata sotto voce', accezione registrata in FANFANI, *Usò s. v. pissi* (*dire il pissi pissi* 'dire sottovoce il padrenostro e altre orazioni') e in *Crusca* (cfr. BERNI, *Orl. inn.* XIX 65, 1-3: «Or sopra un di que' monti ch'io dissi | che 'l verde praticel cingono intorno | stava un romito a dire pissi pissi» e CHIABRERA, *Sermoni* XX 27: «Vecchierelle a schiere | Fanno ognor pissi pissi ed a man giunte | già non le stanca un dir di paternostro»), passo quest'ultimo riportato dal VANNETTI, *Osservazioni*, vol. II, p. 52). ☞ *sciorre* 'sciogliere' è infinito sincopato di tono aulico (SERIANNI).

*hæc clare, et ut audiat hospes.*

*Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si*

*Ebullit patrum præclarum funus! et, o si*

10

*Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro*

*Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres*

*Impello, expungam: namque est scabiosus, et acri*

*Bile tumet: Nerio jam tertia ducitur uxor.*



Alto ognun gli dimanda, e tal che l'oda 10  
 Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno  
 Mormora il resto: oh, se lo zio vedessi  
 Sopra un bel catafalco! oh se d'ôr piena  
 Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna  
 Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi 15  
 Sotterrare il pupillo, a cui succedo  
 Prossimo erede! ché di rognà è zeppo  
 E d'acri umori il meschinel: felice  
 Nerio che mena già la terza moglie!

---

9-13. *Alto ognun ... stranier*: minimi ritocchi nel 1826 «Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda | lo stranier». ☞ *stranier*: traduce il lat. *hospes* 'chi non ha legami di parentela, di affinità e di amicizia con una persona' (cfr. FORCELLINI s. v.). ☞ *tra' denti*: traduce il lat. *sub lingua*. ☞ *oh ... catafalco*: M. volge liberamente il latino *ob si ebullit, patruo praeclarum funus!* 'oh, se sputa l'anima, che splendido funerale allo zio'.

13-15. Ad Ercole erano attribuiti i favori per il ritrovamento di un tesoro nascosto, del quale si offriva al dio, in segno di ringraziamento, la decima parte. Nel Ms. c. 11v non perde l'occasione per un commento sarcastico e anticlericale: «Dappertutto e sempre gli Dei si son fatti, si fanno, si faranno pagare», poi attenuato nella stampa «Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi». ☞ *screpazzasse*: compare precedentemente solo nel *Pataffio* (IX 34: «il gozzo volsi 'ndietro e screpazzai»), accolto dal Cesari nella *Cr. ver.* VI, 106, è interpretato con qualche esitazione nel senso di 'scoppiare, crepare'. Può darsi che qui significhi 'frantumarsi (sotto un colpo di rastrello)', con una certa libertà rispetto all'originale latino; per il *GLI* è qui nell'accezione propria del M. di 'risuonare sotto un urto' ed è in tal senso traduzione di *crepet* 'tintinni'. ☞ *rastro* è schietto latinismo (da *raster* 'rastrello') che, desunto da SORANZO, p. 75: «dolce risuoni sotto al rastro mio», ritroviamo anche in MONTI, *Prometeo* I 259-60: «né col rastro gli è duopo e coll'aratro | piagar sudando alla ritrosa il seno». ☞ *Coll'ajuto d'Alcide*: cfr. *Pulcella* II 42, 2: «coll'ajuto d'Ulisse».

15-19. *pupillo*: «Quegli che rimane dopo la morte del padre, minore di quattordici anni, secondo le leggi romane» (*Cr. ver.* V, p. 257), è latinismo schietto (cfr. in forma diminutiva nel SORANZO, p. 75: «Quel pupilletto»), che si ritrova dilapidato da parenti disonesti, in MONTI, *Fanatismo* 59: «spoglia tal altro il debole pupillo, | per far ricco al nipote il vestimento», in *Pulcella* XVIII 2, 7: «il povero pupillo i suoi be' gigli | rapir si vide» e in seguito in CESAROTTI, *Giovenale* I: «Quell'indegno tutor, che il suo pupillo | spogliò di netto». ☞ *che di rognà è zeppo*: traduce *tumet* 'è gonfio' con *zeppo*, che nel postillato braidense corregge in «pieno» sulla scorta dello STELLUTI, p. 59: «che di rognà è pieno», lezione che non venne accolta però nella stampa del 1826. ☞ *meschinel* 'infelice, sventurato' non è nel testo latino (cfr. MONTI, *Basswill.* I 229: «E invan si batte l'anca il meschinello» e *Iliade* XXII 243-44: «sotto un arbusto il meschinel s'appiatta tutto tremante»). ☞ *Nerio*: Nerio è nome che Persio assume da HOR., *Sat.* II III 69 e sta ad indicare chi si è arricchito con le doti delle defunte mogli. ☞ *mena*: cfr. STELLUTI, p. 61: «La terza moglie ecco già Nerio mena»; *menare* assume qui il significato di 'prender moglie, sposarsi' (il TB s. v. *menare* riporta questo passo). M. preferisce e traduce la variante latina *ducitur* secondo il testo del Casaubon, che in apparato riportava però anche *conditur* 'seppellisce', lezione oggi seguita dagli editori e prescelta dal M. nel postillato braidense, dove si trova infatti la variante «infossa», che non venne accolta nella stampa del 1826.

*Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite  
mergis*

15

*Mane caput bis terque,*

*et noctem flumine purgas.*

*Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.*

*De Jove quid sentis? estne ut præponere cures*

*Hunc...– Cuinam? – Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres*

*Quis potior judex, puerisve quis aptior orbis?*

20

A ben santificar queste preghiere 20  
 Due volte e tre nel gorgo tiberino  
 Tu mergi il capo la mattina, e purghi  
 Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:  
 Una minuzia vo' saper. Di Giove  
 Che pensi tu? Nol credi da preporsi?... 25  
 — A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.  
 Se' forse in dubbio chi miglior dei due  
 Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?

---

20-23. *A ben santificar ... notte*: il giovane Leopardi osservava che «da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere sogni favorevoli» (LEOPARDI, *Saggio*, capo 5). È chiaro che qui Persio non si rivolge più all'amico Macrino. ☞ *santificar* traduce efficacemente *haec sancte ut poscas* (cfr. MONTI, *Prometeo* I 546-48: «Ahi! che tu sulle stesse are de' numi | sovente arruoti i tuoi pugnali, ed osi | santificar le colpe»). ☞ *Due volte e tre*: formula virgiliana (*terque quaterque*), qui diminuita ironicamente di un'unità (*bis terque*), ripresa nella tradizione cavalleresca (ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII 103 e TASSO, *Ger. lib.* II 80) ed eroicomico, nonché dal PARINI, *Giorno* MT I 475: «tre volte e quattro» e MZ 162. ☞ *gorgo tiberino*: cfr. SALVINI, p. 17: «Nel gorgo Teverin tuffi il mattino» e MONTI, *Saggio* [*Per Monaca*] 4: «Solcando ardita l'onda tiberina». ☞ *Tu mergi ... notte*: i poli dell'antitesi dei vv. 22-23 (*mattina-notte*) sono posti entrambi in risalto prima della cesura. ☞ *mergi*: da *mergere* 'immergere' latinismo che traduce il lat. *mergis* (il *GDLI* riporta tre soli esempi precedenti a questo dell'Ugurgieri, del Buti e di Erasmo di Valvasone). ☞ *onda*: in un primo momento M. aveva tradotto nel *Ms.* c. 13r con *fiume*, nobilitandolo poi nella versione definitiva, «secondo moduli illustri» (MARI) in *onda*, variante del precedente *gorgo*.

23-28. Persio si rivolge ad uno di questi oranti rimproverandolo di offendere con le sue preghiere disoneste la dignità del padre degli dèi. ☞ *minuzia*: nel *Ms.* c. 13r volge *minimum est quod scire laboro* alla lettera con «piccola cosa è ciò che cerco di saper», poi sostituito da «una minuzia vo' saper». ☞ *preporsi*: *preporre* 'preferire, anteporre' volge *praepondere*; cfr. MONTI, *Feron.* I 100: «Lo volle il Dio d'Arcadia [*il cedro*], e lo prepose | Agli ebuli sanguigni ed ai corimbi». ☞ *A chi ... A chi?*: l'anafora del relativo, presente anche in latino, rende efficacemente il realismo del dialogo. ☞ *mo... a Stajo almeno*: l'avverbio seguito da aposiopesi introduce un tratto di intensa colloquialità rispetto al *Ms.* c. 13r, dove volgeva senza reticenze: «A chi? A Stajo». ☞ *orbi fanciulli*: 'orfani bimbi' traduce *puerisve orbis* (cfr. MONTI, *Masch.* IV 301: «pianto d'orbi fanciulli»); in questo Stajo i commentatori moderni riconoscono C. Elio Peto Staieno, un giudice corrotto dei tempi di Cicerone.

*Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,  
Dic agedum Stajo. Pro Juppiter! o bone, clamet,  
Juppiter! At sese non clamet Juppiter ipse?  
Ignovisse putas, quia cum tonat, ocius ilex  
Sulphure discutitur sacro, quam tuque domusque? 25  
An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,  
Triste jaces lucis, evitandumque bidental,  
Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam  
Juppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum  
Emeris auricolas? Pulmone, et lactibus unctis? 30*

Or questo prego, con che tenti a Giove  
 Piegare l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo, 30  
 O Giove! griderà, buon Giove! ed anzi  
 Non udrem Giove apostrofar sé stesso?  
 Dunque, perché tonando il fulmin sacro  
 Fiede l'elce, e non te, né le tue case,  
 Fai per questo pensier te la perdoni? 35  
 Perché al bosco cadavere non giaci  
 Triste e vitando, insin che il prete Ergenna  
 Con le fibre d'agnella non t'espia,  
 Dunque per questo la balorda barba  
 Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo? 40

---

29-32. *piegar l'orecchio*: nel significato di 'persuadere', volge *aurem impellere* 'sforzare le orecchie'; nel 1826 riformulerà «con che tenti a Giove | vincer l'orecchio». *il conta*: imperativo tragico con pronome atono proclitico. Nel Ms. c. 13r si trovava il più elevato *il fida*, sostituito per la consueta ricerca di equilibrio fra toni alti e bassi. *O Giove! ... buon Giove!*: l'epanadiplosi (cui si aggiungano altre due occorrenze del patronimico ai vv. 29 e 32) ricalca il vuoto eloquio di coloro che hanno sempre in bocca il nome della divinità. *apostrofar* 'invocare, rivolgersi' è pressoché sconosciuto in poesia (un isolato caso nel MARINO, *Adone* IV 71: «e perde, apostrofando al mar crudele»). Il Ms. c. 13r presenta una diversa versione: «Non fia che sciami Giove stesso: o Giove!» (diretto precedente di CESAROTTI, *Giovenale* X: «Le mani e 'l volto al ciel rivolti: o Giove, | Giove tu sciami!»), poi cancellato e corretto in «Giove se medesimo esclami!» che traduce alla lettera il lat. *clamet*. La versione definitiva con «apostrofar» è una soluzione per evitare traduzioni, come le precedenti, che sebbene fedeli, dovevano sembrargli troppo meccaniche (MARI); inoltre si noti l'anticlimax per cui si passa dalla forma aferetica più marcatamente poetica «sciami» a «esclami» e infine al decisamente prosastico «apostrofar», che si aggiunge in sillessi al precedente «griderà».

33-35. *fulmin sacro*: nel Ms. c. 13r traduce il lat. *sulfure sacro* con «il sacro zolfo», lezione non accolta nella stampa, ma che è ricordata dal Pindemonte, occasionale lettore in anteprima del manoscritto montiano, in *Odissea* XXII 624-25: «La nutrice, ubbidendo, il sacro zolfo | Portogli, e il fuoco prestamente». *Fiede l'elce* è traduzione aulica di *discutitur ocinus ilex* 'colpisce piuttosto un'elce'; cfr. per il verbo PARINI, *Odi* [Innesto del vaiuolo 59]: «e fiede | con lievito mortale». *fai ... pensier*: traduce il brachilogico *putas*.

36-40. «Poiché non giaci nel bosco cadavere di malaugurio, finché il sacerdote Ergenna non ti avrà purificato con viscere d'agnello, credi perciò che Giove ti autorizzi scioccamente a strappargli la barba?». Persio paragona qui l'interlocutore col *bidental*, il luogo dove cadeva il fulmine e che i sacerdoti cingevano, dichiarandolo maledetto, secondo le disposizioni ricavate dalle viscere di una pecora di due anni (*bidens*). *vitando*: in dittologia con *triste*, *vitando* 'che si deve sfuggire, evitare' è latinismo letterario (il GDLI registra unicamente questo passo e uno novecentesco del Panzini), che traduce il lat. *evitandum*. *fibre*: come qui con funzione sacrificale in *Iliade* III 138: «sacre fibre», sulla scorta dell'ARIOSTO, *Orl. fur.* VII 58: «le sacre fibre». *balorda barba*: M. conserva nel tradurre l'ipallage *stolidam barbam*, trasferendo la qualità da Giove alla sua barba; nel Ms. c. 13r aveva tradotto «insensata barba».

*Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis  
Exemit puerum, frontemque, atque uda labella  
Infami digito, et lustralibus ante salivis  
Expiat, urentes oculos inhibere perita.*

Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?

Con fegatelli, e lardi, ed intestini?

Ecco l'ava, o la zia religiosa

Toglie il bambin di culla, ed umettato

L'infame dito di lustral saliva,

45

Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga

Di fascini perita arrestatrice.

---

40-42. *Ti dà ... intestini?*: la serie delle interrogative chiude l'esposizione della tesi di fondo che sarà illustrata nei versi successivi con significativi esempi. ✎ *Con fegatelli ... intestini*: l'elenco delle frattaglie da immolare iperbolizza il più stringato *pulmone et lactibus unctis* 'con un polmone e delle interiora unte'. Di evidente ascendente burchiellesco e bernesco il verso potrebbe arieggiare SERGARDI, *Satire* VIII 250-51: «Poi, fatta la salsiccia e 'l fegatello, | vedrai dove è più scarso l'apparato | farsi col lardo tuo ricco il macello», ma la serie polisindetica rinvia a *Pulcella* XIII 23, 7-8: «Di presciutti, salsicce e poltarelle | Di cappon cotti e crudi e mortadelle».

43-47. «Ecco l'ava, o la zia bigotta togliere il bambino dalla culla e, bagnato il dito medio di saliva purificatrice, umettargli dapprima le labbra e la fronte, esperta nello stornare i sortilegi». Il primo esempio vede l'anziana parente che prega affinché il nipote ottenga successo e ricchezze (cfr. SORANZO, p. 79 «Un bambinel, che Zia, ed Ava»). ✎ *religiosa*: nel Ms. c. 13r aveva tradotto: «Ecco l'ava o la zia superstiziosa» su esempio del SALVINI, p. 19: «Ecco l'avola, o zia superstiziosa», poi corretto in «religiosa» per allontanarsi dal modello, con la dieresi che produce una dilatazione in funzione latineggiante. ✎ *umettato l'infame dito*: tornerà variato in CESAROTTI, *Giovenale* I: «E con sigillo di saliva intinto». Si noti la pertinenza del verbo *umettare* estraneo alla tradizione poetica e di uso circoscritto per lo più al linguaggio scientifico; *infame dito*: traduce alla lettera *infami digito* 'dito medio', così detto per la rassomiglianza col fallo (cfr. Note, *infra*, p. 216). ✎ *labbruzzo*: di questo ricercato vezzeggiativo in *-uzzo*, con cui si traduce *labella* 'labbrucce' (cfr. FORCELLINI s. v. *labellum*), si fa già uso in I 151. ✎ *fascini*: 'incantesimi, sortilegi' (cfr. PARINI, *Rip. Eup.* XVIII 9: «Qui non la guasteran fascini o incanti»), traduce *urentis oculos* 'occhi ardenti' sulla scorta del CASAUBON, p. 202: «Fascinum pueris assertim suis timebant: salivam autem sive lutum eo valere credunt». La voce è registrata nella *Cr. ver.* III, p. 122: «male de' piccoli fanciulli, che proviene dal vedere oggetti a loro spaventevoli, che altrimenti si dice Mal d'occhio». ✎ *arrestatrice*: traduzione di *inhibere perita*, 'abile a fermare'; *arrestator* 'chi arresta, ferma' è aulico *nomen agentis* di matrice latina che rimbalza dall'Adriani al Buonarroti il Giovane fino al CESAROTTI, *Ossian*, I *Fingal* II 264: «Ma s'attraversa Cucullin, qual monte | Di nemi arrestator».

*Tunc manibus quatit, et spem macram supplice  
voto*

35

*Nunc Licinî in campos, nunc Crassi mittit in  
ædes:*

*Hunc optent generum rex et regina:*

*puellâ*

*Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, rosa fiat.*

*Ast ego nutrici non mando vota; negato,*

*Juppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit.*

40

*Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.*

*Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa*

*Annuere his superos vetuere, Jovemque morantur.*



Indi alquanto lo scuote, e supplicando  
 Or ne' campi Licinj, or ne' palagi  
 Di Crasso invia la magra speme: e lui 50  
 Bramin genero un dì regi e regine,  
 Lui si rapiscan le donzelle, e tutto  
 Che il suo piè calcherà rosa diventi.  
 Non commett'io tai voti alla nutrice,  
 Né tu, Giove, esaudirli; ancor che tutta 55  
 In un bianco vestire ella ti preghi.  
 Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi  
 Sanità. Così sia. Ma le salcicce,  
 E i gran piatti agli Dei turan l'udito,  
 E rattengono Giove. Ha chi arricchire 60

---

48-53. «Quindi lo scuote con forza e supplicando manda la sua grama speranza ora nei campi di Licinio, ora nei palazzi di Crasso: che lui sia un giorno desiderato come genero da re e regine, che se lo contendano le fanciulle, e spuntino rose ovunque poserà il piede». *☞ scuote*: il *Ms.* c. 14r aveva «sbatte», sostituito da «scuote», forse sulla scorta del SORANZO, p. 81: «Si credon dotte da maliardi aspetti | Di guardarlo, lo scuoton nella schiena». *☞ campi Licinj*: Licino era un liberto di Cesare divenuto famoso per aver acquisito spropositate ricchezze. *☞ palagi*: volge nel *Ms.* c. 14r: «nelle case di Crasso» (cfr. STELLUTI, p. 65: «hora di Crasso le case»), nobilitando poi «case» in «palagi» (cfr. SILVESTRI, p. 777: «or ne' palagi | quanti già possedé Crasso opulento» e SORANZO, p. 81: «Or speme sol di false idee ripiena | Nei palagi di Crasso, e nelle tante | Campagne di Licinio in van le mena»). *☞ magra speme*: così traduce *spem macram*, spiegando nel manoscritto: «*macram* attesa la debole e gracile complessione del bambino, al quale si augura dalla Zia la ricchezza di Licinio e di Crasso» (cfr. CASAUBON, p. 202: «*Spem macram*: infantem tenellum ac ferme adhuc a partu entem: *spes* latinis familiare est pro pueritia aut iuventute item pro puero ac juvene»). *☞ e lui bramin ... rosa diventi*: il discorso indiretto libero elenca, con accumulazione asindetica, gli auspici di fama e di ricchezza. *☞ rapiscan le donzelle*: *rapire* è qui nell'accezione 'conquistare, sedurre, far innamorare' (GDLI s. v.). Cfr. SALVINI, p. 19: «Le donzelle il rapiscan», dello STELLUTI, p. 65: «Ogni donzella lo rapisca» e del SILVESTRI, p. 777: «Che a gara lo rapiscan le donzelle». *☞ e tutto ... diventi*: cfr. SILVESTRI, p. 777: «che quanto | il suo piè calcherà rose diventi».

54-56. *Non ... nutrice*: traduce *mando* lat. dapprima nel *Ms.* c. 14r con «ingiungo», poi, come glossava il FORCELLINI, con *commettere* 'affidare, incaricare'; cfr. SORANZO, p. 83: «Ma alla nutrice mia preci sì inette | io non comando». *☞ ancor che ... ti preghi*: cfr. SILVESTRI, p. 777: «Quantunque in bianche vesti ella ti preghi». Il *bianco vestire* della donna che si rivolge alle divinità trova diretto riscontro nel *Riccio rapito* I 178-82: «Pria vestita di bianco a capo nudo | adora le cosmetiche potenze».

57-60. *salcicce*: si noti l'uso della variante popolare *salcicia* in luogo di *salsiccia*; si confronti il v. 42 e, come lì, il precedente di *Pulcella* XIII 23, 7-8. *☞ gran piatti*: cfr. SILVESTRI, p. 777: «Ma i tuoi gran piatti, e le polpette pingui». *☞ turan l'udito*: la *sineddoche* corregge, forse per evitare l'assonanza con *arricchire* del verso seguente, il *Ms.* c. 14r dove aveva tradotto «turan l'orecchio», che sarà filtro per *Iliade* III 399-400: «Cosi' pregâr: ma chiuse a cotal voto | Giove l'orecchio».

*Rem struere exoptas, cæso bove, Mercuriumque*  
*Arcessis fibra: da fortunare penates,* 45  
*Da pecus, et gregibus fœtum. Quo, pessime,*  
*pacto*  
*Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?*  
*Attamen hic extis, et opimo vincere farto*  
*Intendit: jam crescit ager jam crescit ovile,*  
*Jam dabitur, jam jam: donec deceptus, et expes* 50  
*Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.*

Con buoi svenati imprende, e su le viscere  
 Mercurio invoca: *prospera i miei lari*,  
*Prospera il gregge, e i suoi portati*. E come,  
 Sciagurato, se squagli entro le fiamme  
 Adipe tanto di vitelle? E pure 65  
 Con vittime ed opime libagioni  
 Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*  
*La spiga, già l'ovil cresce, già fatta*  
*È la grazia, già già: finché deluso*  
 E fuor di speme l'ultimo quattrino 70  
 Invan sospira della borsa al fondo.

---

60-65. La terza preghiera è quella di colui che mentre chiede ricchezze, dilapida con dispendiosi sacrifici i suoi beni. ☞ *arricchire ... imprende*: traduce *rem struere exoptas* 'desideri mettere insieme un capitale'; *buoi svenati* affiora in PINDEMONTI, *Odissea* III 12: «Svenati nove buoi». ☞ *viscere*: traduce il lat. *fibra* nel Ms. c. 14r con «fibre» 'interiora delle vittime' (*Iliade* III 138: «Ma venga all'ara la maestà di Priamo e la pace | giuri egli stesso su le sacre fibre» e XI 1039: «e sull'ardenti fibre»), poi corretto in «viscere»; dietro entrambe le lezioni si profila comunque CARO, *En.* IV 90: «e de le aperte vittime | le palpitanti fibre, i vivi moti, | e le spiranti viscere contempla». ☞ *Mercurio*: nel Ms. c. 13v glossava: «Mercurio divinità protettrice delle lettere non meno che del guadagno. Queste due tutele erano anticamente assai consentanee: ora si trovano separate da molto tempo; e Mercurio, abdicata la protezione de' poeti, non se la fa che co' ladri». ☞ *E come*: la clausola in fine verso (parallela a «E pure» del v. 65), rimbalza in autori di teatro dal Maffei al Metastasio, dall'Alfieri al Goldoni. ☞ *adipe*: nel Ms. c. 14r il lat. *omenta* 'grasso' è tradotto col termine anatomico «omenta» (cfr. PINDEMONTI, *Odissea*, XIV 510: «I crudi brani da ogni membro tolti, | Parte metteali su l'omento e parte, | Di farina bianchissima cospersi» e *Iliade* I 609: «Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce | di doppio omento, e le coprîr di crudi | brani»), poi sostituito con il più ricercato «adipe».

65-67. *opime*: traduzione dotta e al tempo stesso inerziale del lat. *opimo* nel significato di 'abbondante, di gran valore' (cfr. STELLUTI, p. 777: «con viscere abbruciate, e offerte opime» e *Iliade* IV 61-62: «sacre opime dapî», IX 198 «di tributi opimi» e XI 975: «propiziammo con opime offerte»). ☞ *libagioni*: 'cerimonie sacre, sacrifici'; nobilita il lat. *fertum* 'focaccia'; cfr. *Iliade* III 390: «agl'Immortali | fean colle tazze libagioni e voti». ☞ *perfidia: perfidiare* ha qui significato di 'ostinarsi'; traduce *vincere intendit*. Nel Ms. c. 14r aveva volto col toscano e popolare *incoviarisi* 'intestardirsi, incaponirsi' (cfr. MENZINI, *Satire* X: «Qualora nel non credere s'incoccia» e CASTI, *Animali* XXII 17: «più facilmente un masso od una roccia | smuover potrai, che un re quando s'incoccia»).

68-71. *la spiga*: è sineddocoche di valore collettivo e sta per 'grano, messe, campo', come aveva tradotto nel Ms. c. 14r: «già cresce il campo» (cfr. MONTI, *Prometeo* I 681: «Affilava cantando il villan duro | il curvo dente dio Saturno ed lieto | l'ore affrettava di troncar la spica»). ☞ *già l'ovil ... già già*: M. ripropone l'anadiplosi al v. 68, accresciuta della geminatio del v. 69. Cfr. SORANZO, p. 85: «Poi con questi già già fa desiderj» ☞ *finché deluso ... fondo*: cfr. SILVESTRI, p. 777: «Finché deluso, e fuor d'ogni speranza, | poiché un solo quattrino al fin gli resta, | de la borsa nel fondo in van sospira» e SORANZO, p. 85: «sospira in un quattrin li beni interi»; *fuor di speme*: la locuzione ricorre in ARIOSTO, *Orl. fur.* XXV 66, DELLA CASA, *Rime* LXXIII 11 e MARINO, *Adone* IV 247.

*Si tibi crateras argenti, incusaque pingui  
Auro dona feram, sudes, et pectore lævo  
Excultas guttas, latari prætrepidum cor.*

*Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato  
Perducis facies: nam fratres inter abenos,  
Somnia pituita qui purgatissima mittunt,  
Præcipui sunt: sitque illis aurea barba.*

55

Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo  
 D'auo in dono t'arreo, dal contento  
 Tu propio sudi, il cor nel lato manco  
 Spremesi in gocce, e trepida di gioja 75  
 Da qui la mente di smaltar ti venne  
 Con auro trionfal le sacre effigi;  
 Precipui quei tra' divi enei fratelli  
 Che invian purgati dal catarro i sogni:  
 A questi tu farai d'oro la barba. 80

---

72-75. L'ultima preghiera è quella di chi offre agli dèi offerte preziose e intanto si arricchisce indebitamente. *Se argenteo nappo ... arreo*: la disgiunzione in sinalefe, parallela al v. 43 («Ecco l'ava, o la zia religiosa»), rimanda a PARINI, *Giorno* MT 50-51: «o se d'argento | E d'oro incider vuol gioielli e vasi». Il vaso d'argento è prelievo dal *Riccio rapito* I 179: «stanno su la teletta argentei vasi», (cfr. *Iliade* XI 1039 e CESAROTTI, *Giovenale* I: «e quel che sbalza | da un gran Nappo dorato argenteo capo»). *il cor nel lato manco*: è clausola letteraria che troviamo in CAVALCANTI, *Rime* XIII 24, ARIOSTO, *Orl. fur.* XXVIII 13 e MARINO, *La strage* III 44. *Spremesi ... gioja*: il verso presenta in emistichi simmetrici le reazioni del cuore davanti ai preziosissimi doni; *spremesi in gocce* traduce *excutias guttas* 'fa sprizzare gocce' (cfr. REDI, *Bacco* 436: «L'altera porpora | Che in Monterappoli | Da' neri grappoli | Si bella spremeri»); *trepida*, nel significato di 'palpita, esulta', così come glossava FORCELLINI il *praetrepidum* di Persio («valde trepidus, festinus, exultans [...] *esultante, palpitante*»), manca ai repertori.

76-80. «Da qui ti venne l'idea di smaltare le immagini sacre con l'oro dei trionfi; soprattutto quelle dei divini fratelli di bronzo, che mandano sogni purgati dal catarro: a questi tu indorerai la barba»: partendo dall'esperienza personale per cui ad un dono prezioso corrisponde nel ricevente un sommovimento del cuore, ecco che l'interlocutore di Persio crede che agli dèi accada lo stesso al ricevere doni di spropositata ricchezza e che pertanto siano meglio disposti ad accontentare l'offerente. *smaltar*: 'decorare', traduce *perducere* nel significato raro di 'cospergere'; nel Ms. c. 15r si legge il disusato e letterario *inaurar* 'indorare' (cfr. PINDEMONTE, *Odissea* III 537: «Un terzo Laerce chiami l'ingegnoso mastro | Della giovenca ad inaurar le corna»), poi cancellato. *auo trionfal*: controverso è il significato dell'espressione lat. *aurum ovatum*. Il M. segue il FORCELLINI che glossa «triumphato, victoria acquisito», ovvero l'oro acquisito in battaglia e portato in corteo durante l'*ovatio*, una sorta di trionfo in tono dimesso. Il sintagma si leggerà in D'ANNUNZIO, *Intermezzi* [*Artifex gloriosus* 12-13]: «Chiedi! E nessun licor del trionfale | oro degno sarà, fuor che il tuo pianto». *sacre effigi*: cfr. CARO, *En.* III 260: «posa e ristoro avea l'umana gente, | quando le sacre effigi de' Penati, | quelle che meco avea tratte dal foco». Nel 1826 – in maniera del tutto opposta al *Prologo* dove aveva corretto «immagine» in «effigie» – sostituisce «effigi» con «immagini». *divi enei fratelli*: il Ms. c. 15r aveva solo «enei divi», mentre nella stampa viene recuperato il lat. *fratres*. *farai d'oro la barba*: la barba, elemento caratterizzante della fisionomia divina, è già stata menzionata al v. 39.

*Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,  
Vestalesque urnas, et Thuscum fictile mutat.* 60

*O curvæ in terris animæ, et cælestium inanes!*

*Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,  
Et bona dīs ex hac scelerata ducere pulpa?*

L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse  
Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,  
E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali  
Alme curve nel fango, e del ciel vote!  
A che nostri cacciar vizj ne' templi,  
E stimar grato a Dio ciò che gradisce  
A nostra polpa scellerata? È questa

85

---

81-84. *Loro i vasi ... stoviglie*: «Numa è l'antico Numa Pompilio che secondo la tradizione portò la religione in Roma; Saturno il più antico dio del Lazio. L'uno e l'altro stavano ad indicare età più felici, quando l'uomo s'accontentava di poco» (BARELLI); cfr. SORANZO, p. 89: «Ei cangiò quei di Numa in un momento. | L'Urne vestali, or s'ignorano quasi». ☞ *etrusche stoviglie*: 'vasi etruschi'; M. traduce il lat. *fictilis* 'vaso di coccio' sulla scorta del Forcellini, che glossava *fictilia vasa* con «*stovigli*». I cocci etruschi se da una parte stanno a significare in senso generico le umili suppellettili del passato, dalla l'altra si inscrivono in un'attenzione dell'epoca neroniana per la civiltà etrusca, che si era riproposta come vera "etrusco-mania" alla fine del XVIII secolo, per l'impegno soprattutto di Luigi Lanzi e Giovan Battista Piranesi. ☞ *Oh ... vote!*: il Ms. c. 15r leggeva: «Oh de' mortali | Alme a terra curvate, e del ciel prive» (cfr. PARINI, *La caduta* 83-84: «l'animo tenti | prostrarmi a terra»), ma nella stampa corregge avvicinandosi al SALVINI, p. 21: «O alme in terra fitte, e del Ciel vote!». Nel 1826 riformulerà in modo più esplicito il secondo emistichio: «Alme curve nel fango, e morte al ciel!».

85-87. «A cosa serve portare i nostri vizi nei templi e credere che sia gradito a Dio ciò che piace alla nostra carne peccatrice?». ☞ *nostri cacciar vizj ne' templi*: l'osservazione di Persio piace a M. che nel Ms. c. 14v commenta: «raccomando al mio lettore di scriversi nel profondo del core questa sentenza». La sentenziosità della domanda retorica è resa con la costruzione ad occhiale (possessivo-verbo-nome), che complica l'esposizione piana del Ms. c. 15r: «A che cacciar ne' templi i nostri vizj». Nel 1826 liberamente svincolando dall'originale cambierà in: «A che dar agli Dei nostri costumi». ☞ *a Dio*: nel Ms. c. 15r aveva tradotto «al ciel» poi corretto in «a Dio» probabilmente per evitare una ripetizione col v. 84 («del ciel vote»). ☞ *polpa scellerata*: volge alla lettera il lat. *scelerata pulpa*, che nel 1826 diverrà, allontanandosi dalla meccanicità della prima traduzione, «carne scellerata», di tono più basso.

*Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;*

*Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus;* 65

*Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas*

*Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.*



Che le casie stemprossi in guasta oliva,  
 Questa il calabro pel cosse in vermiglio,  
 Questa ne spinse a dispiccar la perla  
 Dalla conchiglia; e monde dalla polve  
 Del fervente metal strinse le vene.

90

---

87-89. «È essa che ha sciolto per sé la cannella nell'olio corrotto, essa ha cotto la lana calabrese nella tinta vermiglia, essa si è spinta a staccare la perla dalla conchiglia e a spremere, ripulite dalla polvere, le vene dell'incandescente metallo». Il soggetto è sempre la «polpa scellerata» dei versi precedenti: l'uomo trova piacere nel concedersi il massimo lusso, come gli olii aromatizzati, i tessuti tinti di murice, andar a caccia di perle e fondere metalli preziosi. ✎ *È questa ... questa ... questa*: la ripetizione anaforica di *haec* nel testo latino è mantenuta nella traduzione con la ripetizione di *questa* in posizione privilegiata. ✎ *che le casie stemprossi ... oliva*: cfr. SILVESTRI, p. 779: «che inventò con oglio | stemprar la cassia» e SORANZO, p. 89: «Sì questa carne ebra de' rei costumi | Stemprò gli unguenti colla casia e l'oglio». ✎ *casie: casia* 'cannella' è pretto latinismo (cfr. *Cr. ver.* II, p. 74 e *GDLI* s. v.). ✎ *guasta oliva*: 'olio corrotto'; per l'uso di *guasto* 'corrotto' cfr. MONTI, *Aristodemo* I 4 226: «E la tristezza tua da falso e guasto | Immaginar si crea». ✎ *calabro pel*: la traduzione di *Calabrum vellus* è tormentata: nel Ms. c. 15r troviamo dapprima «il calabro pel», poi corretto in «vello tarentin» (*tarentin* 'tarantino, pugliese' è nel SILVESTRI, p. 781: «Tarentine lane» e nel SORANZO, p. 91: «Onde inzuppar in Tarantine arene» e già in SERGARDI, *Satire* X 2: «Con mille accuse un querulo buffone, | che a soldo tarentin vende i suoi carmi»); nella stampa tornerà a «calabro». ✎ *in vermiglio*: traduce «cosse in vermiglio» il *coxil vitiatu murice* latino sulla scorta del Forcellini che glossava *murex* «pro purpura, et pro ipso colore accipitur».

<sup>90-92.</sup> *Questa ne spinse ... la perla*: nel Ms. c. 15r traduce il lat. *rasisse* con «svellere» (MONTI, *Galeotto* I 221), corretto nel sinonimo *dispiccar* 'staccare una cosa dal luogo dove è infissa', ricorrente nel lessico montiano (cfr. *Iliade*, XVIII 220: «così de' forti | Aiaci la virtù da quell'esangue | dispiccar non potea l'ardito Ettore» e *Feron.* I 148: «par de' numi | chi con man pura da virtù guidata | dispicarvi saprà dalla natia | fiorita spina»). Il Ms. c. 15r presenta un'altra variante, poi cancellata, più vicina al testo latino: «Che alla conca natia rapì la perla» (cfr. STELLUTI, p. 73: «che dalle conche svelte | fusser le perle» e SILVESTRI, p. 781: «Questa dal seno di marina conca | svelse lucida baccà»), che rimanda al TASSO, *Rime* DCCLXX 2: «Né di feconda conca in ricco mare | perla uscì mai sì luminosa e bella» e MARINO, *Galeria*, CCCXLVII 6. ✎ *monde dalla polve*: traduce *de pulvere crudo* 'dal minerale grezzo'. ✎ *metal fervente*: volge alla lettera *ferventis massae* 'ammasso incandescente'. ✎ *strinse le vene*: traduce *stringere venas* 'forgiare le leghe'; si trova, con diversa accezione, in MONTI, *Bardo* VI 396: «correa due giorni, arso e distrutto. | Mi strinse il gel le vene a quella voce. | Palpitando proseguo, e già condotto».

*Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos*  
*Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?*

*Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ. 70*

*Quin damus id superis, de magna quod dare lance*  
*Non possit magni Messalæ lippa propago?*

Pur s'ella pecca, (e certo pecca) almeno  
 Del peccato si giova. Ma ne' templi  
 L'oro a che serve? a che per dio? Ne 'l dite 95  
 Voi, Sacerdoti. Ciò che appunto a Venere  
 La mimma, che donò la verginetta.  
 Ché non piuttosto per noi s'offre ai Numi  
 Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa  
 Del gran Messala la perversa prole? 100

---

93-97. “Pur se pecca, (e di certo pecca) almeno trae profitto dal suo peccato. Ma nei templi a che serve l'oro? A che, per Dio? Ditecelo voi, o sacerdoti. Per l'appunto a ciò che serve la bambola donata a Venere da una bambina». Le fanciulle romane nel passare all'età adulta donavano a Venere le loro bambole. ☞ *Pur s'ella pecca ... si giova*: attraverso la *figura etimologica* (*pecca ... peccato*), si ribatte con insistenza sul concetto. ☞ (*e certo pecca*): l'inciso dinamizza una considerazione lapalissiana. ☞ *Ma ne' templi ... verginetta*: nel 1826 riformula: «L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite | Voi sacerdoti. Ciò che appunto a Venere | La mimma sacò la verginetta», riprendendo in parte il Ms. c. 16r («Ma ne' templi | L'oro a che serve? a che, per Dio»). ☞ *Ne 'l dite ... sacerdoti*: anche in questo caso nel Ms. c. 15v il traduttore si lascia scappare un commento anticlericale, poi censurato nella stampa: «Bravo Persio! sta zitto per carità», correggendo significativamente «bravo» con «povero». ☞ *mimma*: la traduzione del lat. *pupa*, femminile della voce toscana popolare *mimmo* ‘bambino, piccino’, nel significato di ‘bambolina’ è un neologismo montiano (cfr. *Crusca*<sup>5</sup> s. v. e *GDLI* s. v. *mimmo*). Nel Ms. c. 16r aveva tradotto con il romanesco e non comune «puppazze» sulla scorta dello STELLUTI, p. 75: «Quel ch'a Venere a punto le pupazze | dalle vergini offerte». ☞ *verginetta*: l'alterazione nominale è da riportare, come *mimma*, ad un contesto affettivo-pargoleggiante; il diminutivo si trova nel Chiabrera, nel Cesarotti ossianico, nell'*Odissea* del Pindemonte, ancora in MONTI, *Prometeo* I 197: «Ed in queste parole il delinquente, | siccome vereconda verginetta, | singhiozzando e pregando lagrimava» e tre volte nella medesima sede metrica in *Pulcella* V 38, 2; XIII 37, 8; XVI 33, 1.

98-100. “Perché da parte nostra non offriamo piuttosto ciò che non potrà offrire, dalle sue grandi mense, la perversa progenie del grande Messala?”. ☞ *gran mensa*: è sintagma che si trova in ARIOSTO, *Orl. fur.* XIII 37: «Ne la spelonca una gran mensa siede | grossa duo palmi, e spaziosa in quadro» e MARINO, *Adone* VII 60, ma qui partecipa altresì del significato di ‘altare’ come in TASSO, *Gerus. lib.* XVIII 62: «confesse | e pasca il pan de l'alme a la gran mensa». Si noti inoltre l'assonanza ironica *gran mensa* : *gran Messala*. ☞ *Messala*: L. Aurelio Cotta Messalino, figlio terribile di Valerio Messala Corvino, console nel 31 a. C. e vincitore degli Aquinati. ☞ *perversa prole*: traduzione di *lippa propago* ‘cisposa progenie’.

*Compositum jus, fasque animi, santosque recessus  
Mentis, et inconctum generoso pectus honesto.*

*Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo.* 75

Pietà, giustizia, in cor scolpite; i santi  
Della mente segreti, e caldo petto  
D'onestà generosa. A me ciò dona,  
Che al tempio il rechi, e literò col farro.

---

101-104. «Pietà e giustizia scolpite nel cuore; santi pensieri segreti nella mente e un petto caldo di generosa onestà. Donami ciò, che io lo possa portare al tempio e fare un'offerta col farro». ☞ *in cor scolpite*: così traduce liberamente *compositum animo* 'cuore armonizzato', non immemore di ALFIERI, *Saul* I 2, 124: «Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti | fino alla tomba in salde note io porto». ☞ *caldo petto*: traduce liberamente *incoctum pectus* 'petto imbevuto', che nel 1826 invertirà in «petto caldo»; cfr. BURCHIELLO, *Sonetti* CXXXII 13: «D'un tal disio porta il suo petto caldo, | Ch'egli non ha 'n sì vil bassezza il cuore» e ALFIERI, *Rime* C 9: «sì invasa ho di lei la mente, e il petto | Caldo così, che parmi, anco senz'arte» e *Filippo* III 5, 117: «a me tu spiri | nel caldo petto un sovrumano ardire». ☞ *santi ... segreti*: traduce *sanctosque recessus mentis*; cfr. *Riccio rapito* IV 1-2: «vari pensier ne la mente volge». ☞ *onestà generosa*: cfr. FOSCOLO, *Ortis* I 28, 4: «Questa generosa onestà diffamò il primogenito che non era nato a imitarla». ☞ *A me ciò dona*: la richiesta, accorata ed onesta, è sottolineata dall'imperativo tragico. ☞ *Che al tempio il rechi*: si veda l'analogia con *Prologo* 7: «de' vati al tempio le mie ciance arredo». ☞ *literò*: latinismo crudo autorizzato da *Par.* XI 93: «Non er'anco del mio petto essausto | l'ardor del sacrificio, ch'io conobbi | esso litare stato accetto e fausto» e BOCCACCIO, *Teseida* X 90: «Amici cari i' me ne vo di certo; | per ch'io vorrei a Mercurio litare, | acciò che esso, per s' fatto merto | in luogo amen li piaccia di portare». Nel *Ms.* c. 15<sup>v</sup> M. spiega che «litare vuol dire rendersi propizi gli dèi con semplici sacrifici, quali appunto si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto di incensi, e di vittime».

### SATYRA III.

*Nempe hæc assidue? Jam clarum mane  
fenestras  
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.*

*Sertimus, indomitum quod despumare falernum  
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.*

## SATIRA III.

### *Un Pedagogo, ed un Giovine*

Sempre così? Già chiaro s'introduce

Per le finestre il sole, e li spiragli

Angusti allarga la diffratta luce.

Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,

Di campano Lio sarebbe assai,

5

Finché il gnomon la quinta linea tagli.

---

1-3. Un pedagogo rimprovera un giovane allievo che dorme ancora a mattino inoltrato, dopo una notte di bagordi. *L'aubade* rimanda al PARINI, *Giorno*, MT I 93: «Prima non solva che già grande il giorno | Fra gli spiragli penetrar contenda | De le dorate imposte», ma riecheggia anche i volgarizzamenti dello STELLUTI, p. 79: «Ecc'entra già per le finestre il Sole, | e co' bei raggi suoi questi spazi angusti | delle fessure lor, dilata, e stende», del SILVESTRI, p. 789: «già chiaro il die | entra per le finestre, e a i rai solari | ogni angusta fessura appar maggiore» e del SORANZO, p. 95: «Dunque sempre così? Di già il chiarore | Penètra le finestre, e il Sol coi rai | Ogni angusto pertugio fè maggiore». *Già*: l'attacco avverbiale della cronografia di matrice classica (*Aen.* IV 584-85 e IX 459-60; TIBULLO II I 87-88) è già in PARINI, *Giorno*, MZ 24: «Già dal meriggio ardente il sol fuggendo» e nel volgarizzamento del SILVESTRI, p. 789. *spiragli angusti*: traduce *angustas rimas* (già in HOR., *Ep.* I VII 29); nel Ms. c. 17r «angusti fessi» su esempio del SALVINI, p. 23: «e i fessi colla luce angusti stende».

4-6. *quanto ... assai*: tormentata è nel Ms. c. 17r la traduzione di *indomitum quod despumare Falernum sufficiat* 'quanto è sufficiente a smaltire il selvaggio vino di Falerno': alla prima versione «quanto ad un ebro che balocchi | di Falerno a schiumar saria d'assai», succede «quanto una cionca co' sonagli | a digerire ne saria d'assai», dove l'espressivo *cionca co' sonagli* sta per 'bevuta coi fiocchi'; ritorna poi sui suoi passi riproponendo: «quanto ad un ebro che balocchi | di puretto campan saria d'assai». *schiumar*: traduce *despumare*, glossato dal FORCELLINI «Translate est concoquere, digerire». *ambra, che smagli: vino che smaglia* si trova per la prima volta in due novelle del Lasca (cfr. GRAZZINI, *Le Cene*, a c. di Riccardo Brusagli, Roma, Salerno ed., 1976, pp. 221 e 357). L'editore interpreta 'potente e generoso', rimandando alle *Note al Malmantile* (VII 17), dove l'espressione ricompare commentata dal Minucci: «Vino potente e generoso. Si dice *Smagliare*, perché il vino, nel mescersi nel bicchiere, lascia nella superficie una stumma, che fa certe cose come maglie, le quali il vino generoso rode e consuma subito: e questo disfar di quelle maglie si dice *Smagliare*»; e dal Salvini «forse *che sganghera*, come se si dicesse *Percuote il petto*, tratta la metafora dalle maglie, ond'è tessuto il giaco». Tutta diversa la spiegazione del Biseroni: «*Che smaglia* vuol dire *Che rischiara la vista* [...]. Può essere ancora, che *Smagliare* voglia dire il contrario, cioè [...] *Offuscare la vista maggiormente*», ecc. (*Il Malmantile racquistato* di Perlone Ripoli colle note di Puccio Lamoni ed altri, Firenze, Stamperia Bonducciana, 1788, vol. II, pp. 108-10). Il M. interpreta 'scintillare, risplendere', riferito al *campano Lio* di colore ambrato, secondo il significato che il verbo assume in PARINI, *Giorno* MT II 954: «Più così smaglierà l'enorme gemma» e BUONARROTI, *Fiera* I I 5: «con un gioiel che smaglia» (TIZI).

5-6. *campano Lio*: 'vino campano' qui sta per il lat. *Falernus*; *lio*, epiteto letterario di Dioniso, è metonimia prediletta dal M. per 'vino' (cfr. *Pulcella* II 29, 2 e *Iliade* II 166, III 389 e IV 427) *gnomon*: 'asta della meridiana' (*Cr. ver.* III, p. 293 «negli oriuali a sole si dice l'ago»), traduce con libera sineddoche *umbra*. *quinta linea tagli*: nel Ms. c. 16r: «Negli antichi orologi solari divisi in dodici linee, la sesta era la linea di mezzogiorno. La quinta dunque sarà l'ora antimeridiana», cioè le undici del mattino (cfr. STELLUTI, p. 79 n. 6 ripresa anche dal SILVESTRI, p. 804).

*En quid agis? Siccas insana canicula messes  
Jam dudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo  
est.*

5

*Unus ait comitum. Verumne? Itane? ocius adsit  
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:  
Finditur. Arcadiae pecuaria rudere credas.*



Cuoce Sirio furente, (a che più stai?)  
 L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto  
 Ai lati olmi la greggia. **G.** Oh che di' mai?  
 E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto: 10  
 Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi  
 Batte il monello, nel gridar sì rotto,  
 Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.

---

7-9. *cuoce Sirio furente*: traduce *insana canicula* che nel Ms. c. 17r aveva volto alla lettera «La canicola insana». *Sirio*, la stella più luminosa della costellazione del Cane (la Canicola con la quale il sole è in congiunzione dal 23 luglio al 22 d'agosto) con *cuoce* è già nel SERGARDI, *Satire* XIV 555: «Talune poi, se soffia Borea irato, | son tutte ardore, e se le cuoce arrosto | il Sirio caneo», mentre per l'aggettivazione si confronti il PARINI, *Odi* [*La Gratitudine* 55]: «Sirio feroce ardea» e *Pulcella* II 45, 3: «quando di Sirio il sol l'ire disfrena». ☞ (*a che più stai?*): inciso con funzione dinamizzante che disloca a fine verso il latino *En quid agis?* ☞ *arse messi*: volge *siccus messes*. Nel Ms. c. 17r non traduce *iamdudum*, poi recuperato nella stampa con «da un pezzo», anticipando «cuoce» al verso precedente e modificando «aride» in «arse» per rispettare il metro. ☞ *lati olmi*: traduce *patula* con l'aulico *lato* 'dalla larga'. ☞ *Oh che di' mai*: amplifica con espressione meravigliata il laconico *Itane?*

9-13. Il giovane si desta e, fingendosi stupefatto, chiama stizzito i servi. M. non traduce il v. 6 *unus ait comitum* 'così dice uno degli amici' in quanto «inutile affatto in forza dell'introdotta dialogo» (cfr. Note). ☞ *di botto*: rende il lat. *ocius* 'presto' (*Cr. ver.* I, p. 372: «posto avverbialmente vale Di colpo, Di subito»); la rima *sotto* : *di botto* : *rotto* è già in *Inf.* XXII 128-32 e in ARIOSTO, *Satire* I 248-53 e III 5-9. ☞ *La bile ... lampeggia*: nel Ms. c. 17r *turgescit vitrea bilis* 'si gonfia la vitrea bile' è reso con «Allor di bile enfiato», poi più liberamente con «lampeggia». ☞ *i piedi ... rotto*: M., come spiega in nota, attribuisce questi versi a Persio che commenta la reazione del giovane, al contrario degli interpreti moderni che considerano *turgescit ... ut* parte del discorso diretto. Fra le varianti latine segnalate dal Casaubon egli preferisce dunque *finditur* 'fendere, battere' a *findor ut* 'scoppio di rabbia al punto che...'; *battere i piedi* (*Cr. ver.* V, p. 127: «Dare in grandissima escandescenza, Dar segni di eccessiva collera e dispiacere»), è clausola goldoniana (*Il padre di famiglia*, III 12.4, *Il giocatore*, III 8.27, *passim*), ripresa anche in MONTI, *Musog.* 367 e *Galeotto* I 1, 47: «E straccia i veli e batte i piedi». ☞ *monello*: il furbesco *monello* (*Cr. ver.* IV, p. 215 «Mariuolo») era d'uso letterario recente e solo dalla seconda metà del XVIII sec. prende il significato di 'ragazzaccio, ragazzo vivace' (Cfr. FOLENA, *Caos*, pp. 69 sgg.). ☞ *Che ... credi*: cfr. STELLUTI, p. 81: «Che d'Arcadia ragghiar gli Asini diresti» e PARINI, *Giorno* MZ 936-37: «e per li cento | destrier focosi che in Arcadia pasce». La regione dell'Arcadia era rinomata anche per una razza di asini (cfr. in senso ironico LA FONTAINE, *Fabl.* VIII 17: «Le roussin d'Arcadie»). Nel Ms. c. 17r *pecuaria* è tradotto con «armenti» sulla scorta del SILVESTRI, p. 789: «il ragghiar' appunto | ti parerà sentir d'Arcade armento».

*Jam liber, et bicolor positis membrana capillis,  
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.*

10

*Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,  
Nigra quod infusa vanescat sepia lymp̄ha:  
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.*

Già libro, e carta, e canna, e bicolore  
 Liscia membrana nella man gli vedi.  
 Or duolsi che dal calamo l'umore  
 Goccia un po' grosso, ed or che per infusa  
 Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;  
 Or la cannuccia, che fa scorbj, incusa.

15

---

14-19. Il giovane si mette al lavoro, ma trova mille scuse per non studiare. ☞ *e carta, ... bicolore*: rende con accumulazione polisindetica, i vv. 9-10 del testo latino. ☞ *e canna*: cfr. SORANZO, p. 97: «ecco la canna | nocchiuta», che nel 1826 verrà espunto per il più neutro «penna». ☞ *bicolore liscia membrana*: nel Ms. c. 17r *bicolor positus membrana capillis* 'pergamena bicolore ben rasata' è tradotto «bicolore pergamena spelata» (cfr. STELLUTI, p. 81: «e già d'ogni suo pel spogliata | La pergamena bicolore in mano | vengli»). Nel 1826 aggiunge una nota: «I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anziché delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond'erano rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco». ☞ *Or duolsi ... or che ... or la ...*: si noti in questi versi il contrappunto avverbiale ai fini di frequenza narrativa secondo uno stilema già sperimentato nella *Pulcella* VIII 44, 5-6: «or si rannicchia, or s'alza, ora s'arresta, | or si copre, or si mostra, or cresce, or cede» e XI 22-23. ☞ *Or ... grosso*: per richiamo fonico traduce *crassus* con «grosso» nel senso di 'denso, non fluido'. ☞ *per infusa ... muore*: il lat. *infusa linfa* è volto «infusa tropp'acqua» (cfr. SILVESTRI, p. 789: «per la tropp'acqua in quell'umore infusa»), mentre rinuncia all'immagine non convenzionale *nigra sepiu* 'nera seppia', che traduce col più neutro «il nero dell'inchiostro». Tutto il verso è ironizzazione contestuale in negativo fotografico del dantesco: «un color bruno | che non è nero ancora e 'l bianco muore» (*Inf.* XXV 65-66). ☞ *cannuccia: fistula* nel senso di «calamum scriptorum» (FORCELLINI s. v.), è reso con «cannuccia» (al v. 14 *canna*), sulla scorta del SILVESTRI, p. 789: «Onde trasmette la cannuccia stille | liquide, e replicate oltre al bisogno», in questa accezione unico precedente noto; nel 1826, come al v. 14, correggerà in «Ed ora la penna». ☞ *scorbj*: 'macchia d'inchiostro' (*Cr. ver.* VI, p. 99) è traduzione di *guttas*; cfr. BURCHIELLO, *Rime* CXLI 15: «Né tanti sgorbi fa l'anno un Notaio», BUONARROTI, *Fiera* 20: «Fate pure che le carte sian ben nette | e da macchie e da scorbj» e nel SORANZO, p. 99: «Raddoppia Scorbj largheggianti a spanna». ☞ *incusa* è forma aulica e rara (cfr. ARIOSTO, *Cassaria* V II 17: «Incusa la giovinezza mia») del più vulgato *accusa* (che si legge nel Ms. c. 17r).

*O miser, inque dies ultra miser! buccine rerum  
Venimus?*

15

*At cur non potius teneroque columbo,  
Et similis regum pueris pappare minutum  
Pocis? et iratus mamma lallare recusas?*

**P.** Uh poverello! e ognor più poverello!

20

E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa  
Perché pari a colombo tenerello,  
O a regal putto non chiedi la pappa,  
E ricusi ingrugnato il ninnarello

---

20-25. *Uh poverello ... nutrice*: il lessico pargoleggiante di questi versi partecipa all'infantilismo del rampollo che fa i capricci come un bambino. ☞ *Uh poverello! ... poverello!*: si ravvisa la tonalità di scherno e il sarcasmo della simulata compassione, sottolineata dall'interiezione («Uh») e dall'epanadiplosi del vezzeggiativo («*poverello!* e ognor più *poverello!*»). ☞ *colombo tenerello*: volge alla lettera *tenero colombo*; il vezzeggiativo *tenerello*, parimenti al *poverello* precedente (per cui in rima cfr. *Pulcella* XII 14), rende il tono canzonatorio con cui si dileggia il giovane che fa le bizzze. ☞ *regal putto*: «Figliuol di Signore» (*Cr. ver.* V, p. 262), volge alla lettera, ma con aulicità letteraria, *regum pueris* 'figlio di re'; per *putto* cfr. *Sat.* I 165. Nel 1826 abbassa il tono in «O a regal bimbo». ☞ *pappa*: altra voce infantile, sta per *pappare minutum* 'pappina' (cfr. SERGARDI, *Satire* VI 35: «quando ancora in etade tenerella | imparava a dir mamma e pappa e bombo, | e il pomo chiedeva o la ciambella»). ☞ *E ricusi ... nutrice*: nel 1826 riformula con un tono meno espressivo: «E ricusi la ninna, o cattivello, | della nutrice?», su esempio del SORANZO, p. 99: «E della Mamma all'anninar, restio | ti mostra, e cattivello». ☞ *ingrugnato*: 'adirato, irritato' volge espressivamente *iratus* (cfr. *Crusca*<sup>3,4</sup> s. v.); si legge in SACCHETTI, *Rime* VII: «allo ingrugnato becco d'amor pien» e nel *Malmantile* VIII 61: «Ed è cosa ridicola il vederlo ingrugnato, e mal disposto». ☞ *ninnarello*: il *mammae lallare* 'ninna-nanna della balia', tradotto nel *Ms.* c. 18r: «il "dormi o bello" della nutrice. La voce si legge al femminile nel *Pataffio* (cfr. SACCHETTI, *Pataff.* IV: «E ninna ninnarella, che m'appella», manca al *Glossario del «Pataffio»* di F. Della Corte) come diminutivo di *ninnare* (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 268); è del tutto originale dunque al maschile, ma bisogna ricordare che per il M. è maschile anche *ninna-nanna* (*Proposta*, I 1, p. XIV: «Cessino una volta i dispregi de' ben parlanti Ateniesi, che contenti della lingua imparata col ninna nanna deridono i mal parlanti Lesbiani»).

*An tali studeam calamo?*

*Cui verba? quid istas*

*Succinis ambages? Tibi luditur: effluis, amens:*

20

*Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne*

*Respondet viridi non cocta fidelia limo.*

*Udum, et molle lutum es: nunc, nunc properandus,*

*et acri*

*Fingendus sine fine rota.*

Della nutrice? **G.** Ma con questa schiappa 25  
 Scriver poss'io? **P.** E a cui cre' tu ficcarla?  
 Tante ambagi a che pro? Ti dai la zappa,  
 Balordo, al piè: degli anni il fior si tarla,  
 Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.  
 Vaso mal cotto, e ancor verdiccio, parla 30  
 La sua magagna, se il percuoti, e ingrato  
 Suono risponde. Adesso è tempo, adesso,  
 Finché limo tu sei molle e bagnato,  
 Che con presto girar non intermesso  
 L'acre ruota ti foggì. **G.** A che tal cura? 35

---

25-29. *Ma con questa ... poss'io*: cfr. SORANZO, p. 99: «*Con questa penna e scrivere poss'io?*». ☞ *schiappa*: propriamente 'scheggia (di legno)' da intendersi 'penna spuntata' (cfr. *GDLI* s. v.). Nel Ms. c. 18r aveva preferito la variante toscana popolare *stiappa*. ☞ *E ... ficcarla*: nel 1826 muterà in «E a chi vorrestu ora | ficcarla?»; *ficcarla* 'far credere a qualcuno una cosa per un'altra, prendere in giro' (*Cr. ver.* III, p. 154); cfr. *Pulcella* XXI 29, 7: «avria tanto intelletto | pur da ficcarla a un general valente». ☞ *ambagi*: traduce alla lettera il lat. *ambages* 'giri di parole' (cfr. *Cr. ver.* I, p. 121 e *GDLI* s. v.); nel Ms. c. 18r troviamo anche la variante, cancellata, «scuse». Nel 1826 riformulerà col più conciso «a che tai giri». ☞ *Balordo*: cfr. *Pulcella* III 34, 1 e IV 70, 2; nel 1826 preferisce «sciocco», dopo aver provato nel postillato braidense «demente» (*Iliade* XXI 533 e XXII 573). ☞ *ti dai ... piè*: interpretando liberamente il laconico *tibi luditur* 'sei tu che sei in gioco', traduce colla locuzione *darsi la zappa sui piedi* di cui è raro l'uso in poesia (LALLI, *En. trav.* II 56: «colla propria zappa | ci dessimo su 'l piè» e PASSERONI, *Rime* 233: «In questo caso io mi verrei a dare | della zappa sul piè con poco onore»). Nel 1826 varia la sintassi: «Al piè la zappa, | sciocco, ti dai». ☞ *degli anni ... si tarla*: 'guastarsi, rovinarsi la giovinezza'; qui il M. cincischia non troppo felicemente su *effluis amens*, che il Forcellini traduce «ti perdi, ti consumi l'età inutilmente». Nel postillato braidense proverà «gioventù si sfiora», poi corretto nella stampa con l'ornamento della *figura etymologica*: «degli anni il fior si sfiora». ☞ *sfuma in effluvio*: ribadisce il concetto di *effluis* con un sintagma dalla forte enfasi fonosimbolica «sfuma in effluvio» (per *effluvio* cfr. MONTI, *Feron.* I 343: «l'aure tirrene, | desiose d'aver carichi del caro | effluvio i vanni rugiadosi: corsero | a fregiarsene il crine» e II 428).

30-32. *Vaso mal cotto*: volge sulla scorta di SORANZO, p. 99: «mal cotto vaso à segni manifesti» (cfr. le «mal cotte rime» a *Sat.* I 132-33). ☞ *verdiccio*: volge con l'alterato in *-icchio* (accolto in *Crusca*<sup>3</sup>, con il Lasca) il lat. *viridi limo* 'fango verdognolo'; cfr. MARINO, *Adone* XVI 151 e CESAROTTI, *Ossian [Temora* VII 426-27]. ☞ *parla*: 'dichiara, manifesta'; notevole l'uso transitivo di parlare. ☞ *la sua magagna*: 'vizio, difetto occulto' (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 92); nel Ms. c. 18r più semplicemente «il suo difetto». ☞ *ingrato suono risponde*: volge così *maligne respondet* (cfr. CASAUBON, p. 243: «hoc est parvum sonum»), il suono spento che si produce percuotendo una pentola rotta o non cotta bene. Nel 1826 semplificherà il passo: «Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora | dicono percosse il loro difetto, e ingrato | rendono il suono», non immemore di SORANZO, p. 99: «al fioco suon, che mal estolle | distingue i suoi difetti».

32-35. *Adesso ..., adesso*: l'epanadiplosi del secondo emistichio volge l'epanalessi *nunc, nunc* del latino. ☞ *Finché ... bagnato*: lat. *udum et molle lutum es* 'tu sei fango umido e morbido'; *molle limo* è in *Purg.* I 102: «sovra 'l molle limo», mentre la dittologia aggettivale *bagnato e molle* si trova in ARIOSTO, *Orl. fur.* VI 6: «si messe a caminar bagnato e molle», XLI 50: «esce bagnato e molle», e nel METASTASIO, *Cantate* XXXV 85: «Già sono di sudor molle e bagnato». ☞ *Che con presto ... foggì*: nel Ms. c. 18r volge «che di rota il girar non intermesso | Con prestezza ti foggì», poi riscrive l'ultimo verso «l'affretta e foggì». ☞ *non intermesso*: traduce *sine fine* con il tramite del CASAUBON, p. 245: «valet sine intermissione et continua opera». ☞ *acre ruota ti foggì*: riproduce *acri ... rota* nel senso di 'stridente'.

*Sed rure paterno*

*Est tibi far modicum, purum et fine labe salinum.*

25

*Quid metuas? cultrixque foci secunda patella est.*

*Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,*

*Stemmata quod Thusco ramum millesime ducis,*

*Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?*



Il paterno poder me in grado ha messo  
 Da non temer miseria: ho monda e pura  
 La saliera; di più padella intatta,  
 Onde ai Lari libar senza paura.  
**P.** E ciò basta? Ti par cosa ben fatta 40  
 Romper d'aria il polmon, perché discendi  
 Millesmo ramo di toscana schiatta?  
 Perché un Censor, cui tuo sangue pretendi,  
 Trabeato saluti? E dentro, e fuori

---

35-39. *A che tal cura?*: anticipa qui *Quid metuas?* del v. 26. ☞ *paterno poder*: così traduce il lat. *rure paterno* su esempio del SILVESTRI, p. 791. ☞ *in grado ... miseria*: traduce liberamente *est tibi far modicum* 'ti viene una discreta quantità di farro'. ☞ *ho monda ... saliera*: per la dittologia sinonimica, parallela al secondo emistichio del v. 33, cfr. STELLUTI, p. 87: «e pura, e netta | hai tu saliera», PARINI, *Giorno* MZ 760: «e sien pur casti e puri», nonché *Pulcella* XIX 5, 2: «cristallina e pura». La rima *cura : pura* è già in *Pulcella* X 14, 3-5. ☞ *padella ... paura*: traduce *cultrixque foci securo patella* 'e una padella sicura per i sacrifici sul fuoco domestico'; Il *Ms.* c. 18r ha «padella», che corregge poi in «patena», coppa usata durante i riti sacrificali agli dèi, in seguito voce dotta del linguaggio ecclesiastico.

40-43. *rompere ... polmon*: 'gonfiarti d'orgoglio' (cfr. *Sat.* I 20). ☞ *perché discendi ... saluti*: le due interrogative rendono oggetto di satira i beni apparenti che il «giovine signore» possiede e di cui si fa vanto, ovvero ricchezza e sangue nobile. Tutto il passo rimanda a SILVESTRI, p. 791: «perché sei disceso | per mille rami dal gran ceppo Etrusco? O perché adorno de la Trabea equestre | T'inchini ad un Censor de la tua schiatta?», con evidente memoria dantesca di *Purg.* VII 121: «rade volte risurge per li rami | l'umana probitate». ☞ *discendi millesmo ramo*: è la topica designazione enfatica della nobiltà ereditata di generazione in generazione per cui cfr. POPE, *Saggio sull'uomo* IV 208-9: «Ben può il tuo già da mille anni vantato | sangue scendere a te» (trad. A. Conti) e PARINI, *Giorno*, MZ 328-230: «Or tu Signore | che feltrato per mille invitte reni | sangue racchiudi». ☞ *Toscana schiatta*: il lignaggio etrusco era per le famiglie romane motivo di orgoglio e di vanto; *schiatta* traduce *stemmate* 'genealogia' (cfr. PARINI, *Giorno*, MT I 227: «A voi divina schiatta | Più assai che a noi mortali il ciel concesse» e in seguito CESAROTTI, *Giovenale* VI: «opulenta schiatta», VIII: «schiatta antica»). ☞ *cui tuo sangue pretendi*: ribatte il concetto della nobile discendenza di sangue; nel 1826 rimodula con forte inversione: «cui sangue tuo pretendi». ☞ *trabeato*: 'che indossa la trabea'; raro aggettivo (registrato nel TB con questo passo del M.), già nella traduzione del SALVINI, p. 25: «o perché tu | trabeato saluti il tuo censore?» e del SORANZO, p. 101: «e trabeato | un tuo Censore a salutar ti vedono». La toga trabeata «era quella listata di porpora, che si distingueva per questo dalla toga comune. Veniva indossata dai cavalieri alle idi di luglio, quando venivano passati in rassegna dal censore» (BARELLI).

*Ad populum phaleras:*

*ego te intus, et in cute novi.* 30

*Non pudet ad morem discincti vivere Natta?*

*Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum*

*Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto*

*Demersus,*

*summa rursus non bullit in unda*

*Magne pater divum, savos punire tyrannos* 35

*Haud alia ratione velis, cum dira libido*

*Moverit ingenium ferventi tincta veneno.*

Io ti conosco: alla canaglia vendi 45  
 Le tue burbanze. E non vergogni ancora  
 Di vivere la vita dello scinto  
 Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.  
 Perché grullo nel vizio, e i sensi avvinto  
 Di tre dita di lardo ei più non sente 50  
 La sua jattura, e giù nel fondo spinto  
 Più non ritorna a galla. Onnipossente<sup>115</sup>  
 Giove, i tiranni non voler punire  
 D'altra guisa tu mai, quando fervente  
 Di venen, li talenta un rio desire. <sup>116</sup> 55

---

44-48. «Io so come sei dentro e come sei fuori: lascia le tue millanterie arroganti alla plebaglia!». ☞ *E dentro ... conosco*: la facile antitesi volge *ego te intus, et in cute novi* 'ti conosco dentro e sulla pelle'. ☞ *canaglia*: 'gentaglia, plebaglia', traduce in senso spregiativo *populum* (come anche farà in IV 8 e nelle *Note* alla *Satira V*). Nel 1826 corregge nel più comune «plebaglia». ☞ *burbanze*: 'arroganze, vantì' (*Cr. ver.* I, p. 394 «Pompa vana, ambizione»), traduce *phaleras* 'decorazioni'; cfr. TASSONI, *Secchia X* 7 3-4 e SALVINI, p. 25: «Queste burbanze al popolo tu caccia»; il M. la riuserà nell'*Iliade VIII* 306: «In Lenno queste | fur le vostre burbanze». Nel 1826 muterà in «jattanze», voce dantesca (*Par.* XXV 62) che si legge in ROSA, *Satire VI* 784: «con l'umiltà gir la iattanza in groppa». ☞ *vivere la vita*: la stereotipata *figura etymologica* ribatte sul cattivo esempio additato. ☞ *scinto Natta*: traduzione inerziale, in rima interna con «schiatta» del v. 42, di *discincti ... Nattae*, nome desunto dalle *Satire* di Orazio (*HOR. Sat.* I 6, 124); *scinto* è registrato nella *Cr. ver.* VI, p. 82 come «Senza cintura, o colla cintura sciolta, sfiabiato», ma qui piuttosto nel senso di 'licenzioso, vizioso'. ☞ *fora*: 'sarebbe', poetismo grammaticale ancora diffuso nell'Ottocento (SERIANNI).

49-52. *grullo*: 'istupidito, ineбетito', traduce *stupet* ed è voce della «toscanità viva» (POGGI SALANI, *Tancia*, pp. 119-20). ☞ *e i sensi avvinto*: per un simile emistichio cfr. *Pulcella XIX* 36, 3: «i piedi avvinto» ☞ *tre dita di lardo*: l'efficace traduzione cacofonica (*di tre dita di lardo*) cela un ascendente shakespeariano mediato da Le Tourneur (SHAKESPEARE, *Henri IV*, IV II: «à moin qu'on n'appelle maigreux trois doigts de lards sur les côtes»). ☞ *jattura*: 'perdita, danno' (cfr. *Cr. ver.* III, p. 346); la non comune voce dantesca (*Par.* XVI 96: «che tosto fia iattura de la barca») è presente in ARIOSTO, *Satire VI* 196: «Questa iattura e l'altre cose nòve», *Orl. fur.* XXXV 1, 5 e nel TANSILLO, *Canzoniere VI* 22, 36: «In sì grave jattura e in dolor tanto». ☞ *più ... galla*: 'più non riemerge' (cfr. ROSA, *Satire VI* 516: «in quest'acque, per Dio, vien sempre a galla» e 818: «donde a galla al butir vanno i tortelli»)

52-56. *Onnipossente Giove*: l'invocazione a Giove pantocratore traduce *magne pater divum* 'O gran padre degli dei'. L'appellativo già in MONTI, *Musog.* 25: «Ma il maggior degli dèi, l'onnipossente | Giove di nemi adunator v'è padre», si ritrova nella traduzione dell'*Iliade XI* 976: «Quivi | propiziammo con opime offerte | l'onnipossente Giove» e nel PINDEMONTI, *Odissea IV* 307: «i mali | Manda dall'alto alternamente a ognuno | L'onnipossente Giove». – *i tiranni ... tu mai*: cfr. STELLUTI, p. 91: «Deh non voler sovrano padre Giove | i tiranni spietati in altra guisa | punir». – *fervente venen*: il sintagma è già nello STELLUTI, p. 91. – *talenta*: 'allettare, andare a gusto' (cfr. *Cr. ver.* VI, p. 415), rende *moverit ingenium* 'gli sconvolge la mente'. – *rio desire*: traduce *dira libido* 'feroce passione'; si trova a fine verso, ma con antitetica aggettivazione in *Pulcella IV* 66, 7 «gentil desire».

*Virtutem videant, intabescantque relictæ.*  
*Anne magis siculi gemuerunt æra juveni,*  
*Et magis auratis pendens laquearibus ensis* 40  
*Purpureas subter cervices terruit, imus,*  
*Imus præcipites, quam si sibi dicat; et intus*  
*Palleat infelix,*  
*quod proxima nesciat uxor?*

Li strazj la virtù vista, e lasciata.  
 Più lugubre s'udia forse il muggire  
 Del tauro agrigentin? brando d'aurata  
 Trave sospeso forse una cervice  
 Atterri di diadema incoronata,  
 Più che interno rimorso un infelice  
 Che a sé dica: *me lasso! io son perduto!*  
 E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice  
 Fedel consorte il perché sia taciuto?

60

---

57-62. *tauro agrigentin*: il toro di bronzo in cui il tiranno agrigentino Falaride torturava i suoi nemici arroventandolo, dal quale i lamenti dei poveretti uscivano come muggiti. ☞ *brando*: si allude al mito della spada che il tiranno di Siracusa Dionisio fece appendere ad un crine di cavallo sopra la testa di Damocle. ☞ *d'aurata trave*: traduce *auratis laquearibus* 'soffitto dorato', col forte *enjambement* che rende la fatale sospensione, allusa anche con l'iperbato («brando d'aurata | trave sospeso»); cfr. STELLUTI, p. 91: «da travi aurati» e MONTI, *Prometeo* I 463: «e morbide coltri e aurate travi». ☞ *cervice*: cfr. MONTI, *Saggio*: «in su la rea cervice» e *Pulcella* II 26, 6: «dura cervice». ☞ *cervice ... incoronata*: traduce *purpureas subter cervices terruit* 'atterri la sottostante cervice ornata di porpora'; nel Ms. c. 19r alla lettera: «a cervice imporporata». Cfr. *Pulcella* III 17, 3: «un diadema di carta ha sulla fronte». ☞ *Più che ... dica*: nel Ms. c. 19r, con inciso dubitativo: «Di quel che provi, se rimorso il fiede, | reo che dica a se stesso»; *interno rimorso*: M. inverte un sintagma del METASTASIO, *Adriano* II, IX 62: «Sdegno, rimorso interno, | Amore e gelosia!» e GOLDONI, *Il ricco* IV 12: «In lei rimorso interno coll'ambizion contrasta». ☞ *me lasso! io son perduto!*: traduce liberamente *imus, imus praecipites!* 'andiamo, andiamo precipitosamente in rovina!', con la formula tragica che tornerà in *Iliade*, XVIII 109: «io di me stesso | al par l'amava, ah! lasso! e l'ho perduto!». Nel Ms. c. 19r: «abi son perduto, | Miserò!», modulo di prammatica che ricalca GOLDONI, *L'impostore* III XV 1; *Il padre per amore* IV II e *Gli amori di Zelinda e Lindoro* I X 47.

63-64. *E tremi in cor, sì ch'anco*: per questa impervia costruzione consecutiva, svincolata dal latino, tradotta nel Ms. c. 19r: «e tremi sì dal capo al piede», cfr. G. STAMPA, *Rime* CCXCVI 54: «sì ch'anco a me non sia 'l viver molesto» e TASSO, *Ger. lib.* IX 60: «rapido sì ch'anco il pensiero eccede». ☞ *amatrice fedel consorte*: nel Ms. c. 19r aveva tradotto *proxima uxor* con «moglie», sviluppato letterariamente nella stampa in «amatrice fedel consorte».

*Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,  
Grandia si nollem morituri verba Catonis* 45  
*Dicere, non sano multum laudanda magistro,  
Quæ pater adductis sudans audiret amicis.*

*Jure: etenim id summum quid dexter senio ferret  
Scire erat in voto; damnosa canicula quantum  
Raderet; angustæ collo non fallier orca* 50  
*Neu quis callidior buxum torquere flagello.*

Sovviemmi, che d'oliva io gli occhi ugea 65  
 Fanciul, se l'alte di Caton feruto  
 Sentenze recitar non mi piaceva;  
 Cui lodar molto il pedagogo iroso,  
 E udir sudante il genitor dovea  
 Con gl'invitati. E a dritto: ché pensoso 70  
 Non d'altro io m'era allor, che del sapere  
 Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso  
 Asso perde, e mandar netta a cadere  
 Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito  
 Nel rotar del paléo farmi tenere. 75

---

65-70. *Sovviemmi*: cfr. GOLDONI, *Giustino* I 10: «Sovviemmi ancor che due diversi oggetti | Forza occulta congiugne»; PARINI, *Rip. Eupil.* XC 97: «Sovviemmi ch'allor quando la signora | non ti volea veder vivo», ma il verso rimanda allo STELLUTI, p. 93: «Sovviemmi, | che spesso gli occhi miei con olio ungeva». ☞ *che d'oliva ... ugea*: «per non recarsi a scuola, il ragazzino si fingeva malato agli occhi» (BARELLI); *oliva*: 'olio d'oliva' (cfr. *Sat.* II 88). ☞ *se l'alte ... piaceva*: la traduzione montiana consegua alla lettura *morituri ... Catonis*, mentre gli editori moderni preferiscono il dativo *morituro Catoni*, intendendo che i *grandia ... verba* sono rivolti dallo scolaro a Catone in una delle «*suasoriae* che i ragazzi dovevano recitare a scuola» (BARELLI). ☞ *feruto*: 'ferito'; nel testo latino Catone è detto *morituri* 'moribondo'. ☞ *pedagogo iroso*: il lat. ha *non sano magistro* che nel *Ms.* c. 20r è tradotto alla lettera «pedagogo insano» (cfr. DE LUCA, *Sermoni* I: «O pedagogo reo»). Nel postillato braidense prova un «precettor ventoso», non adottato però nella definitiva stampa del 1826. ☞ *sudante il genitor*: traduce *sudans* 'che suda per l'emozione', già nelle traduzioni dello STELLUTI, p. 93, del SILVESTRI, p. 793 e del SORANZO, p. 107: «E sudante di gioia il Genitore». Nel postillato braidense prova: «E giubilante il padre udir dovea», ma nell'edizione definitiva riformula nel più nobile: «Ed estatico il padre udir dovea» (cfr. *Pulcella* XIII 58: «Qui finalmente il reverendo estatico | vide tutto ciò che io veder non oso»).

70-75. *a dritto*: 'a buon diritto, a ragione'; schietto arcaismo, questa forma sincopata si trova nella *Masch.* V 37: «Ben ti disdegni a dritto»; nel *Ms.* c. 20r più liberamente «E non fu strano». ☞ *quanto guadagna il sei*: al gioco dei dadi il sei era, come annota il M., «il tiro di Venere, ed era propizio». Nel *Ms.* c. 20r aveva volto «quanto il sei busca», dove *buscare* 'guadagnare' è voce popolare, ma con riscontri in letteratura (cfr. MONTI, *Masch.* IV 130: «qual repe e busca ruffianando il soldo»). ☞ *dannoso asso*: traduce *dannosa canicula*, in quanto «presso gli antichi il punto, detto asso da noi, chiamavasi il tiro del cane, ed era dannoso». Nel *Ms.* c. 20r l'asso è detto dapprima «villano», poi «marrano», infine «dannoso» (cfr. STELLUTI, p. 91: «e il punto solo | del can dannoso», SILVESTRI, p. 793: «il punto infausto, | e dannoso, cui dier di cane il nome» e SORANZO, p. 107: «Fea viso arcigno al *Can* dannoso lato»). ☞ *e mandar ... noce*: nel *Ms.* c. 20r: «dasciar destro cadere | del bussolotto il dado» (cfr. SORANZO, p. 109: «Lanciava or noci nel collo allungato | d'un orcio angusto»), poi cancellato e corretto: «e il far nel collo del vassel cadere | senza sbaglio la noce» (cfr. OVID., *De nuce* 85-86: «Vas quoque saepe cavum spatium distante locatur | In quod missa levi nux cadat una manu» e SALVINI, p. 27: «non essere ingannato dallo stretto | collo del bussolotto da trar dadi»). ☞ *paléo*: 'trottola'; traduce *buscum*. Voce dantesca (*Par.* XVIII 42), forse tratta dallo STELLUTI, p. 95: «più di me fusse accorto in far d'intorno | con la sferza rotando ir' il paléo» (per cui cfr. TASSO, *Ger. lib.* XI 81, 4: «e cadde in giù come paleo rotando»). La voce ritorna poi in *Iliade* XI 204: «mani, e poi la testa, e lungi | come paléo la scaglia a rotolarsi | fra la turba» e XIV 489: «l'avventò, lo rotò come paléo». La stessa successione di giochi si trova nel PONA, *Lucerna* [*Sera* III 107]: «Con questi giuocava a' dadi, alle noci, al paléo».

*Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,  
Quæque docet sapiens braccatis illita Medis  
Porticus, insomnis quibus, et detonsa juvenus  
Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta.* 55  
*Et tibi, quæ Samios diduxit littera ramos,  
Surgentem dextro monstravit limite callem.*

*Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta*



Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito  
 Se' di quanto il Pecile, di bracati  
 Medi a fresco dipinto, ha profferito;  
 Ove insonni allo studio, e il crin tosati  
 I giovinetti vegliano, di gialle 80  
 Grandi polente, e di baccel cibati;  
 Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle  
 La Samia lettera, in due rami partita,  
 Tu ancor russi? E col capo su le spalle

---

76-78. “Tu, che dovresti ormai saper distinguere il vizio, e conosci gli insegnamenti del Pecile decorato di affreschi che rappresentano i Medii vestiti di larghi calzonii». ☞ *Pecile*: traduce *porticus sapiens* ‘portico sapiente’. Si tratta della στοὰ ποίλη ‘portico dipinto’, ovvero la Stoà, «un portico d’Atene, ove Zenone, per ciò detto lo Stoico, insegnava filosofia» (cfr. CASAUBON, p. 262: «porticus Stoica alio nomine Ποιχίλη»); nel Ms. c. 20r direttamente «Stoa». ☞ *di bracati Medi ... dipinto*: sui muri del portico della Stoà «il celebre pittor Polignoto vi aveva gratuitam[en]te dipinto la battaglia di Maratona», combattuta da Dario, re dei Persiani e dei Medi, contro Atene. I Medi sono detti *bracati* «propter usum togae χοδήαχοι» (CASAUBON, p. 263). Del vocabolo nel significato ‘che portano le brache’, vi sono attestazioni nella traduzione del SILVESTRI, p. 795: «e de’ braccati Medi | sta dipinta la pugna» e in quella del SORANZO, p. 109: «ve dei braccati | Medi stan le vicende diseguate», mentre *braconato*, che si legge nel Ms. c. 20r, manca ai repertori. ☞ *a fresco*: traduce *illita*, da *illino* ‘ungere, spalmare’, che il Forcellini glossa «illitis coloribus dipincta»; cfr. *Pulcella* III 15: «Di begli a-fresco in prima un ammirando | salone ei vide». ☞ *ha profferito*: riferito al Pecile, traduce *docet*. ☞ *crin tosati*: cfr. *Pulcella* II 33: «raso il crin» e *Iliade*, XXIII 56: «il crin reciso»; *tosare* nel senso comico di ‘rasare, tagliare i capelli’ ha un solo precedente in *Pulcella* XX 6, 8: «Giovanna, che al ghiottone | netto reciso con un colpo giusto | il tosato occipizio avea dal busto».

79-81. *I giovinetti ... cibati*: si tratta della «gioventù studiosa, rigidamente educata ai precetti della morale stoica» (BARELLI), dai costumi modigerati e semplici. ☞ *gialle grandi polente*: traduzione di *grandi pasta polenta* ‘polenta grossolana, grumosa’; cfr. *Sat.* IV 43. ☞ *baccel*: voce è di tradizione burchiellesca. Il lat. *siliqua* è glossato dal FORCELLINI «baccello [...] per synecdochen ipsa legumina».

82-84. *Tu, ... russi?*: il poeta rimprovera il giovane, che avendo ormai raggiunto un’età matura non può sottrarsi ai suoi doveri, tanto più che la «filosofia gli ha indicato già la via giusta» (LA PENNA). ☞ *Tu, ... calle*: il lat. ha *et tibi [...] surgentem dextro monstravit limite callem* ‘e ti mostrò a destra il sentiero che sale in alto’, che traduce nel Ms. c. 20r: «E di virtù mostrotti a destra il calle», corretto «In cui mostrò d’onore a destra il calle»; cfr. SORANZO, p. 111: «che il vero calle dei miglior costumi». ☞ *alla dritta*: traduce così *dextro*, dopo aver provato «a destra» (Ms. c. 20r), forse per reminiscenza di *Inf.* I 18: «che mena dritto altrui per ogni calle». ☞ *miglior calle*: forse ispirato a TASSO, *Rime* MCCXXXIII 11: «de’ suoi grand’avi le più nobili orme | e ’l miglior calle» e Stampa, *Rime* CCCIX 1, il sintagma si trova già in *Bassvill.* I 175: «d’Avignon, che smarrito il miglior calle, | alla pastura intemerata e fresca | dell’ovile roman volse». ☞ *Samia lettera ... partita*: la lettera Y si credeva inventata da Pitagora di Samo e fu da lui usata per simboleggiare le due strade del vizio e della virtù (cfr. la «lettera canina» di *Sat.* I 158). ☞ *tu ancor russi?*: per la traduzione del lat. *stertere* cfr. supra v. 3.

*Oscitat besternum, dissutis undique malis?*

*Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum?* 60

*An passim sequeris corvos testaque lutoque,  
Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?*

*Elleborum frustra, cum jam cutis agra tumebit,*

Cadente, e tutta stirando la vita 85  
 Sbadigli sì la crapola di jeri,  
 Che par che la mascella abbi scucita?  
 Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,  
 I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro  
 Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri? 90  
 E vivere a giornata, e innanzi indietro  
 Gir col capo nel sacco? All'epa è vano  
 L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.

---

84-87. *e col capo ... cadente*: traduce *laxum caput* per 'testa ciondolante'. *e tutta stirando la vita*: 'stirandoti in tutto il corpo'; il M. traduce *compage soluta* diversamente dagli interpreti moderni (cfr. CARTAULT, p. 32 «la tête branlante, dont la charpente se disarticule»). *e sbadigli la crapola*: traduce *ositat besternum* 'sbadiglia di ieri'. Audace e inedito l'uso transitivo di *sbadigliare*, in un'espressione brachilogica che sta per 'sbadiglia a causa degli stravizi del giorno prima' (cfr. *Pulcella* II 48, 2: «già la crapola avendo digerito»). Viene il sospetto che il Carducci possa essersi ispirato a questo verso per il suo celebre «sbadigliando la luce su 'l fango» (v. 4) di *Alla stazione in una mattina d'autunno* (*Odi barbare*). *e crapola*: 'gozzoviglia' (*Cr. ver* II, p. 294: «Vizio, che consiste in troppo mangiare e bere»); manca al testo latino. *e mascella ... scucita*: cfr. SILVESTRI, p. 795: «che par, ch'abbi scucite le mascelle?» e SORANZO, p. 111: «e scuci le mascelle sbadigliando» e si ricordi per l'immagine comica PULCI, *Morg.* XVIII 182, 1-8: «Morgante le mascella ha sgangherate».

88-90. *I tuoi ... a' corbi ir dietro*: *corbi* è variante popolare toscana (TB), attestata in letteratura; cfr. SORANZO, p. 111: «A qual segno lo stral? Ciottoli i Corbi, | e lor dietro t'anfani». *e sassi e zolle*: il primo elemento della dittologia (memoria di ARIOSTO, *Orl. fur.* XXIII 131: «che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle»), viene variato dal M. nel postillato braidense in «con ciotti e zolle», sulla scorta del Soranzo («Ciottoli i Corbi»). Una variante del sintagma si legge già nella *Pulcella* XV 17: «di gran pietre e di zolle» e nella traduzione della *Tunisiade* (*La fuga di Matilde*), p. 271: «e cespi e zolle». *e tuo mestieri*: 'è tua consuetudine, occupazione consueta'; voce letteraria si trova per lo più in locuzioni formate con *avere, fare* e, come in questo caso, *essere* (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 174).

91-93. *vivere a giornata*: «il poeta gli chiede se vive con uno scopo o vive a caso» (LA PENNA); «alla giornata» traduce *ex tempore vivis*. *e innanzi indietro*: la formula antitetica, in analogia metrico-sintattica con ROSA, *Satire* I 47: «che puttane e castrati innanzi e indietro, | e le regge un di lor volta e rivolta», tornerà nel CARDUCCI, *Rime e ritmi* XIV 18: «E più vero e migliore, innanzi e indietro | arava ei l'onda sicula». *e gir col capo nel sacco*: traduce liberamente *securus quo pes ferat* 'sicuro di dove ti portino i piedi', ovvero 'senza bisogno di vedere dove andare'. La loc. *colla testa nel sacco* 'senza discernimento' si trova nell'ARETINO, *Astolfoida* I 6: «quei ch'ognor mangian col capo nel sacco, | quei che non stimon perdite o guadagni» e nel PASSERONI, *Favole* 237: «Chi va col capo in sacco» e nella *Proposta*, VI 363: «dove potrai conoscere che il Frullone fa il suo lavoro colla testa nel sacco». *e All'epa ... metro*: il verso traduce *Elleborum frustra, cum jam cutis aegra tumebit poscentis videas* 'vedi bene che è inutile chiedere l'elleboro quando la pelle malata si è già gonfiata'; l'elleboro è qui indicato come rimedio per l'idropisia (cfr. *Sat.* I 71); per *epa* cfr. *Sat.* VI 74 *e fuor di metro*: 'fuori misura, enorme, smisurata' (cfr. *Sat.* V 100); l'espressione manca ai repertori, che registrano però *senza metro*.

Poscentes videas: venienti occurrite morbo;  
*Et quid opus Cratere magnos promittere montes?*  
*Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum,*  
*Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo*  
*Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;*

*Quis modus argento; quid fas optare; quid asper*  
*Utile nummus habet; patriæ, carisque propinquis* 70

*Quantum elargiri deceat; quem te deus esse*  
*Jussit, et humana qua parte locatus es in re.*

Al mal che viene occorri; e a starti sano  
 Non ti fia d'uopo un monte di monete 95  
 Promettere a Cratéro. Il come arcano  
 Delle cose, infelici, ah conoscete!  
 L'uom ché sia, perché nasca, e perché viva,  
 D'onde partir, dove piegar dovete;  
 Qual regola civil, qual si prescriva 100  
 Modo all'oro, qual sia desir permesso,  
 L'util fin dove del danaro arriva;  
 Quanto alla patria, e a' suoi ne va concesso,  
 Qual ti comanda, ed in qual posto il Nume

---

94-97. *Al mal che viene occorri*: volge alla lettera *venienti occurrere morbo* 'la malattia va affrontata sul nascere': l'invito del poeta è a non perdere tempo, «bisogna combattere la malattia ai suoi inizi» (LA PENNA); cfr. per lo stesso stacco di verso SILVESTRI, p. 795: «Al mal, che vien, pria che possesso acquisti». ☞ *a starti sano ... Cratéro*: alla lettera il lat. ha 'e a che serve promettere grandi montagne (d'oro) a Cratéro'. ☞ *monte di monete*: la locuzione proverbiale latina *promittere magnos montes* è resa con un'efficace paronomasia («*montes*», «*monetes*»). ☞ *Cratéro*: così nel Ms. c. 20r: «medico eccellentissimo fiorenti ai tempi di Augusto» (cfr. CIC., *Ep. Att.* XII 13, 1 e 14, 4; HOR. *Sat.* II, 3, 61). Persio con questo nome vuole indicare genericamente un grande medico, ma che poco o nulla può fare «quando lo stato di salute del paziente risulta ormai irreversibilmente compromesso» (FRASSINETI). ☞ *Il come arcano ... conoscete*: costruzione latineggiante della proposizione esortativa con imperativo finale.

98-105. *L'uom ... messo*: si noti la fitta serie degli interrogativi reiterati («perché» v. 98; «dove» vv. 99 e 102; «qual» vv. 100-101 e 104; «quanto» v. 103), propria del genere didascalico (cfr. PARINI, *Giorno*, MT I 11-17), che si trovano già nel testo latino (vv. 68-72) e di esempio virgiliano (VIRG., *Georg.* I 1-5). ☞ *perché viva*: il lat. ha *ordo quis datus* 'qual posto ci è dato nel mondo'. ☞ *Donde partir ... dovete*: il lat. ha un'immagine che rimanda alle corse delle bighe nel Circo: *aut metae qua mollis flexus, et unde* 'come e da qual punto meno pericoloso possiamo girare attorno alla meta'. Nel Ms. c. 21r in una prima stesura aveva tradotto con poca chiarezza «e la voltata e il capo delle mete», cancellato e ridotto a «Donde partir dove piegar dovete»; cfr. SORANZO, p. 113: «dove seguir, donde piegare | il corso per schivar le false mete». ☞ *Qual regola civil*: l'inserto, che manca al latino, si lega alla «novella norma civile» del *Teseo* (MONTI, *Teseo* II 2: «Un nuovo | ordin sorge di cose, una novella | norma civile; ed il passato è scuola | del prudente avvenir») dove, secondo il principio per cui su nuovi pensieri si fanno versi antichi, si esalta «la restaurazione della giustizia e dell'ordine civile» dopo gli eccessi giacobini della Cisalpina (FOLENA, *L'italiano*, p. 345). ☞ *qual ... oro*: volge *quis modus argento*, intendendo 'quale limite bisogna dare alla ricchezza'. ☞ *qual ... permesso*: nel Ms. c. 21r dapprima «qual sia giusto desir», poi modificato in «qual sia desir permesso». ☞ *l'util ... arriva*: il lat. ha *quid asper utile nummus habet* 'a che può servire una ruvida moneta'. ☞ *Quanto alla patria ... concesso*: nel Ms. c. 21r traduce «Quanto alla patria dessi, e a'suoi largire», poi corretto in «Quanto alla patria, e a' suoi ne va concesso»; *a'suoi* sta per *carisque propinquis* 'cari parenti'. Nel 1826 riformula «Quanto alla patria dar ti sia concesso, | Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume» (cfr. SORANZO, p. 113: «Quanto alla Patria ne dobbiate, e dopo | Quanto ai parenti; chi vi fece Iddio»). ☞ *Qual ti comanda ... messo*: nel Ms. c. 21r: «A che scopo vuol Dio tuoi sguardi intesi, | e in qual posto e' ti venne a statuire»; il primo verso viene modificato in «Qual persona vuol Dio che ti palesi», poi «Qual uomo te vuole, e a qual carato | dell'umana repubblica t'ha messo», sostituendo «Dio» con «Nume», in assonanza con «umana». Nel postillato braidense prova al plurale «in qual posto i Numi», che però non verrà adottato nella stampa definitiva.

*Disce; nec invidias,*

*quod multa fidelia putet*

*In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,*

*Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis,* 75

*Manaque quod prima*

*nondum defecerit orca.*

Nell'umana repubblica t'ha messo. 105  
 Questo impara, né invidia ti consume  
 Se ricca altrui dispensa olir si sente  
 Di molt'unto, di pepe, e di salume,  
 Dei pingui Umbri difesi, o di cliente  
 Marso grati ricordi; e se il primajo 110  
 Bugiuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.

---

106-11. *né invidia ... sente*: il lat. ha *nec invidias, quod multa fidelia putet in locuplete penu* 'non invidierai più i molti orci che puzzano nella ricca dispensa'. Il Ms. c. 21r ha: «nè invidia al cor ti pesi | se ricca altrui dispensa olir si sente» (*olire* 'emanare un gradevole odore' è voce letteraria di matrice dantesca; cfr. *Cr. ver.* VI, p. 308), poi riformulato in «nè invidia all'avvocato | portar se opima egli ha dispensa olente». ☞ *di molt'unto ... ricordi*: nel Ms. c. 21r dopo aver tradotto «Dei lardi che donar gli Umbri difesi, e di pepe, e prosciutti di cliente Marso regal» riscrive: «D'unti e prosciutti, e di porcel pepato | dei pingui Umbri difesi, o di cliente | Marso ricordo». ☞ *di molt'unto*: *unto* sost. che il TB indica uscito dall'uso, ha qui il senso generico di 'cibo grasso e sostanzioso' (cfr. BERNI, *Rime* 139: «che quel vantaggio sia fra loro appunto | ch'è fra' panni scarlatti e' panni bui, | quel ch'è fra la quaresima e fra l'unto»). ☞ *pepe*: anche in questo caso M. passa dal solo «e di pepe» all'attributo «pepato» 'aromatizzato con il pepe' (che troviamo attestato nel DELI in BUONARROTI, *Fiera*), per poi tornare a «di pepe». ☞ *salume*: traduce *pernae* 'coscia del maiale, prosciutto'. Nel Ms. c. 21r si passa da «prosciutti» a «porcel pepato», provando anche «mortadelle», tutti termini di tradizione burchiellesca e comico-satirica. ☞ *pingui Umbri difesi*: ovvero che egli, l'avvocato, ha difeso in tribunale: si intende qui il popolo italico prelatino degli Umbri, che, come gli Etruschi, erano dai Romani ritenuti corpulenti (cfr. CATUL. XXXIX 11 e VIRG. *Georg.* II 193). ☞ *cliente Marso* 'marsicano, della Marsica'. ☞ *bugiuol*: traduce *orca* prima col romanesco «barillozzo» (BELLI, *Sonetti* DXIX 6), poi con «bugiuol» (cfr. SALVINI, p. 29 «e che salati ancora | pesciuoi non manchin nel bugliolo primo»), variante veneziana (cfr. *Dir.* Mar. s. v.) di *bugliolo* 'secchia di legno usata sulle navi per aggrottare e spalmare', che troviamo nel 1826 («Bugliol d'acciughe»). ☞ *acciughe*: il lat. *maena* è reso prima «il marinato» (aggettivo sostantivato che si legge nel BELLI, *Sonetti* CCV 2), poi con «acciughe» (cfr. *Sat.* I 62.) ☞ *spalma il dente*: *spalmare* è voce tecnica marinaresca, ma qui sta per il generico 'ungere' (cfr. Ms. c. 21r: «unge lo dente»). La locuz. *spalmare il dente* è variante non documentata del basso e scherzoso *ungere il dente* 'mangiare in abbondanza' (il TB e il GDL ne registrano una sola attestazione in LIPPI, *Malmantile* IV 39: «Sperando tutti e tre d'ungere il dente, | e dire: O, corpo mio, fatti capanna!», ma nella variante *untare il dente* si ritrova nella *Pulcella* IV 32 «aver fame e sedersi a tanto desco, | né dente untar, vittoria è assai più bella»).

*Hic aliquis de gente hircosa centurionum  
Dicat: quod sapio satis est mihi; non ego curo  
Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,  
Obstipo capite, et figentes lumine terram;  
Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,  
Atque exporrecto trutinantur verba labello,  
Ægroti veteris meditantés somnia: gigni  
De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.*

80



Qui alcun dirà centurion caprajo:  
 Quel ch'io so m'è d'assai. Non i' esser detto  
 Un Arcesila cerco, un pien di guajo  
 Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto 115  
 Brontola seco, ed acri idee maciulla,  
 Col labbro in fuor pesando ogni concetto.  
 E che diavolo alfin pel capo ei rulla?  
 Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*  
*Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.* 120

---

112-17. Introduce qui Persio i discorsi di chi deride la sapienza stoica, iniziando con quello di un rozzo soldato, per il quale Arcesilao e Solone sono solo dei nomi uditi per caso. ☞ *centurion caprajo*: volge *de gente hirsuta centurionum* 'della razza dei centurioni, che puzza di lezzo caprino' (cfr. IUV., *Sat.* XIV 194 sgg.), che nel Ms. c. 21r aveva tradotto con «peloso irto soldato». Il centurione rappresenta i dispregiatori della filosofia (cfr. HOR., *Sat.* I 6 73). ☞ *Arcesila*: Arcesilao fu un noto filosofo del III sec. a. C. Nel Ms. c. 20v, una nota a margine spiega: «Filosofo de la setta Accademica discepolo di Polemone, e di Crantore. Protestava sempre di non saper nulla: modesto proprio come i filosofi de' nostri giorni». ☞ *un pien di guajo Solon*: il latino ha *aerumnosique Solones* 'poveri Soloni'. Nel Ms. c. 21r dapprima «travagliato | travaglioso», poi corretto nella stampa in «pien di guajo» 'pieno di guaiti' (cfr. *Cr. ver.* III, p. 330: «Propriamente è Quella voce che mandano fuori i cani, quando sono percossi»), ma qui vale 'pieno di disgrazie'. Nel postillato Piancastelli annota: «Convien credere che Solone fosse realmente solito parlar seco perché tale cel dipinge ancora Luciano nello Scita [LUCIANO, *Schyta* § 6]: ma ecco Solone in persona: un nume propizio ce lo manda: egli sta tutto sepolto né suoi pensieri, e parla con sé medesimo». ☞ *il mento al petto*: *obstipo capite* 'a testa bassa' (cfr. HOR. *Sat.* II 5 92). ☞ *brontola seco*: volge *murmura cum secum* 'mormora tra sé e sé'; *brontolare* è usato nel senso di 'far lunghi discorsi noiosi e incomprensibili'; cfr. *Pulcella* X 13, 2: «Un altro scartabella il suo salterio | ed in segreto brontolando va». ☞ *acri idee maciulla*: volge *rabiosa silentia rodunt* 'masticano rabbiosi silenzi'; *maciullare*, in senso proprio 'passare alla gramola' (cfr. *Cr. ver.* IV, p. 88) e per estensione 'triturare coi denti, masticare vigorosamente' (accezione che troviamo in MONTI, *Masch.* IV 60: «Circuisce la misera fanciulla | multiforme di mostri una congrega | che la sugge la spolpa e la maciulla» e *Iliade* XI 162: «ne sbrana agevolmente | i pargoli portati, e li maciulla | co' forti denti mormorando»), ha qui il significato traslato di 'rimuginare, pensare e ripensare' (TB).

118-20. *E che ... nulla*: il verso interpreta il laconico *meditantes* latino. Persio si riferisce a Epicuro (così fra gli altri interpreta il POLIZIANO, *Commento*, p. 94), tormentato nella vecchiaia da una lunga malattia. Nel Ms. c. 22r: «E che mai tanto alfin pel capo ei rulla?», poi corretto in «E che mai tanto per la testa ei rulla». ☞ *E che diavolo*: si noti l'uso di questa esclamazione dispregiativa attenuante, di ambito colloquiale. ☞ *pel capo ei rulla*: di *rullare* per 'rigirare nella mente', cioè 'arzigogolare' il *GDLI* registra un'attestazione posteriore dello Gnoli. ☞ *Sogni d'inferma età*: volge *aegroti veteris somnia* 'le fantasie di un vecchio malato'; ☞ *nulla ... nulla*: traduce alla lettera un noto assioma della dottrina epicurea (cfr. LUCRET. I 151), con anadiplosi e geminatio.

*Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc  
est?*

85

*His populus ridet, multumque torosa juvenus  
Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.*

*Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et  
ægris*

*Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:  
Qui dicit medico, jussus requiescere.*

E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi? —

E qui ridere il volgo, e i ragazzoni

Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.

Che un egro dica al Fisico, supponi:

Guarda, dottor; la causa m'è nascosa,

125

Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:

E grave assai nella gola affannosa

Pute il fiato; m'esamina ben bene.

E quei: ti guarda da stravizzi, e posa.

---

121-23. *E ciò ti sbianca?*: volge *Hoc est quod palles?* 'è questo che ti rende così pallido?' riferito al pallore derivato dal troppo studio; nel Ms. c. 22r si legge: «E ciò ti smagra?». ☞ *e i desinar fa scarsi*: volge *cur quis non prandeat hoc est* 'è questo il motivo per cui qualcuno salta il pranzo?' sempre in riferimento alla meditazione filosofica; cfr. SILVESTRI, p. 797: «per cui di desinar resti talora?» ☞ *ragazzoni*: volge *torosa juvenus* 'gioventù nerboruta'; l'accrescitivo denota in modo burlesco e spregiativo la rozzezza fisica ed intellettuale dei soldati; nel postillato braidense corregge con lo scherzoso e raro «bastraconi» ('uomini grossi e forzuti', voce del SACCHETTI, *Trecent.* CX 5: «Quegli era un bastracone che avrebbe gittato in terra una casa» e *Pataffio* IX 20. ☞ *crispar tremulo naso*: traduce attribuendo *tremulos* a *naso* invece che a *cachinnos*; *crispare* 'arricciare, increspare' è latinismo dotto che si legge già nella versione dello STELLUTI, p. 103: «e forte | romana gioventù crespando il naso | l'immoderato, e tremol riso addoppia». ☞ *smascellarsi*: 'ridere sguaiatamente e fragorosamente', volge *ingeminat [tremulos] cachinnos* 'raddoppia le tremule sghignazzate' ed è testimoniato nel *Prologo* della *Mandragola* del MACHIAVELLI («cosa da smascellarsi dalle risa»).

124-29. Viene ora introdotto il «magnifico e terribile» quadro del crapulone che muore mentre gozzoviglia, perché ha chiuso le orecchie a tutti i consigli di prudenza. ☞ *Che un egro ... supponi*: anticipa qui il v. 90 *qui dicit medico*, che nel Ms. c. 22r aveva tradotto: «Che un malato al dottor dica, supponi»; *egro* 'malato' è poetismo (TB) derivato dal v. 88 latino (cfr. *Pulcella* V 24, 2: «siccome un egro che patisca il morbo splenico»); *fisico* qui sta per 'medico' (un'analogia scena in *Pulcella* II 69, 1-4: «Tale un fisico suol prudente ed abile | un malato ghiotton porre a dieta, | e, la gola frenando inesorabile, | bottiglie e salse e fin l'odor ne vieta»). ☞ *Ma i polsi ... balzelloni*: traduce *trepidat mihi pectus* 'mi palpita il petto' (cfr. al contrario *Pulcella* X 39, 7: «ma troppo fiochi ha i polsi»); *andare a balzelloni* riferito al polso, cioè alle pulsazioni del cuore, esprime le palpitazioni del tachicardico (manca in questo senso ai repertori). ☞ *E grave ... fiato*: nel Ms. c. 22r: «Grave assai nella gola egra affannosa | Pute il fiato», poi avendo al v. 124 sostituito «malato» con «egro», sopprime «egra». ☞ *gola affannosa*: è un'interpretazione di *aegris facibus*, con riferimento all'affanno prodotto dalla palpitazione. ☞ *m'esamina ben bene*: cfr. *Inf.* V 5: «essamina le colpe nell'entrata». ☞ *ti guarda ... posa*: volge liberamente il laconico *jussus requiescere* 'gli prescrive di riposare'; per pute cfr. *Inf.* VI 12: «Pute la terra che questo riceve»; *stravizzi* 'gozzoviglie, convito disordinato' (cfr. *Cr. ver.* VI, p. 366) è voce d'ambito scherzoso ben attestata nella tradizione letteraria (cfr. REDI, *Bacco* 81: «Un tal vino | lo destino, | per stravizzo e per piacere | delle vergini severe»).

*Tertia compositas vidit nox currere venas,  
De majore domo, modice sitiante lagena,  
Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.*

*Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud  
Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. 95  
At tu deterius palles;*

Poiché quietate circolar le vene 130  
 Sentì l'egroto nella terza notte,  
 Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene  
 Sorrentin cionca di patrizia botte.  
 — Che festi, amico mio? Tu m'hai figura  
 Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte 135  
 Che porvi tutta ti convien la cura.  
 Ve' che ti serpe tacito un giallore  
 Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.

---

130-33. Passate tre notti, «credendosi ormai al sicuro dalla febbre terzana, riprende la sua consueta vita di bagordi» (PASOLI), mandando un amico a prendergli del vino e apprestandosi al bagno. ☞ *quietate circolar le vene*: il latino ha *currere venas* che nella prima redazione volge «correre le vene», cancellato e corretto in «circolar le vene» (cfr. MONTI, *Bardo* II 92: «e nelle vene | tornò più lieta a circolar la vita»). ☞ *egroto*: 'malato, infermo' (*Cr. ver.* III, p. 13) è un latinismo arcaico (cfr. *aegroti veteris* del v. 83), che si trova in ARIOSTO, *Orl. fur.* XXI 25: «che 'l mio fratello, debole et egroto». La voce, assente nel testo latino, specifica di nuovo il soggetto, ovvero l'ingordo malato. ☞ *Chiede il bagno ... cionca*: cfr. SORANZO, p. 119: «Va al bagno; e un fiasco di Suriento (avante, | chiesto in dono ad un ricco) cionca intero». ☞ *chiede il bagno*: il Ms. c. 22r ha dapprima «a porsi in bagno», poi corretto in «corre al bagno». ☞ *fiaschetto*: volge *lagena* 'brocca, bottiglia', che nel Ms. c. 22r aveva tradotto «fiasco», inglobando nel diminutivo il barocco *modice sitiente* 'che non ha molta sete'. La voce è di tradizione burchiellesca (BURCHIELLO, *Sonetti* LXXVII e CXVI). ☞ *lene Sorrentin*: 'leggero vino di Sorrento', particolarmente pregiato poiché lasciato a maturare nelle botti per venticinque anni e che Plinio dice adatto alla convalescenza (PLIN. XXIII 1, 20 e XIV 6, 8). ☞ *cionca*: 'beve avidamente, tracanna'; voce di ambito comico e novellistico (cfr. SACCHETTI, *Trecent.* XXXI; BOCCACCIO, *Teseida* V 24; BURCHIELLO, *Sonetti*, CLXIX 17) e satirico (cfr. DE LUCA, *Sermoni* XV: «I trangugiati cibi e il vin cioncato» e CESAROTTI, *Giovenale* I «di vino un fiasco | versa, e cionca di botto»). ☞ *di patrizia botte*: volge liberamente *de majore domo* 'da una casa più ricca' quindi, come spiega lo Jahn, «a divite quodam amico, qui copia optimorum vinorum instructi aegris amicis mittere solebant».

134-38. Un amico «ha visto in lui l'inizio del pallore giallastro e del gonfiore tipici dell'idropisia; questa infatti è una complicazione della febbre quartana, secondo la scienza medica degli antichi» (PASOLI). La divisione del discorso è nelle *Note* occasione per denigrare polemicamente la versione del Salvini (cfr. *Note*, qui a pp. 220). ☞ *Che festi ... morto*: volge *Heus bone, tu palles* 'Mio caro, sei pallido'. Il Ms. c. 22r ha «Buon amico, che festi? tu m'hai cera da morto». ☞ *Che che ... cura*: il Ms. c. 22r differentemente ha «Che che sia, dirotte che badarvi convien d'ogni maniera». L'inciso «amico mio» è già in *Pulcella* V 36, 1: «ma dimmi un poco, amico mio». La rima *figura : cura* è già in *Pulcella* II 30, 1-5. ☞ *ti serpe*: il letterario *serpere* per 'diffondersi in modo subdolo', volge qui il lat. *surgit* in senso fisiologico, come in PARINI, *Giorno*, MT I 868 e MZ 997. ☞ *tacito giallor su per la pelle giallore* 'colorito giallo malsano' è sconosciuto alla poesia, ma si trova in prosa nel Bencivenni e nel Botta (TB e GDLI). ☞ *Tu ... scura*: volge *At tu deterius palles* 'Ma tu sei più pallido di me'; nel Ms. c. 22r tradusse «Tu più ch'io l'hai nera».

*ne sis mihi tutor;*

*Janpridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.*

*Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,*

*Guttare sulphureas lente exhalante mephites.*

*Sed tremor inter vina subit, calidumque triental* 100

*Excudit e manibus;*

Non curarmi i miei fatti; il mio tutore  
 L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti. 140  
 — Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,  
 L'altro lo scialbo ventre d'indigesti  
 Cibi infarcito giù nel bagno affonda,  
 L'alito pregno di sulfuree pesti.  
 Indi al soverchio sbevazzar seconda 145  
 La parlasia, che il calido bicchiere  
 Dalla mano gli sbalza tremebonda.

---

139-40. *Non curarmi ... resti*: nel Ms. c. 22r: «Cura te stesso, e non farmi il tutore. | Sepolto ho il mio da un pezzo, e tu sol resti». ☞ *Tira innanzi*: la loc. *tirare innanzi* traduce qui *perge* 'continua' ovvero, 'fai quel che vuoi' (cfr. SALVINI, p. 31: «Ora tira innanzi; io tacerommi»).

141-44. *scialbo ventre*: traduce alla lettera *albo ventre* 'ventre biancastro' (Cr. ver. VI, p. 79: «Talora è aggiunto del Color dello 'ntonaco, e vale pallido»), di ascendenza oraziana (HOR. *Carm.* II 2, 13-16), quale sintomo specifico dell'idropisia. ☞ *d'indigesti cibi infarcito*: interpreta così *turgidus epulis* 'gonfio di cibo', memore del CASTI, *Animali* XV 79: «Ei col vorace allor gozzo infarcito | d'ingesto cibo a favellar si prova»; per *indigesto* cfr. *Sat.* I 73 e SILVESTRI, p. 799: «Sovente pien di non digesto cibo» e *Iliade* II 277: «indigeste dicerie». ☞ *giù nel bagno affonda*: il beone «nel bel mezzo del banchetto, prende un bagno, per attivare la digestione e poter così ingurgitare altro cibo» (PASOLI) ☞ *L'alito pregno di sulfuree pesti*: un altro sintomo ripugnante, che Persio esprime con una precisa reminiscenza virgiliana (*Aen.* VII 84), è il fetore di uova marce che esce dall'apparato digerente dell'idropico (PASOLI). Il lat. *Gutturæ sulphureas lente exhalante mephites* 'dalla strozza esalante persistentemente esalazioni sulfuree', viene tradotto nel Ms. c. 23r: «Dalla bocca esalando una, diresti, | Zolfatara sturata», più fedele all'originale, ma di andamento prosastico a causa della zeppa «diresti»; cfr. SORANZO, p. 119-21: «Tal affa à il fiato suo, che par compresso, | gli pute sì, che dai sulfurei stagni | d'Averno il crederesti a lui tramesso». ☞ *sulfuree pesti*: 'fetore di zolfo'. M. sostituisce la metafora «Zolfatara sturata» con questo verso più rotondo e poetico; cfr. STELLUTI, p. 107: «e da la gola sulfurei fiati lentamente spira» e TASSO, *Ger. Lib.* IV 8, 1 «fumi sulfurei».

145-47. *Indi ... tremebonda*: «dopo il bagno, quegli riprende a bere e a mangiare, ed è allora colto a tradimento da quell'accesso di febbre letale, da cui troppo presto egli si era ritenuto sicuro» (PASOLI). M. si era già confrontato con un'analoga scena nel *Prometeo* I 161-65: «A quella vista stupefatto e muto, | le pupille abbassò; tremogli il core, | gli tremar le ginocchia, e di man cadde | il vasello fatal, che cupamente | risonò rotolando in sul terreno». ☞ *soverchio sbevazzar*: seguendo le fasi del Ms. c. 23r, in un primo momento M. aveva tradotto *inter vina* con «al gran bere», poi corretto «al vino» e infine con la colorita espressione «al soverchio sbevazzar»; *sbevazzare* sost. si legge nell'Areteino e nel Varchi (GDLI). Nel 1826 ritocca in «La parlasia, che il calido bicchiere | Via dalla man gli sbalza tremebonda». ☞ *parlasia*: nel Ms. c. 23r volge il lat. *tremor* con «tremore», convertito nella definitiva redazione manoscritta in «un tremito», rilevato a sua volta nella stampa dal dantesco e raro *parlasia* propriamente 'paralisi'. ☞ *il calido bicchiere*: il Ms. ha: «di man scuote il tazzon della calid'onda», rimaneggiato con duro iperbato in «che il tazzon porto | di man gli scuote della calid'onda» e ridotto elegantemente nella stampa a «il calido bicchiere». ☞ *sbalza*: la voce, ben attestata nella tradizione letteraria, traduce *escutit*; cfr. *Iliade* XIII 680: «disserra | di lancia un colpo, che di man gli sbalza | risonante al terren l'aguzzo elmetto». ☞ *tremebonda*: l'aggiunta di questo aggettivo letterario, che manca al testo latino, contribuisce alla visualizzazione della scena (MARI); cfr. *Iliade* X 118: «tremebondo è il piede» e con la medesima rima *tremebonda*: *seconda* ARIOSTO, *Orl. fur.* XLI 35: «al palagio, ove sul letto | la lasciari affannata e tremebonda. | Portava intanto il bel numero eletto | dei tre buon cavallier l'aura seconda» e *Rime* LXXV 38.

*dentes crepuere relecti;*

*Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.*

*Hinc tuba, candela; tandemque beatulus alto*

*Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,*

*In portam rigidos calces extendit: at illum* 105

*Hesterni capite induto subiere Quirites.*

*Tange, miser, venas,*

*et pone in pectore dextram.*

*Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.*

*Non frigent.*



Croscian scoperti i denti, e dalle nere  
 Pendule labbra gli casca il guazzetto.  
 Quindi le tube, e le funeree cere. 150

Steso e beato alfin nel cataletto,  
 E d'aromi inzuppato, irrigiditi  
 Slunga ver l'uscio i piè: poscia in berretto  
 L'indossano i da jer fatti Quiriti.  
 Poni or, misero, al cor la destra, e tenta 155  
 I polsi. Come van? **G.** Freschi e spediti.  
**P.** Delle mani, e de' piedi sperimenta  
 L'estremità. **G.** Son calde. **P.** A meraviglia.

---

148-50. *Croscian scoperti i denti*: la raccapricciante smorfia, «un ghigno di morte» (PASOLI), è una rappresentazione icastica di suggestione dantesca (*Inf.* III 101: «cangiar colore e dibattero i denti»); *crosciare* 'scricchiolare fragorosamente' (cfr. *Pataffio*, V 86 e CARO, *En.* V 624: «un crosciar di mascelle orrendo e fiero» e *Iliade* XXIII 869: «Odesi orrendo | sotto i colpi il crosciar delle mascelle»). ☞ *e dalle nere ... guazzetto*: l'insorgere improvviso della febbre causa una sorta di paralisi che coglie la bocca piena di cibo prelibato (PASOLI). Tormentata la traduzione nel Ms. c. 23r: «e dallo sporto pendulo labbro ei rece ogni guazzetto», corretto in «e rece smorto il labbro penzolon l'unto guazzetto», ulteriormente modificato in «unto cadere, il labbro penzolon, vedi il guazzetto». ☞ *nere pendule labbra*: così traduce *laxis labris* 'labbra dischiuse', con l'aggiunta di «nere», particolare veristico che accentua la drammaticità della scena (cfr. STRAPAROLA, *Notti* X 2, 3: «Ei aveva un asino orecchiuto, con le labra pendule» e SORANZO, p. 121: «Fuor dai penduli labbri»). ☞ *guazzetto*: 'cibo brodoso' (*Cr. ver.* III, p. 339), traduce *uncta pulmentaria* 'unti cibi'; voce afferente alla tradizione comico novellistica si legge nel Pulci e Sergardi.

150-54. *tube*: il latinismo poetico volge *tuba*, ovvero la *fixa barundo*, strumento a fiato suonato dal *custos* durante l'esposizione del cadavere per tenere lontani gli spiriti maligni; cfr. MONTI, *Teseo* II 4: «do squillar delle tube» e *Pulcella* VI 51, 8: «d'una udissi squillar delle due tube», nonché FOSCOLO, *Sepolcri* 206: «e un suon di tube». ☞ *funeree cere*: volge *candelae*, nel Ms. c. 23r: «torce da morto». ☞ *cataletto*: cfr. Sat. II 13 e *Pulcella* XIX 36, 4: «forse noi pure un dì nel cataletto». ☞ *inzuppato*: 'impregnato, bagnato', traduce *lutatus* propriamente 'imbrattato, infangato', reso nel Ms. c. 23r «cosperso», diventa più espressivamente «inzuppato», in rima interna con «beato» del verso precedente. ☞ *Slunga ... i piè*: nel Ms. c. 23r: «ver l'uscio i piedi allunga», corretto in «ver l'uscio allunga i piè»; *slungare* 'allungare, stendere', si legge in MARINO, *Adone* XIV 392. ☞ *poscia ... Quiriti*: nel Ms. c. 22r: «Cioè i servi divenuti Quiriti e liberi per testamento i giorno avanti che il padrone morisse. Erano essi che poi portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà». ☞ *l'indossano*: *indossare* volge *subiere* 'andar sotto', qui nel senso, attestato per la prima volta, di 'caricarsi, prendere sulle spalle' (cfr. *Iliade* XVI 951-52: «Al sonno comanda ed alla Morte | d'indossarlo [il corpo di Sarpedonte] e portarselo veloci»).

155-58. *Poni ... al cor la destra*: allusione ironica a *RVF* CCXI 4: «et la man destra al cor già stanco porge». ☞ *tenta i polsi*: 'tasta i polsi'; *tentare* ha qui l'accezione, attestata in Dante, di 'provare, saggiare', già registrato in *Crusca*; cfr. CESAROTTI, *Ossian* [*La guerra di Caroso* 169]: «il vecchio Eroe più volte | Tenta la punta con le dita» e MONTI, *Prometeo* I 690: «con pietosa | bocca le bacia, e colla man le tenta [le ferite] | ripugnante d'orrore»; per *polsi* cfr. v. 126. ☞ *Come van?*: non ha riscontro nel testo latino ed è funzionale alla resa del dialogo. ☞ *Freschi e spediti*: la dittologia traduce liberamente *nil calet hic* 'niente di caldo lì'. ☞ *sperimenta*: 'prova, saggia' è qui sinonimo di *tenta* (v. 155) ed è in assonanza con *estremità*. ☞ *A meraviglia*: non ha corrispondenza nel testo latino, ma soddisfa all'impianto dialogico e riconduce a *Pulcella* II 8, 3: «Brune e dure le tette a meraviglia».

*Visa est si forte pecunia, sive  
Candida vicini subrisit mode puella,  
Cor tibi rite salit?*

110

*Positum est argente catino  
Durum olus, et populi cribro decussa farina.*

*Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore  
Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.*

Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,  
 Se donzelletta di leggiadre ciglia 160  
 Molle sorrise dal balcon vicino,  
 La diastole, di', non si scompiglia?  
 Freddo di duri erbaggi ecco un catino,  
 E vil focaccia di farina scossa  
 Da setaccio plebeo. Via, signorino, 165  
 Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa  
 Nel tenero palato una postema,  
 Cui non bisogna esasperar con grossa  
 Bieta. Dici esser sano; ed or la tema

---

159-62. *gran mucchio d'or*: il lat ha semplicemente *pecunia*; tornerà nel PASCOLI, *Re Enzo* XII 29: «e sovra il mucchio d'oro | che va da sé». ☞ *donzelletta di leggiadre ciglia*: il vezzeggiativo, reso immortale da Leopardi, rende *candida puella* 'candida fanciulla' (cfr. *Pulcella* V 37, 6: «di fresca donzelletta» e *Iliade* IX 813: «per chi? per una donzelletta!»); quanto al sintagma *leggiadre ciglia* si veda METASTASIO, *Cantate* XVII 12: «Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio» ☞ *dal balcon vicino*: ricama sul laconico *vicini* latino, delineando un'ammiccante scenetta di *voyeurismo* fra dirimpettaï. ☞ *diastole*: voce dotta della medicina è registrata in *Crusca*<sup>4</sup> nel TB e *GDLI* con una falsa attestazione del Bencivenni. Qui è usata nell'accezione generica di 'pulsazione cardiaca', come si evince dalla prima lezione manoscritta «batte in regola il cor?», più vicina al lat. *cor tibi rite salit* 'ti batte regolarmente il cuore'; cfr. BUONARROTI, *Fiera* III 1, 5: «La sistole mal dirsi alla diastole | è un brutto segno». ☞ *scompiglia?*: la rima *ciglia* : *scompiglia* si trova in PULCI, *Morg.* XI 108: «perché da lui non levava le ciglia. | Sùbito tutto il popol si scompiglia».

163-65. *duri erbaggi*: traduce *durum olus* 'verdure coriacee', che in prima battuta aveva tradotto «ceci»; *erbaggio* 'erba commestibile, insalata' (cfr. SILVESTRI, p. 801 «freddo erbaggio») è attestata in Buonarroti il Giovane, Rosa e Casti e tornerà in CESAROTTI, *Giovenale* I: «un po' d'erbaggi, e ad ammollirli il foco». ☞ *catino*: «vaso di terra cotta [...] di legno, di rame» (*Cr. ver.* II, p. 80); cfr. SILVESTRI, p. 801: «entro un catino» e SORANZO, p. 123: «Ma se l'è posto in frigido catino». ☞ *vil focaccia*: nel Ms. c. 24r «pan», poi «focaccia», in assonanza con «setaccio», per rendere meglio l'idea di cibo povero. ☞ *setaccio plebeo*: traduce *populi cribro*. Nel postillato braidense proverà, pur non adottandolo nella stampa, «setaccio villan», sulla scorta del SILVESTRI, p. 801: «setaccio vulgan».

165-69. «Suvvia, giovincello viziato, mettiamo alla prova la bocca. Nella tua bocca delicata è nascosta un'ulcera, che non si può irritare con una ruvida bietola». ☞ *signorino*: il diminutivo ironico in apostrofe appartiene al lessico goldoniano (GOLDONI, *Il cavaliere* II 3 e *Le morbinose* IV 7) e diviene proprio del melodramma giocoso. ☞ *Ohimè!*: l'interiezione melodrammatica partecipa, col «Via» del verso precedente, alla resa del tono colloquiale. ☞ *s'infossa*: 'è infossata', volge *latet* 'è nascosta'. ☞ *tenero palato*: nel senso di 'palato raffinato, nobile', rinvia al PARINI, *Giorno* MZ 206: «ingenui palati» e al FRUGONI, *Versi sciolti* XXIII 274: «dotto palato»; cfr. SORANZO, p. 123: «gola tenerella». ☞ *postema*: 'ulcera purulenta' (cfr. *Cr. ver.* V, p. 180); voce medica d'etimo greco, ma attestata nella tradizione comico realistica (ARETINO, *Dialogo* III: «de faceva una postema nella gola») e satirica (SERGARDI, *Satira* X 513: «son le posteme, l'ulcere e i tinconi»). ☞ *esasperar*: 'esacerbare, irritare'; accezione medica che *Crusca*<sup>3,4,5</sup> e TB registrano con un'attestazione del Segneri. ☞ *grossa bieta*: traduce *plebeia beta*, cibo da plebei; cfr. ALAMANNI, *Della coltivazione* V 480: «Or la salace eruca, e l'umil bieta». Il postillato braidense presenta una variante più vicina al latino: «con grossa / Bieta plebea. Che più? pallida / Or fredda tema» (cfr. SORANZO, p. 125 «bieta poverella»).

*Alges, cum excussit membris timor albus aristas:      115*  
*Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira*  
*Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse*  
*Non sani esse hominis non sanus juret Orestes .*

D'ariste in guisa il pel t'ariccìa, or ratto

170

L'occhio dall'ira disfavilla, e trema.

Bolle il sangue siccome calefatto

Per sottoposta vampa; e con le creste

Dici, e fai cose, che d'uom proprio matto

Le giurerebbe il re de' matti Oreste.

---

169-71. «Dici di essere in salute; ma ora la paura ti fa rizzare il pelo, ora gli occhi ti scintillano per il furore»: «la satira si chiude col quadro fiammeggiante della malattia dell'ira» (LA PENNA). ☞ *Dici* ... *sano*: manca al testo latino. ☞ *d'ariste* ... *ariccìa*: il CASAUBON, p. 313 glossa «*Aristas* posuit pro pilis», ma per *aristas excutere* cfr. VARRONE «Tremor dictum a similitudine vocis, quae tunc cum valde tremunt apparet, cum etiam in corpore pili ut arista in spica ordei horrent» (L. L. VI, 49); cfr. STELLUTI, p. 111: «l'ha il pallido timor i peli eretti | d'ariste in guisa». ☞ *ariste* 'spighe' (nel *Ms.* c. 24r «di spighe»); latinismo frequente nel M. omerico (*Iliade* XVIII 773, XX 274 e 613). ☞ *ratto*: in rima con *matto* già nella *Pulcella* I 53, 3-5. ☞ *l'occhio* ... *trema*: anticipa qui i vv. 116-17; analoga dittologia in *Pulcella* VII 33, 5: «Che da gente sperar che fugge e trema». ☞ *disfavilla*: 'scintilla'; voce di matrice dantesca già registrata in *Crusca*<sup>1</sup> (cfr. *Purg.* XV 99 e *Par.* XXVII 54 e XXVIII 89), è attestata anche nel Cesarotti ossianico (*Ossian* [*Temora* VIII 264-66]). ☞ *trema*: M. sorvola sull'agg. *albus*, 'il pallido timore', in senso attivo, 'che fa impallidire'; la rima *tema* : *trema* è già in *Pulcella* VII 33, 4-6.

172-75. *Bolle* ... *Oreste*: al ragazzo, sano di corpo ma vizioso «basta un nulla perché l'animo gli vacilla ed egli non sappia più seguire la retta via: ora agghiaccia, ora ribolle e fa cose che riterrebbe da pazzo lo stesso Oreste, il figlio di Agamennone» (BARELLI), che venne perseguitato dalle Furie per aver sgozzato la propria madre Clitennestra (HOR., *Sat.* II III 132-41). Nel *Ms.* c. 24r: «Bolle il sangue qual pentola talora | per sottoposta vampa; e colle creste | dici e fai cose, che di senno fuora | le giurerebbe l'insensato Oreste»; si noti la sostituzione della similitudine di intonazione familiare «bolle qual pentola talora» con il latineggiante «siccome calefatto per sottoposta vampa», mentre si abbassano in forme colloquiali «di senno fuora» e «l'insensato», che divengono «d'uom proprio matto» e rispettivamente «il re de' matti» (MARI). Nel 1826 tenendo conto del manoscritto riformulerà in «Come per face sottoposta a un tratto | Ti bolle il sangue, e con alzate creste | dici e fai cose, che d'uom proprio matto | Le giureria lo stesso matto Oreste», dove si eleva «vampa» in «face», si varia morfologicamente in direzione aulica «giurerebbe» in «giureria» e si smorza l'idiomaticità di «il re de' matti» nel più piano «lo stesso matto» (MARI). ☞ *calefatto*: 'riscaldato', registrato nella *Cr. ver.* II, p. 16 come «Riscaldato dall'ira» e nel TB con quest'unica attestazione. ☞ *sottoposta vampa*: cfr. *Pulcella* II 28, 8: «le vampe accese d'un sublime ardore». ☞ *con le creste*: locuzione idiomatica, non registrata nei repertori, che sarà ripresa dal Cesarotti per la sua versione di Giovenale (CESAROTTI, *Giovenale* IV: «A quel scettrato baccalar ventoso | Rizzar feano le creste»). L'espressione è spiegata dal M. nel postillato Piancastelli: «Aver le *creste*, venir le *creste*, dicesi d'uomo che monta in collera, come alzar le *creste* vale insuperbirsi. *Quare tantum abest ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium, et familiarem ultro reddat, nullius admonitionem aut colloquium refugiens*. Così Celio Calcagnini in una lettera a Giacomo Ziegler, parlando della modestia di Raffaello. E Giov. Sat. 4. v. 69. *quid apertius? et tamen illi surgebant criste*. Nel dialetto familiare gli odierni romani chiamano comunem[en]te *crestoso* un uomo di tempera[men]to collerico e pronto a far lite». ☞ *re de' matti*: l'efficace sintagma, in polittoto con *matto* del verso precedente, è memoria di GOLDONI, *Il filosofo* V 5: «Io servo la padrona. Voi siete il re de' matti» e *Il cavalier giocondo* IV 4: «(E i forestier diranno: e viva il re de' matti)».

## SATYRA IV.

*Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum  
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)  
Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.  
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox  
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5  
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,  
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ  
Majestate manus? Quid deinde loquere?*

SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?  
 (Che sì ragioni il grave Sofo imagina,  
 Cui diro di cicuta beveraggio  
 Spense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle  
 Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere, 5  
 Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,  
 E sai che dire, e che tacer. Se fervida  
 Bile a tumulto la canaglia stimola,  
 Tu dunque sperì l'acquetar coll'arbitra  
 Maestà della mano? E che dir poscia? 10

---

1-5. *E a maneggiar ... repubblica*: Socrate rimprovera Alcibiade, il beniamino di Pericle, di volersi dare alla politica senza aver sperimentato di persona la giustizia: il motivo della *institutio principis* qui sviluppato è approfondito nelle *Note alla Satira IV* (cfr. COLOMBO, *Sat. IV, 1-5*). ☞ *a maneggiar imprendi*: traduce *tractas* sulla scorta del SALVINI, p. 33: «Maneggi la repubblica?» e dello STELLUTI, p. 115: «Tu gli affari del popolo maneggi?», e si confronti anche la coeva lezione pavese sull'episodio di Diomede ed Ulisse: «le incombenze pubbliche insomma sono tutte, se così vuoi, ben adempite e le carriere civili tutte piene di strenua gioventù, che dalla polvere scolastica passando nella forense imparano per tempo a maneggiar la repubblica» (*Lezioni*, p. 101). ☞ *grave Sofo*: traduce aulicamente *Barbatum magistrum* secondo l'indicazione del SÉLIS, p. 141: «L'épithète *barbatus* nous paroît exprimer heureusement ce mélange de gravité & de finesse qui caractérisoit Socrate»; *sofo* 'filosofo' è voce ricercata, ma ricorrente nel vocabolario poetico del M. (cfr. *Pulcella* III 16, 2). ☞ *diro di cicuta beveraggio*: volge *sorbitio dira cicutae* 'il sorbire la terribile cicuta'; *diro*, 'spietato', è un latinismo letterario, mentre l'alterato *beveraggio* appartiene al lessico comico-realistico e novellistico (cfr. SACCHETTI, *Rime* CCCX 3, nonché PULCI, *Morgante* X 79). ☞ *E in cui fidi?*: volge *Quo fretus?*, 'su che cosa fai affidamento?', sulla scorta del SORANZO, p. 127 («Alcibiade in che fidi?»), non immemore di *Inf.* V 19: «guarda com'entri e di cui tu ti fide». ☞ *Il mostra*: altro esempio di imperativo tragico, che volge il *dic hoc* latino, reso ancora più solenne dall'iperbato. ☞ *gran Pericle pupillo*: si intende Alcibiade, cui Socrate si rivolge (cfr. STELLUTI, p. 115: «rispondimi Pupillo | del gran Pericle»); per *pupillo* cfr. *Sat.* II 16. ☞ *in te fu celere ... giudizio*: secondo il modello del *puer senex*, Alcibiade è maturato intellettualmente prima che fisicamente; con *pelo* s'intenda la barba. Come nel testo latino, la dittologia («l'ingegno ed il giudizio») si lega alla successiva antitesi («che dire, e che tacer»).

5-10. *Se fervida ... della mano*: la gravità del gesto imperioso che doma la folla è cadenzata dai due forti *enjambements* («fervida | bile», «arbitra | maestà»). ☞ *fervida bile*: 'bollente bile' (cfr. *Sat.* III 11), il sintagma di ascendenza alfieriana (ALFIERI, *Del Principe* I 5: «onori quella preziosa libera bile»), tornerà nell'*Ortis* foscoliano: «una stille di questa mia fervida bile» (FOSCOLO, *Ortis*, p. 246); *ferret* suggerisce da una parte, insieme a *calidae* del verso seguente, l'attributo di *bile* e dall'altra svolge il suo ruolo di predicato. ☞ *canaglia*: volge efficacemente *plebecula*, 'plebaglia', (cfr. *Sat.* III 45 dove il termine traduce *populum*) ma qui in più partecipa del significato di *calidae turbae*, 'turba ribollente', del verso successivo, che il M. non traduce. ☞ *arbitra maestà della mano*: volge *majestate manus*, 'con la maestà della mano'; *arbitra* poiché, come dice in nota, «cenno d'imperio conveniente al signore del mondo» (cfr. CASAUBON, p. 324: «In Hadriano Xiphilini legas praecones populo silentium manu semper, numquam voce, solitos imperare»).

*Quirites,*

*Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.*

*Scis etenim justum gemina suspendere lance     10*

*Ancipitis libræ; rectam discernis ubi inter*

*Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:*

*Et potis est nigrum vitio præfigere theta.*



*Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo*  
*Quello; meglio quest'altro: ché d'ancipite*  
 Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,  
 Sai la retta avvisar quando l'interseca  
 La curva, o falla con piè torto il regolo; 15  
 E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.

---

10-12. *Quiriti*: si veda la nota del M. nel Ms. c. 24v «Se la scena è in Atene, se Alcibiade è quello che qui si suppone rispondere, come può egli dire *Quirites*? Senza ricorrere alla catacresi del P. Giovencio, diciamo piuttosto che Persio con questa parola in bocca ad un Greco vuol darne a conoscere ch'egli parla non degli Ateniesi, ma de' Romani, non d'Alcibiade, ma di Nerone, o di altro ambizioso». Il riferimento è al commento del gesuita Joseph de Jouvancy: «Propriae cives Romani sunt sic dicti à Curibus, urbe Sabinorum, aut a *quiri*, quae vox, lingua Sabina, hastam sonat. Hic autem, per catachresim de Graecis intelligi debet» (*D. Junii Juvenalis et Auli Persii Satyrae cum interpretatione, ac notis p. Josephi Juvenii è Societate Jesu*, Editio Tertia prioribus emendatior, Rotomagi, Typis Richardi Lallemant, Collegii Societatis Jesu, Typographi, MDCXCVII, p. 48).

12-16. «poiché tu sai soppesare il giusto sui piatti dell'incerta bilancia, sai riconoscere una linea retta anche quando si interseca con una curva, o quando il regolo sbaglia con un suo piede storto e sei in grado di bollare il vizio col nero segno morte?». Inizia qui il discorso di Socrate a elogio di Alcibiade, carico di non velata ironia. ☞ *gusci*: traduce *gemina lance*, 'doppi piatti'; *guscio* per 'piatto della bilancia' (*Cr. ver.* III, p. 343) si trova nel Ms. c. 2v alla nota 3 dove si legge: «*Elevet* ha qui un significato contrario al comune, ed è preso metaforicam[en]te dalle bilance, nelle quali va in alto il guscio che meno pesa», per cui si cfr. SÉLIS, p. 36: «*Elevare* signifie proprement *élever*, & métaphoriquement *abaisser*. La métaphore est prise d'une balance: le bassin qui s'éleve est celui qui a le moins de poids». ☞ *retta*: qui il Ms. c. 25r presenta una delle poche note ecdotiche del M., alla quale però rinuncia nella stampa: «Non trovo Commentatore che sospetti la lezione da me adottata, ritenendo tutti il *rectum discernis* invece di *rectam*. Ma *rectam discernis* evidentem[en]te è chiamato dal *curva subit*, che viene subito dopo e dal *fallit pede regula varo*. Qui il linguaggio di Persio è apertam[en]te matematico e *rectum* non vuol dir *retta* sicuram[en]te». ☞ *negro theta*: con il Θ, iniziale di Θάνατος 'morte', i greci votando comminavano la pena capitale; *negro*, come nel testo latino, sta per 'mortifero e letale'; cfr. ANGILOLO D'ELCI, *Satire* III 3, 4: «Il teta imprima ne' tuoi senatori» e SALVINI, p. 35: «e puoi al vizio un nero *Theta* affigere».

*Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus  
Ante diem blando caudam jactare popello* 15  
*Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?*

*Qua tibi summa boni est? uncta vixisse patella  
Semper, et assiduo curata cuticula sole?  
Expecta; haud aliud respondeat hæc anus. I nunc,*

Perché dunque anzi tempo, e indarno lucido  
 Sol nella buccia all'adulante popolo  
 Lisci la coda adulator perpetuo,  
 Quando mertì sorbir le prette Anticire? 20  
 Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere  
 Con lauto piatto, e sotto sole assiduo  
 Profumar la cotenna? Odi rispondere  
 Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:

---

17-20. “Ma perché allora tu, che sei invano bello solo in superficie, prima del tempo non fai che ingratiarti il popolo che a sua volta ti blandisce, quando faresti meglio ad assumere del puro elleboro d'Anticira?”. Dopo il falso elogio del giovane ecco palesarsi il vero pensiero di Socrate: «perché dunque, dal momento che ha tutte queste qualità, non la smetti di darti da fare per attirarti il favore popolare prima del tempo? tu lo hai già per le tue qualità interiori» (PASOLI, p. 176). ☞ *Perché ... buccia*: cfr. SALVINI, p. 35: «Or perché dunque tu, indarno vago | nella buccia, anzi tempo non rimani» e SORANZO, p. 129: «Piuttosto o tal nella sol buccia colto»; *lucido* ha qui senso raro di ‘bello, splendido, attraente’ che corrisponde al *decorus* latino. ☞ *buccia*: ‘pelle’; è voce letteraria ma di ambito prevalentemente comico-realistico, indotta dal precedente del Salvini. ☞ *adulante*: ‘che adula, adulatore’ traduce *blando* (che il Forcellini glossa *adulans*), è participio raro, per cui cfr. SORANZO, p. 129: «Che andar tra l'adulante, e vil plebaglia». ☞ *lisci la coda*: l'espressione *lisciare la coda*, ‘ingraziarsi’, è registrata dal VARCHI, *Ercolano* I 100: «Usansi ancora, in vece d'adulare, *sojare*, o *dar la soja* [...], *talvolta lisciare la coda*» e si legge in PULCI, *Ciriff. Cab.* III 324: «Ma quanto più gli lisciava la coda» (GDLI e TB); M. vuole mantenere parte dell'idiomaticità originaria di *caudam jactare*, ‘agitare la coda’, che già il SILVESTRI, p. 813 aveva tradotto: «qual lusinghiero can menar la coda». Nel postillato braidense con un eccesso di comicità volgerà «ti fai cagnotto, e il palpi», dove *cagnotto*, ‘servitore prezzolato, sgherro’, è voce di crusca (*Crusca!*) attestata nel Firenzuola e nel Varchi, che richiamando per etimo ‘cane’, si presta perfettamente allo scodinzolare dell'adulatore. ☞ *adulator perpetuo*: l'inserito, che non ha riscontro nel testo latino, in anadiplosi con *figura etymologica* con «adulante» del verso precedente, sottolinea l'atteggiamento del giovane Alcibiade che conquista il popolo con la sua bellezza. ☞ *Quando ... Anticire*: anche se il precedente diretto è SALVINI, p. 35: «Per sorbire miglior, le prette Anticire?», non si escluda la memoria di PARINI, *Giorno* MT II 126 («Che le scelte bevande a sorbir prendi»). Nel 1826 con più aulico giro di frase volge «e tornerebbeti | più conto assai sorbir le prette Anticire». ☞ *Anticire*: traduzione letterale per ‘elleboro’.

21-24. *ben sommo*: cfr. SORANZO, p. 131: «Ve fondi il sommo ben?». ☞ *lauto piatto*: il Ms. c. 26r ha «unto piatto» più fedele al latino *uncta patella*. ☞ *profumar la cotenna*: per rendere il tono ironico dell'originale il M. associa *profumar* allo spregiativo e scherzoso *cotenna* nel senso di ‘pelle umana’, che richiama anche nella forma il latino *cuticula*; cfr. SILVESTRI, p. 813: «e in profumar la cute a i rai solari». ☞ *Odi ... altrettanto*: il Ms. c. 26r ha: «Odi rispondere | Nè più nè manco quella vecchia» poi corretto nella versione definitiva.

Dinomaches ego sum. *Suffla.* Sum candidus . *Esto;*

20

*Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,  
Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.*

*Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!  
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.*

*Io son figlio a Dinomaca. Si? gonfiati.* 25  
*Son bello.* — Il sii; a patto che non s'abbia  
 Di te men senno la cenciosa Bauci,  
 Quando al mozzo sbracato grida: impiccati.  
 Gran che! nullo si studia in sé discendere,  
 Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi 30  
 L'appesa al tergo anterior bisaccia.

---

24-28. *Or vanne e spampana*: traduce la frequentissima e irridente esortazione latina *I nunc*, 'adesso vattene', sulla scorta del PARINI, *Giorno* MT I 1054 e NT 460: «Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi». Nel Ms. c. 26r la prima redazione ha «Or vattene» poi corretta nell'opposto «A dirci or vientene», tono ulteriormente abbassato nella stampa. ☞ *spampana*: voce toscana d'ambito agricolo, che aveva assunto il significato figurato di 'far millanterie, vantarsi' (POLITI e *Cr. ver.* VI, p. 264). ☞ *Dinomaca*: Alcibiade era figlio di Dinomache, discendente dalla famiglia degli Alcmeonidi. Si veda per l'interpretazione "neroniana" la nota del Ms. c. 25v, poi soppressa nella stampa, ma recuperata in parte nel cappello introduttivo alle *Note alla Satira IV*: «Questo tratto può benissimo applicarsi a Nerone. Basta che il pensiero del Lettore sostituisca Agrippina a Dinomaca. Malgrado di queste rassomiglianze col personaggio di quell'Imperatore non so darmi a pensare, essere stata intenzione di Persio il dipingerlo». ☞ *gonfiati*: traduce, insistendo sulla boria di Alcibiade, *suffla* 'sbuffa, soffia'; cfr. SORANZO, p. 133: «Ti gonfia».

26-28 *Son bello*: traduce *Sum candidus*, dandogli il significato di *pulcher*, come si ricava dal Casaubon che cita noti passi di Plutarco (*Alc.* 1) e Platone (p. 104 *Alcib.*), in cui si allude alla leggendaria bellezza di Alcibiade. ☞ *a patto ... senno*: il Ms. c. 26r ha un altro giro di frase: «a patto che più s'abbia | Di te cervello», dove il *sapiat* latino è reso con l'idiomatico *aver cervello*, poi nobilitato in *aver senno*. ☞ *cenciosa Bauci*: volge alla lettera *pannucea Baucis* su esempio del SILVESTRI, p. 815: «Tu sii in buon'ora, pur che la cenciosa Bauci» e del SORANZO, p. 133: «Bauci cenciosa» (Bauci è forse il nome della vecchietta cui poc'anzi Socrate aveva accostato Alcibiade); *cenciosa*: voce popolare, ma attestata nella poesia satirica ed eroicomica (cfr. MENZINI, *Satire* XII: «Non vi vedrebbe andar cencioso e scalzo» e PARINI, *Giorno* MT II 681: «Madre e donna dell'arti, or nondimeno | Fatta cenciosa e vile»). ☞ *Quando ... impiccati*: nel Ms. c. 26v: «quando al servo ghiotton vende il basilico canticchiando», poi corretto, dopo aver provato «Al famiglio cialtron», in «quando al famiglio ghiottoncello, e discolo | va cantando per via: chi vuol basilico?», non immemore del SALVINI, p. 35: «Vendendo canterà: chi vuol basilico?» e assecondando una nota del SÉLIS, p. 145: «Perse a employé exprès CANTARE, chanter, pour exprimer l'espece de chant par lequel les marchandes de denrées tâchent de faire valoir ce qu'elles vendent». *Cantar il basilico*, come spiegherà poi nelle *Note*, «vale il nostro raccomandare alle forche, cioè imprecare maledizioni». ☞ *mozzo sbracato*: volge *vernae bene discincto* 'servi dalla tunica sciolta', (per l'attributo cfr. *Sat.* III 77); *mozzo*, 'servo adibito alle faccende domestiche' (registrato in tal senso in *Crusca*), rende *verna*, propriamente lo 'schiaivo nato in casa'; *sbracato*: 'che indossa abiti slacciati, scomposti' (cfr. ALAMANNI, *Rime* XVII: «Ma mi pare un birrone scioperato, | Cieco, sbracato, e senza panni in dosso» e GOZZI, *Rime burlesche* 89: «Ognuno può qui andar, come un famiglio, | scalzo, sbracato e con un camiciotto»). ☞ *impiccati*: calco metrico e sintattico di ARIOSTO, *Il Negromante* V 2, 44: «diavolo | va, ladroncello; va alle forche, e impiccati!».

29-31. Invece di prendere coscienza dei propri vizi, preferiamo condannare quelli altrui. ☞ *nullo ... nullo*: l'eplanadiplosi inquadra la sentenza del "conosci te stesso" (cfr. v. 73). ☞ *nullo ... bisaccia*: la prima redazione autografa ha: «e a guatar fermasi | Sol la sospesa al tergo altrui bisaccia», mentre nel 1826 riformula: «e soltanto a riguardar soffermasi | Del precedente tergo la bisaccia». ☞ *bisaccia*: traduce *mantica*; si fa riferimento ad una nota favola di Fedro (*Phaed.* IV 9), in cui si immagina che ogni uomo porti sul petto una bisaccia con i vizi altrui ed un'altra con i propri sulle spalle, ma qui Persio prende in considerazione unicamente quella dei vizi degli altri.

*Quæsieris: nostin' Vectidj prædia? Cujus?*

25

*Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.*

*Hunc ais? Hunc: dîs iratis, genioque sinistro  
Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,*

*Seriolæ veterem metuens deradere limum  
Ingemit: hoc bene sit: tunicatum cum sale  
mordens*

30

*Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,  
Pannosam fæcem morientis sorbet aceti.*

Dimanderai: conosci di Vettidio  
 Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo  
 Che semina in Sabina quanto un nibbio  
 Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi. 35  
 Maledetto da Giove, e dal suo Genio  
 Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio  
 Il vomere, raschiando con cuor trepido  
 Il vecchio limo al botticello, un gemito  
 Rompe, e in sé dice: *i numi me la mandino* 40  
*Buona.* Quindi col sal morde le tuniche  
 D'una cipolla, e posta, con gran plauso  
 De' suoi famigli, una polenta in tavola,  
 Sorbe di morto aceto le filaccia.

---

32-35. Si passa all'esemplificazione di alcuni vizi ed è l'avarizia ad aprire l'elenco. ✎ *Vettidio*: nome di un non meglio noto ricchissimo e smodatamente avaro latifondista di Curi. ✎ *che semina in Sabina*: volge *arat Curibus* 'che ara a Curi'; la città di Cures era la più importante di tutta la Sabina. ✎ *quanto ... girerebbe*: traduce la locuzione di origine proverbiale *quantum non milvus oberret*, 'quanto non ne copre a volo un nibbio', (cfr. CASAUBON, p. 229 e JAHN, p. 173), per indicare una grande estensione di terreno.

36-41. Vettidio è tanto avaro che stappa a malincuore una bottiglietta di vino per festeggiare la fine della semina. ✎ *Maledetto ... Genio*: nel 1826 riformula con tono più elevato: «In ira il tristo ai numi e a suo mal Genio». ✎ *attacca nel crocicchio*: con *peritusa ad compita figit* intende Persio far riferimento alle *Compitalia*, feste che si celebravano al «termine delle campestri fatiche», quando i contadini erano soliti «sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj». Per il non comune *crocicchio* 'incrocio', cfr. SORANZO, p. 135: «già tempo ne' crocicchi», nonché PULCI, *Morg.* V 22 e XVIII 112; la voce tornerà in CESAROTTI, *Giovenale* I, p. 12. ✎ *vomere*: è detto per sineddoche l'aratro; volge *jugum* 'giogo'. ✎ *raschiando ... botticello*: cfr. SALVINI, p. 35: «Raschiar temendo della botticella | il vecchio limo». ✎ *vecchio limo*: con *veterem limum* (cfr. HOR. *Sat.* II 4, 80), Persio intende il residuo poltiglioso che rimane sul fondo di una bottiglia rimasta chiusa a lungo, ma c'è chi l'interpreta come il tappo di creta con cui si sigillavano i barili (FRASSINETI). — *botticello*, 'bottiglia di vetro' (TB), volge *seriolae* 'brocca, bottiglia'; oltre l'ipotesto del Salvini si veda anche CHIABRERA, *Canzonette* 224: «né di quel che sì bravo Iberia manda | un botticello». ✎ *me la mandino buona!*: con questa espressione colloquiale, già attestata in poesia (BUONARROTI, *Fiera* 403: «Dio gliela mandi buona a questo autore»), si traduce *hoc bene sit* 'che vada tutto bene'.

41-44. *le tuniche d'una cipolla*: rende *caepe tunicatum*, 'cipolla con la buccia', per cui cfr. SORANZO, p. 135: «Quando tra il sal le toniche rodendo | a vil cipolla» e SALVINI, p. 35: «Mordendo col sale | Tunicata cipolla»; *tunica* nel senso di 'rivestimento, buccia dei vegetali' è termine botanico registrato già in *Crusca* col Crescenzi volgare. ✎ *posta ... tavola*: evidente, nel passaggio dal manoscritto alla stampa, la ricerca di nobilitazione del dettato (cfr. MARI, p. 310): dalla prima redazione autografa, «a' servi, perché sguazzino, imbandita di farro una gran pentola» (per cui cfr. SORANZO, p. 135: «Tra festevoli plausi i Servi suoi | con minestra di farro andò pascendo»), si passa alla definitiva elevando «servi» in «famigli», e «perché sguazzino» in «con gran plauso», più vicino al latino *plaudentibus* (cfr. *Sat.* III 81). ✎ *sorbe ... filaccia*: volge *pannosam faecem morientis sorbet aceti* 'beve la feccia di un aceto che sta per svanire'; *sorbire* (già al v. 20) è memoria di PARINI, *Giorno* MT I 128: «sorbir ti piaccia», cui si riconduce anche per la voce in *-accia*; *filaccia*, 'deposito gelatinoso filamentoso', traduce *faecem* (cfr. PLIN. 23, 2), in assonanza con «aceto», ed è, in questa accezione, l'unica attestazione nota.

*At si unctus cesses, et figas in cute solem,  
Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre  
Despuat in mores, penemque, arcanaque lumbi* 35  
*Runcantem,*

*populo marcentes pandere vulvas.*

*Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,  
Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?*



Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio 45  
 L'unta cute sporrai, non visto e prossimo  
 Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,  
 Acre sputando contra il tuo mal vivere,  
 Contra te, che il cotale e delle natiche  
 Ronchi i boschi segreti, e le già fracide 50  
 Fiche squaderni del dietro al pubblico.  
 Mentre la felpa profumata pettini  
 Della mascella, perché poi dall'inguine  
 Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?

---

45-51. Il secondo vizio è quello della gaudente effeminatezza: «Alcibiade rappresenta il prostituto maschio, che si prostituisce al popolo in cambio del successo politico» (PASOLI, p. 178). ☞ *trincì*: *trinciare*, propriamente 'tagliare, fendere', ha l'accezione rara di 'criticare aspramente' (cfr. DELI 1846 Giusti), come nell'espressione *trinciare i panni* (cfr. *Pulcella* I 23, 2-3: «A ridere a dir fole a tagliar panni | alle spalle del prossimo»). ☞ *dia di gomito*: volge *cubito qui tangat* sulla scia del SALVINI, p. 35: «che ti dà di gomito»; *dar di gomito* è locuzione frequente nella satira latina (HOR., *Sat.* II 5, 42) e ben attestata nella tradizione letteraria (cfr. PARINI, *Giorno* MG 155). ☞ *cotale*: 'pene, membro virile'; voce gergale ben attestata dal Boccaccio in poi (cfr. DSLEI, p. 211), con cui si traduce *penem* (nel Ms. c. 27r aveva preferito l'omologo di matrice comico-realistica *baccello*, ricorrente nella *Pulcella*); cfr. SERGARDI, *Satire* VI 67: «Allor raso il cotale e cancellato | sarà senza pietà dai fogli rei, | e il nome della fica esiliato». ☞ *delle natiche ronchi*: *roncare* 'estirpare erbacce con la roncola', similitudine per 'depilare', può essere inteso qui in senso osceno come metafora del coito omosessuale. La voce è presa dalla tradizione novellistica (cfr. SERCAMBI, *Novelle* XII: «Donna io ti vorrei roncare»). ☞ *boschi segreti*: la prima redazione manoscritta riporta «peli segreti», poi trasposti nei «boschi segreti», che divengono così il pertinente oggetto del *roncare* (cfr. SORANZO, p. 139: «Son l'opre a sbarbicar que' boschi inferme»). ☞ *fracide fiche*: si attribuiscono al lussuoso i genitali femminili, suggerendo che Alcibiade sia in verità un invertito (PASOLI, pp. 179-80). Nel Ms. c. 27r traduce *marcentes vulvas* con «marcida viril vulva le fiche», poi nella stampa muta il crudo «marcida» con «fracide», forma metatetica di area toscana per 'fradice', (con ulteriore spostamento di accordo da «vulva» a «fiche» su esempio del SALVINI, p. 35: «marce fiche aprire al popolo»). ☞ *squaderni*: 'mostri apertamente'. La neutra lezione manoscritta «esponi» si anima nello «squaderni», che riecheggia PULCI, *Morg.* XXIV 96, 8: «de chiappe squadernò con reverenzia»; BERNI, *Orl. inn.* II XI 6, 7-8: «e squadernava, intendetemi bene, | con riverenza, il fondo delle rene» e NOMI, *Catorcio* II 36, 3: «Acciò squaderni ben di banda in banda».

52-54. *felpa profumata*, su ispirazione salviniana (SALVINI, p. 37: «impomatata felpa»), traduce *balanatum gausape*, 'barba profumata' (nel Ms. c. 27r con l'accrescitivo «felpone profumato»). Nel postillato Piancastelli M. rinvia a WINCKELMANN, *Histoire*, II, p. 179: «les statues étoient représentées avec une longue chevelure et de longues barbes, comme les portoient alors les Romains; car ce ne fut que cette année qu'il vint des barbiers de Sicile à Rome». ☞ *raso ... tonchio*: 'il pene rasato ti si rizza', si tratta palesemente di un'erezione ostentata (PASOLI, p. 180), enfatizzata a livello metrico dagli accenti ribattuti in sinalefe all'ottava e nona sede. ☞ *raso d'ogni pelo*: volge *detonsus* 'rasato' che nel Ms. c. 27r aveva tradotto «privato di sua barba». ☞ *ti guizza*: 'balza fuori'; traduzione efficace di *extat* che il Forcellini glossa «stare in fuori, apparire» e che il Salvini aveva tradotto «fuor ne sporge». ☞ *tonchio* 'pene'; traduce, come il Salvini, il lat. *gurgulio*, «vermiculus a cuius similitudine ita vocatur a Pers. IV 38 τὸ virorum αἰδοῖο» (FORCELLINI s. v.); *tonchio* è detto propriamente un vermetto parassita dei legumi, ma in questa accezione figurata manca ai repertori. Nella tradizione letteraria c'è in questo senso *punteruolo* (cfr. DSLEI, p. 239), che è un altro nome del tonchio.

*Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,  
Elixasque nates labefactent forcipe adunca,                   40  
Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.*

*Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis:*

*Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter  
Cæcum vulnus habes; sed lato baltheus auro  
Prætegit:*

Ancorché cinque palestriti svellano 55  
 Quella selvaccia, e con mollette affliggano  
 Le flosce chiappe, no, per verun vomere  
 Una felce siffatta unqua non domasi.  
 Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi  
 Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi, 60  
 Così noi stessi conosciam. Ti macera  
 Occulta piaga il pube, ma ricoprela  
 Largo aurato pendon. Dalla ad intendere

---

55-58. *cinque palestriti*: questo prezioso grecismo (παλαιστρίτης 'lottatore della palestra') si ritroverà in D'ANNUNZIO, *Fedra* (in *Tragedie* II), p. 313 e PASCOLI, *Poemi conviviali*, Si 14 e 61: «in un bianco lor moto i palestriti». I *palestritae* erano gli addetti alle palestre e si occupavano anche della cura del corpo e della depilazione. M. conviene con lo Stelluti, come si legge in nota nel Ms. c. 26v e nella stampa, nell'intendere questi cinque palestriti come le cinque dita della mano in atto di procedere alle cure estetiche descritte (cfr. *Note, infra*, pp. 226-27). ☞ *svellano*: traduce alla lettera *vellant*; lo STELLUTI, p. 127 ha: «Ma benché cinque forti atleti svellano questi tuoi peli». ☞ *selvaccia*: rende con questo dispregiativo, non altrimenti attestato, *plantaria*, 'vegetazione'. Nel Ms. c. 27r aveva preferito «boscaglia», a cui rinuncia dopo aver mutato al v. 50 «i peli segreti» in «i boschi segreti». ☞ *mollette*: il lat. ha *forcipe adunca*, 'pinze'. La voce *molletta* 'pinzetta ad uso estetico' è già nella traduzione dello STELLUTI, p. 125: «e con mollette adunche | a i lessi membri tuoi offesa facciano» e si legge nel PULCI, *Due frottole* 134: «La pomice e raso, | mollette da pelare, | pentolin da serbare | certa materia o intriso | per fare lustrare il viso». ☞ *flosce chiappe*: traduce *elixas nates*, 'natiche bollite, lessate'. Nel Ms. c. 27r sostituisce «flosce» con «mosce», ma nella stampa ritorna alla prima soluzione. La voce *chiappe*, ben attestata in autori quattrocenteschi quali BURCHIELLO, *Sonetti* XXIV 17; PULCI, *Morg.* XXIV 96 e 125; VIGNALI, *Cazzeria* (*Dialogo* 13); ARETINO, *Astolfoida* I 37; FRANCO, *Priapea* XXVI 14, LXIII 3 e CXL 7, è meno frequente nella produzione letteraria successiva. ☞ *vomere*: sineddoco per *aratro* (cfr. v. 38 dove così traduce *jugum*). ☞ *felce siffatta*: volge *ista filix*. ☞ *unqua non domasi*: è costruzione culta, attestata dalle origini, che crea un evidente contrasto tonale con quanto precede.

59-63. Biasimiamo i vizi degli altri e stoltamente esponiamo i nostri al biasimo altrui. ☞ *Così ... conosciam*: la sentenza è enfaticizzata dall'anafora («Così ... e così ... Così»). ☞ *Ti macera ... pube*: meno ricercato il verso latino d'ispirazione virgiliana (VIRG. *En.* X 733) *Ilia subter coecum vulnus habes* ('tu hai all'inguine una ferita nascosta'); cfr. SORANZO, p. 139: «E tu de' fianchi l'aspre piaghe ascondi | con aureo cinto». ☞ *pube*: traduce *Ilia* 'inguine, basso ventre'. Nel Ms. c. 27r aveva usato il più espressivo «pettignon», 'basso ventre, pube', ben attestato nel PULCI, *Morg.* I 38: «nel pettignon tutta la spada misse», e VIII 96; nel BERNI, *Orl. inn.* I 82 e LIII 31; nella *Cazzeria* del VIGNALI (*Dialogo* 13) e nella *Priapea* del FRANCO (CXLII 4). Il vocabolo era già piaciuto al M. che lo usa nella *Pulcella*, XI 45, 8. ☞ *largo aurato pendon*: qui *pendone* 'pendaglio' (cfr. *Cr. ver.* V, p. 72) assume il significato di *balteus*, 'cintola, cintura' come glossato nel FORCELLINI. Nella versione dell'*Iliade* ricorrerà l'adattamento aulico *balteo* (*Iliade* IV 257 e XIV 481).

*ut mavis, da verba, et decipe nervos,  
Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,  
Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,  
Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,  
Si Puteal multa cautus vibice flagellas;*

45

*Necquicquam populo bibulas*

Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli  
Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica 65  
Il vicinato: non terrogli io credito? —<sup>164</sup>  
Se visto l'auro, o ghiottoncello, impallidi,  
Se fai tutto, che detta la prurigine  
Del menatojo che in amaro tornasi,  
Se al Puteale il debitor tuo scortichi 70  
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo<sup>165</sup>

---

63-66 *dalla ad intendere*: l'espressione *dare ad intendere*, 'far credere, persuadere', ben attestata nella tradizione letteraria, volge il laconico *da verba*, 'racconta' (cfr. *Sat.* III 19). ☞ *come ti piace*: corrisponde a *ut mavis*, 'come vuoi', di matrice oraziana (cfr. *HOR.* *Sat.* I 4, 21). ☞ *gabba i muscoli dolorati*: nel *Ms.* c. 27r traduce «i proprj nervi abbindola» (*abbindolare*, 'raggirare', è registrato in *Crusca*<sup>3</sup>, ma è rarissimo in poesia, dove è attestato solo nel FAGIUOLI, *Rime* III 4-8: «ti scorderò matricolato sere | abbindolare il prossimo nel foro?»), poi corregge e sovrascrive: «gabba i flaccidi nervi», che vengono nobilitati alla fine in «muscoli dolorati». ☞ *egregio uomo*: volge il lat. *egregium*, che nel *Ms.* c. 27r aveva tradotto con la dittologia «esimio e valent'uomo». ☞ *mi predica*: *predicare* assume qui il significato inusuale, ma attestato, di 'lodare, encomiare pubblicamente'. ☞ *vicinato*: traduce *vicinia* (cfr. *HOR.* *Sat.* II 5, 105 sgg.), cfr. FORCELLINI e SILVESTRI, p. 817: «se tutto il vicinato per un grand'uom mi predica». ☞ *terrogli io credito?*: forma enclitica che traduce *non credam?*, 'non devo crederlo anch'io?'; nel *Ms.* c. 27r aveva preferito «darogli» per *dare credito*, 'credere'.

67-72. *Se visto ... impallidi*: cfr. *Sat.* III 121: «e ciò ti sbianca?». Nel *Ms.* c. 27r traduce: «se dell'oro alla vista, iniquo, impallidi», poi corretto in «se visto l'auro, o ghiottoncello», innalzando «oro» in «auro», ma abbassando «iniquo» in «ghiottoncello», voce usata al v. 28, poi cassata. Nel 1826 riformula: «Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido». ☞ *Se fai ... tornasi*: «se accondiscendi ai desiderj della lussuria», che nel 1826 volgerà: «s'opri tutto, che detta la prurigine». ☞ *prurigine*: voce letteraria nell'accezione di 'stimolo sessuale, voglia, desiderio erotico'. Si trova attestata nell' *Hypnerotomachia* del COLONNA. ☞ *menatojo*: 'membro virile' (cfr. *DSLEI*, p. 220 e *Cr. ver.* IV, p. 159) è antico eufemismo, qui in assonanza con «usurajo» del v. 71, attestato nel poeta trecentesco DOLCIBENE, *Avemaria* I 116: «Preso sono da ta' berrovieri | che m'hanno tutto guasto il menatoio» e nel SACCHETTI, *Pataffio* 8: «Io ho posto un freno al menatojo». Nel 1826 modifica leggermente in «Del menatojo che in amaro cangias». ☞ *Se al Puteale ... cauto usurajo*: alla lettera il verso latino sarebbe: «Se con molte lividure flagelli cauto al pozzo». In nota nel *Ms.* c. 27v parafrasando il SÉLIS, p. 212, riporta: «il Casaubon riconoscendo non potersi applicare a Nerone la taccia di usurajo, e d'avaro storpia il senso evidente di questo passo con una stranissima interpretazione, volendo che *putal flagellare multa vibice* significhi *forum pererrare, et obvios caedere petulanter ac lascive*». ☞ *Puteale*: nel *Ms.* c. 27v chiarisce: «Puteale luogo infame, ove convenivano gli usurai». Persio allude forse al pozzo di Libone, luogo del Foro dove si prestava ad usura (cfr. *HOR.* *Sat.* II 6, 35 e SÉLIS, p. 212). ☞ *debitor*: manca al testo latino ma è sottinteso nell'azione espressa dallo *scortichi*. ☞ *scortichi*: «Scorticare per Torre altrui rapacemente le sostanze» (*Cr. ver.* VI, p. 103). ☞ *cauto usurajo*: anche *usurajo* manca al latino, ma è implicito nel riferimento al Puteale; *cauto* perché deve aggirare le leggi. ☞ *avide orecchie*: traduce alla lettera *bibulus aures*, 'orecchie assetate (di lode)'; cfr. BOCCACCIO, *Elegia* V 13: «diletterà le mie avide orecchie di lui udire».

*donaveris aures.*

*Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:*

*Tecum habita; et novis quam sit tibi curta supellex.*

L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo.  
E le ciabatte al ciabattier. Teco abita,  
E vedrai non t'aver che cenci e zacchere.

---

72-74. *I tuoi ... ciabattier*: il testo latino ha 'rifiuta di passare per quello che non sei, e il popolo si riprenda i suoi regali', ovvero 'riconosciamo le nostre colpe come tali e lasciamo agli altri le loro considerazioni'. L'immagine, qui arricchita dalla figura etimologica («*ciabatte al ciabattier*») è offerta dal SORANZO, p. 143: «Abbia il tuo ciavattier premi condegni». ☞ *ciabattier*: voce arcaica e fuori dall'uso che nel 1826 verrà sostituita con «ciabattino» (cfr. SACCHETTI, *Pataffio* I 85 e III 19, 21). ☞ *teco abita*: traduce per inerzia *tecum habita*, 'rientra e vivi in te stesso', che muterà nel 1826 in «Esamina te stesso» (cfr. *Sat.* I 8-9). ☞ *cenci e zacchere*: dittologia che traduce *supellex*, 'suppellettili', che nel *Ms.* c. 28r aveva volto con il semplice «bazzecole»; *cenci*: è voce popolare, che verrà espunta nel 1826; *zacchere* 'croste di fango che restano attaccate ai vestiti', ma qui metaforicamente 'bagatelle, cose di poco valore', come registrato nella *Cr. ver.* II, p. 138; cfr. PULCI, *Morg.* XVII 114: «quel ch'io gli ho fatto mi pare una zacchera».

## SATYRA V.

*Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,  
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;  
Fabula seu mæsto ponatur hianda tragædo,  
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

*Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis  
offas  
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?  
Grande locuturi*



## SATIRA V.

*Ad A. Cornuto suo precettore*

ANTICA d'ogni vate usanza è questa  
Cento bocche augurarsi e cento voci  
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta  
Favola da gridarsi a larghe foci  
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti 5  
Dall'inguine lo stral Parti feroci.  
C. Dove scappi? A che tanti infarcimenti  
Giù t'incanni di carne giganteo  
Da voler cento strozze? Alti-loquenti  
*nebulas Helicone legunto;*

---

1-6. L'*incipit* solenne, che ricalca con intento ironico HOR. *Serm.* I 2, 86, introduce il *topos*, già di derivazione omerica (B 489) e di tradizione nell'epica latina, dell'iperbole delle «cento bocche e cento lingue», che viene ridicolizzata nei versi successivi. ✎ *Antica ... usanza*: cfr. SORANZO, p. 145: «D'implorar cento bocche i nostri Vati, | cento lingue nei carmi, e voci cento | son per antica usanza accostumati». ✎ *Cento bocche ... cento lingue*: cfr. SILVESTRI, p. 823, con l'inversione di *bocche/voci*: «Cento voci augurarsi, e cento bocche». L'iperbole si legge in *Iliade* II 637-40: «Della turba infinita io né parole | farò né nome, ché bastanti a questo | non dieci lingue mi sarian né dieci | bocche, né voce pur di ferreo petto». ✎ *mesta favola*: ipallage in quanto nel testo lat. *moesto* è attribuito di *tragedo*. ✎ *da gridarsi a larghe foci*: il lat. ha il laconico *hianda* che il Forcellini glossa «magno ore pronuncianda»; *larghe foci*: 'con la bocca spalancata' e dunque 'a voce spiegata' (per il letterario *foce* la *Cr. ver.* III, p. 177: «Sboccatura della canna nella gola in bocca; oggi per lo più diciamo fauci»); cfr. PARINI, *Odi*, [La Musica] 5 «e manda per gran foce | di bocca un fil di voce». ✎ *Tragedo*: crudo latinismo, si trova in *Par.* XXX 24 come 'chi compone tragedie'; nel senso di 'attore tragico', come in questo caso, nell'ADIMARI, *Satire* 93: «esempli e norme | dava il tragedo, allor che i gesti altrui | atteggiando imitava in varie forme». ✎ *Parti feroci* è nel METASTASIO, *Adriano* I 12,1: «Feroce Parti, al nostro ardir felice | Arrise il Ciel». Cantare le gesta dei Parti, acerrimi nemici dei Romani in età imperiale, era una moda letteraria fin dall'età di Orazio (HOR. *Sat.* II 1) come ricorda il CASAUBON, p. 363: «Obiter perstringit Persius eos poëtas, qui, ut Neronem laudarent et proceres alios Romanorum, *Parthica* scribebant». L'iperbato che partecipa del gonfio stile tragico si associa alla rima *voci : foci : feroci* (che già si trova nella *Pulcella* XIV 4, 1-5), di ampia fortuna letteraria da Dante (*Purg.* XII 110-14) all'Alfieri (*Rime* CLXIX, 3-7).

7-9. Il *carmen* è divenuto cibo per ingozzare uccelli e la parodia del *topos* epico si compie nel riferimento gastronomico alla composizione letteraria (PASOLI). ✎ *tanti infarcimenti*: traduce *quantas offas* 'quanti bocconi'. ✎ *giù t'incanni*: traduce il lat. *ingeris* 'ingozzi', che nel *Ms.* c. 29r aveva reso col non comune «'ingorghi»; *incannare*, 'ingurgitare, divorare', che rammemora le animalesche «canne» dantesche (*Inf.* VI 27), si legge nel BURCHIELLO, *Rime* CCII 14: «La seta, e 'l pelo, che per fame incanni» e tornerà in *Pulcella* IX 12, 5: «Ne vota un'altra, e incanna, e beve» e in *Iliade* XI 241-44: «Alla prima che abbranca ei figge i duri | denti nel collo, e, avidamente il sangue | succhiatone, n'incanna i palpitanti | visceri». Nel 1826 correggerà con l'ugualmente espressivo «ingozzi», in forte assonanza con «strozze» del v. 9, voce dantesca (*Inf.* XXVIII 101) ✎ *carne giganteo*: volge *robusti carminis* 'poesie da ingrasso'; *giganteo* è attestato al plurale in ARIOSTO, *Orl. fur.* III 3 «ma quella cetra | con che tu dopo i gigantei furori | rendesti grazia al regnator de l'etra». ✎ *cento strozze*: le «cento bocche» invocate nei primi versi vengono deformate ironicamente da Cornuto in *centeno gutture*.

*Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ  
Fervebit, sæpe insulso cænanda Glyconi.*

*Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino,  
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus  
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte.  
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.*

Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo 10  
 O di Progne la pentola sobbolle,  
 Frequente cena di Glicon baggeo.  
 Tu mentre il ferro al foco si fa molle,  
 Non premi i venti nel mantice anelo,  
 Né con chiuso romor non so che polle 15  
 Grave gorgogli, che non vaglion pelo;  
 Né per iscoppio far gonfi la bocca.

---

9-12. *Alti-loquenti*: 'di stile alto, sublime', attributo di *vati*, traduce *grande locuturi*. L'aggettivo composto, secondo una moda presente già nella poesia secentesca (cfr. MIGLIORINI, *Storia*, cap. *Il Seicento* § 17), si legge, attestazione isolata, in NAPOLI-SIGNORELLI, *Satire* III 51-52: «Sciogliendo poi d'Artales gli altiloquenti Tropi | da far sboccar capaci e spiritare i topi». ☞ *imbottin nebbia*: volge *nebulas Helicone legunto* 'raccolgano le nuvole sull'Elicono'. L'allusione al monte delle Muse che si trova nel *Ms.* c. 29r («In Pindo i venti | colga il vate a gran tema»), scompare nella stampa dove è sostituita dall'espressione toscana *imbottare nebbia*, 'darsi l'aria di fare grandi cose, senza concludere niente' (*GDLI* e *Cr. ver.*); cfr. BURCHIELLO, *Rime* 4 e GRAZZINI, *La strega* V 8, 29: «tempo non vo' che tu attenda ad altro che a imbottar nebbia». ☞ *a cui d'Atreo ... baggeo*: la metafora culinaria viene ripresa accennando agli autori di tragedie che si rifanno ai miti di Tieste e di Procne, nei quali si imbandiscono mense con carni di congiunti (PASOLI). Le tragedie di questi autori divengono la pentola (*olla*) da cui mesce l'insipido (*insulsus*) attoruncolo Glicone. ☞ *Atreo*: il lat. ha *Thyestae*, M. vi sostituisce suo fratello Atreo (cfr. per il riferimento alla cena di Atreo, *Basswill.* III 204: «La ria terra bagnava, ancor più ria | di quella che mirò d'Atreo la cena» e *Masch.* I 218. ☞ *Progne*: secondo il mito Procne aveva ucciso e cucinato suo figlio Iti, per vendicarsi di Tereo, suo marito e padre del piccolo, che aveva violentato sua sorella Filomena. ☞ *pentola sobbolle*: la *Cr. ver.* spiega «copertamente bollire» (VI, p. 20). ☞ *frequente cena di Glicon baggeo*: nel *Ms.* c. 28v una nota spiega: «*caenanda* è qui in luogo di *recitanda*. E realm[en]te *caenanda* doveva dir Persio, onde non uscire dalla metafora della pentola. Glicone, un insulso attor di tragedie». ☞ *baggeo*: 'babbeo, stupidone', traduce il lat. *insulso*. Voce di modo basso (TB) si legge nel CASTI, *Animali* XII 39: «ché or vedo, e lo vedrebbe anche un baggeo, | che l'Asino era il vero cicisbeo» e piacerà al Leopardi (*Paralipomeni* IV 40: «Non ebbe professor benché baggeo»).

13-17. Il maestro paragona, con un'immagine oraziana (HOR., *Serm.* I 4, 19 sgg.), lo stile alto coll'aria soffiata dal mantice d'un fabbro e con un brontolio dimesso, come di roca cornacchia. ☞ *Tu mentre ... molle*: per la similitudine oraziana (Hor. *Serm.* I 4, 19-21) si veda in analogia sintattica SORANZO, p. 147: «Tu mentre un Fabbro fa i metalli cotti». ☞ *anelo*: 'anelante, ansante', latinismo raro di autorizzazione dantesca (*Par.* XXII 5: «Come madre che soccorre | subito al figlio pallido ed anelo»). ☞ *grave gorgogli*: la versione definitiva corrisponde alla prima stesura del *Ms.* c. 29r, dove però risulta cancellata e sostituita da «Né teco in gravità non so che ampolle | Rauco cornacchi», dove il rarissimo *cornacchiare* (registrato in *Crusca*<sup>1</sup> con il CECCHI, *Servigiale* I 3: «Non m'andar cornacchiando | Queste cose con frati») e VARCHI, *Ercolano*, p. 52), qui usato transitivamente, è calco del *cornicari* di Persio; *gorgogliare* tr. per 'borbottare, mormorare' è voce dantesca (*Inf.* VII 125: «Quest'inno si gorgoglian nella strozza»). ☞ *polle ... che non vaglion pelo*: traduce con innovativa metafora il laconico *inepte* 'sciocchezze'; per *polla* 'sorgente' (*Cr. ver.* V, p. 156: «Polla: vena d'acqua che scaturisca»); cfr. BUONNARROTI, *Fiera* IV 3, 2: «E come polla | D'acqua, che pria rinchiusa, e poi scoperta | All'aria balza, e si rizzò veloce». La locuzione *non valere un pelo* 'essere quasi senza valore, senza doti' (*Cr. ver.*) è attestata esclusivamente in prosa. ☞ *gonfi la bocca*: il Cesarotti ricalcherà questo emistichio nella sua traduzione di Giovenale (CESAROTTI, *Giovenale*, p. 83: «Nessun più di costui gonfiò la bocca»).

*Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,  
Ore teres modico, pallentes radere mores* 15  
*Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.  
Hinc trabe quæ dicas; mensasque relinque*  
*Mycenis,*  
*Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.*

*Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis*  
*Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.* 20

A pacato parlar tu drizzi il telo:  
 Acre, unito, rotondo, e corto scocca  
 Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi 20  
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.  
 Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi  
 Mense imbandite lasciale a Micene,  
 Ed umile a plebeo desco ti siedì.  
**P.** Non io certo m'adoppro, che ripiene 25  
 D'alte ciance mi scoppino le carte  
 Atte a far granchi comparir balene.

---

18-21. In questi versi, dove Persio dichiara i principi del suo stile, M. innesta liberamente una similitudine suggerita forse dal *defigere* del v. 16 (interpretato dal CASAUBON, p. 247: «seu tanquam aculeo tangere»), paragonando il poeta all'arciere. Il testo latino ha, alla lettera, “tu cerchi parole di tutti i giorni, abile nell'unirle con forza e perspicacia, elegante senza bisogno di spalancare la bocca, valente nel pungere i costumi malati e nel trafiggere la colpa scherzando civilmente”. ☞ *rei costumi*: cfr. SORANZO, p. 147: «E i rei costumi d'abbomino copri».

22-24. *Con teschi e piedi*: si riprende l'allusione a Tieste, al quale vennero portati i piedi e le teste dei figli di cui, ignaro, si era appena cibato; cfr. STELLUTI, p. 139: «Et a Micene la sua mensa lascia, | Che teschio, e piedi humani in cibo appresta». ☞ *mense imbandite*: alle mense regali imbandite di carni umane, metafora della magniloquenza della tragedia, si oppone in antitesi il «plebeo desco» (v. 24), immagine della poesia *humilis*. In analogo contesto antropofagico il sintagma (che richiama l'immagine opposta di SERGARDI, *Satire* XIII 497: «che parca mensa soglion preparare» e PARINI, *Giorno* MT 57: «Sol non sedesti a parca mensa») è diretto precedente di PINDEMONTE, *Odissea* X 260: «Della carne dell'uom mense imbandite». ☞ *E umile ... ti siedì*: traduce *plebejaque prandia noris* ‘conosci solo pranzi plebei’; cfr. *Sat.* I 74-75: «forbito desco».

25-27. *che ripiene ... carte*: volge *bullatis ut mihi nugis pagina turgescat* ‘affinché la mia pagina si riempia di gonfie sciocchezze’; *bullatis nugis*, glossato dal CASAUBON, p. 370: «*bullatae nugae* heic argumenta inania» – con riferimento alle *ampullas et sesquipedalia verba* oraziane (HOR. A. P. 97) – è reso con «alte ciance» (cfr. STELLUTI, p. 141: «e non desio | che gonfie sien di ciance le mie carte, | et à dar atte à cose vane, e lievi»). Il M. segue il testo latino del Casaubon, mentre gli editori moderni preferiscono *pullatis nugis*, ‘sciocchezze vestite a lutto’ (così il CARTAULT, p. 42: «futilités noir-vêtues» e KISSEL, ma lo JAHN avvisa: «Vereor autem, ut *bullatus* omnino sensum habeat, qualem voluerunt int[er]pretes], *pueriliter inanis* aut *levis ut bullas*). ☞ *Atte ... balene*: ‘adatte a far comparire importanti delle inezie’. Volge liberamente *dare pondus idonea fumo*, ‘atte a dar peso al fumo’. Per la contrapposizione di grande e piccolo – figurata con l'accostamento antitetico tradizionale fra granchi e balene (cfr. MONTI, *Convivio*, p. 5) – s’offrivano al M. i seguenti versi di BOILEAU, *Discours* 105-106: «Je ne sais point au ciel placer un ridicule, | D'un nain faire un Atlas, ou d'un lâche un Hercule».

*Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camæna,  
Excutienda damus præcordia; quantaque nostræ  
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,  
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus  
Quid solidum crepet, et pictæ tectoria lingua.* 25

*His ego centenas ausim deprecere voces,  
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi  
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent,  
Quod latet arcana non enarrabile fibra.*

Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,  
 Esortante la Musa, il cor vogl'io;  
 E quanta di quest'alma intima parte 30  
 Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio  
 Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,  
 Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,  
 E il parlar, che par vero, e al ver vien meno.  
 Gli è per ciò che oserei chieder le cento 35  
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,  
 Manifestarlo con sincero accento,  
 E tutto aprir del cor segreto omai  
 Il celato ineffabil sentimento.

---

28-32. Persio vuole aprire il suo animo a Cornuto, maestro e dolcissimo amico, per mostrargli tutta la profondità del suo affetto. ☞ *siamo a quattr'occhi* volge *secreti loquimur* con una locuzione colloquiale ben attestata nel Goldoni. ☞ *a scrutinio*: volge *excutienda*, 'da esaminare'; cfr. ROSA, *Satire [La pittura]* 304: «dunque di voi l'esame e lo scrutinio | faccia chi solo a grand'imprese è dedito» e CASTI, *Animali* XVIII 30: «l'oprar mio, le mie rette intenzioni | porre a scrutinio e censurar vorranno». ☞ *or darte*: la rima *carte*: *darte* (: *arte*) è già nel FIRENZUOLA, *Stanze*, p. 179. ☞ *o mio dolce amico*: il Ms. c. 30r ha dapprima «o mio diletto amico», poi corretto forse sulla scorta dello STELLUTI, p. 141: «In quest'anima mia quant'habbi parte | O dolce Amico».

32-34. *Qui picchia ... vien meno*: il latino ha *pulsa, dignoscere cautus quid solidum crepet, et pictae tectoria linguae* 'batti, tu che sai distinguere ciò che suona pieno e lo stucco di una parola imbellettata' che nel Ms. c. 30r traduce: «a te che del vasello | la saldezza conosci al tintinnio, | e del fucato favellar l'orpello», poi rivisto nella sintassi in «qui picchia, a questo seno, | tu che del saldo vaso il tintinnio, | e il fucato parlar conosci appieno», nobilitando nella stampa «conosci» con «scerni». ☞ *a questo seno*: interpolazione montiana. ☞ *il buon vaso*: è il *quid solidum crepet*, esplicitato dal M. sulla scorta di *Sat.* III 30-32. ☞ *tintinnio*: questo derivato in *-io* di attestazione settecentesca (TB 1715 A. M. Salvini) e d'ampia fortuna nella poesia ossianica (cfr. LN XXII, 1961, pp. 110-14; LXVIII, 2007, pp. 78-79) è ripreso nell'*Iliade* I 59, dove, come qui, ha funzione fonosimbolica. ☞ *e il parlar ... vien meno*: rende il laconico *pictae tectoria linguae* tramite anafora con *figura etymologica* in chiasmo («che par vero, e al ver vien meno»), reminiscenza di *Inf.* IV 147: «che molte volte al fatto il dir vien meno»; cfr. *supra Sat.* I 79 e *Iliade* VI 494-95: «e poichè brami il vero, il vero parlerò».

35-39. *Gli è ... cento bocche*: il *topos* ampiamente ridicolizzato in apertura delle «cento bocche e cento lingue» ritorna qui, dove Persio proclama che i toni più alti della poesia di stampo elevato «devono servire soltanto, eventualmente [...] a cantare le lodi di Cornuto» (PASOLI, p. 415). ☞ *onde quando ... ho pieno*: nel Ms. c. 30r: «onde quanto in cor t'ho fisso». ☞ *manifestarlo ... accento*: traduce *voce traham pura*, 'dire con pura voce', in un primo momento con «dirlo una volta con sincero accento». ☞ *E tutto ... sentimento*: il lat. ha: 'e le parole possano rivelarti tutto quanto di inesprimibile (*non enarrabile*) è nascosto (*late*) nelle intime fibre (*arcana fibra*)'. Nel Ms. c. 30r aveva preferito «petto arcano».

*Cum primum pavido custos mihi purpura cessit,* 30

*Bullaque succinctis laribus donata pependit:*

*Cum blandi comites, totaque impune Suburra  
Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:*

*Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error  
Diducit trepidas ramosa in compita mentes,* 35



Ratto che paventoso abbandonai 40  
 La custode pretesta, ed ai succinti  
 Lari la borchia pueril sacrai;  
 Quando la bianca toga e amici infinti  
 Per tutta la Suburra impunemente  
 Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti; 45  
 Quando dubbia è la via, quando insciente  
 L'error d'esperienza, nel sospetto  
 Rattien sul bivio ingannator la mente;

---

40-42. Persio ricorda la sua iniziazione agli studi filosofici sotto la guida di Cornuto. ☞ *Ratto che*: 'non appena' (cfr. *Inf.* III 102), coordinato con *quando* del v. 43 e con *quando* del v. 46. ☞ *la custode pretesta*: la toga pretesta, listata di porpora, era indossata dai fanciulli romani fino a diciassette anni, quando, entrando nella maggiore età, lasciavano quella e assumevano la toga virile (BARELLI); è detta *custode* in quanto protettrice dell'innocenza degli adolescenti. Nelle *Note* il M. riconduce a questo passo di Persio un verso dell'*Aminta* III 1, 57: «'l suo bel cinto | che del sen virginal fu pria custode» (cfr. *infra*, p. 243). ☞ *succinti lari*: traduzione inerziale di *succinctis laribus*. I lari sono detti succinti poiché – annota il M. – rappresentati solitamente «in abito di viaggio» (cfr. *infra*, p. 243); così il SILVESTRI, p. 825: «a' Lari miei succinti» e il SORANZO, p. 151: «pei succinti Lari». ☞ *borchia pueril*: 'pendaglio dell'infanzia' (cfr. SORANZO, p. 151 «Quando la borchia pueril s'assesta»). Si tratta della «bolla d'oro in forma di cuore» che, con la toga pretesta, i ragazzi romani dedicavano agli dèi nel passaggio alla maggiore età (cfr. *Note, infra*, p. 243).

43-45. *bianca toga*: volge *candidus umbo* 'bianco centro dello scudo', ovvero la toga bianca (cfr. la *Nota* del *Ms.* c. 29<sup>r</sup>, recuperata nella stampa; *infra*, p. 243). Smessa la toga pretesta il ragazzo indossava la toga candida dell'età adulta. ☞ *amici infinti*: 'amici ingannatori' traduce *blandi comites* 'amici accondiscendenti'. L'arcaismo *infinto* asseconda l'interpretazione del CASAUBON, p. 377: «cum assentatores, parasiti et similes juvenum latera cingere solent, nudata a paedagogis et magistris, qui erant comites ingrati et invis». ☞ *Suburra*: come spiega il CASAUBON, p. 377: «infamis Romae vicus ob inhabitantes lupas», ovvero, come dice il M., «il quartiere delle bagasce», rione popoloso e all'epoca malfamato che si estendeva fra il Quirinale e l'Esquilino e che corrisponde all'attuale rione Monti (JAHN, pp. 186-87). ☞ *impunemente*: *impune*, che nel *Ms.* c. 31<sup>r</sup> aveva parafrasato «da timor non vinti». ☞ *errabondi miei sguardi ebber sospinti*: nel *Ms.* c. 31<sup>r</sup>: «mi fe' core | a menar gli occhi da timor non vinti», spiegando in nota: «sparsisse oculos perché assunta la toga virile giravano a loro senno per la città, *custode remotum*». Per *errabondi* 'erranti' cfr. *Iliade* I 78: «Atride, or sì cred'io volta daremo | nuovamente errabondi al patrio lido».

46-48. *quando dubbia è la via*: il sintagma petrarchesco *dubbia via* (RVF 277, 8) si riscontra nel TASSO, *Ger. conq.* IX 52, 7. ☞ *insciente l'error d'esperienza*: 'inconsapevole errore d'inesperienza' traduce *vitae nescius error*, glossato dal CASAUBON, p. 378: «contrarium est *error vitae nescius*: hoc est ignoratio eorum, quae sunt necessaria ad vitam bene instituendam». Il raro latinismo *insciente* può assumere qui, come ablativo assoluto, il significato di 'me ignaro' (IB) o semplicemente 'inconsapevole'. Nel *Ms.* c. 31<sup>r</sup> volge più semplicemente: «quando l'errore | d'esperienza privo». ☞ *nel sospetto ... la mente*: nel *Ms.* c. 31<sup>r</sup>: «nel sospetto | tien le menti sul bivio ingannatore»; *bivio* ha qui il significato figurato di 'incertezza estrema in una scelta morale' (GDLI); cfr. SILVESTRI, p. 825: «e al bivio esposto | Dubbioso è ancora a qual cammin s'appigli» e SORANZO, p. 153: «Nel bivio incerto tanto, ed ingannevole».

*Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos  
Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers  
Apposita intortos extendit regula mores:  
Et premitur ratione animus, vincique laborat,  
Artificemque tuo ducit sub pollice vultum.* 40

*Tecum etenim longos memini consumere soles,  
Et tecum primas epulis decerpere noctes.*

Io mi ti diedi: e tu me giovinetto  
 Nel socratico sen prendi, e tua norma 50  
 Con dolce inganno il torto andar fa retto.  
 L'animo al raggio di ragion s'informa,  
 E d'esser vinto anela, e dal tuo dito  
 Prende foggato una maestra forma.  
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito 55  
 De' ben spesi di teco, e delle quete  
 Notti sfiorate in convivar gradito.

---

49-51. *Io mi ti diedi*: cfr. STELLUTI, p. 143: «Allor à te Cornuto mio mi diedi». Viene oculatamente mantenuta in questo verso e nei successivi («mi ti diedi», «tu me giovinetto», «tua norma», «tuo dito», «ben spesi di teco») l'anafora del *tu*, presente in latino (36 *tibi* ...*tu*; 39 *tuo*; 40 *tecum*; 41 *tecum*), e propria dello stile religioso. ☞ *nel socratico* ... *prendi*: traduce *tu suscipis* [...] *socratico*, *Cornute*, *sinu*; *socratico*, ovvero ricolmo della sapienza di Socrate e della sollecitudine che questi ebbe verso i giovani. Il Ms. c. 31r ha dapprima «nel socratico sen raccogli»; cfr. SILVESTRI, p. 827: «La mia tenera età tu ricevesti | nel seno tuo Socratico, o Cornuto» e SORANZO, p. 153: «e ne tuo seno | Socratico nutristi il mio sì fievole». ☞ *e tua norma* ... *retto*: nel Ms. c. 31r aveva tradotto «e tua norma | i miei costumi drizzò senza dispetto». ☞ *norma*: volge *apposita* [...] *regula*, propr. 'appoggiato il regolo', nel senso traslato di 'norma' (cfr. FORCELLINI s. v), ovvero la «docendi ratio» del Casaubon; cfr. STELLUTI, p. 145: «Ben m'additò la dritta allor tua norma». ☞ *dolce inganno*: cfr. SORANZO, p. 153: «poi di blandizie, e dolci inganni pieno».

52-54. *raggio di ragion*: volge e amplifica con forte alliterazione il laconico *ratione*. ☞ *s'informa*: 'si modella', traduce *premitur*, 'è sopraffatto', anticipando l'immagine dello scultore esposta nei versi successivi; cfr. in analogia DE LUCA, *Sermoni* I 122-23: «Anche il rovente | ferro tra man come tu vuoi s'informa». ☞ *e d'esser vinto anela*: volge *vincique laborat*, 'si sforza d'essere vinto'. Nel Ms. c. 31r: «d'esser vinto agogna». ☞ *e dal tuo dito* ... *forma*: volge *Artificemque tuo ducit sub pollice vultum*, 'sotto il tuo pollice prende aspetto di opera d'arte': il maestro forma i suoi discepoli come lo scultore modella la creta. Cfr. STELLUTI, p. 145: «e da te forma | Prende questo sì rozzo animo mio, | Qual da maestra mano ha forma un volto». ☞ *maestra forma*: *artificemque* [...] *vultum* che il CASAUBON, p. 382 interpreta «magna cura atque arte laboratum»; *maestra*, 'eccellente, perfetta', attributo salviniano (GDLI) sarà sostituito nel 1826 dal più neutro «novella forma».

55-57. *Il ricordo* ... *teco*: il lat. ha *tecum etenim longos memini consumere soles*, 'mi ricordo che ero solito trascorrere con te lunghe giornate'. Il passo ricorda nello spirito più che nella lettera *Inf.* XV 82: «ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora», analogo affettuoso omaggio ad un maestro. ☞ *nel cor mi sta scolpito*: cfr. SERDINI, *Rime* LI 6: «dinanzi agli occhi s'appresenta, e sede | scolpito nel mio cor ch'io ti lassai» e ALFIERI, *Oreste* IV 2, 135: «In cor scolpito | il rio timor ti sta». L'immagine tornerà in *Iliade* II 46: «Or tu ben figgi | questo avviso nell'anima». ☞ *De' ben spesi di teco*: cfr. SORANZO, p. 153: «I gran di con te spesi a mente reco». ☞ *quete notti sfiorate*: rende *primas noctes*, 'le prime ore della notte'; cfr. TASSO, *Rime* DXCI 77: «Che vaghe e quete notti | dolci vi dormirei sonni interrotti» e *Iliade* X 203: «perché ne sfiori tutta notte il sonno?». ☞ *a convivar gradito*: l'infinito sostantivato *convinare* avrà corso nel PINDEMONTE, *Odissea* XVII 210: «Ingrata | Cosa non parmi il convivere al tempo».

*Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,  
Atque verecunda laxamus seria mensa.*

*Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo* 45

*Consentire dies, et ab uno sidere duci.  
Nostra vel æquali suspendit tempora Libra  
Parca tenax veri;*

Uno lo studio, ed una la quiete  
 D'entrambi, e in uno a vereconda cena  
 I severi pensier sepolti in Lete. 60  
 Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,  
 Un sol astro d'entrambo i dì felici:  
 O nella Libra in lance equal gli frena  
 Verace Parca con immoti auspici;

---

58-60. *Uno lo studio ... cena*: poliptoto tratto dal CASAUBON, p. 384: «id est, sine una intermissione unâ eramus: unâ studebamus: unâ cessabamus». ☞ *vereconda cena*: l'aggettivo piacerà al Leopardi omerico (*Odissea* I 193) e dei *Canti* (*All'Italia* 137-38). ☞ *sepolti in Lete*: rende con un'efficace immagine il lat. *laxamus*. Cfr. ACCETTO, *Rime amor.* XLVII 4: «Amico sonno e placida quiete | davan tregua a l'usata mia fatica | e i danni, che mi fa bella nimica, | erano tutti omai sepolti in Lete. [...] | fuggi da quelle membra afflitte e quete», da cui si ricava anche la rima *quiete : Lete : quete*.

61-62. Secondo un *topos* oraziano (HOR. *Od.* II 17), Persio si sente unito al maestro dallo stesso destino, determinato dalle congiunzioni astrali del giorno natale. ☞ *Non dubbiarlo ... felici*: questi due versi rendono liberamente *Non equidem ... sidere duci*, 'Non dubiterai certo di questo, che per legge stabilita (*foedere certo*), procedano in armonia i giorni d'entrambi (*amborum dies*), guidati dalla medesima stella (*ab uno sidere duci*)'. ☞ *tenor*: 'modo in cui si compie e si manifesta il destino' (GDLI). La voce che si trova nel GUARINI, *Pastor fido* I 2, 319: «Ben conosco il tenor de la mia stella», ha corso nel volgarizzamento del SILVESTRI, p. 827: «Quindi non dubitar, che non convenga | d'ambidue noi la vita in un tenore | di sempremai costante» e già nell'*Aristodemo* [*Pentimenti*] III 2, 509-12: «Oh! Se piaciuto | fosse de' numi alla bontà lasciarmi | le mie catene, benedetto avrei | mille volte il tenor del mio destino». ☞ *incatena un sol astro d'entrambo i dì felici*: con un'ardita costruzione sintattica *incatena* regge due soggetti, *tenor* e *astro*. Nel *Ms.* c. 31r aveva tradotto: «incatena | un sol pianeta d'ambidue la vita» (per cui cfr. SORANZO, p. 155: «Quel Pianeta, ch'entrambi ne governa»), poi corretto insistendo sull'azione benefica che il maestro ha sulla quotidianità del giovane: i «dì» che al v. 56 erano «ben spesi», ora sono detti «felici».

63-64. *Libra*: l'armonia astrale fra Persio e Cornuto è raffigurata nell'equilibrio dei piatti della costellazione della bilancia. ☞ *in lance equal*: come già aveva tradotto lo STELLUTI, p. 147; il latinismo *lance* (cfr. *supra* *Sat.* I 8) è il piatto della bilancia (cfr. MARINO, *Adone* XIX 47: «onde tra noi la palma in dubbio resta | a lance equal sospesa ed indivisa»). ☞ *verace Parca*: traduce *Parca tenax veri* (che nel *Ms.* c. 31r aveva più liberamente tradotto «Parca propizia»), come lo STELLUTI, p. 147: «I nostri giorni la verace Parca con lance equali»; cfr. *Pulcella* XX 28: «la parca rea». ☞ *immoti auspici*: manca al testo latino; gli auspici della Parca sono detti *immoti*, ovvero immutabili, per la loro inesorabilità.

*seu nata fidelibus hora*

*Dividit in Geminos concordia fata duorum;*

*Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una;*

50

*Nescio quod, certe est quod me tibi temperat, astrum.*

*Mille hominum species, et rerum discolor usus:*

*Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.*

*Mercibus hic italica mutat sub sole recenti*

*Rugosum piper, et pallentis grana cumini:*

55

*Hic satur irriguo mavult turgescere somno:*

O i nostri fati ne' Gemelli accorda 65  
 L'oroscopo che splende ai fidi amici;<sup>186</sup>  
 O con benigno Giove in un la sorda  
 Rompiam saturnia luce; io non so quale,  
 Ma un astro ha certo che mi ti concorda.  
 Mille gli umani aspetti, e disuguale 70  
 La condotta; ciascuno ha propria mente,  
 Nullo il desire a quel dell'altro eguale.  
 Qual con itala merce in Oriente  
 Cambia il pepe, ed il pallido comino;  
 Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente. 75

---

<sup>65-69.</sup> *O i nostri fati ... amici*: il lat. ha alla lettera: 'oppure il momento della nascita, favorevole alla fedeltà, divide nei Gemelli i nostri fati concordì'. ☞ *oroscopo che splende ai fidi amici*: *oroscopo volge nata fidelibus hora*, 'il momento della nascita propizio alla fedeltà', sulla versione del SILVESTRI, p. 827: «O l'oroscopo, proprio a' fidi amici». ☞ *benigno Giove*: l'epiteto del dio dei nubi si trova in PARINI, *Giorno* MT II 31: «celeste prole a voi concilio | Almo di semidei altro concesse | Giove benigno» e verrà recuperato nell'*Iliade* VI 701: «comporremo tra noi questa contesa, | se grazia ne farà Giove benigno». Cfr. STELLUTI, p. 149: «con i benigni rai del nostro Giove» e SILVESTRI, p. 827: «Da i Gemini benigni». ☞ *sorda ... saturnia luce*: in senso lato 'influsso di saturno'; con pesante iperbatto la luce di Saturno è detta sinesteticamente *sorda*, in quanto 'cupa', cioè 'nefasta'; cfr. SALVINI, *Manetone* 81: «Il lume di saturnia stella | dell'etra lo splendor con rai focosi | irraggerà alla 'ncontra».

<sup>70-75.</sup> Persio descrive, riprendendo il tema oraziano della varietà delle occupazioni, alcune tipologie umane: la galleria però presenta solo una serie di «tipi patologici: il mercante avido, il crapulone, lo sportivo senza misura, il giocatore, il lussuoso» (LA PENNA). ☞ *umani aspetti*: il sintagma si trova in TASSO, *Rime* DCLXXIII 38: «sol ne gli umani aspetti | un non so che divin par che t'alletti». ☞ *nullo il desire a quel dell'altro eguale*: parafrasi di *nec voto vivitur uno*, 'e non si vive con una stessa aspirazione'; *nullo* 'nessuno' è pronome indefinito. ☞ *Qual con itala merce*: fra l'iterazione dei pronomi («Qual itala merce ... Qual mangia») emerge il ricordo lessicale di PARINI, *Giorno* MT I 129: «indiche merci son tazze e vivande». ☞ *in Oriente*: così interpreta fuor di parafrasi *sub sole recenti*, 'sotto il sole novello'. ☞ *cambia il pepe*: *cambiare* è voce tecnica commerciale per 'barattare, prendere in cambio una merce' (cfr. STELLUTI, p. 149: «Questi cambia colà ve' nasce il sole | Rugoso pepe, e pallido comino | Con l'italiche merci»). ☞ *pallido comino*: cfr. SORANZO, p. 157: «Rugoso pepe, e pallido comino»; *pallido* ha valore attivo 'che fa impallidire', come spiega nel *M.* c. 31<sup>v</sup>: «seme assai noto; e pallido non pel colore, ma per l'effetto che produce masticato, o bevuto per infusione. Orazio lo chiama esangue» (cfr. PLIN. XX 14, 57 e HOR. *Epp.* I 19, 18), notizia ripresa dall'apparato del SORANZO, p. 156. ☞ *Qual mangia ... allegramente*: volge liberamente con efficace polisindeto e climax, *hic satur irriguo mavult turgescere somno*, 'e chi, satollo, preferisce ingrassare nel sonno ristoratore'.

*Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille  
In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra  
Fregerit articulos veteris ramalia fagi,*

*Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem,      60  
Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.*



Altri intende alla lotta, altri meschino  
 Si diserta nel gioco, e quei d'impura  
 Venere marcio scola lo stoppino.  
 Ma come al vecchio tronco ogni giuntura  
 La chiragra impietrisce, allor dolenti 80  
 Piangon lor vita paludosa e scura;  
 E la piangon, ma tardi, alle cadenti  
 Membra lasciata per maggior soffrire.

---

76-78. *Altri intende alla lotta*: si allude a quei giovani che trascorrevano le loro giornate a fare esercizi ginnici, fra cui la lotta, nel Campo Marzio (*hic campo indulget*, 'costui ha un debole per il Campo'). ☞ *altri meschino si diserta nel gioco*: nel Ms. c. 32r volge figuratamente: «altri meschino | Gioca sin la camicia»; *disertarsi*, 'andare in rovina, rovinarsi finanziariamente' (attestato nel BOCCACCIO, *Decam.* XIV 4: «Se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittata via; laonde egli fu vicino al disertarsi»), traduce *decoquit*, che il FORCELLINI glossa: «Hinc decoquere dicuntur tum qui patrimonium per luxum absumunt, mangiare il suo, fallire [...] Tum ea, propter quae ad inopiam quis, re dilapidata, redigitur». ☞ *e quei d'impura ... stoppino*: volge il laconico *ille in Venerem putret*, 'quello marcisce a causa delle donne'. ☞ *impura Venere*: 'piaceri erotici' è memoria di CASTI, *Animali* XXII 140: «Se chiude i lumi ai rai del dì che giacque | nell'ozio immerso e nell'impura venere». ☞ *scola lo stoppino*: lo stoppino che scola, propriamente 'lucignolo di candela' (Cr. ver. VI, p. 354), è un metafora delle secrezioni della gonorrea, detta volgarmente *scolo*. Lo scherzoso *stoppino*, 'membro virile', è nell'Aretino (*Ragionamento* I 156: «sul più bel dello spasso, le avea cavato lo stoppino della botte e lo volea porre nel vaso del zibetto»), il quale tuttavia muove dall'immagine dello zipolo della botte (cfr. DSLEI, pp. 232-33).

79-83. Tutti costoro solo in età avanzata si accorgeranno della maniera insulsa in cui hanno trascorso la vita. ☞ *Ma come ... impietrisce*: il testo latino seguito dal M. ha *fregerit*, espunto dai moderni editori che preferiscono *fecerit*; *vecchio tronco*, che volge *veteris ramalia fagi*, ha corso nel GUARINI, *Pastor fido* V 7, 111 e piacerà al CARDUCCI, *Rime nuove* CII 31: «Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia». Nel 1826 riformula: «Ma quando al vecchio tronco una giuntura». ☞ *la chiragra impietrisce*: la *chiragra*, 'gota delle mani' (Cr. ver. II, p. 128), indurisce le articolazioni degli arti superiori, pertanto *impietrisce* assume qui la precisa accezione medica di 'anchilosare'. Cfr. BANDELLO, *Novelle* IV 7 e FAGIUOLI, *Rime* VII 136: «Ed alle mani avev'io la chiragra | Che non potessi scrivervi due righe?». ☞ *allor dolenti piangon ... soffrire*: il lat. ha 'allora si lamentano che i loro giorni sono trascorsi (*transisse dies*) crassamente (*crassos*) e in una luce di palude (*lucemque palustrem*) e troppo tardi ormai (*jam seri*) piangono la vita che ancora resta loro (*vitam ingemuere relictam*)'. ☞ *paludosa e scura*: dittologia aggettivale riferita a *vita*, per 'invischiata nei vizi, angosciosa'. ☞ *alle cadenti membra*: il sintagma è memoria di GUARINI, *Pastor fido* V 6: «ché levar non posso | già senza te queste cadenti membra». ☞ *lasciata per maggior soffrire*: il Ms. c. 32r ha: «lasciata per maggior martire» (cfr. MARINO, *La sampogna* III 501: «O, per maggior martire, | di barbari corsari | divenir preda indegna»), corretto forse per evitare una fastidiosa cacofonia (MAGGIOR MARTIRE).

*At te nocturnis juvat impallescere chartis:  
Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures  
Frugae Cleanthea.*

*Petite hinc, juvenesque senesque,  
Finem animo certum, miserisque viatica canis.* 65  
*Cras hoc fiet. Idem cras fiet.*

*Quid? Quasi magnum  
Nempe dies donas? Sed cum lux altera venit,  
Jam cras hesternum consumsimus:*

Ma tu cultor di giovinette menti  
 Su le notturne carte impallidire 85  
 Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi  
 Il saper Cleanteo destro inserire.  
 Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,  
 Dell'animo l'indrizzo, e adesso adesso  
 Parate il vitto ai crin canuti e secchi. 90  
 — Diman farollo. — Diman fia lo stesso.  
 — Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?  
 — Ma rapido venuto il giorno appresso,  
 Il domani di jeri è già passato.

---

84-87. «A questi miseri erranti è contrapposto il maestro, occupato giorno e notte negli studi e nell'insegnamento: da lui bisogna lasciarsi guidare e mettersi sulla via della filosofia» (LA PENNA). ☞ *Ma tu cultor ... ti piaci*: SILVESTRI, p. 829 aveva similmente tradotto: «Ma tu, Cornuto, impallidir sol curi | con notturne vigilie in su le carte, | D'animi giovanil cultore egregio» e anche il SORANZO, p. 159: «O cultor de' Fanciul saggio amoroso». ☞ *cultor di giovinette menti*: *cultore*, 'educatore, maestro', è latinismo attestato nel TASSO, *Rime* MCDLXXXI 37: «Padre e cultor de le più sagge genti». Per *giovinetta mente* cfr. TASSO, *Ger. conq.* I 81: «sin che invaghi la giovinetta mente | la tromba che s'udia da l'Oriente». ☞ *impallidire*: per l'immagine topica di chi impallidisce a causa delle notti passate sui libri e dedicate allo studio cfr. *supra* Sat. I 182. ☞ *purgati orecchi*: si presenta Pennesimo attributo che Persio associa alle orecchie (cfr. *supra* Sat. I 156 e 184); cfr. STELLUTI, p. 151: «ne le purgate orecchie» e SORANZO, p. 159: «Mentre l'interni nei purgati orecchi». ☞ *saper Cleanteo*: cfr. SORANZO, p. 159: «Utile cibo Cleanteo s'imparte». Nel *M.* c. 31<sup>v</sup> in nota si legge: «Cleante fu discepolo di Zenone, e suo successore. Per *fruge Cleantea* intende qui Persio la stoica filosofia» (la stessa notizia si ritrova nello STELLUTI, p. 151 e nel SILVESTRI, p. 846 n. 64).

88-90. *Qui qui*: l'epanalessi a inizio verso (speculare all'analoga geminatio *adesso adesso* alla fine del v. 89) si legge nel MARINO, *Rime marittime* XXII 9: «qui qui, Lilla, ricovra». ☞ *garzonetti*: il vocabolo familiare di tradizione letteraria, qui in antitesi con «vecchi» (cfr. SORANZO, p. 159: «Qui pur cercate o giovanetti, o vecchi»), ha corso nel CESAROTTI, *Ossian [Calloda]* III 149: «Fiacca donzella, o garzonetto imbelle» e [*Cartone*] 241: «Preveggon già dei garzonetti amati». ☞ *dell'animo l'indrizzo*: la forma *indrizzo*, sincopata per esigenze metriche, compare già nel CARO, *En.* III 257. ☞ *adesso adesso*: si veda in analogia FORTEGUERRI, *Ricciard.* XXI 10: «Adesso adesso | ci starete voi due, poltroni indegni, | disse il gigante, in un sepolcro stesso». ☞ *parate il vitto ai crin canuti e secchi*: cfr. STELLUTI, p. 153: «e procurate il vitto | per la vostra infelice età canuta», da cui si distanzia introducendo una dittologia di sapore petrarchesco. Cfr. SORANZO, p. 159: «Qui pur cercate o giovanetti, o vecchi».

91-94. Interviene qui, per due battute, un interlocutore qualsiasi. Dedicarsi alla filosofia è una pratica necessaria, urgente, che non può essere rimandata ad un domani che in un batter d'occhio è già dietro le spalle. Il tema del domani che sfugge è sottolineato dalla ripetizione anaforica che dal latino trapassa intatta nei versi del M. (91 «Diman farollo ... Diman fia ...», 94 «Il domani di jeri», 95 «Ecco un altro domani»). ☞ *il domani di jeri è già passato*: cfr. SILVESTRI, p. 829: «Il diman d'ieri abbiamo già consunto». Il gioco di antitesi (*ieri/domani*) piacerà al Cesarotti traduttore di Giovenale (CESAROTTI, *Giovenale* I 828: «e peggio | L'oggi è dell'ieri, e l'indoman dell'oggi | peggio sarà»).

*ecce aliud cras*

*Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.*

*Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno,* 70

*Vertentem sese frustra sectabere canthum,*

*Cum rota posterior curras, et in axe secundo.*

*Libertate opus est, non hac, qua, ut quisque Velina*

*Publius emeruit, scabiosum tesserula far*

*Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem* 75

*Vertigo facit! Hic Dama*

Ecco un altro domani, che ti scema 95  
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.  
 Benché propinqua, e a un solo timon gema  
 La rota avanti, invan le corri dietro  
 Tu rota del secondo asse, e postrema.  
 Bisogna libertà; ma non del metro 100  
 Che un Publio iscrive alla tribù Velina,  
 E di farro gli ottien rognoso e tetro  
 La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina  
 Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama<sup>194</sup>

---

95-99. *che ti scema ... ben'oprar tardato*: volge *egerit* con *scemare*, «Ridurre a meno, Diminuire» (*Cr. ver.* VI, p. 66). Cfr. SILVESTRI, p. 829: «Vai scemando la vita, e sempre resta, | per dar principio al ben'oprar, un poco». ☞ *e a un solo timon ... avanti*: cfr. SORANZO, p. 159: «Se a mover co' un timon solo ti presti». Il latinismo *timone* nell'accezione di 'stanga del carro cui vengono attaccati gli animali da tiro' è frequente nel M. traduttore dell'*Iliade* (VI 53; VIII 64; XXIII 518). Con *gema*, 'strida, cigoli', si colora espressivamente *vertentem*, 'che gira'. ☞ *invan le corri dietro*: il CASAUBON, p. 402 glossa: «Priorem rotam nunquam attinges». ☞ *Tu rota del secondo asse, e postrema*: l'interlocutore viene paragonato ad una ruota dell'asse posteriore di un carro, che non potrà mai raggiungere, per quanto si sforzi, quelle dell'anteriore. Dantesca la rima *scema : postrema* (*Par.* XVI 145-47).

100-104. «*Libertas* vera non è quella che lo schiavo acquista divenendo cittadino romano attraverso la *manumissio*» (LA PENNA). ☞ *metro*: sta per 'carattere, qualità' (cfr. *supra Sat.* III 93). La rima (*in*)*dietro : metro : tetro*, già nella *Bassvill.* I 53-57 (*dietro : metro : indietro*), si trova in METASTASIO, *Cantate XXXV* 71-75, ma vede come archetipo più illustre *Inf.* VII 29-33 (*a retro : tetro : metro*). ☞ *Publio*: M. l'interpreta come un *prenomen* attribuito ad uno schiavo liberato nel momento in cui diveniva cittadino romano (cfr. *Nota, infra*, p. 244). ☞ *tribù Velina*: si tratta della tribù, fra le trentacinque dell'Urbe, cui viene ascritto il liberto (cfr. *ivi*). ☞ *e di farro ... rognoso e tetro*: endiadi che rende *scabiosum [...] far*, 'farro con la scabbia, la rognà' (cfr. *supra Sat.* II 105); cfr. SALVINI, p. 43: «ottien col bullettino | rognoso farro». ☞ *bulletta*: «Polizetta per contrassegno di licenza di passare, o di portar merci, improntata col suggello pubblico» (*Cr. ver.* I, p. 392). ☞ *Oh insensati ... un cittadin!*: rende *Heu steriles veri, quibus una Quiritem Vertigo facit!*, 'O gente incapace di giungere al vero, cui basta una giravolta per fare un Quirite': si allude al rito della *manumissio* durante il quale, facendo un «giro a tondo» su sé stesso davanti al pretore, si otteneva la cittadinanza romana (cfr. *Nota, infra*, p. 244). ☞ *giro a tondo*: nel *Ms.* c. 33r traduce «una girata», sulla scorta del SILVESTRI, p. 831: «O quanto errano quei, che credon farsi | con una girata un Cittadin!».

*est non tressis agaso,  
Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.*

*Verterit hunc dominus, momento turbinis exit  
Marcus Dama. Papæ! Marco spondente recusas  
Credere tu nummos? Marco sub iudice palles?  
Marcus dixit:*

80

*ita est. Adsigna, Marce, tabellas.*

Mulattier gli è una bestia scerpellina: 105  
 Non val tre soldi, e per la mai più grama  
 Cosa bugiardo. Prendasi diletto  
 Il padron di voltarlo, e un Marco Dama  
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!  
 Marco mallevalor, non credi argento? 110  
 Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:  
 Sta così: segna, Marco, il testamento.

---

104-109. *Quel Dama ... non val tre soldi*: così il Ms. c. 33r: «Quel Dama | mulattier gli è di vizi una sentina» (*sentina di vizi* è immagine comune alla tradizione letteraria che ritorna con frequenza anche nella poesia montiana; cfr. *Caio Gracco* IV 6: «questa vil di colpe | e di vizi sentina»; *Basswill.* II 22: «alla colma di vizi atra sentina»; *Prometeo* I 495: «d'ogni vizio sentina» ecc.); il verso ricalca però *Pulcella* V 31, 3: «Il mio buon mulattier che bestia brava». Dama è un nome generico di schiavo tratto da Orazio. ☞ *mulattier*: cfr. STELLUTI, p. 155 n. 8: «*Agaso*. Mulattiere, o Asinaro»; SILVESTRI, p. 831: «E Dama un mulattier, che nè men vale | Tre quattrini» e SORANZO, p. 161: «È un mulattiere | Dama». ☞ *bestia scerpellina*: 'bestia sciocca' rende *vappa lippus*, 'cisposo per i cattivo vino bevuto'. Nel Ms. c. 33r aveva volto con un *surplus* d'espressività «caccolone inetto» (*caccolone* 'chi ha le caccole al naso' e in senso figurato 'chi sta sulle caccole' ovvero 'stare sulle futili novità' è uno *bapax* montiano). Il raro agg. *scerpellino* 'che ha le palpebre infiammate e arrovesciate ai margini' (*GDLI*) – attestato nel *Pataffio* III p. 40: «Egli avevano quegli occhi scerpellini, sicché e' vedevan poco o niente»; in LORENZO DE' MEDICI, *Poemetti [Simposio]* VII 8 e in POLIZIANO, *Detti* 342 – assume qui per estensione il significato di 'incapace, inetto, sciocco'. Nel 1826 preferirà «bestia furfantina», memoria dell'ARETINO, *La Cortigiana* I 22, 33. ☞ *e un Marco Dama ... girar*: dopo aver girato su sé stesso nella *manumissio* (cfr., al v. 104, «un giro a tondo»), lo schiavo liberato assume il *praenomen* del suo ex padrone (*Marco*) e il suo nome di servo diviene il nuovo *cognomen* di cittadino (*Dama*); cfr. SORANZO, p. 161: «Ad un girar di corpo».

110-12. *Marco ... argento*: continua la rimarcazione ironica del *praenomen*, distintivo del nuovo status di cittadino romano (110 «Marco malevalor», 111 «Giudice Marco», 112 «segna, Marco»); *mallevalor* 'testimone, garante', di tradizione letteraria, si legge in MARINO, *Adone*, XIV 356, nelle tragedie dell' Alfieri (*Filippo* II 3, 13; *Polinice* II 3, 104; *Virginia* II 3, 222-223 e *Saul* II 3, 128), nell'*Odissea* del Pindemonte (VIII 468 «Io t'entro | Mallevalor, che agl'immortali in faccia | Tutto ei compenserà») e nel *Conte di Carmagnola* del Manzoni (I 3, 85 e 87). ☞ *non credi argento*: l'uso raro di *credere* per 'prestare a credito' è attestato nel *Decameron* II 3 e nel VARCHI, *Seneca* 90. Nel 1826 verrà sostituito dal più comune «presti» («Marco mallevalor, non presti argento?»). ☞ *Giudice Marco ... Egli l'ha detto*: nel Ms. c. 33r: «Giudice Marco il cuor ti trema in petto? | Marco disse? ciò basta», poi corretto nella versione definitiva. ☞ *Segna Marco il testamento*: cfr. SILVESTRI, p. 831: «Segna Marco novello il testamento»; nel Ms. c. 33r: «Al testamento | metti, Marco, il suggello».

*Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.  
An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam  
Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non  
sim*

*Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit  
Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.*

85

*Hoc reliquum accipio; licet illud, et ut volo,  
tolle.*



— Ecco la vera libertà largita  
 Dal berretto. Di lui, che a suo talento  
 Puote i giorni condurre, a chi sortita 115  
 Fu libertà più intera? E concesso  
 Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,  
 Non mi son io più libero di Bruto?  
 È falsa la minor, grida qui ratto  
 Lo Stoico d'aceto acre diluto. 120  
 Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.

---

113-18. *Ecco ... berretto*: nel Ms. c. 33r: «Ecco la vera | Libertà, di cui vienci il godimento | Dal berretto», con la variante «Ecco la vera libertate a nui | dal berretto portata in godimento», dove si osservi il *nui* in rima siciliana, di ascendenza dantesca, che piacerà, in ultima attestazione alta, a Manzoni (*Il cinque maggio* 32: «nui | chiniam la fronte al Massimo | Fattor»). Lo schiavo affrancato (come si è visto alla *Sat.* III 153-54) indossava un berretto di feltro di forma conica detto *pilleus* o *pilleum*. ☞ *Di lui ... intera*: nel Ms. c. 33r: «E qual più la gode intera | di chi vive a suo senno?», con la variante: «Uom più libero forse avvi di lui | che a suo talento vive?», mentre nella stampa sostituirà «vive» con la perifrasi «puote il giorni condurre»; *sortita* 'capitata in sorte' (*Cr. ver.* VI, p. 246). ☞ *E concesso ... Bruto*: nel Ms. c.33r: «Or concesso | che qual voglio mi lice il far carriera | non mi son'io più libero di Bruto?» (cfr. STELLUTI, p. 157: «hor non son'io | più libero di Bruto?»), corretto in «Or concesso | il *lice* e il *voglio* a mia vital carriera [...]», cui si aggiunge la variante «E concesso | *Viver lice qual voglio*, e non siam nui | Liberi allor più del medesimo Bruto?». Giunio Bruto Collatino fu il console che cacciò i tiranni Tarquini dall'Urbe, fondando la Repubblica (cfr. KISSEL, pp. 658-59).

119-21. *È falsa la minor*: nessuna allusione nel testo di Persio a un sillogismo, di cui qui si menziona la 'premessa minore', respinta dallo stoico (nel Ms. c. 34r aveva invece menzionato la 'maggiore'). ☞ *grida ... diluto*: cfr. SORANZO, p. 165: «Che à le orecchie d'aceto acre mondate». Aver le orecchie lavate con l'aceto significa averle ben terse e pulite così da poter affinare l'orecchio e di conseguenza criticare con acutezza e precisione, come si deduce dal Ms. c. 34r dove aveva tradotto: «grida qui ratto | lo Stoico d'orecchio acre ed acuto»; *diluto*: forma arcaica e letteraria per *diluuto* 'sciolto, stemprato', ha qui il significato di 'deterso, lavato' (cfr. COLONNA, *Hypnerotomachia* XXVI 2: «del mio sterile pecto d'amore fora abraso et totalmente diluto»). ☞ *Via ... ribatto*: nel Ms. c. 34r: «Via il *lice*, e il *voglio*, e alla maggior mi adatto». Per il secondo emistichio asseverativo, introdotto solo con la stampa, si cfr. *Pulcella* VIII 34: «Poi soggiunse a quel fero: Io non ribatto».

*Vindicta postquam meus a prætore recessi,  
Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas,  
Excepto siquid Masuri rubrica vetavit?*

90

*Disce: sed ira cadat naso, rugosaque sanna,  
Dum veteres avias tibi de pulmone revello.*

*Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum  
Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.*

— Poiché la verga del pretor mi fece  
 Tutto mio, perché mo far issofatto  
 Ciò, che talenta al mio voler, non lece,  
 Salva oignor di Masurio la rubrica? 125

— Odi; e mentre l'error, di che t'infece  
 La nonna, al cor ti svello, il naso esplica  
 Dalle rughe del ghigno e della bile.  
 In possa del pretor non era ei mica  
 Uno stolto istruir d'ogni civile 130

Squisito officio, né dell'uso onesto  
 Della vita che va. L'arpa ad un vile

---

122-25. «Dal momento che la bacchetta del pretore mi ha affrancato, perché adesso non mi è lecito fare quello che mi pare, tranne ciò che vieta la legge di Masurio?»  
 ☞ *Poiché la verga ... mio*: cfr. STELLUTI, p. 159: «In poi che tocco da la verga fui, | e liber, dal Pretor via me ne andai | Perché se mio fatto son già, non lice» e SORANZO, p. 165: «Se di tanti anch'io son uno | De' tocchi dalla verga del Pretore | far non potrò quel che può far ciascuno». Nel Ms. c. 34r: «Poiché la verga del Pretor mi fece | di me signor». ☞ *talentare*, 'piacere', si trova in *Iliade* I 31-33: «Ma la proposta al cor d'Agamennone | non talentando, in guise aspre il superbo | accommiatollo». Nel Ms. c. 34r aveva tradotto: «perché far issofatto | ciò che comanda il mio voler non lece». ☞ *Salva oignor di Masurio la rubrica*: nel Ms. c. 33v una nota, poi riassorbita nella stampa, spiega: «che è quanto dire: salvo ciò che vieta la legge». Masurio Sabino era un illustre giureconsulto dell'età di Tiberio (cfr. *Note, infra*, p. 245).

126-28. Audacissima ed ermetica l'immagine del poeta che vuole strappare dall'animo del suo interlocutore «i pregiudizi da vecchia nonna che si sono in esso accumulati» (BARELLI). ☞ *e mentre l'error ... svello*: nel Ms. c. 34r: «e mentre dal cor la vecchia pece | degli errori ti svello»; cfr. SILVESTRI, p. 833: «Mentre l'opinione, che t'inserirò | nel petto le follie di vecchierelle, | con le annesse ragion svelter procuro». ☞ *infece*: 'imbrattò, sporcò'. Latinismo, passato remoto del raro ed arcaico *infiere*, 'insozzare, contaminare', sul quale si veda il commento nella *Proposta* VII 75: «'infiere' non è verbo declinabile nell'italiano come nel latino; e quanto si riesce vaga e felice l'uscita 'infece' nel passo del c. 34, st. 47 del *Furioso*, altrettanto riuscirebbe strana e ridicola negli altri tempi 'inficio, inficeva, inficerò'» (ARIOSTO, *Orl. fur.* XXXIV 47: «Il negro fumo de la scura pece | [...] non macchiò sol quel ch'apparia, et infece»). Cfr. *Masch.* II 44: «il fresco lutto | vendicò della patria, e l'onde infece | di barbarico sangue, sì che tutto | coprì la strage». ☞ *al cor ti svello*: *svellere* 'estirpare una credenza' (GDL). L'espressione riecheggia il TASSO, *Ger. lib.* XVI 64: «Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello», dove *svellere* ha senso proprio. ☞ *il naso esplica ... bile*: 'libera il naso dalle smorfie di scherno e d'ira'; *esplica* (da leggere *esplica* con diastole) ha il senso etimologico di 'svolge, libera da'.

129-32. «La libertà vera è, secondo la *ratio* stoica, non essere schiavo dei vizi, assolvere nella società il compito per cui si è adatto, distinguere il vero dalla falsa apparenza, desiderare e vivere moderatamente, senza avarizia, aiutando gli amici» (LA PENNA). ☞ *uno stolto*: nel Ms. c. 34r si legge il colorito «un babbion», 'semplicione, sciocco', voce di ambito comico-realistico e satirico attestata nel BURCHIELLO (*Sonetti* XIV 4: «et un babbion che rifiutò lo 'nvito» e LXVI 1), nel PULCI (*Morg.* XVIII 182), nel teatro dell'ARIOSTO (*La Lena* II 3, 98; *Il Negromante* II 2, 83 e IV 4, 4) e nell'ARETINO, *Astolfoida* II 8. ☞ *d'ogni civile squisito officio*: l'attributo *civile*, come a Sat. III 100, assume il significato di 'proprio del buon cittadino, cosciente dei propri doveri verso la patria e verso la società in cui vive' oppure 'che tende a esaltare le virtù civiche, a diffondere idee, a destare i sentimenti, affetti, atti alla formazione del buon cittadino' (LESO, *Lingua e Rivoluzione*, p. 115), come si evince anche dalla nota montiana a *tenuia rerum officia* (cfr. *Note, infra*, p. 245).

*Sambucam citius caloni aptaveris alto.* 95

*Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,*

*Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.*

*Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,*

*Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.*

*Diluis elleborum, certo compescere puncto* 100

*Nescius examen? vetat hoc natura medendi.*

*Navem si poscat sibi peronatus arator*

*Luciferi rudis, exclamet Melicerta perîsse*

*Frontem de rebus.*

Lungo galuppo adatterai più presto.

Ragion n'è contra, e gridaci segreta:

Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto. 135

Umana e natural legge decreta,

Che per disdetta a me quell'arte io tegna,

Che impotente ignoranza mi divieta.

Mesci farmaco, e ignori a qual convegno

Punto fissarne della dose il pondo? 140

Ciò grande error la medic'arte insegna.

Chiegga ignaro degli astri in mar profondo

Villan scarpato il temo, e Melicerta

Griderà che il pudor morto è nel mondo.

---

<sup>133.</sup> *lungo galuppo*: *galuppo* 'uomo di fatica, servitore addetto alle salmerie' volge il lat. *calo, -onis*: «militaris servus ita dictus [...] quia ligneas clavas gerebat» (BO, *Lexicon*). Il vocabolo è rimasto vivo nel milanese *galip* 'garzone': l'usa il Manzoni nei *Promessi sposi* del 1827 (XI e XVIII), eliminandolo nell'edizione definitiva. Approvando l'osservazione per cui nella ventasettesima «in galuppo si incontrano milanese [...] e toscano, a rincalzo peggiorativo: verso il significato di canaglia» (*Promessi sposi* 1827, p. 848), il Frassinetti legge 'canaglia, farabutto' (cfr. MONTI, *Poesie*, p. 514), ma qui significherà piuttosto 'uomo materiale, gaglioffo'. Cfr. BUONARROTI, *Fiera* 297 e PULCI, *Ciriff. Calv.* 131. L'agg. *lungo*, trad. di *alto*, ha qui il senso di 'tardo, goffo' (cfr. STELLUTI, p. 160 n. 1: «Dice il Poeta servo alto, cioè goffo, e rozzo, ovvero lungo, cioè ignorante, alludendo a quel detto *homo longus raro sapiens*»).

134-38. *e gridaci segreta*: *segreta* in accezione avverbiale sta per 'confidenzialmente' (lat. *secretam in aurem*). ☞ *Non far ... è fuor di sesto*: cfr. SILVESTRI, p. 833: «non gli lece far quel, che facendo, | egli solo a guastar l'opra è bastante» e *supra Sat.* III 93: «fuor di metro». ☞ *Umana e natural legge*: la dittologia aggettivale (*umana e naturale*) – dagli evidenti richiami illuministici (per i quali cfr. LESO, *Lingua e Rivoluzione* a. i.) – è ampiamente attestata nella tradizione letteraria. ☞ *Che per disdetta ... divieta*: nel Ms. c. 34r: «che per vietato a me l'impiego io tegna | cui debolezza o asineria mi vieta», nobilitato secondo moduli illustri in «che per vietato quel posto io tegna [...]», commentando sarcasticamente in una nota poi espunta: «Amerei di vedere scritta questa sentenza sull'ingresso di tutti gli officj pubblici per avviso ai petenti impiego».

139-41. *Mesci farmaco*: volge sul piano generico *diluis elleborum*, 'diluisi l'elleboro'. ☞ *Ciò grande error la medic'arte insegna*: cfr. STELLUTI, p. 161: «La medic'arte apertamente il vieta». Il sintagma *medic'arte* è soggiacenza di PARINI, *Odi* [L'innesto del *vajuolo*] 73: «che val di medic'arte» e diretto precedente di *Iliade* II 979: «della paterna medic'arte entrambi | sperti assai».

142-44. *Chiegga ... il temo*: nel Ms. c. 34r leggiamo in tono più basso: «Se ignorante degli astri in mar profondo | chiede il temo un bifolco» (cfr. STELLUTI, p. 161: «S'il Bifolco, di cuoio ancor non corto | il piè calzato, de le stelle ignaro» e SILVESTRI, p. 833: «Se il bifolco, che porta il piè calzato | di crudo cuoio»). ☞ *villan scarpato*: 'un bifolco calzato e vestito', volge *peronatus arator*. Il neologismo *scarpato*, 'calzato, fornito di scarpe', attestato solo dal tardo Ottocento (*GDLI* e *TB*), verrà espunto e sostituito nel 1826 dal più comune «calzato». ☞ *temo*, 'timone', per la *Cr. ver.* è «Voce latina e poetica»; cfr. *Purg.* XXII 119: «Già le quattro ancelle eran del giorno | rimase a dietro, e la quinta era al temo, | drizzando pur in su l'ardente corno» e *Masch.* V 280: «voi ch'alla mano il temo vi mettete | di conquassata nave». ☞ *e Melicerta ... mondo*: Melicerta era, secondo il mito, il figlio minore della principessa tebana Ino (che tenendolo in grembo si gettò in mare per sfuggire alla furia omicida del marito Attamante) e rappresenta qui una divinità protettrice della navigazione. La rima *profondo*: *mondo* è già della *Pulcella* III 34, 4-6.

*Tibi recto vivere talo*

*Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles, 105*  
*Ne qua subærato mendosum tinniat auro?*  
*Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,*  
*Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?*  
*Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?*

*Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes: 110*

*Inque luto fixum possis transcendere nummum.*  
*Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?*

*Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto*  
*Liberque ac sapiens, prætoribus ac Jove dextro.*

Dritto inceder sai tu? la faccia incerta 145  
 Distinguere del vero, ed il falsato  
 Suon del rame che d'auro ha la coperta?  
 Le cose da seguirsi hai tu notato  
 Con la bianca matita? e con la bruna  
 Le da fuggirsi? Ne' desir temprato, 150  
 Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-  
 mente sai tu serrare e disserrare  
 Il tuo granajo? e senza gola alcuna  
 Il nummo al suol confitto oltrepassare?  
 Né alla bocca venir l'acqua ti senti, 155  
 Se a te Mercurio con la borsa appare?  
 Se tue tai doti affermi, e non mi menti,  
 E saggio e liberissimo ti dico,  
 Il pretore e il gran Giove assenzienti.

---

145-50. *Dritto inceder sai tu?*: nel Ms. c. 34r traduce col meno illustre: «Sai tu dritto marciar?». Nel postillato Piancastelli M. ricorda questi versi di BOILEAU, *Satire V*: «Respectez-vous les lois? fuyez-vous l'injustice? / Savez-vous pour la gloire oublier le repos. / Et dormir en plein champ le harnais sur le dos? / Je vous connais pour noble à ces illustres marques. » *la faccia incerta*: è memoria lessicale e metrico-sintattica di *Pulcella XVIII 3, 7*: «Ma muti i cavalier con faccia incerta». *Distinguere il vero ... coperta*: M. interpreta come lo STELLUTI, p. 163 n. 4: «*Subaerato*. Intende Persio della moneta di rame indorata solamente di fuori, quale non rende il suono d'oro come di fuori dimostra; e però dice *mendosum*». Ritorna l'immagine di colui che sa distinguere l'apparente dal vero, il metallo vile ricoperto d'oro, come nella *Sat. III 31-32*. *Le cose ... fuggirsi*: cfr. STELLUTI, p. 163: «E se con terra candida notasti | l'honeste cose che seguir si denno, | e col carbon le rie, ch'è fuggir s'hanno». Con *bianca matita* rende il lat. *creta* 'terra bianca'. All'uso di segnare in bianco le cose buone e in nero le cattive si alludeva già nella *Sat. II 1-5*.

150-56. *Né desir ... granajo. frugal volge presso lare* che il CASAUBON, p. 427 glossava «*vivis frugaliter [...] vel refer ad modicas & angustas aedes*». Si noti, quale esempio di attinenza alla sinafia classica, la tmesi di autorizzazione dantesca e ariostesca che recupera in funzione metrica il valore etimologico dell'avverbio («opportuna- | mente»). *e senza gola alcuna ... oltrepassare*: M. interpreta letteralmente *Inque luto fixum possis transcendere nummum* 'puoi oltrepassare (senza raccoglierlo) il nummo conficcato nel fango'; *gola* nel senso peccaminoso di 'desiderio, voglia, cupidigia'. *Né alla bocca ... senti*: 'né ti senti venire l'acquolina in bocca', volge *Nec glutto sorbere salivam Mercurialem*. Cfr. SERGARDI, *Satire VII 127-29*: «Ma se cantare un'aria, che ti scocca | dolci saette al cor, l'orecchio ascolta | non puoi star alto, e ti vien l'acqua in bocca». *Se a te ... appare*: scioglie il laconico *Mercurialem* (cfr. STELLUTI 164 n. 1: «dice *Mercurialem*, essendo Mercurio Dio del guadagno, e de negozianti da quali era adorato»).

157-59. *saggio e liberissimo*: la dittologia aggettivale mantenuta fedelmente dal M. riassume la massima di Diogene Laerzio per cui solo il saggio è libero. Il termine *saggio* si veste, negli anni in cui M. traduce, anche dei valori semantici di 'moderato' (cfr. LESO, *Lingua e Rivoluzione*, p. 240); *saggio e libero* inoltre erano gli attributi che fra i contemporanei venivano spesi per definire lo spirito del Parini e dell'Alfieri, le «onorate e acerbissime ricordanze» di cui si riferisce nelle note (cfr. *infra*, p. 229). *il pretore e il gran Giove assenzienti*: il latinismo *assenziente*, 'che acconsente, che approva' nel GDLI e nella *Crusca* è attestato trent'anni più tardi col BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, 1834, p. 137.

*Sin tu, cum fueris nostræ paulo ante farinae,* 115  
*Pelliculam veterem retines; et fronte politus,*  
*Astutam vapido servas sub pectore vulpem;*  
*Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.*  
*Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.*  
*Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis,* 120  
*Hæreat in stultis brevis ut semuncio recti.*  
*Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,*  
*Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.*  
*Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?*



Ma se ritieni ancor del cuojo antico, 160  
 (Sendo stato tu dianzi della ria  
 Nostra farina) se al di fuor pudico  
 Hai di volpe nel cor la furberia,  
 Il dato avanti mi ripiglio, e al piede  
 Ti rannodo il servil laccio di pria. 165  
 S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,  
 Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.  
 Ma per incensi, ad uom che torto vede,  
 Né una mica di senno impetrerai.  
 Non s'accoppia pazzia con la saggezza; 170  
 Né tu, nel resto zappator, potrai  
 Sol tre tempi imitar la leggerezza  
 Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,

---

160-65. «Se continui a portare, nascosti dentro di te, i tuoi vizi, la tua libertà sarà illusoria: sei schiavo di padroni che hai dentro» (LA PENNA). ☞ *Ma se ritieni ... cuojo antico*: volge *pelliculam veterem retines* 'se tieni ancora la vecchia pelle', ovvero 'se mantieni ancora i vecchi vizi'; *cuoio* nel senso figurato di 'indole', se ho visto bene non attestato altrove. ☞ *Sendo ... ria nostra farina*: 'essendo stato un tempo anche tu della nostra stessa natura depravata' (cfr. SILVESTRI, p. 835: «Ma, se tu poco avanti essendo stato de la farina, di cui pur noi siamo composti»); il sintagma *ria farina* è memoria di *Par.* XXII 78: «e le cocolle | sacca son piene di farina ria». ☞ *se al di fuor pudico*: volge *fronte politus*. Per la serie rimica *dico : antico : pudico* già in *Pulcella* XII 6, cfr. TASSO, *Rime* MDCCCIX 3-6 e METASTASIO, *Cantate* XLIX 124-26. ☞ *il dato ... mi ripiglio*: nel *Ms.* c. 35r: «Mi ripiglio il di sopra acconsentito», corretto «Il dianzi dato mi ripiglio». ☞ *e al piede ... pria*: nel *Ms.* c. 35r: «Ti rannodo il servil laccio di pria», mutato in «E ti ripongo in servitù qual pria» con la variante «e al piede | ti rannodo il servil laccio di pria», autorizzata dal MARINO, *Lettere*, p. 509 («Sento a laccio servil la man cattiva») e dal GOLDONI, *La bella Giorgiana* V 3: «Disciolto il piede | Hai dal laccio servil sol per suo dono».

166-69. *S'alzi un dito ... tu pecchi*: nel *Ms.* c. 35r: «Se vietandol ragion sollevi un dito, | tu pecchi», con la variante «E un dito muovi e non lo ti concede | ragion, tu pecchi»; cfr. STELLUTI, p. 165: «e osserva, che in quell'atto anche tu pecchi». ☞ *Avvi ... no, mai*: nel *Ms.* c. 35r: «Più lieve atto fu». ☞ *Ma per incensi ... impetrerai*: nel *Ms.* c. 35r: «Pur mezz'oncia di senno a uno stordito», con la variante più bassa: «Grano di senno a chi non lo possiede | con incenso verun non otterrai».

170-73. *Non s'accoppia ... Batillo*: cfr. STELLUTI, p. 165: «Non s'accoppia virtù con la pazzia» e *Pulcella* XVII 44: «Perché in noi la saggezza e la follia | vanno e vengono». Nelle postille braidensi corregge: «Non s'attien la pazzia con la saggezza», ma la versione a stampa non accoglie questa modifica. ☞ *nel resto zappator*: cfr. STELLUTI, p. 167: «E tu ch'in queste cose un rozzo | zappator sei». ☞ *potrai sol tre tempi ... Batillo*: cfr. STELLUTI, p. 167: «ne men tre sol sapresti | salti imitar del saltator Batillo»; *tempo* va inteso qui nell'accezione musicale 'tempo di danza'; *saltator* nell'accezione 'danzatore, ballerino' (*GDLI*) ricorre al plurale nel PARINI, *Odi* [A *Silvia*] 60: «Ad ammirar convennero | i saltatori e i mimi» e torna nell'*Iliade* XVIII 840: «Finian la danza | tre saltator che in varii caracolle | rotavansi, intonando una canzon». Nel postillato Piancastelli annota: «Questo Batillo liberto di Mecenate e Pilade, danzatori famosi, furono, per testimonianza di Zosimo [ZOSIM., *Hist.* I 6, 1], gli inventori della pantomima. Ateneo, che conferma la stessa cosa [ATHEN. I 20], scrive che la danza di Pilade era patetica, e propria ad eccitare le lagrime, e quella di Batillo lieta e graziosa».

*An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?*

125

*I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.  
Si increpuit, cessas nugator? servitium acre  
Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,  
Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore  
ægro*

*Nascantur domini, qui tu impunitior exis,  
Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus  
egit herilis?*

130

Io son libero. — Tu? nella cavezza  
 Di tanti affetti? E libertà po' poi 175  
 Chi la ti diè? Fuor quella, in che ne pone  
 Il pretor, divisarne altra non puoi?  
 Ti dica alcun: *va, recami, garzone,*  
*Le stregghie al bagno di Crispin.* Se a caso  
 Ti garrisce: *a che stai, pigro ciarlone?* 180  
 L'aspro comando non t'arriccias il naso?  
 Dal sospetto d'offesa esteriore  
 Per tutti i nervi non ti senti invaso?  
 Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,  
 Stai tu meglio che il servo a portar mosso 185  
 Le stregghie dalla sferza e dal timore?

---

174-77. *Io, ... libero*: la ripetizione anaforica del pronome personale si pone in antitesi al *Tu*, fortemente rimarcato dalla interrogazione enfatica e dalla cesura. ✎ *nella cavezza di tanti affetti*: rende *tot subdite rebus*, 'sei schiavo di tutte le cose'; *cavezza*, «Fune, o Cuoi, col quale si tiene legato per lo capo il cavallo, o altra bestia simile, per lo più alla mangiatoia» (*Cr. ver.* II, p. 89), sta qui ad indicare il vincolo delle passioni (*affetti*). ✎ *Fuor quella ... non puoi?*: traduce *An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat?* 'non conosci altro padrone, oltre quello da cui ti libera la bacchetta del pretore?'. In questi concetti s'enuclea l'ideologia montiana di libertà, esposta nell'introduzione alle della *Satira V*.

178-80. *va, recami ... Crispin*: si riconosce qui lo stilema epico, riformulato in chiave comico-satirica, dell'apostrofe con sintagma vocativo e doppio imperativo asindetico («*va, recami, garzone*») che ricorre in PARINI, *Giorno* VP 298-300 e che si ripeterà poco dopo ai vv. 189-90; cfr. SALVINI, p. 47: «*va garzone, | porta le stregghie a' bagni di Crispino*». *Stregghia*, voce dantesca (*Inf.* XXIX 76) e bernesca (BERNI, *Rime* LII 66), ha qui un senso specifico, spiegato nel *Ms.* c. 35r: «Non è peregrina erudizione il sapere, che le stregghie, o gli strigili degli antichi erano alcune lamine di bronzo, o di argento, o di oro; e le più rare di ebano, colle quali nei bagni costumavano di nettare il corpo dalla polvere, e dal sudore». *Crispino* è nome generico di provenienza oraziana; qui gestore di uno stabilimento termale. ✎ *se a caso ti garrisce*: volge si *increpuit*; *garrire* [«Parlandosi di uomini, vale Sgridare e Riprendere, quasi minacciando altrui con grida» (*Cr. ver.* III, pp. 244-45)], tornerà con il significato di 'schernire' nell'*Iliade* XVII 174: «volgendo allora | bieco il guardo, con detti aspri il garrisce». ✎ *ciarlone*: 'chiacchierone, perditempo' è attestato nell'Aretino, nel Goldoni e in ALFIERI, *Satire* VIII 102: «Cangiato io 'l veggio in vecchio non ciarlone». Nel 1826 espunge «ciarlone» per «ghiottone» (per cui cfr. III 28).

181-86. «Ora il poeta mostra come le passioni cercano di asservire l'uomo» (LA PENNA). ✎ *L'aspro ... naso?*: *servitium acre te nihil impellit*, l'aspra imposizione non ti urta per nulla?; *arricciare il naso* in segno di disgusto, malcontento e protesta è nel SERGARDI, *Satire* IX 78: «conosce i solecismi anche all'odore, | e arriccias il naso di lontano un miglio». ✎ *Dal sospetto ... invaso*: libera la traduzione di *nec quicquam extrinsecus intrat, quod nervos agitet* 'niente ti penetra dall'esterno per scuoterti i nervi?'. ✎ *Ma se ti nasce ... in core*: cfr. SILVESTRI, p. 837: «Se poscia dentro il fegato [...] ti nascono i padroni, anzi i tiranni» e SORANZO, p. 177: «Ma se dentro, e nel cor egro ti senti | Li tuoi tiranni». ✎ *Stai tu meglio ... timore*: volge *qui tu impunitior exis, Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis?*, 'sei esente da punizione più di colui che corre per gli strigili per paura della frusta del padrone?'. Nel 1826 preferisce: «Stai tu meglio che il servo a portar mosso | Dalla sferza le stregghie e dal timore?».

*Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eja,  
Surge. Negas. Instat; surge, inquit. Non queo.  
Surge.*

*Et quid agam? Rogitas? Saperdas advehe Ponto,  
Castoreum, stupas, ebum, thus, lubrica Coa:*

135

*Tolle recens primus piper e sitiante camelo:  
Verte aliquid, jura. Sed Iuppiter audiet. Eben,  
Baro! regustatum digito terebrare salinum  
Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.*

Pigro russi il mattino; e sorgi, adosso  
 L'Avarizia ti grida: animo, in piedi.  
 Tu il nieghi; ell'insta: su poltron. — Non posso.  
 — Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi? 190  
 Sarde e stoppe dal Ponto, ebanò e pelo  
 Castoreo, e incenso e dolce Coò provvedi.  
 Primo il pepe novel toglì al camelo  
 Sitibondo; baratta, inganna, e giura.  
 — Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo 195  
 Col dito leccherai la raschiatura  
 Del rigustato salarin, se vuoi  
 Viver di Giove nella pia paura.

---

187-90. *Pigro russi il mattino ... mel chiedi?*: versi di grande vivacità per il frangimento ripetuto del ritmo. Sulla versione potrebbe aver agito la memoria di BOILEAU, *Satire VIII* 69-73: «de sommeil sur ses yeux commence à s'épancher: | Debout, dit l'avarice; il temps de marcher | He! laissez-moi... Debout... Un moment... Tu répliques?... | A peine le soleil fait ouvrir les boutiques... N'importe. Lève-toi», ma cfr. anche SORANZO, p. 177: «Ti grida l'Avarizia, *hai già dormito*: | *Sorgi*. Tu lo dinieghi. In suo latino | *Sorgi* ti segue a dir. Se le rispondi | *Non posso*, ella viepiù ti sta vicino, | *Sorgi*, replica, *sorgò*». ☞ *ell'insta: instare* vale «Fare istanza» (*Cr. ver.* III, p. 472), ovvero 'insistere'.

191-94. *Sarde. saperdas*, 'pesce coracino di scarso valore da conservare sotto sale', che si pescava nel Ponto. Nel postillato Piancastelli si commenta: «Il più degli interpreti osserva il silenzio per questo pesce, di quelli che il notano altri ce lo dà per pesce ottimo, altri per vile. Luciano nel decimo quarto dialogo delle meretrici [LUCIANO, *Dialogi meretricii* XIV § 2] introduce Dorione un povero marinaio, che lagnandosi di essere cacciato da Mirtale perché non ha più di che regalarle, le fa il conto dei donativi e dei fatti quando era in istato... *Di più al mio ritorno dal Bosforo io ti ho portato delle cipolle di Cipro, cinque Sarpede, e quattro triglie*. Sarà adunque che la Sarpeda sia qui presa per pesce di qualità delicata: altrimenti Dorione non ne farebbe parola. Altronde Archestrato nella sua *Gastronomia* lo ricorda come vil cosa. V. Ateneo I. III [Athen. III 30, 117]». ☞ *stoppe*: nel 1826 sarà espunto e sostituito con «lino». ☞ *pelo castoreo*: il lat. *castoreum* designa l'unguento estratto dalle gonadi del Castoro: così interpreta lo Stelluti, mentre il M. intende 'pelliccia di castoro', seguendo il SILVESTRI, p. 837: «pel di castore». ☞ *dolce Coò*: vino dell'omonima isola delle Sporadi, patria di Ippocrate, rinomato per la sua dolcezza. ☞ *camelo sitibondo*: il forte *enjambement* chiude il catalogo delle mercanzie che arrivavano dall'Oriente; per *sitibondo*, 'assetato', cfr. SILVESTRI, p. 837: «Pria d'ogn'altro a levar vatene [*sì*] tosto | da cammel sitibondo il nuovo pepe» e SORANZO, p. 177: «Da cammel sitibondo olà sii intenso». ☞ *baratta, inganna e giura*: la brusca accelerazione data dalla sequenza asindetica delle esortazioni, richiama il PARINI, *Giorno* NT 460 e SALVINI, p. 49: «Baratta, giura».

195-98. *Gnoccolon*: 'sempliciotto, sciocco' (*GDLI*) avrà corso nella traduzione di Salvatore Viale delle *Satyrae* di Quinto Settano (L. Sergardi); cfr. il milanese *gnoccon* 'babbaccione' (CHERUBINI, vol. I, p. 218). Volge il lat. *baro* 'sempliciotto, scioccone': Casaubon, seguito dallo Stelluti, preferisce la lezione *Varo*, pur segnalando che «nec pauci libri sunt, ubi scribitur *Baro*», mentre il Silvestri ha *Baro*, come gli editori moderni. ☞ *ridotto al gelo*: 'in totale indigenza', secondo l'interpretazione che il M. dà di *contentus perages* (cfr. *Note, infra*, pp. 187-88). ☞ *col dito ... salarin*: il raro *salarino*, 'saliera', per il *GDLI* ha due soli esempi di area settentrionale, più quello del rovigano SILVESTRI, p. 837: «Sarai contento in povertà ridotto | Di logorar col dito il salarino» e del SORANZO, p. 179: «Che in caso tal tu lecchi il salarino». ☞ *se vuoi viver ... pia paura*: amplifica *si vivere Jove tendis*, 'se vuoi vivere in accordo con Giove'.

*Jam pueris pellem succintus, et ænophorum aptas: 140*

*Ocius ad navem: nil obstat, quin trabe vasta  
Ægæum rapias, nisi solers Luxuria ante  
Seductium moneat. Quo deinde, insane, ruis? Quo?  
Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis  
Intumuit, quam non extinserit urna cicutæ. 145*

*Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fullo  
Cæna sit in transtro? Vejentanumque rubellum  
Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?*

Ed ecco che succinto a' servi tuoi  
 Già le bisacce adatti ed il barile. 200  
 Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi  
 Con vasto trasvolar franco navile,  
 Se pria solerte, ed in disparte tratto,  
 Voluttà non ti storna in questo stile:  
 Dove corri a trabocco, o mentecatto? 205  
 Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco  
 Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto  
 Non potria di cicuta. E nondimanco  
 Tu varcar l'onde? tu cenar seduto  
 Su torta fune, con la ciurma, al banco? 210  
 Ed un rossastro Vejentan, sperduto  
 Da vaporosa pece, esaleratti  
 Odor di tanfo da boccal panciuto?

---

199-200. *Ed ecco ... barile*. cfr. SILVESTRI, p. 837-38: «A' servi su le spalle ormai si pone | la bisaccia, e il baril pieno di vino»; traduce *pellem* con «bisaccia» come dello STELLUTI, p. 171 n. 9: «*Pellem*. Pelliccia per ripararsi dal freddo, ovvero bisaccia, o valigie per rinchiudervi le cose necessarie per il viaggio».

201-4. «La Luxuria, anch'essa personificata, [...] spinge, invece, all'ozio e ai piaceri e mostra i disagi dei lunghi viaggi per mare» (LA PENNA). ☞ *E già l'Egeo ... navile*: traduce *nil obstat, quin trabe vasta, Aegem rapias* «nulla ti impedisce di divorare l'Egeo con la tua grande nave»; *navile* è sinonimo raro di *naviglio* (cfr. *Iliade* XV 422 e 479). ☞ *Se pria solerte ... stile*: nel 1826 sostituirà «solerte» con «sollecita»; *stornare*, «far recedere, far desistere da un proposito, distogliere da un'occupazione» (cfr. MARINO, *Adone* XVII 51: «Tenta stornarlo dala folle impresa, | tenta mollirgli l'animo ostinato» e nel MONTI, *Api* 91: «i morbidi | velli all'egizia noce | tragge; e ne storna l'opera | amor, che rio la cuoce»).

205-8. *Dove corri a trabocco, o mentecatto?*: *ruis* è reso *corri a trabocco* «corri a rotta di collo» (GDLI), che nel 1826 diverrà «a sbaraglio», «a precipizio». ☞ *Di forte bile ... ti ferve*: *Calido sub pectore mascula bilis intumuit*, «ti si è tanto gonfiata sotto il petto infuocato la maschia bile»; per *forte bile* cfr. STELLUTI, p. 172 n. 2: «*Mascula bilis*. Bile forte, e virile, cioè *ira* essendo come vogliono gli Stoici l'ira una cote della fortezza»; si tratta dell'ennesima qualità della bile. ☞ *che spegnerla ... cicuta*: voce d'ambito novellistico e comico realistico è *pignatto*, «pentola» (*Cr. ver.* V, p. 135), qui per metonimia «ciò che è contenuto in una pentola, grande quantità». La voce tornerà, con metaplasmo di genere, nell'ultimo LEOPARDI (*Paralipomeni* I 12, 3: «Cerco cucine, visito pignatte»). La *cicuta*, assunta in piccole dosi, era ritenuta un efficace sedativo e un ottimo rimedio per le malattie epatiche.

208-13. *E nondimanco ... panciuto?*: comincia il lento slogamento delle interrogative retoriche che continuerà fino al v. 216. ☞ *Ed un rossastro Vejentan*: vino di Veio (o Veiento), antica città dell'Etruria meridionale, designa qui, come già in HOR. *Serm.* II 3, un vino scadente. ☞ *sperduto da vaporosa pece*: il vino è reso cattivo dalla pece con la quale si sigillava il vaso; *sperduto* «guasto» (o forse, più propriamente, «che ha perso vigore») non è attestato altrimenti. Per *vaporoso*, qui con valore attivo «che evapora», si veda il FORCELLINI, s. v. *vapidus*: «*Vapidus est qui vaporem emittit, et proprie dicitur de vino, quod insipidum nulliusque virtutis factum est [...]* (It. *vaporoso, insipido, guasto*)» e più oltre «*Vapida vix, quae vinariis vasis illita vinum insipidum facit*». ☞ *boccal panciuto*: *sessilis obba*, che il Forcellini glossa: «*quae fundum habet latum, et per se facile stat ac sedet*». Il TB registra s. v. *panciuto* «Vaso panciuto che sotto il collo gonfia e s'allarga di molto a mezzo e anco per insino dappiede», riportando questo esempio del M. (così anche il GDLI).

*Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunxe modesto  
Nutrieras, pergant avidos sudare deunces?* 150

*Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est  
Quod vivis; cinis et manes et fabula fiet.*

*Vivere memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor,  
inde est.*

*En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:  
Hunc sine, an hunc sequeris? Subeas alternus  
oportet* 155  
*Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.*

*Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris  
Parere imperio, rupi jam vincula, dicas.*

*Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi  
Cum fugit, a collo trahitur pars longa catena.* 160



Che vuoi? Che il nummo, che ad onesto or statti  
 Cinque per cento, con assai sudore 215  
 Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;  
 Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;  
 Polve, ombra e fola diverrai; non vano  
 Fa di morte il pensier; volano l'ore;  
 Il momento, in cui parlo, è già lontano 220  
 Che far? Ti scinde in due doppio desire.  
 Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,  
 Servo incerto, or di questo or di quel sire,  
 E smarrirti. Né ostato, e fatto appena  
 Un niego all'aspro comandar, non dire: 225  
 Già rotto è il laccio. Ché in lottar si sfrena  
 Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo,  
 Lungo pezzo si trae della catena.

---

214-16. *Che vuoi? ... datti*: cfr. SILVESTRI, p. 839: «Che cerchi? Che il danajo, a cui finora | un moderato aumento hai procurato | col trar cinque per cento in capo a l'anno | a gli undici s'accresca iniqui, e avari, | a forza di fatiche e di sudori?»; per *nummo* vedi *supra* v. 154; *fruttare*, che volge *nutrieras* (FORCELLINI: «moderato lucro auxeras»), ha qui l'accezione economica di 'rendere un determinato interesse'. ☞ *Bel tempo datti*: lo STELLUTI, p. 175 n. 5 glossa: «datti piacere, e buon tempo, secondando il genio tuo»; *darsi bel tempo* 'stare in allegria', espressione trecentesca, volge *indulgere genio* così come indica la *Crusca*<sup>1</sup> s. v. *tempo*.

217-20. *Tua vita è mia ... lontano*: il ritmo disarmonico, aspro e franto di questi versi dall'aura gongoriana e biblica («pulvis es et in pulverem reverteris») collabora alla disillusa presa di coscienza della condizione umana (HOR., *Od.* IV 7 «pulvis et humbra sumus»). ☞ *cogliam rose d'amore*: volge liberamente con l'immagine classica *carpamus dulcia* (cfr. *Pulcella* II 7: «Fan sul labbro spiccar rose d'amore» e CICALA, *Opere* [Orazio], p. 62: «Cogliam d'amore le rose»). ☞ *Polve, ... diverrai*: nel 1826 riformulerà discorsivamente, rinunciando alla serie asindetica e ripetendo il predicato: «Pensa che déi morir, pensa che vano | Spettro e polve sarai».

221-24. «Quale di questi due padroni [Avarizia e Lussuria] seguire? In ambedue i casi sarai schiavo» (LA PENNA). Le domande dell'inquisitore sono incalzanti. ☞ *Che far? ... desire*: nel volgere *duplici in diversum scinderis hamo* 'un duplice amo ti divide in senso contrario', M. rinuncia alla metafora del pesce preso all'amo della lussuria e dell'avarizia. ☞ *Qual seguirai? ... sire*: cfr. SILVESTRI, p. 839: «Seguirai questa, o quella? ah che t'è forza | con ossequio dubbioso, e vacillante | sottoposti a vicenda a l'uno, e a l'altro | dei due Signori».

224-28. *Né ostato*: *ostare* «Fare ostacolo, contrariare» (*Cr. ver.* IV, p. 345), qui 'resistere, opporsi' (*cum obstiteris*). ☞ *All'aspro comandar il freno* dipende sia da *ostato* sia da *fatto ... un niego*. ☞ *Ché in lottar ... catena. si sfrena* ha qui la rara accezione di «Cavare il freno» (*Cr. ver.* VI, p. 170, riferito per lo più ai cavalli che si liberano dalle briglie) volge *luctata canis nodum abripit*. L'immagine del veltro che si libera dalla catena è memoria del BOIARDO, *Orl. inn.* III 6 «Ma quello era già tanto spaventato, | Che pareva un veltro uscito di catena, | Fuggendo a tutta briglia per il prato». Nel 1826 muta questi versi in «Ché il veltro ancor si sfrena | Nell'arrostarsi; ma dietro, fuggendo, | Lungo pezzo si trae della catena», introducendo il denominale *arrostarsi* 'volgersi in qua e in là' (*Crusca*<sup>1</sup>, GHERARDINI, *Voci*), di tradizione comico-realista (*GDLI* s.v.).

*Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores  
Præteritos meditor. (crudum Chærestratus unguem  
Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem  
Cognatis? An rem patriam rumore sinistro  
Limem ad obscænum frangam, dum Chrysidei udas* 165

*Ebrius ante fores extincta cum face canto?*

*Euge, puer, sapias: dîs depellentibus agnam  
Percute. Sed censen'plorabit, Dave, relicta?*

*Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.*

*Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses.* 170

Davo, por fine a' crucci antichi intendo,  
 Subito, e fede vo' mi presti tutta. 230  
 (Cosi dice Cherestrato rodendo  
 L'ugna viva). Degg'io farmi con brutta  
 Fama il disnor di sobry affini, e il danno?  
 E il censo biscazzar per una putta,  
 Mentre mi sto di Criside al tiranno 235  
 Bagnato limitar, già spenti i lumi,  
 Ebbro cantando l'amoroso affanno?  
 — Coraggio, figliuol mio, fa senno: ai Numi  
 Depellenti a ferir corri un'agnella.  
 — Ma la relitta, o Davo, e non presumi 240  
 Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella  
 Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,  
 Non tremar, non smagliar rete sì bella.

---

229-33. *Davo ... subito*: si tratta di uno schiavo, personaggio della commedia *Eunuco* di Menandro, tradotta da Terenzio. Nell'introdurre il padrone Cherestrato e la sua amante Criside, Persio parodizza i principali luoghi comuni della nuova commedia ellenistica (cfr. KISSEL, p. 732). ☞ *rodendo l'ugna viva*: cfr. SILVESTRI, p. 841: «Così dicea Cherestrato rodendo | l'unghie, come si suole, insino al vivo» e qui *supra Sat.* I 153-54. ☞ *Degg'io ... danno*: cfr. SORANZO, p. 183: «ch'esser mi doglio | Il disonor de' miei sobry parenti». La forma sincopata *disnor* è autorizzata da Petrarca e Ariosto (TB) ed è rarissima dopo il Tasso. Gli *affini*, 'parenti' (che tornerà in *Iliade* V 617: «senza l'aita | de' collegati, e co' tuoi soli affini | e co' fratei bastavi alla difesa | della città»), sono detti *sobry* come nello STELLUTI, p. 179: «Esser contrario a' sobry miei parenti», nel SILVESTRI, p. 841: «Sempre a' congiunti miei sobry, e onesti» e nel SORANZO, p. 183: «sobry parenti».

234-37. *E il censo ... putta*: *censo* 'patrimonio del cittadino sottoposto a tributi' e in senso lato 'ricchezza, denaro', si legge nel SILVESTRI, p. 841: «E vorrò dissipar con nome indegno | Di Criside a l'albergo osceno il censo»; *biscazzare*, per la *Cr. ver.*, I, p. 356: «Giuocarsi il suo avere» (qui nel senso generale di 'dissipare'), è voce dantesca (*Inf.* XI 44: «biscazza e fonde sua facultade»), già condannata nelle *Prose* del BEMBO (II 5); cfr. *Masch.* IV 135: «e le funi e la Senavra impetra | con questo che biscazza il patrimonio»; *putta* si legge in passi fortemente polemici della *Masch.* II 192: «Oh Licurghi! oh Cisalpina, | non matrona, ma putta nel bordello!» e IV 117: «e munse | del popolo le vene, e di ben doma | putta sfacciata il portamento assunse». ☞ *Mentre mi sto ... affanno*: *Criside* è il nome della meretrice amata da Cherestrato; *bagnato limitar*: gli uscì delle case di piacere sono detti 'umidi' perché bagnati delle lacrime degli amanti (*topos* menandriano); lo stilnovistico *amoroso affanno* manca al testo latino.

238-43. *ai Numi depellenti ... agnella*: il latinismo *depellente*, 'che tiene lontano (i mali)', traduzione ineziale di *depellentibus*, manca ai repertori. Nel 1826 correggerà: «ai Numi | depellenti a svenar corri un'agnella», adocchiando il SORANZO, p. 185: «A mani monde | Svena un'agnella ai Numi, o Giovanetto». ☞ *Tu beffi ... vuoi pur: pianella rossa*, 'ciabatta rossa' (per *pianella* cfr. *supra Sat.* I 187), è tratto dal volgarizzamento del SALVINI, p. 51: «Sarai bravato con pianella rossa», ma si veda anche STELLUTI, p. 179: «Però da lei qual fanciul sarai | con la pianella sua rossa punito». Nel postillato Piancastelli M. rinvia all'*Histoire* del Winckelmann, in cui si ragiona delle calzature degli antichi [WINCKELMANN, *Histoire* I, p. 140]. ☞ *Via, putto in frega*: l'interpolazione che ha corso nella *Pulcella*, è autorizzata dal PARINI, *Rip. Eup.* LXXX 14; per *frega* cfr. *Sat.* I 125. ☞ *Non tremar ... sì bella: smagliare* ha qui il senso proprio di 'rompere le maglie di una rete'; cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* XV 56.

*Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora  
dicas,  
Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat,  
et ultro  
Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc  
Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus,  
hic est;  
Non in festuca, lictor quam jactat ineptus.*

175

*Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem  
Cretata Ambitio? Vigila, et cicer ingere large  
Rixanti populo, nostra ut Floralia possint  
Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum  
Herodis venere dies, unctaque fenestra*

Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega  
 Ti richiama, dirai: *che far degg'io?* 245  
*Or che spontanea mi rappella e prega,*  
 Resterò, non v'andrò? Ma, padron mio,  
 Se a colei ti toglievi intero e netto,  
 No, non v'andresti né pur or per dio.  
 Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto 250  
 Libero; non colui che da bacchetta  
 Vile è percosso di littore inetto.  
 Quel palpator, cui parmi non permetta  
 La candidata ambizion mai posa,  
 Vive ei donno di sé? Veglia, t'affretta, 255  
 Di ceci ingozza la plebe rissosa,  
 Onde il nostro Floral sedenti al sole  
 Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?  
 D'Erode ecco le feste. Di viole

---

244-47. *Or fai l'aspro e il crudel*: dittologia aggettivale topica nella tradizione letteraria. ☞ *Ma se ... degg'io*: allude a Criside qui chiamata strega. Per l'interrogativa «*che far degg'io?*» cfr. SILVESTRI, pp. 841-42: «ma sia ch'ella ti chiami, | senza indugio dirai, che far degg'io?».

250-52. La dichiarazione di guerra alle tentazioni e ai vizi fa da ponte ad altri esempi di schiavitù viziosa. ☞ *Ma, padron mio ... per dio*: rende *Si totus et integer illinc exieras, nec nunc* (sull'interpretazione del passo cfr. *Note, infra*, p. 247). ☞ *Questi, sì questi ... cerco*: cfr. STELLUTI, p. 181: «È questi, è questi il liber'huomo, è questi che noi cerchiamo». ☞ *il petto libero*: interpolazione montiana. ☞ *bacchetta vile: festuca*, per la quale si rimanda alle *Note, infra*, p. 247. ☞ *littore inetto*: volge alla lettera con sensibile assonanza *lictor ineptus*. Nella *manumissio* il Littore aveva il compito, dopo che il Pretore l'aveva toccato con la *vindicta*, di lanciare contro il servo un fuscello di legno o di paglia detto *festuca*, concludendo così il rito (cfr. *ivi*).

253-58. Si può essere schiavi dell'ambizione politica (cfr. *Sat. IV*), che porta a blandire il popolo con elargizioni che comprano voti. ☞ *palpator*: voce dotta per «adulatore, lusinghiero» (*Cr. ver. V*, p. 16), registrato fin dalla prima *Crusca*. È voce di rarissima attestazione, che si trova nello STELLUTI, p. 180 n. 3: «*Palpo. A palpando, idest blandiendo*, onde palpator per metafora s'intende il lusingatore, & adulatore». ☞ *cui parmi ... mai posa*: traduce *quem ducit hiantem cretata ambitio* (gli editori moderni leggono *tollit*, invece di *ducit*), 'che l'ambizione bianca di creta conduce a bocca aperta'; per la *candidata ambizione*, 'ambizione resa candida', cfr. STELLUTI, p. 180 n. 5: «*Cretata Ambitio, idest candidata*. Gli antichi Romani solevano nel dimandar gli honori & uficij, vestirsi di bianche vesti, & andavano con quelle in Campo Marzio, dove facevano le lor dimande, forse così vestivano per mostrar candidezza, e purità de gli animi loro». ☞ *Vive ei donno di sé?*: il letterario *donno*, 'padrone, signore', è voce dantesca (*Inf. XXII* 83 e *XXXIII* 28), che si legge nel *Bardo III* 182: «Di quel cor già donno | la Paura ritrova un altro Nume | più deforme d'assai». ☞ *Veglia, ... rissosa*: per *ingozza* cfr. *Inf. VII* 129: «con li occhi volti a chi del fango ingozza». Nel 1826 riformula con evidente abbassamento tonale: «Vive ei donno di sè? Vigila e getta, | Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa». ☞ *Floral*: si allude alle feste in onore di Flora, che cadevano fra aprile e maggio, durante le quali il novello eletto elargiva alla plebe legumi per ingraziarsela. ☞ *sedenti al sole ... i vecchi*: felice traduzione di *aprici senes*, 'i vecchi amici del sole'.

*Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ  
Portantes violas, rubrumque amplexa catinum  
Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;*

*Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.*

*Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto:*

185

*Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,  
Incussere deos inflantes corpora, si non  
Prædictum ter mane caput gustaveris allî.*

Inghirlandate, ed in bell'ordin messe 260  
 Su finestra unta, dalle pingui gole  
 Pingue dan nebbia le lucerne spesse:  
 Coda di tonno in rosso catin nuota;  
 Spuman bianchi boccali; e tu sommesse  
 Preci borbotti, e pallida la gota 265  
 Il sabbato ti fa dei circoncisì.  
 Negre larve allor van di notte a ruota,  
 E minaccia il crepato ovo improvvisi  
 Pericoli; ma guai se non manuchi  
 D'aglio tre spicchi a' primi albór precisi. 270  
 Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,  
 E la losca che d'Isi in guardia ha l'are,

---

257-62. Si può altresì cadere schiavi della superstizione, come quella giudaica (cfr. *Note, infra* p. 248). ☞ *D'Erode ecco le feste*: il compleanno di Erode, per il quale si facevano particolari festeggiamenti, sta qui ad indicare le feste giudaiche in generale. ☞ *in bell'ordin messe ... lucerne spesse*: durante le festività i giudei appendevano alle finestre lampade ad olio decorate con ghirlande di fiori. La finestra è unta a causa dell'olio delle lucerne (cfr. SILVESTRI, p. 843: «E da l'unte finestre ardon fumanti | Le lucerne in bell'ordin disposte»); *dalle pingui gole* è interpolazione montiana con polittoto («pingui gole | pingue dan nebbia»); *pingue ... nebbia*, 'fumo grasso'; per *lucerne spesse* cfr. ARIOSTO, *Cinque canti* IV 50: «Chiaro vi si vedea come di giorno, | per le spesse lucerne ch'eran poste | in mezzo». Nel 1826 modifica: «Pingue dan fumo le lucerne spesse», tenendo presente il volgarizzamento del SORANZO, p. 189: «Son di lucerne unti i balconi, e adorni, | Fuliginoso fumo vomitanti».

263-66. *Coda di tonno ... nuota*: cfr. SILVESTRI, p. 843: «Quando in rosso catin nuota gran coda | di salso tonno» e SORANZO, p. 189: «Quindi in rosso catin stanno nuotanti | Grosse code di tonno». ☞ *Spuman bianchi boccali*: cfr. SILVESTRI, p. 843: «S'empiono a larga man fiaschi e boccali». *spumare*: 'essere colmo di liquido spumeggiante', cfr. MARINO, *Adone* VII 122: «e l'anfore non rompano che spumano, | già gravide di liquido topazio». ☞ *e tu sommesse preci borbotti*: cfr. SILVESTRI, p. 843: «Vai borbottando ancora tu fra' denti | Col secondar le mal'intese precì» e soprattutto SORANZO, p. 189: «Borbotti precì tacite». ☞ *e pallida ... circoncisì*: 'il sabato dei giudei ti riempie di timore superstizioso'.

266-70. ☞ *Negre larve ... a ruota: negre larve*, 'neri fantasmi' (*nigri lemures*), si legge in GOLDONI, *Torquato Tasso* V 8: «indi sedati dal tempo e da ragione, | Sgombran le nere larve de'spirti la regione»; cfr. STELLUTI, p. 185: «Paventerai de le notturne larve». *L'andar a ruota* è il moto circolatorio tipico degli spiriti (cfr. *Par.* XIV 20: «A la fiata quei che vanno a rota | levan la voce e rallegrano li atti»). La rima *ruota : gota* si trova nell'ARIOSTO, *Orl. fur.* XVI 74-76 e nel METASTASIO, *Cantate* XLVII 132-34. Nel 1826 riformulerà con scansione anaforica: «Or negre larve intorno ti fan rota, | Or minaccia il crepato ovo improvvisi | Pericoli». ☞ *E minaccia ... pericoli*: si allude all'uso di trarre auspici dalle uova rotte; se l'uovo si fosse rotto nel cucinarlo gran male sarebbe venuto alla famiglia o a chi ne avesse mangiato. ☞ *ma guai ... precisi*: anticipa il verso *si non praedictum ter mane caput gustaveris allé*, 'se non mangi al mattino per tre volte lo spicchio d'aglio prescritto'. Si fa riferimento alla credenza nel potere apotropaico dell'aglio contro gli influssi malefici. Da notare la complessità della costruzione del v. 270, con l'anastrofe iniziale («D'aglio tre spicchi») e l'iperbatto che pone alla massima distanza gruppo nominale e il suo attributo («D'aglio tre spicchi ... precisi»).

*C. Dixeris hæc inter varicosos centuriones,  
Continuo crassum ridet Pulfenius ingens,  
Et centum Græcos curto centusse licetur.*

190



Che a farti un otre un Dio dall'Orco sbuchi.

C. Tra' varicosi armati a predicare

Va tai cose; e bestion beffardo e gajo

275

Pulfenio griderà: *chi vuol comprare*

*Filosofi? Tre lire il centinajo.*

---

271-73. Il culto di Cibele, proveniente della frigia, adorata da sacerdoti evirati e quello di Iside, la dea che secondo la credenza accecava chi la faceva adirare, si erano molto diffusi a Roma durante l'impero. Nel postillato Piancastelli si rinvia al WINCKELMANN (*Histoire* II, p. 118), dove si tratta dell'arrivo in Grecia e a Roma dei culti egizi e fenici. ☞ *Opreran ... Eunuchi*: rende *Hinc grandes Galli* con leziosa eufonia («*dunghi eunuchi*»). Per interpretazione di questo verso è importante la nota del postillato Piancastelli che rinvia a WINCKELMANN, *Histoire* II, p. 277: «Tibère paya soixante mille, sesterces, un de ses tableaux qui représentait un Archigalle, ou grand prêtre de la Diane d'Ephèse: cet Archigalle, chef des prêtres eunuques, offroit sans doute une de ces beautés ambiguës dont il est difficile, au premier coup d'oeil, de déterminer, le sexe». ☞ *e la losca ... Pare. et cum sistro lusca sacerdos*, 'e la sacerdotessa orba con il suo sistro'; cfr. STELLUTI, p. 185: «E d'Iside la Losca allor ministra». ☞ *Che a farti ... sbuchi*: 'che salti fuori un dio dall'Orco a renderti gonfio come un otre', rende liberamente *incussere deos inflantes corpora*, 'introducono con violenza dentro di te gli dei che fanno gonfiare il corpo'; *farti un otre* è iperbole per 'farti gonfiare' (cfr. BOCCACCIO, *Rime* I CXXII 9: «Ei m'ha d'uom fatto un otre divenire»).

274-77. «È scontato che i rozzi centurioni ridono di precetti come questi, ma ciò niente toglie alla loro verità» (LA PENNA). ☞ *Tra' varicosi armati ... tai cose*: i soldati sono detti *varicosi* a causa delle lunghe marce (cfr. STELLUTI, p. 188 n. 8: «*varicosi*, cioè c'hanno per le gran fatiche le vene grosse, & enfiate» e SORANZO, p. 195 «De' varicosi centurion presenti»). ☞ *bestion beffardo ... griderà: continuo crassum ridet Pulfenius ingens*, 'subito il gigantesco Pulfenio scoppia in una crassa risata'; *beffardo* (legato a *bestion* anche dall'allitterazione sillabica) è molto raro in poesia. *Pulfenio* è un nome generico di soldato. ☞ *chi vuol ... centinajo*: l'epigramma con cui si chiude efficacemente e ironicamente la satira rende *et centum Graecos curto centusse licetur*, 'e offre per cento greci cento assi scarsi': «il soldataccio varicoso [...] non può capire l'importanza dei precetti della filosofia stoica e non è disposto a pagare nemmeno un asse per filosofo» (BARELLI).

## SATIRA VI

*Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?  
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?  
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,  
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,  
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto           5  
Egregios luisse senes? Mibi nunc Ligus ora*

## SATIRA VI.

*A Cesio Basso, poeta Lirico*

CHE? già il verno t'appressa al Sabin foco,  
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?  
Cantor mirando dell'antiche e prime  
Cose al suon maschio di latina cetra,  
Poi d'amor giovanili, e vecchj egregi  
Con istil casto. A me tepe la Ligure

5

---

1-2. La satira, tradotta rispettando il numero di versi dell'originale latino (emulo in questo di Labeone e del Padre Solari; cfr. *supra* p. LXIV), si apre con la rievocazione dell'amico Cesio Basso, dedicatario della stessa, seduto accanto al focolare della sua villa in Sabina, intento a comporre liriche. Cesio Basso, poeta lirico e autore di un trattato di metrica, viene citato da Quintiliano subito dopo Orazio. Secondo la *Vita Aulis Persi Flacci* curò un'edizione postuma delle satire dell'amico. ☞ *Che?*: l'attacco epistolare con interrogativo piacerà al CESAROTTI, *Giovenale* I: «Che? dunque io sempre al verseggiante stormo», di cui questo verso montiano è il precedente diretto in quanto nel Cesarotti non è giustificato dall'originale latino. Nel 1826 muta in «Che? già il verno t'accosta al Sabin foco». ☞ *grave plettro*: traduce *tetrico pectine* che il FORCELLINI glossa: «Praeterea pecten est instrumentum ad fides pectendas, seu pulsandas, *pletro*, *archetto*»; cfr. SILVESTRI, p. 853: «Hai già intrapreso con severo plettro | De la tua lira a ravvivar le corde?» e SORANZO, p. 197: «Tragico plettro o la tua mano stanca?».

3-6. *Cantor mirando*. *Mire opifex numeris*, 'mirifico artefice d'armonie'. ☞ *suon maschio di latina cetra*: cfr. STELLUTI, p. 195: «Il maschio suon de la Latina Lira» e SILVESTRI, p. 853: «E nel far risonar cetra Latina | con rimbombo sublime, e vigoroso». Questo verso sarà il diretto precedente di MANZONI, *Sermoni* [*Panegirico a Trimalcione*] 162: «E, in man recando la frassinea cetra». ☞ *Poi d'amor ... casto*: le edizioni moderne hanno *mox iuvenes agitare iocos et pollice bonesto | egregius lusisse senex*, alla lettera 'poi, vecchio straordinario, capace di suscitare la gaiezza dei giovani e di celiare con tocco morale'. Nel testo seguito dal M. *egregios ... senex* è oggetto di *lusisse*. Il chiasmo («Poi d'amor giovanili, e vecchi egregi») collabora ad evidenziare l'ecletticità della poetica di Cesio, capace di cantare l'ardore giovanile, come di lodare eminenti personaggi del passato. ☞ *e vecchj egregi con istil casto*: cfr. STELLUTI, p. 195: «e con adorno stile | in ridire de Vecchi i fatti egregi».

*Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens  
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.  
Lunai portum est operæ cognoscere, cives.  
Cor jubet hoc Ennî, postquam destertuit esse           10  
Mæonides Quintus, pavone ex Pythagoræo.  
Hic ego securus vulgi, et quid præparet Auster  
Infelix pecori; securus et angulus ille  
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes  
Ditescant orti pejoribus, usque recusem           15  
Curvus ob id minui senio, aut cænare sine uncto,  
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.*

Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono  
 Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.  
*Uopo è veder di Luni il porto, amici;*  
 Ennio il vuol, dacché in sogno ei Quinto Omero 10  
 Non è più da pavon pittagoreo.  
 Qui né calmi del volgo, né dell'Austro  
 Dannoso al gregge; né il vicino campo  
 Del mio più pingue invidio, e s'anco tutti  
 Arricchiscano i vili, io non vò curvo 15  
 Invecchiarmi per questo, e cenar magro,  
 Né in boccal muffo dar nel bollo il naso.

---

6-9. «A Basso dà notizie di sé: anche Persio è in un tranquillo rifugio invernale, sulla spiaggia di Luni» (LA PENNA). ☞ *A me tepe la Ligure spiaggia*: volge *Mibi nunc Ligus ora intepet*. Il latinismo non comune *tepere*, 'essere caratterizzato da temperatura mite, esser tiepido' (TB e GDLI), è usato solo alla 3<sup>a</sup> pers. singolare. Nel senso figurato 'essere tiepido dell'amore verso Dio' si legge in *Par.* XXIX 141. ☞ *sverna il mio mar*: gli interpreti non sono concordi se *hibernare* sia da intendere come 'starsene tranquillo e calmo' o, al contrario, 'essere in tempesta'. Il FORCELLINI glossa questo passo «cessat, otia agit, nullis navigiis discursantibus: quemadmodum miles hibernans ab armis cessat». In *Par.* XXVII 142, *svernare* significa 'uscire dall'inverno' («Ma prima che gennaio tutto si sverni»; cfr. NICCOLIN, *Enc. Dantesca*, V, p. 497). Traducendo «sverna» il M. si cava d'impiccio: sarà da intendere 'trascorre l'inverno, assume l'aspetto invernale'. Di questi versi si ricorderà il CARDUCCI, *Juvenilia* [I voti] 15-16: «Dove tepe la ligure | Maremma e verna il suo paterno mar». ☞ *là dove sporgono scogli immensi*: *qua latus ingens dant scopuli*, 'là dove gli scogli formano un'ampia fiancata'; cfr. SORANZO, p. 199: «Qui dove un fianco d'alti scogli appare». ☞ *in gran seno il lido avvallasi*: cfr. SORANZO, p. 199: «or che il mio irato mare | Tra gli orrori del verno il lido pestà». Il dantesco *avvallare* ha qui il significato, senza precisi riscontri, di 'internarsi, incurvarsi'. ☞ *Uopo ... amici*: Persio secondo l'interpretazione vulgata cita Ennio (cfr. P. FRASSINETTI, *Ennio e Luni*, in «Civiltà classica e cristiana», 6, 1985, pp. 161-76).

9-11. *Ennio ... pavon pittagoreo*: Persio allude ironicamente alla metempsicosi di Omero, riferita nel I libro degli *Annales* di Ennio. Di non facile interpretazione, il lat. ha: 'siete invitati dalla saggezza di Ennio, che si è svegliato dai russamenti (*destertuit*) in cui sognava di essere Omero (*Meonides*) e di essere uscito come Quinto dal pavone pitagorico', oppure 'di essere diventato Quinto Meonide (dalla regine dell'Asia Minore dove si trova Smirne, una delle presunte patrie di Omero) da pavone pitagorico (l'anima di Pitagora era passata in un pavone, poi a Euforbo, ad Omero e infine, dopo cinque passaggi, a Quinto Ennio)'; *pavon pittagoreo*: cfr. STELLUTI, p. 195: «Che desto cessa di sognar che l'alma | in se del figlio di Meone havea, | ch'entro il pavon Pitagoreo pria giacque». L'immagine ricercata sarà riesumata nel Novecento da APOLLINAIRE, *Alcools* [*Le larron*] («Il est plus noble que le paon pythagorique»).

12-17. *Qui né calmi del volgo*: *né calmi* forma enclitica per 'non mi cale, non mi importa', eccezionale estensione della legge di Tobler-Mussafia; cfr. SILVESTRI, p. 853: «Qui mi trattengo in pace si tranquilla, | che non mi cal di ciò che tenta il volgo | de' fatti miei». ☞ *Austro dannoso*: lo scirocco, caldo vento di sud-ovest, dannoso per il bestiame. L'aggettivazione richiama, con analogo *enjambement*, *Sat.* III 72: «dannoso | Asso». ☞ *né in boccal muffo ... il naso*: qui il M. segue il SALVINI, p. 56: «e non vorrò toccar col naso il fondo | di muffato boccale». Il *bollo*, 'sigillo, marchio', si riferirà, piuttosto che alla chiusura di una bottiglia sigillata con la ceralacca (cfr. STELLUTI, p. 196 n. 5 e SILVESTRI, p. 864), al marchio impresso sul fondo del boccale. La voce burchiellesca *muffo* è participio contratto di 'ammuffito'.

*Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo*

*Producis genio. Solis natalibus, est qui*

*Tingat olus siccum muria vafer in calice empta,* 20

*Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente*

*Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar,*

*Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,*

*Nec tenuem solers turdorum nosse salivam.*

*Messe tenuis propria vive, et granaria (fas est)* 25

*Emole; quid metuas? Occa, en seges altera in herba est.*

Altri altro pensi: un astro crea gemelli  
 D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,  
 Comprò un dito di salsa, unge erbe secche 20  
 Rorandole di sacro pepe; e l'altro  
 Sciupa un tesoro splendido sciocco. Io n'uso  
 Io sì, ma lauto non do rombi al servo,  
 Né gustar so de' tordi il sapor fino.  
 Spendì quanto è il raccolto, e tutto il macina; 25  
 Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.

---

18-22. L'avarizia e la prodigalità sono i temi affrontati nella Satira ed esemplificati attraverso i comportamenti di chi è «avaro e sordido» e chi invece è «prodigo e divoratore» (LA PENNA). ✎ *Altri altro pensi*: cfr. ARIOSTO, *Orl. fur.* XVIII 31: «troverà a sdegnar altri altro consiglio». Nel 1826 riformulerà espungendo il polittoto: «Altri a suo modo: un astro crea gemelli | D'umor vario». ✎ *umor vario*: il frequente sintagma sta in questo caso per 'carattere opposto'; cfr. SORANZO, p. 201: «Spesso fin due Gemelli han genio vario». ✎ *L'un furbo ... sciocco*: *furbo* non è in latino, ma qui è integrato dal M. in antitesi a *sciocco* del v. 22. ✎ *compro un dito di salsa*: l'avaro per il suo compleanno («il natal solo») si concede un poco di salsa. ✎ *rorandole di sacro pepe*: cfr. SORANZO, p. 203: «Pepe v'irrorà con la man venale». ✎ *e l'altro ... sciocco*: *hic bona dente grandia magnanimus peragit puer*, 'l'altro, ragazzo di gran cuore, divorà a gran morsi una grande fortuna'; *sciocco* volge *puer*, secondo il CASAUBON, p. 485: «puer heic pro stulto non aetate sed moribus».

22-24. *Io n'uso, io sì*: traduce *Utar ego, utar* mantenendo l'anafora non del verbo, bensì del pronome. ✎ *ma lauto non dò rombi al servo*: il rombo era ritenuto dai romani un pesce prelibato (HOR. *Sat.* I 2 e II 2); *lauto* (*lautus*), 'con larghezza, con magnificenza'. ✎ *né gustar so de' tordi il sapor fino*: i tordi ritenuti dai romani una delicata prelibatezza, erano venduti a prezzi alti e venivano ingrassati con molta cura (HOR., *Ep.* I 15). Nel 1826 ne precisa il senso: «Né distinguo de' tordi il sapor fino».

25-26. *Spendi ... macina*: cfr. STELLUTI, p. 201: «Spendi tu quanto la tua già comporta | Ricolta; e tutto macinando il grano | Ch'hai già riposto, onestamente puoi» e SORANZO, p. 205: «L'annuo raccolto pur macina, pure». ✎ *Che temi? ... erbeggia*: *erbeggiare*, 'crescere, vegetare come l'erba', è voce attestata dal GDLI col SALVINI, *Degli animali velenosi*, p. 94: «O tu d'eringo, | e di medico acanto la radice | spiana, ed unguento fanne, e d'amboduo | portane peso d'un egual momento, | e d'erino, che a piè de' monti erbeggia». Il verbo piacerà al Gherardini, che lo utilizzerà nella traduzione de *Gli amori delle piante*, p. 223 (e lo registrerà nel *Supplemento*, vol. II, p. 699): «Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha per primo usato nella sua traduzione di Persio: "Che temi? Il puoi: lavora; e l'altro *erbeggia*." Come si sarebbe potuto meglio tradurre l'espressione latina "*en seges in herba est?*" È così pure, come si poteva più acconciamente trasportare in italiano l'espressione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l'erbeggianti biade?*».

*Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa*  
*Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque vota*  
*Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una*  
*Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis* 30  
*Costa ratis laceræ. Nunc et de cespite vivo*  
*Frangit aliquid: largire inopi, ne pictus oberret*  
*Cærulea in tabula. Sed cænam funeris heres*  
*Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ*  
*Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum,* 35  
*Seu ceraso peccent casia, nescire paratus.*



— Ma chiede aita l'amico che naufrago  
 Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto  
 Seppelli nell'Ionio. Ei giace a riva  
 Co' gran Dii della poppa, e il mergo scontra 30  
 Del pin rotto gli avanzi. — Or dunque intacca  
 Il capital; sii largo, ond'ei non giri  
 Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena  
 Funebre irato obblia l'erede, e fetide  
 Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito 35  
 Non curando, e le casie amarascate.

---

27-31. *Ma chiede aita*: cfr. STELLUTI, p. 201 «Mà vuol l'ufficio di Pietà, si porga | ad altri ancor qualor n'han d'uopo aita». ☞ *l'amico ... Bruzj*: volge *trabe rupta, Brutia saxa prendit amicus inops*, 'schiantata la nave, l'amico ormai ridotto in rovina s'aggrappa agli scogli del Bruzio (Calabria)'. La figura del naufrago e il tema del naufragio, che già si trova nella *Sat.* I 126-29, richiama per riconoscibili circostanze lessicali SERGARDI, *Satire* I 107: «Nè passaggier che da remota parte | Riede avanzo di torbide procelle, | Rotte dalla tempesta antenne, e sarte». ☞ *e i sordi voti ... Ionio*: cfr. SILVESTRI, p. 855: «Ha ne l'Ionio ogni suo aver sommerso, | E i voti porti a' sordi Numi in vano». I voti sono detti *sordi (surdaque vota)* in quanto, come spiega lo STELLUTI, p. 201 n. 6, «in significato passivo, perché non uditi dagli Dei». ☞ *Ei giace ... poppa*: per *gran dii della poppa* cfr. SALVINI, p. 57: «i grandi | Dii della poppa». Il riferimento è ai *tutela navis*, i simulacri degli dèi che ornavano le poppe delle imbarcazioni. ☞ *e il mergo scontra ... gli avanzi*: il M. intende forse che il mergo, uccello che si immerge nell'acqua, s'imbatte nel relitto della nave (cfr. STELLUTI, p. 201: «e già gli avanzi del rotto legno trasportati vanno | dall'impeto de l'onde à i Merghi incontro»). Il *mergo* è un «uccello palustre» (*Cr. ver.* IV, p. 168) di eco virgiliana (VIRG. *Aen.* V 127), che torna nella *Pulcella* VI 42, 3: «Ma tutte rischi e abissi, e tai che il mergo | Non varcherebbe quelle rupi orrende»; *pin rotto* è lo scafo della nave infranta. Nel 1826 riformulerà: «Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride | Sovra i laceri avanzi», dove non è più l'uccello che nell'immergersi si scontra con il relitto, ma vi galleggia sopra mandando il suo richiamo.

31-33. *Or dunque ... capital*: per *intaccare*, 'iniziare a detrarre (riferito a capitali)', cfr. GOLDONI, *Il cavaliere* I 10, 13: «*Clar*::\... Ma che vorreste dire perciò? \*Beat*::\ Ch'egli intacca i capitali», ma anche SILVESTRI, p. 857: «Ora non sol de le serbate biade | in acconcio ti vien far la dispensa, | ma intaccare dovresti i campi ancora». ☞ *sii largo ... azzurro*: si allude alle tavolette sulle quali i naufraghi facevano dipingere la scena della loro sciagura per suscitare pietà e chiedere l'elemosina (cfr. *Sat.* I 125-26).

33-36. L'avarò rifiuta di aiutare il bisognoso per paura che i suoi eredi, nel caso in cui egli sperperi il patrimonio, gli riservino un misero funerale. ☞ *Ma, se il fo ... erede*: cfr. STELLUTI, p. 203: «Ma perch'havrai l'eredità scemata, | tralascerà l'erede irato poi | d'apparecchiarti la funebre cena». ☞ *e fetide ... urna*: *urnae ossa inodora dabit*, 'e calerà nell'urna le tue ossa senza averle profumate'. Si notino i richiami lessicali con *Sat.* I 53-55. ☞ *il cinnamo svanito ... amarascate*: *cinnamo svanito*, 'cinnamomo che ha perso il profumo (*surdum*)'; con *casie amarascate* volge *seu ceraso peccent casie*, 'né se la cannella è guastata con le ciliegie' (per la *casia* guastata cfr. *Sat.* II 88); *amarascato* ha qui il significato (non attestato) di 'aromatizzato con ciliegie amarasche'.

*Tunc bona incolumis minutas? Sed Bestius urget  
Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi  
Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris experts:  
Fœnisecæ crasso vitiarunt unguine pultes. 40  
Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres  
Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.  
O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus  
Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris  
Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma, 45  
Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,  
Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.  
Dîs igitur, genioque ducis centum paria, ob res  
Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.  
Væ, nisi connives. Oleum, artocreasque popello 50*

Dirà: se' sano, e sprechi? A dritto grida  
 Bestio a' Sofi: ecco il frutto del venutoci  
 Con palme e pepe oltremarin sapere:  
 Viziâr coll'unto il macco anche i villani. 40  
 — Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,  
 Qualunque ti sarai, due motti a parte.  
 L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro  
 Per grande rotta de' Germani. Il freddo  
 Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio 45  
 Cesonia appresta e regi ammanti e rance  
 Giubbe a' prigionì e cocchi ed alti Belgi.  
 Per sì bel fatto cento coppie ai numi  
 Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!  
 Guai se fiati. Alla plebe olio e pan-carne 50

---

37-40. *Dirà ... sprechi?*: cfr. STELLUTI, p. 203: «Dicendo poi, tu sin qui sano; e privo | d'ogni bisogno in simil guisa questa | ch'a me si deve eredità consumi?». ☞ *A dritto ... Sofi. sed Bestio urget doctores Graios*, 'ma Bestio se la prende con i maestri Greci'. Con funzione avverbiale *A dritto*, 'giustamente, convenevolmente' (TB), nel 1826 perderà la preposizione. Bestio – come in HOR., *Ep.* I 15, 37 – è il censore gretto che attribuisce la decadenza dei costumi romani, in origine sanamente rozzi, al contatto con la filosofia e la cultura greche. ☞ *ecco il frutto ... sapere*: cfr. SILVESTRI, p. 857: «Dopo che una dottrina effeminata | col pepe, e con le palme a noi sen' venne | da le molli Provincie oltremarine» e SORANZO, p. 209: «Tra palme, pepe, ed un Acheo sapere». Sulla *vexatissima quaestio* dell'interpretazione di *maris experts* si veda la *Nota, infra* pp. 253 e sgg. Qui *palme*, come nel testo latino, sta per 'datteri', una delle prelibatezze che si importavano dal vicino oriente; *oltremarino*, 'importato dall'estero via mare', si legge in poesia nel FORTEGUERRI, *Rime piacevoli* 203: «Levatosi altro sopra uno sgabello: | merci, gridava, oltremarine e nuove». ☞ *Viziâr coll'unto ... villani: faenisecae crasso vitiarunt unguine pulles*, 'i falciatori di fieno hanno guastato la polenta col grasso untuoso'. Con *macco* «Vivanda grossa di fave sgusciate, cotte nell'acqua, ammaccate e ridotte in tenera pasta» (*Cr. ver.* IV, p. 86) e in generale 'vivanda rustica, poco raffinata', volge *pultes*, 'antiquissimum cibi genus ex farre aut leguminibus in aqua coctis' (BO, *Lexicon*, p. 135).

41-47. Ora Persio si rivolge direttamente all'erede. ☞ *Oltre il rogo ciò temi?*: cfr. STELLUTI, p. 205: «O sordid'huomo oltre le cener temi?». ☞ *L'Imperador ... grande rotta de' Germani?* sarebbe allusione a Caligola, che si inventò una vittoria sui Germani per poter anche lui godere di un trionfo (cfr. KISSEL, p. 826). ☞ *cener freddo è iunctura* di ascendente tassesco (TASSO, *Ger. lib.* VII 22; *Rime*, MCCXXI 203 ecc.). ☞ *ed armi al tempio*: volge *ac jam postibus arma*, '[pone] le armi sulle porte del tempio'. Si ricordi per analogia il v. 7 del *Prologo*: «De' vati al tempio le mie ciance arreo». ☞ *Cesonia appresta*: *Caesonia* era la moglie di Caligola, incaricata di preparare il trionfo per la vittoria, mai avvenuta, contro i germani (cfr. KISSEL, p. 830). ☞ *regi ammanti e rance giubbe*: M. assume «ammanti» (*chlamydes regum*) dallo STELLUTI, p. 207 («e quei prepara gialli ammanti», ma anche MARTELLO, *L'Edipo* III 2: «Regi ammanti apprestate») e «giubbe» dal SILVESTRI, p. 859 («Giubbe per li cattivi in giallo tinte»), avendo presente però, in analogia metrico-sintattica, le «cappe rance» di *Inf.* XXIII 100. ☞ *e cocchi e alti Belgi*: gli *essedae* sono i carri in uso presso i popoli celti (VIRG. *Georg.* III); cfr. SILVESTRI, p. 859: «Belgici cocchi». Interpreta *ingentes Rbenos*, come 'alti Belgi', forse per l'accenno appena precedente agli *essedae* usati da tale popolo. Gli interpreti moderni vi vedono piuttosto le colossali statue del fiume Reno.

*Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis,  
Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla  
Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis  
Nulla manet patruis, sterilis matertera vixit,  
Deque avia nihilum superest; accedo Bovillas, 55  
Clivumque ad Virbî: præsto est mihi Manius heres.  
Progenies terræ? Quære ex, quis mihi quartus  
Sit pater, haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,  
Unum etiam, terræ est jam filius: et mihi ritu  
Manius hic generis prope major avunculus exstat. 60*

Darò. Il vieti? ti spiega. Abbiam quel campo  
 Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Orsù.  
 Né cugina io non ho, né pronipote,  
 Né zia paterna; la materna è sterile,  
 Niun dell'ava riman. Vò alle Boville, 55  
 Se mi secchi, e all'Ariccìa, e scrivo erede  
 Manio. — Un oscuro? — Se mi chiedi il quarto  
 Mio padre, a stento troverollo. Ascendi  
 Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio  
 Può star, che scenda dal maggior mio nonno. 60

---

48-52. *cento coppie*: da intendere 'cento coppie di gladiatori'. ☞ *Osa impedirlo!* *Gnai se fiatì*: rende con espressioni colloquiali di genuina oralità *quis vetat? Aude*. ☞ *pan-carne*: *artocreas* 'cibi genus ex pane et carne constans' (BO, p. 10) sono per lo STELLUTI, p. 206 n. 9: «Cibi fatti di carne tagliata minutamente, e di pane», che M. traduce *pan-carne*, 'pasticcio, schiacciata di pane e di carne' (GDL), come in BUONARROTI, *Cicalata III. Sopra un sogno*, p. 598, unico precedente noto: «Disse una volta Persio poeta "Olio largisco al popolo e pancarne"; che altro non erano che quelle sue 'artocree', se io non m'inganno, che stacciate co' friccioli». Nel 1826 preferirà il più comune e piano «pasticci» («Alla plebe olio e pasticci Dispense. Il vieti? parla»). ☞ *Abbiam quel campo ... Orsù*: per l'interpretazione di *Non adeo...* si veda la *Nota, infra* p. 259. L'aggettivo *sassoso* volge *exossatus*, 'liberato dai sassi (che sono le ossa della terra)'; cfr. STELLUTI, p. 207: «o Persio il campo | ch'hai tu vicino alla Città purtroppo sassoso il veggio».

53-57. *Né cugina ... sterile*: la pedissequa serie asindetica dei gradi parentali è movimentata tramite due versi simmetrici e un forte chiasmo al v. 54 («Né zia *paterna*, la *materna* è sterile»). Nel 1826 riformula «la materna è sterile, | Mori; dell'ava alcun non resta», avendo presente SORANZO, p. 213: «Non ò cugina, e non ò Zia vivente, | Non pronipote del Paterno Zio, | L'Ave non mi lasciaron discendente, | Se la materna Zia steril morì». ☞ *Vò alle Boville, se mi secchi*: Boville era una borgata sulla via Appia, poco distante da Roma. La cacofonia «se mi secchi» è espunta nel 1826: «Vado | Alle Boville e dall'Ariccìa, e scrivo Manio erede». ☞ *e all'Ariccìa: clivumque ad Virbi*, 'colle dedicato a Virbio' (eroe identificato con il figlio di Ippolito, o con Ippolito stesso, morto per colpa della matrigna Fedra, poi risorto e venuto nel Lazio), nei pressi di Ariccìa. ☞ *e scrivo erede Manio*: sul colle di Virbio erano soliti sostare i mendicanti, dei quali Manio è un nome generico.

57-60. *Un oscuro?: progenies terrae* 'un figlio della terra'; per *oscuro*, che sarà ripreso al v. 59, cfr. STELLUTI, p. 209: «chè figlio della terra oscuro anch'egli» e SILVESTRI, p. 859: «ma di natali fora tanto oscuri, | Che figlio de la terra ei potrà dirsi». ☞ *il quarto mio padre*: cfr. STELLUTI, p. 209: «E se chi sia mi chiedi | Il quarto Padre mio». ☞ *Ascendi ... ceppo: Adde etiam unum, unum etiam, terrae est jam filius*, 'ma vai in là di una generazione e di un'altra ancora: ecco un figlio della terra'; cfr. SILVESTRI, p. 859: «aggiungi un altro, e un altro grado ancora».

*Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?  
Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille  
Pingitur. An renuis? Vin'tu gaudere relictis?  
Deest aliquid summa. Minui mihi: sed tibi totum est  
Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi  
quondam*

65

*Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:  
Fænoris accedat merces, hinc exime sumptus.  
Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius  
unge,  
Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur  
Urtica, et fissa fumosum sinciput aure;*

70

Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi  
 La lampa? Dio Mercurio a te vengh'io  
 Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?  
 — Manca alcun ché. — Per me l'ho speso: il resto  
 Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi 65  
 Il legato, né farmi il padre adosso,  
 Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.  
 — Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,  
 Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,  
 E teschio appeso per l'orecchie al fumo? 70

---

61-63. *Tu, più prossimo ... lampa?*: Persio paragona la corsa dei lampadiferi, una sorta di antica staffetta cui aveva già accennato nel *Prometeo* (pp. XI-XIII [171-72]), all'ordine delle successioni (cfr. *Note, infra*, p. 260). Questa immagine di Persio aveva colpito anche la fantasia del TASSO, *Lettere* 414: «E Platone medesimo ci conforta a generare i figliuoli, ed a nutrirli; in quella guisa che l'accesa lampa, nel corso, ad alcuni suol esser data dopo gli altri. E veramente assai disse bene quel poeta, che l'uno dava all'altro la lampada della vita». ☞ *Dio Mercurio ... borsa*: rende il laconico *sum tibi Mercurius*, 'io son Mercurio per te'; cfr. SILVESTRI, pp. 859-61: «Io sono a te quale del lucro è il Dio | Mercurio dissi, che ti vengo incontro, | com'ei dipinto fu, con borsa in mano».

64-67. *Di Tadio ... legato*: Tadio è nome generico che designa il padre di colui che parla e il nonno dell'erede; *né farmi il padre adosso* volge *neu dicta repone paterna*, 'e non mi dire ciò che i padri son soliti dire ai figli'. L'espressione è costruita sulla falsariga di *far l'uomo addosso*, 'usare maniere altere, prepotenti'. ☞ *sparmia la sorte, e spendi il frutto*: *sparmia* è rara variante aferetica di 'risparmiare'; cfr. STELLUTI, p. 211 «serba il patrimonio intero, | di cui sol prendi, e sol adopra il frutto». Si noti la simploche interna al verso («sparmia la sorte, e spendi il frutto»), con allitterazione fra i predicati.

68-70. *Ma che resta? Che resta?*: la risposta di Persio all'erede avaro è resa con brusca cesura, con ripresa dell'interrogativa e anadiplosi («ragazzo, ungi | Ungi più l'erbe»), che delinea con espressività imitativa la comicità del dialogo. ☞ *Ehi ... erbe*: cfr. STELLUTI, p. 213: «O servo hor'ora spargi | Olio su l'erbe in abbondanza, spargi». ☞ *A me... fumo: fissum...aure*, propriamente 'una mezza testa affumicata dall'orecchio fesso'; cfr. STELLUTI, p. 213: «Ah dunque cotta ne festivi giorni | Pungente ortica a me darassi, e 'l teschio | del porco appeso per l'orecchie al fumo» e SORANZO, p. 217: «Non vò in festivo giorno celebrato | Manicar cotta ortica, od un pezzetto | Del teschio d'un Majale affumicato». ☞ *E d'oca entragni al mio nipote*: i prelibati *entragni* «de interiora, i visceri» (*Cr. ver.* III, p. 24), crudo e raro latinismo non sollecitato dal testo di Persio, si ritrovano nell'*Iliade* II 562: «fiamma | d'aride schegge alimentando, a quella | cocean gli entragni nello spiedo infissi». ☞ *ond'egli ... patrizio: cum ... vena*, 'quando il membro capriccioso palpita nell'inguine volubile', oppure 'errabondo' (come interpreta il M.); *coda* ha qui il significato di 'membro virile' (*DSLLEI*, pp. 283-85), come si legge in BOCCACCIO, *Dec.*, XXI 11 e LXI 10 e nell'ARETINO, *Ragionamenti* 173; *conno*, 'vulva, organo sessuale femminile' (*Cr. ver.* II, p. 222; cfr. *DSLLEI*, p. 492) appartiene alla letteratura comico-realistica (BURCHIELLO, *Sonetti* CXXXI 17) e satirica (ARIOSTO, *Satire* V 222).

*Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,  
Cum morosa vago singultiet inguine vena,  
Patritia immeiat vulvæ? Mibi trama figura  
Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?  
Vende animam lucro, mercare, atque excute  
solers*

75

*Omne latus mundi, ne sit præstantior alter  
Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.  
Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,  
Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,  
Iventus, Chrysippe, tui finitor acervi.*

80



E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli  
 Con palpitante e vagabonda coda  
 Piscì in conno patrizio? Io scheltro, ed esso  
 Tremante per grassezza epa di prete?  
 Vendi or l'anima al lucro, e merca e fruga 75  
 Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi  
 Dal rigido cancello i Cappadoci.  
 Doppia il censo: il doppiài; già è triplo e quartuplo  
 E decuplo. Fa punto; e fia trovato,  
 Crisippo, il finitor del tuo sorite. 80

---

73-74. *Io scheltro ... epa di prete*: *scheltro*, rara forma sincopata (cfr. MONTI, *Sulla mitologia* 128: «abbracciar si credendo il suo diletto, | stringe uno scheltro spaventoso, armato | d'un oriuolo a polve»), traduce *trama* che il FORCELLINI glossa: «macer ego sim, ossa ac pelli set veluti sola textura ossium ac nervorum: *io sia uno scheletro*». Per *grassezza* cfr. STELLUTI, p. 213: «Fia che ne tremi per grassezza il ventre?» e SILVESTRI, p. 861: «Tremante porti per grassezza il ventre?», nonché *Pulcella* XVII 27, 7: «Quali chiappe, qual ventre, e qual grassezza».

75-77. «Se si cede alla brama di ricchezze, non si trova mai un limite dove fermarsi: come nel sorite di Crisippo» (LA PENNA). L'accumulazione polisintetica, riscontrabile in questi versi di verbi ascrivibili al campo semantico del commercio disonesto e senza scrupoli («e merca e fruga», «e niun meglio ingrassi e traffichi»), dà l'idea dello zelo dell'erede arraffone. ☞ *Vendi or l'anima al lucro*: cfr. SILVESTRI, p. 861: «E per un lucro vil l'anima vendi». ☞ *e merca*: 'mercanteggia', cfr. STELLUTI, p. 215: «Vanne del mondo e colà scaltro merca». ☞ *e fruga ogni angolo*: cfr. SILVESTRI, p. 861: «Gira del mondo ogni angolo rimoto». ☞ *e niun meglio ... Cappadoci: nec sit praestantior ... catasta*, 'né vi sia uno più capace di te a palpare grassi Cappadoci sul rigido palco' (cfr. *Note, infra* p. 260). I Cappadoci erano schiavi provenienti dall'omonima regione dell'odierna Turchia, noti per la loro costituzione robusta.

78-80. *Doppia il censo*: è diretto precedente di CESAROTTI, *Satire* X: «Oh cresca il censol». ☞ *Fa punto*: il Casaubon sceglie la lezione *depunge ubi sistam* (pp. 517-18), e così anche lo Stelluti. Nelle note di commento riportano però entrambi la lezione scartata *depunge* preferita dal M. e dal Silvestri, e dagli editori moderni; cfr. STELLUTI, pp. 215-16 n. 6: «Leggono alcuni *depunge*, cioè fa punto, o segno, ovvero disegnamì dove io ritrovandomi con le ricchezze possa fermare, il piede, e desistere di più accumularne, e che ne restino poi sazie le tue voglie, dovend'io lasciar a te queste mie ricchezze». ☞ *già triplo ... decuplo. Fa punto*: l'avidità senza fine, che è elegantemente figurata dal sorite di Crisippo, è enfatizzata dal *dimax* ascendente della serie. Nel 1826 rinuncia ai moltiplicativi per i semplici ordinali: «Il doppiài tre, quattro e dieci | Volte. Prescrivi il punto». ☞ *fia trovato ... sorite*: per la difficile interpretazione del v. lat. *Inventus, Chrysippe, tui finitor acervi* si vedano le *Note, infra*, p. 260. Il *sorite* «era un tipo di ragionamento capzioso procedente all'infinito (sorite dal gr. *sorós* 'mucchio'), che aveva reso celebre Crisippo (filosofo stoico del III sec. a.C.). I versi finali risentono della versione del SORANZO, p. 219: «Ecco, o Crisippo, in quei nodi infiniti, | Onde rea voglia Erede ingordo rece, | Trovato il finitor de' tuoi Sorite».



## NOTE

### *Alla Satira I.*

RIPRENDE nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi, di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nel perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il patetico dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità, ch'ei desidera nel suo lettore. La Satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.<sup>1</sup>

POLYDAMAS. *vers.* 4. — In questo Polidamante principe Trojano e codardo gl'interpreti trovano disegnato Nerone.<sup>2</sup> Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante<sup>3</sup> e più bella.

---

1. Questo cappello introduttivo è già abbozzato nel *Ms.* c. 3r: «Deride i nobili, i poeti, gli oratori, e i pedanti, ed accenna le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira è un dialogo tra Persio e un amico». Una variante più ampia, pressoché definitiva verrà scritta sul margine a c. 2r: «Riprende nei nobili la vanità di scriver versi, e i ridicoli applausi di cui onorano i poetastri. Attacca dopo la canaglia poetica, e gli oratori forensi. Ne deride l'affettazione nel comporre, nel perorare, nel recitare correndo dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, e trascurando il vero, l'onesto, e il patetico del soggetto che trattano. Accenna per ultimo le qualità ch'egli desidera nel suo lettore». Alla base sta il commento del MONNIER, p. 44-45: «Cette satire est un dialogue entre Perse et un ami qui lui conseille de renoncer à la satire [...]. Ensuite il attaque les écrivains, et blâme la coquetterie qu'ils employoient pour s'attirer des applaudissement. Puis il apprécie les louange, dont les auteurs étoient si jaloux; il raille l'affectation des poètes qui emploient des mots vieux et barbares. [...] Il finit par désigner l'espèce de lecteurs qu'il demande».

2. Cfr. *Ms.* c. 2v. Riprende il MONNIER, p. 45: «Polydamas, prince Troyen, fils d'Antéonor, étoit foible et lâche. Le poète, à ce-qu'on prétend, désigne Néron, sous le nom del Polydamas». A questa nota è riferito il foglietto apocrifo, forse del Maggi, inserito nel *Ms.*, che riporta: «Polidamante principe Trojano e codardo. Polidamante in Omero propriamente è dipinto piuttosto come autore di consigli prudenti, che come codardo. Il Casaubono pensa che Persio non abbia voluto nè men egli nominarlo qui come tale; ma che stando sull'idea della riprensione; e volendo introdur quel frizzo delle Trojane, abbia riuniti due versi di un passo d'Omero lib. 22 (v. 100, e 105). E pare veramente che sia così». L'osservazione si trova già nel SELIS, p. 35: «Il y a deux guerriers de ce nom dans l'Iliade; l'un citoyen vertueux & respecté, dont Hector désire les éloges & crainte les reproche; l'autre représenté comme un Capitaine vulgaire & sans réputation. [...] Nous avons donc préféré le dernier sens, qui quadre mieux d'ailleurs avec l'idée qu'offre le mot Troiades, les Troyennes; mot autrageant sous lequel Perse désigne visiblement les Romains».

3. Cfr. SELIS, p. 45: «injure piquante».

L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi<sup>4</sup> (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

TROIÀDES. *ib.* — Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugini*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue troiano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.<sup>5</sup>

LABEONEM. *ib.* — Azzio Labeone poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.<sup>6</sup> Questa ignominia della suprema potestà protettrice de' Labeoni è stata spesso redenta da ottimi Principi, che favorendo regalmente le buone Lettere providero assai bene alla propria estimazione. Ma i Labeoni son tanti e sì coraggiosi e sì scaltri, ch'egli è gran ventura e gran senno il sapersene sbarazzare.<sup>7</sup>

SCRIBIMUS. *v.* 13.— Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue. Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro se stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci,

---

4. Si tratta del poeta lirico e tragico ferrarese Fulvio Testi (1593-1646), autore delle celebri *Rime* (1613 e 1617) e delle *Poesie liriche* (1627 parte I; 1644 parte II), che caduto in disgrazia presso il duca Francesco I di Modena, morì in carcere. La tradizione attribuiva la prigionia e la morte del Testi all'ode *Ruscetto orgoglioso*, attraverso la quale sotto il velo dell'allegoria, il poeta avrebbe deriso Raimondo Montecuccoli, o addirittura la casa d'Este. La vicenda, di cui parla anche Foscolo (*Prose letterarie*, vol. I, p. 490), venne smentita dal Tiraboschi (*Biblioteca Modanese*, vol. V, p. 257).

5. Cfr. SILVESTRI, p. 766: «Per quel, *Trojades*, poi s'intendono i Romani, sempre ambiziosi d'ostentar una tal discendenza; che però vengono da Giuvenale motteggiati con l'epiteto di *Trojuginae* tanto nella Sat. I v. 100. quanto nell'VIII. v. 181. e nella X v. 95 ma li chiama qui il Poeta *Trojades*, ch'è femminile per farli conoscere così molli, ed affettati, che piuttosto Trojane, che Trojani meritavano d'esser chiamati» e JOUENCY, pp. 6-7: «Eadem allegoriâ utitur Cicero ad Atticum ubi per Troiadas seu Trojanas, Romanos imbelles & effoeminatos intelligit». Per Cicerone cfr. CIC. *Ep. ad Att.* V. Casi analoghi in *Iliade* II 306 («Oh vili, | oh infami, oh Achive, non Acheil») e 376, VII 112 e VIII 214-15.

6. Se vi si può rintracciare un richiamo allo STELLUTI (p. 9 n. 6: «Accio Labeone, così chiamata questa famiglia dalla grandezza de' labri. Fu poeta inettissimo, ma però caro a Nerone per haver egli tradotta l'Iliade d'Homero benchè assai sconciamente, della cui Iliade quel Principe molto si diletta»), questo passo sembra tradotto alla lettera dal SÉLIS, p. 35: «Accius Labeon, Poète insipide & plat, bien accueilli de Neron. Il avoit traduit l'Iliade mot à mot, sans goût, sans ame, sans poésie».

7. Cfr. *Ms. c. 2r*: «Azzio Labeone, poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade. Le fortune dei Labeoni sono in tutti secoli frequentissime». Quest'ultima osservazione, ampliata e precisata nella versione a stampa («Questa ignominia ... sbarazzare»), verrà prudenzialmente espunta nel 1826 in quanto, ritiene Mari (p. 339), «si sarebbe potuta prendere per un elogio della politica culturale napoleonica» e pertanto divenire compromettente dopo la Restaurazione e sotto il governo austriaco. M. si farà emulo di Labeone nel tradurre con un numero equivalente di versi la *Satira VI* e in seguito il XIX canto dell'*Iliade*.

ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio.<sup>8</sup> Ma sparisce ad un tratto questa caligine se poniam mente, che qui Persio ad esempio d'Orazio nella Sat. III l. II. si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà me lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarij e secondarij senza passaggi, ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edippo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto.<sup>9</sup> Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio, e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice, che la persona, con cui sin'allora ha parlato, è tutta fittizia. *Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci.*<sup>10</sup> Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo

---

8. L'oracolo di Trofonio a Lebadea in Beozia, famoso dall'età arcaica all'età romana, era consultato secondo un cerimoniale estremamente complesso: secondo la tradizione chi consultava detto oracolo non era più capace di ridere. All'oracolo di Trofonio in merito alla serietà di Persio, fa riferimento l'Heins (*Q. Horati Flacci Opera*, p. 138n: «Persius homo ex Porticu, cum Horatii festivitatem esset admiratus, etiam in suis professus, tam morosum et triste nobis scriptum reliquit, ut sinapi semper victiasset, aut in intro Trophonii Oracula reddidisse videatur»). M. assume la notizia dal DUSAULX, *Discours*, pp. lxxxv-lxxxvi: «Ce jeune adepte, dit Heinsius, nous a laissé un livre si triste, si rebutant, que l'on dirait [...] qu'il a passé sa vie à rendre des oracles dans l'autre de Trophonius», considerazione ripresa anche dal SELIS, p. vij: «Ce jeune stoïcien, suivant les expressions d'Heinsius, est un enthousiaste qui rend ses oracles dans l'entre de Trophonius».

9. Il cuore di questa nota si trova già nel *Ms. c. 3r*: «In questa satira occorrono frequentemente dialoghi mentali. Qui il poeta fa intervenire alla maniera d'Orazio un personaggio fittizio, col quale comincia un nuovo dialogo. Questo attore fittizio ne introduce altri ancor esso. Siffatto guazzabuglio d'interlocutori primarij e secondarij produce una confusione, che fa girare il cervello e rende questa satira la più tenebrosa di tutte». Tutto il passo si allinea, con esplicite riprese testuali, alle osservazioni del SELIS, p. 32: «Perse, ou plus vraisemblablement ses premiers Editeurs, ont négligé d'en marquer les Interlocuteurs; ce qui jette dans le texte une obscurité très-difficile à dissiper. Les Commentateurs qui sont venus ensuite ont placé les Interlocuteurs à leur fantaisie, sans réfléchir ni à la suite des idées entr'elle, ni au but particulier de Perse, ni à la manière de penser du Personnage qu'il met en scène. Peu aidés de ces conjectures arbitraires, nous avons été forcé de nous en rapporter à nous-mêmes. Nous avons suivi l'ordre qui nous a paru le plus simple & le plus nature». Sui criteri filologici del M. e sul ricorso dirimente al *buon senso* si veda DARDI, *Scritti*, pp. 84 e sgg.

10. Cfr. *Ms. c. 3r*: «Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri interlocutori che Persio, e il suo amico. Ma questo ripiego produce un dialogo bene spesso contraddittorio nei sentimenti, e le prese e le riprese non corrispondono; e finalmente dal v. 53 *Quisquis ego modo quem ex adverso dicere feci* apparisce manifesto, che il poeta si è creato nella mente un interlocutore secondario».

tra gl'interlocutori secondarij e il poeta, unico filo che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.<sup>11</sup>

PATRANTI FRACTUS OCELLO. *v.* 18. — *Patrare est veneri operam dare; unde pater.* La Crusca alla lettera *F* ha registrato il verbo italiano, il cui participio attivo risponde perfettamente al *patranti*. Non sapendo io usurparmi i privilegi del Baffo e del Casti,<sup>12</sup> ho fatt'uso d'un addiettivo innocente, che partecipa, se non erro, del *patranti* e del *fractus*.<sup>13</sup>

CAPRIFICO. *v.* 29. — Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.<sup>14</sup>

DICTATA. *v.* 33. — Non è inverosimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono son sempre bellissimi, arcibellissimi.<sup>15</sup>

QUID NON INTUS HABET. NON HIC etc. *v.* 50. — Qui pure i commentatori, *nemine excepto*, si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi

---

11. L'esigenza di interlineare il dialogo per venire in soccorso del lettore, un filo d'Arianna per uscire dal labirinto del dettato di Persio, è già espressa nel *Ms. c. 3v*: «Queste e più altre ragioni mi hanno determinato a interlineare il discorso degli attori che sopravvengono onde lasciare nelle mani del leggitore un qualche filo per non ismarrirsi in questo difficile labirinto, da cui spero alla fine di trarlo netto».

12. Il veneziano Giorgio Baffo (1694 o '96-1768) autore di sonetti pornografici in veneziano, pubblicati dopo la sua morte, e l'abate libertino Giovanni Battista Casti (1724-1803), autore fra l'altro delle licenziose *Novelle galanti* e del poema in ottava rima gli *Animali parlanti* (1802).

13. Come già anticipato nel commento il M. condannerà a più riprese nella *Proposta* (III1, p. 120) l'eccesso di parole volgari registrate nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che in questo caso registra il participio *fottuto*, qui censurato (Cfr. DARDI, *Scritti*, pp. 243-44).

14. Cfr. *Ms. c. 3v*: «Fico salvatico. Lo vediamo allignare tra i sassi e romperli. Screpolarli per farsi luogo. È dunque giustissima, che che ne dica il Monnier la comparazione che ne fa Persio colla mania poetica»: si allude al commento dell'abate e classicista francese che non sembra cogliere la sottile comparazione fra la pianticella e l'autore di satire (MONNIER, p. 28: «Voilà en deux vers deux métaphores bien étrangères l'une à l'autre. Pour la justification de Perse, observons que ce n'est pas lui qui parle»). La nota definitiva è ricalcata dal SORANZO, p. 36: «Nota Plinio, che l'arbore *Caprifico* o fico selvaggio sorge da se stesso fino nelle muraglie le più dure, senza produrre frutto alcuno» e JOUVENCY, p. 9: «Est ficus sterilis, quæ nascitur in parietibus & saxa disjicit. Notat hîc inanem illam & sterilem doctrinam, quam gloriæ cupiditas foras profert ad ostentationem, non sine poetæ damno & ignominiâ». Col grecismo *cavoete* era denominata la pulsione alla scrittura dei letterati grafomani (cfr. JUV. *Sat.* VII 52).

15. Cfr. *Ms. c. 3v*: «Non è inverosimile, che Persio qui punga di furto la vanità di Nerone, i cui versi leggevansi nelle scuole ai fanciulli per adularlo. I versi d'un imperatore, d'un Papa, d'un re, &c. sono sempre bellissimi arcibellissimi». Cfr. STELLUTI, p. 15 n. 6: «Qui Persio tocca occultamente Nerone, i cui versi forse per dare a lui gusto si leggevano per le scuole a' fanciulli, dicendo, *Hai tu forse per poco honore che le tue opere sieno lette nelle scuole a cento, e cento fanciulli?*». La pungente chiusa sui potenti con ambizioni letterarie passa dal *Ms.* alla stampa e viene conservata immutata, al di là d'ogni previsione, anche nella seconda edizione, nel 1826.

perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro, e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico.<sup>16</sup> Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il bujo di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isneri la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito.<sup>17</sup> Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre e quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un brodo lungo che stomaca. Il Salvini all'opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada né a chiarezza d'idee, né a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo: e queste sono le ammirate sue fedeltà.<sup>18</sup> Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sé medesimo, né mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame. Il che piacemi d'annotare.

---

16. Tutta questa tirata sulle cause dell'oscurità e l'permetticità della poesia di Persio risente delle pagine del MONNIER, pp. vij-viii: «Perse, quoique d'un caractere doux, écrivoit avec chaleur & véhémence. Il aimoit le style concis. Jamais il n'a dit en quatre mots ce qu'il pouvoit dire en trois. Ce goût lui a fait choisir le genre vif & coupé du dialogue. Toutes ses satires, excepté la seconde & la sixieme, sont autant de petits drames. [...] On conçoit aisément quelle obscurité, quelle confusion doivent naître de cet enchaînement de dialogues, les uns principaux, les autres secondaires; sur-tout lorsqu'on ne trouve dans le texte aucun signe qui distingue les interlocuteurs & les interlocutions. Qu'on ajoute à cet embarras grand nombre de métaphores hardies, disparates & tronquées; des comparaisons empruntées de tous les arts & de tous les métiers, comparaisons indiquées par un seul mot, & presque jamais suivies; des transitions brusques, qui ne laissent appercevoir aucune liaison entre ce qui précède & ce qui suit; des parenthèses longues & non marquées, qui coupent un dialogue concis & serré; remploi fréquent d'expressions peu usitées, & prises dans des acceptions peu familières».

17. Questa *in nuce* l'enunciazione teorica della prassi traduttiva montiana, adattabile alle esigenze dell'autore e del testo da tradurre: di fronte alla laconicità dei versi, al «parlar disgiunto», alle lacune di parole, di senso, di situazione, l'interpolazione del traduttore si rende necessaria ma non deve trascendere i limiti dello stile, dell'*usus scribendi* e dello spirito dell'originale. Cfr. BRUNI, *Preliminari*, p. 21.

18. Il metodo di tradurre «vocabolario alla mano», di cui si vedeva il massimo esponente nel Salvini, è condannato a più riprese dal M. e dal Foscolo (*Esperimento*, p. 32 n. 40 «ma il Salvini, traducendo col lessico, veste i Greci anche di sottane ferree»). Si vedano in merito le osservazioni di BRUNI, *Preliminari*, pp. 17-18.

VERATRO. v. 51. — Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia.<sup>19</sup> Quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade<sup>20</sup> quando scrisse contra Zenone.<sup>21</sup> Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade. Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione invece del traduttore.<sup>22</sup>

CALVE. v. 56. — Il Fochelino<sup>23</sup> seguito dal Salvini, e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode.<sup>24</sup>

---

19. Nel postillato Piancastelli M. aggiunge il seguente riferimento erudito: «Luciano nel Dialogo delle Sette all'incanto mette in bocca di Crisippo queste parole: il punto sta che non si può esser saggio, senza prima purgarsi tre volte di seguito coll'elleboro; e così appunto ei facevo onde avere il cervello libero nella disputa. *Chrysippus et ad intentionem sufficeret ter helleboro animum deteris*». Si tratta del dialogo di Luciano di Samosata ΒΙΩΝ ΠΡΑΣΙΣ 23 letto probabilmente in latino [*Vitarum auctio*] da cui traduce la battuta di Crisippo «fas non est sapientem fieri nisi ter deinceps helleborum biberis». La seconda citazione latina è invece tratta dal *Satyricon* di Petronio (LXXXVIII).

20. Carneade di Cirene, filosofo (214-129 a.C.). Scolarca dell'Accademia platonica (precisamente la Nuova Accademia), fu uno dei maggiori filosofi del suo tempo. Gran parte delle sue dottrine ci sono note soprattutto grazie a Cicerone e Sesto Empirico. Cicerone ne riprese e ne discusse gli argomenti in molte delle sue opere filosofiche. Fu uno dei massimi critici della filosofia stoica.

21. Zenone di Cizio, filosofo greco (n. 336-35 - m. 264-63 a. C.), fondatore della scuola stoica. Intorno al 300 a. C. fondò una sua scuola, che dalla Στῶν ποικίλη, (cioè dal "Portico dipinto" per le pitture di Polignoto che lo adornavano) in cui ebbe sede, trasse il nome di stoica, o, più semplicemente, di Stoa (lat. Porticus).

22. Si può individuare la fonte di questa nota nello STELLUTI, p. 20 n. 3: «L'Elleboro, quale si piglia per purgare la pazzia, & humore malinconico, detto *veratrum* quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, che s'avvicina, anzi precipita nel deleterico. [...] Gli antichi usavano pigliarlo anco per iscaricarsi bene, e poter poi penetrar più sottilmente le cose, come fece Carneade, che lo prese quando volse scrivere contro i libri di Zenone Stoico [...] dicendo Persio *Ilias ebria veratro* vuol intendere usando la figura *hipallage* di Labeone ubbriaco, e ripieno di Elleboro, usandolo egli spesso per haver miglior'ingegno, e più acuto; ma però indarno», ma si veda anche MONNIER, p. 31: «Perse se moque des poètes qui, au défaut de génie, prenoient de l'ellébore pour échauffer leur verve. Mais ce qu'ils y gaignoient, c'est que l'ouvrage sentoit l'ellébore, & non le génie. Lorsque Carneades vouloit écrire contre Zenon, il s'y dispoit par des potions d'ellébore».

23. Antoine Fouquelin (Chauny-en-Vermandois ??-Paris 1561) fu fra i massimi retori del Rinascimento e precettore di Maria Stuarda. Autore di un importante trattato di retorica francese (*La Rhétorique française*, Paris, Gallica, 1557; cfr. *Traité de poétique et de rhétorique de la Renaissance. Sébillet, Aneau, Peletier, Fouquelin, Ronsard*, introduction, notices et notes de F. Goyet, Paris, Le Livre de Poche, 1990), pubblicò un'edizione commentata delle *Satire* di Persio (*Auli Persii Flacci Satyrae sex a Nicodemo Frischlino Alemanno ex vetustiss. Codicis fide Paraphrasi luculenta illustratae*. Valentini insuper, Volsci, Engentini, & FOQUELIN Commentarius explicatae. Cum gratia & Privilegio S. Caes. Maiest. Basileae. Ad Perneam Lecythum M D XX II).

24. Leggiamo infatti nel commento del FOUQUELIN, p. 34: «*Calve*) Syneddoche est speciei pro genere. Calvus enim poeta fuit Ovidij tempore, Catulli amicissimus, cuius meminit Ovidius in morte Tibulli, secundo Amorum [...] nobilis enim fuit poeta Calvus, qui Quintillianae amicae suae mortem elegantissime versibus elegiacis deploravit». Nella traduzione del SALVINI, p. 9: «Eh! Vuoi la burla; quando, o Calvo, a te | sporge un piè e mezzo un bottacciul si pingue».



Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.<sup>25</sup>

O JANE etc. v. 58 e seg. — Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua del cane. Il secondo è in uso anche al dì d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.<sup>26</sup>

Raccontasi che s. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi non debes legi*;<sup>27</sup> e si osserva d'altra parte, ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam*.<sup>28</sup> L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perché troppo studiava le eleganze

---

25. Pierantonio Serassi (Bergamo 1721-Roma 1791), letterato ed erudito, autore di una celebre *Vita di Torquato Tasso* (1785), e curatore per i tipi bodoniani dell'*Aminta* (1789) e della *Gerusalemme liberata* (1794), fu corrispondente del M. (cfr. MONTI, *Ep.*, I, *ad indicem*). La medesima allusione al Serassi si trova, alcuni anni prima, in una lettera al Bodoni del dicembre 1786: «Ella mi scrive meraviglie dell'incontro di questa mia prima Tragedia. Tuttavolta io sono inclinato a sospettare che i critici non abbian torto se le dan qualche taccia. Farebber male se tutta la condannassero, e con buona lor permissione mostrerebbero d'essere o sommamente maligni, o sommamente privi del senso comune, che il nostro Serassi suol chiamare a proposito *il senso raro*» (*Carteggio Monti-Bodoni*, p. 101). In seguito si leggerà anche nella *Proposta*, vol. II parte I, p. 245: «Fino all'*Infizzare*, alla barba del senso comune, che *sensu raro* chiamavasi dal Serassi, fino all'*Infizzare*». Questa nota montiana verrà citata da Prospero Viani a difesa del sintagma *sensu commune* che era stato tacciato di francesismo: «E Giovenale, che tentava ridurre, oltre a' costumi, anche le parole al loro dovere, dice (Sat. 8, v. 73) che nei nobili vanitosi è RARO il *sensu commune*; antitesi che fu poi ripetuta dal Serassi, come si ha dalla nota al v. 56 della Satira 1 del Persio di V. Monti» (VIANI, *Dizionario*, vol. II, p. 319).

26. Cfr. *Ms.* c. 5r: «Accenna qui in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle. Il seguente passo di S. Girolamo levato da Persio e riportato dal Casaubono, risparmia qualunque nota. *Ne credas laudatoribus tuis, immo irrisoribus aurem, ne libenter accomodes; qui cum te adulationibus foverint, et quodammodo impotem mentis effecerint, si subito respexeris aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas imitari, aut aestuantem canis protendi linguam*. Il riferimento è già nello STELLUTI, p. 24 n. 1: «Tre modi di schernire e di burlar altri s'usavano in quei tempi; il primo era l'accomodar le dita ristrette insieme com' il rostro della cicogna, e con quelle facevano strepito, ovvero alzavano il dito indice, e l'andavano movendo, imitando il collo della Cicogna. [...] Questo modo di burlare imitando la Cicogna, si legge in S. Girolamo in un'epistola a Rustico Monaco, che si faceva con muovere il collo, e non altramente con la mano dicendo: *Aut Ciconiarum deprehendes post te colla curvari: aut in manu auricula agitari asini: aut aestuantes canis protendi linguam*. Lo stesso passo di San Girolamo si legge per intero anche nel MONNIER, p. 54: «Il rapporte les trois gestes qui marquoient la dérision; 1°. On faisoit le bec de cigogne avec l'index et le pouce rapprochés; 2°. On imitoit les oreilles d'âne en plaçant le pouce contre l'oreille et remuant la main; 3°. On tiroit la langue. Saint Jérôme écrivant à un moine, lui dit: *Ne credas laudatoribus* [...]».

27. Cfr. DUSAULX, *Discours*, p. lxxxiv: «Saint Jérôme, dit-on, ne pouvant pas comprendre ses Satires, les jeta au feu pour les rendre plus claires». Il ben noto aneddoto «fissa icasticamente i termini d'una valutazione che dovette essere largamente diffusa» (PASOLI, p. 89), anche se è oramai certo che sia stato inventato (cfr. MARMORALE, *Persio*, Firenze, 19562, p. 84 n. 1).

28. Cfr. HIERONYMUS, *Ep.* CXXV *Ad Rusticum Monacum* § 18.

ciceroniane; quando Erasmo è d'avviso, che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.<sup>29</sup>

QUIS ENIM? *v.* 63. — Ecco un quarto interlocutore, e gli altri son sempre in iscena. È un corto dialogo tra il vecchio pazzo poeta e il suo adulatore, quel medesimo probabilmente a cui poco fa è stato dato da cena, e un frusto gabbano per guardarsi dal freddo. Costui parla fino al verso, *ecce modo heroas*.

VENOSUS. *v.* 75. — Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie dice Persio *venosa* la Briseide di Accio,<sup>30</sup> antico tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore, e l'aridità.<sup>31</sup> Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio,<sup>32</sup> piena cioè di porri e bernoccoli, benché Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.<sup>33</sup>

FRACTA IN TRABE PICTUM. *v.* 89. — I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. <sup>34</sup> Vera

---

29. Questo secondo aneddoto legato al Santo si legge nella *Vita Hieronymi Stridonensis*, contenuta nel vol. I de *Omnium Operum divi Eusebii Hieronymi Stridonensis* curate da Erasmo da Rotterdam [ed. it. ERASMO DA ROTTERDAM, *Vita di San Girolamo*, ed. critica a c. di A. Morisi Guerra, L'Aquila-Roma, Japadre Editore, 1988], § 709: «Inter haec vero dum immodico quodam et juvenili calore et puerilium amore studiorum plus satis indulget exprimendis M. Tullii Platonisque dialogis, nam id tum, ni fallor, agebat, et hos magis nititur effingere quam sermonem apostolicum, somnio divinitus immisso, raptus ad tribunal Dei, accusatus quod Ciceronianus esset non Christianus, denique plagis emendatus, sibi redditus est, ut ipse refert in epistola cuius initium "Audi filia"».

30. Il poeta latino Lucio Accio (Pesaro 170 - m. intorno all'84 a. C.) fu autore soprattutto di tragedie (restano 45 titoli con 700 versi in brevi frammenti). Col suo stile alto e sonoro, introduce nel teatro tragico latino un carattere di teatralità turgida e ridondante.

31. Cfr. *Ms.* c. 6*v*: «Perché venosa? perché vecchia. Guarda le mani di una vecchia, e gli vedrai le vene sì rilevate sotto l'arida pelle che potrai farne l'anatomia», la nota fu poi cancellata e riscritta così: «venosa, cioè turgida, come appunto le vene delle persone vecchie, che consumata e disseccata la polpa saltano in fuori da sotto la cute».

32. Marco Pacuvio (Brindisi 220 a. C. - Taranto 130 circa a. C.), fu uno dei principali tragediografi latini. La sua pateticità si coniuga con una sensibilità quasi barocca nell'espressione dei sentimenti e degli sfondi che ne inquadrano l'effusione.

33. La valutazione che Persio dà delle tragedie di Pacuvio è l'occasione per il M. di scagliarsi contro il canone cruscante: nel *Ms.* c. 6*v*, in una nota solo abbozzata e subito cancellata si legge: «Qual meraviglia? Non abbiamo noi tuttavia gli ammiratori di Fra Giacomone, di Fra Guittone, del Villani &c.&c.&c». La litania dei vituperati autori toscani del duecento e del trecento rimanda alle coeve lezioni pavesi e in particolare alla *Lezione quarta. I sofisti* (MONTI, *Lezioni*, p. 150 n. 30), alla *Lezione nona. Dante* (p. 221 n. 17) e alla prolusione del 26 novembre 1803 *Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze* (p. 253), in cui si legge: «Si è sostenuta la pazienza (e pazienza vera da Giobbe) di crivellare la semola di Fra Jacopone, di Fra Guittone, di Frate Cavalca, di Frate Giuda e di cent'altri siffatti per estrarne come fior di farina rancide frasi, orride parolacce, a null'altro buone che all'eloquenza delle bettole fiorentine». Il riferimento a Cicerone è preso dal MONNIER, p. 57: «Pacuvius, poète contemporain d'Accius, de qui on avoit une tragédie d'Antiope, que Cicéron estimoit, puisqu'il dit: Qui Ennii Medeam et Pacuvii Antiopam contemnat et rejiciat? Lib. 1, de finibus», con rimando al *De finibus bonorum et malorum* I 4.

34. Cfr. *Ms.* c. 7*v*: «I naufraghi portavano appesa al collo una tavoletta, nella quale era dipinta la loro disgrazia, e in questo arnese giravano accattando qua e là la limosina». La nota è ripresa alla lettera dal SELIS,

immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.<sup>35</sup>

BERECYNTHIUS ATIN. *v.* 93. — Tutti d'accordo i commentatori ci dicono, che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier volendo darne ragione nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*.<sup>36</sup> Con questa regola di giudizio peccerebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater, Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane<sup>37</sup>; e molto più le seguenti dello stesso poeta, *Oceanitides ambæ*,<sup>38</sup> *circumfundimur armis, tempestatibus actus, servantissimus aequi*<sup>39</sup> e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*.<sup>40</sup> E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis, purgatissima mittunt*?<sup>41</sup> E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti?<sup>42</sup> Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys* trovo allora in quell'*Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.<sup>43</sup>

---

p. 49: «Ceux qui avoient fait naufrage portoient sur leurs épaules un tableau qui représentoit leur malheur, pour exciter la curiosité & la compassion du peuple».

35. Cfr. MONNIER, p. 38: «Peut-être regarde-t-il les anthitèses de l'orateur comme le cyprès du peintre qui a manqué son but en peignant un naufrage de manière à ne point exciter la compassion».

36. M. cita il commento del MONNIER, p. 38, che supporta il suo ragionamento ricordando la parodia di questi versi fatta da Boileau: «Cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit. Boileau a parodié ce passage lorsqu'il a dit: *De ce sourcilieux roc l'inébranlable cime*».

37. *Aen.* VI 784 e IX 82.

38. *Georg.* IV 341

39. *Aen.* II 383, III 708 e II 427.

40. M. in questo caso sembra condividere, contro quella del Monnier, l'opinione del SÉLIS, p. 50: «On voit ici, dit M. l'Abbé Monier, un grand mot suivi d'un petit. À la bonne heure, mais ce n'est point là ce que Perse blâme, parce qu'en effet il n'y a rien là de blâmable. Virgile est plein de pareils vers. L'Auteur de la remarque auroit raison, s'il s'agissoit d'un grand mot placé mal à propos à la fin du vers devant un monosyllabe». Nel postillato Piancastelli aggiunge un altro esempio: «*e ineluctabile fatum* di Virgilio, parola che porta due piedi e un terzo».

41. Si tratta di *Sat.* V 62 e II 57.

42. Versi di tal fatta si ritrovano infatti anche nel Monti: per il PISTARINO, *Spunti di autocritica*, p. 1079 questa osservazione è una sorta di «*excusatio non petita* per salvare forse esempi di clausole consimili non tanto in Catullo o Virgilio, quanto nella sua stessa poesia», come, per esempio, nella *Feron.* III 217-18: «de loquaci chiome | stridono in capo al berecenzio pino» e diversamente, ma con simile struttura di verso in *Per nozze illustri* 63-64: «Forse ma bello è il Tevere | Delle Sebezie rive?».

43. I commenti maggiormente frequentati dal M. non parlano di questa poesia attribuita all'imperatore: gli unici due che si riferiscono in questi termini all'*Atino* di Nerone sono FARNABY, p. 159: «Videntur ista citari ex Attine Neronis, de quo Dio: in his autem poeta rhythmum improbat» e soprattutto SILVESTRI, p. 769: «Dicono gli Sponitori, esser questo Emistichio col seguente verso tolto da un'opera di Nerone, da lui composta sopra la favola d'Attide, e vogliono, che si legga Attin, e non Attis, acciocché meglio spicchi la consonanza, a bella posta affettata, d'una consimile desinenza col *delphin* dell'altro verso».

DIRIMEBAT NEREA. v. 94.— La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere æquor*, non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il traslato perde tutto il decoro, né lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundi*, peccante del medesimo vizio.<sup>44</sup>

SUBDUXIMUS APENNINO. v. 95. — Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio.

...nec brachia longo

*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*<sup>45</sup>

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso sì spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

*Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum,*<sup>46</sup>

questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Né più felice parmi il Farnabio,<sup>47</sup> né chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine;<sup>48</sup> poiché nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

*Cornua velatarum obvertimus antennarum,*<sup>49</sup>

---

44. Cfr. MONNIER, p. 38: «Ce vers est très-ridicule encore. On peut bien dire: *le dauphin qui fendoit la mer, les flots, la plaine liquide*, &c. Mais lorsque la mer est personnifiée, on ne peut, sans extravagance, ce servir du terme *fendre*». Il verso di Stazio è prelevato da *Theb.* V 482. Si veda su questa immagine poetica PISTARINO, *Spunti d'autocritica*, pp. 1074-78.

45. Cfr. MONNIER, p. 38: «Perse raille ici l'affectation du poëte, qui termine son vers spondaïque par deux longs mots, pour allonger l'Apennin. Ovide a sans doute fourni cette pensée au poëte. Il dit, métam. lib. I v 13: *Nec brachia longo | Margine terrarum porrexerat Amphitrite*» (*Met.* I v 13-14).

46. *Egl.* IV 49.

47. Thomas Farnaby (1575-1647) filologo inglese autore di edizioni e commenti ai classici (cfr. RAYMOND NADEAU, *Thomas Farnaby: Schoolmaster and Rhetorician of the English Renaissance*, in «Quarterly Journal of Speech», 36 [1950], pp. 340-44), fra cui le *Satire* di Giovenale e Persio (*D. Iunii Iuvenalis et Auli Persii Flacci Satyræ. cum Annotationibus THOMAE FARNABII*, Amsterodami, Apud Ioannem Iansonium, Anno 1548).

48. Cfr. FARNABY, p. 159: «Et hic versus, de Poenis partem Apennini disrumpentibus, ineptus est; habet enim ultimam Penthemimeri similiter cadentem, & in quinto affectatum spondaicum quem costam subductam quidam exponunt».

49. *Aen.* III 549.

e chi finalmente di più ne desidera, consulti Omero, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora.<sup>50</sup> E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.<sup>51</sup>

TORVA etc. v. 99. — Ogni orecchio (quando non fosse quello del cantore d'Omolato)<sup>52</sup> sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante,<sup>53</sup> gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi scrittori de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despréaux<sup>54</sup> (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero, che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *auriculas asini quis non habet?* temendo che il so-

50. L'opinione del M. per cui questo verso è ridicolo non tanto per la forma o la metrica ma per l'ardita metafora è già del JOUENCY, p. 19: «Versus autem iste, quamvis molliter fluere videatur, ob spondæum in quinta sede positum, tamen vitiosus est ob metaphoram duriolem, qua partem montis costam appellat» e del SÉLIS, p. 51: «Le défaut principal de ce vers est dans l'idée de *côte enlevée à une montagne*».

51. Di «ardito traslato» parla anche il SILVESTRI proprio a proposito di questi versi (p. 769): «Così nel seguente verso chi non vede, che il dirsi il Delfino partiva, o fendeva il ceruleo Nereo, ch'è un Dio marino, finto da Mitologi figliuolo dell'Oceano, e di Teti, in vece di dirsi il Delfino nuotava pe' l mare, è lo stesso, che se dicessimo l'aratro divide Opi, in luogo di dire l'aratro fende la terra, ovvero la scure recide le Driadi, o le Napee, in cambio di dire la scure taglia le selve, perché quella fu per Dea della Terra, e quelle vennero per Ninfe de' Boschi ravvisate. Della stessa farina essendo pure quell'ardito traslato del Verso, che qui appresso rapporta Persio, in cui da qualche Poetastro de' suoi tempi, in vece di dire, che si avesse schiantato un pezzo di rupe, o di rocca dalla falda dell'Apennino, fu detto, aversi a quel monte sottratta una costa».

52. Si tratta del celebre improvvisatore romano e abbondante poeta Francesco Gianni (Roma, 1750-Parigi, 1822), dapprima amico e ammiratore, poi arcinemico del M., qui alluso dal nome di un personaggio del suo più celebre poema celebrativo *Bonaparte in Italia* (Milano, Civati, s.d. [ma 1798]), in cui il dio Omolato serve da *deus ex machina* al componimento (Cfr. FRANCESCO GIANNI, *Poesie*, a c. di A. Scardicchio, Roma, Vecchiarelli, 2010). «Scrittore del turpissimo Omolato» (I 19, 8) lo chiamerà, assumendo questo passo montiano, Luigi Cerretti nel suo poema satirico in ottave *La frusta di Pietro il Grande* (edito a c. di M. G. Bergamini, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna, ottobre 1982, pp. 77-124). Le feroci schermaglie letterarie e politiche fra i due che continuarono ininterrottamente per vent'anni sono riassunte dal Frassinetti in MONTI, *Poesie*, p. 333 n. 74 sgg.

53. *Purg.* III 79 sgg.: «Come le pecorelle escon del chiuso | a una, a due, a tre, e l'altre stanno | timidette atterrando l'occhio e 'l muso».

54. Il «*régisseur du Parnasse*» Nicolas Boileau-Despréaux (Paris, 1636-1711) nelle sue *Satires du Sieur D\*\*\** (Paris, Barbin, 16661 e Paris, Billaine, Thierry, Leonard, Barbin, 16683), ben lontano dall'attenersi alla correzione dei costumi morali, aveva disprezzato con ferocia la poesia francese del suo secolo e i suoi contemporanei. Più incline, come ammise lui stesso, «à blâmer que sçavoir à bien faire» si scagliò contro una serie di poetastri dozzinali, che oggi ricordiamo per di più solo perché furono vittime della sua satira, ma che nei suoi anni «agivano e soverchiavano come poeti di prima qualità» (cfr. BOILEAU, *Poetica e polemica*, introduzione e nota ai testi di M. Colesanti, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, p. XXVII). Sulla ricezione di Boileau, a chiarimento del giudizio negativo di M. e dell'accostamento ad Orazio, si veda B. BEUGNOT -R. ZUBER, *Boileau, Visages anciens, visages nouveaux*, Montréal, Presse de l'Université, 1973.

spettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttoché passato in proverbio? Che così andasse la cosa ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore.<sup>55</sup> Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso?<sup>56</sup> Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle colpito da queste contraddizioni nega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *auriculas etc.*<sup>57</sup> Io non ardisco averla per falsa, poiché la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconsequente. Parmi più ragionevole il giudicarli

---

55. Cfr. *Vita Aulis Persi Flacci de commentario Probi Valeri sublata*, X: «Sed mox ut a schola magistrisque devertit, lecto Lucili libro decimo vehementer saturas componere intuit, cuius libri principium imitatus est, sibi primo, mox omnibus detrectaturus cum tanta recentium poetarum et oratorum insectatione, ut etiam Neronem principem illius temporis inculpaverit. Cuius versus in Neronem cum ita se haberet: "Auriculas asini Mida rex habet", in eum modum a Cornuto, ipse tantum modo, est emendatus: "Auriculas asini quis non habet?", ne hoc in se Nero dictum arbitraretur».

56. Questa e le osservazioni precedenti si trovano già abbozzate nel *Ms.* c. 87: «Pretendono tutti i Commentatori che questi versi derisi da Persio siano di Nerone. Ma s'egli è vero, che avendo Persio in questa medesima satira scritto = *auriculas asini Mida rex habet*, il suo maestro Cornuto per timor di Nerone, a cui queste parole potevano alludere lo consigliò di mutarle sostituendo *auriculas asini quis non habet?*, è egli verisimile, che approvasse quest'altro maggiore ed aperto ardimento, che poteva decidere della vita del suo amato discepolo?». La sensata obiezione del M. si appoggia all'analoga opinione del SELIS, p. xxii: «L'auteur de la vie de Perse assure positivement que le vers *Auriculas asini Mida rex habet* était dirigé, dans l'intention du poëte, contre Néron: il ajoute que Cornutus fit changer ce vers. Si Perse eut assez de courage, avant la critique, pour s'égayer sans beaucoup de précaution, sur le compte de l'empereur, il a dû lui en rester assez ensuite pour entreprendre de le satiriser indirectement: il n'aura pas abandonné sa proie. Seulement il aura employé alors plus d'art: il aura eu recours à ces tournures équivoques, dont le sens véritable n'échappe jamais à la malignité des lecteurs» e MONNIER, p. xxj: «Néron n'aurait pas dû se l'appliquer. Mais Cornutus craignit qu'il ne se l'appliquât, & le fit changer. Le sage Cornutus aurait été étrangement inconséquent, si, après avoir exigé cette correction minutieuse, il eût laissé subsister la critique amère des quatre vers extraits des ouvrages de l'empereur, *torva Mimalloneis*, &c. & autres traits applicables à Néron. Quelle folie de le penser! Autre extravagance encore: nous voyons le portrait de Néron dans les satires de Perse, & ses contemporains ne l'auroient pas vu? & s'ils l'avoient reconnu, l'empereur n'aurait pas été aussi clairvoyant qu'eux? & Perse seroit mort dans son lit?».

57. Si legge infatti nel BAYLE, p. 687: «Si Cornutus trouvoit-là Néron désigné trop visiblement, sa précaution étoit sage, quoique peut-être cet Empereur ne fût pas encore sorti de ses bons jours qui durèrent cinq au six ans. Mais d'où vient que ce Correcteur ne toucha point aux quatre Vers insérez dans cette même Satire, & empruntez d'une Tragédie de Néron? Y avoit-il lieu de le craindre, si l'on disoit *le Roi Midas a des oreilles d'âne*, lorsqu'impunément on pouvoit donner ses Vers pour le modèle d'une Poésie ridicule? [...] Il me semble donc que la *torva Mimalloneis &c.*, ne fauroit être ni un fragment des Poésies de Néron, ni une Parodie, ou une Imitation de ses Vers: car encore un coup s'il n'étoit pas homme à entendre raillerie sur le *auricolas asini Mida rex habet*, qui étoit une vieille Histoire, il ne falloit pas espérer qu'il endurât qu'on fit des centons ridicules composez de ses expressions».

una studiata imitazione dello stile ampolloso<sup>58</sup> di quel coronato e stolido poetaastro; il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo, non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo.<sup>59</sup> Ma il verso censurato da Persio: – *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano: *Multi raucisonis inflabant cornua bombis?*<sup>60</sup> Io getto questo pomo di discordia tra i sottili pedanti, e mi tiro in disparte a godere della baruffa.

ANGUES. *v.* 113. — L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza.<sup>61</sup>

DISCEDO SECUT. *v.* 114. — Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori.<sup>62</sup> Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura, che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge,

---

58. Il SILVESTRI, p. 769 parla di «ampullosità delle parole».

59. Secondo il mito, riportato da Ovidio nelle *Met.* III, Agave, figlia di Cadmo e di Ermione, durante le feste di Bacco sgozza suo figlio Penteo trasformato in vitello dal dio, al quale aveva mancato di rispetto.

60. *Carm.* LXIV 263. La chiusa antipedantesca è soppressa nel 1826.

61. Cfr. SELIS, p. 53: «Il s'agit ici d'un usage des Romaines. On peignoit des serpens sur les murailles des temples, pour avertir que le lieu étoit sacré, & empêcher que les enfans n'y vinsent faire leurs ordures». Di questo passo si ricorderà Leopardi nello *Zibaldone*, p. 4115 [4298]: «Persio Sat.1. v. 112-14. Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum. Pinge duos angues: *pueri, sacer est locus, extra Mejiite*. Discedo. Traduz. di Monti. Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti: E tu due serpi vi dipingi, e al piede: *Pisciate altrove, è sacro il loco, o putti*. Me la batto. Nota del medesimo. *Angues*. L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non vi si accostassero a far puzza. – Vedi gli altri commentatori. Paragonisi questa usanza colla nostra di far dipingere, ed anche scolpire in pietra, delle croci ne' luoghi che si vogliono salvare dalle brutture, e che d'altronde vi sarebbero assai esposti e comodi» (Pisa, 22 novembre 1827).

62. Queste osservazioni non sono che la traduzione pressoché letterale di MONNIER, p. 41: «Perse ne demeure pas long-tems dans l'intention de tout approuver. Son penchant pour la satire l'entraîne de nouveau. Le voici qui s'autorise de l'exemple de Lucilius & d'Horace, & qui prétend avoir le même droit qu'eux. Horace s'est pareillement appuyé sur l'exemple de Lucilius, dans la fat. I du liv. 2, où il discute, avec le jurisconsulte Trebatius, s'il doit se livrer ou non au genre satirique».

allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia: e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sé medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.<sup>63</sup>

CUM SCROBE. *v.* 119. — È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto che nacque da quelle sotterrate parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.<sup>64</sup>

MIDA REX. *v.* 121. — Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet* piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perché questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perché la sentenza è più vera.<sup>65</sup>

ILIADE. *v.* 123. — Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

CRATINO etc. *ib.* — Cratino, Eupoli, e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'egli si fanno, e si faranno eternamente tra loro.<sup>66</sup>

---

63. È il tema della Lettera a nome di Francesco Piranesi al generale D. Giovanni Acton, datata 1794, ma diffusa in 500 esemplari nel febbraio dell'anno successivo. Si legge in *Opere inedite e rare*, vol. I, pp. 1-157 ed è stata ristampata di recente a c. di R. Caira Licemetti, Palermo, Sellerio, 1991. Questo rimando indiretto alla Lettera verrà espunto nel 1826.

64. Cfr. *Ms.* c. 9r: «è nota la storia del barbiere di Mida e del buco da lui fatto in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinesche del suo padrone»; cfr. MONNIER, p. xx: «Le seul vers où Cornutus, l'Aristarque de Perse, jugea que Neron pouvoit se reconnaître, est celui-ci: *Aurículas asini Mida rex habet...*; Ce vers avoit passé en proverbe. C'étoit le mot du barbier de Midas, mot répété par les roseaux», e p. 42: «L'histoire du barbier de Midas est connue. C'est à elle que Perse fait allusion ici».

65. Vedi *supra* nota 26. Cfr. *Ms.* c. 9r: «È piaciuto di adottare la lezione del Casaubono. Ora che Nerone non ne può più far male, perchè non debbesi ritenere la prima sentenza di Persio suscettiva d'innocenti e bellissime applicazioni?».

66. Cfr. SELIS, p. 56: «Ces trois Auteurs appartiennent à l'époque de la vieille Comédie, dont la licence étoit extrême. Il en coûta la vie à Eupolis, pour s'être égayé sur le compte d'Alcibiade». La considerazione sarcastica sopra l'eccessiva litigiosità della comunità dei letterati rimarrà immutata nella seconda edizione.



## NOTE

### *Alla Satira II.*

AD PLOTTUM MACRINUM. — Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscipolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliate. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio.<sup>67</sup> Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.<sup>68</sup>

DEXTRO HERCULE. *v.* 11. — L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset.* Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.<sup>69</sup>

STAJO. *v.* 19. — Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti al tempo di Cicerone.<sup>70</sup>

BIDENTAL. *v.* 27. — Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes* pecore di due

---

67. L'intera nota è ripresa dal MONNIER, p. 56: «Le vieux scoliate nous apprend que Plotius Macrinus, à qui Perse adresse cette satire, étoit homme de lettres, tendrement attaché à notre poëte; qu'il avoit été instruit dans la maison de Servilius, &c. Les anciens, ainsi que nous, avoient coutume d'envoyer des présens à leurs amis au jour natal, qui étoit leur fête. Perse envoie à Macrinus une satire pour offrande. Il prend de là occasion de louer la vertu de son ami, & de fronder ses contemporains qui, par des sacrifices intéressés, tâchoient de se rendre les dieux favorable, & leur adressoient des prières criminelles, ou leur demandoient des choses frivoles, &c.»

68. Ricuce qui la rubrica che nel *Ms.* c. 12<sup>r</sup> aveva anteposto alla sua traduzione: «Inveisce contro l'insensatezza delle umane preghiere» e che aveva ripreso da quella messa in esergo alla stessa satira dal SÉLIS, p. 59: «Satire seconde. Contre les vœux criminels et insensés des hommes».

69. Il *Ms.* c. 11<sup>v</sup> presenta una nota blandamente antireligiosa, ulteriormente edulcorata nella stampa: «L'antica religione aveva fidata ad Ercole la custodia dei tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima. Dappertutto e sempre gli Dei si son fatti si fanno e si faranno pagare». Cfr. MONNIER, p. 59: «Hercule étoit réputé le gardien des trésors enfouis; à ce titre on lui en payoit la dixme quand on les trouvoit». La citazione latina di *Liv.* I 7 è assunta dal FORCELLINI s. v. *Hercules*.

70. Cfr. *Ms.* c. 12<sup>r</sup>: «Un grande scellerato avvelenatore della moglie, del fratello e della cognata al tempo di Cicerone». Riprende SELIS, p. 77: «Le Lecteur devine aisément que ce Staius étoit un scélérat. Le plus grand nombre des Commentateurs s'accordent à dire qu'il s'agit ici de Staius Oppianicus, qui empoisonna sa femme, son frère, sa belle-sœur alors enceinte. [...] Il vivoit du temps de Cicéron».

anni, col sacrificio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perché a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.<sup>71</sup>

INFAMI DIGITO. *v.* 33. — Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione il perché gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.<sup>72</sup>

FRATRES AHENOS. *v.* 56. — Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici.<sup>73</sup> Temo che l'erudita libidine abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis anea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e di più importanza e riguardo che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella mitologia gli onori divini; né veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di padrocinio, da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro divoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto.<sup>74</sup> Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres ahenos* intendono gli Dei tutti gene-

---

71. Cfr. *Ms.* c. 12r: «Così chiamavasi il luogo qualunque dove il fulmine veniva a cadere; detto *bidental* da *bidentes* pecore, col sacrificio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto vece della persona percossa dal fulmine. *Evitandum* perchè a nessuno era lecito di toccarlo, salvo che al prete, a cui sempre fu lecito toccar tutto». Il riferimento erudito è in questo caso al commento secentesco dello STELLUTI, p. 62 n. 7: «*Bidental*. Luogo dov'è caduto il fulmine, o dove alcuno era fulminato, qual luogo poi si purgava col sacrificio d'alcune pecore da' Latini dette, *bidentes*, da che n'è venuto il nome *bidental*. E poi si circondava con alcuni ripari, acciò nessuno vi fusse potuto entrare; & il Sacerdote vi sotterrava dentro le reliquie delle fulminate cose. Ha chiamato questo luogo il Poeta, *evitandum bidental*, perchè non era lecito d'entrarvi, né di toccarlo: ma qui *bidental* è posto per l'huomo percosso dal fulmine, con licenza poetica».

72. Cfr. *ibid.*, p. 64 n. 2: «essendo anticamente tal dito chiamato *verpus*, e rappresentando la sua figura in detto modo disteso, facendosi ad alcuno quel segno si veniva a tacciare di molle, lascivo, & effeminato: per questo era detto infame, & anche impudico» e MONNIER, p. 63: «C'est le doigt du milieu qui est ainsi appelé. On l'appelloit aussi *verpus*».

73. La nota del *Ms.* c. 14r: «Piace ad alcuni l'intendere per questi *fratres ahenos* i cinquanta figli di Egisto <che sposarono le cinquanta figlie di Danao> le cui immagini di bronzo ornavano il tempio di Apollo sul Palatino, e alcune delle quali venivan credute mandatrici di sogni veridici» è ricalcata su quella del MONNIER, p. 68: «Il parle des cinquante fils d'Egyptus, qui étoient représentés en bronze au dehors du temple d'Apollon Palatin. Quelques-uns d'entre eux étoient supposés envoyer des songes véritables». Si veda però anche SILVESTRI, p. 785 n. 56: «Ora dicono, che in questo portico [*scil.* del Tempio di Apollo sul Palatino] fossero collocate varie statue, e che fra esse vi fossero quelle dei cinquanta figliuoli d'Egitto, i quali presero in mogli le cinquanta figliuole di Danao».

74. Questa riflessione del M. convincerà il classicista francese L.-V. RAOUL che nel suo commento (p. 67) adotterà questa opinione del M: «Quant aux cinquante fils d'Egyptus, divinités bâtardes, si même c'étaient des divinités, ils ne jouissaient pas à Rome d'un assez grand crédit, pour donner beaucoup d'espérance à leurs adorateurs, et mériter la barbe d'or, attribut distinctif des dieux du premier ordre. Je croirais plus volontiers que cette expression se rapporte en général à tous les dieux, qui en effet sont frères à peut-près, si on remonte à leur origine».

ralmente presi. Infatti osservane ben bene l'origine, e li troverai tutti fratelli.<sup>75</sup>

LITABO. v. 75. — *Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto, dice Dante,

Con tutto il cuore, e con quella favella  
Ch'è una in tutti,<sup>76</sup>

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare, Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.<sup>77</sup>

---

75. Recupera qui l'ultima parte della nota del Ms. c. 14v «A me piace l'opinione di quelli, che intendono delle statue degli Dei generalmente prese. Infatti osserva bene l'origine di tutti gli Dei della terra, e li troverai tutti fratelli», che però nel 1826 dovrà eliminare.

76. *Par.* XIV 88-9.

77. Cfr. Ms. c. 15v: «Litare vuol dire rendersi propizi gli Dei con semplici sacrifici, quali appunto si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi, e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta, che un tenuissimo olocausto fatto col cuore, è più grato alla divinità, che qualunque magnifico dono accompagnato da macchiata coscienza. Un legato pio donativo ordinario d'una coscienza lacerata, o imbecille non è egli un espresso insulto alla divina Giustizia reputata venale e placabile a prezzo d'oro. Persio quantunque pagano considerava questi splendidi donativi frutto». M. in un primo momento vi interpola un'apostrofe blasfema subito cancellata: «Creatore supremo le passioni degli uomini ti hanno ben deformato. La ragione s'affatica di vendicarsi, ma la cicuta, le persecuzioni, i patiboli?». Cfr. SILVESTRI, p. 786-87 n. 75: «Che ne' primi tempi fu adoperato da' Romani in vece di incenso [...] Si prende dunque in questo luogo per un sacrificio tenue, e di niun valore, ma efficace per l'ottima intenzione del Segrificante».

## NOTE

### *Alla Satira III.*

SOTTO il personaggio di Stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fiore degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genere tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.<sup>78</sup>

UNUS AIT COMITUM. *v.* 6. — Questa breve parentesi inutile affatto in forza dell'introdotta dialogo è stata omessa nella traduzione.

TURGESCI. *v.* 8. — Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sutterfugi, che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti, che pongono questi versi ora in bocca del giovine, ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso,<sup>79</sup> grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba, che rigorosamente convegna a veruno dei due.<sup>80</sup>

---

78. Nel *Ms.* c. 17r più brevemente «Eccita la gioventù allo studio della saggezza, introducendo dialogo tra un Giovine, ed il suo pedagogo», dove il SÉLIS, p. 106 ha «exhortation à l'étude de la sagesse» e «Le commencement est en forme de Dialogue entre un Maître & son Eleve».

79. Si intravede qui il principio che muove la prassi filologica montiana. Indifferente verso la *recensio* dei testimoni antichi e alquanto diffidente nei confronti della tradizione manoscritta («l'immenso guasto de' codici») quanto delle stampe che ne moltiplicano esponenzialmente gli errori, il M. si affida con fiducia alla critica, la vera «chiave di volta della filologia montiana». Quella critica che «non è un complesso di procedimenti tecnici ad applicare a qualunque testo, ma retto esercizio della ragione, in sostanza il *buon senso*, nutrito di fine sensibilità per il tono caratteristico dell'opera esaminata [...] e di strenua attenzione al contesto» (DARDI, *Scritti*, p. 86). Già nel 1793 M. invitava il Bodoni a raccomandarsi al «tribunale del buon senso, che bisogna sempre consultare prima del manoscritto» (*Ep.*, I, p. 396) e ancora nel 1818 all'Antaldi scriveva che «il buon senso fu sempre interprete sicuro» (*ibid.*, V, p. 146).

80. Cfr. *Ms.* c. 16v «Qui è Persio che parla fino al verso: *O miser!* Ed è una bella pittura dei pretesti che il ragazzo va trovando per non istudiare. Vi sono interpreti che pongono questi versi in bocca ora del giovine, ora del pedagogo. Ma il miglior dei commentatori il buon senso grida che in tutta questa tirata non v'ha sillaba che convenga a veruno dei due». M. segue qui il testo e le scelte dello Stelluti che ha sia *finditur* sia *queritur*, mentre il Silvestri, e, come abbiamo visto, il Casaubon hanno *findor ut* e *querimur*. L'abate MONNIER, p. 88 dà poco peso alla questione: «On lit dans plusieurs éditions *finditur*, au lieu de, *findor. Ut*

SENIO. DAMNOSA CANICULA. v. 48, 49. — Nell'antico gioco dei tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio.

*Me quoque per talos Venerem quaerente secundos  
Damosi semper subsiluire canes.*<sup>81</sup>

ANGUSTÆ ORCÆ. v. 50. — Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*.

*Vas quoque sæpe cavum spatium distante locatur  
In quod missa levi nux cadat una manu.*<sup>82</sup>

BUXUM TORQUERE. v. 51. — Terza specie di giuoco molto caro ai ragazzi. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.<sup>83</sup>

SAMIOS LITTERA RAMOS. v. 56. — Questa lettera è l'Y inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.<sup>84</sup>

---

...Ces deux leçons donnent peu de différence dans le sens. On a préféré *findor* parce qu'il coupe davantage le dialogue», così anche il SELIS.

81. La soma d'erudizione era ben presente nel Ms. c. 19: «Nel gioco dei tali, ossia dei dadi presso gli antichi il punto, detto asso da noi, chiamavasi il tiro del cane, ed era dannoso; così il sei il tiro di Venere, ed era propizio. Un distico di Properzio, lib. 4 el. 9, porrà maggiormente in chiaro in chiaro questo passo di Persio: *Ma quoque per talos Venerem quaerente secundos | Damosi semper subsiluire canes* [Eleg. IV 8 vv. 45-6]. *Damosos* li chiama pure Ovidio nel secondo de *arte amandi*, e nel secondo dei Malinconici el. 1. Nel Curcul. di Plauto A. 1. s. 3. Abbiamo la denominazione di altri due tiri, l'uno detto *vulturio*, l'altro *basilico*. Chi più ne desidera legga Luciano nel Dialogo degli *Amori*, e il trattato del Ficoroni sopra i *Tali lusorii* [Francesco de' Ficoroni, *I Tali ed altri strumenti lusorj degli antichi romani descritti da Francesco De' Ficoroni socio della Reale Accademia di Parigi e dedicati all'Em.mo ... Cardinale Nicolò Maria Lercari*, Roma, nella stamperia di Antonio De' Rossi, 1734]. Cfr. SILVESTRI, pp. 805-6: «Della varietà de' tiri, che con essi Tali possono farsi, n'abbiamo appresso gli Autori i riscontri. Properzio Lib. IV. eleg. 9. *Me quoque per talos Venerem quaerente secundo, semper damosi subsiluire canes*. [...] Da queste autorità rispettivamente si ricava, che il tiro de' Tali, detto Venere, era il punto più felice, che far si potesse. [...] Resta pure per le addotte autorità manifesto, che il tiro chiamato *Canis*, o come qui da Persio *Canicula*, era pregiudiziale, e cagione di perdita» e STELLUTI, p. 93: «*Canicula*. è quel punto del dado, che noi chiamiamo Asso, detto anche da' Latini *As*, *Canis*, & *unio*. Era questo punto a chi giocando lo faceva, di perdita, e però dal Poeta vien appellato dannoso».

82. Cfr. Ms. c. 19: «Ecco un altro gioco fanciullesco. Qual fosse lo dicono abbastanza due versi soli di Ovidio el. *De Nuce* *Vas quoque sepe cavum spatium distante locatur, In quod missa levi nux cadat una manu*. [De *nuce* 85-6]. Cfr. SILVESTRI, p. 806: «Qui si addita un altro gioco, solito praticasi da' fanciulli con le noci, gittandole in certa distanza dentro d'un vaso a tal fine preparato; E di questo dicono gli interpreti, doversi intender' Ovidd. Eleg. de *Nuce* v. 85 ove dice. *Vas quoque sæpe cavum spatium distante locatur, | In quod missa levi nux cadat una manu*», così anche il MONNIER, p. 96.

83. Il verso trascritto è in realtà il 378. Cfr. CASAUBON, p. 182: «*usio alia puerilis [descripta ab interpretes. Virg. Aen VII, 378. Alii vett. loci ap. Pl.]*» e anche STELLUTI, p. 95, dopo una lunga spiegazione, osserva: «Parla anche Virgilio di questo strumento nel 7. dell'Eneide».

84. Ancor più della stampa la nota del Ms. c. 19: «La lettera di cui parla qui Persio è l'Y inventato da Pitagora, nativo di Samo. Nei due rami in cui questa lettera si divide, simbolizzava quel filosofo le due strade del vizio e della virtù. *Littera Pythagoræ discrimine secta bicorni Humanæ speciem vite præferre videtur*. Virg. in

HESTERNI QUIRITES. *v.* 106. — Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.<sup>85</sup>

TANGE. *v.* 107. — Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare, che quantunque sano di corpo egli, il ragazzo, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato, che quel meschino è già morto e sepolto.<sup>86</sup> Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti<sup>87</sup> assassi- nano le belle lettere.

....*Ped.* O buon uom, tu impallidisci.  
*Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia  
Che che sia. *Med.* Tacitamente sorge  
A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio  
Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.  
*Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.  
*Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.  
.....  
*Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni  
La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.  
*Giov.* L'estremità de' piedi e delle mani  
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.  
*Ped.* Se a sorte fu veduta la pecunia ec.

---

*Cathalectis*», è dipendente dal commento del MONNIER, p. 98: «Cette lettre, dont parle ici Perse, est l'Y, inventé par Pythagore, natif de Samos. Il le montrait à ses disciples, comme indiquant avec le jambage droit la route de la vertu, & celle du vice avec le jambage gauche. On a cette explication dans un épigramme de Virgile: *Littera Pythagora discrimine secta bicorni, Humana speciem vite præferre videtur*».

85. Cfr. STELLUTI, p. 108: «Sono li servi fatti liberi dal padrone per testamento, e per conseguenza Cittadini Romani, quali furono chiamati *Quirites* da Quirino, cioè Romolo edificatore di Roma [...] Li detti servi fatti liberi si radevano il capo, e portavano il Cappello, ch'era segno della ricevuta libertà» e MONNIER, p. 102: «Par hesterni *Quirites*, Perse désigne les esclaves nouvellement affranchis, affranchis de la veille. Ces affranchis portoient au bûcher le corps de leur ancien maître. Il dit, *capite* induto, parce que les esclaves seuls alloient tête nue. Les affranchis portoient le bonnet, qui étoit la marque de leur liberté».

86. M. traduce alla quasi alla lettera MONNIER, p. 102: «Ici commence l'application de la scene du malade & de son médecin. C'est ici le pédagogue qui prend la place du médecin, & qui interroge son jeune disciple. Il va lui prouver qu'il n'a pas l'âme bien saine. Quelques commentateurs s'y sont trompés; ils font continuer le dialogue du médecin avec son malade. Ils n'ont pas fait attention qu'il n'est plus question du malade, & qu'il est enterré».

87 Voce dantesca (*Par.* XI 99: «La santa voglia d'esto archimandrita»).

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto. Vedi *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla versione italiana. Edizione di Milano 1737*.<sup>88</sup>

---

88. Cfr. SALVINI, p. 31. Il riferimento bibliografico nel 1826 verrà tolto. Nota è la disistima del M., in questo sodale col Foscolo, per le traduzioni «vocabolario alla mano» di Anton Maria Salvini, come già ricordato *supra* pp. XII-XIII. Il passo, oltremodo celebre, era stato imitato da Boileau nel *Épître III*: «Qu'avez vous? Je n'ai rien. Mais... Je n'ai rien, vous dis-je, | Répondra ce malade, à se taire obstiné. | Mais cependant voilà tout son corps gangréné; | Et la fièvre demain, se rendant la plus forte, | Un benitier aux piés, va l'étendre à la porte». (BOILEAU, *Satires*, vol. II, p. 39)

## NOTE

### *Alla Satira IV.*

ASSUNTA la persona di Socrate rimproverante Alcibiade,<sup>89</sup> inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno accatta il favore del popolo, e intraprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressoché tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione.<sup>90</sup> Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascere sospetto, che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la tem-

---

89 Questa introduzione, secondo Angelo Colombo, «apre, insieme, un doppiofondo nella rappresentazione del dialogo pedagogico che l'autore intreccia col suo destinatario», diventando una vera e propria accusa scagliata con forza «contro la politica dei demagoghi, pronti a fare leva sulle passioni popolari per guadagnare prestigio nell'esercizio del potere e consolidare in questo modo le basi del proprio dispotismo» (COLOMBO, *Un consigliere*, p. 188). Il tema della *institutio principis* e dell'istitutore *exemplum virtutis* «chiamato a promuovere l'operato del "capitano di popoli", perché esso si fonda sulle scelte dettate da un animo virtuoso», è incarnato dal rapporto fra Socrate ed Alcibiade, soggetto di larghissima fortuna nelle arti sorelle in tutta Europa. Il mito di Socrate (per cui si veda almeno MONTUORI, *Socrate. Fisiologia di un mito*, Firenze, Sansoni, 1974) e il «Socratico paludamento» che M. riconosce alle satire di Persio, si devono leggere anche e soprattutto alla luce delle lezioni pavesi (cfr. CARDINI, *La «riforma»*, pp. 92 e sgg).

90 M. riformula il cappello introduttivo aggiunto nel Ms. c. 25r: «Sotto il personaggio di Socrate rimproverante Alcibiade inveisce Persio contra un giovine presuntuoso che superbo della sua nobiltà e del favore del popolo, intraprende il maneggio della repubblica. In questo temerario tutti i commentatori ravvisano Nerone. Se così sta la cosa, Persio è stato ben moderato. Bisogna dire ch'egli scrivesse questa satira nei primi anni della tirannide di quel mostro; quali ebbero una certa apparenza di moderazione», che gli fu sicuramente ispirato, come ha ben visto Angelo Colombo, dalla seguente osservazione del CASAUBON, p. 316: «[Persius] non abstinuit quin stili sui mucronen tam in Neronem ipsum stringeret, quam in reliquos similis dementiae iuvenes: qui totius πολιτικης imperiti gubernacula publicae rei pro se quisque capesebant. Isti sunt adversus quo satira est scripta», la quale si riflette anche nella sinossi del MONNIER, p. 112: «Sous le nom d'Alcibiade, Perse fronde dans cette satire un jeune homme qui veut se mêler de gouverner la république, sans en être capable. La plupart des interpretes pensent que le poète a voulu désigner Néron. Ce point est assez problématique, & laisse un libre champ aux conjectures. Tous les traits de cette satire conviennent très-bien à Néron; mais elle sera trop foible, & le satirique véhément aura fait grace à l'empereur de ses vices les plus exécrables, à moins que cet ouvrage n'ait été composé dans les commencemens de son regne, qui eurent une apparence de modération».



peranza co' vizj di Nerone, e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare co' scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere, che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù; ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza.<sup>91</sup> La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a ben imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione: la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno.<sup>92</sup> Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordi della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi, che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe.<sup>93</sup> E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto Stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno Spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscipolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico,<sup>94</sup> Persio finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile

---

91. Cfr. CASAUBON, p. 316: «Nos autem putamus tum scriptam esse hanc satiram, cum nondum totus innotuerat Nero: cuius principium laude digna habuit multa, sed simulata, non vera fuit illa virtus: cum suis flagitiis ac sceleribus initio velamenta quaereret, ut narrant historici».

92. M. inverte la massima, passata in proverbio, di Charles Saint-Evremond (cfr. *Les véritables Oeuvres de Monsieur de Saint-Evremond*. Publiés sur les manuscrits de l'Auteur. Toisième édition revûe et corrigée. Tome second, À Londres, Chez Jacob Tonson, MDCCVII, pp. 105-112, a. p. 111).

93. CASAUBON, p. 316: «viris gravibus, quibus interior Neronis vita non erat incognita, verba dari non poterant: neque ulla simulatione effici, quin suspectam eius indolem haberent».

94. Cfr. MONNIER, p. xxiv: «Agé de seize ans, il se lia d'amitié avec Annaeus Cornutus, qu'il ne quitta plus, & qui l'instruisit dans la philosophie stoïcienne. Dès sa tendre jeunesse, Perse eut pour amis Cassius Bassus, Calpurnius Statura, & Servilius Nonianus. Il avoit pour ce dernier une tendresse filiale. Il eut chez Cornutus, pour condisciple, Annaeus Lucanus (connu depuis par sa *Pharsale*). Lucain sut admirateur des ouvrages de notre poète. Lorsqu'il les entendoit réciter, il s'écrioit que c'étoit là de la vraie poésie. Il connut plus tard Sénèque, & n'aima point son génie. Il vécut familièrement chez Cornutus, avec deux grands philosophes Claudius Agaternus, médecin de Lacédémone, & Petronius Aristocrates de Magnésie. Ces deux personnages, aussi vertueux que savans, étoient de même âge que Perse. Ce sut sur leur exemple qu'il régla sa conduite. Perse sut lié très-intimement, & voyagea souvent pendant les dix dernières années de sa vie, avec Pætus Thrasea, époux de la célèbre Arrie, cousine de notre poète».

e di acerrimo discernimento non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

THETA. *v.* 13. — Colla lettera Θ, iniziale di θάνατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.<sup>95</sup>

CANTAVERT OCIMA. *v.* 22. — *Cantar il basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perché nascesse più abbondante e più bello.<sup>96</sup>

PERTUSA AD COMPITA. *v.* 28. — Solevano i contadini, finita la semenza, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrifici e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*.<sup>97</sup> In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche, e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avarò Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

..... *conviva*

*Quotidiano agli amici misurava*

*Tanto di cibo al consapevol ventre*

*Che al dà venturo illamentoso stesse;*

---

95. Cfr. *Ms.* c. 24<sup>v</sup>: «*Theta* cioè il Θ greco. Con questa lettera che è la prima della parola Θάνατος *morte* votavano i Greci la sentenza capitale dei malfattori», così anche il SÉLIS, p. 143: «La lettre theta est la premiere du mot Θάνατος, *mors*. Chez les Grecs, les Juges qui opinoint à la mort écrivoient cette lettre fatale à côté du nom de l'accusé».

96. Delle interpretazioni possibili per questo verso il M. segue lo STELLUTI, p. 120: «Et altri dicono che *cantare Ocima vernae* è detto poeticamente, e significa dire ingiurie, e mandar maledizioni a servi, come già facevasi nel seminare il basilico che lo maledicevano, acciò poi più bello, e più copioso nascesse» che si concilia anche col MONNIER, p. 118: «fin de mettre le lecteur en état de choisir, observons d'abord que *ocimum* signifie la plante appelée *basilic*; que les anciens croyoient qu'il falloit la charger de malédictions en la semant, afin qu'elle prospérât. *Nilil ocimo fœcundius: cum maledictis & probris serendum præcipiunt, ut latius proveniat*. Plin. 1. XIX, cap. 7. Ainsi, *cantare ocima*, signifiera *dire des injures*, & populairement, *chanter pouille*. On peut donc traduire ce vers par, *lorsqu'elle a bien chanté pouille à un esclave dissolu*. Cette traduction n'a rien de trop gêné, elle sera conforme au sens que plusieurs interprètes donnent à ce passage. Les injures de la vieille, débitées à l'esclave, seront les leçons d'Alcibiade données au peuple corrompu, *Quirites*, &c» e SELIS, p. 145: «*cantare ocyma* signifie *dire des injures*; parce que Pline veut qu'en plantant le basilic on observe de le maudire, conformément au précept des Anciens, afin qu'il vienne mieux».

97. Cfr. *Ms.* c. 25<sup>v</sup>: «Solevano i contadini, finite le loro semente attaccare gli aratri nei trivj, e quadrivj, che noi diciamo crocicchi, con sacrificj, e feste allegrissime chiamate *compitalia*». Oltre a richiamarsi allo STELLUTI, p. 122: «*Compita* sono quei luoghi dove rispondono più strade, come *trivium*, & *quadrivium*, che noi diciamo *trebbio*, e *Crocicchio*; e in questi solevano li Contadini dopo finite le loro sementi celebrare i giuochi, e feste *Compitalizie*, sospendendo ivi li giochi, e gli aratri con gran solennità, e pompa, honorando la festa con molti apparecchi in honore de gli Dei Lar», M. ha sott'occhio il commento del MONNIER, p. 121: «après les semailles, les laboureurs attachoient leurs charrues dans un carrefour, faisoient des sacrifices, & célébroient des fêtes joyeuses, appelées *compitalia*».

e nell'inverno, per non morire di freddo,

..... del vicino  
Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse  
L'incessante camin d'unta cucina.

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.<sup>98</sup>

PENEMQUE. v. 35 e seg. — In tutto Persio ecco l'unico tratto, che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire, che le satire del nostro poeta sono *devergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier rispondendo al Bayle considera giustamente che Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite*.<sup>99</sup> E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio

---

98. Cfr. GIUSEPPE ZANOJA, *Sermoni*, II, p. 6-7: «Macronio in vece nella vuota casa | Più solitario che nell'Alto Egitto | Visse alle donne ed ai sartori ignoto. | I polverosi inonorati Lari | Da tempo immemorabile rovesci | Giacean sul freddo focolar. Conviva | Quotidiano agli amici misurava | Tanto di cibo al consapevol ventre, | Che al dì venturo illamentoso stésse. | Se il crudo verno nelle lunghe sere | Gli feriva le spalle e Pugne immonde | Nella paterna variopinta avvolto | Rattoppata zimarra del vicino | Appoggiavasi al muro in cui sorgeva | L'incessante cammin d'unta cucina». Il «moderno pittore dell'avarizia», di cui M. cita qui i versi relativi al vecchio avaro e sordido Macronio che vive come Vettidio a pane e cipolle pur avendo accumulato illimitate ricchezze, è l'architetto Giuseppe Zanoja (Genova, 1752-Omegna, 1817), protagonista, negli anni in cui queste note vedono la luce, di un caso letterario che fece molto rumore (l'episodio è ricostruito in SPAGGIARI, *L'edizione Reina*, pp. 143-45). Un suo testo che a Milano «girava manoscritto sulle mani di tutti», il *Sermone sulle pie disposizioni testamentarie*, fu erroneamente attribuito al Parini e inserito dal Reina nell'edizione delle *Opere* del poeta del *Giorno* (cfr. G. Bossi, *Postille ai Sermoni di Giuseppe Zanoja architetto*, Milano, per Luigi Mussi, 1809). Nel *Sermone*, in cui si satireggiava sull'istituto dei lasciti testamentari ad Ospedali ed opere pie, Zanoja introduce la figura di Macronio, sotto il quale i lettori milanesi avevano facilmente riconosciuto «un recente donatore di ricco asso allo Spedale». Il facile disvelamento aveva pertanto contribuito all'enorme successo della satira. M., come ricorda Luigi Rossi, fu uno dei pochissimi che si permise di dubitare della paternità pariniana del *Sermone* (cfr. SPAGGIARI, *L'edizione Reina*, p. 144). Data la notorietà del testo, in queste note non ritenne necessario svelare la fonte dei versi che trascriveva, ma nel contempo riferendosi all'autore come al «moderno pittore dell'avarizia» non fugava i dubbi in quanto l'etichetta «sembrava riecheggiare la dedica con la quale l'Alfieri aveva accompagnato il dono al Parini dei volumi delle sue tragedie: "All'Abate Parini *Primo Pittor del Signoril costume*», forse con l'onorevole intento di «riconoscere allo Zanoja [...] il merito di essere stato, in quella prova satirica, all'altezza della fama del Parini» (DI RICCO, *L'amaro ghigno*, pp. 139-40).

99. Cfr. DUSAULX, p. xl: «Bayle, non content de l'appeler le Lycophron des Latins, ajoute que ses Satires sont *devergondées*, qu'elles sont remplies d'aigreur & de fiel» e MONNIER, p. xvij: «Je ne sais où Bayle a pris que *les satires de Perse sont dévergondées*. [...] Le peux d'expressions ciniques qu'on lui reproche, doivent être imputées, & à la liberté de la langue latine, & à la dépravation de son siècle» (cfr. BAYLE, IV, p. 687: «il ne faut pas juger des moeurs d'un homme par ses Ecrits; car les Satires de Perse sont *devergondées*, & toutes remplies d'aigreur & de fiel»).

sulle processioni degl'idoli di Priapo<sup>100</sup>: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà, che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico s. Epifanio.<sup>101</sup> Taccio le lascivissime allegorie di *Oolla* e d'*Oliba*,<sup>102</sup> rimpetto alle quali le impudicizie di tutti i Satirici sono baci e sussurri di tortorelle.<sup>103</sup> Sono egualmente lontano dall'applaudire all'irreligiosa libertà di quel dotto Inglese, che leggendo la cantica di Salomone dimandava: *in what a bawdy-house was it written such a book?*<sup>104</sup> Né io voglio da tutto questo inferire, che sieno da commendarsi né da scusarsi i versi lubrici, qualunque ne sia l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non deve mai farsi col sacrificio dell'onestà, né condurre in postribolo la poesia destinata a cantar la virtù, e a viveri in compagnia degli Dei e dei pastori de' popoli, secondo il detto d'Esiodo.<sup>105</sup> Intendo solamente concludere, che dell'impurità de' poeti ognuno può lamentarsi a buon dritto, salvo i commentatori d'*Oolla* e d'*Oliba*.<sup>106</sup>

QUINQUE PALESTRITÆ. v. 39. — Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo. Non mi spiace punto l'ingegnosa riflessione dello Stelluti, che in questi cinque pa-

---

100. ARNOBIUS, *Adv. nat.* V 5 sgg.

101. Il testo cui si allude è il *Panarion*, trattato contro gli eretici (cfr. MIGNE, *Patr. Gr.*, XLI e l'edizione moderna EPIFANIO DI SALAMINA, *Panarion*. Libro primo, a cura di G. Pini, con un saggio di G. Aragona, Revisione delle note e della bibliografia di B. Cangemi Trolia, Morcelliana, Brescia 2010).

102. Si riferisce alle vicende dei regni di Samaria e di Giuda, narrate in Ezechiele XXIII sotto la veste allegorica delle due sorelle meretrici Oola e Ooliba.

103. Cfr. PARINI, *Odi* [*La primavera*] 11-12 «E tornano ai soavi baci le tortorelle».

104. Questo passo inglese, nel senso più che nella lettera, era stato tradotto e inserito in MONTI, *Lettera all'Atton*: «E in qual bordello, in qual lupanare, ha egli adunato questo vostro panegirista un così ricco capitale di sfrontatezza?». Il «dotto inglese», di cui si citano le parole, è Samuel Johnson che in una lettera del 1764 a Giuseppe Baretti, esprimeva questo severo e pungente giudizio sul poema di Samuel Croxall, *The fair Circassian* (1720), un adattamento in versi del Cantico di Salomone (*Cantico dei cantici*) [Cfr. J. NICHOLS, *Literary anecdotes of the eighteenth century*, London, Son&Bentley, 1812-1816, voll. 9, vol. II, p. 667].

105. A Esiodo e alla sua *Teogonia*, cui qui si fa riferimento, M. aveva già accennato nella prima delle sue *Lezioni pavesi*, p. 88: «A queste Omeriche testimonianze aggiungerò un passo d'Esiodo che finirà di mostrarci che anche nei tempi più remoti l'eloquenza veniva considerata come il più prezioso ornamento d'un magistrato, come la prerogativa più necessaria per ben comandare. Dopo aver detto che Calliope, la Musa dell'alta eloquenza, è la compagna dei Re e siede nel primo seggio tra le sorelle, soggiunge: «Beato quel principe cui le Muse destinano alla gloria e il cui nascere viene salutato d'un benefico loro sguardo Le Muse spandono su la lingua di lui una dolce armonia, e le parole che gli escono dalla bocca incantano l'orecchio ed il cuore. Egli parla con sicurezza, conclude abilmente gli affari più ardui, acquista riputazione di prudenza e destrezza, allorquando con tenere e consolanti parole fa che il popolo che lo circonda e l'ascolta ponga in dimenticanza le sue miserie; tutti lo rispettano come un Dio. Tale si è il dono che fan le Muse a colui che elle prendono ad educare».

106. Quest'ultimo paragrafo, fortemente polemico e sarcastico, verrà espunto nel 1826.

lestriti sospetta significarsi le cinque dita della mano impiegata nella  
disonesta funzione sopraccennata.<sup>107</sup>

---

107. La nota del *Ms. c. 26r*: «Palestriti eran coloro che ungevano, e levigavano i lottatori. Non mi dispiace l'ingegnosa riflessione dello Stelluti, il quale sospetta volersi da Persio in questi suoi cinque palestriti null'altro significare che le cinque dita della mano occupata nella disonesta funzione sopra descritta», rinvia allo STELLUTI, p. 125: «*Palestra* è quel luogo dove si fa il giuoco della lotta, e pigliasi ancora per l'istessa lotta, e *palestrites* son quei giovani robusti, che sogliono esercitarsi nelle palestre, cioè Lottatori [...] ma il Poeta dicendo *quinque palestrites*, con questo numero di cinque non credo voglia altro significarci le cinque dita della mano di qualche giovane forse per far quell'effetto ch'egli dice, cioè *ut plantaria, vel pilos vellant, & extirpent*».

## NOTE

### *Alla Satira V.*

ORAZIO alle fonti d'Epicuro e Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente e cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva.<sup>108</sup> Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù non per pompa ma per sistema, non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò, e fu spettacolo degno di meraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo<sup>109</sup> negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sé stesso e il suo secolo adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte d'Augusto dalle atroci libidini di Nerone.<sup>110</sup> Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto per rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora di Aristippo.<sup>111</sup> L'uno

---

108. Questa lunga dissertazione introduttiva è, abbiamo ragione di credere, ciò che ci resta della lezione che M. tenne sulla satira degli antichi. È stata pubblicata e annotata dal Treves, al quale si deve l'individuazione delle numerose citazioni disseminate nel testo di cui il M. non esplicita la fonte. Fin da queste prime righe si intuisce come il M., ammodernando «il genere della σύγκρισις» sopra le letture di sociologia della letteratura di Mme. De Staël, ribalti il giudizio tradizionale su Orazio detentore, per tutto il secolo dei Lumi, del primato assoluto fra i satirici antichi (cfr. CARDINI, *La «riforma»*, pp. 102 sgg.). Orazio, secondo il M., «si orientava verso la libertà trattabile di Aristippo» – il cui materialismo verrà giudicato anche nel *Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice*, pp. 295-96 – e verso la gaudente indifferenza di Epicuro.

109. Crisippo (Soli o Tarso in Cilicia verso il 280 a. C. - Atene intorno al 205 a. C.), filosofo stoico, successore di Cleante nello scolarcato della Stoa, diede la fondamentale sistemazione delle dottrine stoiche, che gli meritò il titolo di “secondo fondatore” dello stoicismo.

110. In queste prime righe di introduzione il M. accenna a HOR. *Ep.* I 4 15-16 e I 1 16 sgg.

111. Cfr. HOR. *Ep.* I 1 16 sgg.: «Nunc agilis fio et mensor civilibus undis, | virtutis verae custos rigidusque satelles, | nunc in Aristippi furtim praecepta relabor | et mihi res, non me rebus subiungere conor», cui accenna già il VANNETTI, *Osservazioni*, p. 133 richiamando lo Scaligero: «Bene e con lode lo Scaligero parla dell'epistola prima del primo libro, non si però, che e' non vi creda scoprir qualche bruscolo: *Verum ubi ait: Nunc in Aristippi furtim praecepta relabor, Et mihi res, non me rebus submittere conor: quomodo res sibi, non se rebus submittat? Namque Aristippum, ut ipse ait, omnis decuit et status et res. Quippe omni et loco*

incolca, e ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda *compositum jus fasque animo, sanctosque recessus | Mentis, et incoctum generoso pectus onesto*;<sup>112</sup> l'altro, *tument... cum inguina, num si | Ancilla, aut verna est prasto puer, impetus in quem | Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*.<sup>113</sup> L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza, e il breviario de' cortigiani.<sup>114</sup>

L'ufficio di Satirico, perché bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che sicuro di sé medesimo non tema le grida né gl'insulti del vizio perseguitato. Persio, Giovenale, e fra noi Parini ed Alfieri (onorate ed acerbissime ricordanze) furono uomini di questa temprà.<sup>115</sup> Ma Orazio domato dai benefici del dispotismo, nudrito della voluttà, ed uno egli

---

*tempori et personae non solum cedebat, verum edam serviebat. Haud ita Diogenes, qui ne polyho quidem crudo sese voluit submittere.[...] Egli è già noto, che come gli stoici riferivano tutte le azioni al comun bene degli uomini, così Aristippo le riferiva tutte al ben proprio, cioè al suo vero e stabil piacere, del quale unicamente andando egli in cerca, si s'acconciava a tutto quello, che il tempo, il luogo e le persone pur richiedevano». Sui due fondatori del cinismo e dell'edonismo, Diogene e Aristippo, M. anticipa qui alcune osservazioni di una delle Lezioni pavesi (cfr. MONTI, *Lezioni*, pp. 199-209) e del *Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice*, p. 296: «Sono celebratissime le dottrine d'Aristippo, il quale avendo bene considerati i due unici e potentissimi stimoli posti dalla natura nel nostro cuore, onde avvertirci di ciò ch'ella vuole da noi, l'avversione al dolore, e l'attrattiva al piacere, non giudicava del valore degli oggetti, che secondo le dolorose o piacevoli sensazioni che ne venivano».*

112. Sono i vv. 73-4 della *Satira* II, che per comodità riporto nella traduzione montiana: «Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi | Della mente segreti e caldo petto | D'onestà generosa».

113. HOR. *Sat.* I 2 116 sgg. [«E quando ti si gonfia l'inguine, se hai sotto mano un'ancella o uno schiavetto su cui sfogarti senza indugi, preferisci forse scoppiare dalla voglia. Non io.»].

114. L'estrema severità del giudizio, con richiamo alla semantica religiosa connotata negativamente («catechismo», «apostolo», «breviario»), si iscrive nella feroce «demolizione di Orazio, presentato come il tipico esponente di una nozione di poesia non portatrice di contenuti morali, priva di incentivo del sarcasmo, relegata a strumento di puro diletto; una poesia non per nulla nata nel clima augusteo, sotto l'egida di Mecenate» (CARDINI, *La «riforma»*, p. 103). Sul declino della fortuna del Venosino al tramonto del XVIII sec. Si veda A. DI BENEDETTO, *Il declino della fortuna di Orazio nel Settecento: Orazio in Alfieri*, in *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri. Nuova edizione riveduta e accresciuta*, Napoli, Liguori, 1994.

115. Questo passo e tutto il precedente rimandano alle lezioni di eloquenza che – secondo la ricostruzione di Luca Frassinetti – il Monti tenne a Pavia proprio nell'anno accademico 1802-1803. Nel discorrere nella *Lezione quinta* dell'ironia, figura retorica «atta a sferzare il vizio», Monti vuole «richiamare alla mente due sommi uomini che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l'uno filosofo sapientissimo, l'altro poeta castigatissimo de' nostri tempi» (MONTI, *Lezioni*, p. 153) Socrate e Parini. I due satirici antichi prediletti da M., Persio e Giovenale (si legga a conferma di ciò la lettera al Cesarotti del 2 febbraio 1805), vengono affiancati qui ai due massimi fra i moderni, Parini e l'Alfieri quali baluardi contro la satira cortigianesca ed epicurea d'Orazio. Inoltre l'omaggio ad Alfieri, all'indomani della scomparsa, si iscrive, come ha visto la Di Ricco, nella «generalizzata alfierizzazione della figura del Parini» (DI RICCO, *L'amaro ghigno*, p. 79). L'accostamento dei due poeti moderni, maestri di virtù, araldi della verità, uomini liberi, si legge analogo nell'arcinota biografia che Francesco Reina fece dell'autore del *Giorno*: «Parini ed Alfieri magnanimi e liberi anche sotto i Re concepirono un'elevatissima idea di Libertà, adeguata ad anime veracemente Italiane, la quale sdegnosi li rendette e feroci contro la insolenza, la rapina, e la ipocrisia mascherate alla repubblicana» (G. PARINI, *Opere*, p. XXXII). Nel 1826 il riferimento a quelle «onorate e acerbissime ricordanze» venne espunto, in quanto i due autori erano divenuti ombre poco gradite al nuovo ordine politico e di sconveniente e pericolosa memoria.

stesso per confessione sua propria della mandra beatissima d'Epicuro,<sup>116</sup> non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavolta al pensiero una riflessione, che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure, che contra lui rinascevano tutto di più ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; e vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' benefici la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia, o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità, ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato.<sup>117</sup> Assi- stito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli.<sup>118</sup> La corte si cangiò pressoché in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due buonissimi effetti ne conseguì; e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carni- ficine.<sup>119</sup>

---

116. HOR. *Ep.* I 4 15-16: «Me pinguem et nitidum bene curata cute vises, | cum ridere voles, Epicuri de grege porcum».

117. Una pagina del Dusaulx dal *Discours sur les Satiriques latins*, introduzione alla sua edizione delle *Satires de Juvénal*, è riformulata in questo passo senza che se ne sveli la fonte: «il entroit dans leur [*scil.* Octave et ses complices] politique de protéger les arts, & sur-tout, d'encourager les Poètes plus capables que d'autres de seconder leurs vues, c'est-à-dire, de consommer l'œuvre des proscriptions, & de métamorphoser les Citoyens en Courtisans. La passion des vers succéda bientôt aux intrigues & aux fureurs de la guerre: tout le monde en fites les savans & les ignorans, le peuple & la jeunesse; & même on vit des Pères-conscrits, couronnés de fleurs, en dicter pendant leurs repas» (DUSAULX, *Discours*, p. xvj).

118. Questo «accorto toscano» è Gaio Cilnio Mecenate, che discendeva da una nobile famiglia etrusca di lucumoni d'Arezzo.

119. Il Treves vi trova una suggestiva eco di ARIOSTO, *Orl. fur.* XXXV 26: «Non fu sì santo né benigno Augusto | come la tuba di Virgilio suona. | L'aver avuto in poesia buon gusto | la proscrizione iniqua gli perdona». A rimproverare il M. di questa interpretazione moralistico-politica della poesia augustea come strumento di potere fu il MANZONI, *Opere inedite o rare*, a c. di R. Bonghi, III, Milano, Rechiedei, 1887, pp. 198-200: «La poesia è uno dei più nobili ornamenti della natura umana; coltivata da tutti i popoli e in tutti i tempi, ella è la viva espressione dei più alti, dei più intimi sensi che possono capitare nell'animo dell'uomo, essa serve mirabilmente a rappresentare come esistente quel bello morale che è così vero nei nostri desiderj e nelle nostre idee, ma che non ci è dato vedere in questa vita così interamente come noi lo



In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane ai talenti altro miglior partito che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza.<sup>120</sup> *Le riflessioni sulla brevità della vita, che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non resta di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo ed il tiranno una qualche eguaglianza.*<sup>121</sup> Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato.<sup>122</sup> I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbero

---

immaginiamo, e a questo modo consola e migliora gli uomini; ma se ella dovesse stortare i nostri giudizi, pervertire i nostri sentimenti sul bene e sul male, sarebbe una peste, un vitupero, un flagello. [...] Per quanto gli uomini amino i bei versi, amano ancor più la sicurezza e la vita, e le eteme idee della giustizia; e le orribili carneficine non si dimenticano per le lodi d'un poeta». In realtà M. non aveva fatto altro che riproporre una tesi vulgata che si legge già nell'ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, pp. 436-38 (corsivi miei): «Una delle principali cure di quell'uomo scaltro e dabbene [*scil.* Mecenate] era di ammansar l'animo di Ottavio, il quale, benchè da fanciullo fosse stato erudito in ogni maniera di lettere [...] per propria inclinazione tirava al crudele. [...] *Niente egli credeva che potesse meglio contribuire a volger l'animo di Ottavio alla mansuetudine, e mostrargli le veraci vie dell'onore della virtù, quanto i buoni insegnamenti rivestiti del dolce linguaggio massime delle muse:* e a tal fine dovette pur credere essere attissimo Orazio [...]».

120. Cfr. DE STAËL, *De la littérature*, p. 112: «Les poètes, sous le règne d'Auguste, adoptèrent presque tous dans leurs écrits le système epicurien; il est d'abord très-favorable à la poésie, et de plus, il semble qu'il donne quelque noblesse à l'insouciance, quelque philosophie à la volupté, quelque dignité même à l'esclavage». Il Monti lesse quest'opera, uscita nel 1800, nella seconda edizione francese quando si trovava esule a Parigi. Nel 1803 uscì la prima edizione italiana ANNE-LOUISE-GERMAINE NECKER DE STAËL, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, traduzione dal francese dietro la seconda edizione, Milano, Pirotta e Maspero Stampatori-Libraii in Santa Margarita, 1803, voll. 2. Il Monti ne tenne presente anche per le sue lezioni pavesi come hanno dimostrato Tongiorgi e Frassinetti nella loro edizione (cfr. MONTI, *Lezioni*, pp. 23 e 78).

121. Cfr. DE STAËL, *De la littérature* [1800], I 6, pp. 113: «Cette brièveté de la vie, dont Horace mêle sans cesse le souvenir à ses peintures les plus riantes, cette pensée de la mort, qu'il ramène continuellement à travers toutes les prospérités, rétablissent une sorte d'égalité philosophique, à côté même de la flatterie». La citazione della Staël evidenziata dal M. col corsivo, è commentata da COLOMBO, *Les anciens*, p. 36: «des réflexions d'Horace sur la vie et sur la mort mettent sur le même plan le destin du prince et le sort de son esclave, il s'ensuit que celui-ci oublie les souffrances de son état social».

122. M. traduce alla lettera il DUSAULX, *Discours*, p. xvj: «Au sein de la paix récente dont jouissoit enfin l'Italie, Octave & ses complices avoient besoin d'être amusés & célébrés».

stati bastevoli a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica quando si è perduta la libertà.<sup>123</sup> Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a meraviglia e quando tacere e quando parlare, e portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttoché i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere, tanta n'è l'incostanza. Ora ei predica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della repubblica, dipinge sé stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo;<sup>124</sup> un momento dopo fa il panegirico di Catone.<sup>125</sup> Colmato di favori, egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, il disgusto de' beni.<sup>126</sup> Per disannojarsi si fa strappazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sé stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sta buon grado e gli applaude, perché vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.<sup>127</sup>

---

123. Si nasconde qui ancora una citazione del Dusaulx, che sarà resa esplicita nell'edizione del 1826: «Le talent et l'urbanité qui avoient produit Horace auprès des Grands, ne suffisoient pas pour l'y maintenir. On verra, dans le parallèle que j'annonce, quelles furent à cet égard son adresse et ses ressources; car il fut doué d'une *prudence consommée*, la seule vertu qui reste à pratiquer quand il n'est plus permis d'en exercer d'autres» (*Ibid.*, p. xvij).

124. Cfr. HOR., *Carm.* II 7 9 sgg: «tecum Philippos et celerem fugam | sensi relictà non bene parmula, | cum fracta virtus et minaces | turpe solum tetigere mento».

125. Cfr. *ibid.* I 12 35-6: «Tarquini fasces, dubito, an Catonis | nobile letum» e II 1 23-4: «et cuncta terrarum subacta | praeter atrocem animum Catonis».

126. Il lungo passo è una parafrasi di DUSAULX, *Discours*, pp. lix-lxj: «Quant à ses opinions, il convient qu'il n'en avoit pas de bein arrêtées; que, guidé par son seul intérêt, il n'épousait aucune secte, et passoit volontiers d'une école dans une autre. [...] Ce poète avait, n'en doutons pas, la maladie de ceux qui parviennent trop vite, la satiété [...] Ouvrez son livre au hasard, vous y verrez qu'il exalte tour-à-tour l'opulence et la médiocrité, la modération de l'âme et son activité dans la poursuite des honneurs; qu'il vante et la souplesse d'Aristippe et l'inflexibilité de Caton».

127. Osservava il DUSAULX che «ce qui lui concile le plus grand nombre de lecteurs, c'est que la plupart ne le trouvent ni trop vertueux ni trop vicieux; c'est que l'extrême indulgence dont il use à propos,

Persio assorbito nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione.<sup>128</sup> *Ni tibi concessit ratio, digitum exere; peccas.*<sup>129</sup> Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso.<sup>130</sup> Egli il tenta bene qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cacbinno.*<sup>131</sup> Ma nessuno gli presta fede, né il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorché si adoprò di comparire giocoso.<sup>132</sup> Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazione delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perché tutte eleganza ma prive affatto di gagliardia.<sup>133</sup>

---

mentre plutôt un ami qu'un censeur; c'est encore parce que les aveux qu'il fait si fréquemment mettent tout le monde à l'aise: car il déclare qu'il n'avoit pas la force de résister à l'attrait du moment, et que ses principes varioient selon les circonstances» (*Ivi*, p. lxi). M. porta un esempio di questa strategia oraziana, alludendo alla felicissima *Satira VII* del Libro II nella quale il servo Davo diviene l'*alter ego*, la «proiezione dialogica» di Orazio stesso, intento a deridere i vizi del padrone, dunque i suoi propri. È questo un procedimento sottilissimo, la cui efficacia sul lettore non è sfuggita al M. e, prima di lui, all'ALGAROTTI: «Tali e somiglianti difetti molto bene in sé medesimo [*scil.* Orazio] gli conoscea. Più di una volta si fa il processo addosso, che meglio non l'avria potuto fare il suo più giurato nemico. [...] si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo. Di molto studio faceva sopra se stesso con animo di ammendarsi [...]. E tale è il candore e la ingenuità ch'è mostra, che se gli perdonano agevolmente i suoi difetti; e altri arriva per sino a perdonargli, come si fa a Montagna, il parlare di sé medesimo» (*Saggio sopra Orazio*, pp. 461-63).

128. Cfr. DUSAULX, *Discours*, p. xlix: «Perse, absorbé dans la recherche du souverain bien, et fortement épris d'une liberté plus que romaine, je veux dire de la liberté stoïque, Perse ne pouvait avoir ni les grâces d'Horace ni la véhémence de Juvénal».

129. *Sat.* V 119: «S'alzi un dito, e ragion nol ti concede, | Tu pecchi».

130. L'avversione di Persio per il riso è conaturata al suo temperamento, alla sua indole; così almeno vuole il M., confortato dal CASAUBON, *Prolegomena in Persio*, s. i. p.: «Sed quae ridere negavit Persio natura [...]. In Persio vero qui spiritus? qui ardor? qui stimuli? nam libertas quidem tanta, ut ne mortis quidem metu adduci potuerit, quo Neroni parceret. Et tamen lesinissimorum fuisse morum accepimus: sed acrem faciebat impressum eius animo, altisque nixum radicibus vitiorum odium». Questa fonte erudita è segnalata dal COLOMBO, *Les anciens*, p. 37 che osserva: «[Perse] il ne se moque pas des vices, il les condamne au nom d'une liberté fondée sur les qualités romaines sans avoir recours aux artifices du rire».

131. *Sat.* I 12: «Il riso fuora | Della milza mi scoppia».

132. Cfr. PLUTARCO, *Dem.* XI 5 sgg. Nelle lezioni pavesi gli era occorso di definire l'eloquenza demostea «severa, collerica, impetuosa» (*Lezioni*, p. 158).

133. DIONIGI DI ALICARNASSO, *De Isocrate* II 538, a c. di H. Usener e L. Radermacher, I, Leipzig, Teubner, 1899, p. 56 sgg. Un accenno allo «stile nervoso» secondo la retorica di Dionigi d'Alicarnasso si trova anche nelle *Lezioni*, p. 222.

Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*.<sup>134</sup> Perciocché qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide.<sup>135</sup> Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, né mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei, che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso, che molti anzi che biasimare trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito, che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di Socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo<sup>136</sup> che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo<sup>137</sup> che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo officio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sé medesima per quei difetti, che inseparabili dalla mortal condizione

---

134. HOR., *De Arte poet.* 23.

135. Teognide di Megara Nisea e Focillide di Mileto (metà del VI sec. a.C.) furono fra i massimi autori dell'elegia gnomica e moraleggiante, con una produzione frammentaria, composta e disorganica, varia per argomenti e situazioni.

136. La stampa ha «aretologo», ma preferiamo leggere col Cardini (*La «riforma»*, p. 101) «aretologo», ovvero il filosofo parassita e buffone che al «forbito desco» dei ricchi dissertava comicamente sulla virtù e la morale.

137. L'accostamento fra Persio e Socrate è compiuto anche nella definizione che qui il M. dà di Persio, comparato ad un «gravissimo Sofo», sintagma utilizzato nella *Sat.* IV 2 per designare il filosofo ateniese.

accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmiava le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane.<sup>138</sup> Si ha delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo.<sup>139</sup> Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sé medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.<sup>140</sup>

Ciò dunque che cercasi da' sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente, e la sua filosofia a petto dell'Oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile Oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al dissotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea.<sup>141</sup> A queste dissimiglianze aggiungi

---

138. Cfr. MONTI, *Lezioni*, p. 163: «Aristofane, il più malefico socio di questa genia, si collegò coi due sacerdoti e Sofisti Anito e Melito, per ordire tutti d'accordo la ruina del migliore fra gli uomini. Nella festa de' Bacchanali Aristofane espose sulle scene una sua mordacissima oscenità, intitolata *Le nuvole*, e mise tra i parlatori la persona di Socrate, calunniando con ogni sorta d'infamazione la vita innocente di quel filosofo».

139. Come ha mostrato la Di Ricco, nel denunciare gli «effetti distruttivi del ridicolo, che finisce col disarmare la virtù», M. espone «gli argomenti tradizionali contro la 'malignità' della satira – in genere utilizzati per assolvere Orazio e premiare la sua capacità di “serbare satireggiando l'aria d'uomo piacevole, ed amico dell'uomo» (per cui cfr. VANNETTI, *Sopra il sermone*, p. 137) – in funzione tutta contraria, ovvero antioraziana. Una condanna, quella del ridicolo, che si richiama ad un articolo di Pietro Verri, pubblicato sul *Caffè*, t. II, f. XV: «I vantaggi che porta alla società il talento di spargere il ridicolo si restringono a correggere non i vizi degli uomini, ma bensì i loro difetti; e questi difetti per la maggior parte sono talmente inseparabili dalle buone qualità essenziali che togliendoli bene spesso si corre il pericolo di togliere insieme quelle. I mali che l'uso del ridicolo fa, impedendo i progressi dei talenti e della generosa virtù, sono massimi a parer mio» (cfr. DI RICCO, *L'amaro ghigno*, p. 78).

140. Si legga la sentenza affine nella già citata lettera al Cesarotti del 2 febbraio 1805: «Intanto rimarrò fermo in questa sentenza, che la Satira, perché sia utile, deve flagellare il vizio e farlo tremare, invece di esporlo unicamente alla derisione, castigo che nulla giova quando è perduta l'erubescenza» (MONTI, *Ep.*, II, p. 351).

141. La problematicità di questa inaspettata comparazione non si risolve constatando che – nonostante la generale svalutazione dell'opera del pittore maledetto lontana mille miglia dal gusto classicistico dell'epoca e in particolare del M. – le impressionanti tele caravaggesche erano state recuperate, e in parte apprezzate, quali esempi di scene drammatiche. Le qualità dello stile di Persio («acre», «rapido», «unito») si incarnano nella pennellata veloce e sprezzante del Caravaggio, la cui velocità di esecuzione e

l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli benché perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, né in forma di rettile, né stramazato, né privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?<sup>142</sup> Un cotale mi voleva un giorno persuadere dell'armonia imitativa di quel pentametro Catulliano: *Troja virum, et virtutum omnium acerba cinis*.<sup>143</sup> Io corsi a cercare una corda per legarlo e tradurlo nell'ospedale.

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poiché nell'argomento, a cui posi mano, mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano, e

---

laconicità è riconosciuta nell'ermeticità del verso, laddove Orazio è accurato e attento alla resa del particolare, quasi rococò.

142. A Virgilio, il «divino compatriotta nostro», M. dedica un'intera lezione (cfr. *Lezioni*, pp. 121-34), nella quale però non affronta la questione dello stile, se non nella chiusa con parole di lode: «Non ho parlato e nulla parlerò dello stile di Virgilio. Egli è di tanta bellezza ch'io reputo non esservi lingua abbastanza degna di ragionarne. Lo stile di Virgilio si sente nel core, ma quando si vuole esprimere non si trovano le parole e pare d'aver detto poco dicendo ch'egli è divino» (*Ivi*, p. 134). Virgilio rappresenta per il M. «un valido antidoto contro la presente "corruzione" del gusto, uno strumento essenziale per una radicale inversione di poetica, un insuperato esemplare della nostra tradizione più vera» (CARDINI, *La «riforma»*, p. XCVII).

143. CATUL., *Carm.* LXVIII b 90.

l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini.<sup>144</sup> Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali pajono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche.<sup>145</sup> La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori, e Giovenale alla corte di quel munifico protettor de' talenti sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca di Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della miseria pubblica e la totale dissoluzione de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno di esser fieri, onde non essere conculcati.<sup>146</sup>

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio quasi timorosi dello staffile per sé medesimi.<sup>147</sup> Ma una buona coscienza che vive tranquilla

Sotto l'usbergo del sentirsi pura,<sup>148</sup>

---

144. Si esplicita in questo passo il recupero di Dante in chiave satirica di matrice giovenaliana, in risposta a Saverio Bettinelli che nelle sue *Lettere di Virgilio*, «aveva rappresentato Giovenale come denigratore di Dante» (cfr. SPAGGIARI, *Le satire di Giovenale*, p. 252): ad accumulare il poeta fiorentino al satirico aquinate è la bile, quell'eccesso di fiele già caratteristico della produzione satirica secentesca, che ancora nel primo Settecento spaventava il Muratori (cfr. DI RICCO, *L'amaro ghigno*, p. 70 e LIMENTANI, *La satira nel Seicento*, cit., pp. 10-15). Si rilegga il seguente passo del M. nella *Lezione nona. Dante*. «Dante avea bisogno di crear versi obbrobriosi ma fieri per vendicarsi de' suoi nemici e seppellirli tutti nel fango. Dante, in una parola, voleva fare la satira de' suoi tempi, e il pungolo satirico appartiene a Talia, non a Calliope. Per la qual cosa, qualunque volta io considero che la vera Musa di Dante è stata la bile, non posso fare almeno di rendere nel mio core infinite azioni di grazie all'ingratitude fiorentina, la quale, esiliando questo grand'uomo ed eccitando in lui un magnanimo risentimento, ha dato vita a un poema cui dobbiamo principalmente la creazione della lingua italiana, e il monumento più grande della nostra gloria poetica» (*Lezioni*, pp. 222 e 303). A questo passo Frassinetti ha opportunamente associato una lettera al Marescalchi del 10 agosto 1801: «E io mi consolo colla considerazione che se Dante avesse consultata la prudenza piuttosto che la bile, noi forse ignoreremo che Dante avesse esistito» (MONTI, *Ep.*, II, p. 239).

145. Cfr. DE STAËL, *De la littérature*, pp.76-77: «Ce n'est pas seulement à la diversité des caractères [scil. des écrivains], c'est à celle des temps qu'il faut attribuer de telles dissemblances. L'opinion qui domine est un centre avec lequel les individus conservent toujours de certains rapports; est l'esprit général du siècle, s'il ne change pas le caractère, modifie les formes que l'on choisit pour le montrer» e DUSAULX, p. xj: «des variations des Gouvernemens changent les mœurs & les inclinations des peuples [...] le talent dépend des circonstances qui influent sur le caractère [...] il est, dans chaque Écrivain, des qualités qui s'excluent réciproquement».

146. Cfr. *Ibid.*: «Après le règne florissant d'Auguste, on vit naître les plus féroces et les plus grossières tyrannies dont l'antiquité nous ait offert l'exemple. L'excès du malheur retrempra les âmes; le joug tranquille énervoit les esprits supérieurs, ainsi que la multitude; les fureurs de la cruauté, long-temps tolérées, avilirent encore davantage la masse de la nation, mais quelques hommes éclairés se relevèrent de cet abattement général, et ressentirent plus que jamais le besoin de la philosophie stoïcienne».

147. Cfr. ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, p. 485 (corsivi miei): «Nelle satire medesime non è invasato [scil. Orazio] dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e dove arriva leva le bolle o fa sangue».

148. DANTE, *Inf.* XXVIII 117. Quello che qui M. dice di Giovenale – con tanto di citazione dantesca – era già stato scritto per Orazio dall'ALGAROTTI, *Saggio sopra Orazio*, p. 464: «Tu ti compiacci di

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcat pessimis*, dice Seneca;<sup>149</sup> e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso.<sup>150</sup> Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un imperadore Romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia, come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'imperio,<sup>151</sup> ciò nulla monta per un Geometra, purché lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere.<sup>152</sup> Lo scrittore al contrario, che intende alla medita-

---

mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò? egli risponde animosamente, assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia, che l'uom francheggia,

*sotto l'usbergo del sentirsi pura:*

e quale di coloro, con cui sono vissuto, mi potria di ciò rinfacciare? Colui che trincia i panni addosso all'amico lontano, che noi difende quando ne è detto male, che si picca di bello ingegno, e vuole all'altrui spese far ridere le brigate, che può quello inventare che non ha mai veduto, nè sa tacer quello che gli è confidato; costoro hanno da chiamarsi uomini tristi, e da costoro hanno da guardarsi le persone».

149. Il Treves rimanda per questa sentenza di Seneca al commentario di Giusto Lipsio (*L. Annaei Senecae philosophi Opera quae exstant omnia a Iusto Lipsio emendata et Scholiis illustrata*. Antuerpiae: ex officina Plantiniana Balthasar Moreti, 1614, pp. 210-11).

150. PLUT., *De sera Numinis vindicta*, XXII 564 E-F.

151. Come scrive Treves (*Lo studio*, p. 200) i due cesari «incarnano quasi proverbialmente i due tipi antitetici dell'imperatore dissoluto e dell'imperatore filosofo».

152. Cfr. *Ibid.*, p. 200: «Il Monti aggiusta qui a modo suo l'aneddoto celebre della morte di Archimede trucidato forse per errore da un soldato romano all'espugnazione di Siracusa: in quanto Archimede aveva con i divisamenti pratici di sua scienza contribuito com'altri pochi alla difesa della propria città (202 a.C.)».



zione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e *discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittojo.<sup>153</sup>

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa: ma la sua buffoneria leva la pelle; è un riso che ti morde, e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trucida di compagna, ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si reputi rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.<sup>154</sup>

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità, e si piace del paradossoso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai né morale né fisico, che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso veruna cosa è più necessaria alla prosperità degli stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma

---

153. Il celebre drammaturgo francese Pierre Corneille (1606-1684) fu vittima di una feroce campagna denigratoria sulla sua vita privata da parte delle gazzette del tempo, dove veniva ritratto come avaro, indifferente e superficiale. L'aneddoto riportato dal M. si iscrive perfettamente in questa letteratura biografica negativa, anche se in realtà debba riferirsi non al Corneille, bensì all'umanista francese Guillaume Budé (1467-1540), come si può leggere nel *Dictionnaire d'anecdotes, des traits singuliers et caractéristiques, Historiettes, Bon mots, naïvetés, saillies, réparties ingénieuses, ec. ec.*, A Paris, Chez La Combe, MDCLXVI, vol. II, p. 250: «Un domestique court tout effrayés dans le cabinet du savant Budé, lui dire que le feu est à la maison ! Eh bien, lui répondit-il *Avertissez ma femme. Vous savez bien que je ne me mêle pas du ménage.*»

154. Sul valore semantico del vocabolo *ragione* si considerino queste osservazioni del Treves: «termine [...] qui usato intenzionalmente dal Monti per contrapporre al "cesarismo" di Orazio e di Virgilio il presunto repubblicanesimo d'uno scrittore d'opposizione (epperò di ragione) come *ex hypotesi*, Giovenale, giusta quella trasfigurazione del satirico romano che diverrà canonica e popolare con Victor Hugo» (*Lo Studio* cit., p. 201).

è la vita delle nazioni.<sup>155</sup> Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville.<sup>156</sup> Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume,<sup>157</sup> lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le Grazie d'Anacreonte.<sup>158</sup>

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo, ch'io di ciò prenda a scolarlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare, che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali si è cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio;<sup>159</sup> ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottis-

---

155. Ricordo la centralità nel pensiero economico settecentesco della polemica sul lusso. Qui M. potrebbe aver presenti le lezioni universitarie di Antonio Genovesi incentrate sul dibattito fra Mandeville e Rousseau sulla natura e l'utilità del lusso. (Cfr. FRANCO VENTURI, *Settecento riformatore*. I. *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 576-79).

156. Bernard de Mandeville nella *Fable of the Bees or Private Vices, Publick Benefits* (1714-29) aveva sentenziato: «i vizi individuali beneficiano la comunità», teorizzando «il valore etico-speculativo dell'impulso egoistico allo stesso fare sociale dell'uomo» (TREVES, *Lo Studio*, cit., p. 202): il giudizio positivo di Mandeville sul lusso è dunque inversamente proporzionale a quello negativo e morale di Giovenale. Il Treves rimanda qui a FOSCOLO, *Discorso agli Italiani di ogni età*, in *Prose politiche e letterarie*, a c. di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, pp. 181-209, a p. 205: «Taccio della favola dell'Api di Mandeville e de' suoi commentatori, e di quant'altri hanno trattato di politica e di morale con lo stesso principio sott'altre parole, perché non so che da' loro scritti si possono derivare conseguenze più miti di queste tre: di rispettare la forza assoluta ne' principj, di vivere con gli amici come se fossero nemici e di sacrificare tutti gli altri o noi soli: e s'altri non se ne possono trarre, era forse meglio o, se non altro, indifferentemente il tacere».

157. Si allude alla cosiddetta "scuola scozzese" di Dugald Stewart e a quella opposta di David Hume, qui messe sullo stesso piano dal M., al quale importava solo opporre al «quietistico moralismo giovenaliano» (TREVES, *Lo Studio*, p. 202). Anche DUSAULX nel suo *Discours* (pp. cxix-cxxij) si sofferma sulla questione del lusso durante l'impero per sottolineare il diverso atteggiamento fra il satirico Venosino e l'Aquinato.

158. M. richiama efficacemente due immagini di Persio: i lupanari della Suburra (*Sat.* V 33) e la terribile cena antropofagica di Atreo (*Sat.* V 10).

159. Cfr. DUSAULX, p. cxxij: «S'il est vrai que l'humanité s'affoiblit & s'altère à mesure qu'elle se polit, on doit, aujourd'hui, donner la préférence à la double doctrine de celui qui sait le mieux amuser l'esprit, endormir la conscience, & flatter l'indolence du cœur, sans paroître, toutes fois, déroger formellement aux qualités qui constituent l'honnêteté. C'est principalement à ces titres qu'Horace ne peut jamais cesser d'être, d'âge en âge, le confident & le conseil d'une Postérité que de nouveaux arts, & par conséquent des besoins nouveaux, éloigneront de plus en plus de la simplicité naturelle».

simo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile.<sup>160</sup> Del resto al v. 35 della quarta di queste satire, ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.<sup>161</sup>

Dopo tutto (giacché è pur tempo di terminare), che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte, che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinché niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensiero, finirò d'aprirlo senza pretensione e timore.

L'Einsio incantato d'Orazio nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone.<sup>162</sup> Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale.<sup>163</sup> Un gran

---

160. Tutto questo paragrafo, dove M. discolpa Giovenale dall'accusa di aver oltrepassato i limiti concessi dal comune senso del pudore, è ripreso dal DUSAULX, p. x: «Ne dissimulons point qu'il y a mérité de justes reproches, non pas pour avoir allarmé la pudeur: aussi n'ai-je pas dessein de l'en justifier. J'observerai seulement qu'Horace, tant vanté pour sa délicatesse, est encore plus licencieux, et qu'il a le malheur de rendre le vice aimable: au lieu qu'en rélevant des horreurs dont frémit la Nature, on voit qu'il entroit dans le plan de Juvénal, de montrer à quel point l'homme peut s'abrutir, quand il n'a plus d'autres guides que la mollesse et la cupidité. Sans ces taches, qui sont du siècle et non de l'auteur, on ne trouveroit rien à reprendre dans ses écrits: l'esprit qui les dicta ne respire que l'amour du bien public. S'il reprend les ridicules, ce n'est qu'autant qu'ils tiennent aux vices ou qu'ils y mènent. Quand'il sévit, quand'il immole, on n'est jamais tenté de plaindre ses victimes, tant elles sont odieuses et difformes».

161. Cfr. *supra*, p. 225.

162. Per Daniel Heinsius (1580-1655), letterato, filologo ed erudito olandese, editore della *Poetica* di Aristotele, si veda ciò che ne dice Nicolas Rigault nel trattatello *De satira Iuvenalis*, premessa alla sua edizione (Lutetiae, Ex officina Rob. Stephani, 1616): «Horatii Persiique satiras Isaacius Casaubonus et Daniel Heinsius certatim laudibus extulere, ac Persium ille suum tantopere adornavit, ut nihil Horatio, nihil Juvenali praeter indignationem reliquisse videatur. Hic vero Horatium curiose considerando tam admirabilem esse docuit, ut plerisque iam in Persio nimia Stoici supercilii morositas iure displiceat».

163. Cfr. DUSAULX, *Discours* I, p. liij n. 1: «Heinsius est tellement charmé d'Horace, qu'il semble mépriser Perse et Juvénal. Casaubon s'efforce, à chaque page, de faire adjurer à Perse la palme de son art. Rigault, non moins exclusif et combattant pour Juvénal lui donne le pas sur les deux autres» e VOLPI, *Liber de Satyra latina*, pp. 123-24: «Daniel Heinsius, majorum gentium Philologus, in duobus libris de Satyra Horatiana Venusinum poetam ita miratur, ita laudibus ad caelum vocat, ut pra' ipso Persium ac Juvenalem pæne continere, ac nullo loco habere videatur. Isaacus Casaubonus, vir profecto summus, edito in Satyras Persii Commentario longe doctissimo, eum poetam non solum a calumniis reprehensorum egregie vindicat, sed etiam principem in illo genere atque excellentem esse, ostendere conatur. Denique Nicolaus Rigaltius, indignatus, Juvenalem pro ipsius meritis ab Heinsio & Casaubono parum aestimari, ei suppetias ire voluit, edita διαξίβη de Satyra Juvenalis, qua summum poetam utcumque defendit atque extollit: Heinsio tamen & Casaubono impaer».

volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, antepoendo sempre l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio dovessero far norma del mio giudizio, ognun vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto,<sup>164</sup> i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza:<sup>165</sup> ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'Oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio.<sup>166</sup> Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio né ad un sol libro, né ad un solo bello esclusivo, stimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono, e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi sforzo d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono, con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira v. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

---

164. Il «*docere et delectare*» secondo il precetto classicistico. L'idea che il fine dell'arte sia quello di istruire l'umanità è presente nella critica europea dal Rinascimento fino all'età romantica.

165. Il senso della proposizione si chiarifica se si dà a «*per*» valore consecutivo. Il termine *competenza* sta qui per 'competizione, contesa'.

166. Cfr. VOLPI, *Liber De Satyra latina*, p. 148: «*Persius hac dicendi virtute Horatium quidem non assequitur: vixit enim temporibus Neronis, quibus Latina lingua non mediocri detrimentum ceperat: secundus tamen ab ipso est. Celerem atque expeditum in scribendo se praestat [...] Juvenalis noster utriusque Latinitate cedit: magnificus tamen est atque amplius in sententiis [...]. Propterea non erraverit qui dixerit, stilum Horatii tenuem esse, Persii grandem, Juvenalis sublimem*».

CUSTOS PURPURA. *v.* 30. — Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza.<sup>167</sup> Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta

..... *il suo bel cinto*  
*Che del sen virginal fu pria custode.*<sup>168</sup>

BULLAQUE SUCCINTIS LARIBUS. *v.* 31. — La porpora pretestale, e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponendosi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perché rappresentavansi in abito di viaggio.<sup>169</sup> E perché in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche e fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi. Ecco finalmente Iddii discreti, e dabbene.<sup>170</sup>

CANDIDUS UMBO. *v.* 33. — La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di

---

167. Cfr. *Ms. c. 29v*: «*custos*, perché realmente guardiana dell'adolescenza essendo fra i romani costumi grave delitto l'insultare a un fanciullo che portasse pretesta. Ebbe in mira questa espressione di Persio il Tasso allorché cantò nell'Aminta: e *il suo bel cinto che del sen virginal fu pria custode*». Così anche il MONNIER, p. 160: «Par *purpura*, Perse entend la robe de pourpre que portoient les enfans nobles jusqu'à l'âge de puberté. Cette couleur étoit réputée sacrée. C'étoit violer le droit divin & humain, que d'insulter un enfant, ou un magistrat, vêtus de pourpre. Voilà pourquoi Perse l'appelle *purpura custos*». Nel postillato Piancastelli si rinvia a Luciano di Samosata: «Luciano in maniera consimile disse: *l'abito, e il nome di filosofo, che l'accompagnano dappertutto, gli servono per così dire di pedagogos*».

168. TASSO, *Aminta* 1237-38.

169. Cfr. *Ms. c. 29v*: «La porpora pretestale, e la bolla d'oro in forma di cuore affibiavasi al collo, disponevasi dagli adolescenti nell'entrare nell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'epiteto di *succinti*, perchè rappresentavasi in abito di viaggio: per indicare, cred'io, che queste domestiche e fedeli divinità erano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di traslocarsi. Ecco finalmente degli Dei discreti e galantuomini», notizie riprese da MONNIER, p. 161: «Outre la pourpre, les enfans Romains portoient au col un cœur d'or. Ils en faisoient l'offrande aux dieux lares ou pénates, lorsqu'ils prenoient la robe virile, comme les filles offroient leurs poupées à Venus, lorsqu'elles sortoient de l'enfance. Perse donne à ces dieux l'épithète de *succinti*, parce qu'ils étoient habillés en voyageurs» e dal SELIS, p. 187: «Lorque les enfans avoient atteint leur seizième année, ils attachoient ces bulles aux autels de leurs Dieux domestiques, pour marquer qu'ils renonçoient aux parures ainsi qu'aux jeux de l'enfance».

170. Quest'ultima ironica considerazione, blandamente antireligiosa, scomparirà sotto le forbici della revisione per l'edizione del 1826.

scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città *custode remoto*. La *Suburra*, il quartiere delle bagasce.<sup>171</sup>

PUBLIUS. *v.* 74. — Allorché davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio p. e., di Marco, di Quinto ec. Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio.<sup>172</sup> Velina è il nome della tribù, a cui si suppone ascritto il liberto.<sup>173</sup> *Tesserula* diminutivo di *tessera* è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano, che si dava gratuito ai poveri cittadini.<sup>174</sup>

VERTIGO. *v.* 76. — La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.<sup>175</sup>

VINDICTA. *v.* 88. — Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto.<sup>176</sup> E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da Santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta

---

171. Cfr. *Ms.* c. 29<sup>r</sup>: «*umbo* è il centro dello scudo; ma qui coll'aggiunto di candido significa la toga virile, di color bianco: perchè le pieghe della pretesta nel centro formavano la rotonda figura dell'umbone ossia scudo. Dice poi *permisit sparsisse oculos* perchè assunta la toga virile giravano a loro senno per la città, custode remoto. La *Suburra*, il quartiere delle bagasce», per cui si veda CASAUBON, p. 252: «*toga virilis alba est sine purpura; umbo togae est centrum plicarum in toga: sic enim lautiorum toga component ut corrugata in multa πύγυρα clipei speciem praebet; centrum proprie appellatur umbo*» e MONNIER, p. 161: «*Candidus umbo* est le bouclier qu'on donnoit aux jeunes gens lorsqu'ils étoient en âge de porter les armes. Il est appelle *candidus*, parce qu'il étoit tout uni. Lorsqu'ils avoient fait quelques exploits militaires, on les gravoit sur ce bouclier. Quelques interpretes entendent, par *candidus umbo*, les plis que formoient la prétexte, & qui, réunis & noués ensemble, avoient la forme ronde d'un bouclier. *Suburra* étoit le quartier de Rome où demeuroient les femmes de mauvaise vie».

172. La nota a stampa è pressoché immutata da quella nel *Ms.* c. 32<sup>r</sup>. Cfr. MONNIER, p. 167: «*Publius* est le prénom donné à l'esclave qui vient de recevoir sa liberté».

173. Cfr. MONNIER, p. 166: «Et afin de rendre cette interprétation claire, on observera que Velina étoit une des tribus de la campagne de Rome, ainsi appelée parce qu'elle habitoit les bords du lac Velinum».

174. SELIS, p. 193: «*Tesserula*, diminutif de *tessera*. Cette *tessera* étoit une marque que chaque Citoyen recevoit, sur laquelle étoient spécifiées la quantité & la qualité du blé ou du pain qu'on devoit lui donner».

175. Nel *Ms.* questa nota si riferisce anche a *vindicta*. Cfr. *Ms.* c. 32<sup>r</sup>: «Acquistavano gli schiavi la libertà con una semplice giravolta intorno al pretore, detta *vertigine* da *verto*. Dopo ciò il pretore toccava lo schiavo con una verga, chiamata *vindicta*, e con questa finiva la manomissione». Si veda SELIS, p. 194: «Quand un maître vouloit affranchir un esclave, il le conduisoit devant le Préteur; là il le faisoit tourner sur les talons; puis il le renvoyoit en prononçant ces mots: Hunc esse liberum volo; *Je veux que cet homme soit libre*».

176. Cfr. SELIS, p. 196: «*Vindicta*, baguette dont le Préteur frappoit l'esclave qu'on vouloit affranchir: elle étoit ainsi appelée de *Vindicus*, qui fut le premier esclave à qui on accorda la liberté, pour avoir découvert la conjuration des fils de Brutus. Voyez Tit. Liv., Livre 2, chap. 5».

sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.<sup>177</sup>

MASURI RUBRICA. *v.* 90. — Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra, o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisperdente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisperdenza.<sup>178</sup>

VETERES AVIAS. *v.* 92. — Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici:<sup>179</sup> espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benché il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello*. Così l'edizione milanese.<sup>180</sup>

TENUIA RERUM OFFICIA. *v.* 93. — Sono quei delicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele, e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società.<sup>181</sup> Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, né insegnarti creanza e procedere di galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di*

---

177. Questa pratica dei penitenzieri della Basilica di San Pietro — per cui si veda MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* (Venezia, Tipografia Emiliana, 1840) s. v. *penitenziere maggiore* — è stata successivamente messa in ridicolo in alcuni sonetti dal BELLI, *Li pinitenzieri de San Pietro e Er prestito de l'abbreo Roncilli*.

178. Cfr. *Ms.* c. 33r: «Rubrica, è quella terra rossa colla quale si scrivevano i titoli delle leggi medesime; e Masurio, legista celebratissimo al tempo di Tiberio tiene qui luogo di ogni qualunque giureconsulto, o piuttosto della Giurisperdenza medesima». La nota richiama STELLUTI, p. 158 n. 4: «*Masuri*. Masurio fu Sabino, e Cavalier Romano al tempo di Tiberio Cesare; e fu gran Dottore di legge; ma poverissimo, onde nelle sua vecchiezza fu da suoi scolari alimentato» e 5: «*Rubrica*. Qui significa la legge, i cui titoli erano scritti con lettere di terra rossa, o come altri vogliono con cera miniata. Iuven. Sat. 14. *Per lege rubras maiorum leges*».

179. Viene ampliata nella stampa la laconica nota del *Ms.* c. 33r: «*Veteres avias* cioè i pregiudizj istillati dalle nonne» per cui si veda MONNIER, p. 171: «*Par veteres avias*, Perse a voulu désigner les vieilles erreurs, les préjugés inspirés par les grand'meres & les nourrices».

180. Cfr. SALVINI, p. 45. Si riferisce alla già citata (cfr. *supra* p. 221) *Raccolta di tutti gli antichi poeti latini colla versione italiana*, Milano, 1737.

181. Cfr. *Ms.* c. 33r: «*tenuia rerum officia* sono quei doveri delicati e non contemplati dalla legge, e che legano più intimamente un cittadino coll'altro: con che Persio vuol dire: il pretore può darti la libertà, ma non la sapienza, il procedere da galantuomo». M. fa sue le riflessioni del MONNIER, p. 171: «*Perse* accorde tacitement que le préteur peut bien déclarer libre un esclave que son maître affranchit; qu'il peut bien le renvoyer maître de ses actions, à condition qu'il ne blessera pas les loix civiles. Mais en même tems Perse soutient que le préteur ne peut pas donner à un sot le discernement nécessaire pour se bien conduire dans les circonstances délicates que les loix n'ont pas prévues. C'est ce qu'il entend par *tenuia rerum officia*. En effet, les loix défendent les crimes, mais elles ne guérissent pas des passions, ne donnent pas la sagesse, & sans la sagesse il n'y a point de liberté. Tel est en substance le raisonnement de Perse».

*schiavo*.<sup>182</sup> Di questi Dama io ne ho veduti e provati ben molti sei anni fa, imberettati, tosati, ciarpati, ma scopati nessuno.<sup>183</sup>

FIXUM NUMMUM. *v.* 111. — Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al dì d'oggi.<sup>184</sup>

BARO. *v.* 138. — In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gagliofoffone ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di *barone* un briccone.<sup>185</sup> I tedeschi han fatto il contrario usurpandola in significato di nobiltà e signoria. La storia di questo vocabolo, prima un balordo, poi un birbone, poi un signore, darà nell'occhio, ne vò sicuro, a più d'uno.<sup>186</sup>

CONTENTUS. *v.* 139. — Come può darsi interpreti e traduttori, che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente, che *contentus* è qui participio non di *contineo* ma di *contendo*? Vale adunque *forzato, stirato, ridotto al sottile*.

SOLEA RUBRA. *v.* 169. — La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme commodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche — *et solea pulsare*

---

182. Questa parafrasi è ripresa dal CASAUBON, pp. 420: «Illud nego potuisse Praetorem efficere ut tu qui sapiens non es sed stultus, veram sapientiam consequeris. Ea namque animi libertas est, quam sola philosophia potest conferre, haec quippe est quae virtutis atque omnium officiorum rationem docet, & ut omnia verbo complectamur, haec est vitae ars & magistra: hanc qui non tenet, liber numquam erit».

183. Questo passo è forse il più esplicito indizio della natura anti-giacobina di quest'opera montiana. È possibile cercare di identificare alcuni dei molti «imberettati», che sei anni prima, nel 1796 erano rappresentanti di spicco del partito giacobino al potere nell'Repubblica Cisalpina: Giuseppe Lattanzi, Carlo Salvador, Giovanni Antonio Ranza e forse Vincenzo Dandolo, «tutti più o meno afferenti al fronte democratico anche dopo Marengo» (cfr. *Lezioni*, p. 303). Nel 1826, in un contesto politico completamente mutato, questa frase studiatamente sibillina e allusiva verrà espunta. Il verbo *scopare* assume qui il significato di 'dar la scopa', antico sistema punitivo consistente nel percuotere il reo con dei ramoscelli di saggina, con cui si facevano le scope (cfr. MONTI, *Poesie*, p. 370 n. 278).

184. Cfr. *Ms.* c. 34<sup>r</sup>: «Questo fanciullesco inganno di affiggere una moneta in terra o legarla ad un filo per uccellare l'avidità di coloro che s'abbassano per raccogliarla, dura ancor oggi». Si veda già lo STELLUTI, p. 163 n. 7: «E ciò preso da quell'inganno che sogliono fare li fanciulli a quelli che passano d'avanti alle lor case, che affiggono qualche moneta in terra, e si ridono poi di coloro, ce s'inclinano per raccogliarla, e non possono haverla. [...] S'usa ancor hoggi questa burla da fanciulli, che ligano una moneta con un filo sottile, e la lasciano in terra, e poi ritirano il filo quando altri la vuol raccogliere» e anche MONNIER, p. 173: «On voit par ce vers & celui d'Horace, imité par Perse, *In trivis fixum cum se demisit ob assem* qu'il y a long-tems que les enfans clouent des pièces de monnoie entre les pavés, afin de se moquer de ceux qui se baissent pour les ramasser».

185. Cfr. SELIS, p. 202: «Il est remarquable que les Italiens appellent encore aujourd'hui *barone* un homme méprisable & sans esprit. Au lieu de Baro, quelques manuscrits ont Varo».

186. Quest'ultima osservazione sottilmente antinobiliare sulla semantica del termine *baro*, un retaggio, come si può credere, del passato giacobino di M., verrà espunta nel 1826.



nates. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso:  
*Utinam tibi committigari videam sandalio caput.*<sup>187</sup>

NEC NUNC. v. 174. — Qui pure gl'interpreti vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile.<sup>188</sup> Né io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poiché lo veggo a tutti sfuggito.<sup>189</sup> Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch'io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado, ma fra i cenci della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero, che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.<sup>190</sup>

FESTUCA. v. 175. — Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giu-

---

187. Cfr. STELLUTI, p. 179 n. 8: «*Solea puer obiurgabere rubra. Puer* servo di quella Donna infame [Criside], ovvero fanciullo, e come tale ne sarai da lei battuto con la sola rossa, cioè con la pianella. Iuv. Sat. 6 — — — *mentem vexare mariti, Et solea pulsare nates* — — — Terr. in Eun. Act. 5 scen. 8. *Utinam tibi committigari videam sandalio caput*». Quest'ultimo riferimento a Terenzio si trova anche nel MONNIER, p. 181: «Térence a fait dire au parasite de son capitaine amoureux de Thaïs *Utinam tibi committigari videam sandalio caput*». Nel postillato Piancastelli si legge «Luciano nel trattato di qual maniera si debba scrivere la storia [*Quomodo Historia conscribenda sit*, § 10] ha questo passo molto a proposito: tu hai veduto senza dubbio in qualche quadro Ercole in abito femminile ed intento a filar la lana, nel mentre che Ontale lo batte colla pantofola».

188. Cfr. MONNIER, p. 181: «Ce passage est très-difficile; aussi est-il diversement, lu & ponctué par les commentateurs. [...] Les commentateurs, pour lui en trouver un [*scil.* sens], se sont beaucoup tourmentés. On ne les a point suivis dans leurs rêveries. *Nec nunc* ne doit rien signifier. Ces deux mots ont été prononcés par Cherestrate, lorsqu'il délibéroit s'il retourneroit, ou non, chez Chrisis; le valet, pour lui faire connoître que, s'il étoit bien dégagé de l'esclavage de cette femme, il ne délibéreroit pas sur ce point, répète ces deux mots *nec nunc*. Quoique cette interprétation semble plus comique & plus naturelle que toute autre, comme on la donne sans aucune autorité, on la soumet au jugement du lecteur, à qui on la présente comme une simple conjecture». Anche al SÉLIS, p. 205 il senso del passo sembrava «aussi clair que naturel».

189. Si confrontino infatti le traduzioni dello STELLUTI, p. 181: «Hor non v'andrò s'io son chiamato, e s'ella | di propria voglia a supplicar men viene? | Se tutto dall'albergo di costei | n'uscirai tu, senza che parte alcuna | di te vi lasci», del SILVESTRI p. 843: «Nè men'adesso, che mi chiede, e prega | scortese, & indiscreto ho d'accostarmi? | Se tutto, e intero t'eri dindi tratto, | nè men vi dei tornare or che ti chiama» e del SALVINI. M. interpreta come il CASAUBON, p. 457 («sunt Davi verba consilium dantis Chaerestrato, ut in proposito animum obduret») e SELIS, p. 205: «*Quoi, dit le foible Chérestrate, si elle me rapelle toute à l'heure, je n'irai pas? Nec nunc accedam? Non, répond Dave, vous n'iriez pas, si vous étiez bien guéri, quand même elle vous rappellerait toute à l'heure. Nec nunc: sous-entendez accederes, Accedam, qui est un peu plus haut, met sur la voie du mot sous-entendu*».

190. Anche in questo passo affiorano tracce di ideologia giacobina.

stamente beffarsi d'una libertà cosiffatta.<sup>191</sup> Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto: *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*<sup>192</sup>

VIGILA. v. 177. — È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perché liberissime e indecentissime.<sup>193</sup>

HERODIS. v. 180. — Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' S. Padri.<sup>194</sup>

GRANDES GALLI. v. 186. — Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.<sup>195</sup>

---

191. Cfr. MONNIER, p. 183: «Lorsque le prêteur avoit prononcé *liber esto* à un esclave, un des licteurs le frappoit sur la tête avec une baguette légère, que Perse appelle ici *festuca*, fetu, ou brin de paille. De toutes les cérémonies civiles qu'on employoit pour déclarer un esclave libre, Perse choisit ici celle qui prête le plus au ridicule qu'il veut répandre sur ceux qui se prétendoient libres, parce que le prêteur les avoit affranchis».

192. La citazione di Plauto è ripresa dallo STELLUTI, p. 180 n. 2: «*Festuca*. La verga, di cui si serviva il Pretore nel dar la libertà a i servi, come già si è detto di sopra. Overo intende qui Persio di quella festuca, o fuscellino di legno, paglia, o altra materia che fusse, ch'il Littore gittava addosso al servo dopo ch'era stato dal Pretore toccato con la bacchetta, di che ne scrive Plutarco in quel trattato *de fera Numinis vindicta*. Plautus in milite *Quid ea? Ingenua, aut festuca facta? serva an libera est?* [PLAUTO, *Miles Glo.* IV 961]».

193. STELLUTI, p. 180 n. 6: «Così parla l'ambizione all'huomo ambizioso, cioè sta sempre vigilante affaticati giorno, e notte per dar gusto al popolo, e donagli ceci, & altri legumi se vuoi acquistar gli honori, lode, e buona fama». Le feste florali sono dette «indecentissime» in quanto, come si apprende dallo STELLUTI, erano fatte per commemorare Flora «famosa, e ricchissima Meretrice, quale morendo lasciò erede il Popolo Romano, con peso ch'ogni anno dovesse celebrare il giorno del suo natale, come si faceva con ogni sorte di lascivia, come pareva conveniente in memoria d'una Meretrice: onde oltre le lascive parole, che dicevano quelli, che intervenivano in simili giuochi, le Donne si spogliavano ancora ignude così volendo il popolo, facendo diversi atti disonesti [...] Ma poi parendo al popolo Romano cosa troppo brutta, & empia celebrar queste feste in memoria d'una donna tanto impudica, finsero che Flora fusse la Dea de' fiori, e che bisognasse placarla, & honorarla con queste feste; acciò facesse ben fiorir gli Arbori, e conservar li fiori per haverne poi frutti abbondanti» (pp. 181-82).

194. Cfr. MONNIER, p. 184: «Perse va traiter de la superstition. Comme il veut jeter du ridicule sur la superstition, il choisit la religion des Juifs, qu'on pouvoit impunément railler à Rome». Un rinvio biblico si trova nel SELIS, p. 203: «Les Hérodians, hérétiques Juifs, regardoient Hérode le Grand comme le Messie, sur une fausse application de la prophétie de Jacob, chap. 49. [...] Cette Secte pouvoit être connue à Rome, où l'on avoit permis aux Juifs l'exercice de leur religion».

195. Cfr. STELLUTI, p. 184: «Tunc grandes Galli. Sacerdoti di Cibele, detti Galli da Gallo fiume di Frigia, le cui acque bevute facevano impazzire. Ovid. 4. fast. *Amnisit insana nomine Gallus aqua*. erano costoro castrati, e mentre sacrificavano facevano azzioni da matti». Nel postillato Piancastelli M. rinvia al WINCKELMANN, t. I, p. 258: «Les Prêtres de Cybele étoient des jeunes-gens que l'on avoit ainsi châtrés pour en faire de ces beautés équivoques», e accenna ad un passo di Luciano di Samosata: «Luciano nell'Operetta sulla Dea Siria [*De Syria dea*, § 20] riporta dal fatto di Combabo l'origine della castrazione di questi sacerdoti».

CUM SISTRO LUSCA SACERDOS. *ibid.* — Cioè, la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perché losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaсте: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*<sup>196</sup>

---

196. La glossa dello scoliaste è riportata dal CASAUBON, p. 41: «Sistrum sacerdotes Isis portat. Lusca autem, ideo, quod nubiles deformes cum maritos non invenerint, ad ministeria Deorum se conferant». Riferimenti agli scoli anche nel SELIS, p. 209: «Selon l'ancien Scholiaste, les jeunes filles, que quelque difformité empêchoit de trouver un mari, se consacroient au service des autels». Per il culto di Iside nella Roma Imperiale, nel postillato Piancastelli M. rimanda al WINCKELMANN, t. I, p. 95: «Les statues d'Isis ne doivent point être mises au nombre des Ouvrages imités dans le temps dont nous parlons. Elles sont des temps des Empereurs; car du vivant, de Ciceron, le culte de cette Déesse Egyptienne n'étoit pas encore adopté à Rome».

## NOTE

### *Alla Satira VI.*

SI burla della follia di quegli avari, che risparmiano per arricchire l'erede.<sup>197</sup> Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere, che il P. Solari Scolopio, culto scrittore, e buon matematico ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo.<sup>198</sup> Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il P. Solari confidato nella sua somma perizia delle due lingue si è accinto (per quello che mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che non siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (V. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attentarsi di volgerlo in terza rima.<sup>199</sup> Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne

---

197. Si ricalca MONNIER, p. 200: «C'est de ce lieu [Luni] que Perse écrit à son ami, & lui adresse cette satire, dont le but est de fronder la folie de ceux qui épargnent pour enrichir leurs héritiers».

198. A dare notizia al M. di questa impresa del Solari fu l'amico comune Pio Camillo Bonelli (cfr. *supra* pp. LXXIII e sgg.). Sulla traduzione di questa satira il M. avrà col Solari uno scambio epistolare a partire dal novembre 1803: «Profitto di questa occasione per farvi sapere che per organo del duca Bonelli mi è questa mattina pervenuta una vostra richiesta relativa alla mia traduzione delle Satire di Persio, colla giunta che voi siete disposto a far la vostra. Sappiate che le mie carte, nell'ingresso de' Napoletani in Roma, hanno sofferto. Questa traduzione per ciò non mi è rimasta che in cartucce, cui devo riordinare. Aggiungete che il governo mi ha conferita la cattedra di lingua e letteratura greca e italiana. Sia pure che delle quattro parti, tre non mi siano di gran peso, mi riesce però di gravissimo la lingua greca. Ad ogni modo guarderò di compiacervi come avrò un po' di tempo, almeno in parte. Ma credetemi, il mio lavoro è una vera pedanteria pel capriccio di voler limitarmi a ugual numero di versi. Voi farete cosa aurea, come auree sono tutte le vostre poesie. Siete veramente il poeta del secolo» (*Ep.*, II, pp. 284-85).

199. Sulla resa metrica degli esametri latini di Persio, e in generale su quale metro fosse più indicato per tradurre in italiano la satira latina si vedano le considerazioni del VANNETTI, *Osservazioni*, II, pp. 5-14, che rimanda alla trattazione cinquecentesca di Jacopo Mazzoni, *Della difesa della Comedia di Dante*, In Cesena, Appresso Bartolomeo Raveri, MDLXXXVII, vol. II, capp. XXX-XXXVIII.

l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, né pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee, che di parole,<sup>200</sup> e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artifici, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisionomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza non monta un frullo,<sup>201</sup> lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna che una brutta fedele.<sup>202</sup> Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro, che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri, che il soggetto può dimandare.<sup>203</sup>

Ove il P. Solari si risolva a far contento il pubblico della sua versione, ciò sarà senza dubbio con discapito della mia; ma vi farà guadagno la lingua e la letteratura italiana. Ciò fa sì, che messe da parte le apprensioni dell'amor proprio, io unisca sinceramente i miei voti a quelli del pubblico.

LUNAI PORTUM. v. 9. — Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

MÆONIDES QUINTUS. v. 11. — Racconta Ennio ne' suoi annali una apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva final-

---

200. Questo passo è parafrasi di due notissimi versi dell'*Art poetique* di Boileau: «Perse en ses vers obscurs mais serrés & pressans | Affecta d'enfermer moins de mots que de sens» (II 155).

201. L'espressione idiomatica *non monta un frullo* significa 'non importa nulla, non ha nessuna importanza' (cfr. TB s. v. *frullo*).

202. M. cita qui il «mot d'esprit», passato in proverbio, di Gille Ménage contro il volgarizzamento di Luciano (1654) di Perrot d'Ablancourt (cfr. R. ZUBER, *Les belles infidèles*, pp. 195-96 e n. 35). L'etichetta rimarrà come distintivo della prassi traduttoria classicista.

203. Cfr. *supra*, pp. XIII-XIV. Lo stesso concetto, espresso con le stesse parole, si trova nella *Lezione seconda. Omero. Episodio di Diomede e Ulisse*: «e alle nazioni che accusano di mollezza la nostra lingua, e incapace la giudicano di parlare altamente il severo linguaggio della filosofia, mostriamo col fatto che la figlia della lingua latina sa adornarsi di tutte le bellezze, di tutta la maestà della madre; studiamo di conoscere intieramente la forza mirabile di questa lingua, la più bella di quante se ne parlano sulla terra» (MONTI, *Lezioni*, p. 104).

mente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato<sup>204</sup>.

PICTUS. v. 32. — Vedi la nota al v. 89 della satira I.

CAENAM FUNERIS. v. 33. — Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacevano alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poiché prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza.<sup>205</sup> La costumanza di queste pie gozzoviglie rediviva nei funebri agapi della prima Chiesa si mantiene ancora a' dì nostri; ma non è né l'erede, né i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, Sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo<sup>206</sup> — *Ringraziamo il Signore, che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete*.<sup>207</sup>

---

204. Cfr. STELLUTI, p. 195 n. 7 e 8: «Omero figlio di Meone, quale disse in sogno ad Ennio che l'anima sua era entrata in un pavone, e poi dal pavone nel corpo dell'istesso Ennio; e ciò secondo l'opinione di Pitagora, quale credeva che l'anime passassero da un corpo all'altro. Quintus. È prenome d'Ennio chiamandosi Quinto Ennio altri vogliono che Quintus, significhi il quinto luogo, cioè che l'anima del pavone passasse in Euforbo, e poi in Pitagora, & indi in Omero; e finalmente in Ennio per il quinto in ordine, dicendo quinto dal pavone Pitagoreo, cioè che ebbe in sé l'anima di Pitagora, altri dicono che prima l'anima di Pitagora fusse Euforbo, e poi nel pavone, e passasse da questo in Omero, e da Omero in Ennio, & altri procedono in ciò con diverso ordine; ma non sarebbe Ennio il quinto in ordine come di sopra s'è detto: onde *Quintus* è il prenome di Ennio» e SÉLIS, p. 230: «Perse prévient le Lecteur qu'Ennius, lorsqu'il loua le port de Luna, dans ses Annales, étoit guéri des chimères de la métempsycose. Ce vieux poète s'étoit imaginé dans les commencemens que l'âme du divin Homère avait passé en lui: il prétendait aussi alors avoir été paon, sans doute, ajoute ici un judicieux commentateur, à cause de l'éclat et de la variété qui distinguaient ses poésies. Perse caractérise plaisamment l'extravagance d'Ennius, par le nom qu'il lui donne, lequel est composé du mot latin Quintus, prénom de ce poète, et du nom patronimique grec d'Homère, MEONIDES, fils de Mæon. *Quintus Homère*». Nel postillato Piancastelli si rimanda a Luciano di Samosata: «Le metamorfosi per cui ogni anima è destinata a passare prima d'aver riposo, secondo il sistema pitagorico, sono sette. Vedi Luciano nella Vera Storia l. 2 [*Verae historiae* II 21]».

205. Cfr. CASAUBON, p. 322: «Est sane insitus bonis omnibus amor suae posteritatis: sed plerique hominum heredibus suis opes congerunt, non ipsorum amore, verum quia aggesta copia bonorum gaudent: quidam etiam ob eam causam quae heic notatus, quod ambitionem suam ultra mortem extendant: multi enim, qui sordide vixerant, efferri splendide cupiebant».

206. Si tratta di una delle ambigue figure di sacerdoti dalla dubbia moralità e dalla vita dissoluta, proprie di un certo immaginario ambrosiano e ricorrenti nell'aneddotica anticlericale del tempo, si veda per esempio il *Prevosto di Seveso* del Manzoni (cfr. D. ISELLA, *Il Prevosto di Seveso*, in ID., *Le carte mescolate vecchie e nuove*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 400-402). Monterotondo (Sabina), che nel 1826 verrà corretto in Monteporzio (Diocesi di Frascati), erano due floride e ricchissime diocesi laziali (cfr. *La Gerarchia Cardinalizia* di Carlo Batolomeo Piazza [...] a Clemente XI, In Roma, Nella stamperia del Bernabò, MDCCIII, pp. 207 sgg e 265 sgg.).

207. La scenetta, ironicamente anticlericale, ripropone l'espressione lombarda *polpetta dell'arciprete* 'funerale sontuoso e molto remunerativo per il sacerdote che lo celebra' registrata nel CHERUBINI, I, *Appendice* s. v. *polpetta* che aggiunge: «I francesi parlando di un ricco funerale, direbbero anch'essi in modo basso *C'est un bon chapom*».

MARIS EXPERS. v. 39. — Possiede la lingua latina molti vocaboli d'opposto significato. Al v. 6 della prima di queste satire s'incontra il verbo *elevat* non in senso di alzare, ma di deprimere, avvilito, sminuire di prezzo; ed è metafora tolta dalle bilance delle quali va in alto il guscio che meno pesa. Cicerone l'usurpa in questo intendimento assai volte e Livio e Properzio ed altri del miglior secolo. Della stessa natura sono le parole *impotens* che or significa impotente or prepotente, *eglidus* che vale egualmente gelido e tepido, *sperare* in senso di temere; così *infractus*, *edurum*, *enode*; e di tutte vedi i molti e limpidi esempi riportati dal Forcellini.<sup>208</sup> La lingua italiana che in qualità di figlia primogenita della latina si adorna mirabilmente di tutte le materne vaghezze, essa pure va ricca di non pochi vocaboli della stessa indole.<sup>209</sup> *Sperar peggio, sperare sterilità*, disse il Villani;<sup>210</sup> *insperati mali* usò leggiadramente il Rezzonico, ed ebbe certo di mira *l'insperatum nec opinatum malum* di Cicerone<sup>211</sup>; e l'Ariosto c. 13 del Fur.

Io porterò del mio parlar supplizio,  
Perché a colui, che qui m'ha chiusa, *spero*  
Che costei ne darà subito indizio.<sup>212</sup>

Così *fortuna*, posto assolutamente, tanto vale la buona che la mala ventura; così *odor di letame* disse il Boccaccio;<sup>213</sup> così mille volte *niente e nulla* in vece di *qualche cosa*, e *niuno e nullo* in vece d'*alcuno*. Di

---

208. Questi esempi di «vocaboli di opposto significato» si trovano già nello STELLUTI, p. 204 n. 3: «...volendo che *expers* abbia doppio senso, e l'uno e all'altro contrario, come *enode*, *edurum*, et *impotens*, cioè *nodosum*, et *qui nodis careat*, *durum*, et *contra*, et *qui multum*, et *qui nihil potest*» e prima ancora nel CASAUBON, pp. 491-93, da cui lo Stelluti ha attinto: «Vocabulum *expers* de numero illorum est, quae contrarias significationes admittunt. [...] Ovidij notus versus apud Senecam: 'Egelidum Boream, egelidumque Notum': quo lusit poeta familiari sibi lascivia ingenij in ancipiti notione eiusdem vocis, sic *enode* dicimus et quod *nodosum*, et quod *nodis careat*. *Edurum* volade *durum* et *contra*. [...] *Infractum*, alias quod *comminutum* est denotat, alias quod *integrum*. *Impotens* dicitur et qui *multum* et qui *nihil potest*, ut et Servius observat». Non del tutto vera la presenza nel Forcellini di «molti limpidi esempi» di tali voci: la prima edizione del suo *Lexicon* (unica precedente a questa traduzione) non menziona l'ambivalenza di *edurum* e di *enode*. Un ulteriore controllo nel *Thesaurus linguae latinae* ha inoltre confutato l'anfibologia di *edurum*, *enode*, *exaurare*, *exossare*, *insertum*.

209. Questa opinione sulle parole di significato opposto muterà negli anni successivi: nel dialogo *Il dottor Quaranzè e il compare Trenta-prusor-uno* (1814) il M. noterà che le parole ambigue convertono «la schietta lingua italiana nella lingua della gran torre» e anche nella *Proposta* (III2 p. 244) ribadisce che «sarebbe difetto grandissimo della lingua Italiana lo stabilire sul medesimo vocabolo due significati direttamente opposti»; il che dimostra, come commenta Andrea Dardi, «che la considerazione retorica ha ormai ceduto a quella funzionale» (DARDI, *Scritti*, p. 54 n. 131).

210. G. VILLANI, *Nuova Cronica*, XII 118, 2: «mi fa molto turbare la mente sperando peggio per l'avenire»; *sperare sterilità* si legge in M. e F. VILLANI, *Cronica*, IV 7, 2: «in tutta Toscana già aride e in istremi, da sperare sterilità e fame».

211. REZZONICO, *Timoteo*, I 8: «È dunque un sogno, un ombra | La grandezza de' Re? Può dunque aprirsi | Voragin tanta d'insperati mali». Il passo latino è tratto da CICERONE, *Tusc. Disp.* III 13 § 28.

212. ARIOSTO, *Orl. fur.*, XIII 3, 2-4.

213. BOCCACCIO, *Dec.*, III 2, 13: «e prima in una stufa lavatosi bene acciò che non forse l'odor del letame la reina noiiasse o la facesse accorgere dello inganno».

più *alcuno* in luogo di *niuno*, come l'*aucun* francese, si ha per moltissimi esempi e del Novelliere Antico, e dello stesso Boccaccio nel *Decamerone*, e di Dante sì nel *Convivio* che nella Cantica dell'inferno per ben due volte. Ed una la notò pel primo il P. Lombardi<sup>214</sup> al verso 9, canto 12.

Al piano è sì la roccia discoscesa,  
Che *alcuna* via darebbe a chi su fosse.

Ma l'altra al v. 43, c. 3, non l'ha osservata né il Lombardi, né verun altro commentatore:

Cacciarli i ciel per non esser men belli,  
Né lo profondo inferno li riceve,  
Ché *alcuna* gloria i rei avrebber d'elli.

Se *alcuna* non si prende qui pure in senso di *niuna*, la bellezza del concetto è tradita; e basta por mente a ciò che conseguita per rimanerne convinti. Dante parla qui de' poltroni: dice che *la lor vita è tanto bassa, che invidiosi son d'ogni altra sorte*, cioè anche della sorte de' reprob; dice che *misericordia e giustizia li sdegnà*, dice che sono *a Dio spiacenti ed a' nemici sui*, dice in somma che né pure i dannati li vogliono in compagnia, tanto son vili e sprezzati e abborriti. Dopo ciò non è egli aperta contraddizione il dirli atti a recar *qualche gloria?* e a chi poi? a chi li detesta e rifiuta. Ma *alcuna* stando in luogo di *niuna* il concetto è bellissimo, né Dante poteva trovar modo di rendere più spregevole la condizione di *questi scianurati che mai non fur vivi*, quanto col fare che l'inferno stesso ricusi di riceverli nel suo seno.<sup>215</sup> Questo sentimento d'orgoglio negli stessi dannati è sublime, ed è stato fonte di grandi bellezze al Milton nel disegnare il carattere di Satana.<sup>216</sup> Il Machiavelli l'intese certo nel senso mio, ma buffonescamente in quel suo epigramma:

---

214. Padre Baldassarre Lombardi (1717-1802), dantista di fama e amico stimato del M., aveva pubblicato a Roma nel 1791 per i tipi del Fulgoni un'edizione della *Divina Commedia nuovamente corretta, spiegata e difesa* (cfr. GUIDO ZACCHETTI, *Il commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche dantesche di lui col Dionisi*, Roma, Soc. edit. Dante Alighieri, 1899 e DOMENICO CONSOLI, in *Enc. Dant.*, III, pp. 683-84).

215. Questa interpretazione dantesca venne riproposta col titolo *Interpretazione d'un passo di Dante mal inteso da tutti gli espositori* nella «Biblioteca italiana», I, 1816, t. I, pp. 145-54 e infine rimaneggiato nella *Proposta*, I2, pp. 79-88. Cfr. POMPEO GIANNANTONIO, *Un passo dantesco (Inferno III, 42) in una discussa interpretazione del Monti e in una sua inedita ritrattazione*, in «Filologia romanza», VI, 1959, pp. 83-112. Sarà il M. stesso, in una lettera al dantista Gabriele Rossetti del 12 ottobre 1826, a riconoscere l'inaccettabilità della sua interpretazione (cfr. DARDI, *Scritti*, pp. 390-91).

216. Noto è l'interesse del M. per l'autore del *Paradise Lost* letto nella versione del Rolli (cfr. MONTI, *Lezioni*, p. 133 n. 47).



La notte che morì Pier Soderini  
L'alma n'andò dell'Inferno alla bocca;  
E il diavol gli gridò: anima sciocca,  
Che Inferno? Vanne al Limbo co' bambini.<sup>217</sup>

Tornando ai latini, tra' vocaboli ambigui di che parliamo trovansi *expers*, che ha valor negativo del pari che affermativo. Il presente passo di Persio non ne lascia alcun dubbio, e ne illustra uno di Orazio nella s. 8, l. 2, e un altro di Catullo nella Chioma di Berenice. Orazio scherzando sulla cena di Nasidieno motteggia un certo vino di Chio, dicendolo *Chium maris expers*; e con questo *expers* di doppio ed opposto significato viene con leggiadra ironia a chiamarlo Chio fatto in casa, e Chio navigato nel tempo stesso. Queste parole a due tagli, dirò così, fanno effetto bellissimo nel linguaggio satirico pungendo insieme e lodando. La lingua italiana ne ha di molte, che nel discorso famigliare si usano tuttodì, fra le quali è notissimo il *bravo, da par suo*, de' Gesuiti, col qual detto avevano quegli accorti trovato un modo gentile di lodare e corbellare tutto ad un tempo.<sup>218</sup> Niuno, ch'io mi sappia, tra' commentatori d'Orazio ha rilevata la finezza del senso dianzi avvertito, e molto meno l'avrei saputo far io senza l'aiuto di peritissimo conoscitore delle grazie oraziane, il cittadino Consultor Paradisi, matematico insigne, ed erede del genio paterno sì nel verso che nella prosa.<sup>219</sup>

Ma ecco il passo di Catullo che fa impazzare tutti i suoi traduttori ed interpreti, tuttoché Persio li metta sul buon cammino.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit, *omnibus* [*expers*]  
*Unguentis*, una millia multa bibi.<sup>220</sup>

Gl'interpreti che pigliano l'*expers* in senso di privazione fanno dire a questa nobilissima chioma (poiché è dessa che parla) una cosa di poco onore per lei, e da tacersi, anzi che da cantarsi, quella cioè di non aver bevuto, durante la virginità di Berenice, né una stilla pure d'unguento. Poteva toccar di peggio alle sordide e miserabili chiome d'una villana? L'Einsio convinto non poter stare co' capelli di regale donzella questa assoluta privazione d'aromi, e non pen-

---

217. Cfr. *Proposta* I2, pp. 86-87.

218. Il passo, con l'inciso anti-gesuitico, verrà espunto nel 1826.

219. Come ha notato il Cardini questo commento del M. non è originale: questa interpretazione era già stata estesa ad Orazio dal CASAUBON (p. 492: «Quare ut apud Horatium *maris expers*, non male interpretes accipiunt pro οὐ θαλαττωμένον») e da altri, prima del 1771 (come testimonia il Forcellini), a Catullo (cfr. CARDINI, *Vexatissima*, p. 703).

220. CATULLI. *Beren.* LXVI 77-78.

sando alla doppia forza dell'*expers*, sostituisce *omnibus expersa unguentis*, lezione sospettata anche dai due Dacier. Il Marcilio vuole *aspersa*, e il Valckenario *expleta*, ben sentendo tutti che in questo passo la ragione e il buon senso chiamano e vogliono imperiosamente un vocabolo che esprima non privazione, ma partecipazione e copia d'unguenti.<sup>221</sup> Giuseppe Scaligero provandosi, siccome ha tentato pure il Salvini, di restituire il testo dell'elegia di Callimaco sulla traduzione fattane da Catullo, rende l'*expers* latino col participio *δευόμενος*, che gode di doppia e contraria significazione: la prima di *bagnato, irrigato, inzuppato*, la seconda di *privo, bisognoso, mancante*.<sup>222</sup> Può stare adunque che questo *δευόμενος* fosse appunto la voce usata qui da Callimaco, e che il suo traduttore Catullo per non mandare la lingua latina inferiore di privilegi alla greca sia andato a cercare in quell'*expers* un termine equivalente ed anfibio. Questo ingegnoso sospetto non è mio, ma di uno fra' molti e bravi studenti dell'Università di Pavia, il giovane Mustoxidi corcirese, ch'io son solito di chiamare il mio Plutarco, perché sin d'ora questa nascente speranza de' buoni studj sa un po' di tutto e il sa bene.

Il P. Pagnini,<sup>223</sup> a cui dobbiamo tante e sì belle versioni dal greco, traduce a piè pari

Con lei, priva d'odor, mentre fu vergine ec.

Che questa astinenza d'odori la corra bene per una chioma claustrale e socratica, siccome quella dell'egregio traduttore, l'intendo. Ma *priva d'odori* la chioma di avvenente donzella? di donzella educata al trono fra le morbidezze di una corte voluttuosa? la chioma

---

221. M. trae queste informazioni dal FOSCOLO, *Chioma*, p. 138: «Tutti gli editori sino al Vossio *omnibus pars Unguentis una millia multa bibi*. Altri, tenendo a torto che l'*expers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentum una millia multa bibi*. Vossio primo *Murrae* in vece di *una*; soli il Volpi lo sieguono ed il Valcken, il quale però cangia l'*expers* dell'esametro in *omnibus expleta unguentis*. Teod. Marcilio *omnibus aspersa...una millia*. Heinsio *omnibus expersam...una*». I coniugi Anne (1654-1720) e André Dacier (1651-1722), rispettivamente figlia e discepolo del filologo Tannevuy Le Fèvre, furono traduttori ed editori di molti classici latini e greci. Theodor Marcil (1548-1617), di origini tedesche, fu professore di latino a Toulouse ed editore di Callimaco e di Persio. Ludwig Caspar Valckenaer (1715-1785), fu classicista di fama e professore a Franeker e a Leiden.

222. Cfr. GIUSEPPE SCALIGERO, *Catulli, Properti, Tibulli nova editio*, Paris, 1577 p. 347. Anche nelle sue *Castigationes in Catullum*, s. I., apud Antonium de Harvy, 1607, lo Scaligero pone la corrispondenza fra *expurgo* (da cui *expers*) e il greco *διασπίνω*, che in senso positivo vale 'aspergere, spruzzare' [cfr. GRAFTON, *Joseph Scaliger's Edition of Catullus (1577) and the Traditions of Textual Criticism in the Renaissance*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 38 (1975), pp. 155-81].

223. Il pistoiese Giuseppe Maria Pagnini (al secolo Luca Antonio; 1737-1814), carmelitano, fu professore a Parma e a Pisa. Pubblicò, quasi sempre col nome arcadico di *Eritisco Pilenjo*, oltre alle sue poesie, eccellenti traduzioni dal greco e dal latino (Callimaco, Saffo, Orazio, ecc.; la traduzione delle *Satire* e delle *Epistole* oraziane fu premiata dalla Crusca nel 1814), nonché dall'inglese (*Le quattro stagioni* di A. Pope, 1791). Su di lui si veda il saggio di W. BINNI, *Pagnini, traduttore neoclassico*, in *Classicismo e Neoclassicismo*, Firenze, La Nuova Italia editrice, 1963, pp. 101-22.

in fine di Berenice, le cui profusioni nei balsami sono celebri nella storia quanto il costo delle piramidi? E poniamo che mentre le assire, le persiane, le arabe, le caldee, le greche, tutte in somma le vergini del mondo tutto saturavano liberamente i capelli di quante volevano quintessenze odorose, poniamo, io dissi, che il costume egiziano fosse stato sì rigido da interdirlle, a che pro la chioma medesima vien ella a ricordare questi suoi sfregi? Ov'è la convenienza del pensiero, ove il decoro della regal condizione, la creanza in fine e il giudizio del poeta che la deifica? Il Vossio, per uscire del gineprajo, legge *omnibus expers unguentis murræ millia multa bibi*, e adoprasi di provare che alle fanciulle pria d'andare a marito non era concesso che l'uso della semplice mirra. Ma lasciando stare che la lezione *murræ* non è che una congettura senza appoggio di codice, io consulto i trattatori tutti quanti della materia unguentaria, e trovo tutto l'opposto della vossiana asserzione: trovo di più che *unguentum* è vocabolo generico che abbraccia tutta sorta d'odori sì composti che semplici. Nel seno di questo termine generale io ho dunque non pure il nardo, l'amaraco, il cinnamomo, e quanti altri stillati odoriferi si possano mai concepire, ma la mirra eziandio, ed anzi la mirra prima di tutti, poiché *μύρον* suona unguento, e il profumiere, che in latino è *unguentarius*, in greco è *μυροπώλης*. Ora leggendo come il Vossio pur vuole, *omnibus expers unguentis murræ millia multa bibi*, non è egli lo stesso stessissimo che il leggere *omnibus expers unguentis*, unguenti *millia multa bibi*? E l'acre ingegno di Foscolo che nel suo bel commento alla chioma Berenicea ha difeso l'opinione del Vossio, può egli contentarsi e applaudirsi di questo senso? <sup>224</sup> Colgo qui volentieri occasione di dare a questo ancor giovane ma già celebre ingegno un argomento certissimo d'amicizia e di stima, confutandolo. Egli chiama uno scherzo erudito lo splendido suo lavoro: ma quando il peso dell'erudizione viene alleviato da continui tratti di bella e sentita filosofia, lo scherzo non può consistere che in

---

224. Cfr. FOSCOLO, *Chioma*, pp. 138-39: «Senza la lezione *myrrhæ* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Pagnini tradusse “Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine | Mille bevvi in un di profumi e balsami”. Come se l'uso degli odori non fosse concesso che alle vergini! [...] Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina che se non fa credere genuina la lezione, la fa almeno abbracciare come la men assurda. Egli prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schietta». Sopra Catullo, contro l'opinione del Voss e del Foscolo, il M. tornerà nel *Discorso sopra un passo della Chioma di Berenice poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo* (edito postumo in V. MONTI, *Opere inedite e rare*, I, Milano, presso la Società degli Editori degli Annali universali delle Scienze dell'Industria, 1832, pp. 287-308).

qualche pungente vivacità, *ignoscenda quidem scirent si ignoscere docti*,<sup>225</sup> cioè i pedanti. Del resto s'egli è tanto adesso che scherza, che sarà di noi allor quando farà da vero? E per l'onore d'Italia io desidero che ciò sia presto.

Io sperava d'aver posto fine a questo dotto litigio (che in ultimo sallo Iddio se vale un cece col buco), ma il Casaubono e con seco altri eruditi mi riconducono a Persio, e gridano che *maris* in questo luogo è genitivo non di *mare*, ma di *mas*; e che allora *sapere maris expers* deve spiegarsi *sapienza non maschia*, cioè, *molle, effeminata*.<sup>226</sup> L'intenzione è ottima, ma l'espressione latina non corrisponde; poiché se *maris* è genitivo di *mas*, allora *sapere maris expers* suona netto e chiaro *sapienza che non ha sperimentato il maschio*, ovvero *non toccata dal maschio*. La quale sporca metafora buonissima per la pulledra d'Orazio, che *ludit exsultim, metuitque tangi*,<sup>227</sup> se del pari convengasi alla sapienza, il lascio decidere a chi ben conosce il pudore degli stalloni nella monta delle cavalle.<sup>228</sup> Lo Stelluti rigettando l'opinione del Casaubono (il quale però alla fine declina nel sentimento da noi adottato), fa del passo d'Orazio e di Persio tutto un pasticcio, e con una sua curiosa erudizione spiegando il *Chium maris expers* del primo per un vino non fatturato coll'acqua marina, finisce col paragonare, senza avvedersene, il *sapere* del secondo ad una bottiglia: poi traduce, non si sa come,

..... dopo che questo  
Nostro saper, a cui per anco noto  
Non era il navigar, dal greco lito  
Col pepe e con le palme in Roma venne.

e così indovinala, Grillo.<sup>229</sup> Non debbo separarmi da questa nota (la quale, spero, interessa tutta l'alta e bassa pedanteria) senza avvertire

225. Il verso originale, tratto da VIRG. *Georg.* IV 489 è: «ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes».

226. Cfr. CASAUBON, pp. 491-93: «ait Bestium: posteaquam una cum cæteris mercibus transmarinis, Græcorum philosophia quae nunc vulgo probatori, maris expers, id est, mollis et effeminata, venit admissaque est in urbem, cives Romani qui antea erant agrestes, et omnium deliciarum rudes, pulte mera victitantes, illi vero ceperunt more Græcorum vivere et pulles suas uniti cibis mutare [...] Nostra interpretatio satirico est convenientissima. Quis vero neget elegantissime dictum a Persio sapere maris expers pro ὑπέρβοος οὐδέεν ἔχουσα, et effeminata sapientia, ac parum mascula? talem volebant Romani videri disciplinam Græcorum».

227. HOR., *Carm.* III 11 10.

228. Su questa acuta osservazione montiana si veda il commento di CARDINI, *Vexatissima*, pp. 723-26.

229. Questa l'interpretazione dello STELLUTI, pp. 204-5: «Il Casaubono vuole che s'intenda *maris expers*, cioè, molle et effeminata, ovvero che pigliando la parola *expers* in contrario significato s'intenda *sapere nostrum maris expers*, la nostra sapienza oltremarina, cioè Greca [...] Ma io sempre intenderei *maris expers*, che

che il *venit* precedente, alcuni il vogliono derivato non da *venio* ma da *veneo*. O s'interpreti *venne*, o piuttosto *si vende*, la sentenza torna la stessa. Se non che la prima interpretazione è sostenuta da quel verso di Giovenale in proposito appunto di un grecolo ciarlatano:

*Advectus Roman quo pruna et coctona vento;*<sup>230</sup>

verso visibilmente coniato su quello di Persio. Inoltre io comprendo bensì come la sapienza greca sia venuta a Roma *cum pipere et palmis*, poiché la nave che porta le droghe porta anche il filosofo; ma non intendo come con queste droghe si venda pure la filosofia.

LAURUS *v.* 43. — In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicamente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto in Svetonio.<sup>231</sup>

CENTUM PARIA. *v.* 48. — Sottintendi di gladiatori.<sup>232</sup>

NON ADEO. *v.* 51. — Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni, colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, né osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *va nisi connives*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un podere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo

---

non ha provato il Mare; e così intende Orazio quando dice nella Sat. 8 del 2. lib.: "*Caecuba vina ferens, Alcon Chium maris expert*", cioè vino di Chio non navigato, ovvero vino nel quale non v'era l'acqua del mare, perché usavano in Grecia di mescolare nel vino l'acqua marina per meglio conservarlo, e ciò fu imparato da un servo, che riempiva il vaso dov'era il vino con l'acqua del mare, acciò non si conoscesse il suo furto, vedi Plinio nel lib. 13 cap. 8 [ma XIV 78] dove tratta di sette sorti di vino falso». Come ha notato il CARDINI, *Vexatissima*, pp. 703-4, l'accusa che il M. muove allo Stelluti è del tutto ingiustificata in quanto tale interpretazione (quella di «vino non fatturato di acqua marina») è tutt'altro che un «pasticcio» di «curiosa erudizione»: si trova infatti non solo nel Casaubon, ma nel commento oraziano del Landino (il quale rimandava all'autorità del Columella) e nei commenti antichi dello Pseudo-Acrone e di Porfirione.

230. JUV., *Sat.* III 83 [«portato a Roma dallo stesso vento con le prugne e coi fichi?»].

231. Cfr. STELLUTI, p. 205 n. 6: «Gli Imperatori dopo la vittoria ottenuta solevano mandare al Senato le lettere coronate di Lauro il che era segno della ricevuta vittoria [...] intende qui Persio di C. Calligola, qual mosse guerra a Germani, e scrisse poi a Roma che gli si preparasse il trionfo, di che ne scrisse Svetonio, e Cesonia fu moglie di detto Calligola da lui sfrenatamente amata, e vestita più volte da soldato con la Clamide in dosso, lo scudo all'usanza dell'Amazoni, e la celata in testa» (cfr. il racconto di Svetonio in *Vitae* XLV-XLVII). Nel postillato Piancastelli si aggiunge: «*Avis frigidus excutitur cinis* / *v.* 45 / Questa bella espressione, mi fa ricordare una graziosa buffoneria di Luciano, che introduce Saturno lamentantesi di essere dimenticato dagli uomini nei lor sacrifici: "dacché Apollo ha piantato in Delfo una banca di profezie, Esculapio in Epidauro una bottega di medicine, &c. i miei altari sono diventati più freddi che le leggi di Platone, e i sillogismi di Crisippo"» (cfr. LUCIANO, *Icaromenippus seu Hypernephelus* § 24).

232. Così il SELIS, p. 240: «Il faut sous-entendre GLADIATORUM, cent paires de gladiateurs».

stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegli'interpreti che leggono *non audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo, che così il verso cammina zoppo.<sup>233</sup>

LAMPADA. *v.* 61. — Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni. L'uno e l'altro assai bene.<sup>234</sup>

POPA VENTER. *v.* 74. — *Popa* sostantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj, che il ferire le vittime, ingozzarsele, ed ingrassare.<sup>235</sup>

CATASTA. *v.* 77 — Era una specie di tavolato eminente, e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi: fra' quali erano in pregio singolarmente per bella corporatura quelli di Cappadocia.<sup>236</sup>

ACERVI. *v.* 80. — Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomenta-

---

233. M. accoglie l'interpretazione del lo STELLUTI che così annotava, pp. 207-8 n. 10: «Leggono alcuni *non audeo*, cioè io non ho ardire di proibirti che faccia della tua robba qualche più ti piace: ma *non adeo* è più comunemente ricevuto: e vuol dire il Poeta *ager iuxta non est adeo exossatus*, cioè il tuo campo ch'hai vicino alla Città, che dovrebbe esser il migliore, e più fertile di tutti gli altri, è di pochissimo frutto non essendo molto disossato, cioè ben purgato, e netto de sassi che son l'ossa della Terra [...] E perciò tu non puoi così largamente spendere, non havendo rendita tale, che comporti questa spesa che pensi di fare: onde poco ti resterà di lasciare all tuoi Eredi, & io per questo ho poca voglia della tua eredità [...] Et *exossatus ager iuxta est*, intendi che dica Persio: horsù dato che di tutti i miei beni solo mi rimanga il campo c'ho vicino alla Città, quello come ben sai *exossatus est* è tutto purgato de sassi, e con ogni diligenza coltivato: onde non ho dubio alcuno di non trovar chi lo voglia». Cfr. anche MONNIER, p. 212: «Le mot *adeo* a bien divisé les interpretes. Les uns en ont fait un verbe, & ont expliqué ainsi, *non adeo*, sous-entendu *hereditatem*, je ne prends point votre succession, je renonce à votre succession. D'autres ont lu *non audeo*, en sous-entendant *contradictio*. *Non audeo*, dans cette supposition, seroit la réponse de l'héritier au mot *aude*, que Perse vient de lui dire. On a suivi le sens le plus naturel, on a lu *adeo*. Il n'est pas vraisemblable qu'un héritier avare dise qu'il renonce à une succession parce qu'elle est diminuée. La réponse *non audeo*, seroit trop éloignée du mot *aude*. C'est sur la dernière question *an prohibes?* que doit tomber la réponse; d'ailleurs *audeo* rompt la mesure du vers».

234. M. riformula la nota del MONNIER, p. 214: «Perse fait allusion dans ce vers aux courses appellées *lampadromies*. Des hommes nuds couroient, en portant un flambeau allumé qu'ils remettoient à celui qui devoit courir après eux. Le poëte compare la vie & l'ordre des successions à cette course. Il dit, par cette allégorie à son héritier, *pourquoi me demandez-vous ma succession, avant que je sois mort?* Si ce passage avoit encore besoin d'explication, un vers de Lucrece en serviroit, *Et quasi cursores, vitai lampada tradunt* [LUCR. *De Rer. Nat.* II 78]».

235. Cfr. CASAUBON, p. 511: «*popa* Latinis est [...] *victimarius*» e MONNIER, p. 215-16 «*Popa* signifie proprement celui qui frappe les victimes & les immole. Comme ces gens là mangeoient les intestins des animaux sacrifiés, ils étoient gras».

236. Cfr. SELIS, p. 245: «*Catasta*, espece d'amphithéâtre ou d'échaffaud, sur lequel les marchands exposoient les esclaves qu'ils vouloient vendre. Là, ils faisoient remarquer aux acheteurs la blancheur de leur peau, leur vigueur, leur en-bon-point».

zione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento sorite.<sup>237</sup>

FINE

---

237. Il M. taglia corto su una questione interpretativa che ha fatto scorrere fiumi d'inchiostro. Commenta il SELIS, p. 246: «Chrysippe, célèbre dialecticien de la secte de Zénon. Il avait inventé le sorite. C'est une espèce d'argument progressif, composé de propositions déduites les unes des autres, avec tant d'art, qu'on peut en ajouter de nouvelles jusqu'à l'infini. Le sens du poète est qu'il est aussi difficile d'assigner des bornes à l'avarice, que de trouver une fin au sorite de Chrysippe». Nel postillato Piancastelli aggiunge un altro riferimento erudito: «Vedi bella materia a una nota nel Dialogo di Luciano *Le sette all'incanto* e in molti altri passi delle sue note».

LETTORE, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle occorrenze del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare, e che predica il beneficio.



POSTILLATO BRAIDENSE  
(1825 - 1826)





- 25 **A.** *No! posso.* **P.** Che far dunque? *Il riso fuora* [I 11-21]  
**[A. No. P. Che far dunque?] Mi scoppia il<sup>6</sup> [riso fuora]**
- Della milza *mi scoppia.* —<sup>7</sup> In chiusa stanza  
 [Della milza] quand'odo. [In chiusa stanza]
- Noi prosator, noi vati ad or ad ora
- 30 Qualche cosa scriviam d'alta importanza,
- Che polmon largo aneli. —<sup>8</sup> E tu bianchito
- Per nuova toga, e il crine *in eleganza,*  
 [Per nuova toga, e il crin] tutto fragranza,<sup>9</sup>
- p. 15 **Come** il verso ne' lombi entra, e in gavazzo [I 28-43]  
 35 **Quando**<sup>10</sup> [il verso ne' lombi entra, e in gavazzo]
- Mette gl'imi precordj. E alle costoro
- Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?
- All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,
- Benchè sfrontato, gridar: *basta?* — Oh bella!
- 40 Che val ch'io faccia del saper tesoro,
- Se il fregolo che il corpo mi rovella,
- Se questo caprifico con me nato
- Non sbuccia dalla rotta coratella?
- <sup>11</sup> Ecco dunque il perchè smorto e grinzato
- 45 T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti
- Nulla il saper se altrui non è svelato?

---

<sup>6</sup> «Mi scoppia il» sovrascritto.

<sup>7</sup> Trattino cassato.

<sup>8</sup> Cassa i trattini dei vv. 27 e 31 e sottolinea da «In chiusa stanza» (v. 27) a «largo aneli» (v. 31).

<sup>9</sup> «tutto fragranza» a destra, dopo il v. 32.

<sup>10</sup> «quando» a sinistra, prima del v. 34.

<sup>11</sup> Trattino cassato.

—<sup>12</sup> Bello è l'ir mostro a dito, e udir: gli è questi.  
Ma<sup>13</sup> b[ello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.]

L'andar dettato a lezion di cento

50 Nobili intonsi per sì poco avresti?

—<sup>14</sup> Ecco, tra il ber, di carmi aver talento

p. 17 Or non è veramente avventurosa [I 52-53]

55 Di quel vate la *cenere*? e su l'ossa  
[Di quel vate la] *polvere*? e su l'ossa]  
[Di quel vate la] *cenere*<sup>15</sup>? e su l'ossa]

E lasciar versi, che di cedro degni a[I 61-62]

D'acciughe nè *d'aromi* abbian paura?  
[D'acciughe nè] di droghe [abbian paura?]

60 | *E versi publicar di cedro degni* b  
| *Che del cesso non abbiano paura* |<sup>16</sup>

| Niuno d'acciughe o droghe c  
abbian paura |<sup>17</sup>

| Non han d'acciughe o dro- d  
ghe unqua paura |<sup>18</sup>

65 O tu, *chiunque io* finsi a' miei disegni [I 63-64]  
[Or tu,] ch'or [finsi] avverso [a' miei disegni]

*Avversario; non io, se per ventura*  
Stammi ad udir. N[on io, se per ventura]

<sup>12</sup> Trattino cassato.

<sup>13</sup> Cassa il trattino e aggiunge «Ma» a sinistra correggendo la «B-» maiuscola in minuscola.

<sup>14</sup> Trattino cassato.

<sup>15</sup> «cenere» a destra, preceduto da trattino lungo.

<sup>16</sup> I vv. 59-60 a destra.

<sup>17</sup> Il vv. 61-62 a destra, sotto la variante b.

<sup>18</sup> Le varianti alternative (b, c, d) vengono trascritte da altra mano non identificata su un foglietto volante (17a) rilegato insieme al volume. Vengono indicate come «Altre correzioni rigettate».

70 Non son: ma *dell'onesto io non colloco* [I 68-74]  
 [Non son: ma] *t'a-*  
 [Non son: ma] di buon vate io non t'assento<sup>19</sup>

*L'ultimo fin ne' tuoi: oh bravo! oh bello!*  
 E per lo scopo i tuoi<sup>20</sup>: [oh bravo! oh bello!]

75 Pesa quel bello:<sup>21</sup> *a che riesce il gioco?*  
 [Pesa quel bello:] che vi trovi<sup>22</sup> un vento.<sup>22</sup>

L'Iliade d'elleboro briaca

D'Azzio *i' non vengo a sdolcinar; tampoco*  
 [D'Azzio] tu gridi, io qui non ti presento,

80 *L'eleginzzze*, che indigesto caca  
 Nè i sonettini, [che indigesto caca]

Il patrizio, nè quanto *altri in forbito*  
 [Il patrizio, nè quanto] da [forbito]

*Desco di cedro a scrivacchiar si sbraca.* a[I 75-77]

1) *In tavola tu sai caldo arrostito*

85 *Dar di scrofa il saime*, e al lodatore

| Cedrin letto a dettar altri si sbraca. |<sup>23</sup> b

<*Eh d'intestini tu sai ben arrostiti*<sup>24</sup>  
 | Sai far di meglio, un cor sai *ben condito*  
 [Sai far di meglio, un cor sai] *ben arrostito* |<sup>25</sup>

90 [Dar] lattante porcello, [e al lodatore]>

<sup>19</sup> A destra. «assento» sovrascritto a «t'».

<sup>20</sup> «E per lo scopo i tuoi:» a destra, dopo il v. 72.

<sup>21</sup> «bello:» è in corsivo nella stampa.

<sup>22</sup> «che vi trovi un vento» a destra, dopo il v. 74.

<sup>23</sup> Il v. 86 a destra, dopo il v. 83.

<sup>24</sup> Il v. 87 in interlinea fra i vv. 83-84.

<sup>25</sup> I vv. 88-89 a destra, dopo il v. 84. Il v. 89 è ipermetro.

- 2) <In pasto tu sai dar<sup>26</sup>  
*Ospite* [tu sai dar]  
 Ah dar pasto tu sai ben arrostito  
 Della scrofa il lattante [ ]><sup>27</sup> c
- 95 <Eh qual dubbio? Tu dai ben arrostito  
 Tu sai dare però ben arrostito<sup>28</sup>  
 E per questo sai dar ben arrostito<sup>29</sup>  
 Il porcello di latte, [ ]><sup>30</sup> d
- Eh qual dubbio? tu sai ben arrostito<sup>31</sup>
- 100 Dar lattante porcello [ ]<sup>32</sup> e
- Morto di freddo un ferrajol sdruscito. [I 78-84]
- Parlami il ver, gli dici, ho il vero a core.*  
 Poi dimmi<sup>33</sup> [il ver, gli] chiedi[, ho il vero a core]
- 105 Come *parlarlo?* Il vuoi da me? La fogna  
 [Come] può dirlo? Il vuoi da me? La fogna
- D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore
- p. 19 Ti fa dir *gofferie*, che fan vergogna,  
 [Ti fa dir] scioccherie[, che fan vergogna]
- Vate spelato. Te felice, o Giano,
- 110 <Cui *le terga* beccò niuna cicogna;  
 [Cui le terga] non [becc]a [niuna cicogna;]  
 [Cui non becca] le terga la [cicogna;]>  
 | A cui le terga non beccò cicogna;|<sup>34</sup>

<sup>26</sup> Verso incompleto.

<sup>27</sup> I vv. 91-94 (variante c) si trovano in fondo alla pagina.

<sup>28</sup> «Tu sai dare però ben arrostito» di seguito al v. 95.

<sup>29</sup> «E per questo sai dar ben arrostito» è sottoscritto al v. 96.

<sup>30</sup> I vv. 95-98 (variante d) si trovano in fonda alla pagina, dopo la variante c.

<sup>31</sup> I vv. 99-100 (variante e) in interlinea, fra la variante b e c.

<sup>32</sup> «Dar lattante porcello» di seguito al v. 99.

<sup>33</sup> «Poi dimmi» a sinistra, prima del v. 102.

<sup>34</sup> «A cui le terga non beccò cicogna» a destra, dopo il v. 110.

- 115 <Cianciator grecizzante; e lo stivale a[I 98-106]  
*Chiacchieron*<sup>35</sup> [grecizzante;] uno [stivale]  
 Non sa un bosco schizzar, dire un bel campo,  
 Incapace a schizzarti un bosco, un campo<sup>36</sup>>
- Corbe, *porci*, capanne, e le di Pale  
 [Corbe,] greggi[, capanne, e le di Pale]
- 120 <Fumanti stoppie; donde Remo uscío,  
 E tu logrante al solco il vomerale,  
 Quinzio, cui la consorte ansia vestío  
 Nanti a' buoi dittator, mentre il littore  
 Riconducea l'aratro. Affedidio
- 125 Bravo poeta! V'ha chi scritta in core>
- | Chiacchieron grecizzante (un animale b  
 Che non sapria schizzarti un bosco, un campo<sup>37</sup>  
 Nè una corba, nè un porco nè di Pale<sup>38</sup>  
 L'accese stoppie ù<sup>39</sup> Remo un dì nascea,  
 130 E il solco a te forbia, Quinzio, il dentale  
 Quando in fretta la moglie t'inducea  
 Di dittator la porpora, e il littore  
 Alla tua stalla i buoi riconducea)
- 135 Bravo il mio *grecizzante!* Oggi, fa core  
 [Bravo il mio] Vate sublime! [Oggi, fa core] |<sup>40</sup>

<sup>35</sup> «Chiacchieron» a sinistra, prima del v. 114.

<sup>36</sup> Il v. 117 inizia a sinistra e continua sovrascritto al v. 114, in interlinea.

<sup>37</sup> «campo» sotto a «bosco».

<sup>38</sup> «di Pale» sotto «campo».

<sup>39</sup> La «ù» viene erroneamente ripetuta.

<sup>40</sup> La variante b nel margine destro.



*Tien d'Accio la Briseide venosa;* a[I 107-114]  
 Pur [d'Accio la Briseide] ampollosa;<sup>41</sup>

*Tal altro di Pacuvio è ammiratore*  
 Pur [Pacuvio] è tenuto in grande onore<sup>42</sup>

140 *E dell'Antiope sua bittorzosola*  
 Con quell'[Antiope sua bittorzosola]<sup>43</sup>

*Il cor gramo soffulta di sventura.*  
 Grave il cor luttuoso [di sventura.]<sup>44</sup>

145 *Or come vedi i lippi padri a josa*  
 Or quando i loschi vecchi, indegna cosa!<sup>45</sup>

p. 21

*Insinuar ne' figli esta lordura,*  
*Stillano ne' fanciulli [esta lordura,]*  
 Vedi infonder ne' figli [esta lordura,]

150 *Chiedi tu donde viene alla favella*  
 [Chied]er<sup>46</sup> puoi [dove vien] ne[lla<sup>47</sup> favella]

Questa sì rancia del parlar frittura?

**[Varianti su fogli volanti:]**

Ecco d'alti concetti menar vampo b

Un ciarlon grecizzante, uno stivale

Che descriver non sa bosco nè campo,

155 Nè una corba, nè un porco, nè di Pale

L'accese stoppie, donde Remo uscia

*Ed il logrante al solco il vomerale*  
 E logorante [al solco il vomerale]

Quinzio, cui dittatore ansia vestio

<sup>41</sup> «Pur» a sinistra prima del v. 136, mentre «ampollosa» a destra, dopo il verso.

<sup>42</sup> «Pur» a sinistra prima del v. 138, mentre «è tenuto in grande onore» a destra, dopo il verso.

<sup>43</sup> «Con quell'» a sinistra, prima de v. 140.

<sup>44</sup> «Grave il cor luttuoso» a sinistra, prima del v. 142.

<sup>45</sup> Sotto il v. 143.

<sup>46</sup> «Chieder» su «Chiedi».

<sup>47</sup> «nella» su «alla».

160 La moglie innanzi a' buoi, mentre il littore

*Il curvo aratro alla capanna avvia  
All'umile magion l'aratro avvia.*

*Bravo il vate!* Oggidì più d'un lettore  
Affedidio<sup>48</sup> [Oggidì più d'un lettore]

165 Pur d'Accio la Briseide ampollosa

Pur di Pacuvio tiene in molto onore

L'Antiope, quella sua bitorzolosa

Pregna il cor luttuoso di sventura.

Or quando i lippi padri, indegna cosa!

170 Vedi ec.<sup>49</sup>

Ecco d'eroici sensi menar vampo

c

*Chiac-*  
*Orator* grecizzante: (un animale  
Cianciator [grecizzante: (un animale

175 Che non sapria schizzarti un bosco, un campo,

*Ne una corba, nè un porco, nè di Pale*  
[Ne] *mandra, nè capanna, [nè di Pale]*  
Un capanno, un porcil, manco di Pale

L'accese stoppie, ù Remo un dì nascea,

180 E il solco a te forbia, Quinzio, il dentale

Quand', anzi a' buoi, la moglie t'inducea

Di Dittator la porpora, e il littore

L'aratro alla magion riconducea.)

<sup>48</sup> «Affedidio» è aggiunto di seguito al v. 163.

<sup>49</sup> Questa variante si trova su un foglietto volante (19a) rilegato insieme al volume fra p. 18 e p. 19. Sotto i versi si legge di altra mano: «Variante della Satira I di Persio (dono per Mic. Soave)». Sul retro del foglietto si legge di altra mano: «Autografo di Monti che il Prof. Michele Soave diede alla Biblioteca Nazionale di Brera in Milano. 16 Dec. 1862».

- 185 Bravo *vate sublime!* Oggi, fa core  
[Bravo] poeta degli eroi[, fa core]
- Pur d'Accio la Briseide ampollosa,
- Pur Pacuvio è tenuto *in grande* onore  
[Pur Pacuvio è tenuto] oggi in [onore]
- Con quell'Antiope sua bitorzolososa
- 190 Grave il cor luttuoso di sventura.
- Or quando i loschi padri, indegna cosa!
- <Menar vedi i fanciulli a tal postura  
Allora educar vedi i figli a tal lettura<sup>50</sup>  
Chieder puoi ec.><sup>51</sup>
- 195 Questo *smacco* di stile, a cui la bella [I 115-20]  
infamia
- Guancia lisciato, e di piacer furente
- Per le panche il zerbino ti saltella?
- Orator di canuto e reo cliente,
- 200 Onta non hai *del* non saper salvarlo,  
di
- Se non t'odi quel *fiacco*, egregiamente?  
goffo
- Pianga lagrime vere, e non la notte [I 130-42]
- 205 *Parate, chi a' suoi lai mi vuole inchino.*  
Preparate [a' suoi lai] chi [vuol]mi [inchino.]
- Ma *nerbo* cresce e *grazia* alle mal cotte  
— *A.*<sup>52</sup> [Ma] gar[bo]<sup>53</sup> cresce e] *forza* [alle mal cotte]  
[— *A.* Ma] *grazia* [cresce e] sugo [alle mal cotte]

<sup>50</sup> Il v. 193 di seguito, dopo il v. 192.

<sup>51</sup> Questa variante si trova su un foglietto volante (19*b*) rilegato insieme al volume fra p. 18 e p. 19. Sotto i versi si legge di altra mano: «d. p. Mic. Soave».

<sup>52</sup> «A.» sul trattino.

<sup>53</sup> «garbo» su «nerbo».

210 Rime. — Oh! si vede. Il Berecinzio Atino,  
[Rime.] P.<sup>54</sup> [Oh! si vede. Il Berecinzio Atino,]

Bella chiusa di verso! e *mi* s'accosta  
[Bella chiusa di verso! e] al cor [s'accosta]

215 Quel che il glauco Nereo *spacca* delfino.  
fendea

Così, sottrammo al lungo Apennin costa  
*schiantammo*  
sottrammo

220 Dolce assai. — Ma non è *voto midollo*  
[Dolce assai.] A.<sup>55</sup> [Ma non è] schiuma d'Apollo

Canto l'armi e l'eroe, e *tutta* crosta?  
pingue

—<sup>56</sup> Certo: un *ramaccio in gran* sughera frolo.  
— P. [Certo: un] cioccon di [sughera] ben [frolo.]

225 — Quali adunque son versi in tuo pensiero  
— A.<sup>57</sup> [Quali adunque son versi in tuo pensiero]

Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?

p. 23

Mimallonj rimbombi i corni empiero  
P.<sup>58</sup> [Mimallonj rimbombi i corni empiero]

230 Nè *scaffal batte*, nè rode ugnà viva. [I 154]  
[Nè] desco batte[, nè rode ugnà viva.]

Non m'oppongo: *allegria*; tutti, *sì* tutti [I 161]  
Più n[on m'oppongo:]<sup>59</sup> evviva[; tutti, tutti]

235 Me la batto.<sup>60</sup> Ma che? Libero fiede [I 166]  
[Me la batto], e ...<sup>61</sup> [Ma che? Libero fiede]

<sup>54</sup> «P.» sul trattino.

<sup>55</sup> «A.» sul trattino.

<sup>56</sup> Cancella il trattino.

<sup>57</sup> «- A.» sul trattino.

<sup>58</sup> «P.» aggiunto a sinistra, prima del v. 228.

<sup>59</sup> Aggiunge «Più» nel margine sinistro e corregge in minuscola, la «N-» maiuscola.

<sup>60</sup> Cancella il punto.

<sup>61</sup> «e...» nel margine sinistro e richiamato con un trattino verticale.

- p. 25                      Guarda ancor queste, se *per man ti viene*                      [I 183]  
                                  [Guarda ancor queste, se] d'udir t'avviene
- E *vuol dir losco al losco, e si dà prezzo,*                      [I 188-96]  
                                  [E] *dice* [losco al losco, e] tiensi in [prezzo,]  
 240                           [E] *morde il* [losco, e tiensi in prezzo,]  
                                  [E] del povero cieco[,e tiensi in prezzo,]  
                                  | E insultar gode al losco, [e tiensi in prezzo,] |<sup>62</sup>
- Chè fatto Edil municipal di poco,
- Superbo dell'onor ruppe in Arezzo*  
 245                           | Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo |<sup>63</sup>
- Le false mine. Nè buffon dimando  
                                  [Le false] e[mine. Nè buffon dimando]
- A schernir *linee* su la polve avvezzo,  
                                  [A schernir] cifre [su la polve avvezzo]  
 250                           | Le figure a schernir d'Euclide avvezzo, |<sup>64</sup>
- E *calcoli* in lavagna; sghignazzando  
                                  [E] i numeri [in lavagna; sghignazzando]
- Se proterva bagascia la severa
- Barba al Cinico svelle. Io costor mando
- 255                           La mane *in piazza*, e al lupanar la sera.  
                                  [La mane] al foro[, e al lupanar la sera.]
- p. 27                      Alto *ognun* gli dimanda, e *tal* che l'oda                      [II 10-19]  
                                  [Alto] ciascun [gli dimanda, e] sì [che l'oda]
- Lo stranier. Ma tra denti e nell'interno
- 260                           Mormora il resto: oh, se lo zio vedessi
- Sopra un bel catafalco! oh se d'ôr piena
- Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna
- Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi

<sup>62</sup> Il v. 242 nel margine sinistro.

<sup>63</sup> A destra, subito dopo il v. 244.

<sup>64</sup> A destra, subito dopo il v. 248.

Sotterrar il pupillo, a cui succedo

265 Prossimo erede! chè di rognà è zeppo  
pieno<sup>65</sup>

E d'acri umori il meschinel: felice

Nerio che mena già la terza moglie!  
infossa<sup>66</sup>

- |       |     |  |            |
|-------|-----|--|------------|
| p. 29 | 270 | <p><i>Piegar</i> l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,<br/>Vincer<sup>67</sup> [l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo,]</p> | [II 30]    |
|       |     | <p>Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo?<br/>[Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo],</p>                           | [II 40]    |
| p. 31 | 275 | <p>Sanità. Così sia. Ma le salacce,<br/>[sal]s[icce,]</p>  | [II 58]    |
|       |     | <p><i>Da quì la mente</i> di smaltar ti venne<br/>Da cui il pensiero<sup>68</sup> [di smaltar ti venne]</p>                  | [II 76-77] |
|       |     | <p>Con auro trionfal le sacre <i>effigi</i>;<br/><i>imagini</i>,<sup>69</sup></p>  |            |
| p. 33 | 280 | <p>Alme curve nel fango, e <i>del ciel vote!</i><br/>[Alme curve nel fango, e] morte al cielo!<sup>70</sup></p>              | [II 84-87] |
|       |     | <p><i>A che i nostri cacciar vizj ne' templi,</i><br/>A che dar agli Dei nostri costumi<sup>71</sup></p>                     |            |
|       | 285 | <p><i>E stimar grato a Dio</i> ciò che gradisce<br/>E lor grato stimar<sup>72</sup> [ciò che gradisce]</p>                   |            |
|       |     | <p>A nostra <i>polpa</i> scellerata? È questa<br/>carne</p>  |            |

<sup>65</sup> «pieno» a destra, dopo «zeppo».

<sup>66</sup> «infossa» a sinistra, prima del v. 268.

<sup>67</sup> «Vincer» a sinistra, prima del v. 270.

<sup>68</sup> «Da cui il pensiero» a destra, dopo il v. 276.

<sup>69</sup> «imagini» a destra, dopo il v. 276.

<sup>70</sup> «morte al cielo!» a destra, subito dopo il v. 280.

<sup>71</sup> «A che dar agli Dei nostri costumi» a destra, subito dopo il v. 282.

<sup>72</sup> «E lor grato stimar» a destra, subito dopo il v. 284.

	La mimma, che <i>donò</i> la verginetta sacrò	[II 97]
290	Della mente segreti, e <i>caldo</i> petto [Della mente segreti, e petto] caldo	[II 104]
p. 35	Già libro, e carta, e <i>canna</i> , e bicolore penna	[III 14]
295	Or la <i>cannuccia</i> , che fa scorbj, incusa. Ed o[r la] penna [, che fa scorbj, incusa.]	[III 19]
p. 37	O a regal <i>putto</i> non chiedi la pappa, [O a regal] bimbo <sup>73</sup> [non chiedi la pappa,]	[III 23-26]
	E ricusi <i>ingrugnato il ninnarello</i> [E ricusi] la ninna, cattivello, <sup>74</sup>	
300	Della nutrice? <b>G.</b> Ma con questa schiappa  Scriver poss'io? <b>P.</b> E a <i>cui cre' tu ficcarla?</i> [Scriver poss'io? <b>P.</b> E a c]h[i] vorrestù ora  <i>Tante ambagi a che pro? Ti dai la zappa,</i>	a[III 27-28]
	<i>Balordo, al piè: degli anni il fior si tarla,</i>	
305	Ficcarla? A che tai giri: al pie [la zappa]	b
	Ti dai demente: gioventù si sfiora,   <sup>75</sup>	
	<i>Vaso mal cotto, e ancor verdiccio, parla</i>	a[III 29-30]
	<i>La sua magagna, se il percuoti, e ingrato</i>	
	La stoviglia mal cotta e verde ancora	b
310	Dice percossa il suo difetto, [e ingrato]   <sup>76</sup>	

<sup>73</sup> «bimbo» a destra, subito dopo il v. 296, preceduto da un trattino.

<sup>74</sup> «la ninna, cattivello,» a destra, subito dopo il v. 298, preceduto da un trattino.

<sup>75</sup> I vv.305-306 a destra.

		Suono <i>risponde</i> . Adesso è tempo, adesso, [Suono] ti rende. <sup>77</sup> [Adesso è tempo, adesso,]	[III 31]
		Perchè un Censor, cui <i>tuo</i> sangue pretendi [Perché un Censor cui sangue] tuo <sup>78</sup> [pretendi]	[III 43-46]
	315	Trabeato saluti? E dentro, e fuori	
		Io ti conosco: alla <i>canaglia</i> vendi [Io ti conosco: alla] plebaglia <sup>79</sup> [vendi]	
		Le tue <i>burbanze</i> . E non vergogni ancora jattanze <sup>80</sup>	
p. 39	320	Cui lodar molto il <i>pedagogo iroso</i> [Cui lodar molto il] il precettor ventoso <sup>81</sup>	[III 68-69]
		<i>E udir sudante il genitor dovea</i> E giubilante il padre udir dovea <sup>82</sup>	
p. 41	325	Quà e là con <i>sassi</i> e zolle è tuo mestieri ciotti	[III 90]
		Quanto alla patria, <i>e a suoi ne va</i> concesso, [Quanto alla patria] dar ti sia [concesso,]	[III 103-108]
		<i>Qual ti comanda</i> , ed in qual posto i/Nume Quanto ai parenti, <sup>83</sup> [ed in qual posto i Num]i	
	330	Nell'umana repubblica t'ha messo.	
		Questo impara, nè invidia ti consume [Questo impara, nè invidia ti consum]i	
		Se ricca altrui dispensa olir si sente	
	335	Di molt'unto, di pepe, e di salume [Di molt'unto, di pepe, e di salum]i	

<sup>76</sup> I vv. 309-10 a destra.

<sup>77</sup> «ti rende» a sinistra, prima del v. 311.

<sup>78</sup> «tuo» in interlinea.

<sup>79</sup> «plebaglia» a destra, preceduto da un trattino.

<sup>80</sup> «jattanze» a destra, preceduto da un trattino.

<sup>81</sup> «il precettor ventoso» a destra, preceduto da trattino.

<sup>82</sup> Il v. 323 a destra, preceduto da trattino.

<sup>83</sup> «Quanto ai parenti,» a sinistra, prima del v. 328.





	360	<i>Quando merti</i> sorbir le prette Anticire? Più conto assai <sup>87</sup> [sorbir le prette Anticire?]	
p. 51		<i>L'appesa al tergo anterior bisaccia.</i> Del precedente tergo la bisaccia <sup>88</sup>	[IV 31]
	365	<i>Maledetto da Giove, e dal suo Genio</i> In ira il tristo ai numi e al suo mal Genio	[IV 36]
p. 53		<i>Se visto l'auro, o ghiottoncello, impalidi,</i> Ghiotton, <sup>89</sup> s[ <i>e visto l'auro,</i> ] ti fai pallido,	[IV 67]
		<i>Se fai</i> tutto, che detta la prurigine S'opri <sup>90</sup> [tutto, che detta la prurigine]	
	370	Del menatojo che <i>in amaro tornasi,</i> [Del menatojo che] <i>ti frutta infamia,</i> <sup>91</sup> [Del menatojo che] <i>in amaro cangiasi</i> <sup>92</sup>	
		E le ciabatte al ciabattier. <i>Teco abita,</i> [E le ciabatte al ciabatti]no. Esamina	[IV 73-74]
	375	<i>E vedrai</i> non t'aver che <i>cenci e zacchere.</i> Te stesso e <sup>93</sup> [vedrai non t'aver che zacchere.] [Te stesso e ved]i [non t'aver che zacchere.]	
p. 55		C. Dove <i>scappi?</i> A che tanti infarcimenti scorri	[V 7-8]
	380	Giù t' <i>incanni</i> di carne giganteo [Giù t']ingozzi [di carne giganteo]	
p. 59		Prende foggiato una <i>maestra</i> forma. novella	[V 54]
	385	Ma <i>come</i> al vecchio tronco ogni giuntura [Ma] quando [al vecchio tronco ogni giuntura]	[V 79]

<sup>87</sup> «Più conto assai», in fondo alla pagina, sotto il v. 360.

<sup>88</sup> Il v. 363 comincia a sinistra e continua sopra il v. 362.

<sup>89</sup> «Ghiotton,» a sinistra, prima del v. 366.

<sup>90</sup> «S'opri» a sinistra, prima del v. 368.

<sup>91</sup> «ti frutta infamia» a destra, subito dopo il v. 370.

<sup>92</sup> «in amaro cangiasi» a destra, di seguito al v. 371.

<sup>93</sup> «Te stesso e» a sinistra, prima del v. 375.

p. 61		Dell'animo l'indrizzo, <i>e</i> adesso adesso [Dell'animo l'indrizzo, adesso adesso]	[V 89]
		Mulattier <i>gli</i> è una bestia <i>scerpellina</i> , [Mulattier è una bestia] furfantina,	[V 105]
	390	Marco mallevalor, non <i>credi</i> argento? presti	[V 110]
p. 65		Villan <i>scarpato</i> il tempo, e Melicerta calzato <sup>94</sup>	[V 143]
	395	Hai <i>di</i> volpe <i>nel</i> cor la furberia [Hai] della [volpe] in [cor la furberia]	[V 163]
		Non <i>s'accoppia</i> pazzia con la saggezza; [Non] attien la [pazzia con la saggezza;]	[V 170]
p. 67		Ti garrisce: a che stai pigro <i>ciarlone?</i> <u>ghiottone</u> <sup>95</sup>	[V 180]
	400	<i>Le</i> stregghie <i>dalla sferza</i> e dal timore? Dalla sferza <i>le</i> <sup>96</sup> [stregghie e dal timore?]	[V 186]
		Sarde e <i>stoppe</i> dal Ponto, ebano e pelo lino	[V 191]
p. 69	405	Se <i>pria solerte</i> , ed in <i>disparte</i> tratto, [Se] sollecita in prima a [parte tratto,]	[V 203-205]
		Voluttà non ti storna in questo stile:  Dove corri a <i>trabocco</i> , o mentecatto? sbaraglio	
	410	Che vuoi? Che il nummo, che <i>ad</i> onesto or statti [Che vuoi? Che il nummo, che] a un [onesto or statti]	[V 214]

<sup>94</sup> «calzato» a sinistra, prima del v. 392.

<sup>95</sup> «ghiottone?» a destra dopo il v. 398 e sottolineato.

<sup>96</sup> «Dalla sferza le» a sinistra, prima del v. 400.

- 1) *Polve, ombra e fola diverrai; non vano* [V 218-19]  
*tosto no-*
- Fa di morte il pensier; volano l'ore;*  
*Pensa che dei morir;<sup>97</sup>*
- 2) 415 *Pensa che dei morir, pensa che vano*
- Spettro e polve sarai: [ ]<sup>98</sup>*
- Già rotto è il laccio. Chè in lottar si sfrena* a[V 226-27]  
*Il veltro ancor; ma dal collo, fuggendo,*
- | R[otto è il laccio. Chè] il veltro ancor [si sfrena] b
- 420 *Nell'arrostarsi; ma dietro, fuggendo |<sup>99</sup>*
- p. 71 *Coraggio,<sup>100</sup> figliuol mio, fa senno: ai Numi* [V238-39]  
*Depellenti a ferir corri un'agnella*  
*[Depellenti a] svenar [corri un'agnella]*
- 425 *No, non v'andresti nè pur or per dio.* [V 249]  
*Dal tronar saria tolto anco il desio.*
- Vive ei donno di se? Vegli, t'affretta,* a[V 255-56]  
*Di ceci ingozza la plebe rissosa,*
- [Vive ei donno di se?] Vigila e getta,<sup>101</sup> b
- Dic'ella, i ceci alla<sup>102</sup> [plebe rissosa,]

<sup>97</sup> «Pensa che dei morir» a sinistra, dopo il v. 413.

<sup>98</sup> I vv. 415-16 in fondo alla pagina e richiamati con un simbolo. Il v. 415 è incompiuto.

<sup>99</sup> Comincia a scrivere questa variante (b) a sinistra, vergando la «N-», poi passa a destra, subito dopo il v. 418.

<sup>100</sup> Aggiunge prima di «Coraggio», un trattino lungo.

<sup>101</sup> «Vigila e getta,» a destra, subito dopo il v. 426.

<sup>102</sup> «Dic'ella, i ceci alla» a sinistra prima del v. 427.

p. 73	430	Pingue dan <i>nebbia</i> le lucerne spesse: fumo	[V 262]
		<i>Negre larve allor van di notte a ruota,</i> Or n[egre larve] intorno ti fan rota,	[V 267-68]
	435	<i>E minaccia il crepato ovo improvvisi</i> Or <sup>103</sup>	
		C. Tra varicosi armati a predicare [C. Tra] ††††† soldati [a predicare]	[V 275]
p. 75		Che? già il verno <i>t'appressa</i> al Sabin foco [Che? già il verno] t'accosta <sup>104</sup> [al Sabin foco]	[VI 1]
	440	<i>Altri altro pensi:</i> un astro crea gemelli [Altri] a suo modo: [un astro crea gemelli]	[VI 18]
p. 77		Nè <i>gustar so</i> de' tordi il sapor fino. [Nè] distinguo [de' tordi il sapor fino.]	[VI 24]
	445	Co' gran Dii della poppa, e il mergo <i>scontra</i> [Co' gran Dii della poppa, e il mergo] stride	[VI 30-31]
		<i>Del pin rotto gli</i> avanzi. – Or dunque intacca Sovra i laceri [avanzi. – Or dunque intacca]	
p. 79		Guai se fiati. Alla plebe olio e <i>pan carne</i>	a[VI 50-52]
		<i>Darò.</i> Il vieti? <i>ti spiega.</i> Abbiam quel campo	
	450	Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. <i>Orsù</i>	
		[Guai se fiati. Alla plebe olio e] pasticci <sup>105</sup>	b
		<i>Largisco.</i> [Il vieti?] parla. – [Abbiam quel campo] Dispenso. <sup>106</sup> [Il vieti?] parla. – [Abbiam quel campo]	

<sup>103</sup> «O» su «E».

<sup>104</sup> «t'accosta» a destra, dopo il v. 438.

<sup>105</sup> «pasticci» a destra, dopo il v. 448.

<sup>106</sup> «Dispenso» a sinistra, prima del v. 449.

[Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso.] – Or senti

455 Nè zia paterna; la materna è sterile a[VI 54-58]

*Nim dell'ava riman. Vo' alle Boville*

*Se mi secchi, e all'Ariccìa, e scrivo erede*

Manio.<sup>107</sup> – Un oscuro? *Se mi chiedi il quarto*  
[Manio] erede. [– Un oscuro?] Il mio quart'avolo

460 *Mio padre, a stento troverollo. Ascendi*  
Chiedimi, e [a stento troverollo. Ascendi]

| Visse: dell'ava alcun non resta. Vado b

Alle Boville ed all'Ariccìa, e scrivo |<sup>108</sup>

p. 81 Vendi *or* l'anima al lucro, e merca e fruga [VI 75]

465 Doppia il censo: *Δ* doppiai; *già triplo e quartuplo* [VI 78-79]  
*quadruplo*

*E decuplo. Fa punto; e fia trovato,*

[Doppia il censo]. – I[doppiai;]<sup>109</sup> tre, quattro e dieci b

Volte. Prescrivi il [punto; e] avrò [trovato,]

<sup>107</sup> Cancella il punto.

<sup>108</sup> I vv. 462-63 a destra.

<sup>109</sup> Corregge «i» di «ib» in maiuscola, richiamandola a destra col simbolo Δ.

LE SATIRE DI PERSIO

(1826)

S A T I R E  
D I  
A. PERSIO FLACCO

*TRADUZIONE*

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

---

M I L A N O

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXVI



S A T I R E

DI

A. PERSIO FLACCO

*TRADUZIONE*

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

*... vaporata lector mihi ferveat aure.*

PER. Sat. I

AVVERTIMENTO  
DEGLI  
EDITORI

*Come abbiamo promesso nel pubblicare il terzo volume di queste Opere Varie, diamo ora la Traduzione di Persio con molti e notabilissimi cangiamenti che il sig. cav. Vincenzo Monti, avendo ripigliato dopo molti anni fra le mani il suo lavoro, ha voluto farvi, onde migliorarlo, se fosse possibile, e rendere nella interpretazione il testo sempre più intelligibile ed elegante. Nel che egli si adoperò con incredibile ed ostinata pazienza; singolarmente nella prima Satira, forse, e senza forse la più tenebrosa di tutte. E chiunque si sarà provato di leggere Persio in latino, ed avrà dato un'occhiata al modo col quale hanno preteso di farlo italiano il Savini, lo Stelluti, il Silvestri, il Soranzo, dovrà confessare essere questa versione al tutto meravigliosa, e confessarlo a malgrado ch'essa sia lavoro di uno scrittore che, riunendo in sé, forse unico, le qualità di molti poeti, ha potuto piegare la lingua nostra a tutti gli stili dal più tenue di Anacreonte, fino al più sublime di Sofocle e di Omero. Nè certo vi andava meno per superare le molte e tutte gravissime difficoltà che gli si dovettero presentare nel tener dietro ad un originale stimato quasi inintelligibile, e ridurlo nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile, e ciò senza allungarlo notabilmente, anzi nella sesta Satira conservando lo stesso numero di versi, e senza perdere veruna immagine del testo, non ostante il tormento della rima, la brevità del verso endecasillabo italiano in confronto dell'esametro latino, e la maggior lunghezza del nostro idioma. Anche le Note vennero ritoccate, e se ne aggiunsero alcune, stimate necessarie per rischiarare*

*diverse erudizioni dell'autore tradotto. In quanto ci riguarda, noi abbiamo posta ogni cura intorno alla correzione sì dell'originale (che non dovevasi tralasciare), come della traduzione.*

PREFAZIONE  
DEL  
TRADUTTORE

Lettore, se vai nel numero di coloro che gridano sacrilegio a tutti gli ardimenti di stile, se con cuore assiderato e rattratto dalla superstiziosa pedanteria ti accosti alla lettura di Persio; non toccar Persio: egli è libro scomunicato per tutte le anime paurose, egli dichiara altamente, egli stesso, di non volere a lettori, che ingegni caldi e bollenti.

Se ad ogni parola del pedestre idioma latino (come pure dell'italiano, rispetto alla traduzione), se ad ogni bizzarra metafora, se ad ogni comparazione o troncata, o serrata in un termine solo, se a tutte le allusioni ch'egli fa di continuo agli antichi costumi, alla storia, alla favola, alla stoica filosofia, tu pretendi schiarimento e ragione; va lontano da Persio: egli è un Quacquero che per ogni mille parole non ne risponde che una, e bene spesso nessuna. Se speri finalmente trovarvi idee terminate, limpide transizioni, legami evidenti tra ciò che precede e ciò che consegue; non aprir Persio: egli è una voragine che assorbe tutti gli spiriti dilicati ed avvezzi al pancotto. Ma per renderlo intelligibile tu dunque ci affogherai in un lago di note. Tutto il contrario. Le troppe note hanno moltiplicato le tenebre su questo poeta. Le poche lo faranno forse più chiaro.

Le pongo in fine, non a seconda del testo, perché le note appiè di pagina non sono ordinariamente che distrazioni, oltre l'essere un guasto dell'edizione.

Le appoggio tutte al testo latino, perché stimerei oltraggio ai lettori italiani, e a me stesso, dilucidar parole e frasi italiane.

Cito gli autori e le cose, non sempre l'opera, e il verso e la pagina, perché in un libro di bella letteratura non mi garba punto il metodo de' forensi. Il lettore studioso mi sarà grato del mio silenzio, che lo pone in necessità di cercare per sé medesimo i passi citati, rintracciando i quali raccoglierà per via cento altre cognizioni molto più utili di quelle ch'io potrei suggerire.

Non rapporto le varianti, poiché mi manca pazienza per tanto affare: non rendo ragione delle prescelte, poiché ogni modo il proprio gusto non fa mai regola: non la rendo tampoco del mio frequente dissentire dall'altrui interpretazione. Mi giustificherà abbastanza la traduzione stessa, se sarà per avventura più naturale e più chiara.

SATIRE  
DI  
A. PERSIOFLACCO

## PROLOGUS

Nec fonte labra prolui caballino,  
Nec in bicipiti somniasse Parnasso  
Memini, ut repente sic poëta prodirem.  
Heliconidasque, pallidamque Pirenen  
Illis relinquo, quorum imagines lambunt 5  
Hederæ sequaces: Ipse semipaganus  
Ad sacra vatum carmen affero nostrum.  
Quis expedivit psittaco suum *Χαῖρε*,  
Picasque docuit verba nostra conari?  
Magister artis, ingenîque largitor 10  
Venter, negatas artifex sequi voces.  
Quod si dolosi spes refulserit nummi,  
Corvos poëtas, et poëtrias picas  
Cantare credas Pegaseïum melos.



## PROLOGO

NÉ le labbra io tuffai nell'Ippocrene,  
Né sul doppio Parnaso aver dormito  
Sovviemmi, onde repente uscir poeta.  
E le Muse e la pallida Pirene  
Lascio a color cui lambe la seguace 5  
Edra l'effigie. Io mezzo paesano  
De' vati al tempio le mie ciance arreo.  
Chi netto l'*Ave* al pappagallo insegna,  
E alle piche il tentar nostre parole?  
D'arti fabbro, e dator d'ingegno il ventre, 10  
Delle negate voci imitatore.  
Rifulga del doloso auro la speme,  
E scioglier ti parranno ascreo contento  
Corvi poeti, e piche poetesse.

## SATYRA I.

*P.* O curas hominum! o quantum est in rebus inane!  
*A.* Quis leget hæc? *P.* Min' tu istud ais? *A.* Nemo, hercule. *P.* Nemo?  
*A.* Vel duo, vel nemo: turpe et miserabile! *P.* Quare?  
Ne mihi Polydamas, et Troïades Labeonem  
Prætulerint? Nugæ. Non, si quid turbida Roma 5  
Elevet, accedas, examenve improbum in illa  
Castiges trutina, nec te quæsiveris extra.  
Nam Romæ quis non?... Ah, si fas dicere! Sed fas  
Tunc, cum ad canitiem, et nostrum istud vivere triste  
Aspexi, et nucibus facimus quæcumque relictis, 10  
Cum sapimus patruos; tunc, tunc ignoscite. *A.* Nolo.  
*P.* Quid faciam? sed sum petulanti splene cachinno.  
Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber  
Grande aliquid, quod pulmo animæ prælargus anhelet.  
Scilicet hæc populo pexusque, togaque recenti, 15  
Et natalitia tandem cum sardonyche albus  
Sede leges celsa, liquido cum plasmate guttur  
Mobile collueris, patranti fractus ocello.  
Hic neque more probo videas, neque voce serena  
Ingentes trepidare Titos, cum carmina lumbum 20  
Intrant, et tremulo scalpuntur ubi intima versu.

## SATIRA I.

*Il Poeta, e un Amico.*

O cure umane! o quanto vòto in tutto!  
**A.** Chi leggerà tai versi? **P.** Ehi, parli meco?  
**A.** Niun certo. **P.** Niuno? **A.** O niuno, o due: ve' brutto  
Caso. **P.** E perchè? Polidamante, e seco  
Le Trojane von forse a Labeone 5  
Pospormi? Inezie. Se mi scarta il cieco  
Quirin, tu nol seguir, né opinione  
Storta in tal lance raddrizzar. Te stesso  
Cerca e pensa da te: perché di buone  
Teste in Roma... Ah se il dir fosse permesso? 10  
Ma permesso gli è sì, se l'invecchiate  
Barbe osservo, e il mal vivere d'adesso,  
E tutto che facciam, quando, lasciate  
Le noci, sputiam tondo: allora allora  
A chi satire scrive, perdonate. 15  
**A.** No. **P.** Che dunque? Mi scoppia il riso fuora  
Della milza quand'odo: *In chiusa stanza*  
*Noi prosator, noi vati ad or ad ora*  
*Qualche cosa scriviam d'alta importanza,*  
*Che polmon largo aneli.* E tu bianchito 20  
Per nuova toga, e il crin tutto fragranza,  
Indi la gemma natalizia al dito,  
Quest'alte cose al pubblico cospetto  
Leggi eccelso, col gozzo ammorbidito  
Dai gargarizzi, e con svenuto occhietto. 25  
E i gran Titi vedrai girsene in guazzo,  
E smodarsi, e applaudir tutti in falsetto,  
Quando il verso ne' lombi entra, e in gavazzo

Tun', vetule, auriculis alienis colligis escas?  
 Auriculis, quibus et dicas cute perditus: ohe!  
 Quo didicisse, nisi hoc fermentum, et quæ semel intus  
 Innata est, rupto jecore, exierit caprificus? 25  
 En pallor, seniumque! o mores! usque adeone  
 Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter?  
 At pulchrum est digito monstrari, et dicier: hic est.  
 Ten' cirrorum centum dictata fuisse  
 Pro nihilo pendas? Ecce inter pocula quæerunt 30  
 Romulidæ saturi, quid dia poëmata narrent.  
 Hic aliquis, cui circum humeros hyacintina læna est  
 Rancidulum quiddam balba de nare locutus  
 Phyllidas, Hypsipylas, vatum et plorabile si quid  
 Eliquat, et tenero supplantat verba palato. 35  
 Assensere viri. Nunc non cinis ille poëtæ  
 Felix? Nunc levior cippus non imprimit ossa?  
 Laudant convivæ. Nunc non e manibus illis  
 Nunc non e tumulo fortunataque favilla  
 Nascentur violæ? Rides, ait, et nimis uncis 40  
 Naribus indulges. An erit qui velle recuset  
 Os populi meruisse, et cedro digna locutus  
 Linqere nec scombros metuentia carmina, nec thus?

Mette gl'imi precordj. E alle costoro  
 Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo? 30  
 All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,  
 Benché sfrontato, gridar: basta! *Oh bella!*  
*Che val ch'io faccia del saper tesoro,*  
*Se il fregolo che il corpo mi rovella,*  
*Se questo caprifico con me nato* 35  
*Non sbuccia dalla rotta coratella?*  
 Ecco dunque il perché smorto e grinzato  
 T'ha lo studio! O costumi! E fia che resti  
 Nulla il saper, se altrui non è svelato?  
*Ma bello è ir mostro a dito, e udir: gli è questi.* 40  
*L'andar dettato a lezion di cento*  
*Nobili intonsi per sì poco avresti?*  
 Ecco, tra il ber, di carmi aver talento  
 I satolli Quiriti; ecco un cotale,  
 Che involto in giacintin paludamento 45  
 Ti balbutisce con voce nasale  
 Certi suoi rancidumi, e l'*Issifile*,  
 La *Fillide*, o argomento altro fendale  
 Recitando distilla, e per sottile  
 Laringe invia la voce leziosa. 50  
 Bravo! gridan gli eroi; bravo! gentile!  
 Or non è veramente avventurosa  
 Di quel vate la cenere? e su l'ossa  
 Più lieve il cippo sepolcral non posa?  
 Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa 55  
 Si ringalluzzi, e nascan le viole  
 Dal fortunato rogo e dalla fossa?  
 Tu scherzi, mi rispondi, e non si vuole  
 Poi tanta muffa al naso. Ov'è chi sdegni  
 Alte d'applauso popolar parole? 60

Quisquis es, o modo quem ex adverso dicere feci,  
 Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit, 45  
 (Quando hæc rara avis est) si quid tamen aptius exit,  
 Laudari metuam: neque enim mihi cornea fibra est.  
 Sed Recti finemque extremumque esse recuso  
*Euge* tuum, et *belle*. Nam *belle* hoc excute totum:  
 Quid non intus habet? Non hic est Ilias Attî 50  
 Ebria veratro, non si qua elegidia crudi  
 Dictarunt proceres, non quicquid denique lectis  
 Scribitur in citreis. Calidum scis ponere sumen,  
 Scis comitem horridulum trita donare lacerna.  
 Et verum, inquis, amo: verum mihi dicite me. 55  
 Qui pote? Vis dicam? nugaris, cum tibi, calve,  
 Pinguis aqualiculus protenso sesquipede extet.  
 O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,  
 Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,  
 Nec lingua, quantum sitiât canis Apula, tantum! 60  
 Vos o patritius sanguis, quos vivere fas est  
 Occipiti cæco, posticæ occurrite sannæ.  
 Quis populi sermo est? Quis enim? nisi carmina molli  
 Nun demum numero fluere, ut per læve severos  
 Effundat junctura unguis: scit tendere versum 65

E lasciar versi che, di cedro degni,  
 Niuna d'acciughe o droghe abbian paura?  
 O tu, ch'or finsi avverso a' miei disegni,  
 Stammi ad udir: Non io, se per ventura  
 Scrivo alcun che di meglio, (e raro uccello 65  
 È questo meglio nella mia scrittura),  
 Non io temo la lode, ché baccello  
 Non son: ma di buon vate io non t'assento  
 Esser lo scopo i tuoi: *oh bravo! oh bello!*  
 Pesa quel *bello*: che vi trovi? un vento. 70  
 L'Iliade d'elleboro briaca  
 D'Azzio, tu gridi, io qui non ti presento,  
 Né i sonettini che indigesto caca  
 Il patrizio, né quanto da forbito  
 Cedrin letto a dettar altri si sbraca. 75  
 Eh qual dubbio? Tu sai ben arrostito  
 Dar lattante porcello, e al lodatore  
 Morto di freddo un ferrajol sdruscito.  
 Poi dimmi il ver, gli chiedi, ho il vero a core.  
 Come può dirlo? Il vuoi da me? La fogna 80  
 D'un ventre sporto un piede e mezzo in fuore  
 Ti fa dir scioccherie che fan vergogna,  
 Vate spelato. Te felice, o Giano,  
 A cui le terga non beccò cicogna,  
 Né del ciuco imitò mobile mano 85  
 L'orecchie, né la lingua siziente  
 D'Apula cagna beffator villano.  
 Ma tu patrizio sangue, che veggente  
 Non hai la nuca, volgiti e t'invola  
 Al rider che ti fa dietro la gente. 90  
 — Roma che dice? — Uh! che ha da dir? Che or cola  
 Molle il tuo verso, equal, liscio sì bene,  
 Ch'aspra uguna non v'intacca: ogni parola

Non secus, ac si oculo rubricam dirigat uno:  
 Sive opus in mores, in luxum, et prandia regum  
 Dicere, res grandes nostro dat musa poëtæ.  
 Ecce modo heroas sensus afferre videmus  
 Nugari solitos Græce, nec ponere lucum 70  
 Artifices, nec rus saturum laudare, ubi corbes,  
 Et focus, et porci, et fumosa Palilia fæno;  
 Unde Remus, sulcoque terens dentalia, Quinti,  
 Quem trepida ante boves dictatorem induit uxor,  
 Et tua aratra domum lictor tulit. Euge, poëta. 75  
 Est nunc, Brisæis quem venosus liber Accî,  
 Sunt quos Pacuviusque, et verrucosa moretur  
 Antiopa, *ærumnis cor luctificabile fulta*.  
 Hos pueris monitus patres infundere lippos  
 Cum videas, quærisne unde hæc sartago loquendi 80  
 Venerit in linguas? unde istud dedecus, in quo  
 Trossulus exultat tibi per subsellia lævis?  
 Nilne pudet capiti non posse pericula cano  
 Pellere, quin tepidum hoc optes audire, decenter?  
 Fur es, ait Pedio. Pedius quid? Crimina rasis 85  
 Librat in antithetis: doctus posuisse figuras  
 Laudatur. *Bellum hoc*. Hoc bellum? an Romule, ceves?



Tiri a fil di sinopia: o regie cene,  
 O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo 95  
 Febeo la Musa il suo cantor sovviene.

Ecco d'eroici sensi menar vampo  
 Cianciator grecizzante (un animale  
 Che non sapria schizzarti un bosco, un campo,  
 Un capanno, un porcil, manco di Pale 100  
 L'accese stoppie, u' Remo un dì nascea,  
 E il solco a te forbia, Quinzio, il dentale

Quand'anzi a' buoi, la moglie t'inducea  
 Di dittator la porpora, e il littore  
 L'aratro alla magion riconducea). 105

Bravo, poeta degli eroi, fa core.  
 Pur d'Accio la *Briseide* ampollosa,  
 Pur Pacuvio è tenuto oggi in onore

Con quell'*Antiope* sua bitorzolosa  
*Grave il cor luttuoso di sventura.* 110  
 Or quando i loschi padri, indegna cosa!

Vedi infonder ne' figli esta lordura,  
 Chieder puoi donde vien nella favella  
 Questa sì rancia del parlar frittura?  
 Questa infamia di stile, a cui la bella 115  
 Guancia lisciato, e di piacer furente  
 Per le panche il zerbino ti saltella?

Orator di canuto e reo cliente,  
 Onta non hai di non saper salvarlo,  
 Se non t'odi quel goffo, *egregiamente?* 120

Se' ladro, un dice a Pedio. A refutarlo  
 Pedio che fa? In antitesi a capello  
 Libra suoi furti. E allor lodarlo, alzarlo

Perché ben pianta i tropi. *Oh questo è bello!*  
 Bello? ehi, Quirin, se' forse in frega andato? 125  
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello,

Men' moveat quippe? et cantet si naufragus, assem  
 Protulerim? cantas, cum fracta te in trabe pictum  
 Ex humero portes? Verum, nec nocte paratum 90  
 Plorabit, qui ne volet incurvasse querela.  
 Sed numeris decor est, et junctura addita crudis.  
 Claudere sic versum didicit, *Berecynthius Atin*,  
 Et, *qui cœruleum dirimebat Nerea delphin*.  
 Sic *costam longo subduximus Apennino*. 95  
*Arma virum*, nonne hoc spumosum, et cortice pingui?  
 Ut ramale vetus prægrandi subere coctum.  
 Quidnam igitur tenerum, et laxa cervice legendum?  
*Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*,  
*Et raptum vitulo caput ablatura superbo* 100  
*Bassaris, et lynxem Mænas flexura corymbis*  
*Evion ingeminat; reparabilis adsonat Echo*.  
 Hœc fierent, si testiculi vena ulla paterni.  
 Viveret in nobis? Summa delumbe saliva  
 Hoc natat in labris, et in udo est *Mænas*, et *Atin*. 105  
 Nec pluteum cœdit, nec demorsos sapit ungues.  
**A.** Sed quid opus teneras mordaci radere vero  
 Auriculas? Vide sis, ne majorum tibi forte  
 Limina frigescant: sonat hic de nare canina  
 Littera. **P.** Per me equidem sint omnia protinus alba. 110

Se cantando mel chiede un naufragato?  
 Porti agli omeri il voto nelle rotte  
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?  
 Pianga lagrime vere, e non la notte 130  
 Preparete, a' suoi lai chi vuolmi inchino.  
 — Ma grazia cresce e sugo alle mal cotte  
 Rime. — Oh! si vede. *Il Berecinzio Atino,*  
 Bella chiusa di verso! e al cor s'accosta 135  
*Quel che il glauco Nereo fendea delfino.*  
 Così sottrammo al lungo Apennin costa  
 Dolce assai. — Ma non è schiuma d'Apollo  
*Canto l'armi e l'eroe, e pingue crosta?*  
 — Certo: un cioccon di sughera ben frolo. 140  
 — Quali adunque son versi in tuo pensiero  
 Molli, e da dirsi inflesso alquanto il collo?  
*Mimallonj rimbombi i corni empiero*  
*Ritorti; ed Evio una Baccante intuona*  
*Presta a tagliar la testa a toro altero;* 145  
*E la Menade insana, che scozzona*  
*Coi corimbi la lince, Evio ripete;*  
*La reparabil Eco al suon risuona.*  
 Or se scorresse in noi delle segrete  
 Pallottole paterne un solo spruzzo, 150  
 Queste mattezze si farian? Vedete  
 Peregrino giojel, che sul labbruzzo  
 Nuota stemprato a fiore di saliva!  
*Menade e Atino in molle! e il poetuzzo*  
 Né desco batte, né rode uguna viva. 155  
**A.** Ma con mordace verità, ché vale  
 Punger tenere orecchie? E se t'arriva,  
 Che si ghiaccin de' grandi a te le scale?  
 Statti all'erta: la lettera canina  
 Nei nasi illustri ringhia. **P.** Una cotale 160

Nil moror: euge, omnes, omnes bene mirae eritis res.  
**A.** Hoc juvat. **P.** Hic, inquis, veto quisquam faxit oletum.  
 Pinge duos angues: *pueri, sacer est locus, extra*  
*Mejite.* Discedo. Secuit Lucilius urbem,  
 Te Lupe, te Muti, et genuinum fregit in illis. 115  
 Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico  
 Tangit, et admissus circum præcordia ludit,  
 Callidus excusso populum suspendere naso.  
 Men' mutire nefas? nec clam, nec cum scrobe? **A.** Nusquam.  
**P.** Hic tamen infodiam: vidi, vidi ipse, libelle: 120  
*Auriculas asini Mida rex habet.* Hoc ego opertum,  
 Hoc ridere meum tam nil, nulla tibi vendo Iliade.  
 Audaci quicumque afflate Cratino  
 Iratum Eupolidem prægrandi cum sene palles,  
 Aspice et hæc, si forte aliquid decoctius audis. 125  
 Inde vaporata lector mihi ferveat aure,  
 Non hic, qui in crepidas Grajorum ludere gestit  
 Sordidus, et lusco qui poscit dicere, lusce;  
 Sese aliquem credens, italo quod honore supinus  
 Fregerit heminas Areti aedilis iniquas: 130

Merce la sia per me dunque divina.  
 Più non m'oppongo: evviva; tutti, tutti  
 Siete versi stupendi. **A.** Or ben cammina.

**P.** Niun qui, dici, a sgravar l'alvo si butti:  
 E tu due serpi vi dipingi, e al piede: 165  
*Pisciare altrove, è sacro il loco, o putti.*

Me la batto, e..... Ma che? Libero fiede  
 Lucilio la città, frange il sannuto  
 Dente in Lupo, ed in Muzio, il pel rivede  
 Tutto al ridente amico suo l'astuto 170  
 Flacco, e per entro al cor ti scherza, esperto  
 Nel sospender la gente al naso acuto.  
 E s'io fiato, è delitto? né coperto,  
 Né manco dirla in buca èmmi permesso?  
**A.** No. **P.** Pur la voglio sotterrare qui certo. 175  
*Ho visto, ho visto, o mio libretto, io stesso:*  
*Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio*  
 Rider da nulla, e mormorar sommesso  
 No con nessuna Iliade per dio  
 Nol baratto. O chiunque hai nelle vene 180  
 Dell'audace Cratino il brulichio,  
 E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene  
 Impallidisci su le carte irate,  
 Guarda ancor queste, se d'udir t'avviene  
 Cosa che vaglia. Orecchie vaporate 185  
 A quelle fonti io cerco, e cor di foco;  
 Non lettor, che in iscarpe inzaccherate  
 Delle greche pianelle si fa gioco,  
 E del povero cieco, e tiensi in prezzo,  
 Ché fatto Edil municipal di poco, 190  
 Gonfiandosi spezzar fece in Arezzo

Nec qui abaco numeros, et secto in pulvere metas  
Scit risisse vafer, multum gaudere paratus,  
Si Cynico barbam petulans Nonaria vellat.  
His mane edictum, post prandia Callirhoen do.

Le false emine. Né buffon dimando  
Le figure a schernir d'Euclide avvezzo,  
E i numeri in lavagna; sghignazzando  
Se proterva bagascia la severa  
Barba al Cinico svelle. Io costor mando  
La mane al foro, e al lupanar la sera.

195

## SATYRA II.

Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo,  
Qui tibi labentes apponit candidus annos.  
Funde merum Genio. Non tu prece poscis emaci,  
Quæ nisi seductis nequeas committere divis.  
At bona pars procerum tacita libabit acerra. 5  
Haud cuivis promptum est murmurque humilesque susurros  
Tollere de templis, et aperto vivere voto.  
Mens bona, fama, fides, hæc clare, et ut audiat hospes.  
Illa sibi introrsum, et sub lingua immurmurat: o si  
Ebullit patruī præclarum funus! et, o si 10  
Sub rastro crepet argenti mihi seria, dextro  
Hercule! pupillumve utinam, quem proximus hæres  
Impello, expungam: namque est scabiosus, et acri  
Bile tumet: Nerio jam tertia ducitur uxor.  
Hæc sancte ut poscas, Tiberino in gurgite mergis 15  
Mane caput bis terque, et noctem flumine purgas.  
Heus age, responde: minimum est quod scire laboro.  
De Jove quid sentis? estne ut præponere cures  
Hunc... – Cuinam? – Cuinam? vis Stajo? An scilicet hæres  
Quis potior iudex, puerisve quis aptior orbis? 20  
Hoc igitur, quo tu Jovis aurem impellere tentas,  
Dic agedum Stajo. Pro Juppiter! o bone, clamet,  
Juppiter! At sese non clamet Juppiter ipse?



## SATIRA II

*A Plozio Macrino*

Questo candido dì, che i fuggitivi  
Anni ti cresce, col miglior lapillo  
Segna, o Macrino, e al Genio offri del pretto.  
Tu con prece venal cose non chiedi  
Da non fidarsi che in disparte ai numi. 5  
Ma con tacito incenso il più de' Grandi  
Liberà. Non a tutti acconcio torna  
Togliere dai templi il pissipissi, e aperti  
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede  
Alto ciascun dimanda, e sì che l'oda 10  
Lo stranier. Ma tra' denti e nell'interno  
Mormora il resto: *oh, se lo zio vedessi*  
*Sopra un bel catafalco! oh, se d'ôr piena*  
*Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna*  
*Coll'ajuto d'Alcide! oh se potessi* 15  
*Sotterrar il pupillo, a cui succedo*  
*Prossimo erede! ché di rogna è zeppo*  
*E d'acri umori il meschinel: felice*  
*Nerio che mena già la terza moglie!*

A ben santificar queste preghiere, 20  
Due volte e tre nel gorgo tiberino  
Tu mergi il capo la mattina, e purghi  
Dentro l'onda la notte. Ma rispondi:  
Una minuzia vo' saper. Di Giove  
Che pensi tu? Nol credi da preporsi?.... 25  
— A chi preporsi? — A chi? mo... a Stajo almeno.  
Se' forse in dubbio chi miglior dei due  
Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?  
Or questo prego, con che tenti a Giove  
Vincer l'orecchio, a Stajo il conta. E Stajo, 30  
O Giove! griderà, buon Giove! Ed anzi  
Non udrem Giove apostrofar sé stesso?

Ignovisse putas, quia cum tonat, ocius ilex  
 Sulphure discutitur sacro, quam tuque domusque? 25  
 An, quia non fibris ovium, Ergennaque jubente,  
 Triste jaces lucis, evitandumque bidental,  
 Idcirco stolidam præbet tibi vellere barbam  
 Juppiter? Aut quidnam est, qua tu mercede deorum  
 Emeris auricolas? Pulmone, et lactibus unctis? 30  
 Ecce avia, aut metuens divum matertera cunis  
 Exemit puerum, frontemque, atque uda labella  
 Infami digito, et lustralibus ante salivis  
 Expiat, urentes oculos inhibere perita.

Tunc manibus quatit, et spem macram supplice voto 35  
 Nunc Licinî in campos, nunc Crassi mittit in ædes:  
 Hunc optent generum rex et regina: puellæ  
 Hunc rapiant: quidquid calcaverit hic, rosa fiat.  
 Ast ego nutrici non mando vota; negato,  
 Juppiter, hæc illi, quamvis te albata rogarit. 40  
 Poscis opem nervis, corpusque fidele senectæ.  
 Esto, age: sed grandes patinæ, tucetaque crassa  
 Annuere his superos vetuere, Jovemque morantur.  
 Rem struere exoptas, cæso bove, Mercuriumque  
 Arcessis fibra: *da fortunare penates,* 45  
*Da pecus, et gregibus fatum.* Quo, pessime, pacto  
 Tot tibi cum in flammis junicum omenta liquescant?  
 Attamen hic extis, et opimo vincere farto  
 Intendit: *jam crescit ager jam crescit ovile,*  
*Jam dabitur, jam jam:* donec deceptus, et expes 50  
 Nequicquam fundo suspiret nummus in imo.

Dunque, perché tonando il fulmin sacro  
 Fiede l'elce, e non te, né le tue case,  
 Fai per questo pensier te la perdoni? 35  
 Perché al bosco cadavere non giaci  
 Triste e vitando, insin che il prete Ergenna  
 Con le fibre d'agnella non t'espia,  
 Dunque per questo la balorda barba  
 Ti dà Giove a strappar? Ma con che prezzo, 40  
 Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?  
 Con fegatelli e lardi ed intestini?  
 Ecco l'ava, o la zia religiosa  
 Toglie il bambin di culla, ed umettato  
 L'infame dito di lustral saliva, 45  
 Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga  
 Di fascini perita arrestatrice.  
 Indi alquanto lo scuote, e supplicando  
 Or ne' campi Licinj, or ne' palagi  
 Di Crasso invia la magra speme: e lui 50  
 Bramin genero un dì regi e regine,  
 Lui si rapiscan le donzelle, e tutto  
 Che il suo piè calcherà, rosa diventi.  
 Non commett'io tai voti alla nutrice;  
 Né tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta 55  
 In un bianco vestire ella ti preghi.  
 Forza tu chiedi, e fida agli anni tardi  
 Sanità. Così sia. Ma le salsicce  
 E i gran piatti agli Dei turan l'udito,  
 E rattengono Giove. Ha chi arricchire 60  
 Con buoi svenati imprende, e su le viscere  
 Mercurio invoca: *prospera i miei lari,*  
*Prospera il gregge, e i suoi portati.* E come,  
 Sciagurato, se squagli entro le fiamme  
 Adipe tanto di vitelle? E pure 65  
 Con vittime ed opime libagioni  
 Costui perfidia in suo pregar: *già cresce*  
*La spiga, già l'ovil cresce, già fatta*  
*È la grazia, già già: finchè, deluso*

Si tibi crateras argenti, incusaque pingui  
 Auro dona feram, sudes, et pectore lævo  
 Excutias guttas, lætari prætrepidum cor.  
 Hinc illud subiit, auro sacras quod ovato 55  
 Perducis facies: nam fratres inter ahenos,  
 Somnia pituita qui purgatissima mittunt,  
 Præcipui sunt: sitque illis aurea barba.  
 Aurum vasa Numæ, Saturniaque impulit æra,  
 Vestalesque urnas, et Thuscum fictile mutat. 60  
 O curvæ in terris animæ, et cælestium inanes!  
 Quid juvat hoc, templis nostros immittere mores,  
 Et bona dîs ex hac scelerata ducere pulpa?  
 Hæc sibi corrupto casiam dissolvit olivo;  
 Hæc Calabrum coxit vitiato murice vellus; 65  
 Hæc baccam conchæ rasisse, et stringere venas  
 Ferventis massæ crudo de pulvere jussit.  
 Peccat et hæc, peccat: vitio tamen utitur. At vos  
 Dicite, pontifices, IN SANCTO QUID FACIT AURUM?  
 Nempe hoc, quod Veneri donatæ a virgine pupæ. 70  
 Quin damus id superis, de magna quod dare lance  
 Non possit magni Messalæ lippa propago?  
 Compositum jus, fasque animi, santosque recessus  
 Mentis, et inconctum generoso pectus honesto.  
 Hæc cedo, ut admoveam templis, et farre litabo. 75

E fuor di speme, l'ultimo quattrino 70  
 Invan sospira della borsa al fondo.  
 Se argenteo nappo, o vaso a gran rilievo  
 D'auro in dono t'arreco, dal contento  
 Tu propio sudi, il cor nel lato manco  
 Spremesi in gocce, e trepida di gioja. 75  
 Da qui la mente di smaltar ti venne  
 Con auro trionfal le sacre imagini,  
 Precipui quei tra' divi énei fratelli  
 Che invian purgati dal catarro i sogni:  
 A questi tu farai d'oro la barba. 80

L'oro i vasi di Numa, e il rame espulse  
 Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,  
 E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali  
 Alme curve nel fango, e morte al cielo!  
 A che dar agli Dei nostri costumi 85  
 E lor grato stimar ciò che gradisce  
 A nostra carne scellerata? È questa  
 Che le casie stemprossi in guasta oliva,  
 Questa il calabro pel cosse in vermiglio,  
 Questa ne spinse a dispiccar la perla 90  
 Dalla conchiglia, e monde dalla polve  
 Del fervente metal strinse le vene.  
 Pur s'ella pecca, (e certo pecca) almeno  
 Del peccato si giova. Ma ne' templi  
 L'oro a che serve? a che? Di grazia il dite 95  
 Voi, sacerdoti. Ciò che appunto a Venere  
 La mimma, che sacrò la verginetta.

Ché non piuttosto per noi s'offre ai Numi  
 Ciò che offrir non potrà da sua gran mensa  
 Del gran Messala la perversa prole? 100  
 Pietà, giustizia in cor scolpite; i santi  
 Della mente segreti, e petto caldo  
 D'onestà generosa. A me ciò dona,  
 Che al tempio il rechi, e literò col farro.

### SATYRA III.

Nempe hæc assidue? Jam clarum mane fenestras  
Intrat, et angustas extendit lumine rimas.  
Sertimus, indomitum quod despumare falernum  
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.  
En quid agis? Siccas insana canicula messes 5  
Jamdudum coquit, et patula pecus omne sub ulmo est.  
Unus ait comitum. Verumne? Itane? ocius adsit  
Huc aliquis: nemon'? Turgescit vitrea bilis:  
Finditur. Arcadiæ pecuaria rudere credas.  
Jam liber, et bicolor positis membrana capillis, 10  
Inque manus chartæ, nodosaque venit arundo.  
Tunc queritur crassus calamo quod pendeat humor,  
Nigra quod infusa vanescat sepia lympha:  
Dilutas queritur geminet quod fistula guttas.  
O miser, inque dies ultra miser! huccine rerum 15  
Venimus? At cur non potius teneroque columbo,  
Et similis regum pueris pappare minutum  
Pocis? et iratus mammæ lallare recusas?  
An tali studeam calamo? Cui verba? quid istas  
Succinis ambages? Tibi luditur: effluis, amens: 20  
Contemnere. Sonat vitium percussa, maligne  
Respondet viridi non cocta fidelia limo.  
Udum, et molle lutum es: nunc, nunc properandus, et acri

SATIRA III

*Un Pedagogo ed un Giovane.*

Sempre così? Già chiaro s'introduce  
Per le finestre il sole, e gli spiragli  
Angusti allarga la diffratta luce.  
Russiam quanto a schiumar l'ambra, che smagli,  
Di campano Lieo sarebbe assai, 5  
Finché il gnomon la quinta linea tagli.  
Cuoce Sirio furente (a che più stai?)  
L'arse messi da un pezzo, e tutta è sotto  
Ai lati olmi la greggia. **G.** Oh che di' mai?  
E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto: 10  
Nessun? — La bile allor lampeggia; i piedi  
Batte il monello, nel gridar sì rotto,  
Che le bestie ragliar d'Arcadia credi.  
Già libro, e carta, e penna, e bicolore  
Liscia membrana nella man gli vedi. 15  
Or duolsi che dal calamo l'umore  
Goccia un po' grosso, ed or che per infusa  
Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;  
Ed or la penna, che fa scorbj, incusa.  
**P.** Uh poverello! e ognor più poverello! 20  
E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa  
Perché pari a colombo tenerello,  
O a regal bimbo, non chiedi la pappa,  
E ricusi la ninna, o cattivello,  
Della nutrice? **G.** Ma con questa schiappa 25  
Scriver poss'io? **P.** E a chi vorrestu ora  
Ficcarla? a che tai giri? Al piè la zappa,  
Sciocco, ti dai: degli anni il fior si sfiora,  
Sfuma in effluvio, e tu n'andrai sprezzato.  
Le stoviglie mal cotte, e verdi ancora 30  
Dicon percosse il lor difetto, e ingrato  
Rendono il suono. Adesso è tempo, adesso,

Fingendus sine fine rota. Sed rure paterno  
 Est tibi far modicum, purum et fine labe salinum. 25  
 Quid metuas? cultrixque foci secura patella est.  
 Hoc satis? An deceat pulmonem rumpere ventis,  
 Stemmata quod Thusco ramum millesime ducis,  
 Censoremque tuum vel quod trabeate salutas?  
 Ad populum phaleras: ego te intus, et in cute novi. 30  
 Non pudet ad morem discincti vivere Nattæ?  
 Sed stupet hic vitio, et fibris increvit opimum  
 Pingue; caret culpa; nescit quid perdat, et alto  
 Demersus, summa rursus non bullit in unda  
 Magne pater divum, sævos punire tyrannos 35  
 Haud alia ratione velis, cum dira libido  
 Moverit ingenium ferventi tincta veneno.  
 Virtutem videant, intabescantque relictæ.  
 Anne magis siculi gemuerunt æra juvenci,  
 Et magis auratis pendens laquearibus ensis 40  
 Purpureas subter cervices terruit, *imus*,  
*Imus præcipites*, quam si sibi dicat; et intus  
 Palleat infelix, quod proxima nesciat uxor?  
 Sæpe oculos, memini, tangebam parvus olivo,  
 Grandia si nollem morituri verba Catonis 45  
 Dicere, non sano multum laudanda magistro,



Finché limo tu sei molle e bagnato,  
 Che con presto girar non intermesso  
 L'acre ruota ti foggì. **G.** A che tal cura? 35  
 Il paterno poder me in grado ha messo  
 Da non temer miseria: ho monda e pura  
 La saliera; di più padella intatta,  
 Onde ai Lari libar senza paura.  
**P.** E ciò basta? Ti par cosa ben fatta 40  
 Romper d'aria il polmon, perché discendi  
 Millesmo ramo di toscana schiatta?  
 Perché un Censor, cui sangue tuo pretendi,  
 Trabeato saluti? E dentro, e fuori  
 Io ti conosco: alla plebaglia vendi 45  
 Le tue jattanze. E non vergogni ancora  
 Di vivere la vita dello scinto  
 Natta? Quantunque da scolparsi ei fora.  
 Perché grullo nel vizio, e i sensi avvinto  
 Di tre dita di lardo ei più non sente 50  
 La sua jattura, e giù nel fondo spinto,  
 Più non ritorna a galla. Onnipossente  
 Giove, i tiranni non voler punire  
 D'altra guisa tu mai, quando fervente  
 Di venen li talenta un rio desire. 55  
 Li strazii la virtù vista e lasciata.  
 Più lugubre s'udia forse il muggire  
 Del tauro agrigentin? brando d'aurata  
 Trave sospeso forse una cervice  
 Atterrì di diadema incoronata, 60  
 Più che interno rimorso un infelice  
 Che a sé dica: *me lasso! io son perduto!*  
 E tremi in cor, sì ch'anco all'amatrice  
 Fedel consorte il perché sia taciuto?  
 Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ugneo 65  
 Fanciul, se l'alte di Caton feruto  
 Sentenze recitar non mi piaceo;  
 Cui lodar molto il pedagogo iroso,

Quæ pater adductis sudans audiret amicis.  
 Jure: etenim id summum quid dexter senio ferret  
 Scire erat in voto; damnosa canicula quantum  
 Raderet; angustæ collo non fallier orcæ 50  
 Neu quis callidior buxum torquere flagello.  
 Haud tibi inexpertum curvos deprendere mores,  
 Quæque docet sapiens bracatis illita Medis  
 Porticus, insomnis quibus, et detonsa juvenus  
 Invigilat, siliquis et grandi pasta polenta. 55  
 Et tibi, quæ Samios diduxit littera ramos,  
 Surgentem dextro monstravit limite callem.  
 Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta  
 Oscitat hesternum, dissutis undique malis?  
 Est aliquid quo tendis, et in quod dirigis arcum? 60  
 An passim sequeris corvos testaque lutoque,  
 Securus quo pes ferat, atque ex tempore vivis?  
 Elleborum frustra, cum jam cutis ægra tumebit,  
 Poscentes videas: venienti occurrite morbo;  
 Et quid opus Cratero magnos promittere montes? 65  
 Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum,  
 Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo  
 Quis datus; aut metæ qua mollis flexus, et unde;  
 Quis modus argento; quid fas optare; quid asper  
 Utile nummus habet; patriæ, carisque propinquis 70  
 Quantum elargiri deceat; quem te deus esse

Ed estatico il padre udir dovea  
 Con gl'invitati. E a dritto: ché pensoso 70  
 Non d'altro io m'era allor, che del sapere  
 Quanto guadagna il sei, quanto il dannoso  
 Asso perde, e mandar netta a cadere  
 Nel brev'orcio la noce, e il più scaltrito  
 Nel rotar del paléo farmi tenere. 75  
 Ma tu, che scerni il vizio, ed erudito  
 Se' di quanto il Pecile, di bracati  
 Medi a fresco dipinto, ha profferito:  
 Ove insonni allo studio, e il crin tosati  
 I giovinetti vegliano, di gialle 80  
 Grandi polente e di baccel cibati;  
 Tu, cui mostra alla dritta il miglior calle  
 La Samia lettera, in due rami partita,  
 Tu ancor russi? E col capo su le spalle  
 Cadente, e tutta stirando la vita, 85  
 Sbadigli sì la crapola di jeri,  
 Che par che la mascella abbi scucita?  
 Ma dinne: ad alcun segno i tuoi pensieri,  
 I tuoi strali hai tu dritti? o a' corbi ir dietro  
 Qua e là con sassi e zolle è tuo mestieri? 90  
 E vivere a giornata, e innanzi indietro  
 Gir col capo nel sacco? All'epa è vano  
 L'elleboro, se gonfia è fuor di metro.  
 Al mal che viene occorri; e a starti sano  
 Non ti fia d'uopo un monte di monete 95  
 Promettere a Cratéro. Il come arcano  
 Delle cose, infelici, ah conoscete!  
 L'uom ché sia, perché nasca e perché viva,  
 D'onde partir, dove piegar dovete;  
 Qual regola civil, qual si prescriva 100  
 Modo all'oro, qual sia desir permesso,  
 L'util fin dove del danaro arriva;  
 Quanto alla patria dar ti sia concesso,  
 Quanto ai parenti, ed in qual posto il Nume

Jussit, et humana qua parte locatus es in re.  
 Disce; nec invidias, quod multa fidelia putet  
 In locuplete penu, defensis pinguibus Umbris,  
 Et piper, et pernae Marsi monumenta clientis, 75  
 Mœnaque quod prima nondum defecerit orca.  
 Hic aliquis de gente hircosa centurionum  
 Dicat: quod sapio satis est mihi; non ego curo  
 Esse quod Arcesilas, ærumnosique Solones,  
 Obstipo capite, et figentes lumine terram; 80  
 Murmura cum secum, et rabiosa silentia rodunt,  
 Atque exporrecto trutinantur verba labello,  
 Ægroti veteris meditantés somnia: *gigni*  
*De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti.*  
 Hoc est quod palles? Cur quis non prandeat hoc est? 85  
 His populus ridet, multumque torosa juvenus  
 Ingeminat tremulos naso crispante cachinnos.  
 Inspice; nescio quid trepidat mihi pectus, et ægris  
 Faucibus exsuperat gravis halitus; inspice, sodes:  
 Qui dicit medico, jussus requiescere. Postquam 90  
 Tertia compositas vidit nox currere venas,  
 De majore domo, modice sitiēte lagena,  
 Lenia loturo sibi Surrentina rogavit.  
 Heus bone, tu palles. Nihil est. Videas tamen istud  
 Quidquid id est: surgit tacite tibi lutea pellis. 95  
 At tu deterius palles; ne sis mihi tutor;  
 Janpridem hunc sepeli; tu restas. Perge, tacebo.

Nell'umana repubblica t'ha messo. 105  
 Questo impara, né invidia ti consume  
 Se ricca altrui dispensa olir si sente  
 Di molt'unto, di pepe e di salume,  
 Dei pingui Umbri difesi, o di cliente  
 Marso grati ricordi; e se il primajo 110  
 Bugliuol d'acciughe ancor gli spalma il dente.  
 Qui alcun dirà centurion caprajo:  
 Quel ch'io so, m'è d'assai. Non i' esser detto  
 Un Arcesila cerco, un pien di guajo  
 Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto 115  
 Brontola seco, ed acri idee maciulla,  
 Col labbro in fuor pesando ogni concetto.  
 E che diavolo alfin pel capo ei rulla?  
 Sogni d'inferma età: *nulla crearsi*  
*Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.* 120  
 E ciò ti sbianca? e i desinar fa scarsi?  
 E qui ridere il volgo, e i ragazzoni  
 Crispar tremulo il naso, e smascellarsi.  
 Che un egro dica al Fisico, supponi:  
 Guarda, dottor; la causa m'è nascosa, 125  
 Ma i polsi andar mi sento a balzelloni:  
 E grave assai nella gola affannosa  
 Pute il fiato; m'esamina ben bene.  
 E quei: ti guarda da stravizzi, e posa.  
 Poiché quetate circolar le vene 130  
 Sentì l'egroto nella terza notte,  
 Chiede il bagno, e un fiaschetto in pria di lene  
 Sorrentin cionca di patrizia botte.  
 — Che festi, amico mio? Tu m'hai figura  
 Da morto. — È nulla. — Che che sia, dirotte 135  
 Che porvi tutta ti convien la cura.  
 Ve' che ti serpe tacito un giallore  
 Su per la pelle. — Tu più ch'io l'hai scura.  
 Non curarmi i miei fatti; il mio tutore  
 L'ho sepolto ch'è un pezzo, e tu sol resti. 140

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur,  
 Gutturæ sulphureas lente exhalante mephites.  
 Sed tremor inter vina subit, calidumque triental                   100  
 Excudit e manibus; dentes crepuere relecti;  
 Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.  
 Hinc tuba, candelæ; tandemque beatulus alto  
 Compositus lecto, crassisque lutatus amomis,  
 In portam rigidos calces extendit: at illum                         105  
 Hesterni capite induto subiere Quirites.  
 Tange, miser, venas, et pone in pectore dextram.  
 Nil calet hic. Summosque pedes attinge, manusque.  
 Non frigent. Visa est si forte pecunia, sive  
 Candida vicini subrisit mode puella,                                 110  
 Cor tibi rite salit? Positum est argente catino  
 Durum olus, et populi cribro decussa farina.  
 Tentemus fauces. Tenero latet ulcus in ore  
 Putre, quod haud deceat plebeja radere beta.  
 Alges, cum excussit membris timor albus aristas:                   115  
 Nunc face supposita turgescit sanguis, et ira  
 Scintillant oculi; dicisque facisque, quod ipse  
 Non sani esse hominis non sanus juret Orestes .

— Tira innanzi, io mi taccio. — Ito il dottore,  
 L'egro lo scialbo ventre d'indigesti  
 Cibi infarcito giù nel bagno affonda,  
 L'alito pregno di sulfuree pesti.  
 Indi al soverchio sbevazzar seconda 145  
 La parlasia, che il calido bicchiere  
 Via dalla man gli sbalza tremebonda.  
 Croscian scoperti i denti, e dalle nere  
 Pendule labbra gli casca il guazzetto.  
 Quindi le tube e le funeree cere. 150  
 Steso e beato alfin nel cataletto,  
 E d'aromi inzuppato, irrigiditi  
 Slunga vèr l'uscio i piè: poscia in berretto  
 L'indossano i da jer fatti Quiriti.  
 Poni or, misero, al cor la destra, e tenta 155  
 I polsi. Come van? **G.** Freschi e spediti.  
**P.** Delle mani e de' piedi esperimenta  
 L'estremità. **G.** Son calde. **P.** A maraviglia.  
 Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,  
 Se donzelletta di leggiadre ciglia 160  
 Molle sorrise dal balcon vicino,  
 La diastole, di', non si scompiglia?  
 Freddo di duri erbaggi ecco un catino,  
 E vil focaccia di farina scossa  
 Da setaccio plebeo. Via, signorino, 165  
 Proviam la bocca. Ohimè! che ti s'infossa  
 Nel tenero palato una postema,  
 Cui non bisogna esasperar con grossa  
 Bieta. Dici esser sano; ed or la tema  
 D'ariste in guisa il pel t'arriccìa, or ratto 170  
 L'occhio dall'ira disfavilla e trema.  
 Come per face sottoposta a un tratto  
 Ti bolle il sangue, e con alzate creste  
 Dici e fai cose, che d'uom propio matto  
 Le giureria lo stesso matto Oreste. 175

## SATYRA IV.

Rem populi tractas? (Barbatum hæc crede magistrum  
Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutæ.)  
Quo fretus? dic hoc magni pupille Pericli.  
Scilicet ingenium, et rerum prudentia velox  
Ante pilos venit, dicenda tacendaque calles. 5  
Ergo ubi commota fervet plebecula bile,  
Fert animus calidæ fecisse silentia turbæ  
Majestate manus? Quid deinde loquere? Quirites,  
Hoc, puto, non justum est; illud male; rectius istud.  
Scis etenim justum gemina suspendere lance 10  
Ancipitis libræ; rectum discernis ubi inter  
Curva subit, vel cum fallit pede regula varo:  
Et potis est nigrum vitio præfigere *theta*.  
Quin tu igitur summa nequicquam pelle decorus  
Ante diem blando caudam jactare popello 15  
Desinis, Anticyras melior sorbere meracas?  
Quæ tibi summa boni est? uncta vixisse patella  
Semper, et assiduo curata cuticula sole?  
Expecta; haud aliud respondeat hæc anus. I nunc,  
*Dinomaches ego sum. Suffla. Sum candidus* . Esto; 20  
Dum ne deterius sapiat pannucea Baucis,  
Cum bene discincto cantaverit ocima vernæ.  
Ut nemo in sese tentat descendere, nemo!  
Sed præcedenti spectatur mantica tergo.



## SATIRA IV.

E a maneggiar tu imprendi la repubblica?  
(Che sì ragioni il grave Sofo imagina,  
Cui diro di cicuta beveraggio  
Spense). E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle  
Pupillo. Oh sì davvero; in te fu celere, 5  
Più che il pelo, l'ingegno ed il giudizio,  
E sai che dire e che tacer. Se fervida  
Bile a tumulto la canaglia stimola,  
Tu dunque sperì l'acquetar coll'arbitra  
Maestà della mano? E che dir poscia? 10  
*Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo*  
*Quello; meglio quest'altro:* ché d'incipite  
Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,  
Sai la retta avvisar, quando l'interseca  
La curva, o falla con piè torto il regolo; 15  
E puoi del negro *theta* il vizio imprimere.  
Perché dunque anzi tempo, e indarno lucido  
Sol nella buccia, all'adulato popolo  
Ti fai cagnotto, e il palpi, e tornerebbeti  
Più conto assai sorbir le prette Anticire? 20  
Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere  
Con lauto piatto, e sotto sole assiduo  
Profumar la cotenna? Odi rispondere  
Quella vecchia altrettanto. Or vanne, e spampana:  
*Io son figlio a Dinomaca.* Sì? gonfiati. 25  
*Son bello.* — Il sii; a patto che non s'abbia  
Di te men senno la cenciosa Bauci,  
Quando al mozzo sbracato grida: Impiccati.  
Gran che! nullo si studia in sé discendere,  
Nullo: e soltanto a riguardar soffermasi 30  
Del precedente tergo la bisaccia.

Quæsieris: nostin' Vectidj prædia? Cujus? 25  
 Dives arat Curibus quantum non milvus oberret.  
 Hunc ais? Hunc: dîs iratis, genioque sinistro  
 Qui, quandoque jugum pertusa ad compita figit,  
 Seriolæ veterem metuens deradere limum  
 Ingemit: *hoc bene sit*: tunicatum cum sale mordens 30  
 Cæpe, et farrata pueris plaudentibus olla,  
 Pannosam fœcem morientis sorbet aceti.  
 At si unctus cesses, et figas in cute solem,  
 Est prope te ignotus, cubito qui tangat, et acre  
 Despuat in mores, penemque, arcanaque lumbi 35  
 Runcantem, populo marcentes pandere vulvas.  
 Tu cum maxillis balanatum gausape pectas,  
 Inguinibus quare detonsus gurgulio extat?  
 Quinque palestritæ licet hæc plantaria vellant,  
 Elixasque nates labefactent forcipe adunca, 40  
 Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.  
 Cædimus, inque vicem præbemus crura sagittis:  
 Vivitur hoc pacto: sic novimus. Ilia subter  
 Cæcum vulnus habes; sed lato baltheus auro  
 Prætegit: ut mavis, da verba, et decipe nervos, 45  
 Si potes. Egregium cum me vicinia dicat,  
 Non credam? Viso si palles, improbe, nummo,  
 Si facis, in penem quidquid tibi venit amarum,

Dimanderai: Conosci di Vettidio  
 Le tenute? — Di chi? — Di quel ricchissimo  
 Che semina in Sabina quanto un nibbio  
 Non girerebbe. — Di lui parli? — Intendesi. 35  
 In ira il tristo ai numi e al suo mal Genio  
 Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio  
 Il vomere, raschiando con cuor trepido  
 Il vecchio limo al botticello, un gemito  
 Rompe, e in sé dice: *I numi me la mandino* 40  
*Buona*. Quindi col sal morde le tuniche  
 D'una cipolla, e posta, con gran plauso  
 De' suoi famigli, una polenta in tavola,  
 Sorbe di morto aceto le filaccia.  
 Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio 45  
 L'unta cute sporrai, non visto e prossimo  
 Tal v'avrà, che al compagno dia di gomito,  
 Acre sputando contra il tuo mal vivere,  
 Contra te, che il cotale e delle natiche  
 Ronchi i boschi segreti, e le già fracide 50  
 Fiche squaderni del dietro al pubblico.  
 Mentre la felpa profumata pettini  
 Della mascella, perché poi dall'inguine  
 Raso ti guizza d'ogni pelo il tonchio?  
 Ancorché cinque palestriti svellano 55  
 Quella selvaccia, e con mollette affliggano  
 Le flosce chiappe, no, per verun vomere  
 Una felce siffatta unqua non domasi.  
 Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi  
 Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi, 60  
 Così noi stessi conosciam. Ti macera  
 Occulta piaga il pube, ma ricoprela  
 Largo aurato pendon. Dàlla ad intendere  
 Come ti piace, e se puoi, gabba i muscoli  
 Dolorati. — Ma egregio uomo mi predica 65  
 Il vicinato: non terrogli io credito? —  
 Ghiotton, se visto l'auro ti fai pallido,

Si Puteal multa cautus vibice flagellas;  
Necquicquam populo bibulas donaveris aures. 50  
Respue quod non es; tollat sua munera cerdo:  
Tecum habita; et novis quam sit tibi curta supellex.

S'opri tutto, che detta la prurigine  
Del menatojo che in amaro cangiasi,  
Se al Puteale il debitor tuo scortichi  
Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo  
L'avide orecchie. I non tuoi mertì al diavolo,  
E le ciabatte al ciabattino. Esamina  
Te stesso, e vedi non t'aver che zacchere.

70

## SATYRA V.

Vatibus hic mos est, centum sibi poscere voces,  
Centum ora, et linguas optare in carmina centum;  
Fabula seu mæsto ponatur hianda tragædo,  
Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.  
Quorsum hæc? Aut quantas robusti carminis offas 5  
Ingeris, ut par sit centeno gutture niti?  
Grande locuturi nebulas Helicone legunto;  
Si quibus aut Procnes, aut si quibus olla Thyestæ  
Fervebit, sæpe insulso cænanda Glyconi.  
Tu neque anhelanti, coquitur dum massa camino, 10  
Folle premis ventos: nec clauso murmure raucus  
Nescio quid tecum grave cornicaris inepte.  
Nec stloppo tumidas intendis rumpere buccas.  
Verba togæ sequeris, junctura callidus acri,  
Ore teres modico, pallentes radere mores 15  
Doctus, et ingenuo culpam defigere ludo.  
Hinc trahe quæ dicas; mensasque relinque Mycenis,  
Cum capite et pedibus: plebejaque prandia noris.  
Non equidem hoc studeo, bullatis ut mihi nugis  
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo. 20  
Secreti loquimur: tibi nunc, hortante Camæna,  
Excutienda damus præcordia; quantaque nostræ  
Pars tua sit, Cornute, animæ, tibi, dulcis amice,  
Ostendisse juvat: pulsa, dignoscere cautus

## SATIRA V

*Ad A. Cornuto suo precettore*

Antica d'ogni vate usanza è questa,  
Cento bocche augurarsi e cento voci  
E cento lingue, o imprenda a cantar mesta  
Favola da gridarsi a larghe foci  
Dal Tragedo, o le piaghe de' traenti 5  
Dall'inguine lo stral Parti feroci.  
**C.** Dove scorri? A che tanti infarcimenti  
Giù t'ingozzi di carne giganteo  
Da voler cento strozze? Alti-loquenti  
Imbottin nebbia i vati, a cui d'Atreo 10  
O di Progne la pentola sobbolle,  
Frequente cena di Glicon baggeo.  
Tu mentre il ferro al foco si fa molle,  
Non premi i venti nel mantice anelo;  
Né con chiuso rumor non so che polle 15  
Grave gorgogli, che non vaglion pelo;  
Né per iscoppio far gonfi la bocca.  
A pacato parlar tu drizzi il telo:  
Acre, unito, rotondo, e corto scocca  
Tuo stil, radente i rei costumi, e fiedi 20  
La colpa d'uno stral che scherza e tocca.  
Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi  
Mense imbandite lasciale a Micene,  
Ed umile a plebeo desco ti siedì.  
**P.** Non io certo m'adoppro, che ripiene 25  
D'alte ciance mi scoppino le carte  
Atte a far granchi comparir balene.  
Siamo a quattr'occhi; ed a scrutinio or darte,  
Esortante la Musa, il cor vogl'io;  
E quanta di quest'alma intima parte 30  
Sia tua, mi giova a te far chiaro, o mio  
Dolce amico. Qui picchia, a questo seno,

Quid solidum crepet, et pictæ tectoria linguæ. 25  
 His ego centenas ausim deoscere voces,  
 Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi  
 Voce traham pura: totumque hoc verba resigned,  
 Quod latet arcana non enarrabile fibra.  
 Cum primum pavido custos mihi purpura cessit, 30  
 Bullaque succinctis laribus donata pependit:  
 Cum blandi comites, totaque impune Suburra  
 Permisit sparsisse oculos jam candidus umbo:  
 Cumque iter ambiguum est, et vitæ nescius error  
 Diducit trepidas ramosa in compita mentes, 35  
 Me tibi supposui: teneros tu suscipis annos  
 Socratico, Cornute, sinu. Tunc fallere solers  
 Apposita intortos extendit regula mores:  
 Et premitur ratione animus, vincique laborat,  
 Artificemque tuo ducit sub pollice vultum. 40  
 Tecum etenim longos memini consumere soles,  
 Et tecum primas epulis decerpere noctes.  
 Unum opus, et requiem pariter disponimus ambo,  
 Atque verecunda laxamus seria mensa.  
 Non equidem hoc dubites, amborum fœdere certo 45  
 Consentire dies, et ab uno sidere duci.  
 Nostra vel æquali suspendit tempora Libra  
 Parca tenax veri; seu nata fidelibus hora  
 Dividit in Geminos concordia fata duorum;  
 Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una; 50



Tu che scerni il buon vaso al tintinnio,  
 E il parlar, che par vero, e al ver vien meno.  
 Gli è perciò che oserei chieder le cento 35  
 Bocche, onde quanto di te il petto ho pieno,  
 Manifestarlo con sincero accento,  
 E tutto aprir del cor segreto omai  
 Il celato ineffabil sentimento.  
 Ratto che paventoso abbandonai 40  
 La custode pretesta, ed ai succinti  
 Lari la borchia pueril sacrai;  
 Quando la bianca toga e amici infinti  
 Per tutta la Suburra impunemente  
 Gli errabondi miei sguardi ebber sospinti; 45  
 Quando dubbia è la via, quando insciente  
 L'error d'esperienza, nel sospetto  
 Rattien sul bivio ingannator la mente,  
 Io mi ti diedi; e tu me giovinetto  
 Nel socratico sen prendi, e tua norma 50  
 Con dolce inganno il torto andar fa retto.  
 L'animo al raggio di ragion s'informa,  
 E d'esser vinto anela, e dal tuo dito  
 Prende foggiato una novella forma.  
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito 55  
 De' ben spesi dì teco, e delle quete  
 Notti sfiorate in convivar gradito.  
 Uno lo studio, ed una la quiete  
 D'entrambi, e in uno a vereconda cena  
 I severi pensier sepolti in Lete. 60  
 Non dubbiarlo; un tenor solo incatena,  
 Un sol astro d'entrambo i dì felici:  
 O nella Libra in lance egual gli frena  
 Verace Parca con immoti auspici;  
 O i nostri fati ne' Gemelli accorda 65  
 L'oroscopo che splende ai fidi amici;  
 O con benigno Giove in un la sorda  
 Rompiam saturnia luce; io non so quale,

Nescio quod, certe est quod me tibi temperat, astrum.  
 Mille hominum species, et rerum discolor usus:  
 Velle suum cuique est, nec voto vivitur uno.  
 Mercibus hic italis mutat sub sole recenti  
 Rugosum piper, et pallentis grana cumini: 55  
 Hic satur irriguo mavult turgescere somno:  
 Hic campo indulget: hunc alea decoquit: ille  
 In Venerem putret. Sed cum lapidosa chiragra  
 Fregerit articulos veteris ramalia fagi,  
 Tunc crassos transisse dies, lucemque palustrem, 60  
 Et sibi jam seri vitam ingemuere relictam.  
 At te nocturnis jvuvat impallescere chartis:  
 Cultor enim es juvenum; purgatas inseris aures  
 Fruge Cleanthea. Petite hinc, juvenesque senesque,  
 Finem animo certum, miserisque viatica canis. 65  
 Cras hoc fiet. Idem cras fiet. Quid? Quasi magnum  
 Nempe dies donas? Sed cum lux altera venit,  
 Jam cras hesternum consumsimus: ecce aliud cras  
 Egerit hos annos, et semper paulum erit ultra.  
 Nam quamvis prope te, quamvis temone sub uno, 70  
 Vertentem sese frustra sectabere canthum,  
 Cum rota posterior curras, et in axe secundo.  
 Libertate opus est, non hac, qua, ut quisque Velina  
 Publius emeruit, scabiosum tesserula far  
 Possidet. Heu steriles veri, quibus una Quiritem 75  
 Vertigo facit! Hic Dama est non tressis agaso,

Ma un astro ha certo che mi ti concorda.  
 Mille gli umani aspetti, e disuguale 70  
 La condotta; ciascuno ha propria mente,  
 Nullo il desire a quel dell'altro eguale.  
 Qual con itala merce in Oriente  
 Cambia il pepe, ed il pallido comino;  
 Qual mangia e dorme e ingrassa allegramente. 75  
 Altri intende alla lotta, altri meschino  
 Si diserta nel gioco, e quei d'impura  
 Venere marcio scola lo stoppino.  
 Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura  
 La chiragra impietrisce, allor dolenti 80  
 Piangon lor vita paludosa e scura;  
 E la piangon, ma tardi, alle cadenti  
 Membra lasciata per maggior soffrire.  
 Ma tu, cultor di giovinette menti,  
 Su le notturne carte impallidire 85  
 Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi  
 Il saper Cleanteo destro inserire.  
 Qui qui cercate, garzonetti e vecchi,  
 Dell'animo l'indirizzo, adesso adesso  
 Parate il vitto ai crin canuti e secchi. 90  
 — Diman farollo. — Diman fia lo stesso.  
 — Che? dando un giorno, è poi sì grande il dato?  
 — Ma rapido venuto il giorno appresso,  
 Il domani di jeri è già passato.  
 Ecco un altro domani, che ti scema 95  
 Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.  
 Benché propinqua, e a un solo timon gema  
 La rota avanti, invan le corri dietro  
 Tu rota del secondo asse, e postrema.  
 Bisogna libertà; ma non del metro 100  
 Che un Publio iscrive alla tribù Velina,  
 E di farro gli ottien rognoso e tetro  
 La bulletta. Oh insensati, a cui sciorina  
 Un giro a tondo un cittadin! Quel Dama

Vappa, et lippus, et in tenui farragine mendax.  
 Verterit hunc dominus, momento turbinis exit  
 Marcus Dama. Papæ! Marco spondente recusas  
 Credere tu nummos? Marco sub iudice palles? 80  
 Marcus dixit: ita est. Adsigna, Marce, tabellas.  
 Hæc mera libertas, hanc nobis pilea donant.  
 An quisquam est alius liber, nisi ducere vitam  
 Cui licet, ut voluit? Licet, ut volo, vivere: non sim  
 Liberior Bruto? Mendose colligis, inquit 85  
 Stoïcus hic, aurem mordaci lotus aceto.  
 Hoc reliquum accipio; *licet* illud, et *ut volo*, tolle.  
 Vindicta postquam meus a prætore recessi,  
 Cur mihi non liceat, jussit quodcumque voluntas,  
 Excepto siquid Masuri rubrica vetavit? 90  
 Disce: sed ira cadat naso, rugosaque sanna,  
 Dum veteres avias tibi de pulmone revello.  
 Non prætoris erat stultis dare tenuia rerum  
 Officia, atque usum rapidæ permittere vitæ.  
 Sambucam citius caloni aptaveris alto. 95  
 Stat contra ratio, et secretam gannit in aurem,  
 Ne liceat facere id, quod quis vitiabit agendo.  
 Publica lex hominum, naturaque continet hoc fas,  
 Ut teneat vetitos inscitia debilis actus.  
 Diluis elleborum, certo compescere puncto 100  
 Nescius examen? vetat hoc natura medendi.

Mulattiero è una bestia furfantina, 105  
 Non val tre soldi, e per la mai più grama  
 Cosa bugiardo. Prendasi diletto  
 Il padron di voltarlo, e un Marco Dama  
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!  
 Marco malleador, non presti argento? 110  
 Giudice Marco, tremi? Egli l'ha detto:  
 Sta così: segna, Marco, il testamento.  
 — Ecco la vera libertà largita  
 Dal berretto. Di lui, che a suo talento  
 Puote i giorni condurre, a chi sortita 115  
 Fu libertà più intera? E concesso  
 Che *mi lice qual voglio*, il menar vita,  
 Non mi son io più libero di Bruto? —  
 È falsa la minor, grida qui ratto  
 Lo Stoïco d'aceto acre diluto. 120  
 Via quel *lice* e quel *voglio*, e non ribatto.  
 — Poiché la verga del pretor mi fece  
 Tutto mio, perché mo far issosatto  
 Ciò, che talenta al mio voler, non lece,  
 Salva ognor di Masurio la rubrica? 125  
 — Odi; e mentre l'error, di che t'infece  
 La nonna, al cor ti svello, il naso esplica  
 Dalle rughe del ghigno e della bile.  
 In possa del pretor non era ei mica  
 Uno stolto instruir d'ogni civile 130  
 Squisito officio, né dell'uso onesto  
 Della vita che va. L'arpa ad un vile  
 Lungo galuppo adatterai più presto.  
 Ragion n'è contra, e gridaci segreta:  
 Non far ciò che, il facendo, è fuor di sesto. 135  
 Umana e natural legge decreta,  
 Che per disdetta a me quell'arte io tegna,  
 Che impotente ignoranza mi divieta.  
 Mesci farmaco, e ignori a qual convegno  
 Punto fissarne della dose il pondo? 140

Navem si poscat sibi peronatus arator  
 Luciferi rudis, exclamet Melicerta perîsse  
 Frontem de rebus. Tibi recto vivere talo  
 Ars dedit? Et veri speciem dignoscere calles, 105  
 Ne qua subærato mendosum tinniat auro?  
 Quæque sequenda forent, quæque evitanda vicissim,  
 Illa prius creta, mox hæc carbone notasti?  
 Es modicus voti, presso lare, dulcis amicis?  
 Jam nunc astringas, jam nunc granaria laxes: 110  
 Inque luto fixum possis transcendere nummum.  
 Nec glutto sorbere salivam Mercurialem?  
 Hæc mea sunt, teneo, cum vere dixeris: esto  
 Liberque ac sapiens, prætoribus ac Jove dextro.  
 Sin tu, cum fueris nostræ paulo ante farina, 115  
 Pelliculam veterem retines; et fronte politus,  
 Astutam vapido servas sub pectore vulpem;  
 Quæ dederam supra, repeto, funemque reduco.  
 Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.  
 Et quid tam parvum est? Sed nullo thure litabis, 120  
 Hæreat in stultis brevis ut semuncio recti.  
 Hæc miscere nefas: nec, cum sis cætera fossor,  
 Tres tantum ad numeros satyri moveare Bathylli.  
 Liber ego. Unde datum hoc sumis, tot subdite rebus?  
 An dominum ignoras, nisi quem vindicta relaxat? 125

Ciò grande error la medic'arte insegna.  
 Chiegga ignaro degli astri in mar profondo  
 Villan calzato il temo, e Melicerta  
 Griderà che il pudor morto è nel mondo.  
 Dritto inceder sai tu? la faccia incerta 145  
 Distinguere del vero, ed il falsato  
 Suon del rame che d'auro ha la coperta?  
 Le cose da seguirsi hai tu notato  
 Con la bianca matita? e con la bruna  
 Le da fuggirsi? Ne' desir temprato, 150  
 Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-  
 mente sai tu serrare e disserrare  
 Il tuo granajo? e senza gola alcuna  
 Il nummo al suol confitto oltrepassare?  
 Né alla bocca venir l'acqua ti senti, 155  
 Se a te Mercurio con la borsa appare?  
 Se tue tai doti affermi, e non mi menti,  
 E saggio e liberissimo ti dico,  
 Il pretore e il gran Giove assenziati.  
 Ma se ritieni ancor del cuojo antico, 160  
 (Sendo stato tu dianzi della ria  
 Nostra farina), se al di fuor pudico  
 Hai della volpe in cor la furberia,  
 Il dato avanti mi ripiglio, e al piede  
 Ti rannodo il servil laccio di pria. 165  
 S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,  
 Tu pecchi. Avvi atto più leggier? no mai.  
 Ma per incensi, ad uom che torto vede,  
 Né una mica di senno impetrerai.  
 Non s'accoppia pazzia con la saggezza, 170  
 Né tu, nel resto zappator, potrai  
 Sol tre tempi imitar la leggerezza  
 Del saltator Batillo. — Io, di' che vuoi,  
 Io son libero. — Tu? nella cavezza  
 Di tanti affetti? E libertà po' poi 175  
 Chi la ti diè? Fuor quella, in che ti pone

I puer, et strigiles Crispini ad balnea defer.  
 Si increpuit, cessas nugator? servitium acre  
 Te nihil impellit? Nec quicquam extrinsecus intrat,  
 Quod nervos agitet? Sed si intus, et in jecore ægro  
 Nascantur domini, qui tu impunitior exis, 130  
 Atque hic, quem ad strigiles scutica, et metus egit herilis ?  
 Mane piger stertis: surge, inquit Avaritia; eja,  
 Surge. Negas. Instat; surge, inquit. Non queo. Surge.  
 Et quid agam? Rogitas? Sperdas advehe Ponto,  
 Castoreum, stupas, ebum, thus, lubrica Coa: 135  
 Tolle recens primus piper e sitiante camelo:  
 Verte aliquid, jura. Sed Jupiter audiet. Eheu,  
 Baro! regustatatum digito terebrare salinum  
 Contentus perages, si vivere cum Jove tendis.  
 Jam pueris pellem succintus, et ænophorum aptas: 140  
 Ocius ad navem: nil obstat, quin trabe vasta  
 Ægæum rapias, nisi solers Luxuria ante  
 Seductium moneat. Quo deinde, insane, ruis? Quo?  
 Quid tibi vis? Calido sub pectore mascula bilis  
 Intumuit, quam non extinserit urna cicutæ. 145  
 Tun' mare transilias? Tibi torta cannabe fulto  
 Cæna sit in transtro? Vejentanumque rubellum  
 Exhalet vapida læsum pice sessilis obba?



Il pretor, divisarne altra non puoi?  
 Ti dica alcun: *Va, recami, garzone,*  
*Le stregghie al bagno di Crispin.* Se a caso  
 Ti garrisce: *A che stai, pigro ghiottone?* 180  
 L'aspro comando non t'arriccias il naso?  
 Dal sospetto d'offesa esteriore  
 Per tutti i nervi non ti senti invaso?  
 Ma se ti nasce il tuo tiranno in core,  
 Stai tu meglio che il servo a portar mosso 185  
 Dalla sferza le stregghie e dal timore?  
 Pigro russi il mattino; e, Sorgi, addosso  
 L'avarizia ti grida: animo, in piedi.  
 Tu il nieghi; ell'insta: Su poltron. — Non posso.  
 — Sorgi, ti dico. — Per che far? — Mel chiedi? 190  
 Sarde e lino dal Ponto, ebano e pelo  
 Castoreo, e incenso e dolce Coo provvedi.  
 Primo il pepe novel toglia al camelo  
 Sitibondo; baratta, inganna, e giura.  
 — Giove udrà. — Gnoccolon! ridotto al gelo 195  
 Col dito leccherai la raschiatura  
 Del rigustato salarin, se vuoi  
 Viver di Giove nella pia paura.  
 Ed ecco che succinto a' servi tuoi  
 Già le bisacce adatti ed il barile. 200  
 Presti, alla vela. E già l'Egeo tu puoi  
 Con vasto trasvolar franco navile,  
 Se sollecita in prima a parte tratto,  
 Voluttà non ti storna in questo stile:  
 Dove corri a sbaraglio, o mentecatto? 205  
 Dove? a qual fin? Di forte bile il fianco  
 Ti ferve sì, che spegnerla un pignatto  
 Non potria di cicuta. E nondimanco  
 Tu varcar l'onde? tu cenar seduto  
 Su torta fune, con la ciurma, al banco? 210  
 Ed un rossastro Vejentan, sperduto  
 Da vaporosa pece, esaleratti

Quid petis? Ut nummi, quos hic quincunce modesto  
 Nutrieras, pergant avidos sudare deunces? 150  
 Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est  
 Quod vivis; cinis et manes et fabula fies.  
 Vivere memor leti. Fugit hora: hoc quod loquor, inde est.  
 En quid agis? Duplici in diversum scinderis hamo:  
 Hunccine, an hunc sequeris? Subeas alternus oportet 155  
 Ancipiti obsequio dominos, alternus oberres.  
 Nec tu, cum obstiteris semel, instantique negaris  
 Parere imperio, rupi jam vincula, dicas.  
 Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi  
 Cum fugit, a collo trahitur pars longa catenæ. 160  
 Dave, cito, hoc credas jubeo, finire dolores  
 Præteritos meditor. (crudum Chærestratus unguem  
 Abrodens ait hæc). An siccis dedecus obstem  
 Cognatis? An rem patriam rumore sinistro  
 Limen ad obscænum frangam, dum Chryside sudas 165  
 Ebrius ante fores extincta cum face canto?  
 Euge, puer, sapias: dîs depellentibus agnam  
 Percute. Sed censen'plorabit, Dave, relicta?  
 Nugaris. Solea, puer, objurgabere rubra.  
 Ne trepidare velis, atque arctos rodere casses. 170  
 Nunc ferus, et violens: at si vocet, haud mora dicas,  
 Quidnam igitur faciam? Ne nunc, cum accersat, et ultro

Odor di tanfo da boccal panciuto?  
 Che vuoi? che il nummo, che a un onesto or statti  
 Cinque per cento, con assai sudore 215  
 Frutti l'undici, e più? Bel tempo datti;  
 Tua vita è mia; cogliam rose d'Amore;  
 Pensa che dei morir, pensa che vano  
 Spettro e polve sarai; volano l'ore;  
 Il momento, in cui parlo, è già lontano. – 220  
 Che far? Ti scinde in due doppio desire.  
 Qual seguirai? Cader t'è forza in mano,  
 Servo incerto, or di questo or di quel sire,  
 E smarrirti. Né ostate, e fatto appena  
 Un niego all'aspro comandar, non dire: 225  
*Rotto è il laccio.* Ché il veltro ancor si sfrena  
 Nell'arrostarsi; ma dietro, fuggendo,  
 Lungo pezzo si trae della catena.  
 Davo, por fine a' crucci antichi intendo,  
 Subito, e fede vo' mi presti tutta. 230  
 (Così dice Cherestrato rodendo  
 L'ugna viva). Degg'io farmi con brutta  
 Fama il disnor di sobry affini, e il danno?  
 E il censo biscazzar per una putta,  
 Mentre mi sto di Criside al tiranno 235  
 Bagnato limitar, già spenti i lumi,  
 Ebbro cantando l'amoroso affanno?  
 — Coraggio, flgliuol mio, fa senno: ai Numi  
 Depellenti a svenar corri un'agnella.  
 — Ma la relitta, o Davo, e non presumi 240  
 Che piangerà? — Tu beffi, e la pianella  
 Rossa in testa vuoi pur. Via, putto in frega,  
 Non tremar, non smagliar rete sì bella.  
 Or fai l'aspro e il crudel: ma se la strega  
 Ti richiama, dirai: *che far degg'io?* 245  
*Or che spontanea mi rappella e prega,*

Supplicet, accedam? Si totus et integer illinc  
 Exieras, nec nunc. Hic, hic, quem quærimus, hic est;  
 Non in festuca, lictor quam jactat ineptus. 175  
 Jus habet ille sui palpo, quem ducit hiantem  
 Cretata Ambitio? Vigila, et ciceringere large  
 Rixanti populo, nostra ut Floralia possint  
 Aprici meminisse senes. Quid pulchrius? At cum  
 Herodis venere dies, unctaque fenestra 180  
 Dispositæ pinguem nebulam vomuere lucernæ  
 Portantes violas, rubrumque amplexa catinum  
 Cauda natat thynni, tumet alba fidelia vino;  
 Labra moves tacitus, recutitaque sabbata palles.  
 Tunc nigri lemures, ovoque pericula rupto: 185  
 Hinc grandes Galli, et cum sistro lusca sacerdos,  
 Incussere deos inflantes corpora, si non  
 Prædictum ter mane caput gustaveris allî.  
**C.** Dixeris hæc inter varicosos centuriones,  
 Continuo crassum ridet Pulfenius ingens, 190  
 Et centum Græcos curto centusse licetur.

*Resterò, non v'andrò?* Ma, padron mio,  
 Se a colei ti toglievi intero e netto,  
 No, non v'andresti né pur or per dio.  
 Questi, sì questi è l'uom ch'io cerco, il petto 250  
 Libero; non colui che da bacchetta  
 Vile è percosso di littore inetto.  
 Quel palpator, cui parmi non permetta  
 La candidata ambizion mai posa,  
 Vive ei donno di sè? Vigila e getta, 255  
 Dic'ella, i ceci alla plebe rissosa,  
 Onde il nostro Floral sedenti al sole  
 Membrino i vecchi. Che più dolce cosa?  
 D'Erode ecco le feste. Di viole  
 Inghirlandate, ed in bell'ordin messe 260  
 Su finestra unta, dalle pingui gole  
 Pingue dan fumo le lucerne spesse:  
 Coda di tonno in rosso catin nuota;  
 Spuman bianchi boccali; e tu sommesse  
 Preci borbotti, e pallida la gota 265  
 Il sabbato ti fa dei circoncisi.  
 Or negre larve intorno ti fan rota,  
 Or minaccia il crepato ovo improvvisi  
 Pericoli; ma guai se non manuchi  
 D'aglio tre spicchi a' primi albór precisi. 270  
 Opreran di Cibele i lunghi Eunuchi,  
 E la losca che d'Isi in guardia ha l'are,  
 Che a farti un otre un Dio dall'Orco sbuchi.  
**C.** Tra' torosi soldati a predicare  
 Va tai cose; e bestion beffardo e gajo 275  
 Pulfenio griderà: *Chi vuoi comprare*  
*Filosofi? Tre lire il centinajo.*

## SATIRA VI

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino?  
Jamne lyra, et tetrico vivunt tibi pectine chordæ?  
Mire opifex numeris veterum primordia rerum,  
Atque marem strepitum fidis intendisse latinæ,  
Mox juvenes agitare jocos, et pollice honesto 5  
Egregios lusisse senes? Mihi nunc Ligus ora  
Intepet, hibernatque meum mare, qua latus ingens  
Dant scopuli, et multa littus se valle receptat.  
*Lunai portum est operæ cognoscere, cives.*  
Cor jubet hoc Ennî, postquam destertuit esse 10  
Mæonides Quintus, pavone ex Pythagoræo.  
Hic ego securus vulgi, et quid præparet Auster  
Infelix pecori; securus et angulus ille  
Vicini, nostro quia pinguior: et si adeo omnes  
Ditescant orti pejoribus, usque recusem 15  
Curvus ob id minui senio, aut cænare sine uncto,  
Et signum in vapida naso tetigisse lagena.  
Discrepet his alius. Geminos, horoscope, varo  
Producis genio. Solis natalibus, est qui  
Tingat olus siccum muria vafer in calice empta, 20  
Ipse sacrum inrorans patinæ piper. Hic bona dente  
Grandia magnanimus peragit puer. Utar ego, utar,  
Nec rhombos ideo libertis ponere lautus,  
Nec tenuem solers turdorum nosse salivam  
Messe tenus propria vive, et granaria (fas est) 25  
Emole; quid metuas? Occa, en seges altera in herba est.

SATIRA VI.

*A Cesio Basso, poeta lirico*

*Traduzione in altrettanti versi italiani*

Che? già il verno t'accosta al Sabin foco,  
Basso, e le corde a grave plettro avvivi?  
Cantor mirando dell'antiche e prime  
Cose al suon maschio di latina cetra,  
Poi d'amor giovanili, e vecchj egregi 5  
Con istil casto. A me tepe la Ligure  
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono  
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.  
*Uopo è veder di Luni il porto, amici;*  
Ennio il vuol, dacché in sogno ei Quinto Omero 10  
Non è più da pavon pittagoreo.  
Qui né calmi del volgo, né dell'Austro  
Dannoso al gregge; né il vicino campo  
Del mio più pingue invidio, e s'anco tutti  
Arricchiscano i vili, io non vò curvo 15  
Invecchiarmi per questo, e cenar magro,  
Né in boccal muffo dar nel bollo il naso.  
Altri a suo modo: un astro crea gemelli  
D'umor vario. L'un furbo, il natal solo,  
Compro un dito di salsa, unge erbe secche 20  
Rorandole di sacro pepe; e l'altro  
Sciupa un tesor splendido sciocco. Io n'uso  
Io sì, ma lauto non do rombi al servo,  
Né distinguo de' tordi il sapor fino.  
Spendi quanto è il raccolto, e tutto il macina 25  
Che temi? il puoi: lavora; e l'altro erbeggia.

Ast vocat officium: trabe rupta, Brutia saxa  
 Prendit amicus inops: remque omnem, surdaque vota  
 Condidit Ionio: jacet ipse in littore, et una  
 Ingentes de puppe Dei: jamque obvia mergis 30  
 Costa ratis laceræ. Nunc et de cespite vivo  
 Frange aliquid: largire inopi, ne pictus oberret  
 Cærulea in tabula. Sed cænâ funeris heres  
 Negliget, iratus quod rem curtaveris; urnæ  
 Ossa inodora dabit: seu spirent cinnama surdum, 35  
 Seu ceraso peccent casiæ, nescire paratus.  
 Tune bona incolumis minutas? Sed Bestius urget  
 Doctores Graios: ita fit, postquam sapere urbi  
 Cum pipere et palmis venit nostrum hoc, maris expers:  
 Fænisecæ crasso vitiarunt unguine pultes. 40  
 Hæc cinere ulterior metuas? At tu, meus heres  
 Quisquis eris, paulum a turba seductior audi.  
 O bone, num ignoras? Missa est a Cæsare laurus  
 Insignem ob cladem Germanæ pubis, et aris  
 Frigidus excutitur cinis: ac jam postibus arma, 45  
 Jam chlamydes regum, jam lutea gausapa captis,  
 Essedaque, ingentesque locat Cæsonia Rhenos.  
 Dîs igitur, genioque ducis centum paria, ob res  
 Egregie gestas, induco: quis vetat? Aude.  
 Væ, nisi connives. Oleum, artocreasque popello 50  
 Largior: an prohibes? Dic clare. Non adeo, inquis,  
 Exossatus ager juxta est. Age: si mihi nulla  
 Jam reliqua ex amitis, patruelis nulla, proneptis  
 Nulla manet patrui, sterilis matertera vixit,  
 Deque avia nihilum superest; accedo Bovillas, 55  
 Clivumque ad Virbî: præsto est mihi Manius heres.  
 Progenies terræ? Quære ex, quis mihi quartus  
 Sit pater, haud prompte, dicam tamen. Adde etiam unum,  
 Unum etiam, terræ est jam filius: et mihi ritu  
 Manius hic generis prope major avunculus exstat. 60



— Ma chiede àita l'amico che naufrago  
 Salvossi ai Bruzj, e i sordi voti e tutto  
 Seppellì nell'Ionio. Ei giace a riva  
 Co' gran Dii della poppa, e il mergo stride 30  
 Sovra i laceri avanzi. — Or dunque intacca  
 Il capital; sii largo, ond'ei non giri  
 Pinto in azzurro. — Ma, se il fo, la cena  
 Funebre irato obbla l'erede, e fetide  
 Dà l'ossa all'urna, il cinnamo svanito 35  
 Non curando, e le casie amarascate.  
 Dirà: Se' sano, e sprechi? dritto grida  
 Bestio a' Sofi; ecco il frutto del venutoci  
 Con palme e pepe oltremarin sapere:  
 Viziâr coll'unto il macco anche i villani. 40  
 — Oltre il rogo ciò temi? Or tu mio rede,  
 Qualunque ti sarai, due motti a parte.  
 L'Imperador, nol sai? mandato ha il lauro  
 Per grande rotta de' Germani. Il freddo  
 Cener dell'are è scosso; ed armi al tempio 45  
 Cesonia appresta, e regi ammanti e rance  
 Giubbe a' prigionì e cocchi ed alti Belgi.  
 Per sì bel fatto cento coppie ai numi  
 Offro, e al Genio del Duce. Osa impedirlo!  
 Guai se fiati. Alla plebe olio e pasticci 50  
 Dispenso. Il vieti? parla. — Abbiam quel campo  
 Vicin, vuoi dirmi, ancor sassoso. Or senti.  
 Né cugina io non ho, né pronipote,  
 Né zia paterna; la materna sterile  
 Morì; dell'ava alcun non resta. Vado 55  
 Alle Boville ed all'Ariccia, e scrivo  
 Manio erede. — Un oscuro? — Il mio quart'avolo  
 Chiedimi, e a stento troverollo. Ascendi  
 Ancor due gradi, e oscuro è il ceppo. Or Manio  
 Può star, che scenda dal maggior mio nonno. 60

Qui prior es, cur me in decursu lampada poscas?  
 Sum tibi Mercurius; venio deus huc ego, ut ille  
 Pingitur. An renuis? Vin'tu gaudere relictis?  
 Deest aliquid summæ. Minui mihi: sed tibi totum est  
 Quidquid id est. Ubi sit, fuge quærere, quod mihi quondam 65  
 Legarat Tadius, neu dicta repone paterna:  
 Fænoris accedat merces, hinc exime sumptus.  
 Quid reliquum est? Reliquum? Nunc nunc impensius unge,  
 Unge, puer, caules. Mihi festa luce coquatur  
 Urtica, et fissa fumosum sinciput aure; 70  
 Ut tuus iste nepos olim satur anseris extis,  
 Cum morosa vago singultiet inguine vena,  
 Patritiæ immeiat vulvæ? Mihi trama figuræ  
 Sit reliqua, ast illi tremat omento popa venter?  
 Vende animam lucro, mercare, atque excute solers 75  
 Omne latus mundi, ne sit præstantior alter  
 Cappadocas rigida pingues pavisse catasta.  
 Rem duplica. Feci: jam triplex, jam mihi quarto,  
 Jam decies redit in rugam. Depunge ubi sistam,  
 Iuventus, Chrysippe, tui finitor acervi. 80

Tu, più prossimo, a che nel corso or chiedermi  
 La lampa? Dio Mercurio a te vengh'io  
 Con la borsa: la vuoi, o non la vuoi?  
 — Manca alcun che. — Per me l'ho speso: il resto  
 Qualunque è tuo. Di Tadio non cercarmi 65  
 Il legato, né farmi il padre adosso,  
 Col dir: sparmia la sorte, e spendi il frutto.  
 — Ma che resta? — Che resta? Ehi, ragazzo, ungi,  
 Ungi più l'erbe. A me, le feste, urtica,  
 E teschio appeso per l'orecchie al fumo? 70  
 E d'oca entragni al mio nipote, ond'egli  
 Con palpitante e vagabonda coda  
 Piscia in conno patrizio? Io scheltro, ed esso  
 Tremante per grassezza epa di prete? —  
 Vendi l'anima al lucro, e merca e fruga 75  
 Ogni angolo, e niun meglio ingrassi e traffichi  
 Dal rigido cancello i Cappadoci.  
 Doppia il censo. — Il doppiai tre, quattro e dieci  
 Volte. Prescrivi il punto, e avrò trovato,  
 Crisippo, il finitor del tuo sorite. 80



## NOTE

### ALLA SATIRA PRIMA

Riprende nei nobili la vanità del far versi, e gli sciocchi applausi, di cui onorano i poetastri. Attacca nel tempo stesso la marmaglia poetica e gli oratori forensi, deridendone l'affettazione nel recitare, nei perorare, nel correr dietro alle parole antiquate e alla pompa delle figure, trascurato il vero e il grave dell'argomento. Accenna per ultimo le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. La satira intera è un dialogo tra Persio e un Amico, che sorprende il poeta nell'atto che questi tutto solo sta declamando alcuni suoi versi sulla vanità delle umane sollecitudini.

Verso 4. *Polydamas*,

In questo Polidamante principe trojano e codardo, gl'interpreti trovano disegnato Nerone. Quando la verità non è libera, o la sua nudità ferisce troppo la vista, ella prende il velo dell'allegoria, che la rende più piccante e più bella. L'allegoria è un'arme di riserva; ma la sciagura del Testi (se il fatto è vero) è un grande avviso per chi l'adopra.

*Ib. Toïades.*

Nessun nome suonava sì dolce all'orecchio degli antichi Romani come quello di *Eneadi* e *Trojugini*. Questa origine tenuta per divina ne lusingava molto l'orgoglio; e il moderno Transteverino non l'ha per anche dimenticata, amando tuttavia di sentirsi chiamare *sangue Trojano*. Persio, che vuol pungere gli effeminati Romani, li chiama *Trojane*, e con questa medesima derisione avevali già notati, prima di lui, Cicerone in una lettera ad Attico.

v. 4. *Labeonem*

Azzio Labeone poeta inettissimo, e a Nerone carissimo per una pessima sua traduzione dell'Iliade verso per verso.

v. 10. *et nuncibus facimus quaecumque relictis,*

Molti erano i giuochi che da' fanciulli romani si facevano colle noci, ed alcuni sono pervenuti fino a noi. Ma quando essi prendevano la toga virile rinunciavano a tutti i trastulli dell'infanzia. Quindi l'espressione: *lasciar le noci per essersi fatto uomo*.

v. 13. *Scribimus*

Ecco un passo che fa girare il cervello nel cercarne la connessione con quel che segue. Gl'interpreti quanto abili nell'affogare il testo d'erudizione, altrettanto trascurati nell'indicare i legami quasi insensibili d'un pensiero coll'altro, allo scontro di questi vacui, o saltano il fosso prudentemente, o vi seppelliscono dentro sé stessi e il lettore, di modo che, quando n'esci, ti pare d'aver visitato l'oracolo di Trofonio. Ma sparisce ad un tratto questa caligine, se poniam mente che qui Persio, ad esempio d'Orazio nella Sat. III, l. II., si crea *ex abrupto* un secondario interlocutore, il quale si assume la difesa de' poeti e degli oratori, che Persio ha in animo di malmenare. Con questo adunque, e non più coll'amico col quale ha dato principio alla satira, introduce Persio nuovo dialogo; e quando con ironia, quando con serietà me lo sferza solennemente. A fine ancora di tirarne maggior partito, sel finge un vecchio stolido e caricato, tutto avido dell'applauso dei patrizj e del popolo. Non dissimulo che siffatto miscuglio d'interlocutori primarj e secondarj senza passaggi ti fa spesso rinnegar la pazienza, e rende questa satira la più tenebrosa di tutte. Ma l'Edipo di questi enigmi è il buon senso, che cammina semplice e dritto. Qualche interprete per uscir d'imbarazzo non suppone altri attori in iscena che Persio e il suo Amico. Ma questo ripiego genera spesso contraddizione di sentimenti. Di più, le prese e riprese non corrispondono: e finalmente al v. 44 Persio stesso apertamente ci dice che la persona con cui sin'allora ha parlato, è tutta fittizia: *Quisquis es, ô modo quem ex adverso dicere feci* Queste e più altre ragioni mi hanno consigliato ad interlineare il dialogo che ha luogo tra gl'interlocutori secondarj e il poeta, unico filo, che possa condur salvo il lettore in questo malagevole labirinto.

v. 25. *caprificus?*

Fico selvatico. Lo vediamo allignare fra le muraglie screpolate e fra' sassi, e romperli, separarli per farsi luogo. Giustissima e vivissima immagine del cacoete poetico.

v. 29. *dictata*

Non è inverosimile che qui Persio punga di furto la vanità del poeta Nerone, i cui versi per adulazione leggevansi nelle scuole dai pedagoghi. E i versi d'un poeta in trono son sempre bellissimi, arcibellissimi.

v. 32. *hyacinthia laena*

Le vesti, nelle quali i magnati splendidi per eleganza e per mollezza solevano avvolgersi a tavola (dette però *tricliniariae*, o *accubitoriae*), erano tinte de' colori più squisiti e più vivi, come di giacinto, di porpora, o di scarlatto.

v. 50. *Quid non intus habet? non hic*

Qui pure i commentatori si sono stillati il cervello in traccia del vero senso, dal verso *Quid non intus* fino all'*O Jane, a tergo*; ed hanno ottenebrato questo passo mirabilmente. Una delle precipue fonti dell'oscurità del nostro poeta procede dall'ommissione, in lui quasi perpetua, delle parole intermedie che incatenano un sentimento coll'altro; e non solo delle parole, ma pur delle idee, tacendo egli sempre quelle che formano conseguenza necessaria e spontanea, nella mente almeno di ogni culto lettore. Le quali omissioni si suppliscono molte volte dal recitante col tuono della voce, coll'azione, col gesto; e di tale sussidio abbisognano tutte le satire, ma più quelle di Persio tendenti molto al drammatico. Dal difetto di questi anelli intermedj scaturendo adunque in gran parte il buio di cui tanto ci lamentiamo, reputo obbligazione, necessità d'ogni traduttore amante della chiarezza il supplirli, ogni volta che la connessione de' sentimenti lo chiegga; ma il supplemento sia rapido, e tale che non isneri la precisione del testo, o ne tradisca lo spirito. Lo Stelluti e il Silvestri, che in queste brevi lagune gettano perpetuamente tre e quattro versi del proprio per riempirle, han fatto di Persio una liscivia, un lungo brodo che stomaca. Il Salvini all'opposito che fa sempre le sue traduzioni col vocabolario alla mano, e non bada né a chiarezza d'idee, né a sceltezza di termini, il Salvini ci ha regalato un volgarizzamento di Persio assai più tenebroso del testo. Di che modo io mi sia governato fra queste secche, lo vedrà il lettore per sé medesimo, né mi accuserà, spero, di avervi aggiunto troppo del mio, se noterà che gran parte della presente versione, duramente vincolata al patibolo della terza rima, è costantemente più corta della Salviniana, sciolta d'ogni legame.

v. 51. *veratro*,

Persio fa spesso menzione dell'elleboro. Io ne farò qui un motto per tutte le future occorrenze. L'elleboro, altrimenti *veratro*, quasi *virus atrum* per la sua violenza catartica, aveva voce presso gli antichi di ottima medicina per la pazzia: quindi il *naviget Antyciras* scritto sur i boccali. Oltre il molt'uso che ne facevano per curare l'indigestione, la stitichezza, l'etisia, l'idropisia ec., l'adoperavano anche per eccitare l'elasticità dell'ingegno, siccome leggiamo essersi praticato da Carneade quando scrisse contra Zenone. Altrettanto opravasi, se diam fede a Persio, da cotesto Azzio Labeone traduttore dell'Iliade.

Quindi il satirico per ippalage ne chiama *briaca d'elleboro* la traduzione, invece del traduttore.

v. 56. *calve*,

Il Fochelino, seguito dal Salvini e da altri di dolce pasta, piglia questo *calve* per vocativo del nome Calvo, e mi va a trovare certo Calvo eccellente poeta, amicissimo di Catullo, e vivente ancora al tempo d'Ovidio, che lo ricorda con somma lode. Povero senso comune! Aveva ragione il Serassi, che chiamavalo senso raro.

v. 58 e seg. *O Jane*,

Accenna in tre versi tre modi antichi di derisione fatta dietro le spalle, cioè il collo della cicogna, le orecchie dell'asino, e la lingua anelante del cane. Il secondo è in uso anche al di d'oggi, e giova il non perderlo, essendo tante le occasioni di praticarlo.

Raccontasi che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gittasse alle fiamme, dicendo: *si non vis intelligi, non debes legi*; e si osserva d'altra parte ch'egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico monaco leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: *Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manu auriculas agitari asini, aut aestuantem canis protendi linguam*. L'intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quell'aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del medesimo Santo, ch'egli cioè venisse una volta bastonato dal diavolo, perché troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d'avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria.

v. 72. *fumosa Palilia foeno*;

Nelle feste di Pale, che si celebravano nelle campagne ogni anno il giorno 21 di aprile, i pastori accendevano de' fuochi di fieno o di stoppie, passando a traverso de' quali credevano di purificarsi. Vedi nei Fasti di Ovidio, lib. 4, le cerimonie di questa festa.

v. 76. *venosus*

Con metafora presa dalle vene turgide e risaltanti nelle persone vecchie, dice Persio *venosa* la Briseide di Accio, antico Tragico; e con questo unico aggiunto molti difetti si esprimono dello stile di quel poeta, la gonfiezza, il torpore, e l'aridità. Per non diversa ragione chiama egli *verrucosa*, nel verso seguente, l'Antiope di Pacuvio, piena cioè di porri e bernoccoli, benché Cicerone ne porti giudizio molto onorevole.



v. 82. *Trossulus exultat*

I Cavalieri romani erano stati detti *Trossuli* dall'aver preso soli, senza il soccorso de' soldati a piedi, *Trossulo* forte dell'Etruria. Ma comunemente, sottentra qui il Casaubono, *Trossulo* fu preso a significare chi cercava di segnalarsi per l'eleganza del vestire e per l'affettazione delle maniere. A ciò corrisponde il nostro *zerbino*.

v. 89. *fracta in trabe pictum*

I naufragati portavano appesa al collo una tavoletta su cui era dipinta la sofferta loro disgrazia, e in questo arnese cantando accattavano per le vie. Vera immagine di quei poeti e oratori che senza vero dolore, senza stile commosso, pretendono di commovere.

v. 93. *Berecynthius Atin,*

Tutti d'accordo i commentatori ci dicono che questa fine di verso viene censurata da Persio come viziosa, e niuno ci avvisa in che questo vizio consista. Il Monnier, volendo darne ragione, nota che *cette fin de vers est ridicule. On y voit un grand mot suivi d'un petit*. Con questa regola di giudizio peccerebbero dello stesso difetto *Berecynthia mater, Berecynthia magnum*, clausole Virgiliane; e molto più le seguenti dello stesso poeta: *Oceanitides ambae, circumfundimur armis, tempestatibus actus, servantissimus aequi* e cent'altre, tutte con la penultima di due piedi, vale a dire un mezzo piede di più che il *Berecynthius*. E Persio stesso non ha egli le finali *impallescere chartis, purgatissima mittunt?* E non ne troviamo noi pieni tutti i buoni poeti? Adottando col Casaubono, con lo Scaligero e il Forcellini la lezione *Berecynthius Atin* invece della comune *Berecynthius Atys* trovo allora in quell' *Atin* un vezzeggiativo affettato che giustamente può meritare la derisione. E tanto più mi persuado esser questa l'intenzione di Persio, quanto che sappiamo esservi stata una insulsa poesia di Nerone intitolata l'*Atino*, alla quale è probabile che qui si faccia destramente allusione.

v. 94. *dirimebat Nerea*

La gonfiezza di questo modo di dire è assai più sentita e visibile che l'antecedente. *Dirimere aequor* non avrebbe nulla d'improprio; ma *dirimere Nerea*, personificando il mare, allora il translato perde tutto il decoro, né lo salva l'esempio di Stazio, *Spumea porrecti dirimentes terga profundis*, peccante del medesimo vizio.

v. 95. *subduximus Apennino.*

Il Monnier s'inganna a partito cacciandosi in testa che qui Persio abbia in animo di censurare i versi spondaici, e segnatamente quello d'Ovidio,

.....*nec brachia longo*

*Margine terrarum porrexerat Amphitrite.*

E poeti greci e latini son tutti pieni di questi spondaici, che danno splendore e forza mirabile alla poesia imitativa. E chi ardirà condannarli, quando ne fa uso si spesso il più castigato, il più aureo artefice di versi, Virgilio?

*Cara Deum soboles, magnum Jovis incrementum.*

questo solo non è egli d'assai per assolverli tutti quanti e raccomandarli?

Né più felice parmi il Farnabio, né chiunque con esso pensa che il vizio del verso censurato da Persio consista nelle due cadenze consimili, *longo-Apennino*, l'una alla metà, l'altra alla fine; poiché nel citato verso Virgiliano anche *magnum* fa cadenza con *incrementum*. E se questo non persuade, persuaderà il seguente, pure di Virgilio, e sonoramente rimato,

*Cornua velatarum obvertimus antennarum.*

E chi finalmente di più ne desidera legga in Catullo le *Nozze di Teti*, ed esca d'errore. Il ridicolo adunque del verso in questione sta nella stranezza della metafora. E di vero *sottrarre una costa al monte Apennino*, personaggio ben diverso da Adamo, parmi translato sovranamente pazzo, e degno soltanto di fantasia energumena.

v. 99. *Torra*

Ogni orecchio sente subito come sian tumidi e affettati di cadenza e uniformi di ritmo i quattro versi seguenti. Tutti gl'interpreti l'uno dopo l'altro, come le pecorelle di Dante, gli attribuiscono fermamente a Nerone. E certamente fino dal bel principio di questa satira abbiam veduto che Persio, deliberato di frustare i cattivi de' tempi suoi, non va a cercarli tra la vil plebe, siccome Orazio e Despreaux (impresa senza pericolo, e piena più di viltà che d'onore), ma bensì tra i magnati e i potenti. Con tutto ciò a me sembra potersi sanamente ragionare di questo modo. È egli vero, che sul fine di questa satira avendo Persio scritto *Auriculas asini Mida rex habet*, il suo precettore ed amico A. Cornuto sostituì *Auriculas asini quis non habet*, temendo che il sospettoso Nerone non si applicasse quel motto, tuttoché passato in proverbio? Che così andasse la cosa, ne fa certi l'antico autore della vita di Persio, e cel persuade la circospetta prudenza del suo censore. Ora come mai combinare una tanta delicatezza col poco giudizio di lasciar correre liberamente l'amara ed aperta derisione di quattro interi versi tolti di peso a Nerone? tanto scrupolo nel sopprimere un semplice equivoco, e tanta sfrontatezza nel permettere, dirò così, uno schiaffo sul viso? Il principe de' critici, il Bayle, che nulla crede senza il consenso della ragione (e un poco di scetticismo non fu mai danno), il Bayle

colpito da queste contraddizioni nega tutto, anche la correzione attribuita a Cornuto del surreferito emistichio, *Auriculas*, ec. Io non ardisco averla per falsa, poiché la trovo conforme ai tempi e al discreto carattere di quel saggio. Ma giovandomi dello stesso argomento d'induzione, da questa medesima correzione deduco esser favola che i presenti quattro versi derisi, siano tutta farina di Nerone. Altrimenti Cornuto è un censore, non saggio, ma inconsequente. Parmi più ragionevole il giudicarli una studiata imitazione dello stile ampolloso di quel coronato e stolido poetastro: il che non è poco argomento di libertà e di coraggio nel giovinetto nostro Satirico.

La favola, che tutti sanno, d'Agave e di Penteo non ha bisogno di nota per l'intelligenza di questo passo. Ma il verso censurato da Persio, *Torva mimalloneis implerunt cornua bombis*, non è egli fratel carnale del Catulliano *Multi raucisonis inflabant cornua bombis*?

v. 113. *angues*

L'antica superstizione aveva consecrato i serpenti come immagine del genio tutelare, e simbolo dell'eternità. Solevano quindi dipingerli al muro ne' luoghi pubblici che volevansi mondi d'ogni bruttura, onde gli adulti per riverenza, i fanciulli per paura non visi accostassero a far puzza.

v. 114. *Discedo. Secuit*

Persio dura poco nel suo proposito. Ha promesso di approvar tutto, e già si congeda. Poi strascinato dalla sua irresistibile inclinazione alla satira, torna indietro, e prende improvvisamente a giustificarsi coll'esempio di Lucilio e d'Orazio. Quest'ultimo si era giovato dello stesso esempio prima di Persio. Venne Giovenale, e fece altrettanto; e così di mano in mano i Satirici posteriori. Questa guisa di scolpare la satira non mi garba. La sua giustificazione sta ne' diritti sacri ed eterni della virtù contra il vizio. È statuito dalla natura che la guerra tra questi due elementi morali debba durare perpetua. E allora la satira che percuote il vizio solenne, che perseguita il delitto sfuggito alla punizion della legge, allora, io dico, la satira è la vendetta della virtù, il sussidio della giustizia; e il marchio d'infamia, che il coraggioso scrittore imprime su la fronte a' veri e pubblici mascalzoni, non può dolere che per consenso a coscienze poco sicure di sé medesime. Ho già detto in altro luogo a un di presso la stessa cosa, ma certe verità non si ripetono mai abbastanza.

v. 119. *cum scrobe?*

È nota la storia del barbiere di Mida, e della buca ch'ei fece in terra per deporvi il segreto delle scoperte orecchie asinine del re suo padrone, e l'effetto

che nacque da quelle sotterrare parole; donde venne il proverbio, *parlar nella buca*, vale a dire, in occulto.

v. 121. *Mida rex*

Ho ritenuta col Casaubono la lezione *Mida rex habet*, piuttosto che l'altra sostituita da Cornuto, come si è detto al v. 99; prima perché questa è la originale di Persio, e non v'ha più motivo che vieti il ripristinarla; secondariamente perché la sentenza è più vera.

v. 123. *Iliade*

Sottintendi sempre di Labeone, cui Persio satirizza per la terza volta. E così va fatto.

*Ib. Cratino,*

Cratino, Eupoli e il gran vecchio d'Atene, cioè Aristofane, liberissimi scrittori di commedie, e audacissimi riprensori de' vizj degli Ateniesi. Il secondo essendo rimasto morto in battaglia navale, gli Ateniesi dolenti di questa perdita, decretarono che i poeti non andassero più alla guerra. In fatti sembra bastante quella ch'essi si fanno, e si faranno eternamente tra loro.

NOTE  
ALLA SATIRA II.

v. 1. *Macrine*

Questo Macrino fu uomo dottissimo, e condiscipolo e tenero amico del nostro Persio, siccome impariamo dallo Scoliaсте. Era consuetudine degli antichi il mandarsi di regali scambievoli nel giorno lor natalizio. Il dono che in tal circostanza invia Persio al suo amico, è la seguente assai bella satira sull'insensatezza delle umane preghiere.

v. 11. *dextro Hercule!*

L'antica superstizione aveva fidato ad Ercole la custodia de' tesori nascosti, che trovati gli fruttavano la decima, *quia is putabatur gaudere bonorum exuberantium imminutione, ut qui victu nec lauto nec immodico usus esset*. Vedi astuzia onde fare santamente danaro alle spalle de' gonzi.

v. 19. *Stajo?*

Un grande scellerato, avvelenatore della moglie, del fratello, della cognata, e reo di più altri misfatti, al tempo di Cicerone.

v. 27. *bidental,*

Così chiamavasi il luogo qualunque, dove il fulmine veniva a cadere, e fu detto *bidental* da *bidentes*, pecore di due anni, col sacrificio delle quali espiavasi dall'aruspice. Qui è posto in vece del cadavere percosso dal fulmine. *Evitandum*, perché a niuno era lecito di toccarlo, salvo che al sacerdote.

v. 33. *Infami digito,*

Il dito medio, detto anche *verpus* da *verpa*, *hoc est, mentula*. Dopo questa bella erudizione, il perché gli sia venuto il nome d'infame sarà onesto il tacerlo.

v. 56. *fratres ... abenos,*

Piace al più degl'interpreti l'intendere per questi *fratres abenos* i cinquanta figli d'Egisto, le cui immagini in bronzo ornavano il tempio d'Apollo sul Palatino; alcune delle quali avevano fama di essere mandatrici di sogni veridici. Temo che l'erudita libidine abbia qui deviato i commentatori dal senso voluto da Persio. Il *sit illis aenea barba* m'induce sospetto che il Satirico abbia in pensiero divinità più adulte, e di più importanza e riguardo, che non i figli d'Egisto, ai quali non trovo concessi nella mitologia gli onori divini; né veggo (quando pure ciò fosse) attribuita a queste bastarde divinità tanta efficacia di

patrocinio da poter dare molta speranza di retribuzione agl'interessati loro devoti. La superstizione non indora la barba a' poveri semidei, a' numi di braccio corto. Sono perciò dell'avviso di quegli eruditi, che nel *fratres abenos* intendono gli Dei tutti generalmente presi.

v. 72. *magni Messalae lippa propago?*

Cotta Messalino, figlio del celebre M. Valerio Corvino Messala che, dall'esser proscritto, divenne amico e favorito d'Augusto, fu vizioso solenne. I poeti latini usarono, come qui Persio, figuratamente il nome di Messala a significare qualunque nobile e ricco grande.

v. 75. *litabo.*

*Litare* significa propiziare gli Dei con tenui sacrifici. Tali si erano le offerte di farro, di cui servivansi i poveri in difetto d'incensi e di vittime. Conclude adunque santamente il poeta che un tenuissimo olocausto fatto, come dice Dante,

*Con tutto il cuore, e con quella favella*

*Ch'è una in tutti,*

è più accetto alla divinità, che qualunque magnifico sacrificio accompagnato da sporca coscienza. In questi splendidi donativi fatti all'altare Persio non sapeva vedere che un espresso oltraggio alla divina Giustizia riputata venale e placabile a prezzo d'oro.

## NOTE

### ALLA SATIRA III

SOTTO il personaggio di stoico Pedagogo riprende Persio severamente la gioventù, che superbendo per ricchezza e per nascita, trascura lo studio della morale filosofia, e consuma miseramente il fior degli anni nella dissipazione e nella pigrizia. La satira è di genio tutto drammatico, come la prima, ma di ben altra importanza.

v. 7. *Unus ait comitum*

Questa breve parentesi, inutile affatto in forza dell'introdotta dialogo, è stata ommessa nella traduzione.

v. 8. *Turgescit*

Da questo *turgescit* fino al *guttas* è Persio che parla, e ne fa una bella pittura dei sutterfugi che va trovando il ragazzo per non istudiare. V'ha interpreti che pongono questi versi or in bocca del giovine ed ora del pedagogo, mutando il *finditur* in *findor, ut*; e il *queritur* in *querimur*. Ma il migliore de' commentatori, il buon senso, grida che in tutta questa tirata non v'è sillaba che rigorosamente convegna a veruno de' due.

v. 10. *Bicolor positis membrana capillis,*

I fanciulli nelle scuole usavano per iscrivere delle membrane, anziché delle tavolette incerate. E queste membrane erano di due colori; cioè internamente bianche, ed esteriormente, vale a dire dalla parte ond'erano stati rasi i peli (detti qui per similitudine da Persio *capilli*), di colore di croco.

v. 28. *Stemmate quod Thusco ramum millesime duci,*

La maggior parte delle più antiche famiglie di Roma traeva origine dalla Toscana. E quando Orazio, dice il Monnier, vuole lusingar Mecenate sulla sua nascita, lo fa discendere dagli antiche re dell'Etruria:

*Moecenas atavis edite regibus.*

(Od. I, lib. 1.)

*Non quia, Moecenas, Lydorum quidquid Etruscos*

*Incoluit fines, nemo genero sior est te, ec*

(Sat. VI, lib. 1)

Persio, prosegue lo stesso Monnier, batte qui di passaggio l'orgoglio di que' nobili che gonfii del merito de' loro antenati non si curano di acquistarne eglino stessi.

v. 29. *trabeat salutas?*

La trabea era una sorta di toga che per gli ornamenti e pel colore si distingueva dalla comune. Ve n'era di quelle di tutta porpora riserbate agli Dei: altre erano anch'esse purpuree, ma con qualche cosa di bianco: un terzo genere finalmente era proprio degli Auguri, e questo era misto di porpora e di scarlatto. La trabea poi era sempre segno di onore; ed i cavalieri presentavansi vestiti di essa alla rassegna che i censori o gli imperatori solevan fare del loro ordine.

v. 48. *senio ... damnosa canicula*

Nell'antico gioco dei Tali il punto sei, *senio*, chiamavasi il tiro di Venere, ed era propizio; così l'asso, il tiro del cane, ed era dannoso. Vi sarebbe a caricar un cammello d'erudizione su questo passo. Io crederò d'illustrarlo abbastanza con un solo distico di Properzio:

*Me quoque per talos Venerem quaerente secundos  
Damnosi semper subsiluire canes.*

v. 50. *Angustae ... orcae;*

Ecco un secondo giuoco fanciullesco. Ovidio ce lo spiega nettamente in due versi nell'elegia *de Nuce*:

*Vas quoque saepe cavum spatium distante locatur,  
In quod missa levi nux cadat una manu.*

v. 51. *buxum torquere*

Terza specie di giuoco molto caro ai ragazzi. Vedine la descrizione in Virgilio nel settimo dell'Eneide v. 377.

v. 53. *braccatis illita Medis Porticus*

Polignoto aveva dipinto gratuitamente sul muro del Portico di Atene che veniva frequentato dagli Stoici, detto anche *Pecile*, l'insigne vittoria riportata dai Greci, condotti da Milziade, sopra Dario re de' persiani e de' Medi. Persio chiama *braccati* questi ultimi dalla loro foggia di vestire.

v. 56. *Samios ... littera ramos,*

Questa lettera è l'Y inventato da Pitagora nativo di Samo. Ne' due rami in che si divide, simbolizzava il filosofo le due strade del vizio e della virtù, la prima alla manca, la seconda alla dritta.



v. 65. *Cratero magnos promettere montes?*

Cratero fu celebre medico al tempo d'Augusto, ed Orazio e Cicerone ne fanno menzione. Qui è preso a significare qualunque medico di gran rinomanza.

v. 105. *In portam rigidos calces extendit:.....*

Quest'uso di collocare i cadaveri, che si dovevano trasportare, co' piedi volti all'uscita della casa, era antichissimo. Omero ne fa menzione nel XIX dell'Iliade, ove Achille addolorato per l'estinto amico così parla:

*D'acuto acciar trafitto egli mi giace  
Nella tenda co' piè volti all'uscita.*

E ciò qui basti; chi più ne volesse legga la Nota dell'erudito Casaubono.

v. 106. *Hesterni ... Quirites.*

Cioè i servi divenuti liberi per testamento del padrone la vigilia della sua morte. Erano essi che poi il portavano alla sepoltura col berretto in capo, indizio della fresca lor libertà.

v. 107. *Tange*

Qui comincia l'applicazione della scena tra il malato ed il medico; ed è il pedagogo che interroga il suo discepolo, a cui vuol provare che quantunque sano di corpo, egli, il giovinetto, è infermo dell'animo. I commentatori, che fanno proseguire il dialogo tra il malato ed il medico, hanno dimenticato che quel meschino è già morto e sepolto. Va fuori d'ogni credibile lo strano pasticcio che ha fatto il Salvini nel distribuire le interpunzioni del dialogo tra l'infermo e il dottore, poi dell'altro tra il pedagogo ed il giovine. Mi sia permesso di riportarli, onde la pedanteria si abbia un saggio della orrenda maniera con che i suoi archimandriti assassinano le belle lettere.

*...Ped.* O buon uom, tu impallidisci.

*Mal.* Non è nulla. *Ped.* Pur mira che ciò sia

Che che poi sia. *Med.* Tacitamente sorge

A te la gialla pelle. *Ped.* Ma tu peggio

Sei imbiancato. *Med.* Tu il tutor non fammi.

*Ped.* Quello già sotterrai; tu ora resti.

*Giov.* Or tira innanzi pure: io tacerommi.

.....

*Giov.* Tastami il polso, poveretto, e poni

La man sul petto. *Med.* Non è caldo questo.

*Giov.* L'estremità de' piedi e delle mani  
Tocca ancora. *Med.* Non sono queste fredde.  
*Ped.* Se a sorte fu veduta la pecunia, ec.

E tutta la sua traduzione, che Dio lo benedica, cammina di questo gusto.

## NOTE

### *Alla Satira IV.*

ASSUNTA la persona di Socrate rimproverante Alcibiade, inveisce Persio contra un giovine presuntuoso, che superbo de' suoi illustri natali, ma privo d'esperienza e di senno, accatta il favore del popolo, e intraprende il maneggio della Repubblica. In questo temerario ambizioso ravvisano Nerone gl'interpreti pressoché tutti, e la satira è veramente sparsa di qualche tratto che pur potrebbe persuaderne l'applicazione. Tale, per dirne alcuno, sarebbe il *Dinomaches ego sum*, ove il pensiero corre subito ad Agrippina; e il *majestate manus*, cenno d'imperio conveniente al signore del mondo più assai che ad un privato Ateniese; e il *magni pupille Pericli*, ove può nascer sospetto che il poeta sotto il nome di Pericle voglia disegnarne Seneca, tutor di Nerone. Con tutto ciò queste pretese allusioni sono sì tenui e fuggitive, ch'egli è impossibile il conciliarne la temperanza co' vizj di Nerone e coll'austera indole liberissima del nostro Satirico, insofferente d'ogni morale depravazione, e tale da non patteggiare cogli scellerati. Il Casaubono, percosso ancor esso dalla discreta mordacità di questa satira, e ostinato pure nel credere che Nerone vi sia preso di mira, si appiglia al partito di opinare che Persio la scrivesse ne' primi anni della tirannide di quel mostro, i quali pur ebbero una certa apparenza di mansuetudine e di virtù, ma non tale da far abbaglio a chi sa vedere oltre la scorza. La virtù vera porta in viso un certo carattere, che l'ipocrita, per destro ch'ei sia, non giunge mai a ben imitare. E in tutti i tempi e per tutto v'ha una classe di non servi intelletti, che separata dal volgo, ed intatta dagli stimoli dell'ambizione, osserva e giudica e dirige senza strepito il corso dell'opinione; la quale erigendo nel segreto più intimo de' pensieri il suo invisibile tribunale, condanna all'infamia il delitto sul trono, e incorona la virtù sul patibolo; comanda a tutti, non obbedisce a veruno. Le ipocrite virtù di Nerone, le quali ne' primordj della sua dominazione incantavano la moltitudine, non sedussero certo i gravissimi personaggi che nelle stanze di Persio si radunavano, e giudicavano delle azioni del principe. E Persio in quotidiana consuetudine con Trasea Peto che gli era cugino ed amavalo siccome figlio, Persio parente stretto di Arria, al cui nome solo tutte si svegliano le idee di libertà e di coraggio, Persio alunno di Cornuto Stoico severissimo, Persio intrinseco di Claudio Agaterno spartano, di Petronio Aristocrate di Magnesia, e di Plozio Macrino, e di Cesio Basso, uomini tutti di alto e rigoroso sapere, Persio condiscipolo intimo di Lucano, anima liberissima, e di Nerone capitale nemico, Persio

finalmente dotato egli stesso di probità inesorabile e di acerrimo discernimento, non è a stupire se egli si fu accorto per tempo dell'ipocrisia di quel tiranno, e senza essere stato spettatore della aperta di lui scelleraggine, potè di fianco averlo preso di mira nelle sue satire anticipando sull'avvenire.

v. 13. *theta*

Colla lettera Θ, iniziale di θάνατος, *morte*, votavano gli Ateniesi la capitale sentenza ne' tribunali.

v. 22. *cataveri ocima*

*Cantar il basilico* è antico proverbio, che vale il nostro *raccomandare alle forche*, cioè, imprecare maledizioni; e viene dalla superstiziosa costumanza con che anticamente seminavasi questo erbaggio, caricandolo d'improperj perché nascesse più abbondante e più bello.

v. 28. *Pertusa ad compita*

Solevano i contadini, finita la semenza, sospendere gli aratri ne' trivj e quadrivj, con sacrifici e feste allegrissime, chiamate *Compitalia*. In questi giorni solenni, ne' quali il termine delle campestri fatiche e la speranza di futura messe abbondante allarga il cuore alla gioja, il banchetto dell'avarò Vettidio si fa con polenta e cipolle. Aveva più senno Macronio, che

..... *conviva*  
*Quotidiano agli amici misurava*  
*Tanto di cibo al consapevol ventre,*  
*Che al dì venturo illamentoso stésse;*

e nell'inverno, per non morire di freddo,

..... *del vicino*  
*Appoggiavasi al muro, in cui sorgesse*  
*L'incessante cammin d'unta cucina.*

Questi tratti del moderno pittore dell'avarizia non invidiano punto ai più belli di Plauto e di Persio, e di quant'altri poeti si sono sollazzati a dipingere la più sordida tra le passioni.

v. 35 e seg. *penemque*

In tutto Persio ecco l'unico tratto che sembra contravvenire ai precetti del pudore, e che mosse il Bayle a dire che le satire del nostro poeta sono *devergondées*. Questa rigorosa sentenza non è degna di quel gran critico, ed è smentita dal fatto. Il Monnier, rispondendo al Bayle, considera giustamente che

Persio *prêche partout la vertu, la sagesse, et même la piété. S'il a fait un seul tableau trop fidelle du vice, s'il l'a peint avec ses couleurs naturelles, c'est qu'il vouloit le montrer dans toute sa difformité, afin d'en inspirer l'horreur qu'il mérite.* E qual altro diremo noi essere stato il divisamento de' Santi Padri nel raccontarci e dipingere così graficamente le laide abbominazioni del paganesimo? La verecondia di un costumato lettore correrà certamente minor pericolo co' versi, non dirò di Persio, ma di Giovenale e d'Orazio, che con la quinta dissertazione d'Arnobio sulle processioni degl'idoli di Priapo: e io sfido il più libertino a leggere, senza infiammarsi di rossore, le orribili e nefande disonestà che alcune società cristiane de' primi tempi mescolavano alle sacre lor cerimonie, secondo la minuta descrizione che ne ha lasciata uno storico del quarto secolo, collocato sopra gli altari, dico s. Epifanio.

v. 39. *Quinque palestritae*

Si chiamavano palestriti coloro che ungevano i lottatori, e li radevano d'ogni pelo.

v. 49. *Si Puteal multa cautus vibice flagellas.*

Questo verso può avere molte interpretazioni. Casaubono vuole che cotesta satira scritta contro Nerone, lo fa significare: *Se tu corri la piazza, e con petulanza e con lascivia batti qualunque ti si fa incontro.* Altri commentatori, prendendo il Puteal pel luogo ove il pretore amministrava la giustizia, pretendono che *Si Puteal*, ec., equivalga a *Se tu sei un litigatore.* Tali spiegazioni paiono un po' sforzate: e si è preferito un senso più naturale. *Puteal*, il pozzo di Libone, era il luogo dove si radunavano gli usurai, e chi voleva prendere a prestito. *Vibice* è l'ablativo di *vibex*, e qui significa il segno che lasciano sulla pelle i colpi della sferza. Queste osservazioni ed il commento di Gio. Bond: *si tu es foenerator adeo callidus, ut debitores multa et immani usura flagelles et premas*, hanno determinato il senso di questo passo. Così il Monnier; e rende con ciò ragione anche della traduzione italiana. Vedi pure il dottissimo Forcellini alla v. *Puteal*.

## NOTE

### *Alla Satira V.*

ORAZIO alle fonti d'Epicuro e d'Aristippo aveva attinte le massime di una indulgente cortigianesca filosofia, quale a' suoi tempi si confaceva. Persio più austero d'Orazio, e vivente in tempi più contaminati e difficili, predicò ne' suoi versi le stoiche discipline; parlò della virtù, non per pompa, ma per sistema; non derise il vizio, ma lo esecrò; non pattuì col delitto, ma apertamente il perseguitò; e fu spettacolo degno di meraviglia il vedere la severità di Zenone e l'onestà di Crisippo negli scritti e sul volto di nobilissimo e bellissimo giovinetto. Quindi la tanta disparità che s'incontra nelle opere di questi due ingegni, dico d'Orazio e di Persio, ognuno de' quali dipingendo sé stesso e il suo secolo, adoprò colori sì opposti, quanto lo erano le dottrine che professavano, quanto differiva la galanteria della corte di Augusto dalle atroci libidini di Nerone. Il giovine discepolo di Cornuto si alza dunque di molto pel rigore delle sentenze sopra il cinico amico di Mecenate, e la presente satira ne fa prova. Considerati ambidue come filosofi, l'uno è Senocrate, l'altro è Diogene, ma Diogene colla porpora di Aristippo. L'uno inculca, e, ciò che più monta, mette in pratica i dogmi dell'onesto e del retto; l'altro li raccomanda colle parole, e li tradisce col fatto; l'uno è tutto pudore, l'altro lacera ad ogni passo il velo della verecondia con una disinvoltura tutta degna delle cene di Trimalcione; l'uno con angelica purità raccomanda *Compositum jus fasque animo, sanctosque recessus Mentis, et incoctum generoso pectus honesto*; l'altro, *tument... cum inguina, num, si Ancilla, aut verna est praesto puer, impetus in quem Continuo fiat, malis tentigine rumpi? Non ego*. L'uno in somma è il catechismo della virtù, l'altro è l'apostolo della mollezza e il breviario de' cortigiani.

L'ufficio di Satirico, perché bene si adempia, richiede una coscienza che non conosca rimorsi, e tal carattere che, sicuro di sé medesimo, non tema le grida né gl'insulti del vizio perseguitato. Persio e Giovenale furono uomini di questa tempra. Ma Orazio domato dai benefici del dispotismo, nudrito della voluttà, ed uno egli stesso, per confessione sua propria, della mandra beatissima d'Epicuro, non poteva Orazio investirsi di quella limpida bile che bolliva nel petto di que' severi.

Occorre tuttavia al pensiero una riflessione che torna in molta lode del Venosino. Augusto, spenta la libertà della patria, propostosi di estinguere pur anche le memorie delle inique sue proscrizioni, vide esser poco l'aver sopito colla clemenza il furore delle congiure che contra lui rinascevano tutto di più

ostinate e più fiere dal sangue stesso in cui le affogava; vide (e fu Mecenate che gliel fece vedere) che l'unico partito a cui appigliarsi, era quello di comprare co' benefici la benevolenza e il perdono degli scrittori; vide che l'opinione non dipendeva dalle aste che il circondavano, ma dalla penna taciturna e romita de' letterati; vide esser questi, e non altri, che nel gran libro della fama registrano l'ignominia o la gloria de' correttori delle nazioni, e che la posterità ricevendo come sacre le sentenze dello storico e del poeta, istituisce il suo rigoroso giudizio secondo il processo che da questi le vien consegnato. Assistito adunque nel maneggio delle cose politiche da quell'accorto Toscano, Augusto ebbe il buon senno di seguirne esattamente i consigli. La corte si cangiò pressoché in un liceo, e Mecenate accarezzando i buoni poeti, precipui dispensatori della pubblica lode, e cacciando i cattivi, la cui lode è grandissimo vituperio, due bonissimi effetti ne conseguì: e il primo fu quello di mansuefare coll'incantesimo delle Muse l'indole sanguinaria d'Augusto; l'altro di tirare a poco a poco il velo della dimenticanza sulle passate carnificine.

In questo stato di cose l'epicureismo divenne il sistema meno pericoloso che si potesse da' poeti abbracciare. Quando non è più lecito il parlare di libertà, quando le profonde e calde commozioni dell'animo vengono considerate come attentati contro l'assoluto comando, non rimane ai talenti altro miglior partito, che quello della prudente ed onnipotente necessità, tacere e godere. Si abbandona il sentimento d'una libertà divenuta impossibile, ma si conserva allo spirito (ragiona qui con molta finezza Mad. de Staël) un qualche avanzo di dignità nel seno medesimo del servaggio, nobilitando le indolenze della vita, e dando alla stessa voluttà una cert'aria di filosofia, consolatrice de' mali che incessantemente tormentano l'esistenza. *Le riflessioni sulla brevità della vita che Orazio mesce di continuo alle sue più ridenti pitture, l'immagine della morte ch'egli mai non cessa di presentare al fianco medesimo della beatitudine, anche quando ragiona col dispotismo sul trono, queste verità coraggiose ristabiliscono tra lo schiavo ed il tiranno una qualche eguaglianza.* Elle sono una specie di citazione che la filosofia produce al tribunale della natura contro la tirannia.

Altronde il monarca di Roma e del Mondo, nel seno della pace recente di che godevano le provincie, aveva bisogno di essere divertito e lodato. I talenti poetici che procacciavano ad Orazio l'amicizia d'Augusto e la benevolenza de' grandi, non sarebbero stati bastevoli, osserva il Dusaulx (v. *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, tom. 43, pag. 157), a conservargliela senza il talento d'una consumata prudenza, la sola virtù di cui sia permessa la pratica, quando si è perduta la libertà. Orazio possedeva eminentemente questo utile requisito. Ei sapeva a maraviglia e quando tacere e quando parlare, e

portato, com'era, dalla natura alla satira, egli l'esercitò di maniera da non ingerire giammai il sospetto di bilioso misantropo, qualità abborrita in tutte le corti, qualità che avrebbe distrutta la sua fortuna. Prese quindi il partito di non armarsi del pungolo della satira, che per ridere e trastullarsi alle spese del vizio.

Tuttoché i versi d'Orazio sieno la storia fedele de' suoi costumi, de' suoi pensieri, di tutte le sue morali affezioni, egli è malagevole nondimeno il definirne il vero carattere; tanta n'è l'incostanza. Ora ei prédica la mediocrità, ora le massime dell'ambizione; ora è avido del consorzio de' grandi, ora li sfugge come un contagio, e sospira la solitudine. Settator moderato di tutte le opinioni, qui lo trovi un Zenone, là un Epicuro. Tutta la sua vita è un sistema di voluttà mescolata di ragione e follia; tutta la sua morale è condita di schietta onestà e del più basso libertinaggio. Per trovar grazia presso il fortunato oppressore della Repubblica, dipinge sé stesso un segnalato codardo, che nella battaglia di Filippi gitta lo scudo; un momento dopo fa il panegirico di Catone. Colmato di favori egli trova di che lamentarsi in braccio della fortuna; patisce la malattia della gente felice, per usare le frasi del citato Dusaulx, il disgusto de' beni. Per disannojarsi si fa strapazzare dal proprio servo, e gli pone in bocca la satira di sé stesso con tanta grazia, che il lettore non che assolverlo d'ogni colpa, gliene sa buon grado e gli applaude, perché vi trova il suo conto, il perdono de' suoi difetti.

Persio, assorbito, come dice Dusaulx, nella ricerca del sommo bene morale, e fortemente penetrato de' sentimenti d'una libertà più che romana, si fa scrupolo di alzar un dito senza il consenso della ragione: *Ni tibi concessit ratio, digitum exere, peccas*. Mai un sacrificio alle grazie, mai la bocca composta al riso. Egli il tenta bensì qualche volta, e pare ancor persuaso di riuscirvi, rendendone certi egli stesso di essere un buffone che non può contenersi dal ridere: *sum petulanti splene cachinno*. Ma nessuno gli presta fede, né il suo temperamento lo consentiva. Accade a Persio ciò che a Demostene, del quale fu osservato che mai tanto si allontanò dal suo ingegno, quanto allorché si adoprò di comparire giocoso. Le facezie di Persio, qualunque volta ei le tenta, riescono goffe ed insipide: più cerca lo scherzo, più lo scherzo gli sfugge e svaporasi: è un orso col cappello in testa, che balla a suono di piffero.

Questo difetto, se pur tale vogliam chiamarlo, viene compensato da Persio co' nervi dello stile, colla vibrazione delle idee, col peso de' sentimenti, prerogativa tanto apprezzata dal critico d'Alicarnasso, che chiamò cadaveriche le orazioni d'Isocrate, perché tutte eleganza, ma prive affatto di gagliardia.



Orazio rade volte adempisce nelle sue satire quell'ottimo precetto suo: *Denique sit, quod vis, simplex dumtaxat et unum*. Perciocché qual materia ei prenda a trattare, poco dopo te l'abbandona, e la più parte delle sue satire non è che una bella ed elegante congerie di nudi e sconnessi insegnamenti morali alla maniera di Teognide e di Focillide. Persio assai altrimenti. Tu nol vedi mai dimenticarsi della sua tesi, né mai digredirne che per rinforzarla. Conserva costantemente il metodo filosofico, e procede di prova in prova, per modo che le sue satire (salvo la prima d'argomento tutto rettorico) sono, ciascuna nel loro genere, un breve trattato di ragionata e pretta morale, scevra di quei miscugli eterogenei che viziano la semplicità del soggetto. Non mi è nascoso che molti, anzi che biasimare, trovano bello in Orazio questo stesso disordine filosofico, bello l'abbandono del suo primo proposito. Comunque sia, il *simplex dumtaxat, et unum* nelle sue satire non si trova; e convien confessarlo, le leggi tornano inefficaci quando il primo a violarle è lo stesso legislatore. Lungi dal venire nella dura sentenza del Casaubono e dello Scaligero, che più tocchi dalla forza, che dalla grazia dell'espressione, più ammiratori d'una certa metodica gravità vestita di splendido colorito che sensitivi alla venustà dello stile e all'urbanità de' concetti, pospongono Orazio a Persio e a Giovenale, io mi sarò contento di porre per massima questa lode di Persio, di aver esso il primo nobilitata la satira, vestendola di socratico paludamento, e di aver parlato della virtù non come cinico ed incoerente aretologo che morde il vizio per passatempo, ma come gravissimo Sofo che tende seriamente all'emendazione del vizio, meno sollecito di brillare che d'istruire. Egli ha spogliata la satira di quell'odiosa idea che seco porta il suo nome, sollevandola al nobilissimo ufficio di amica della virtù, e di rigida persecutrice del vizio solo; laddove Orazio coll'arme acutissima del ridicolo mette qualche volta in timore la virtù stessa, e le toglie la confidenza di sé medesima per quei difetti che, inseparabili dalla mortal condizione, accompagnano anche i caratteri più generosi. Il ridicolo non risparmia le stesse qualità più eccellenti; e Socrate, il più virtuoso tra gli uomini, diventa oggetto di riso sotto la sferza del buffone Aristofane. Si possono aver delle armi contro l'arroganza, contro la calunnia, contra l'insulto, ma nessuna contra il ridicolo. Concludo che al tribunale d'Orazio verun difetto è sicuro; e l'umana virtù, che mai n'è disgiunta, sta continuamente in sospetto di sé medesima. Al tribunale di Persio non trema che il vizio.

Ciò dunque che cercasi da' sapienti nello scrittore filosofo, indignazione col delitto, orgoglio colla fortuna, contumelia coll'ambizione, acrimonia colle turpi passioni, ciò tutto si è adempito da Persio rigorosamente; e la sua filosofia a petto dell'oraziana è una vereconda matrona accanto ad una frizzante ed

amabile cortigiana. E queste sono le precipue discrepanze che parmi di ravvisare fra il sistema morale de' due satirici di cui parliamo. Quanto allo stile: castità di lingua, grazia di narrazione, attico sale, ed una certa inimitabile leggiadria che si diffonde perennemente per tutte le membra del suo discorso, sono le virtù eminenti e sentite dello stile oraziano nel didascalico. Persio è grandemente al di sotto di tutte queste prerogative, ma più acre, più rapido, più unito. Orazio disegna con grandissima accuratezza, e non trascura un capello. Persio tira il pennello alla maniera del Caravaggio, e ti presenta una testa con un tratto di linea. A queste dissimiglianze aggiungi l'altra dell'artificio poetico. L'esametro d'Orazio somiglia bene spesso più al numero della prosa, che a quello d'un linguaggio soggetto a certe regole d'armonia. Questo troppo sprezzamento di verso a Persio non piacque punto, ed egli, benché perpetuo imitatore d'Orazio, preferì un genere di verseggiare più armonico, più rotondo, e sovente così magnifico che si accosta alla maestà virgiliana. Ben so che questo per alcuni è difetto, prescrivendosi che il verso didascalico debba serpeggiare per terra. Ed io amo ancor io di vederlo qualche volta per terra, ma non così spesso, né in forma di rettile, né stramazato, né privo di tutta poetica fisionomia. Chi più tenue di Virgilio nelle Georgiche, e chi più molle, più fluido, più sonante nel tempo stesso? E pazienza ai versi zoppi nel didascalico: ma nell'eroico? e senza effetto, senza bisogno, senza ragione?

Se da Orazio s'impara a beffarsi del vizio, da Persio ad amar la virtù, da Giovenale impareremo a sdegnarci contra il delitto: e di lui adesso dirò, poiché nell'argomento a cui posi mano mi parrebbe fallo il tacerne.

La colpa sotto la penna dello storico, del poeta, dell'oratore è una fonte abbondante d'idee altissime e generose. Quante belle forme d'indignazione non ha somministrato all'eloquenza di Tullio la rapacità di Verre, il delitto di Catilina, e a quella di Tacito la crudele politica di Tiberio? Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante. La natura non avevane posto ne' loro petti che le scintille. L'acciajo che le fece scoppiare furono le atroci pazzie di Domiziano, e l'ingiusta persecuzione de' Fiorentini. Dappertutto i sentimenti degli scrittori prendono qualità dal governo sotto cui vivono, e certe caratteristiche distintive le quali paiono impresse dalla natura, non sono sovente che puro effetto delle circostanze politiche. La temperata dominazione d'Augusto escludeva dagli scritti quella collera e virulenza che vediam regnare nelle opere posteriori; e Giovenale alla corte di quel munifico protettor degl'ingegni sarebbe stato forse ancor esso nulla più che un polito e subdolo cortigiano. All'epoca di Augusto sendo succeduta quella di Nerone e poi l'altra di Domiziano, l'eccesso della

miseria pubblica e la totale dissoluzion de' costumi inferocì gl'intelletti, e dal seno medesimo della più orribile servitù nacque la libertà degl'ingegni, e il bisogno di esser fieri, onde non essere conculcati.

Si rimprovera a Giovenale il menare con troppo sdegno la sferza, e pare che questi mansueti censori dimandino indulgenza pel vizio, quasi timorosi dello staffile per sé medesimi. Ma una buona coscienza, che vive tranquilla

*Sotto l'usbergo del sentirsi pura,*

si compiace a queste magnanime indignazioni, ed ama di veder il vizio fremere e impallidire sotto il flagello. *Nocet bonis qui parcit pessimis*, dice Seneca; e cessa di esser buono, aggiunge Plutarco, chi transige coll'uomo perverso. Considerando le abbominazioni del secolo di Giovenale, è follia il desiderare nelle sue satire l'urbanità che distinse quelle di Orazio. Un Imperadore romano, l'arbitro della terra, che per le stanze cesaree si diverte a dar la caccia alle mosche, egli è spettacolo certamente degno di riso. Ma come si pensa che mentre Domiziano trastullasi con le mosche, si strascina al patibolo l'innocenza; che dalle segrete accuse d'un delatore dipende la vita e l'onore de' cittadini; che le sostanze de' vivi e de' morti s'ingojano dal fisco imperiale onde saziare l'avidità del soldato; che l'unica strada di non perire è il mestier del bardassa, del ruffiano, dell'adultero, della spia; come, io dico, il pensiero si arresta su queste scene d'orrore, la facezia muore sul labbro, e le ridenti immagini, i lepori, gli scherzi sono un insulto alla comune calamità. Il rimanersi insensibile e indifferente nel lutto pubblico, e dar opera allo studio senza mescolarvi gl'interessi del cuore, non è privilegio che degl'ingegni unicamente consecrati alle scienze positive; i quali battendo una strada separata ed intatta dalle grandi burrasche delle passioni, reputano pensiero perduto ed inutile tutto quello che non è calcolo. Immersi profondamente nel contemplare le leggi del mondo fisico, poco assai li perturba lo strepito del mondo morale; e sia Caligola o Marc'Aurelio che governa l'Imperio, ciò nulla monta per un Geometra, purché lo si lasci descrivere delle curve. Siracusa va tutta a ferro ed a fuoco, e Archimede si sta a tirar linee sulla polvere. Lo scrittore al contrario che intende alla meditazione de' morali fenomeni, non si commove punto de' fisici. Corre un domestico ad avvisare Pier Cornelio che la casa s'incendia; e, *Discorretene con mia moglie*, gli risponde il poeta senza muoversi dallo scrittoio.

Giovenale si compone, gli è vero, alcuna volta alla beffa; ma la sua buffoneria leva la pelle: è un riso che ti morde e ti strazia. Fa conto di veder Diogene che sacrifica alle Grazie col bastone alla mano e maledicendo chi passa. Giovenale si avventa sì fiero ai malvagi con cui se la piglia, che trafigge

di compagnia ed infilza nel medesimo strale chiunque gli si para davanti contaminato di qualche vizio. Così ne' suoi versi non frizzo, non parola, per così dire, che tutta non grondi di vivo sangue. Il suo stile è rovente, il suo pennello non disegna che grandi scelleratezze: egli considera la virtù come cosa morta del tutto, e pare ch'ei si repute rimasto vivo egli solo per vendicarla. Ma v'è un punto di vista, sotto il quale egli merita una peculiare attenzione. La poesia ha divinizzato sovente, pur troppo! la tirannia. Giovenale ha espiato questo delitto: egli ha saldato con la ragione il debito contratto da Virgilio ed Orazio.

Lo spirito umano che cerca irrequieto la novità e si piace del paradosso, si è esercitato più volte nel panegirico dei mali che affliggono l'umanità. Non v'ha disastro oggimai né morale né fisico che in tanta libidine di stravaganze non abbia trovato il suo lodatore. Si è deificata l'ignoranza, la pazzia, l'infedeltà. Sono state magnificamente encomiate la febbre, la guerra, la pestilenza; e acutissimi ingegni si sono seriamente occupati nel dimostrare analiticamente l'utilità delle pubbliche disavventure. Se ascoltiamo gli apologisti del lusso, niuna cosa è più necessaria alla prosperità degli Stati. Egli fa fiorire le arti, egli è l'anima del commercio, ei mette in circolo la ricchezza per tutte le classi de' cittadini; il lusso in somma è la vita delle nazioni. Non è del mio istituto l'esaminare la solidità di questi principj; ma Giovenale che ci ha lasciata una viva e calda pittura delle orribili profusioni e scialacqui de' suoi tempi infelici, guardava certamente il lusso di altr'occhio che quello di Mandeville. Altronde il lusso di Domiziano e de' potenti suoi schiavi, tutto sangue del popolo, e vicenda perpetua delle più nefande libidini, era ben altro che il lusso predicato da Stewart e da Hume, lusso circoscritto dalle leggi del pudore e dai sociali riguardi e dal rispetto dell'opinione. Perciò il dimandare nel caso di Giovenale moderazione di bile e atticismo di modi, egli è un pretendere ne' lupanari della Suburra o nelle cene d'Atreo le grazie d'Anacreonte.

Ma un'accusa gravissima si promuove da' censori di Giovenale contro l'aperta oscenità di molti suoi versi. Cessi il cielo ch'io di ciò prenda a scolarlo. Raccomanda male i costumi chi calpesta la verecondia. Mi sia però lecito d'osservare che Giovenale ha comune questa colpa con altri molti, a' quali siamo cortesi di larga indulgenza, e comune con Orazio principalmente, colla cospicua differenza, che in Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e spesse volte un consiglio; ma in Giovenale una virtuosa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo scriveva in secolo corrottissimo, in cui le leggi eran mute, e l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per avvivare negli animi le scintille già spente della virtù, era dunque mestieri presentare il quadro

del vizio in tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odioso ed orribile. Del resto al v. 35 della quarta di queste satire ho dichiarato schiettamente il mio animo su questo punto.

Dopo tutto ciò (giacché è pur tempo di terminare) che verremo noi a concludere? Qual terremo più in pregio de' tre Satirici? Noi amiamo, noi stimiamo noi stessi ne' libri che più ci contentano, e riveliamo senza badarvi i segreti del nostro cuore. Un letterario giudizio, ove soprattutto intervenga la parte morale, non è dunque assai volte che una gratuita imprudente manifestazione di ciò che coviamo dentro di noi. Tuttavolta affinché niuno m'incolpi d'aver voluto elevare o deprimere con passione, ove dal fin qui detto non apparisse chiaro abbastanza il mio pensiero, finirò d'aprirlo senza pretesione e timore.

L'Einsio, incantato d'Orazio, nulla vede in Giovenale ed in Persio che meriti l'onore del paragone. Il Casaubono aggiudica a Persio la palma su gli altri due. Salta in mezzo il Rigalzio con lo Scaligero, e dichiarano in principe de' Satirici Giovenale. Un gran volgo di altri eruditi in qualità d'interpreti e traduttori si gettano chi di qua chi di là, antepoendo sempre (conclude il sig. Dusaulx a questo proposito) l'autore che più fatica lor costa. Se le cure che ho perdute su Persio, dovessero far norma del mio giudizio, ognuno vede a chi s'andrebbe il mio voto. Ma in opere di soggetto morale due doveri io distinguo nello scrittore; l'istruzione e il diletto, i bisogni del cuore e quei dello spirito. Se contemplo questi tre ingegni puramente come satirici, la lite di primazia può agitarsi tra Giovenale ed Orazio. Il mio Persio è troppo modesto per non entrare in competenza: ma ricordiamci ch'egli scriveva colla prima lanugine sulla barba, e i suoi rivali colla canizie. Se muovesi disputa dell'artificio poetico e dello stile, sarebbe delirio il contendere con Orazio. Ma lo stile di Persio derivato perennemente dall'oraziano è più castigato che quello di Giovenale, oltre una certa tutta sua propria velocità d'espressione che lo rende unico e solo tra i Classici tutti quanti. Se ponderiamo finalmente il valore delle sentenze, giudico Orazio il più amabile, Giovenale il più splendido, Persio il più saggio. Confuso tra gl'infimi nelle lettere, non ligio né ad un sol libro, né ad un solo bello esclusivo, estimando tutti gli scritti secondo che mi commovono, nemico di tutte le parasite eleganze, e rapito di quelle uniche che mi portano qualche cosa nell'anima, con pace dell'Einsio, del Casaubono e dello Scaligero, e di tutti i devoti d'un culto solo, io mi dono or all'uno or all'altro de' tre Satirici, siccome il cor mi significa. Quando cerco norme di gusto, vado ad Orazio: quando ho bisogno di bile contra le umane ribalderie, visito Giovenale: quando mi studio d'esser onesto, vivo con Persio; e omai provetto, qual sono,

con infinito piacere mescolato di vergogna, bevo i dettati della ragione su le labbra di questo verecondo e santissimo giovanetto.

Son due le parti di questa eccellente satira quinta. La prima è una tenera significazione d'affetto e di gratitudine verso il suo precettore Cornuto. L'altra aggirasi tutta su quella nota sentenza stoica, che niuno è libero, fuori che il saggio.

v. 4. *Vulnera seu Parthi ducentis ab inguine ferrum.*

Casaubono vorrebbe che tra le varie maniere di scoccare le frecce questa fosse propria de' Parti, lo scagliare dell'arco poco al di sopra della coscia. Sembra più naturale però che Persio voglia indicar la ferocia de' Parti che si cavavano il dardo dalla coscia, ov'esso erasi infisso, per tornare a combattere.

v. 9. *saepe insulso caenanda Glyconi.*

Glicone è il nome di qualche miserabile recitatore di tragedie, su cui scherza il poeta, dicendo ch'ei frequentemente cenava colla pentola di Tieste; e vale a dire che spesso ripeteva al popolo questa nefanda tragedia per guadagnarsi di che vivere.

v. 30. *custos mihi purpura.*

Ne' romani costumi era grave delitto l'offendere di qualsivoglia maniera un fanciullo che portasse pretesta. Perciò Persio la chiama custode dell'adolescenza. Ebbe forse di mira questa bella espressione il Tasso in quei versi dell'Aminta:

..... *il suo bel cinto*

*Che del sen virginal fu pria custode.*

v. 31. *Bullaque succintis laribus*

La porpora pretestale, e la bolla d'oro in forma di cuore, che i fanciulli ingenui portavano al collo per ornamento, deponevasi dagli adolescenti nell'entrare dell'anno decimo settimo, e consecravasi agli Dei famigliari, a cui Persio dà l'aggiunto di *succinti*, perché rappresentavansi in abito di viaggio. E perché in tal abito? Per indicare, cred'io, che queste domestiche fedeli divinità stavano sempre pronte a seguire la fortuna del padrone di casa, ovunque gli piacesse di trasportarsi.

v. 32. *Suburra*

Il quartiere delle bagasce.

v. 33. *candidus umbo*:

La toga virile. *Umbo* è propriamente il centro dello scudo. Qui significa il centro delle pieghe nella toga medesima, che corrugata aveva appunto sembianza di scudo. La gioventù, assunta questa toga, girava a suo senno per la città, *custode remoto*.

v. 64. *Frugè Cleanthea*

La dottrina morale degli Stoici. Cleante fu tra' più illustri scolari di Zenone, ed anzi suo successore. Colla parola *frugè* Persio poi indica il sapere, perocché la cultura de' campi trasportata a significare la cultura dell'animo è bella metafora usata da Cicerone e da più altri.

v. 73. *ut quisque Velina Publius emeruit, scabiosum tesserula far, ec.*

Allorché davasi ad uno schiavo la libertà, se gli poneva pure un prenome qualunque di cittadino romano, di Publio, p. e. , di Marco, di Quinto, ec., Persio dunque avarissimo di parole pone qui un *Publio* assoluto, con che vuole s'intenda uno schiavo fatto libero col prenome di Publio. *Velina* è il nome della tribù a cui si suppone ascritto il liberto. *Tesserula*, diminutivo di *tessera*, è la bulletta o contrassegno qualunque, mediante il quale si partecipava alla distribuzione di grano che si dava gratuito ai poveri cittadini.

v. 76. *Vertigo*

La giravolta innanzi al pretore sedente, in virtù della quale lo schiavo acquistava la libertà, chiamavasi *vertigo* da *vertere*.

v. 88. *Vindicta*

Nella cerimonia della manomissione, fatta la giravolta, il pretore toccava lo schiavo con una verga, detta *vindicta*, *eo quod vindicabat in libertatem*, o da *Vindicio*, nome di quello schiavo di poi fatto libero, che scoperse la congiura dei Tarquinj sotto il consolato del primo Bruto. E con questo toccare il dimetteva libero cittadino. Questo rito medesimo è stato abbracciato da santa Chiesa nell'assolvere dai veniali. Il penitenziere si sta sedente nel suo confessionale. I penitenti gli si presentano inginocchiati in distanza di cinque o sei piedi, e il reverendo percotendoli dolcemente con una lunga bacchetta sopra la testa, li manda netti d'ogni macchia peccaminosa.

v. 90. *Masuri ... rubrica.*

Il titolo delle leggi si scriveva in lettere rosse, con terra o cera miniata, detta *rubrica*. Quindi il *rubras leges* di Giovenale. Masurio fu giurisperdente celebratissimo e poverissimo al tempo di Tiberio, e tiene qui luogo della stessa giurisprudenza.

v. 92. *veteres avias*

Cioè gli errori istillati dalle nonne, o dalle nutrici; espressione arditissima e rapidissima, di cui non credo capace la nostra lingua, benché il Salvini abbia giudicato diversamente traducendo al suo solito: *Mentre dal tuo polmon nonnaje io svello.*

v. 93. *tenuia rerum Officia*

Sono quei dilicati doveri sociali non contemplati dalla legge, che legano vicendevolmente il core de' cittadini, donde scaturiscono le amicizie, le parentele e i riguardi scambievoli, senza i quali sarebbe uno stato di violenza la società. Ecco adunque in che si risolve il discorso di Persio coll'ex-mulattiere cittadino Marco Dama: *il pretore poteva bensì di schiavo farti libero, ma non di sciocco un sapiente, né insegnarti creanza e procedere di galantuomo: senza di che tu rimani mai sempre nella condizione di schiavo.*

v. 103. *Melicerta*

Melicerta qui è posto per qualunque marina divinità; anzi per chiunque vedrà questo tale uscire dal confine che la natura gli avea stabilito.

v. 111. *fixum ... nummum.*

Il fanciullesco trastullo di conficcare una moneta in terra, o legarla ad un filo per uccellare l'avidità dei passanti, dura anche al di d'oggi.

v. 112. *salivam Mercurialem?*

Mercurio presiedeva al lucro ed al commercio, e perciò suole rappresentarsi con una borsa in mano. Quindi in Persio *sorbere salivam Mercurialem* significa essere preso dall'amore del guadagno, sentirsi correre l'acquolina per bocca alla vista delle ricchezze.

v. 123. *satyri moveare Bathylli.*

Batillo era un liberto di Mecenate, eccellente nella pantomima. L'aggiunto *satyri* significa ch'egli si moveva colla leggerezza propria de' Satiri.



v. 126. *strigiles Crispini ad balnea defer.*

Gli antichi si servivano delle stregghie ne' bagni per detergere la pelle dalle sozzure e dal sudore. Qui il portare le stregghie al bagno significa atto servile.

v. 138. *Baro!*

In latino è parola di contumelia, e significa sciocco, ebete, gaglioffone, ec. La lingua italiana le ha dato cittadinanza e carattere facendo di *barone* un briccone.

v. 139. *Contentus*

Come può darsi interpreti e traduttori, che prendano questo *contentus* in significato di contentamento e soddisfazione? La miseria minacciata dall'avarizia non fa ella a calci con questo senso? Non è egli evidente che *contentus* è qui participio non di *contineo*, ma di *contendo*? Vale adunque *forzato*, *stirato*, *ridotto al sottile*.

v. 161. *Davo, cito,*

Davo è nome di servo. L'esempio poi di un vizioso che pentesi di mala fede è tratto da Menandro nell'Eunuco, siccome avverte l'antico Scoliaсте. Terenzio ha imitata in latino quella commedia, ma non ha conservato i nomi. Cherestrato il giovane, che in Menandro dice voler abbandonare l'amore di Criside, è divenuto Fedria in Terenzio, Criside è mutata in Taide, e Davo in Parmenone. La commedia di Menandro è interamente smarrita, e può vedersi il principio dell'Eunuco di Terenzio.

v. 169. *Solea ... rubra.*

La pianella sul viso è stata e sarà sempre un'arme comodissima per le donne in collera coll'amante. Giovenale consiglia di adoprarla sopra le natiche: *et solea pulsare nates*. Ma io sto per Terenzio che la crede di miglior effetto sul viso. *Utinam tibi committigari videam sandalio caput*.

v. 174. *nec nunc*

Qui pure gl'interpreti vanno d'accordo come un sacco di gatti. Eppure il senso mi par sì netto e visibile! Né io voglio tacere l'inopinato e peregrino sentimento che ne vien dopo, poiché lo veggo a tutti sfuggito. Persio va trascorrendo le diverse classi degli uomini in cerca d'un libero, e non vede per tutto che schiavi. Gli capita finalmente un Davo, un miserabile servo, che pieno d'onore e di fedeltà si studia di svolgere da una tresca amorosa il padrone; ed *ecco*, esclama subito Persio, *ecco l'uomo libero ch'io cercava*. Questo trovare la libertà non fra lo splendore delle dovizie e del grado, ma fra i cenci

della povertà virtuosa, mi sembra idea nobilissima e consolante. Ella solleva la condizione del misero che la fortuna ha condannato a servire, e lo vendica degli oltraggi che fa l'orgoglio ricco e potente alla virtù bisognosa.

v. 175. *festuca*

Vedi prima la nota al v. 88. Dopo che lo schiavo aveva ricevuta dal pretore la libertà col tocco della bacchetta, il littore anch'esso percotevalo sulla testa con una festuca, o fuscello di legno, o altro che fosse, e così finiva la manomissione. Di tutte tali cerimonie Persio ricorda la più ridicola, onde più giustamente beffarsi d'una libertà cosiffatta. Forse, e senza forse, questo frizzo gli è stato suggerito da Plauto. *Quid ea? ingenua, an festuca facta? serva, an libera?*

v. 177. *Vigila,*

È l'ambizione che parla al suo candidato, esortandolo ad accattarsi con abbondante largizione di legumi al popolo una magistratura, e ciò nelle feste di Flora, feste carissime alla canaglia, perché liberissime e indecentissime.

v. 180. *Herodis*

Derisa la libertà degli stolti, degli avari, dei dissoluti, degli ambiziosi, Persio attacca per ultimo i superstiziosi. E quantunque Roma si fosse ben ricca di superstizioni sue proprie, nondimeno il poeta a fine di sollazzarsi colle più insensate e ridicole, si ferma su le giudaiche ed egiziane, ereditate poscia dalle varie sette de' cristiani, secondo il lamento de' SS. Padri.

v. 186. *grandes Galli,*

Sacerdoti di Cibele, così chiamati dal fiume Gallo nella Frigia, le cui acque inducevano, dicesi, la pazzia: di che fa prova la castratura, a cui si assoggettavano per degnamente servire quella vecchia divinità.

*Ivi. cum sistro lusca sacerdos,*

Cioè la losca sacerdotessa d'Iside. Ma perché losca? Fra le varie opinioni mi soddisfa quella dello Scoliaсте: *lusca autem ideo quod nubiles deformes, cum maritos non inveniant, ad ministeria deorum se conferant.*

## NOTE

### *Alla Satira VI.*

Si burla della follia di quegli avari che risparmiano per arricchire l'erede. Io era a questo termine della mia traduzione, quando venni a sapere, che il p. Solari Scolopio, culto scrittore e buon matematico ha di fresco intrapresa, e mi si dice ancor terminata una nuova versione di Persio con un proposito singolarissimo. Niente egli atterrito dalla tenebrosa precisione di Persio, niente disanimato dalla riflessione che l'esametro latino è assai più lungo di sua natura che non l'endecasillabo italiano, a cui manca per una parte il soccorso delle brevi, e si aggiugne dall'altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli, e più altri ostacoli che ognuno ben sente, il p. Solari, confidato nella sua somma perizia delle due lingue, si è accinto (per quello che mi si racconta) a traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. So che tutto si può aspettare da quell'ingegno, e lo credo senza temere che non siagli intervenuta la disgrazia di Labeone (v. la nota al v. 4 della prima satira). Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto paura, parendo a me ardire anche troppo l'attendarsi di volgerlo in terza rima. Indi, come suole accadere, mi sono invogliato di seguirne l'esempio, e tanto ho eseguito nella satira unica che mi restava. Non ispero, né pretendo veruna lode a questo genere di traduzione, prendendo a lottare con un testo più gravido d'idee, che di parole, e che fa giustamente la disperazione degli eruditi. Contuttociò è tanta la pieghevolezza del nostro idioma, tanti i suoi schermi, le sue parate, i suoi artifici, che io non solo non vo' pentirmi di questo temerario capriccio, ma stimo anzi che la versione di questa satira la non sia di certo la peggiore tra le altre sorelle sue. Che più? A me sembra che l'indole e la fisonomia di Persio vi sia stata più conservata. Questo pregio di fedeltà, se discompagnasi dall'eleganza e dalla chiarezza, non monta un frullo, lo so ancor io; e una bella infedele fa sempre miglior fortuna, che una brutta fedele. Ma forse un disinganno se non altro ne risulterà nell'opinione di coloro che senza cognizione di causa accusano di troppa mollezza e verbosità la più bella di tutte le moderne lingue, e la più suscettiva nel tempo stesso di tutte le tinte e caratteri, che il soggetto può dimandare.

v. 9. *Lunai portum*

Or chiamasi porto Venere, e porto Lerice. Questo verso è di Ennio.

v. 11. *Mæonides Quintus,*

Racconta Ennio ne' suoi Annali un'apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore dell'Iliade, dal quale in processo di altre metempsicosi aveva finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo Quinto il prenome di Ennio, apparisce chiara la beffa di Persio su questo sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di essere non Q. Omero, ma Q. Ennio qual erasi addormentato.

v. 32. *Pictus*

Vedi la nota al v. 89 della satira prima.

v. 33. *cenam funeris*

Gli antichi erano assai solleciti e vaghi di queste funebri cene, alle quali credevasi che assistessero le anime dei defunti, e si compiacevano alle lodi solite a recitarsi durante il convito sulle virtù dell'estinto: idea religiosa e piena pur di conforto, poiché prolungava in certo modo oltre le ceneri la lusinga dell'esistenza. La costumanza di queste pie gozzoviglie, rediviva nelle funebri agapi della prima Chiesa, si mantiene ancora a' di nostri; ma non è né l'erede, né i congiunti che fanno banchetto. *Come vanno i vostri affari, Sig. Curato?* fu chiesto un giorno al Parroco di Monterotondo — *Ringraziamo il Signore, che mi ha mandato ventidue morti più dell'anno scorso.* Odo dire che in Lombardia si chiamano la *polpetta dell'Arciprete.*

v. 43. *laurus*

In occasione di riportata vittoria se ne mandava al senato l'avviso con lettere laureate. Deride qui Persio (felicitemente contra il suo solito) la sognata vittoria germanica di Caligola, e i preparativi del suo trionfo procurati da Cesonia sua moglie. Leggine, se vuoi ridere, il racconto di Svetonio.

v. 48. *centum paria*

Sottintendi i gladiatori.

v. 51. *Non adeo*

Piglierebbe affar grande chi tutte volesse riportare le varie e matte interpretazioni colle quali si è vessato questo passo, a mio parere, chiarissimo. L'erede interrogato e comandato di spiegarsi chiaro su le spese degli spettacoli che il vecchio si è ostinato di dare, né osando apertamente contraddirgli spaventato da quel *vae, nisi convive*, si schermisce e tira a distornelo con una risposta indiretta, ricordandogli che ha tuttavia un potere non abbastanza ridotto a coltivazione, *non adeo exossatus ager*. Il che torna lo stesso che dirgli: *se hai questa voglia di spendere, spendi nel bonificare quel fondo*. Meritano poi davvero la scutica quegli'interpreti che leggono non *audeo* in vece di *non adeo*, non si accorgendo che così il verso cammina zoppo.

v. 61. *lampada*

Allude alla corsa de' lampadiferi, che si faceva correndo nudi, e consegnandosi l'uno dopo l'altro delle faci fino ad un segno determinato. A questa corsa paragona Lucrezio la vita umana, e Persio l'ordine delle successioni: e l'uno e l'altro assai bene.

v. 74. *popa venter?*

*Popa* sustantivo significa vittimario: qui però è fatto addiettivo e val *pingue*, ed ha molta forza e proprietà, null'altro essendo il mestiere de' vittimarj che il ferire le vittime, ingozzarsele, ed ingrassare.

v. 77. *catasta*.

Era una specie di tavolato eminente e chiuso da cancelli di legno, ove si sponevano alla vendita ben tersi e ingrassati gli schiavi, fra' quali erano in pregio singolarissimo per bella corporatura quelli di Cappadocia.

v. 80. *acervi*.

Il sillogismo acervale, altrimenti *sorite*, di cui narrano inventore Crisippo, era una subdola e cavillosa argomentazione procedente all'infinito. L'intendimento adunque di Persio si è di mostrare che i limiti alle brame dell'avarizia sono ardui a fissarsi quanto quelli dell'argomento *sorite*.

FINE

LETTORE, tu dirai che male ho attenuta la mia parola. Aveva promesso di dar poche note, e le date non sono poche. Verissimo: ma guardale bene, e molte le troverai tutt'altro che annotazioni. Guarda anche alle oscurità del testo, e mi ringrazierai di essere stato così discreto. Nulla cosa più difficile, che il temperarsi in materia d'erudizione; e l'erudizione costa sì poco, che Dio ti scampi da un erudito: parlo di quelli che sempre citano e mai non pensano. Se ti parrà che in qualche passo io t'abbia lasciato all'oscuro, incolpane la paura di dir cose che tu già sapessi; e molte ne avrò dette, pur troppo! senza bisogno, e quel ch'è peggio, senza giudizio. Se onestà e cortesia ti moveranno a farmi accorto de' miei errori, ti obbligherai la riconoscenza di un uomo che desidera d'imparare, e che predica il beneficio.

## APPENDICE

### IL MANOSCRITTO AUTOGRAFO





c. 1r

Satire

di

A. Persio Flacco

*tradotte*

Traduzione

di V. Monti

... vaporata lector mihi ferveat aure.

Per. Sat. I.<sup>1</sup>

Giuseppe Acerbi

Mantova per

Castelgoffredo<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Si tratta del frontespizio del Ms., pertanto il titolo risulta in carattere maggiore.

<sup>2</sup> Si tratta di una nota di possesso, situata in basso a destra, che Luca Frassinetti ha identificato essere di mano dello stesso Giuseppe Acerbi.

Nè le labbra io tuffai nell'Ipocrene, [1-7]  
 Nè aver dormito sul bifronte giogo  
 Sovviemmi, onde sì tosto emerger vate.  
 E le Muse e la pallida Pirene  
 5 *A quei lascio, cui lambe la seguace*  
 Lascio a quei di che [lambe la seguace]  
  
 Edra l'immagine. Io mezzo *contadino*  
 [Edra l'immagine. Io mezzo] paesano  
  
 De' vati al tempio le mie ciance arreo.

10 Chi netto l'Ave al papagallo insegna, [8-14]  
 E alle piche il tentar nostre parole?  
 D'arti fabbro e dator d'ingegno il ventre,  
 Delle negate voci imitatore.  
 Rifulga del doloso auro la speme,  
 15 E cantar crederai *Pimplea melode*  
 [E cantar crederai] canto Pimpleo  
  
 Corvi poeti e piche poetesse.

*Inveisce contra* i poeti, gli oratori, e i pedanti, ed accenna  
Deride i nobili,

le qualità ch'ei desidera nel suo lettore. *La Satira è un*

5 *Questa* [Satira] *la più tenebrosa di tutte*  
*La* [Satira]

è un<sup>3</sup> dialogo tra Persio e un amico.

P. Oh cure umane! oh quanto vóto in tutto! [1-15]

A. Chi leggerà tai versi? P. Ehi, parli meco?

10 A. Niun certo. P. Niuno? A. O niuno, o due. Ve' brutto

Caso. P. E perchè? Polidamante, e seco

Le Troadi von forse a Labeone

Pospormi? Eh, ciance. Se mi sfata il cieco

Quirin, tu non seguirlo; e opinione

15 Torta in tal lance non drizzar. Te stesso

Cerca in te stesso: *perocchè* le buone  
perciò[cchè]

Teste in Roma... Ah! se il dir fosse permesso!<sup>4</sup>

20 Ma permesso gli è sì, *quando* l'etate  
dove

Canuta osservo, e il Mal viver d'adesso,

E tutto, che facciam *come* lasciate  
quando

Le noci sputiam tondo: allora allora

25 A chi satire scrive perdonate.

c. 3r <A. *Nol posso*. P. *Che far dunque? Il riso fuora* a [16-22]

*Mi scoppia della milza, e quale in prosa*

Quale in verso, e *rinchiusi* ad or' ad ora  
[Quale in vers]<sup>5</sup>, *rinchiusi* ad or' ad ora]>

c. 4r 30 Scarabocchiando andiam qualche gran cosa

che *il* polmon sfiati. Or *tu bianco e polito*  
[che polmon] largo<sup>6</sup> [sfiati.] E-  
[che polmon largo sfiati.] Or<sup>7</sup> tu [polito]

<sup>3</sup> «È un» a sinistra.

<sup>4</sup> Il punto esclamativo corretto su punto di domanda.

<sup>5</sup> «-i» su «-o».

<sup>6</sup> «largo» in interlinea.

<sup>7</sup> «O-» su «E-».



- 1) | *Da l'eccelso loco* al popolar cospetto | b  
*Leggerai col gargoꝝo* ammorbidito
- 2) Leggi dall'alto [al popolar cospetto] c  
*Le tue*  
70 *Queste*<sup>14</sup>  
Si gran cose col gozzo<sup>15</sup> [ammorbidito] |
- | Queste gran cose al popolar cospesse | d  
Leggi ex alto col [ ]<sup>16</sup> |
- Dai gargarizzi, e con languente occhietto. [25-42]
- c. 4r 75 E gran Titi *vedrai* girsene in guazzo  
[E] *quei* [gran Titi] allor [girsene in guazzo]  
[E] i [gran Titi allor girsene in guazzo]  
| I gran Titi allor vedi irsene in guazzo |<sup>17</sup>
- E smodarsi e applaudir tutti in falsetto,  
80 *Quando* il verso ne' lombi entra, e in gavazzo  
Come [il verso ne' lombi entra, e in gavazzo]  
Mette gl'imi precordj. E<sup>18</sup> alle costoro  
Orecchie tu dai pasco, o vecchio pazzo?  
All'orecchie di tai, ch'uopo t'è loro,  
85 Benchè sfrontato, gridar: basta? – Oh bella!  
Che val ch'io faccia del saper tesoro,  
Se il fregolo che il corpo mi rovella,  
Se questo caprifico con me nato  
Non sbuccia dalla rotta coratella? –  
90 Ecco dunque il perché smorto e grinzato  
T'ha lo studio! Oh costumi! E fia che resti  
Nulla il saper, se altrui non è svelato? –  
Bello è l'ir mostro a dito, e udir: gli è questi.

<sup>14</sup> «Queste» di seguito dopo «Le tue».

<sup>15</sup> «Si gran cose», di seguito dopo «Queste».

<sup>16</sup> Verso incompleto.

<sup>17</sup> Il v. 78 in interlinea, senza cancellare il v. 75.

<sup>18</sup> «E» preceduto da trattino lungo, poi cassato.

	95	<p><i>L'esser</i> dettato a lezion di cento  [L'] <i>esser</i> [dettato a lezion di cento]  <i>L'andar</i> [dettato a lezion di cento]  <i>Venir</i> [dettato a lezion di cento]  <i>L'esser</i><sup>19</sup> [dettato a lezion di cento]  Nobili intonsi per sì poco avresti?</p>	
c. 5r	100	<p>— Ecco, tra il ber, di carmi aver talento  I satolli Quiriti, ecco un cotale,  Che involto in giacintin paludamento  Ti balbutisce con voce nasale  Certi suoi rancidumi; e l'Issifile,  105 La Fillide, o argomento altro ferale  Recitando distilla, e per sottile  Laringe invia la voce leziosa.  Bravo, gridan gli eroi, bravo gentile!  Or non è veramente avventurosa  110 Di quel vate la cenere? e su l'ossa  Più lieve il cippo sepolcral non posa?  Non vuoi che l'ombra a quel plauso riscossa  Si ringaluzzi, e nascan le viole  Dal fortunato rogo e dalla fossa?  115 Tu scherzi, alcun qui dice, e non si vuole</p>	[43-58]
		<p><i>Dar tanto all'unco naso. Ov'è chi sdegni  al curvo</i></p>	a [59-60]
		<p><i>Alte d'applauso meritar parole?</i></p>	
		<p>Spinger tanto la beffa. [Ov'è chi sdegni]</p>	b
	120	<p>Alte d'applauso meritar parole?  E lasciar versi, che di cedro degni  D'aciughe nè di pepe abbian paura?</p>	[61-62]
		<p><i>O tu che a farmi da dottore or vegni,  [O tu che a farmi] qui il [dottore or vegni]</i></p>	a [63-65]
	125	<p><i>Non io, scrivendo, se per avventura</i>  <i>Esce</i> alcun chè di meglio, (e raro uccello  <i>M'e[sc]</i><sup>20</sup> alcun chè di meglio, (e raro uccello)</p>	

<sup>19</sup> «L'esser» a sinistra, prima del v. 94.

<sup>20</sup> Corregge in minuscola la «E-» di «Esce».

	Tu che supposto a contraddirmi or vegni	b
	M'odi qual tu ti sia. <i>Se</i> per ventura	
130	[M'odi qual tu ti sia.] S'io [per ventura]	
	Scrivo [alcun che di meglio, (e raro uccello)]	
	Gli è questo meglio nella mia scrittura)	[66-69]
c. 6r	Non io temo la lode, chè bacello	
	Non son: ma niego che del Retto sieno	
135	Ultimo fine i tuoi: <u>oh bravo! oh bello!</u>	
	<Pesali quel bello, <i>e di se il peso è pieno</i> <sup>21</sup>	a [70]
	[Pesali quel bello,] – <i>Non ha forse il pieno?</i> –	
	– <i>Pesali</i> – <i>Forse non ha tutto il pieno?</i>	b
	<i>Pesa quel bello.</i> <sup>22</sup> N[on ha tutto il] pieno? >	
140	<i>Pesa q-</i>	c
	Quel <u>bello</u> esplora; che gli trovi in seno?   <sup>23</sup>	
	<i>Per me no</i> , chè d'elleboro briaca	[71]
	Io nol vo' [chè d'elleboro briaca]	
145	<Non ho d'Azzio l'Iliade, L'Iliade <sup>24</sup> d'Accio non ho qui, nè meno L'Iliade d'Azzio non ho qui, nè meno>	a [72]
	L'Iliade d'Azzio non rech'io; nè meno   <sup>25</sup>	b
	L'elegiuzze <sup>26</sup> che indigesto caca	[73-81]
	Il patrizio, nè quanto altri in forbito	
150	Desco di cedro a scrivacchiar si sbraca.	
	Tiello per te, che sai caldi a convitto	
	Dar del porco i rognoni, e al lodatore	
	Pezzente un vecchio ferrajuol sdruscito.	
	Parlami il ver, poi dici, ho il vero a core.	
155	Come dirlo? Mi il vuoi? Con una fogna	
	Di ventre sporto un piede e mezzo in fuore	
	<i>Tu di' coglionerie</i> che fan vergogna	a [82]
	Tu scrivi <i>gofferie</i>	
160	[Tu scrivi] <i>scioccherie</i> <sup>27</sup> [che fan vergogna]	

<sup>21</sup> Verso ipermetro.

<sup>22</sup> A sinistra prima di «– Pesali –».

<sup>23</sup> A sinistra dopo il v. 139.

<sup>24</sup> La «-a» di «Iliade» forse su «-d-».

<sup>25</sup> A destra dopo il v. 144.

<sup>26</sup> Corregge «elelegiuzze» in «elegiuzze».

<sup>27</sup> Correzione in linea subito dopo «gofferie».

*Scrivi coglionerie [che fan vergogna]*<sup>28</sup> b  
*Tu di*<sup>29</sup> [coglionerie che fan vergogna]

Vecchio spelato. Te felice, o Giano, [83-94]  
 Cui le terga beccò niuna cicogna;

165 Nè del ciuccio imitò mobile mano  
 Le orecchie, nè la lingua siziente  
 D'Appula cagna beffator villano.  
 Ma tu, patrizio sangue, che veggente  
 Non hai la nuca, volgiti e t'invola  
 170 Al rider che ti fa dietro la gente.

c. 7r – Roma che dice? – E ch'ha da dir? Che or cola  
 Molle il tuo verso, e il lisci così bene  
 Ch'aspra uguna non v'intacca: ogni parola  
 Tiri a fil di sinopia: o regie cene  
 175 <Tu descriva, o i costumi, o il lusso assaglia, a [95-98]  
 D'alti pensier la Musa ti sovviene. –  
 Cianciator grecizzante ecco ti squaglia  
 Sensi d'eroe, nè fa, tanto è stivale,>

O il vizio biasmi, o il lusso, di gran lampo b  
 180 Febeo la Musa il tuo cantor sovviene.  
 Ecco menar d'eroici sensi il vampo<sup>30</sup>  
 Cianciator grecizzante, e lo stivale

Schizzarti un grasso campo, una boscaglia, [99-114]  
 Corbe, porci, capanne, e le di Pale  
 185 Fumanti stoppie, donde Remo uscío  
 E tu logrante al solco il vomerale,  
 Quinzio, cui la mogliera ansia vestío  
 Nanti a' buoi dittator, mentre il littore  
 Riconducea l'aratro. Affedidio  
 190 Bravo poeta. V'ha chi scritta in core  
 Tien d'Accio la Briseide venosa:  
 Tal altro di Pacuvio è ammiratore,  
 E dell'Antiope sua bitorzolosa,

<sup>28</sup> Sottoscritto al v. 158.

<sup>29</sup> A sinistra, prima di «Scrivi».

<sup>30</sup> La variante presenta un'incongruenza di rima con il v. 183: nel riscrivere i vv. 175-78 M. introduce la rima in «-ampo» («dampo»: «vampo»), non tenendo conto della rima in «-aglia» («boscaglia»).



195 *Che*  
Il cor gramo soffulta di sventura  
 Or come vedi i lippi padri a josa  
 Insinuar ne' figli esta lordura,

200 Chiedi *poi*  
 [Chiedi] donde *vien*  
 [Chiedi donde] deriva alla favella  
 Questa sì rancia del parlar frittura?  
 c. 8r Questo smacco di lingua, a cui la bella [115-25]  
 Guancia lisciato, e di piacer furente  
 Per le panche il zerbino ti saltella?

205 *E tu orator di reo vecchio* cliente  
 Difensor di canuto, e reo [cliente]  
 Onta non hai del non saper salvarlo  
 Se non odi quel fiacco, egregiam.<sup>31</sup>  
 [Se non odi quel fiacco, egregiam]ente[?]

210 Se' ladro: un dice a Pedio. A refutarlo  
 Pedio *in limate* antitesi a capello  
 [Pedio] che fa? In [antitesi a capello]  
 Libra i suoi furti. E qui lodarlo, alzarlo  
 Perchè ben pianta i tropi: oh questo è bello!

215 Bello? ehi, Quirin! Se' forse in conno entrato?  
 E i' movermi? io trar fuori il quattrinello [126-38]  
 Se contando mel chiede un naufragato?  
 Porti agli omeri il voto nelle rotte  
 Vele dipinto, e canti, o sciagurato?

220 Pianga lacrime vere e non *jer*  
 [Pianga lacrime vere e non] *stanotte*<sup>31</sup>  
 [Pianga lacrime vere e non] la notte  
 Parate, chi a' suoi *lai*  
 [Parate, chi a' suoi] guai mi vuole inchino.<sup>32</sup>

225 – Ma decoro, armonia cresce all'incolte  
 Rime. – Oh! Si vede: il Berecinzio Attino  
 Bella chiusa di verso; e mi s'accosta  
Quel che il glauco Nereo fendea delfino.  
 Così, sottrammo al lungo Apennin costa

230 Dolce assai. – Ma non è, corpo d'Apollo,

<sup>31</sup> Correzione in linea dopo «jer».

<sup>32</sup> Correzione in linea dopo «lai».

Canto l'armi e l'eroe, gran spuma e crosta?

- c. 9r
- *Si, quel ramaccio in gran gran sughera frollo.* [139-57]  
Certo: un [ramaccio in gran sughera frollo.]
- Quali dunque son versi in tuo pensiero
- 235 Dilicati, e da dirsi a torcicollo?
- Storti corni di rimbombi empiero  
Mimallonei. La Menade Matrona  
Decollatrice del vitello altero,  
E la Baccante che col fren scozzona
- 240 Dei corimbi la lince, Evio ripete,  
Evio ripetitrice Eco risuona.
- Or se vigesse in noi delle segrete
- Pallottole paterne un solo spruzzo,  
Queste mattezze si farian? Vedete
- 245 Peregrino gioel che sul labbruzzo  
Nuota stemprato a fiore di saliva!  
Menade, Attino in molle: e il poetuzzo
- Nè scaffal batte, nè rode ugnà viva.
- A. Ma con mordace verità che vale
- 250 Ferir tenere orecchie? E se t'arriva,  
Che si ghiaccin de' Grandi a te le scale?
- Bada: *quivi la lettera canina* a[158-59]  
*Suona presto nei nasi.* P. Una cotale
- [Bada:] nei nasi illustri la [canina] b
- 255 Lettera presto suona. [P. Una cotale]
- Merce* sia dunque tutta *scelta e fina.* [160-82]  
*Mercatanzia* [sia dunque tutta fina.]
- Non m'oppongo: allegria: tutti, sì tutti
- Siete versi *stupendi.* A. Or ben cammina.  
260 [Siete versi] mirandi. [A. Or ben cammina.]
- c. 10r
- P. Qui niun cachi, dicesti: tu due brutti
- Serpi vi pingi, e su vi scrivi: andate  
A pisciar fuori; è sacro il luogo, o putti.  
[A pisciar fuori; è sacro il] loco[, o putti]
- 265 *Fuor vado anch'io.* Lucilio la cittate  
*Vado* [††]<sup>33</sup> *arrabbio.* [Lucilio la cittate]  
*Fuor vado anch'io.*<sup>34</sup> [Lucilio la cittate]

<sup>33</sup> Si potrebbe ipotizzare un «mi».

<sup>34</sup> «Fuor vado anch'io» sottoscritto.

Straziò, te Lupo, e Muzio, e in lor perduto  
 I mascellari infranse: ogni viltate  
 270 *Tocca* al ridente compagnon l'astuto  
 Punge [al ridente compagnon l'astuto]  
 Flacco, e d'intorno al cor ti scherza, esperto  
 Nel sospender la gente al naso acuto:  
 E s'io fiato è delitto? nè coperto,  
 275 Nè parlar colla buca èmmi permesso?  
 A. No. P. Pur la voglio qui scavar, sì certo.  
 Vidi, sì vidi, o mio libretto, io stesso:  
 Mida ha d'asin l'orecchie. Un cotal mio  
 Rider da nulla, e mormorar sommesso  
 280 No per nissuna Iliade per dio  
 [No per n]e[ssuna<sup>35</sup> Iliade per dio]  
 Non tel vendo. O chiunque hai nelle vene  
 Dell'audace Cratino il brulichio,  
 E d'Eupoli, e del gran vecchio d'Atene  
 285 Impallidisci su l'irate<sup>36</sup> *carte*  
 [Impallidisci su] le *carte* [irate],  
 Guarda ancora queste mie, *s'unqua ti viene* a [183-89]  
*Cosa davanti di più studio e arte*  
 <Lettor di fine orecchio, e cor fervente  
 290 Cerco io, non quel che gode il buffon forte  
 c. 11r Su le greche pianelle, e impertinente>  
*Vuole al losco; dir losco, uom d'alto prezzo*  
*Stimandosi, che assunto dal niente*  
 c. 10r [Guarda ancor queste mie,] se *in lor t'avviene* b  
 295 [Cosa] *udir più decotta*. Vaporate  
 [Cosa udìr più] matura. [Vaporate]  
 Di greco *orecchie* io cerco, e cor fervente,  
 Non un lettor che sparge *di sguajate*  
 [Non un lettore che sparge] buffonate  
 c. 11r 300 *Beffa i sandali Greci*, e vuol tagliente  
 Sulle greche pianelle[, e vuol tagliente]  
 Dir losco [al losco;] dandosi gran prezzo,

<sup>35</sup> «-e-» di «nessuna» su «-i-».

<sup>36</sup> Cancella «d'».

- Chè burbanzoso, e fatto *dal*  
 [Chè burbanzoso, e fatto] di repente  
 305 [Chè burbanzoso, e fatto di re]c[ente]<sup>37</sup>
- c. 10r [Guarda ancor queste mie, se] udir [t'avviene] c  
 [Cosa] che vaglia. Orecchie [Vaporate]  
 [Di] saper [greco] [io cerco, e cor fervente]  
 Non lettor che di beffe intemperate
- 310 Sparga *i sandali greci, nè impertinente*  
 [Sparga] *i sandali achei*<sup>38</sup>  
 [Sparga] l'Achee pianelle, e dir tagliente  
*Chiegga*  
 Losco al losco pretenda; *uomo di gran prezzo*  
 315 [Losco al losco pretenda;] e darsi [prezzo]
- c. 11r Municipale edil ruppe in Arezzo [190-96]  
 Le alterate misure: nè dimando  
 Quel che cifre in tabella, e curve in mezzo  
 Alla polve deride; sghignazzando  
 320 Se proterva bagascia la severa  
 Barba al cinico svelle. Io costor mando<sup>39</sup>  
 La mane in piazza, e al lupanar la sera.

<sup>37</sup> «-c-» di «recente» su «-p-».

<sup>38</sup> Verso incompleto. Di seguito dopo «impertinente».

<sup>39</sup> «-d-» di «mando» molto marcata.

Satira Seconda  
A Plozio Macrino  
Argomento

Inveisce contro l'insensatezza delle umane preghiere.

5 <Questa Satira, è *piena*  
[Questa Satira] diretta a Plozio Macrino, è  
piena di pura ed alta filosofia.>

Questo candido di, che i fuggitivi [1-19]

10 Anni t'accresce, *col miglior lapillo*  
[Anni t'accresce, co]n la bianca pietra  
Segna, o Macrino, e al Genio offri *vin* pretto  
[Segna, o Macrino, e al Genio offri] del [pretto]  
Tu con prece venal cose non chiedi  
Da non fidarsi che disparte ai Numi.  
15 Ma con tacito incenso il più de' grandi  
Liberà. Non a tutti acconcio torna  
Togliere dai templi il pissipissi, e aperti  
Sciorre i voti. Buon nome e senno e fede  
Alto ognun li dimanda, e tal che l'oda  
20 Lo stranier: ma tra *i*  
[Lo stranier: ma tra'<sup>40</sup>] denti e nell'interno  
Mormora il resto. Oh se lo zio vedessi  
Sopra un bel catafalco! Oh se d'òr piena  
Mi screpazzasse sotto il rastro un'urna  
25 Coll'ajuto d'Alcide! Oh se potessi  
Sotterrar il pupillo, a cui succedo  
Prossimo erede; che di rogna è zeppo  
E d'acre bile il meschinel. Felice  
Nerio, che mena già la terza moglie!

c. 13r 30 A ben santificar queste preghiere [20-34]

Due volte e tre nel gorgo tiberino  
Tu mergi il capo<sup>41</sup> la mattina e purghi  
Dentro il fiume la notte. Ma rispondi:  
Poco è che cerco di saper. Di Giove  
35 Che pensi tu? Non credi che preporlo?...  
– A chi preporlo? – A chi? A Stajo almeno.

<sup>40</sup> Aggiunge l'apostrofo a «tra».

<sup>41</sup> Ripete per errore «il capo».

Se' forse in dubbio, chi miglior dei due  
 Sia giudice, o tutor d'orbi fanciulli?  
 Or questo prego, con che tenti a Giove  
 40 Piegar l'orecchio, a Stajo il fida. E Stajo  
 O Giove! griderà: buon Giove! ed anzi  
 Non fia che *sclami Giove stesso: o Giove!*  
 [Non fia che] Giove se medesimo esclami!  
 45 Perchè, quando egli tuona, il sacro *zolfo*  
 [Perchè, quando egli tuona, il] fulmin [sacro]  
 Fiede l'elce e non te, nè le tue case,  
*Credi averne il perdon? perchè non giaci* a [35-37]  
*Steso al bosco cadavere funesto*  
*Ed evitando, insin*  
 50 [Ed evitando,] *fin che [††††] prete*  
 Fai per questo pensier te la perdoni? b  
 Perchè [al bosco cadavere] [non giaci]  
 Triste e vitando, insin che il prece Ergenna  
 55 *Co-* [38-43]  
 Colle fibre d'agnella non t'espia,  
*Giove*  
 Dunque per questo l'insensata barba  
*A strappar ti darà? Ma con che prezzo,*  
 Ti dà Giove a strappar? [Ma con che prezzo,]  
 60 Con che t'hai compre degli Dei l'orecchie?  
 Con fegatelli, e lardi ed intestini?  
 Ecco l'ava o la zia *superstiziosa*  
 [Ecco l'ava o la zia] religiosa  
 c. 14r Toglie il bambin di culla, e coll'infame [44-56]  
 65 Dito umettato di lustral saliva  
 Il labbruzzo e la fronte in pria gli purga  
 De' fascini perita arrestatrice.  
 Indi alquanto lo sbatte, e supplicando  
 Or ne' campi Licinj, or nelle case  
 70 Di Crasso invia la magra speme, e lui  
 Bramin genero un dì regi e regine,  
 Lui si rapiscan le donzelle, e tutto  
 Che il suo piè toccherà rosa diventi.

75 Non io tai voti alla nutrice *ingiungo*,  
 [Non] comett' [io<sup>42</sup> tai voti alla nutrice],  
 Nè tu, Giove, esaudirli, ancor che tutta  
 In un bianco vestire ella ti preghi.  
 Forza tu chiedi e fida agli anni tardi [57-71]  
 Sanità: così sia. Ma le salcicce,  
 80 E i gran piatti agli Dei turan l'orecchio,  
 E rattengono Giove. Ha chi arricchire  
 Con buoi svenati imprende, e su le fibre  
 Mercurio invoca: prospera i miei lari,  
Prospera il gregge, e i suoi portati. E come,  
 85 Sciagurato, se squagli entro le fiamme  
 Omenti tanti di vitelle? E pure  
 Con vittime, ed opime libagioni<sup>43</sup>  
 Costui s'incoccia in suo pregar: già cresce  
Il campo, già l'ovil cresce; già fatta  
 c. 15r 90 È la grazia, già già: Sinchè deluso  
 [È la grazia, già già:] f[inchè<sup>44</sup> deluso]  
 E fuor di speme l'ultimo quattrino  
 Invan sospira della borsa al fondo.  
 Se argenteo nappo, e vasi a gran rilievo [72-80]  
 D'auo in dono t'arreo, dal contento  
 95 Tu proprio sudi, il cor nel lato manco  
 Spremesi in gocce, e trepida di gioja.  
 Da qui la mente *d'inaurar* ti venne  
 [Da qui la mente] di smaltar [ti venne]  
 Con auro trionfal le sacre effigi;  
 100 *Quei spr-*  
 Precipui quelli, che tra gli enei divi  
 Invian purgati dal cattarro i sogni:  
 A questi tu farai d'oro la barba.  
 L'oro i vasi di Numa e il rame espulse [81-88]  
 105 Di Saturno, e cangiò l'urne di Vesta,  
 E l'etrusche stoviglie. Oh de' mortali  
 Alme a terra curvate, e del ciel prive!  
 A che cacciar ne' templi i nostri vizj,  
 E stimar grato al ciel ciò che gradisce

<sup>42</sup> Apostrofo aggiunto in interlinea con il segno ^.

<sup>43</sup> L'interlinea ridotta fra questo verso e quello che lo precede ci fa sospettare un'aggiunta successiva.

<sup>44</sup> «f-» corretta su «S-» maiuscola.

110	<p>A nostra polpa scellerata? È <i>de</i>ssa  [A nostra polpa scellerata? È] questa  Che le casie stemprossi in guasta oliva,  <i>Che il vello tarentin cosse in vermiglio,</i>  <i>Che alla conca natia rapì la perla,</i></p>	a [89-90]
115	<p><i>Questa il calabro pel Elibo</i>  Che il vello Tarentin cosse in vermiglio,  Questa ne spinse a <i>svellere</i> la perla  [Questa ne spinse a] dispiccar [la perla]</p>	b
120	<p>Dalla conchiglia, <i>e d'una p-</i>  [Dalla conchiglia,] e d'indigesta polve  [Dalla conchiglia, e d]a<sup>45</sup> [indigesta polve]</p>	[91-92]
c. 16r	<p><i>Del fervente metal strinse le vene.</i>  Del [fervente metal strinse le vene.]  Pur s'ella pecca, (e certo pecca) almeno</p>	[93-104]
125	<p>Del peccato si giova. Ma <i>ne-</i>  [Del peccato si giova. Ma] ne' templi  L'oro a che serve? a che, per dio? <i>nel</i>  [L'oro a che serve? a che, per dio?] Ne 'l dite  Voi sacerdoti: ciò che appunto a Venere</p>	
130	<p>Le donate da vergine puppazze.  Chè non piuttosto per noi s'offre ai Numi  Che offrir non potrà da sua gran mensa  Ciò<sup>46</sup> [Che offrir non potrà da sua gran mensa]  Del gran Messala la perversa prole?</p>	
135	<p>Pietà, giustizia in cor scolpite, i santi  Della mente recessi, e caldo petto  D'onestà generosa. A me ciò dona,  Che al tempio il rechi, e litarò col farro</p>	

<sup>45</sup> Corregge «d'» in «da», cancellando l'apostrofo.

<sup>46</sup> «Ciò» aggiunto a sinistra prima di «Che».



	Eccita la gioventù allo studio della saggezza introducendo <i>un</i> dialogo tra un Giovane ed il suo Pedagogo; <i>poi tra un malato ed il suo Medico.</i>	
5		
	Ped. Sempre così? Già chiaro s'introduce Per le finestre il sole, e <i>allarga agli occhi</i> <i>Gli</i> angusti <i>fessi</i> la diffratta luce.	[1] a [2-5]
	Ronfiam quanto <i>ad un ebbro che balocchi</i> <i>Di Falerno a schiumar</i> saria d'assai,	
10		
	[Per le finestre il sole, e] <i>li spiragli</i> A[ngusti <sup>47</sup> ] allarga [la diffratta luce].	b
	[Ronfiam quanto] <i>una cionca co' sonagli</i> [Ronfiam quanto] <i>un Falerno</i> [co' sonagli]	
15	<i>A digerire</i> [saria d'assai,]	
	[Per le finestre il sole, e] allarga agli occhi [Angusti allarga <sup>48</sup> la diffratta luce.]	c
	[Ronfiam quanto] ad un ebro che balocchi Di puretto Campan [saria d'assai,]	
20	Finchè il gnomone la quinta linea <i>tagli</i> . [Finchè il gnomon la quinta linea] tocchi	[6-19]
	La canicola insana (a che più stai?) Cuoce l'aride messi, e tutto è sotto Ai fresch'olmi la greggia. <u>Gio</u> . Oh che di' mai?	
25	E fia vero? Ehi di là: qui alcun di botto: Niun <i>mi</i> ode? – Allor di bile enfiato i piedi [Niun] m'[ode? – Allor di bile enfiato i piedi]	
	Batte il ragazzo, nel gridar sì rotto, Che gli armenti ragliar d'Arcadia credi.	
30	Già libro e carta e canna e bicolore Pergamena spelata in man gli vedi. Or duolsi che dal calamo l'umore Goccia un po' grosso, ed or che per infusa Tropp'acqua il nero dell'inchiostro muore;	

<sup>47</sup> Corregge in maiuscola la minuscola iniziale.

<sup>48</sup> Non cancella «allarga», creando una incongrua ripetizione del predicato.

35 Or la cannuccia, che fa scorbj, accusa.

c. 18r Ped. Uh poverello! e ognor più poberello! [20-43]  
 E a tal siam giunti? Per miglior tua scusa,  
 Perchè pari a colombo tenerello,  
 O a regal putto non chiedi la pappa,  
 40 E ricusi ingrugnato il *dormi o bello*  
 [E ricusi ingrugnato il] ninnarello  
 Della nutrice? Gio. Ma con questa stiappa  
 Scriver poss'io? Ped. E a *chi*  
 [Scriver poss'io? Ped. E a] cui cre' tu ficcarla?  
 45 Tante *ambagi* a che pro? Ti dai la zappa  
 [Tante] *scuse* [a che pro? Ti dai la zappa]  
 [Tante] *ambagi* [a che pro? Ti dai la zappa]  
*Tu stesso* su piè: degli anni il fior si tarla,  
 Stolto [su piè: degli anni il fior si tarla,]  
 50 Sen va in effluvio, e tu sarai sprezzato.  
 Vaso<sup>49</sup> mal cotto, e ancor verdiccio parla  
 Il suo difetto, se il percoti, e ingrato  
 suono risponde. Adesso è tempo, adesso,  
 Finchè limo sei molle e bagnato,  
 55 Che di rota il girar non intermesso  
*Con prestezza ti foggj. Gio.*  
 T'affretti, e foggj. A che dirai tal cura?  
 Il paterno poder me in grado ha messo  
 Da non temer miseria: ho monda e pura  
 60 La saliera; di più *padella* intatta,  
 [La saliera; di più pa]t[e]n[a intatta,]  
 Onde ai lari libar senza paura?  
 E ciò basta? Ti par cosa ben fatta  
 Rompere d'aria il polmon perché discendi  
 65 Millesmo ramo di toscana schiatta?  
 Perché un censor, cui tuo sangue pretendi,  
 c. 19r Trabeato saluti? E dentro e fuori [44-67]  
 Io ti conosco: alla canaglia vendi  
 Le tue burbanze. E non vergogni<sup>50</sup> ancora  
 70 Di vivere la vita dello scinto  
 Natta? quantunque da scolparsi ei fora.  
 Perchè grullo nel vizio, e i sensi avvinto

<sup>49</sup> La «V-» di «Vaso» più a destra, non in linea col rientro precedente.

<sup>50</sup> «-i» corretta su «-o».

Di tre dita di lardo ei più non<sup>51</sup> sente  
 La sua jattura, e giù nel fondo spinto  
 75 Più non ritorna a galla. Onnipossente  
 Giove, i tiranni non voler punire  
 D'altra guisa tu mai, quando fervente  
 Di venen li talenta un rio desire:  
 Li strazi la virtù vista e lasciata.  
 80 Con più dolor s'udia forse muggire  
 Il tauro Agrigentino<sup>52</sup> forse d'aurata  
 Trave sospeso più spavento diede  
 Brando acuto a cervice imporporata,  
 Di quel che provi, se rimorso il fiede,  
 85 Reo che dica a se stesso: ahi son perduto,  
Misero! e tremi sì dal capo al piede,  
 Ch'anco alla moglie il perchè sia taciuto?  
 Sovviemmi che d'oliva io gli occhi ungea  
 Fanciul, se l'alte di Caton feruto  
 90 Sentenze recitar non mi piaceva;  
 c. 20r Cui lodar molto il padagogo insano, [68-71]  
 E udir sudante il genitor dovea  
 Con gl'invitati amici. E non fu strano:  
 Chè allor studio mio sommo era il sapere  
 95 Quanto *guadagna il sei, quanto il villano* a [72-74]  
*Asso ruba, col lasciar destro cadere*  
 [Asso ruba,] *e il far netto* [cadere]  
*Del bussolotto il dado; e il più scaltrito*  
*Nel vasetto la noce; [e il più scaltrito]*  
 100 [Quanto] il sei busca, o ruba asso marrano b  
  
*E il far nel collo*  
*I] far nel collo]*  
 E il<sup>53</sup> [far nel collo] del vassel cadere  
 Senza sbaglio [la noce, e il più scaltrito]  
 105 Nel rotar del paleo farmi tenere. [75-82]  
 Ma tu *già*  
 [Ma tu] che scerni il vizio, ed erudito

<sup>51</sup> Aggiunge in interlinea «non» per correggere il verso erroneo «Di tre dita di lardo ei più sente».

<sup>52</sup> Corregge «a-» in «A-».

<sup>53</sup> «E il» aggiunto nel margine sinistro.

Se' di quanto *il Pecil* di bracconati  
 [Se' di quanto] la Stoa<sup>54</sup> [di bracconati]

110 Medi a fresco dipinta ha profferito;  
 Ove insonni allo studio, e il crin tosati  
 I giovinetti vegliano, di gialle  
 Grandi polente, e di baccel cibati:

115 *E di virtù mostrotti* a destra il calle  
 In cui mostrò *di virtù* [a destra il calle]  
 [In cui mostrò] d'onor [a destra il calle]  
 La Samia lettera in due rami partita, [83-91]  
*E ancor russi?*<sup>55</sup> e col capo su le spalle  
 Tu

120 Cadente, e tutta stirando la vita  
 Sbadigli sì la crapola di jeri  
 Che par che la mascella abbi scucita?  
 Ma dimmi: ad alcun segno i tuoi pensieri,  
 I tuoi strali hai tu fisso? O a corbi ir dietro

125 Quà e là con sassi e zolle è tuo mestieri?  
 E vivere a giornata, e innanzi indietro  
 c. 21r Gir col capo nel sacco? All'epa è vano [92-102]  
 L'elleboro se gonfia è fuor di metro.

130 Al mal che viene, occorri; *ed a star* sano  
 [Al mal che viene, occorri;] e a viver [sano]  
 Non ti sia d'uopo un monte di monete  
 Promettere a Cratero. Il come arcano  
 Delle cose, infelici, oh conoscete;  
 L'uom che sia, perchè nasca, e perchè viva,

135 *E la voltata e il capo delle mete;*  
 Donde partir dove piegar dovete;  
 Qual regola civil, qual si presciva:  
*Modo all'oro, qual sia questo desire,*  
*Amor*

140 Modo all'[oro, qual sia] desir permesso  
 L'util fin dove del denaro arriva;  
 <Quanto alla patria dessi, e a' suoi largire; a[103-12]  
*A che scopo vuol Dio tuoi sguardi intesi,*  
 Qual persona vuol Dio che ti palesi>

145 E in qual posto e' ti venne a statuire.  
 Questo impara, né invidia al cor ti pesi

<sup>54</sup> Questa parola, seguita da asterisco, rimanda ad una nota nel margine destro, per cui cfr.

<sup>55</sup> Il punto interrogativo forse su virgola.

Se ricca altrui dispensa olir si sente  
 Dei lardi che donar gli Umbri difesi,  
 E di pepe, e prosciutti di cliente  
 150 Marso regali; e s'anco il marinato  
 Del primo barillo unge lo dente.  
 Qui dirà alcun peloso irto soldato:  
 | Quanto alla patria e a' suoi ne va concesso<sup>56</sup> b  
 Qual uomo Iddio te vuole, e a qual carato<sup>57</sup>  
 155 Dell'umana repubblica t'ha messo.  
 Questo impara, né invidia all'avvocato  
 Portar se *ricca* egli ha dispensa olente  
 [Portar se] opima [egli ha dispensa olente]  
 D'unti e presciutti, e *di porcel* pepato<sup>58</sup>  
 160 [D'unti e prosciutti, e] *mortadelle un-*<sup>59</sup>  
 [D'unti e prosciutti, e mortadelle] *grate*<sup>60</sup>  
 Dei pingui Umbri difesi, o di cliente  
 Marso *regalo*, e se il primier *gustoso*<sup>61</sup>  
 [Marso]ricordo[, e se il primier gustoso]  
 165 Bugiuol d'acciughe ancor gli spalma il dente<sup>62</sup>  
 Qui alcun dirà centurion peloso: |<sup>63</sup>  
 Quel ch'io so m'è d'assai. Non i' esser detto [113-15]  
 Un Arcesila cerco, un travagliato  
 [Un Arcesila cerco, un travagli]oso  
 170 Solon, che gli occhi a terra, il mento al petto  
 c. 22r Brontola seco, ed acri idee maciulla [116-39]  
 Col labbro in fuor pesando ogni concetto.  
 E che mai tanto *al fin pel capo* ei rulla?  
 [E che mai tanto] per la testa [ei rulla?]  
 175 Sogni d'inferma età: nulla crearsi  
Dal nulla, e nulla ritornar nel nulla.  
 E ciò ti smagra? e i desinar fa scarsi?  
 E qui ridere il volgo, e i ragazzoni  
 Crispar tremulo il naso e smascellarsi.

<sup>56</sup> «concesso» sovrascritto in interlinea.

<sup>57</sup> «qual carato» sottoscritto in interlinea.

<sup>58</sup> «pepato» sottoscritto in interlinea.

<sup>59</sup> Forse stava scrivendo «unte».

<sup>60</sup> «grate» di seguito dopo «un-».

<sup>61</sup> «gustoso» non viene sostituito.

<sup>62</sup> «il dente» sovrascritto in interlinea.

<sup>63</sup> I vv. 153-166, vera e propria variante, si trovano a destra.

- 180 Che un *malato al dottor dica*, supponi;  
[Che un] egro dica al Fisico[, supponi]:  
Guarda, dottor: la causa m'è nascosa,  
Ma i polsi andar mi sento a balzelloni.  
Grave assai nella gola egra affannosa
- 185 Pute il fiato: m'esamina ben bene.  
E quei: ti guarda da stravizi, e posa.  
Poichè quietate *correre* le vene  
[Poichè quietate] circolar [le vene]  
Senti l'egroto nella terza notte,
- 190 *A porsi in bagno con un fiasco ei viene*  
Corre al bagno, e un fiaschetto in pria di lena  
Sorrentin *chiede* di patrizia botte.  
[Sorrentin] cionca [di patrizia botte.]  
– Buon amico, che festi? tu m'hai cera
- 195 Da morto. – Eh, nulla. – Che che sia dirotte  
Che badarvi convien d'ogni maniera.  
Ve' che ti serpe tacito un giallore  
Su per la pelle. – Tu più ch'io l'hai nera.  
Cura te<sup>64</sup> stesso, e non farmi il tutore.
- c. 23r 200 Sepolto ho il mio da un pezzo, e tu sol resti. [140-45]  
– Tira innanzi: io mi taccio – Ito il dottor,  
L'altro lo scialbo ventre d'indigesti  
Cibi infarcito giù nel bagno affonda,  
Dalla bocca esalando una diresti
- 205 Zolfatara sturata. Indi seconda  
<Al gran bere un tremore, che allo smorto a[146-50]  
[Al gran bere un] *gran* [tremor, che allo smorto]  
[Al gran bere un tremor, che] a lui già [smorto]>  
*Di man scuote il tazzon della cald'onda.*
- 210 Croscian scoperti i denti, *e dallo sporto*  
*Pendolo labbro ei rece ogni guazzetto.*  
Quindi le tube, e le *torce da morto.*
- Al gran bere* [un tremor,] *che il tazzon porto* b  
[Di man] *gli*<sup>65</sup> [scuote della] calid'[onda.]  
215 [Croscian scoperti i denti,] *e rece smorto*

<sup>64</sup> «te» aggiunto in interlinea.

<sup>65</sup> «gli» aggiunto in interlinea.

	Il labbro penzolon <i>l'unto</i> [guazzetto.] [Quindi le tube, e le] funeree cere.	
	Tale al vino [un tremor,] <i>che già cadere</i> [Tale al vino un tremor,] <i>che il gran bicchiere</i>	c[146-49]
220	<i>Gli fa la tazza</i> [della calid'onda.] [Croscian scoperti i denti,] unto cadere [Il labbro penzolon] vedi il [guazzetto]	
	[Tale] un tremito al vino, che il bicchiere Di man gli scuote [della calid'onda.]	d[146-47]
225	Steso e beato alfin nel cataletto, E d'aromi cosperso irrigiditi Ver l'uscio i piedi allunga, <i>ed in berretto</i> [Ver l'uscio] <i>i piedi allunga; indi</i> [berretto] [Ver l'uscio] allunga i piè: poscia in [berretto]	[150-60]
230	L'indossano i da jer fatti Quiriti. <i>Or ti poni la mano al petto</i> , e tenta Poni or, misero, al cor la destra [, e tenta] [Poni or, misero, al cor la] mano <sup>66</sup> [, e tenta]	
235	I polsi. Come van? <i>-Pe</i> <sup>67</sup> [I polsi. Come van?] <u>Gio.</u> Freschi e spediti. <u>Ped.</u> Delle mani e de' piedi sperimenta L'estremità. <i>son</i> [L'estremità]. <u>Gio.</u> Son calde. <u>Ped.</u> A meraviglia. Ma se gran mucchio d'ôr ti si presenta,	
240	La donzelletta di leggiadre ciglia Molle sorride dal balcon vicino, Batte in regola il <i>cor?</i> [Batte in regola il cor] <i>e</i> , <sup>68</sup> o si scompiglia? [Batte in regola il] polso, [o si scompiglia?]	
245	<i>Ecco un freddo</i> <i>Freddo di duri ceci ecco un catino</i> <i>Ec</i> <sup>69</sup> Freddo di duri erbaggi ecco un catino	
c.24r	E tal pan fatto di farina scossa	[161-72]
250	Da setaccio plebeo. Via, Signorino, Proviam la bocca. Ohimè, che ti s'infossa Nel tenero palato una postema	

<sup>66</sup> «mano» corretto su «destra».

<sup>67</sup> Cancella anche il trattino.

<sup>68</sup> La virgola non è cassata.

<sup>69</sup> Sottoscritto in interlinea.

Cui non bisogna esasperar con grossa  
Bieta. Dici esser sano, ed or la tema  
255 Di spighe in guisa il pel t'arriccìa, ed ora  
L'occhio dall'ira disfavilla e trema.  
Bolle il sangue qual pentola talora  
Per sottoposta vampa; e colle creste  
Dici e fai cose, che di senno fuora  
260 Le giurerebbe l'insensato Orteste.



E a maneggiar tu imprendi la repubblica? [1-27]  
 (Che s'è ragioni il grave Sofo immagina,  
 Cui diro di cicuta beveraggio  
 5 Spense.) E in cui fidi? Il mostra, o del gran Pericle  
 Pupillo. Oh s'è davvero; in te fur cedere,  
 Più che i/ pelo, l'ingegno ed il giudizio,  
 [Più che] i [pel]i [l'ingegno ed il giudizio,]  
 [Più che] il [pel]o [l'ingegno ed il giudizio,]  
 10 E sai che dire, e che tacer. Se fervida  
 Bile a tumulto la canaglia stimola,  
 Tu dunque spera l'acquetar coll'arbitra  
 Maestà della mano? E che dir poscia?  
 Questo, o Quiriti, ingiusto parmi, e pessimo  
 15 Quello; meglio quest'altro: chè d'ancipite  
 Libra tu sai ne' gusci il giusto appendere,  
 Sai la retta avvisar quando l'interseca  
 La curva, o falla con piè torto il regolo;  
 E il vizio puoi del negro tetha imprimere.  
 20 Perchè dunque anzi tempo, e indarno lucido  
 Sol nella buccia all'adulante popolo  
 Lisci la coda adulator perpetuo,  
 Quando merti forbir le prette Anticire?  
 Quale estimi ben sommo? Il sempre vivere  
 c. 26r 25 Con unto piatto, e sotto sole assiduo  
 Profumar la cotenna? Odi rispondere  
*Nè più nè manco quella vecchia. Or vattene*  
 Quella vecchia altrettanto. A dirci or videntene –  
 – *Ma* son figlio a Dinomaca. – E tu gonfiati. –  
 30 [–] Io [son figlio a Dinomaca. – E tu gonfiati. –]  
 Son bello. – Il sia ma<sup>70</sup> a patto che più s'abbia  
 Di te cervello la cenciosa Bauci,  
*Quando al servo ghiotton vende il basilico* a [28-31]  
*Canticchiando. Gran che. Nullo discendere*  
 35 *In se studiasi, nullo; e la guatar fermasi*

<sup>70</sup> Aggiunto in interlinea preceduto dal segno ^.

*Sol la sospesa al tergo altrui bisaccia.*

	Gran che! Nullo si studia in se [discendere]	b [29-31]
	Nullo, e <i>si ferma</i> [Nullo, e] soltanto a risguardar soffermasi	
40	L'appesa al tergo anterior [bisaccia.]	
	Quando al famiglio ghiottoncello, e discolo	c [28-29]
	<i>Al famiglio cialtron: chi vuol basilico?</i> Va cantando per via: [chi vuol basilico?] <sup>71</sup>	
	Chiegga talun: conosci di Vettidio	[32-45]
45	Le tenute? – Di chi? – Di quel ricchissimo, Che semina in Sabina quanto un nibbio Non girerebbe. – Di lui parli? – Intendesi. Maledetto da Giove e dal suo Genio Sai che fa? Quando attacca nel crocicchio	
50	Il vomere, raschiando con cuor trepido Il vecchio limo al botticello, un gemito Rompe, e in se dice: <u>i numi me la mandino</u> <u>Buona</u> . Quindi con sal morde le tuniche D'una cipolla, e a' servi, perchè sguazzino,	
55	Imbandita di farro una gran pentola, Sorbe di morto aceto le filaccia. – Ma tu, che trinci altrui, se al sole in ozio	
c. 27r	L'unta cute sporrai, non visto e prossimo	[46-56]
	Tal v'avrà, che al compagno dia di <sup>72</sup> gomito	
60	Acre sputando contra il tuo mal vivere, Contra te che il baccello, e delle natiche Rondi i peli segreti, e della marcida Viril vulva le fiche esponi al pubblico. Mentre il felpone profumato pettini	
65	Della mascella, perchè poi dall'inguine Guizza privato di sua barba il tonchio? Ancor che cinque palestriti svellano Quella boscaglia, e con mollette affliggano	
70	Le <i>flosve</i> chiappe, per qualunque vomere [Le] mosce [chiappe, per qualunque vomere]	[57-63]

<sup>71</sup> I vv. 41-43 a destra dopo il v. 32.

<sup>72</sup> Cancella la ripetizione erronea di «dia» e aggiunge «di» in interlinea.

Una felce siffatta unqua non domasi.  
 Così tagliamo altrui le gambe, e stolidi  
 Diam le nostre a tagliarsi; e così vivesi,  
 Così noi stessi conosciam. Ti macera  
 75 Occulta piaga il *pettignon*, ma ricoprela  
 [Occulta piaga il] pube[, ma ricoprela]  
 Largo aurato pendon. Dalla ad intendere  
 Come ti piace, e *i proprj nervi abbindola* a [64-65]  
*Se puoi*. – Ma esimio e valent'uomo mi predica  
 80 [Come ti piace, e] se puoi gabba i floccidi b  
 Nervi. – [Ma esimio e valent'uomo mi predica]  
 Il vicinato: non darogli io credito? – [66-69]  
 Se *dell'oro alla vista, iniquo*, impallidi,  
 [Se] visto l'auro, o ghiottoncello, [impallidi,]  
 85 Se fai tutto che detta la prurigine  
 Del menatojo che in amaro tornasi,  
 c. 28r Se al Puteale il debitor tuo scortichi [70-74]  
 Cauto usurajo, invan tu porgi al popolo  
 L'avide orecchie. I non tuoi merti al diavolo,  
 90 E le ciabatte al ciabattier. Teco abita,  
 E conosci le poche tue bazzecole.

Antica d'ogni vate usanza è questa [1-18]  
 Cento bocche augurarsi, e cento voci,  
 5 E cento lingue, o imprenda a cantar mesta  
 Favola da gridarsi *ad* larghe foci  
 [Favola da gridarsi] a<sup>73</sup> [larghe foci]  
 Dal tragedo, o le piaghe de' traenti  
 Dall'inguine lo stral Parti feroci.  
 10 Cor. Dove scappi? A che tanti infarcimenti  
 Giù t'ingorghi di carne giganteo  
 Da voler cento strozze? In Pindo i venti  
*Prenda* il vate a gran tema, a cui d'Atreo,  
 Colga [il vate a gran tema, a cui d'Atreo,]  
 15 O di Progne la pentola sobolle,  
 Frequente cena di Glicon baggeo.  
 Tu mentre il ferro al foco si fa molle  
 Non premi i venti nel mantice anelo,  
 Nè *con chiuso romor* non so che *polle*  
 20 [Nè] teco in<sup>74</sup> gravità [non so che] ampolle  
*Rauco gorgogli*, che non vaglion pelo;  
*Grave*  
 Rauco cornacchi [che non vaglio pelo;]  
 Nè per iscoppio far gonfi la bocca.  
 25 A pacato parlar tu drizzi il telo.  
 c. 30r Acre, unito, e in un tondo e corto scocca [19-31]  
 Tuo stil, radente i rei costumi; e fiedi  
 La colpa d'uno stral che scherza e tocca.  
 Ecco onde trarre il dir. Con teschi e piedi  
 30 Mense imbandite lasciale a Micene,  
 Ed umile a plebeo desco ti siedi.  
Per. Non io certo m'adopro che ripiene  
 D'alte ciance mi scoppino le carte,  
 Atte a far granchi comparir balene.  
 35 Siamo a quattr'occhi, ed a scrutinio or darte,  
 Esortante la Musa, il cor vogl'io;  
 E quanta di quest'alma intima parte

---

<sup>73</sup> Corregge «ad» in «a».

<sup>74</sup> Aggiunge «in» in interlinea.

Sia tua, mi giova a ter-  
 [Sia tua, mi giova a te] far chiaro, o mio

40 *Diletto amico, a te che del vasetto* a [32-34]  
*La saldezza conosci al tintinnio*  
*E del fucato favellar l'orpello.*

Dolce amico: qui picchia, a questo seno, b  
 Tu che del saldo vaso il tintinnio,  
 45 E il [fucato] parlar conosci appieno.

Gli è per ciò che oserei chieder le cento [35-43]  
 Bocche, onde quanto in cor t'ho fisso, almeno  
 Dirlo una volta con sincero accento,  
 E tutto aprir del petto arcano omai  
 50 Il celato ineffabil sentimento.  
 Ratto che paventoso abbandonai  
 La custode pretesta, ed ai succinti  
 Lari la borchia pueril sacrai  
 Quanto la bianca toga, e amici infinti

c. 30v 55 Per tutta la Suburra mi fèr core [44-68]  
 A menar gli occhi da timor non vinti,  
 Quando dubbia è la via, quando l'errore  
 D'esperienza privo nel sospetto  
 Tien le menti sul bivio ingannatore,  
 60 Io mi ti diedi: e tu me giovinetto  
 Nel socratico sen *accogli* e tua norma  
 [Nel socratico sen] prendi [e tua norma]  
 Miei costumi drizzò senza difetto.  
 L'animo al raggio di ragion *si*  
 65 [L'animo al raggio di ragion] s'informa,  
 E d'esser vinto *d'*  
 [E d'esser vinto] agogna, e dal tuo dito  
 Prende foggiato una maestra forma.  
 Il ricordo nel cor mi sta scolpito  
 70 De' ben spesi di teco, e delle quete  
 Notti sfiorate in convivar gradito.  
 Uno lo studio, ed una la quiete  
 D'entrambi, e in uno a vereconda cena  
 I severi pensier sepolti in Lete.

75 Non dubbiarlo: un tenor solo incatena,  
     Un sol pianeta d'ambidue la vita.  
     [Un sol] astro d'entrambo i dì felici:  
     O nella libbra in lance equal li frena  
 Propizia Parca con immoti auspici,  
 80 O d'ambo i fati nei Gemelli accorda  
     L'oroscopo che splende ai fidi amici;  
 O con amico Giove in un la sorda  
     Rompiam saturnia luce, io non so quale,  
 c. 32r Ma un astro ha certo, che mi ti concorda. [69-93]

85 Mille gli umani aspetti, e disuguale  
     La condotta. Ciascun ha la sua mente,  
     Nullo il desire a quel dell'altro eguale.  
 Quei con itala merce in oriente  
     Cambia il pepe, ed il pallido comino;  
 90 Quei mangia e dorme e ingrassa allegramente.  
 Altri intende alla lotta, altri meschino  
     Gioca sin la camicia, e quei d'impura  
     Venere marcio è fatto uno stoppino  
 Ma quando al vecchio tronco ogni giuntura  
 95 La chiragra impietrisce, allor dolenti  
     Piangon lor vita paludosa e scura,  
 E la piangon, ma tardi, alle cadenti  
     Membra lasciata per maggior martire.  
     Ma tu cultor di giovinette menti  
 100 Su le notturne carte impallidire  
     Ti piaci, e poscia ne' purgati orecchi  
     Il saper cleanteo destro inserire.  
 Qui qui cercate, o voi garzoni e vecchi  
     Dell'animo l'indirizzo, e adesso adesso  
 105 Parate il vitto ai crin canuti e secchi.  
 – Diman farollo. – Diman fia lo stesso.  
     – Che? dando un giorno è poi sì grande il dato?  
     – Ma rapido venuto il giorno appresso

c. 33r Il domani di jeri è già passato. [94-109]

110 Ecco un altro domani, che ti scema  
     Gli anni, e più sempre è il ben oprar tardato.  
 Benchè propinqua, e a un solo timon gema

La rota avanti, invan le corri dietro  
 Tu rota del secondo asse, e postrema.  
 115 Bisogna libertà, man non del metro  
 Che un Publio iscrive alla [++++] tribù Velina,  
 E di farro gli ottien rognoso e tetro  
 La bulletta. Oh insensati! a cui sciorina  
 Una girata un cittadin. Quel Dama  
 120 Mulattier gli è di vizi una sentina;  
 Non val tre soldi; per la mai più grama  
 Cosa bugiardo, e coccolone inetto.  
 Fa che il padron lo volti, e un<sup>75</sup> Marco Dama  
 Fuori ti scappa in un girar. Cospetto!  
 125 Marco Mallevador non credi argento?  
 1) Giudice Marco il cor ti trema in petto? [111-12]  
 Marco disse? ciò basta. Il testamento<sup>76</sup>  
 2) [Giudice Marco] tremi? Egli l'ha detto?  
 Sta così. Segna Marco il testamento.  
 130 Metti, Marco, il suggello. – Ecco la vera a[113-18]  
 Libertà, di cui vienci il godimento  
 Dal berretto. E *chi* più la gode intera  
 Di *qual* vive a suo senno? Or conceduto  
*Che qual voglio mi lice il far carriera*  
 135 Non mi son'io più libero di Bruto?  
 [Dal berretto. E] qual [più la gode intera] b[115-17]  
 [Di] chi [vive a suo senno? Or conceduto]  
 Il lice e il voglio a mia vital carriera  
 | Ecco la vera libertate a nui c[113-20]  
 140 Dal berretto portata in godimento  
 Uom più libero forse avvi di lui  
 Che a suo talento vive? E conceduto  
Viver lice qual voglio, e non siam nui<sup>77</sup>  
 Liberi allor più del medesimo Bruto.  
 145 È falsa la minor grida qui ratto

<sup>75</sup> «un» sovrascritto.

<sup>76</sup> I vv. 126-27 non vengono cancellati.

<sup>77</sup> «nui» sovrascritto.

Lo stoico [ ] |<sup>78</sup>

c. 34r 1) È falsa la minor, grida qui ratto [119-43]  
Lo Stoico d'orecchio acre ed acuto.  
Via il lice, e il voglio, e alla maggior m'adatto.  
150 – Poichè la verga del Pretor mi fece  
Di me *padron*,<sup>79</sup> perchè far issofatto  
[Di me] signor[, perché far issofatto]  
Ciò che comanda il mio voler non lece,  
Salva ognor di Masurio la rubrica?  
155 – Odi; e mentre dal cor la vecchia pece  
Degli errori ti svello, il naso esplica  
Dalle rughe del ghigno e della bile.  
In possa del Pretor non era ei mica  
L'istruire un babbion d'ogni civile  
160 Squisito officio, nè dell'uso onesto  
Della vita che va. L'arpa ad un vile  
Lungo galuppo insegnerai più presto.  
Ragion n'è contra, e gridaci segreta:  
Non far ciò che il facendo è fuor di sesto.  
165 Umana e natural legge decreta,  
Che per vietato a me *l'impiego* io tegna  
[Che per vietato a me] *quell'opre* [io tegna]  
[Che per vietato a me] quel posto] [io tegna]  
Cui debolezza o asineria mi vieta.  
170 [Cui] *mia*  
[Cui] debolezza [o asineria mi vieta]  
Mesci farmaco, e ignori a qual convegna  
Punto fissarne della dose il pondo?  
Ciò grande error la medic'arte insegna.  
175 Se ignorante degli astri in mar profondo  
Chiede il temo un bifolco, Melicerta  
c. 35r Griderà che il pudor morto è nel mondo. [144-63]  
Sai tu dritto marciar? la faccia incerta  
Distinguere del vero? ed il falsato  
180 Suon del rame, che d'auro ha la coperta?  
Le cose da seguirsi hai tu notato  
Con la bianca matita, e colla bruna

<sup>78</sup> I vv. 139-46 accanto al v. 129.

<sup>79</sup> Non cancella la virgola.



Le da lasciarsi? Ne' desir temprato,  
 Frugal, dolce agli amici, ed opportuna-  
 185 -mente sai tu serrare e disserrare  
 Il tuo granajo? e senza gola alcuna  
 Il nummo al suol confitto oltrepassare?  
 Nè alla bocca venir l'acqua ti senti  
 Se a te Mercurio colla borsa appare?  
 190 Se tue tai doti affermi, e non mi menti,  
 E saggio, e liberissimo ti dico,  
 Il Pretore, e il gran Giove assenzienti.  
 Ma se ritieni ancor del cuajo antico,  
 Sendo stato tu dianzi della ria  
 195 Nostra farina; se di fuor pudico  
 Della volpe hai nel cor la furberia,  
*Mi ripiglio il di sopra acconsentito,* a [164-68]  
*Ti rannodo il servil laccio di pria.*  
 E ti ripongo in servitù qual pria.  
 200 Se vietandol ragion sollevi un dito,  
 Tu pecchi. Àvvi atto più leggier? No, mai.  
 Pur mezz'oncia di senno a uno stordito  
  
 | Il dianzi dato mi ripiglio, e al piede b [164-69]  
 Ti rannodo il servil laccio di pria.  
 205 *E un dito muovi e non lo ti concede*  
 Ragion, tu pecchi. *Avvi*  
 [Ragion, tu pecchi.] *Più lieve atto fu mai*<sup>80</sup>  
 Grano di senno a chi non lo possiede  
 Con incenso verun non otterrai |<sup>81</sup>  
 210 | S'alzi [un dito] e ragion nol [ti concede] c [166-67]  
 Tu pecchi. Avvi atto più leggier? No mai |<sup>82</sup>

[Qui si interrompe il Ms.]

<sup>80</sup> «mai» sovrascritto.

<sup>81</sup> I vv. 203-209 a destra.

<sup>82</sup> I vv. 210-11 destra. Al v. 211 il Ms. si interrompe.



# INDICE

## INTRODUZIONE

### I. MONTI E IL «CESELLATORE OSCURO»

- |  |       |
|--|-------|
| 1. Motivazioni letterarie.   | VI    |
| 2. Rinnovamento del linguaggio satirico e ascendenze comico-realistiche. | XV    |
| 3. Il commento montiano  | XXVII |

### II. FORTUNA E GIUDIZI CRITICI CONTEMPORANEI

### III. LA LINGUA DEL *PERSIO* MONTIANO

- |  |      |
|--|------|
| 1. Grafia  | XLI  |
| 2. Tratti paragrafematici                              | XLII |
| 3. Vocalismo tonico                                    | XLIV |
| 4. Vocalismo atono                                     |      |
| 5. Consonantismo                                       | XLV  |
| 6. Fenomeni generali                                   |      |
| 7. Accento   | XLII |
| 8. Morfologia  |      |
| 9. Morfologia verbale                                  | XLIX |
| 10. Struttura del verso e ordine stilistico-sintattico | L    |
| 11. Lessico  | LIII |
| Nota metrica   | LXII |

## NOTA AL TESTO

### 1. *Genesi e storia della traduzione*

- |                          |          |
|--------------------------|----------|
| 1.1 Il «Persio» del 1803 | LXVII    |
| 1.2 Il «Persio» del 1826 | LXXXVIII |

### 2. *Analisi delle testimonianze*

- |                                   |        |
|-----------------------------------|--------|
| 2.1. Il manoscritto Piancastelli  | LXXXII |
| 2.2 La tradizione a stampa        | XC     |
| 2.2.1 <i>La princeps</i> (1803)   |        |
| 2.2.2 Emissione 1803 <i>minor</i> | XCIV   |
| 2.2.3 Edizione 1826               | XCVII  |
| 2.2.4 Emissione 1826 <i>minor</i> | CVI    |

### 3. *I postillati*

- |                                |       |
|--------------------------------|-------|
| 3.1 Il postillato braidense    | CVIII |
| 3.2 Il postillato piancastelli | CX    |

- |                               |     |
|-------------------------------|-----|
| 4. <i>Criteri di edizione</i> | CXI |
|-------------------------------|-----|

LE *SATIRE* DI PERSIO (1803)

<i>Al cittadino Francesco Melzi d'Eril</i>	5
Prefazione	7
Prologo	11
Satira I	15
Satira II	53
Satira III	77
Satira IV	117
Satira V	135
Satira VI	185
Note	201

## POSTILLATO BRAIDENSE (1825-1826)

263

LE *SATIRE* DI PERSIO (1826)

<i>Avvertimento degli Editori</i>	289
Prefazione	291
Prologo	295
Satira I	297
Satira II	311
Satira III	317
Satira IV	327
Satira V	333
Satira VI	349
Note	355

## APPENDICE

Il manoscritto autografo	389
--------------------------	-----